EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Volume II.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO II.

Dalla morte di Augusto fino alla caduta dell' Impero occidentale.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

PREFAZIONE

La storia de' tempi di cui dobbiamo ragionare in questo tomo, ci offre l'infelice decadimento dell'impero romano avvilito prima e disonorato per gl'infami vizi di molti imperadori, poscia indebolito e snervato per la lor codardia, e quindi combattuto, smembrato e finalmente rovinato da' Barbari che da ogni parte l'invasero e se ne fecer signori. La storia letteraria de' tempi medesimi ci offre il nulla meno infelice decadimento delle scienze e dell'arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori soffersero non leggier danno, poscia per le sventure de' tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo che appena serbavasi la memoria del lieto stato a cui ne' secoli precedenti esse eran salite. Questo decadimento della letteratura debb'essere il principale oggetto delle nostre ricerche; ma perchè esso fu troppo strettamente congiunto col decadimento dell'impero, questo ancora non deesi da noi trascurare, acciocchè si conosca quanto influisca nella felicità delle lettere la felicità dello Stato.

Prima però d'inoltrarci in queste ricerche, convien dir qualche cosa de' fondamenti a' quali noi crediamo di doverle appoggiare; fondamenti che finora si son creduti solidi e fermi, ma che ora ci si voglion far credere deboli e rovinosi. Chiunque finora ha scritto la storia degli imperadori che succederono ad Augusto, ha pensato di poter narrare sicuramente ciò che si vede con certezza affermato da Tacito e da Svetonio, i due più antichi storici che di que' tempi ci sian rimasti, quando non vi s'incontri alcun fatto che o dalla retta ragione si mostri impossibile, o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente che tutti sono finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, i Pagi, il Muratori, il Crevier ed altri a lor somiglianti scrittori coll'appoggiarsi all'autorità di tali autori sono stati uomini

creduli troppo e mancanti di buona critica; che Tacito e Svetonio da essi buonamente seguiti sono autori a' quali non conviene così facilmente dar fede; che essi si son lasciati condurre o dal desiderio di adulare gl'imperadori viventi col mordere i trapassati, o da quel malnato piacere che provan molti nello oscurare la fama de' più grand'uomini, o da troppa facilità nell'adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano non furon poi quegli uomini così malvagi, come ci vengon dipinti; che in somma della storia degl'imperadori romani convien formarsi una idea troppo diversa da quella che abbiamo avuto finora. Di questa sì chiara e sì improvvisa luce che in un baleno ha dissipate le tenebre fra le quali eravamo miseramente involti, noi siam debitori al sig. Linguet, celebre per molte opere in questi ultimi anni date alla luce, le quali però egli modestamente confessa che non sono state accolte con quell'applauso ch' egli credeva loro dovcrsi, talchè dopo averne fatte più pruove, ha finalmente riconosciuto ch'*è più difficile assai l'ottenere la stima, che il meritarla*, e ch'*essa colla pazienza, co' raggiri, e colla sorte più facilmente si ottiene che coll'ingegno* (*préf. à l'Hist. des Révolut. de l'Empir. rom. p.* 7); ma io spero che la repubblica letteraria riparerà un giorno il torto ch' essa gli ha fatto; e almeno per gratitudine a' nuovi lumi che sulla storia egli ha sparsi, riporrà l'opere da lui composte fra quelle degli altri autori che a' nostri tempi nelle antiche e nelle moderne storie han fatte ammirabili e non più udite scoperte.

Ma il comun degli uomini non si sveste così di leggeri di que' pregiudicii a' quali fin dalla fanciullezza si è lasciato condurre; e io ancora confesso sinceramente che prevenuto in favore degli antichi scrittori provo un non so quale ribrezzo a dispregiarne l'autorità. Mi permetta dunque M. Linguet ch' io venga a chiedergli lo scioglimento di qualche dubbio e di qualche difficoltà che non mi lascia sì presto arrendermi alle ragioni per cui egli vorrebbe che Svetonio e Tacito non più ottenessero presso noi quella fede che hanno ottenuto finora. Io mi lusingo che quel medesimo zelo per l'onore della umanità, che nelle sue *Rivoluzioni dell' Impero romano* lo ha indotto a fare l'apologia de' primi Cesari, lo

indurrà nulla meno a darci altri lumi perchè possiam giungere finalmente a scoprire il vero finor nascoso.

E primieramente dovrebbesi egli mai sospettare per avventura che M. Linguet avesse corse con troppa fretta le Storie di Tacito e di Svetonio, sicchè non avesse avvertite alcune cose che atterrano le difficoltà da lui proposte, o non avesse ben rilevato il senso di certi passi che egli in esse combatte? Egli, a cagion d'esempio, non vuol che si credano (*t.* 1, *p.* 150, ec.) le brutali disonestà che del vecchio Tiberio ci narrano que' due scrittori. Per qual ragione? Perchè, egli dice, essi ci assicurano che Tiberio fino all'età di 68 anni visse, per ciò che appartiene al costume, senza alcuna taccia. *Or non è probabile che il libertinaggio nasca nel cuor di un uomo allora appunto che quasi tutte le passioni vi muoiono; nè si può credere che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sfrenati trasporti che appena sarebbono verisimili nel bollore della più fervida gioventù.* Nè io gliel nego. Ma Tacito e Svetonio dicon eglino veramente che Tiberio prima di ritirarsi nell'isoletta di Capri fosse uomo di sì illibato pudore? Io veggo anzi ch'essi ci rappresentan Tiberio nella prima età come dissimulatore accorto degli enormi suoi vizi, a' quali poscia negli ultimi anni abbandonossi sfacciatamente. *Intestabilis saevitia*, dice Tacito (*l.* 6 *Ann. c.* 5), *sed obtectis libidinibus*, *dum Sejanum dilexit*, *timuitve; postremo in scelera simul ac dedecora prorupit*, *postquam*, *remoto pudore ac metu*, *suo tantum ingenio utebatur.* E Svetonio similmente (*in Tib. c.* 42): *Ceterum secreti licentiam nactus*, *et quasi civitatis oculis remotus*, *cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit.* Anzi egli prosiegue narrando alcune pruove che del suo impudente libertinaggio avea già egli date in addietro non ostante l'usato suo infingimento. Or è ella una cosa stessa il fingere e il serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio e Tacito affermano che Tiberio prima ancora era uom guasto, ma sol in segreto, perchè accusarli che il facciano abbandonarsi alla disonestà solo nella sua vecchiezza? Convien dunque dire che M. Linguet troppo frettolosamente abbia letti que' due scrittori, e non siasi quindi avveduto di ciò ch'essi raccontano, totalmente contrario a ciò ch'egli loro attribuisce.

Ma io temo che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio. *Chi crederà*, dice egli (*t.* 1, *p.* 183, ec.), *che un sovrano abbia giammai fatti chiudere i granai di un' ampia città per avere il piacere di fare affiggere agli angoli delle strade queste parole*: Vi è fame? *E nondimeno Svetonio ne racconta ciò di Caligola.* A dir vero, io non mi stupirei che un pazzo, qual era Caligola, giugnesse ancora a sì crudele stoltezza. Ma dove è mai un tal racconto presso Svetonio? M. Linguet non asserisce cosa alcuna senza sicure pruove. Ecco le parole di questo scrittore da lui fedelmente recate: *Nonnunquam, horreis praeclusis, populo famem indixit* (*in Calig. c.* 26). Ma è ella fedele una tal traduzione? *Indicere famem* è egli lo stesso che *affiggere agli angoli delle strade queste parole: Vi è fame?* Io temo assai ch' egli possa sostener l' esattezza di tali versioni. L'altro passo di Svetonio non troppo felicemente tradotto da M. Linguet si è il seguente: *Ognun sa*, egli dice (*t.* 2, *p.* 55), *ciò ch'ei racconta di Tito, cioè che avendo egli passato un giorno senza donar nulla ad alcuno*, quod nihil cuiquam tota die praestitisset, *disse a' suoi amici: Io ho perduto la mia giornata.* Diem perdidi (*in Tito c.* 8). E quindi prende occasione l' eloquentissimo autore d' inveire contro coloro che pensano doversi lodar que' principi che donan troppo liberalmente il denaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto. *E che?* dic' egli, *credeva forse Tito perduto il giorno, perchè non avea donato nulla ad alcuno? Qual idea avea mai de' doveri del suo stato? Gli ristringeva fors' egli a distribuzioni manuali fatte a coloro che gli si potevano accostare? Ma questo è impiego di un cassier subalterno, non del capo di un ampio Stato.* Che direm noi di una tal riflessione? Noi veramente avevam creduto finora che *nihil praestare cuiquam* volesse dire: *non far nulla a vantaggio d' alcuno*; e ci era perciò sembrato che fosse questo uno de' più bei detti che dalla bocca di un principe potesse uscire. Ma grazie a M. Linguet, siamo ora disingannati, e dobbiam credere fermamente che *prestare* è il medesimo che *donare*; e che questo è ufficio propio del cassiere, e non del sovrano. E uno scrittore che intende sì bene

gli antichi autori, ha egli diritto di levarsi arditamente contro di essi, e dir loro sul volto che hanno mentito?

Io non finirei così presto, se tutti volessi annoverare que' passi ne' quali M. Linguet ci ha date somiglianti pruove della sua felicità ed esattezza nell'intendere e nel traslatare gli antichi autori. Ma passiamo avanti, e veggiamo quali ragioni egli ne arrechi per renderci dubbiosa l'autorità di Svetonio e di Tacito. Esse si riducono singolarmente a due accuse ch'egli dà ad amendue questi scrittori; di troppa facilità nell'adottare i popolari racconti, e di vile adulazione nell'esaltare i principi, sotto il cui regno scrivevano, col deprimer la memoria de' trapassati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito possano in ciò aver errato talvolta, nè io, nè alcun altro vorrà negarlo. Vi è egli storico alcuno in cui non si trovi falsità, o errore? Ma come farem noi a conoscere ove essi abbian detto il vero, ove il falso? Per affermare che uno storico ha errato, conviene che noi possiamo convincerlo di falsità col mostrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o che ciò ch'egli racconta non è possibile. Se le cose ch'ei narra non sono impossibili, ma solo improbabili, noi possiam solamente inferirne che il suo racconto non è probabile. Ma se egli racconta cose che non siano contraddette da altri, che sian possibili e ancor verisimili, noi non abbiam ragione di muover dubbi, ancorchè forse ei possa essersi ingannato. Ciò presupposto, ci dica di grazia M. Linguet per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito e a Svetonio nelle cose che ci narrano o amendue, o un solo di essi? Forse perchè altri scrittori loro si oppongano? Ma non ve n'è alcuno che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltre che assai poco è certamente quello in che anche i posteriori scrittori da lor discordino. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve ne ha certamente di tal natura, come tutto ciò che appartiene a' prodigi di Vespasiano, alle profezie degli astrologi, e ad altre somiglianti cose che credendosi allora comunemente, non è maraviglia che anche da' migliori storici fossero adottate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose che M. Linguet non

vuol credere, son tali comunemente ch' egli non può chiamarle al più che improbabili. Or sono elleno veramente tali? Tacito e Svetonio non furono i primi che scrivesser la storia de' primi Cesari. Essi avean sotto l'occhio gli storici che prima di loro avean trattato un tale argomento. *Io trovo*, dice Tacito (*l.* 2 *Ann. c.* 88), *presso gli scrittori e i senatori di que' tempi.* E altrove (*l.* 4 *Ann. c.* 53): *Questa cosa non rammentata dagli scrittor degli Annali io l'ho trovata ne' Commentarii di Agrippina madre di Nerone, la quale tramandò a' posteri le memorie della sua vita e le vicende de' suoi.* E altrove (*l.* 14, *c.* 9): *Noi narrando ciò che gli autori scrivono concordemente, recheremo sotto i lor nomi ciò in che essi discordano. Un uom consolare*, dice (*in Tib. c.* 61), *lasciò scritto ne' suoi Annali.* E altrove (*in Ner. c.* 34): *Aggiungonsi da non ignobili autori cose più atroci*; e così pure più altre volte. Nè si può dire ch' essi siano semplici compilatori di tutto ciò che veggono scritto, o che odon narrarsi da altri. Essi distinguono ciò che da tutti si narra, ciò che da pochi; ciò che si crede costantemente, e ciò di che corre sol qualche voce. *Nel riferire la morte di Druso*, dice Tacito (*l.* 4 *Ann. c.* 10), *ho narrato ciò che si scrive da molti e fedeli scrittori; ma non lascerò di dire che corse non leggier rumore a que' tempi, per modo che non è ancora svanito*, ec. Egli stesso confessa (*l.* 1, *Ann. c.* 1) che alcuni degli storici precedenti aveano scritto o con adulazione degl' imperadori viventi, o con troppa amarezza de' trapassati. *Quindi*, aggiugne, *io toccherò in breve l'estreme cose di Augusto, poscia narrerò l'impero di Tiberio e degli altri, ma senza odio ed impegno, che in me non è risvegliato da cagione alcuna.* Così pure Svetonio esamina varie volte, e or segue, or rigetta le altrui opinioni (*Tib. c.* 21; *Claud. c.* 44; *Neron. c.* 52). Essi non son dunque scrittori che ciecamente si affidino agli altrui detti, ma separano attentamente ciò che merita fede, da ciò che non dee ottenerla. E sono perciò scrittori alla cui autorità non possiamo opporci, se non con assai forti argomenti.

Ma il sig. Linguet pensa di averne tanti e sì validi che bastino a rovesciarla interamente. Egli pretende di

mostrare inverisimili e improbabili troppo moltissime delle cose ch' essi ci narrano. Ma ci risponda egli di grazia. Svetonio e Tacito, e gli scrittori ch' essi han consultato, e i Romani a' quali essi scrivevano, tutti poco lontani di tempo dagl' imperadori la cui vita descrivono, le han credute e probabili e vere; poichè altrimenti quegli scrittori non l'avrebbon narrate, nè si sarebbon esposti ad incontrare la taccia di scrittori favolosi in un tempo in cui troppo facilmente potean esser convinti di falsità. M. Linguet lontano diciassette secoli da que' tempi le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vo ancora più oltre, e dico che M. Linguet secondo i suoi principii medesimi non può creder improbabili quelle cose ch' egli pur dice tali. Per non allungarci oltre il dovere, scegliamo un solo degl' imperadori di cui egli ha voluto fare l'apologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere che ne fa egli stesso, quali i delitti di cui confessa che questo imperadore bruttossi indegnamente. *Tiberio*, dice egli (*t.* 1, *p.* 44), *era di una famiglia in cui l'orgoglio e la crudeltà sembravano ereditarii. Nè dava spesso delle prove, benchè si sforzasse a nasconderle.* Confessa ch' *egli avea un umor nero*, e che *era inclinato alla dissimulazione, il che di raro si unisce colla virtù, e cuopre quasi sempre grandissimi vizi* (*ib. p.* 46); che *l'ingrato e sospettoso cuor di Tiberio fu altamente trafitto da' contrassegni d'amore e di stima di cui vedeva onorato Germanico*, e ch' *egli lo allontanò dal teatro della sua gloria, e ancor dall' Italia*, e che *gli procurò tutti i disgusti possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti* (*ib. p.* 111); che *fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli cittadini*; che *la sua naturale severità innasprita dalle satire, e fatta più ardita dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene e a' più terribili abusi del potere arbitrario* (*ib. p.* 157); che *Tiberio fu un malvagio sovrano che si fece odiare dalla nobiltà*, che *alla sua tranquillità sagrificò i primarii capi dell' impero* (*ib. p.* 169). Questo è il carattere che ci fa di Tiberio il suo valoroso apologista M. Linguet. Ma se Tiberio *era inclinato alla dissimulazione*, perchè trova egli strano e improbabile (*ib. p.* 49) ciò che Tacito

narra dell'infingersi ch'esso fece di non voler accettare l'impero, e del mostrar d'arrendersi finalmente alle preghiere e alle istanze de' senatori *non tanto ad accettare l'impero, quanto a cessar di negarlo, e di farsi pregar più oltre* (*Tac. l.* 1 *Ann. c.* 13)? Non è egli questo il carattere di un accorto dissimulatore? fingere di ricusare ciò che più ardentemente si brama. Il più leggiadro si è, che sembra a M. Linguet che la maniera con cui Tiberio accettò la corona, secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè, dic'egli, dava in tal modo occasione di dubitare s'ei fosse davvero imperadore; e quindi piacendosi di questa ingegnosa sua riflessione, impiega quattro intere pagine a mostrare che le circostanze in cui era Tiberio, non gli permettevano che lasciasse in alcun modo dubbiosa la sua elezione, come se l'adozione di Augusto, le istanze del senato, e il possesso che tosto prese Tiberio dell'imperiale autorità, non gli avessero assicurato il trono, e non avesser fatto vedere abbastanza ch'egli avea veramente accettato l'impero. Se poi Tiberio era così crudele e implacabile, come M. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile che tutti in un colpo dannasse a morte coloro ch'erano stati congiunti in amistà con Seiano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d'osservazione. La prima si è, che per rendere odioso e improbabile il racconto di Tacito, M. Linguet gli fa dire (*t.* 1, *p.* 162) che Tiberio annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati comandò di ucciderli tutti in prigione; e quindi ei lungamente si stende a dimostrarci questa gran verità, che *la malvagità umana non giunge mai a versare il sangue degli uomini solo per liberarsi da qualche noia.* Ma dove è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di questo storico (*l.* 6 *Ann. c.* 19): *Irritatus suppliciis cunctos, qui carcere attinebantur accusati societatis cum Sejano, necari jubet.* Dunque *irritatus suppliciis* vuol dire *annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati?* E questa è dunque la fedeltà e l'esattezza con cui si riportano i detti degli antichi scrittori? E su questa sì fedel traduzione si appoggia l'accusa che si dà a Tacito di averci fatto un improbabil racconto?

Leggiadra maniera, per vero dire, di censurare gli autori! Riprenderli perchè abbian detto ciò ch'essi non disser mai. Chi potrà mai in tal modo andar esente dalla critica di sì valorosi censori? L'altra riflessione che qui ci offre M. Linguet, si è ch'egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che posson render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di S. Bartolomeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemare alquanto l'orrore di questo fatto, o col recare i motivi pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come ha fatto felicemente qualche moderno scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito o Svetonio ci avesser narrata tal cosa di Tiberio ovver di Nerone, Tiberio e Nerone avrebber trovato in M. Linguet un eloquente apologista. Ma Catterina de' Medici non ha avuta tal sorte. Egli non sol concede il fatto, ma a renderlo ancor probabile fa di questa reina il più nero carattere che immaginare si possa. Rechiamone le sue stesse parole, perchè non si creda ch'io le travolga, o le esageri. *Cette reine dévouée à une barbarie voluptueuse, à une superstition cruelle, et de plus dévorée par l'envie de régner* (*ib. p.* 163). A' tempi torbidi della Lega si è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Così chi riprende gli antichi scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua reina in maniera che ce la rappresenta peggiore ancor di Tiberio.

Ne' racconti di Svetonio e di Tacito vi ha forse, il ripeto, qualche esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire che non sono probabili. Un sovrano d'indole fiera e malvagia, sospettoso, crudele, senza religion che lo freni, rotto ne' costumi, in mezzo a un popolo avvilito e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel confutare uno scrittore che, dirollo pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo in cui tanto si esaltano i bei nomi di società e di umanità, dovevam noi aspettarci che uno scrittore prendesse non solo a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l'avesse fatto felicemente) ma a giustificare la crudeltà di Tiberio? E nondimeno udiamo com'ei ne

ragiona (*t.* 1, *p.* 158, ec.) *Tiberio dovea governare un popolo nato per esser libero, e soggettato non molto prima. Nel principio del suo impero eran seguite orribili sollevazioni* (non in Roma, ma nella Grecia). *I Romani, benchè avviliti, non avean dimenticato ciò che significava il lor nome. La città era piena di famiglie superiori per ogni riguardo alla regnante, prima delle funeste rivoluzioni che l'avean condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potean sospirare talvolta nel vedersi sommessi a' Cesari, il cui nome nemmeno era noto a' loro antenati. Nel principio di un nuovo regno era facile ad avvenire che certe alquanto vive espressioni di dispiacere fosser prese per cominciamento di progetti ambiziosi. Il principe obbligato per suo personale interesse a mantenere la pubblica tranquillità non dovea punto esitare a sagrificarle le vittime ch' ella sembrava esigere.* Lasciamo stare il contraddire ch' ei fa a se stesso, poichè qui ci rappresenta Tiberio come attorniato per ogni parte da uomini in cui potea temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette (*p.* 164) *che Tiberio regnava solo e senza contraddizione*, e che *l' unico oggetto che potea recargli qualche timore* (cioè Seiano) *era stato abbattuto.* Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai, e nondimeno, se se ne traggano i primi anni, fu sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contraddizioni e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto che al loro autore. Ma si può egli leggere senza sdegno uno scrittore che benchè sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per iscusar nondimeno Tiberio ardisce d' involger nel delitto medesimo e di paragonar con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più saggie repubbliche, anzi tutti generalmente i sovrani? *Non vedesi forse*, dic' egli (*p.* 159), *a Venezia un' inquisizione di Stato in seno di una repubblica? I sospetti non son eglino puniti come delitti in coloro che gli posson commettere? E nelle monarchie che non son credute tiranniche e sotto re conosciuti per la loro clemenza, non veggonsi cittadini arrestati sulla parola di un delatore anonimo, e spesso ancora per motivo

minor di un sospetto? Non muoiono essi di miseria e di disperazione nelle prigioni, prima che si sia solamente pensato a esaminare se siano innocenti, o colpevoli? Come mai ha potuto M. Linguet, uomo per altro di sapere e d'ingegno non ordinario, pensare e scriver così? Per difender Tiberio, il cui nome è sempre stato e sarà sempre a tutte l'età e alle nazioni tutte esecrabile, rappresentarci in sì odioso e sì ingiusto aspetto i più saggi governi? ne' magistrati e ne' sovrani riconoscere tanti tiranni? e ciò che sarà qualche rara volta avvenuto per quella, dirò così, fatale necessità che anche ne' più felici Stati talor s'introduce, dipingerlo come indole e costituzion essenziale della sovranità? Ma lasciamo omai un oggetto così spiacevole, e passiam sotto silenzio altri simili paradossi che questo autore ha sparsi in questa sua opera, di cui è a bramare che non s'imbevano mai nè i sudditi nè i sovrani; e parliam brevemente dell'altra accusa che M. Linguet dà a Tacito e a Svetonio, cioè di avere dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone ed altri imperadori romani, per adulare in tal modo gl'imperadori sotto cui essi scrivevano.

Che l'adulazione fosse vizio comune agli scrittori di questi tempi, non può negarsi, e ne recheremo noi pure non poche pruove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrar troppo avanti nell'animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gl'imperadori viventi abbiano egli e Svetonio fatto un sì odioso carattere de' trapassati, a chi mai potrà persuaderlo M. Linguet? Se tale fosse stata la loro intenzione, avrebbon essi dovuto dissimulare ciò che que' principi operaron degno di lode. E nondimeno ci dica M. Linguet donde abbia egli tratte tutte le belle azioni ch'ei ci rammenta di essi, se non da questi scrittori medesimi, cui egli taccia come impudenti calunniatori? Ma più ancora. Con quanti elogi parla Svetonio di Augusto, di Vespasiano, di Tito? Perchè esaltarli tanto, s'ei temeva di oscurar le lodi di Traiano e di Adriano? Perchè descriverci in sì diversa maniera il carattere di questi imperadori? Perchè non dipinger ancor essi in un aspetto somigliante a quel di

Tiberio e di Nerone? Ma la pubblica fama, si dirà forse, gli avrebbe smentiti. E non poteva ugualmente smentirli in ciò che narran degli altri? Non v'eran molti che avean conosciuti o gli imperadori medesimi trapassati, o quegli almeno che con loro eran vissuti? Finalmente è egli possibile che tutti gli scrittori antichi (se se ne traggon quelli che scrissero a' tempi di quegl' imperadori medesimi, de' quali parlano Svetonio e Tacito, e che, come accade, vilmente gli adularono) si siano accordati a darci la stessa idea de' detti principi? Che non ci sia rimasto alcun libro in cui se ne faccia un carattere diverso da quello che ce ne han lasciato i detti scrittori? Che non ci sia pur rimasta memoria di alcuno che avesse preso a farne l'apologia? È egli possibile che tutti i secoli, che tutte le nazioni si siano accordate e a riporre tra gli ottimi principi un Tito, un Vespasiano, un Traiano, un Antonino, un Marco Aurelio, e a riporre tra' pessimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non ostante dobbiam ora cambiar parere, e credere a M. Linguet che questi non furon poi così malvagi, come si è pensato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico scrittore che o uguagli o superi l'autorità di Svetonio e di Tacito, noi gliene saremo tenuti, e crederem facilmente che possiamo essere stati fino a questo tempo in errore. Ma finchè egli non ci produce altri argomenti che le traduzioni ch'ei fa de' passi di questi due scrittori, e i ragionamenti ch'egli ci mette innanzi, ei ci permetta che noi seguiamo a valerci di tali autori, e che crediamo a ciò ch'essi ne narrano, secondo le leggi che abbiam poc'anzi stabilite.

Il saggio che abbiam recato di questa storia delle Rivoluzioni dell'Impero romano basta, s'io non m'inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia qui necessario il continuarne l'esame e la confutazione, e perchè nel decorso di questo volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose ch'egli oppone agli storici antichi. Prima però di abbandonare questo autore, mi par conveniente il non lasciare senza qualche difesa un altro illustre scrittore italiano della medesima età, cioè Plinio il Giovane, a cui pure M. Linguet non teme di opporsi, e ciò ch'è più, in una cosa

in cui Plinio non fu per poco testimonio di veduta, dico dell'eruzion del Vesuvio, in cui morì Plinio il Vecchio. Lasciamo stare la poca stima con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori delle antichità di Ercolano, che non fa al nostro argomento, e veggiam solo ciò ch'egli dice del racconto che il Giovane Plinio ha fatto della morte di suo zio. *In quest'occasione*, dic' egli parlando del Giovane (*t.* 2, *p.* 68, ec.), *ei non è stato nè più giudizioso nè più veridico di Dione. Per provarlo mi restringerò a due osservazioni* (e su queste osservazioni noi avremo a farne più assai di due). *Plinio il Vecchio di lui zio perì allora per aver voluto osservare il fenomeno di questo fuoco troppo da vicino alla sorgente. Ei fu soffocato quasi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere ch'essa lanciava, e che divenne fatale alle vicine città.* Ecco in poche linee tre errori. È falso che Plinio volesse esaminar troppo da vicino il fuoco del Vesuvio. È falso che Plinio morisse quasi a piedi della montagna. È falso che Plinio morisse sotto il diluvio di ceneri che dal Vesuvio pioveva. Egli morì a Castellamare di Stabie, come vedremo a suo luogo narrarsi dal giovane suo nipote, luogo ch'è più di quattro miglia distante dalle falde del Vesuvio, come vedesi nella diligentissima Carta delle Spiagge marittime intorno a Napoli premessa al primo tomo delle Antichità d'Ercolano. Egli erasi colà recato non per semplice curiosità, ma per recare soccorso all'amico suo Pomponiano. Egli finalmente morì per soffocamento, mancandogli il respiro per le sulfuree esalazioni che fin a quel luogo stendevansi. Quindi prosiegue a riflettere il nostro autore che le ceneri dovean essere assai alte ove Plinio morì: il che è verissimo. Ma vediamo che ne inferisca egli: *Esse dovean coprire il corpo di Plinio in modo a non potersi più ritrovare. I suoi schiavi che si erano allontanati, dacchè il videro in istato di non poter essere soccorso, non potevano dare notizia alcuna del luogo in cui l'avean lasciato. E nondimeno il nipote pretende che il dì seguente alla morte di suo zio il corpo ne fu ricercato e trovato senza fatica. Egli è difficile il credergliela sulla sua parola.* Ma di grazia, ha egli letto M. Linguet, e

se l'ha letto, ha egli inteso il racconto di Plinio il Giovane? Non dice egli colle più chiare parole che usar si possano, che suo zio morì fra le braccia di due schiavi? *Innitens servulis duobus assurrexit, et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo* (*l.* 6, *ep.* 16). Non potevan dunque gli schiavi medesimi mostrare il luogo in cui era morto? e per quanto fosse alta la cenere, non potevan essi scoprirne il corpo? Che direm poi della fedelissima traduzione che fa il nostro autore di altre parole di Plinio? Questi dice: *Ubi dies, redditus is, ab eo quem novissime viderat, tertius, corpus inventum*. A me pare che anche un fanciullo intenderebbe che queste parole voglion dire che il terzo giorno, dacchè Plinio era morto, ne fu trovato il cadavero. Ma il nostro autore traduce leggiadramente: *Il dì seguente alla morte: dès le lendemain de sa mort.* E questi son dunque i censori, i disprezzatori, i derisori degli storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazione critica del formidabile Aristarco. *Inoltre*, dic'egli, *Plinio il Giovane avrebbe dovuto insegnarci in qual maniera respirava egli e gli altri ch'erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cambiava il giorno in una notte, simile a quella di una camera ben chiusa e senza luce, singolarmente essendo questa pioggia composta di cenere ardente, e lanciata con tale rapidità che si stendeva fino a due o trecento leghe.* Grande difficoltà a dir vero, e tratta da una nuova fisica osservazione sinora ignota a' più valenti filosofi. La pioggia dunque di cenere toglie il respiro? In primo luogo converrebbe vedere se fosse tale che il togliesse del tutto, o solo il rendesse più difficile e più grave. A Stabie gli altri rimaser vivi: Plinio solo morì, e ciò perchè egli avea naturalmente affannoso il respiro, onde più facilmente potè essere soffocato: *spiritu obstructo*, dice il nipote, *clausoque stomacho, qui illi natura invalidus, angustus, et frequenter interaestuans erat.* Ma senza ciò, io so bene che una veemente esalazione della terra, o un improvviso e impetuoso diradamento dell'aria cagionato o da un fulmine che scoppii vicino, o da una veemente fiamma che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner soffocato. Ma qui non vi era nè fulmin nè fiamma;

poichè lo stesso Plinio dice: *Et ignis quidem longius substitit* (*l.* 6, *ep.* 20). Non vi era dunque che cenere lanciata da non breve distanza, qual è quella che separa il Vesuvio dal promontorio di Miseno, ove era il giovane Plinio, e cenere perciò che dovea ancora nel lungo viaggio essersi raffreddata alquanto. Or dove ha mai trovato M. Linguet che una pioggia, fosse ella pure di sassi, non che di cenere, possa per soffocamento uccidere alcuno?

Rimarrebbe ora a parlare del sig. di Voltaire, il quale benchè soglia comunemente farsi guida agli altri, e aprir loro innanzi nuovi e non più usati sentieri, qui nondimeno non si sdegna di farsi seguace del sig. Linguet, e benchè mai nol nomini, ripete però le medesime riflessioni (*Questions sur l'Encycl. t.* 7) che abbiamo udito farsi poc'anzi. Ma M. di Voltaire non è semplice copiatore. Ei va più oltre; e parlando degl'imperadori seguenti, molti altri racconti improbabili ei ritrova in Tacito e in Svetonio, de' quali M. Linguet non erasi avveduto. E qual maraviglia? Uno scrittore che di Costantino e di Carlo Magno ha fatto i più crudeli tiranni di cui si faccia menzione nelle storie, dovea necessariamente essere l'apologista di Caligola e di Nerone. Dovrem noi entrare in lizza ancor con questo scrittore, e prenderci la noievole briga di confutarne ciaschedun passo? Io temerei di annoiar troppo i lettori che forse son sazii abbastanza di cotai discussioni. Mi basti dunque il fare una sola riflessione. M. di Voltaire dice che non son probabili gli eccessi di crudeltà e di laidezza che i due mentovati scrittori ci narrano degl'imperadori; perchè non è probabile che un uomo giunga a sì mostruosa nequizia. Or io dico che a tutt'altri ciò può sembrar improbabile, che a M. di Voltaire. Se io raccogliessi tutte in un fascio, e ponessi sott'occhio tutte insieme raccolte le immagini, le dipinture, l'espressioni di cui egli ha sparsi, singolarmente in questi ultimi anni, certi suoi libri de' quali egli stesso arrossisce, ma non può negare, di essere autore, e che non si leggono senza raccapriccio da chi non ha perduto ogni sentimento di onestà, di pudore e di religione; e se parlando ad alcuno che non conoscesse abbastanza M. di Voltaire, gli dicessi: un uomo

che pur non vuol esser creduto nè ateo nè libertino, un uomo dotato di leggiadrissimo e vivacissimo ingegno, un uomo che vantasi di avere in pregio il buon nome, M. di Voltaire in somma ha scritte tai cose; io credo certo ch' egli non mi crederebbe, se col fatto stesso non lo convincessi; tanto sembra improbabile che un uomo possa esser giunto a tali eccessi scrivendo. Egli dunque, benchè nostro malgrado, ci obbliga a crederlo, e ci fa conoscere con troppo funesta sperienza sin dove possa giugnere un uomo che scuota ogni freno. Ed egli vorrà poi persuaderci che siano improbabili i racconti che delle sozzure di Tiberio, di Caligola, di Nerone ne fanno Tacito e Svetonio, e che l'uomo non possa arrivare ad impudenza sì grande? A tal causa ei non è opportuno oratore.

Io debbo per ultimo pregar chi legge di un cortese perdono, se alquanto a lungo mi son su ciò trattenuto, e se ho oltrepassato per avventura i termini di quella moderazione che mi son prefisso di usare nel confutare gli altrui sentimenti. Io venero gli uomini dotti, e ancorchè li veda cadere in qualche fallo, mi tengo lungi dall' insultarli, ricordando a me stesso ch' io forse inciamperò ancor più sovente. Ma mi sembra che cotai riguardi non debbansi ad alcuni che affidati a una certa loro maniera di scrivere autorevole e decisiva si fanno giudici degli antichi scrittori, de' quali forse non intendono nemmen la lingua, e pretendono che in ciò ch' è fatto storico, si debba più fede ad essi, che non a quelli che vissero a' tempi de' quali scrivevano, o non molto dopo; e che quand' essi decidono, non si debba fare alcun conto dell' universale consentimento delle nazioni e de' secoli.

Per ciò che appartiene all' argomento di questo tomo, e al metodo che in trattarlo ho tenuto, non mi fa bisogno di gran parole. Io conduco la Storia sino alla caduta dell' impero occidentale, e vengo esaminando le diverse vicende che nello spazio di cinque non interi secoli soffrirono in Italia le arti e le scienze. Il primo secolo ci tratterrà lungamente; perciocchè, comunque in esso la letteratura italiana incominciasse a volgere verso la sua rovina, vi ebbe nondimeno gran numero d' uomini di singolare ingegno, e coltivatori indefessi

de' buoni studi, i quali avrebbon potuto gareggiare co' lor maggiori, se non si fosser distolti dal diritto cammino che quelli avean loro segnato. Più in breve ci spediremo da' secoli susseguenti, ne' quali vedesi sparso nella letteratura italiana un certo languore che per poco non si comunica ancora a chi ne scrive la Storia. Del rimanente l'ordine e il metodo è lo stesso che nel primo tomo, se non che le diverse circostanze de' tempi di cui scriviamo, ci hanno consigliato qualche leggier cambiamento, come ognuno potrà vedere per se medesimo. Ma innanzi di venire alla Storia, ci è sembrato opportuno il premettere una Dissertazione sulle cagioni a cui deesi attribuire la decadenza della letteratura, per rischiarare una assai oscura e difficil quistione, e per aprirci la via a meglio intendere ciò che dovrem venire narrando nel seguito della Storia.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SECONDO

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

Pag. 1

Sull' origine del decadimento delle Scienze.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

Capo I.

Idea generale dello stato civile e letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

CAPO II.

Poesia.

CAPO III.

Pag. 159

Eloquenza.

CAPO IV.

Pag. 203

Storia.

Capo V.

Filosofia e Matematica.

CAPO II.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero occidentale.

CAPO I.

CAPO II.

Studi sacri.

CAPO III.

Oratori, Retori e Gramatici.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

SULL' ORIGINE

DEL DECADIMENTO DELLE SCIENZE

Stato della questione.

La decadenza della romana letteratura, che debb' essere il principale argomento di questo volume, è un punto troppo interessante, perchè io debba contentarmi di riferirne semplicemente i successi, senza esaminarne l'origine e le cagioni. Nel decorso di questa Storia dovrem più volte vedere somiglianti vicende, cioè le lettere or più or meno coltivate; or tutta l'Italia, per così dire, rivolta ardentemente agli studi, ora quasi interamente sepolta in una vergognosa ignoranza. Vedremo ancora in una età un genere di scienza aver sopra gli altri stima ed applauso; un altro antiporsi a tutti in un' altra; diversi gusti in somma e diversa maniera di pensare in circostanze diverse. Egli è dunque necessario l'investigar qui sulle prime, onde soglian muovere tai cambiamenti; acciocchè, fissate in certo modo le leggi di queste rivoluzioni della letteratura, possiamo intenderne meglio gli effetti, e vedere come essi siano insieme concatenati e congiunti. Molto da molti si è scritto su questo argomento; e nondimeno vi sarà forse a cui sembri ch' esso non sia stato rischiarato abbastanza. Io certo non ho ancor

letto scrittore che parlando della decadenza degli studi, tali ragioni ne arrechi che corrispondano pienamente agli effetti. Mi sia dunque lecito l'esaminare le altrui opinioni, e il proporre le mie; non perchè io mi reputi valevole a scoprire ciò che altri non hanno ancora scoperto, ma perchè spesso avviene che coll'osservare le vie tenute dagli altri per giugnere a un termine, a cui essi non poterono pervenire, si arrivi finalmente a segnarne il sicuro sentiero.

I. La munificenza dei principi non basta a render fiorente lo stato della letteratura.

I. E primieramente la munificenza de' principi, e gli onori e i premii proposti a' coltivatori delle arti e delle scienze, si reca comunemente per una delle principali ragioni del fiorir degli studi; la quale al contrario se venga meno, necessario è ancora che gli studi languiscano, e a poco a poco cadano in una total decadenza. E certo non può negarsi che da' principi dipenda in gran parte la sorte della letteratura. Augusto ne' tempi più addietro, i Medici e gli Estensi in Italia, Francesco I e Luigi XIV in Francia ne' più recenti, ne sono una chiara ripruova. Gli uomini si portano naturalmente a ciò che veggono dover loro riuscire onorevole e vantaggioso; e in un governo monarchico singolarmente, in cui ogni cosa dipenda dal voler del sovrano, se questi mostri di avere in pregio, e di accordar favore e mercede a' poeti, a' filosofi, agli oratori, si vedrà presto il regno pieno di oratori, di filosofi, di poeti. Ma potrem noi dire che questo basti o a far fiorire gli studi, o ad impedirne la decadenza? Riflettiamo più attentamente, e vedremo

che, benchè sembri non esservi motivo più efficace di questo, troppo è lungi cionnonostante dal potersi arrecare per unica o principal cagione del fiorire, o del decadere della letteratura. Antonino e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell'onorare gli uomini dotti, e lo superarono ancora in ciò che appartiene all'avere in gran pregio i filosofi. E nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto e quel di Antonino e di Aurelio! In questo noi troviam bene molti filosofi greci dimoranti in Roma; ma tra' Romani troviamo assai pochi che coltivasser gli studi; e que' medesimi che li coltivarono, e di cui ci sono rimaste le opere, possono essi paragonarsi cogli scrittori del secolo di Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano? uomini che sembrarono saliti sul trono a distruzione della umanità. E nondimeno quanti scrittori fiorirono a' loro tempi, inferiori certo in eleganza di scrivere a que' de' tempi di Augusto, ma migliori assai di que' che vennero dopo! Io non penso certo che Francesco I cedesse in nulla a Luigi XIV nel proteggere e fomentare gli studi. Ma vorrannosi perciò mettere a confronto Rabelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontenelle, Bossuet, Bourdalouc, Fenelon, Rousseau? La munificenza de' principi può dunque giovar certamente, ma non può bastare perchè lo stato della letteratura sia generalmente lieto e felice.

II. L'indole e la natura del governo si vuole da altri che molto influisca sullo stato delle scienze e delle arti. In un governo tirannico e

II. L'indole del governo non può esser sola ca-

gione delle vicende della letteratura.

crudele, dicono essi, in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie, o violenze, come è possibile che coltivar si possan gli studi che richiedono animo tranquillo e lieto? Al contrario in un governo dolce e soave, in cui la saggia provvidenza del principe, o la concordia de' magistrati assicuri la felicità dello Stato e la tranquillità e la pace de' cittadini, si volge volentieri il pensiero a' begli studi che si possono agiatamente e con onor coltivare. E a questo communemente si attribuisce la decadenza degli studi dopo il regno di Augusto. Poteva egli sperarsi che mentre ogni cosa in Roma era piena di timori e sospetti, mentre una parola pronunciata o scritta men cantamente bastava a render uno reo di morte, mentre in somma l'invidia, la prepotenza, la crudeltà era arbitra de' beni e della vita de' cittadini, si attendesse agli studi? Nè può negarsi che uno Stato felice e tranquillo sia a ciò più opportuno di assai che non uno Stato torbido, sedizioso e sconvolto. Ma i fatti qui ancora ci mostrano che non può questa recarsi per principal ragione del diverso stato della letteratura. Egli è certo che il regno de' primi Cesari che immediatamente succederono ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' lor successori; alcuni de' quali furono esempio di sovrana clemenza, e si mostrarono veri padri della patria e del popolo. E ciò non ostante le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai più tranquilla e felice nel secolo scorso che al fine del secolo XV e al principio

del XVI: eppure qual diversità a questi due tempi nello stato dell'italiana letteratura! Quanti altri regni e quante repubbliche potrei io qui nominare, che mentre ancor godevano della più dolce tranquillità, pure a tutt'altro hanno pensato che a far fiorire le scienze! Non basta dunque la felicità dello Stato perchè fioriscan le scienze: e queste son talvolta fiorite anche in uno Stato agitato e sconvolto; ed altre ragioni convien perciò ricercare di questa rivoluzione.

III. Né la decadenza di essa si può attribuir solo alla invasione de' Barbari.

III. L'invasione de' popoli barbari che per tanto tempo desolaron l'Italia e quasi tutta l'Europa, si suole ancora arrecare per ragione del decadimento delle scienze. E certo vi dovett'essa concorrer molto. Uomini rozzi, e che in niun pregio avean le lettere, di cui per fino ignoravano il nome, come potevan essi fomentare gli studi? E nondimeno in vano si recherebbe questa a bastevole pruova. Noi vedremo che anche a que' tempi vi furon uomini che coltivarono studiosamente le scienze, benchè i loro scritti siano guasti da una insofferibil rozzezza. E senza ciò, l'Italia nel secolo XVI avea condotte le arti e le lettere a gran perfezione. Nel secolo seguente decadder di nuovo in gran parte. E quai popoli furon mai quelli che allor l'invasero?

IV. Né al pubblico libertinaggio.

IV. Molto ancora influisce a condurre al dicadimento le scienze il libertinaggio e la dissolutezza de' costumi, non perchè non possa uno esser al tempo medesimo uom guasto e colto; troppo esempi ce ne somministra la storia antica non meno che la moderna; ma perchè

in uno Stato o in una città in cui il vizio signoreggi liberamente, e gli uomini non abbiano per lo più altro pensiero che di secondare le ree loro inclinazioni, egli è difficile che si coltivin generalmente le scienze, quelle singolarmente che son più gravi e seriose. E questa è appunto la ragione che del misero stato in cui eran le scienze a' suoi tempi, arreca il famoso Longino nel suo trattato *del Sublime* (*cap.* 35). *Il desiderio delle ricchezze*, egli dice, *da cui noi siamo all' eccesso compresi, e l' amor del piacere, son quelli che veramente ci rendono schiavi, e, per meglio dire, ci trascinano al precipizio in cui tutti i nostri talenti sono come sepolti.* Ma se porremo a diligente confronto la storia della letteratura colla storia de' costumi, noi troverem certo che in una ugnale costumatezza, o in una ugual corruttela diverso è stato il coltivamento degli studi. Egli è certo che il libertinaggio non fu mai forse portato a più sfacciata impudenza che al regno di Tiberio, di Caligola e di Nerone; quando ognuno riputava lecito e, direi quasi, glorioso seguire gli esempi che que' brutali uomini lor davano pubblicamente; e nondimeno, come si è detto di sopra, furono a que' tempi le lettere più coltivate che sotto altri più severi e più costumati imperadori che venner dopo. Direm noi forse che gl' Italiani fossero più scostumati nel XVII che nel XVI secolo, o che ora siano più costumati che nel secolo scorso? E nondimeno può egli lo scorso secolo essere in letteratura paragonato al XVI secolo, o al presente? Inoltre quanti uomini vi sono stati ne'

tempi che diciam barbari, ch' eran certo di costumi incorrotti e santissimi, e amantissimi dello studio; e nondimeno hanno usato di uno stil rozzo ed incolto!

V. Neppur tutte queste ragioni insieme congiunte bastano a formarne la vera origine.

V. Or poichè ciascheduna di queste ragioni non par bastante a cagionare il decadimento delle scienze, si è da alcuni pensato che l'unione di tutte insieme, o di alcune almeno tra esse dovesse dirsene la vera origine. Così ha pensato singolarmente M. Racine il figlio, che in una sua dissertazione, di cui si ha l'estratto nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 8, *p.* 324), dopo aver mostrato, come noi pure abbiam fatto finora, che ciascheduna delle arrecate ragioni non son bastevoli a spiegare questo effetto, pensa che l'unione di molte favorevoli circostanze, le quali recano la gioia e la pubblica tranquillità, quali sono la pace dello Stato, la felicità de' successi, la dolcezza del governo congiunta alla liberalità de' principi, ed altre somiglianti, debba riconoscersi per cagione del fiorir degli studi; ed all'incontro alla mancanza di essa si debba ascrivere il loro decadimento. Ed egli è certo che l'unione di tai motivi debbe avere più forza che non ciascheduno di essi per se medesimo. E nondimeno io penso che non possa questo ancora bastare al nostro intento. Ne' regni di Antonino e di M. Aurelio queste circostanze si trovarono assai più unite che non a' tempi de' successori di Augusto; eppure, come si è detto, in questi più che in quelli furon coltivate le scienze. Trovaronsi esse pure felicemente riunite a' tempi di Carlo Magno, il quale usò di ogni arte per

far risorger gli studi. Ma ottenne egli perciò l'effetto desiderato?

VI. Il ripeterla dal cattivo gusto dominante non è sciogliere la questione.

VI. Prosiegue poi lo stesso autore, aggiugnendo che più d'ogni cosa conduce alla rovina degli studi il cattivo gusto, l'amore delle acutezze e l'affettazion dello stile; e per recarne un esempio, il prende dalla storia della letteratura italiana; ma ha egli pur la sventura comune a molti oltramontani che appena si accingono scrivendo a porre il piede in Italia, che inciampano miseramente; perciocchè dice che il Tasso fu il primo a mettere tra gl'Italiani alla moda il cattivo gusto, e che d'allora in poi i gran genii sono scomparsi in Italia. Ma lasciam in disparte quest'autorevole detto, che non è di questo luogo il trattarne; e riflettiam solo sulla nuova ragione che il Racine adduce della decadenza degli studi, cioè il cattivo gusto, ec. Certo, ove il gusto è cattivo non posson fiorire le belle arti; ma parmi che ciò sia lo stesso che dire, che ove non son valenti pittori non possono esservi pregevoli dipinture; perciocchè rimane ancora a cercare per qual ragione il cattivo gusto prevalga al buono, e la viziosa alla sincera eloquenza.

VII. Opinione dell'ab. du Bos che la attribuisce a ragioni fisiche

VII. Le riflessioni che finora abbiam fatto a mostrare l'insufficienza di tutte queste cause morali a produrre il decadimento di cui trattiamo, ci potrebber per avventura condurre a ricevere come verisimile il sentimento del celebre ab. du Bos, il quale dopo aver confessato che le dette cause morali possono in qualche parte influir sulle scienze, osserva (*Réflex. sur la poésie et sur la peinture*, *t.* 2, *sect.* 12, ec.)

che cionnonostante esse non bastano a spiegar le diverse vicende che in esse veggiamo. Quindi volendo pure ritrovar la ragione di tai cambiamenti, propone modestamente un suo pensiero, che le cause fisiche ancora vi possano aver parte, quali sono la diversità del clima, la diversa temperazione dell'aria, le diverse esalazioni che escono dalla terra, ed altre somiglianti. A questi tempi noi veggiamo le cagioni fisiche sollevate da alcuni filosofi a tal onore, a cui esse non pensaron certo di dover giugner giammai. Le inclinazioni e le passioni, i vizi e le virtù, la religione stessa non sono, secondo essi, che un *affare di clima;* anzi l'uomo non è diverso dalle bestie, se non perchè ha gli organi più sensitivi e più perfetti di esse. Così mentre credono di sollevarsi sul volgo co' sublimi lor pensamenti, si abbassano fino allo stato di fiera, da cui appena si trova, seguendo il lor sistema, in che sian diversi. Da sì strana opinione io credo che ben fosse lontano l'ab. du Bos, che non toglie già la forza delle cagioni morali, ma aggiugne loro ancora le fisiche; benchè, a dir vero, nel suo discorso ei conduca le cose a tal segno, che sembra che le cagioni morali quasi nulla abbian di forza in paragon delle fisiche. Prendiamo ad esaminar brevemente le pruove ch'egli ne arreca.

VIII. Ragioni da lui addotte a provarla.

VIII. Osserva egli dunque che vi ha de' paesi in cui non si son veduti giammai nè pittori nè poeti illustri; e poteva aggiugnere ancora, che ve ne ha alcuni in cui non è giammai fiorita sorte alcuna di scienza. Nè alcun certamente potrà venir con lui a contrasto su questa

proposizione. Vi può essere certo un clima che renda talmente gli uomini pigri e torpidi e melensi, che non possa in essi accendersi scintilla alcuna di quel fuoco senza cui è inutile l'accingersi a coltivare le scienze. Chi si facesse a spiegare il sistema di Newton, o l'Iliade d'Omero a' Samoiedi, a' Lapponi, agli Ottentotti, gran frutto certo trarrebbe dalle sue fatiche. Vi può essere ancora tal clima che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti a un'altra, poichè diversa è la costituzion degli spiriti necessaria a un filosofo, diversa quella degli spiriti necessaria a un poeta; e benchè qualche esempio si abbia d'uomini che l'uno all'altro studio hanno felicemente congiunto, più sono nondimeno gli esempi in contrario. Ma non è ciò che qui si cerca. Noi veggiamo nello stesso paese, sotto il medesimo clima, ora essere in fiore gli studi d'ogni maniera, or decadere; e questo è di che ricercasi la cagione.

IX. Qual parte possa in ciò avere il clima.

IX. Questa difficoltà dovette avvertirsi dallo stesso ab. du Bos; ed egli non che atterrirsene, se ne vale a pruova della sua opinione. *In certi tempi*, egli dice, *le cagioni morali non han potuto formare valorosi artigiani* (e dicasi ancora valorosi oratori, poeti, filosofi, ec.) *anche in que' paesi che in altri tempi ne hanno prodotti molti, per così dire, spontaneamente. Sembra che la natura capricciosa non li faccia nascere se non quando le piace.* A provar ciò egli reca le pruove stesse che noi già abbiam recate di sopra a mostrare che la magnificenza de' principi non basta a far fiorire le scienze; e questa è appunto la sola conseguenza che

da tai fatti si può dedurre. Ma egli ne trae che alle cagioni fisiche ciò deesi attribuire. A provare però che queste ne siano la ragione, non bastan certamente tai fatti. Egli pretende che come il diverso clima molto influisce sulla diversità dell'indole e dell'ingegno, nel che non troverà chi gli contraddica, così nel paese medesimo per molte diverse circostanze possa in diversi tempi cambiarsi clima; e che quindi possa un secolo essere più d'un altro fecondo in uomini grandi e in grandi ingegni. Questo ancora è probabile. Ma basta egli ciò a spiegare la decadenza degli studi? Seneca, Lucano, Marziale son certamente scrittori inferiori a Cicerone, a Virgilio, a Catullo. Ma dirà egli l'ab. du Bos che avessero minor ingegno di quelli? Anzi noi leggendo le lor opere veggiamo con dispiacere che ingegni così preclari tanto declinassero dal buon sentiero. Dirà egli che il Marini fosse in ingegno inferiore ad alcun de' poeti che l'aveano preceduto? E tanti di que' sacri oratori dello scorso secolo, che co' loro concetti, colle ardite metafore, e con altre sì fatte ridicolose stranezze ci muovono alle risa, non veggiam noi insieme che uomini essi erano di grande ingegno, e che se i migliori esemplari si fosser proposti a modello, divenuti sarebbono valentissimi oratori? Non sappiamo noi pure di molti che dopo aver per qualche tempo seguito il cattivo gusto del secolo precedente, fatti accorti del lor traviamento, divennero eccellenti scrittori? E lo stesso ab. du Bos non narra egli che l'Holbeins divenne pittor migliore di assai dopo aver veduti

alcuni quadri di eccellente maestro; e che Rafaello fu assai diverso da se medesimo poichè ebbe vedute alcune pitture di Michelangiolo? Quegli uomini stessi adunque che furon poeti, oratori, dipintori eccellenti, non avrebbon superata la mediocrità, se non avessero avuti innanzi agli occhi eccellenti modelli. Or qual parte possono in ciò avere le cagion fisiche? Sarà dunque effetto del clima diverso e delle diverse esalazioni, che or regni nello scrivere un fino e scelto gusto, or un guasto e corrotto? Che aria era mai quella che respiravano l'Achillini e il Preti, e tutti que' freddissimi concettisti dello scorso secolo? e come insieme facevano a difendersi dalle cattive impressioni di essa il Galilei, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi e tanti altri giustissimi spiriti e coltissimi scrittori dello stesso secolo? Ma andiamo innanzi, e veggiamo le altre ragioni che a pruova del suo sistema si recano dal valoroso scrittor francese.

X. La rapidità dei progressi delle arti non favorisce questa opinione.

X. *Le arti*, dic'egli, *arrivano alla lor perfezione con un improvviso e subitaneo progresso.* E qui ancora ne reca ad esempio la pittura; *perciocchè*, continua egli, *poichè ella risorse, si mantenne per oltre a due secoli in quella rozzezza medesima che al sorgere aveva avuta; poscia verso il fine del secolo XV eccola improvvisamente divenire perfetta, e pittori grandissimi sorgere, per così dire, da ogni parte.* Io non voglio qui trattenermi ad esaminare e a confutare questa asserzione, che mi condurrebbe troppo oltre. Anzi per me concedasi pure all'ab. du Bos, che così fosse veramente; e

che la pittura, dopo essere stata rozza per oltre a due secoli, divenisse tutto ad un tempo perfetta, benchè le cause morali non vi avessero più influenza di prima. Io dico che non vi ha argomento più stringente di questo a provare che non sono le cause fisiche quelle che operano cotali rivoluzioni nelle scienze e nelle arti. Perciocchè supponiamo che il clima d'Italia innanzi al fine del secolo xv fosse tale, che non permettesse agl' Italiani il divenire, a cagion d' esempio, egregi dipintori. È egli possibile che tutto all' improvviso seguisse sì gran mutazione di clima, che gl'Italiani di rozzi ed inesperti divenissero tosto fini ed eleganti pittori? Questa mutazione è ella effetto per avventura di un turbine, o di una burrasca che in un momento si leva e passa; o non anzi di varie cagioni che lentamente operando, di gran tempo abbisognano per conseguire l' effetto? Noi abbiamo bensì esempi di climi insalubri prima e nocivi, poscia per nuove estrinseche circostanze a poco a poco divenuti più innocenti; ma di mutazione totale e improvvisa, sicchè un clima d' aria torpida e lenta divenga tutto ad un tempo di aria viva e sottile, dove troverassi mai esempio? Se dunque le arti arrivano con subitano progresso alla lor perfezione, non può essere ciò effetto di cagioni fisiche di clima, di esalazioni, e somiglianti, che non possono adoperare con sì improvvisa efficacia.

XI. Nè basta a provarla l'addotta insufficienza delle cagioni morali.

XI. Più convincente parer potrebbe un' altra ragione che dallo stesso autore si adduce su questo argomento medesimo. Le arti, dic' egli,

e le lettere si son perfezionate talvolta, quando le cause morali parevan congiurate ad opprimerle; ed all'incontro talvolta son decadute, quando queste eran più impegnate e congiunte a tenerle in fiore. Udiamo le sue parole medesime con cui svolge questo suo pensiero, traendone dalla nostra Italia l'esempio: *Per trentaquattro anni*, dic' egli parlando del fine del secolo XV, e del principio del seguente, *l'Italia, per valermi di una espressione famigliare agli storici di quella nazione, fu calpestata co' piedi dalle barbare nazioni. Il regno di Napoli fu conquistato quattro o cinque volte da diversi principi; e lo Stato di Milano cambiò padrone anche più spesso. Dalle torri di Venezia si vider più volte le armate nemiche; e Firenze fu quasi sempre in guerra, o contro i Medici che volevano assoggettarla, o contro i Pisani cui voleva essa render soggetti. Roma vide più volte truppe o nemiche o sospette entro le sue mura; e questa capitale delle bell' arti fu saccheggiata dall' armi di Carlo V con tal barbarie, come il sarebbe una città presa per assalto da' Turchi. Or in questi trentaquattro anni appunto le lettere e le arti fecero in Italia tali progressi, che anche al presente sembrano prodigiosi.* Fin qui egli a mostrare che la prosperità degli Stati, la munificenza de' principi, e somiglianti altre cagioni morali non son necessarie a far fiorire le arti e gli studi, e che il lor risorgimento è seguito allora appunto che esse avevano minor forza. Ma non potrei io forse de' tempi medesimi formare un ben diverso quadro, e rappresentarli

come i più felici che mai sorgessero all'Italia? Se io prendessi a favellare così: *Se noi esaminiamo il secolo di Leon X, in cui le lettere e le arti sepolte per dieci secoli uscirono al fin dalla tomba, vedremo che sotto il suo pontificato l'Italia era nella più grande opulenza in cui dopo l'impero de' Cesari fosse stata giammai. I piccioli tiranni rinchiusi co' loro sgherri in infinite fortezze, e la cui concordia del pari che la discordia erano un terribil flagello alla società, erano finalmente stati snidati dalla prudenza e dal coraggio di Alessandro VI. Le sedizioni erano sbandite dalle città, le quali, generalmente parlando, avean saputo formarsi al fin del secolo precedente un governo stabile e regolato. Si può dire che le guerre straniere, le quali cominciarono allora in Italia colla spedizione di Carlo VIII nel regno di Napoli, non furono così dannose alla società, come il timor perpetuo che si aveva di esser rapito, quando si andava in campagna, da' sicari dello scellerato padrone che vi si era annidato; o il timore di veder posto il fuoco alla sua casa in un popolare tumulto. Le guerre che allor si facevano somiglianti alla gragnuola, non venivano che a guisa di turbine, e non rovinavano che una lingua di paese. Si videro successivamente sul trono due papi desiderosi di lasciare monumenti illustri del loro pontificato, e in conseguenza obbligati a favorir gli artigiani e i letterati più illustri, che potevano rendergli immortali col rendere immortali se stessi. Perciò le lettere e le arti fecero maravigliosi progressi.* Se, io dico, descrivessi così lo stato

dell' Italia al tempo del risorgimento delle lettere, e mostrassi in tal modo che le cagioni morali ne furon l'origine, potrebbe forse l'ab. du Bos rimproverarmi che questo quadro fosse esagerato di troppo? Io nol credo; poichè quando egli volesse rimproverarmi di ciò, gli mostrerei che son le sue precise parole quelle ch' io ho fin qui riferite (*t.* 2, *p.* 148), e che egli stesso ci ha così descritto il felice stato dell' Italia a que' tempi medesimi di cui ora parla in sì diversa maniera, perchè diverso era il fine ch' egli qui si era prefisso.

XII. Ne le circostanze del doppio decadimento della letteratura avvenuto in Italia.

XII. A provar poi che le arti e le lettere son decadute, quando le cagioni morali parevano più congiunte a sostenerle, reca egli in primo luogo il dicadimento degli studi e delle arti in Italia al fin del secolo XVI, quando, dice egli, essa godeva di una continua dolcissima pace, nè mancavano splendidi protettori. Ma questo decadimento a che si riduce egli poi? Non certo alle scienze più serie, poichè la filosofia moderna e la matematica allora singolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d'uomini che coltivassero anche gli ameni studi, poichè non vi fu mai forse copia sì grande di poeti come allora; non a indebolimento degl'ingegni, poichè si è detto, ed è evidente che molti de' poeti ed altri scrittori d'allora sarebbero andati del pari coi più famosi, se non si fosser lasciati sedurre da un gusto guasto e corrotto. Tutto il decadimento adunque si ristringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'ab. du Bos affermar seriamente che debbasi ciò attribuire

alla mutazione di clima? Già si è mostrato di sopra, quanto ciò sia insussistente. Reca in secondo luogo il decadimento seguito dopo la morte di Augusto. *Caligola*, dice egli (*p.* 212), *Nerone, Domiziano non facevano cadere il lor crudele umore sopra gli uomini dotti. Lucano il solo letterato distinto*, continua egli, *che sia stato ucciso a quel tempo, fu ucciso come cospiratore, non come poeta;* dal che egli trae che non può il decadimento degli studi ascriversi alla crudeltà e al furor di que' mostri che a quei tempi regnarono. Ma è egli possibile che l'ab. du Bos scrivendo tal cosa non siasi almen ricordato di Cremuzio Cordo e di Seneca, costretti l'un da Tiberio, l'altro da Nerone, a darsi la morte? E Lucano stesso non gittossi egli disperatamente tra' congiurati, perchè Nerone vietato aveagli di pubblicare in avvenire le sue poesie? E non basta egli scorrere velocemente Svetonio, Tacito e Dione, per vedere quanti oratori, filosofi, storici e poeti ricevessero da Tiberio, da Caligola, da Nerone, da Domiziano ingiusta morte? Noi ancora dovrem tra poco vederlo. Ma essi non furono uccisi perchè fossero dotti, ma perchè rei di qualche delitto. E qual tiranno vi è stato mai che abbia condennato a morte alcuno perchè uom dotto? Ma se ogni parola che da un oratore si proferisca, ogni verso che scrivasi da un poeta, si travolge a senso sedizioso e reo, come facevasi da' mentovati imperadori, è egli possibile che gli studi siano con piacere e con ardor coltivati?

XIII. Nè il veder le stesse vicende comuni ad ogni genere di belle arti.

XIII. L'ultima ragione che a pruova del suo sistema si adduce dall'ab. du Bos, si è che i grandi uomini sono fioriti al medesimo tempo, e che le stesse età che han prodotto oratori, filosofi, poeti illustri, han prodotto ancora pittori, scultori ed architetti eccellenti. Questa proposizione soffre molte difficoltà, come ha osservato ancora il co. Algarotti in un suo Ragionamento (*Opere t.* 3, *p.* 201, *ediz. di Livorno*). L'eloquenza decadde al tempo di Augusto, come abbiam veduto, quando la poesia giungeva alla sua perfezione; e al tempo stesso, come pur si è dimostrato, cominciò ancora a decadere l'architettura colle altre arti. Il secolo scorso fu in Italia fecondo di filosofi e di matematici insigni, ma non già di oratori e di poeti illustri. E il secol nostro può ben vantarsi di aver condotta a gran perfezione l'eloquenza e la poesia; ma si può egli dir lo stesso della pittura e della scultura? Ma concedasi ancora che sia così, come l'ab. du Bos afferma. Vorrà egli perciò persuaderci che le cause fisiche più che le morali influiscono sullo stato della letteratura e delle arti? Anzi a me pare che questo argomento ancora si possa contro di esso rivolgere. Perciocchè, se le cause morali sono le operatrici di questo effetto, io intenderò facilmente come in uno stato lieto e fiorente un principe magnanimo e liberale possa colla sua munificenza condurre alla perfezione le arti insieme e gli studi tutti. Ma se ciò vogliasi attribuire alle cagioni fisiche, e il clima, l'aria, le esalazioni si reputino la principal sorgente del lieto, o infelice stato della letteratura,

come è certo che diverso temperamento richiedesi a formare, a cagion d' esempio, un filosofo, e diverso a formare uno scultore; così lo stesso clima e l'aria e l'esalazioni medesime difficilmente potranno formare a un tempo stesso e filosofi e scultori eccellenti.

XIV. Si osservano tre diverse maniere nelle quali la letteratura puo decadere, e prima per l'indebolimento degli ingegni.

XIV. Or poichè le cause morali comunemente addotte dagli scrittori, e molto meno le fisiche, non possono, generalmente parlando, recarsi a sufficiente e universale ragione del decadimento degli studi, dovrem noi credere che sia impossibile l'assegnarne una vera ragione? Io penso veramente che non si potrà mai determinare la vera origine delle vicende della letteratura, finchè diligentemente non si separin le cose, e non si esamini in che consista il decadimento degli studi, e i diversi generi e le circostanze diverse si osservino del medesimo decadimento. Questo si considera comunemente come un solo effetto di una sola cagione, ovvero di più cagioni, ma insieme unite e cospiranti al medesimo fine. Or io penso che finchè si terrà di ciò ragionamento così in generale, non si potrà mai accertare la vera ragione di tal decadenza. Convien dunque entrar più addentro in questo difficile argomento, e vedere in quante maniere possano decadere gli studi e le arti. E a me pare che in tre diverse maniere possa ciò avvenire. In primo luogo, se gli ingegni e i talenti degli uomini siano in un tempo men penetranti e vivaci che in altri; in secondo luogo, se gli uomini, benchè forniti di acuto ingegno, e dalla natura disposti a divenire nelle lettere e nelle arti eccellenti, nondimeno e in

minor numero e con minore impegno si volgano a coltivarle; in terzo luogo, se gli uomini, benchè e di ingegno forniti e con impegno rivolti allo studio, non abbiano però in esso il buon gusto, ma traviino dal diritto sentiero, segnato lor da' maggiori. Le quali diverse maniere di decadenza sono ugualmente propie e della total decadenza delle scienze e delle arti tutte, e della particolar decadenza di alcuna tra esse. Perciocchè questo ancora vuolsi esaminare, se allor quando si dicon le scienze a una tale età decadute, vogliasi ciò intendere di tutte le scienze, o di alcuna sola tra esse. Questa divisione de' diversi generi di decadenza basta, a mio parere, a far tosto conoscere che non può una cagione bastare a produrre effetti così diversi. Facciamoci a parlare di ciaschedunа parte, e col diligente confronto de' fatti comproviamo la realtà di questa divisione medesima, e apriamoci la via a conoscere, se sia possibile, tutto il sistema di queste sì varie rivoluzioni.

XV. Si mostra insussistente il preteso illanguidimento della natura.

XV. E quanto al primo, già abbiamo osservato non potersi rivocare in dubbio che un clima sia più che un altro favorevole alle lettere ed alle arti. Ma non è ciò di che a questo luogo si tratta; ma sì delle vicende che la letteratura soffre in diversi tempi sotto il medesimo clima. Or queste possono esse attribuirsi all'indebolimento, per così dire, degli ingegni? Se ciò fosse, allora certo converrebbe ammettere il sistema dell'ab. du Bos, e le cause fisiche, non le morali, dovrebbon credersi arbitre delle letterarie rivoluzioni. Io non voglio qui

entrare nella quistione, su cui in Francia tanto si è già disputato e scritto, intorno alla preferenza tra gli antichi e i moderni; questione, come leggiadramente dice M. de Fontenelle (*Digression sur les Anciens et les Modernes*), che si riduce finalmente ad esaminare e a decidere se gli alberi de' nostri tempi sian più grandi, o più piccoli di que' de' tempi passati. Perciocchè se la natura o per esaurimento di forze, come alcuni moderni filosofi hanno preteso di dimostrare, o per cambiamento sopravvenuto al clima, ha sofferta notabile alterazione, ed è più languida e più spossata di prima, allora certo anche gl'ingegni de' nostri giorni saranno più lenti e più tardi di que' degli antichi. Ma se le forze della natura sono ancora le stesse, e se in tutte le altre cose ella adopera tuttàvia coll'antica sua vivacità e robustezza, non si vede per qual ragione debbano i soli ingegni averne sofferto danno, e perchè abbiamo a dolerci di esser nati più tardi de' nostri padri. Che dobbiam dunque noi crederne? Chiediamone alla stessa natura, e interroghiamola se ella trovisi ora indebolita, o cangiata. Ella ci mostrerà gli alberi, le frutta, le biade avere ora la stessa altezza, la forma, le proprietà medesime che avevano una volta. I buoi, i cavalli e gli altri animali tutti non son certo ora diversi da que' di prima. Avravvi dunque diversità sol negli uomini? Ma questi nè son più piccioli, nè son meno fecondi, nè hanno men lunga vita di quel che avessero gli uomini di diciotto o venti secoli addietro. Dico di diciotto o venti secoli

addietro, perchè se alcuno ci volesse richiamare a que' tempi in cui ci si vorrebbe far credere che gli uomini eran tutti giganti, o all'età precedenti al diluvio, in cui si campava sì lungamente, noi cogli scrittori più saggi rigetterem tra le favole ciò che si narra de' primi; e quanto a' secondi rifletteremo solo (che al nostro intento ciò basta) che noi parliamo de' tempi in cui furon coltivate le scienze, e perciò posteriori di molto al diluvio. E se dicesi con ragione che più languide sono ora le complessioni e più spossate di prima, egli è evidente che alla educazione ciò devesi attribuire, e non alla natura; perciocchè tal languidezza già non si vede ove l'educazione è ancor virile, e, per così dire, spartana. È ella dunque solo nelle persone agiate indebolita la natura; e alla campagna e su' monti si è ella ancor conservata forte e robusta come prima? Ovvero diremo noi forse che la natura fosse spossata per dieci secoli in circa, quanti furono barbari e quasi di ogni letteratura nimici; e che poi improvvisamente invece di indebolirsi sempre più, siasi essa rinforzata e rinvigorita per produrre i sublimi genii che in questi ultimi secoli ci sono nati?

XVI. Nè si può attribuire alla varietà del medesimo clima il diverso stato della letteratura.

XVI. Ma non è tanto all'indebolimento della natura, quanto alla varietà che il clima soffre in diversi tempi ne' paesi medesimi, che da alcuni, e singolarmente dall'ab. du Bos, si attribuiscono le vicende della letteratura. Noi veggiam pure, egli dice, che un albero stesso or è più abbondante, or più scarso di frutta; che uno stesso terreno non ha sempre la stessa

fecondità; che in un anno il freddo è maggiore assai, la pioggia più copiosa che in un altro. Qual maraviglia dunque che in una stagione siano gli ingegni e più scarsi e più lenti che in un' altra; poichè quella stessa diversa temperie d' aria, que' venti medesimi, quelle medesime esalazioni che producono queste vicende ne' corpi, debbon produrle ancora negli animi. Io concederò volentieri tutto questo ragionamento all' ab. du Bos; ma io credo di poter qui ancora rivolgere contro di lui le sue propie arme. Avvi certamente questa varietà e incostanza nella natura; ma, come è osservazione costante degli esatti calcolatori, benchè le pioggie, le nevi, le raccolte siano in diversi anni diverse, se nondimeno si uniscano insieme tutte quelle di un secolo, ed anche solo di 50 anni, e si confrontin con quelle di un altro spazio somigliante di tempo, appena si vedrà tra esse notabile diversità. Dunque ancor negli ingegni, se essi dipendessero da queste stesse cagioni, appena si vedrebbe differenza di conto alcuno tra gli ingegni d'un secolo e quei dell' altro; e se da queste cagioni dipendesse il coltivarsi più o meno le scienze, nascerebbono in alcuni anni coltivatori maggiori in numero ed in valore che in altri; ma in un secolo ne sarebbe a un di presso uguale la somma. E nondimeno veggiamo sì grande diversità tra' secoli e secoli; e una lunga serie di essi giacersi abbandonata e dimenticata ne' fasti della letteratura; altri ricordarsi come gloriosi ad essa e degni di immortale memoria.

XVII. Come non si può ad essa attribuire la diversità de' costumi ne' diversi secoli.

XVII. Nè forza punto maggiore ha l'altro argomento che si arreca dallo stesso autore a provare la sua opinione; cioè la diversità de' costumi, che in diversi secoli si vede in un popolo solo. Sia vero quanto egli ne apporta in pruova. Ma chi non sa quanta forza in ciò abbiano le cagioni morali? L'esempio della corte non basta talvolta a renderne imitatore tutto quasi un regno? Una rea passione secondata non basta ella a cambiare in un brutal mostro un uom ragionevole? Un uomo eloquente, autorevole, liberale non basta egli a condurre un popolo intero a qualunque risoluzione? Non erano gli stessi Romani que' che con sì gran coraggio combattevano contro i nemici della lor patria, e que' che con tal furore nelle guerre civili si rivolgevano contro di essa? Mutossi per avventura il clima allor quando ne' primi tempi del cristianesimo si vider uomini dissoluti prima, empii, superstiziosi, cambiar totalmente costume, e menare una vita innocente, austera e religiosa? Il clima può certo influir molto sulla indole e su' costumi; e que' che vivono sotto un ciel riarso e cocente, avranno naturalmente inclinazioni diverse da que' che vivono sotto un clima agghiacciato. Ma noi non veggiamo che sia mai seguíta mutazion grande di clima, e veggiamo insieme che nello stesso paese vi è stata spesso gran mutazion di costumi. Dico non esser seguíta gran mutazione di clima, perchè il cambiamento che a qualche piccola parte di terra possa aver recato il disseccamento di una

palude, il taglio di un monte, l'allagamento di un fiume, ed altre somiglianti cose, troppo picciole cagioni son queste, perchè possano produrre sì grande effetto. Come adunque non puossi attribuire alla mutazion del clima la mutazion de' costumi, così non si possono somigliantemente a ciò attribuire le vicende della letteratura.

XVIII. A che cosa si possa ridurre la influenza del clima nella letteratura.

XVIII. Quindi l'influenza del clima sulla letteratura si può ridurre a questi capi. 1.° Un clima può essere più che un altro opportuno a produrre ingegni pronti, vivaci e profondi. 2.° Un clima può essere più opportuno a formare, a cagion d'esempio, grandi filosofi, che grandi poeti; e così dicasi delle altre scienze. 3.° Le diverse vicende dell'aria, de' venti, delle esalazioni possono esser cagione che in certi tempi più rari nascano gli uomini di grande ingegno; ma come queste vicende non sono che passeggere, e in dato numero di anni vi è a un di presso la stessa somma di pioggie, di gragnuole, di nevi, ec.; così in un dato numero di anni vi sarà a un di presso la quantità medesima d'uomini che dalla natura sortiscano felice disposizione alle scienze. Dalle quali riflessioni discende e confermasi ciò che già abbiam di sopra provato, che anche ne' tempi in cui si dice a ragione che giacevano dimenticate le scienze, e che non vi era buon gusto nel coltivarle, vi erano nondimeno uomini di eccellente ingegno che gran nome si sarebbono acquistato co' loro studi, se fosser vissuti in tempi meno infelici.

XIX. Altre due maniere di decadenza, cioè quando poco si coltivano gli studi, e quando si coltivano con cattivo gusto.

XIX. Or poichè la prima maniera di decadenza della letteratura non è possibile; nè si può, come abbiam dimostrato, affermare che illanguidiscan gli studi per indebolimento degli ingegni, passiamo a ragionare della seconda maniera in cui può un tal decadimento avvenire, cioè quando gli uomini, benchè forniti d'ingegno a coltivare le scienze, ciò non ostante in poco numero e con poco fervore si volgono a coltivarle; e veggiamo quali ne possano essere le cagioni. Qui certo le cause fisiche non possono aver parte; poichè se l'uomo ha sortito dalla natura vivace e penetrante ingegno, l'applicarsi a coltivare le scienze dipende dal suo volere; e quando vogliasi dire che il clima abbia influenza ancor sull'arbitrio, un clima che renda gli uomini disposti agli studi, dee rendergli ancora ad essi inclinati, ove le cagioni morali non li distolgano. Or quali posson essere queste cagioni che ritardino e distolgan gli uomini dal coltivare le scienze? Quelle che al principio di questa Dissertazione abbiamo accennate, che si recano comunemente per generali motivi del decadimento degli studi, appartengono a questo luogo, perchè ne son veramente l'origine, quando si parli di quel decadimento che consiste nella mancanza di applicazione agli studi, non di quel che consiste nel cattivo gusto in coltivarli. Queste due cose si confondono molte volte insieme, che pur vogliono essere separate, come da ciò che già di sopra si è detto, è manifesto. Per lungo tempo dopo la

morte d'Augusto vi ebbe ancora fervor nello studio tra' Romani; e nondimeno dicadder gli studi, perchè s'introdusse il cattivo gusto. Non vi furon mai tanti poeti, quanti nello scorso secolo; ma il cattivo gusto regnava, e furon perciò poeti degni d'essere dimenticati. In ogni età vi sono stati uomini che avrebbon potuto rendersi illustri tra' primi nel coltivare le scienze; ma le circostanze de' tempi lor nol permisero. Posson dunque talvolta coltivarsi gli studi, ma senza buon gusto; si può talvolta lasciare affatto, o quasi affatto di coltivarli; e in amendue i casi si dice giustamente che dicadon le scienze, benchè in diversa maniera e per diversi motivi. Noi qui parliamo solo del dicadimento che avvien per la cessazion dello studio; e di questo dobbiamo esaminar le ragioni.

XX. Qual parte abbia nella prima la munificenza de' principi.

XX. Il favore e la munificenza de' principi e de' magistrati, gli onori conceduti a' dotti, i premii proposti, hanno certamente gran forza a risvegliare l'impegno e l'emulazione. Può bensì avvenire che trovisi alcuno che solo per soddisfare al suo genio si volga agli studi; ma non sarà questo un fuoco che si stenda ampiamente e si comunichi alla moltitudine, se non è dall' onore e dal favor pubblico avvivato. Può avvenire ancora che alcuno coltivi le scienze e le arti anche in mezzo alle traversie ed alle persecuzioni. Il celebre M. de Voltaire ne annovera parecchi (*Vie de P. Corneille*), Poussin e Rameau, Cornelio, Omero, Tasso, Camoens, Milton; ma egli ne trae una troppo ampia e general conseguenza, cioè

che *tutti gli uomini di genio sono stati perseguitati.* Non manca certo giammai chi cerchi di oscurare la fama de' più grandi uomini; ma ciò nasce appunto dalla gloria medesima a cui si veggon saliti. E queste guerre che contro di lor si sollevano, giovano per lo più ad accenderli maggiormente per assicurarsi quella pubblica stima di cui conoscono di godere. Questo è certamente uno de' più possenti stimoli a coltivar quegli studi a cui essa soglia accordarsi. Atene aveva in gran pregio le azioni teatrali; e vi sorser perciò gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi. L'eloquenza apriva in Roma libera il varco alle dignità, agli onori; e Roma libera ebbe tanti e sì valenti oratori. Augusto e Mecenate amavano i poeti; e il secolo di Mecenate e di Augusto vide un Virgilio, un Orazio, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio, e tanti illustri poeti. Ma se questi stimoli vengano a mancare, cesseranno tosto e illanguidiranno gli studi. Questi non si coltivano senza fatica, ed appena è mai che l'uomo si sottoponga a una fatica da cui non isperi mercede, o onore. Vero è nondimeno che al cessare di queste cagioni fomentatrici degli studi non si vedran tosto cessare gli effetti ancora; come, ancorchè cessi la fiamma che riscaldava qualche siasi corpo, non perciò il corpo raffredderassi subitamente. Veggiamolo nel primo decadimento degli studi italiani, cioè in quello che avvenne dopo la morte di Augusto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone non furon certo imperadori che fomentasser punto gli studi, e della lor protezione onorassero gli studiosi, come fra

poco vedremo. Se se ne tragga Seneca che parve levato più in alto, perchè poi cadesse più rovinosamente, appena veggiamo a que' tempi un uomo a cui il sapere aprisse la via a grandi onori; e molti al contrario ne ritroviamo, i quali non ostante il lor sapere furono sotto falsi pretesti dannati a morte. Ciò non ostante e oratori e poeti e storici e filosofi vi ebbe a quel tempo in Roma in gran numero, e la decadenza degli studi non fu che per riguardo al gusto e allo stile che cominciò allora a corrompersi. Il regno d'Augusto avea per così dire risvegliato l'entusiasmo de' Romani: in mezzo a tanti uomini dotti sembrava cosa disonorevole l'essere incolto: si vedevano tanti saliti per mezzo della letteratura a felice e onorevole stato; e ognuno sperava di poter premere le lor vestigia. Il fuoco in somma era acceso, e non poteva estinguersi così facilmente. Molti di quei che visser sotto i primi successori di Augusto, eran nati ne' più bei tempi della romana letteratura, erano stati allevati da quei grand'uomini che allor fiorivano, imbevuti delle loro idee, e avviatisi sul sentiero medesimo da essi segnato: in una parola, l'esser uom colto era divenuto, per così dire, alla moda. Ancorchè dunque mancassero quegli stimoli che avevano eccitato ne' Romani l'amor degli studi, questo amor nondimeno non così presto si estinse; come appunto un corpo che sia stato spinto una volta, prosiegue per alcun tempo a muoversi, benchè la man che lo spinse, più non lo sforzi al moto. Alcuni imperadori che sorsero a quando a quando, amanti

delle lettere e de' letterati, Vespasiano, Traiano, Antonino, Marco Aurelio, ed altri, concorsero a fare che questa fiamma di tanto in tanto si raccendesse. Ma poscia mancati essi ancora, e succeduti altri imperadori la più parte barbari per nascita, rozzi per educazione, e avvolti ancor quasi sempre in guerre o civili, o straniere, questo fuoco si estinse quasi interamente; nè per lungo tempo potè più ravvivarsi, anche perchè altre ragioni che vi si aggiunsero, e che esamineremo fra poco, non lo permisero.

XXI. La quale però talvolta si stende solo a qualche ramo di letteratura.

XXI. In tal maniera la munificenza de' principi fomenta gli studi, e la mancanza di essa li fa decadere. Intorno a che vuolsi ancora riflettere che talvolta questa munificenza si volge a un genere più che ad un altro di studi; e questo allora si vede sopra gli altri essere coltivato. Finchè Roma fu libera, l'eloquenza più che la poesia era onorata; e l'eloquenza prima che la poesia giunse alla sua perfezione. Gli ameni studi più che i serii piacevano a Mecenate e ad Augusto, e quelli più assai che questi furono in fiore a' lor tempi. Antonino e Marco Aurelio eran filosofi, e Roma fu piena allor di filosofi singolarmente greci. Quasi tutti gli imperadori de' primi tre secoli furon seguaci dell' astrologia giudiciaria, e gli astrologi impostori correvano da ogni parte a Roma. Leon decimo era amantissimo de' professori delle bell' arti e della poesia, e le bell' arti e la poesia furono a quel tempo in fiore. Il gran duca di Toscana Ferdinando II, e il card. Leopoldo de' Medici erano amantissimi delle osservazioni

di filosofia naturale; e allor vissero i primi famosi membri della celebre Accademia del Cimento. Così dicasi di mille altri esempi che si potrebbono arrecare, e che si vedranno nel decorso di questa Storia.

XXII. Ma benchè il favore e la liberalità de' principi sì grande influenza abbia sullo stato della letteratura, è a confessar nondimeno che essa non basta, non solo perchè essa può star insieme col cattivo gusto che allora regni, di che non è qui luogo di ragionare, ma perchè l'effetto che produr dovrebbe questa munificenza, può essere da altre ragioni ritardato e impedito. E quali sono elleno queste ragioni? Tre a mio parere singolarmente. 1.° Il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli. 2.° Le calamità de' tempi. 3.° La mancanza de' mezzi necessarii al coltivamento delle lettere. Tratteniamoci brevemente su ciascheduna.

XXII. Ragioni che posson rendere inutile il favor de' sovrani verso le lettere.

XXIII. Dico in primo luogo il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli che ne è necessario effetto. Già abbiam mostrato di sopra che in uno Stato in cui gli uomini abbiano sciolto il freno alle sregolate loro inclinazioni, troppo è difficile che fioriscan gli studi. Un uom molle e libertino sfugge tutto ciò che gli può dar noia, e che il distoglie da' suoi piaceri. Ma il secol di Augusto non era egli vizioso? e non ne abbiam noi in pruova tante oscene poesie allor composte e divulgate? Sì certo; ma si rifletta. Que' che fiorirono al secol d'Augusto, eran per lo più nati a' tempi della repubblica, quando

XXIII. Esse sono il libertinaggio de' costumi e la viziosa educazione.

il costume non era ancor così guasto; essi si eran allora formati agli studi, e potevano agevolmente proseguirli senza che i loro piaceri ne fossero impediti; e i poeti ancor rimiravano la loro arte come mezzo a goderne più dolcemente. Ma nel decorso de' tempi il costume venne ognor peggiorando; la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, di Eliogabalo condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso a cui forse arrivasse giammai. Quindi, poichè cominciò a rattepedirsi quel fervore ch' erasi acceso ne' bei tempi della romana letteratura, e che continuò a mantenere per alcun tempo gli studi anche in mezzo al libertinaggio, questi cominciarono ad essere abbandonati, e crescendo sempre più il vizio, ebbero sempre più pochi coltivatori. Quasi niuno tra gli imperadori de' primi tre secoli pensò alla riformazion de' costumi, perchè quasi niuno di essi fu uomo a darne in se stesso l'esempio; e se qualcheduno pur vi si accinse, troppo alte radici avea gittato il vizio, perchè potesse sì facilmente sradicarsi; molto più che i pochi che vi ebbero, imperadori ben costumati, ebbero la sventura di aver pessimi successori. Quindi i fanciulli assai più profittavano degli esempi de' loro padri, che delle istruzioni de' retori e de' gramatici; e la dissolutezza a cui presto si abbandonavano, estingueva in loro quel qualunque buon seme di letteratura che avesser potuto ricevere; e se alcuno vi ebbe tra gl' imperadori, come alcuni veramente ve n'ebbe nel secondo secolo singolarmente, che si studiasse

con onori e con premii a far rifiorire le lettere, egli trovò uomini troppo ammolliti dal piacere e dal vizio, perchè si volessero soggettare a quella fatica che a coltivare gli studi è necessaria.

XXIV. Le calamità de' tempi sono esse pur dannosissime alla letteratura, singolarmente le intestine discordie e le guerre civili, quando esse durino lungo tempo. Nello spazio di circa un secolo, cioè dopo la morte di M. Aurelio seguita l'anno 180 fino al principio di Diocleziano che salì sul trono l'anno 285, vidersi circa settanta aver nome e corona d'imperadori, quasi tutti uccisi dopo breve impero o da' soldati medesimi che gli aveano eletti, o da que' del partito de' lor rivali; quasi tutti crudeli nell' infierire contra coloro cui sapessero, o credessero lor nemici. Quindi ogni cosa piena di timori, di sedizioni, di stragi. Come potevano allora le lettere e le arti venir coltivate? Carlo Magno, Federigo II, e alcuni altri imperadori dell' età di mezzo usaron di ogni arte per richiamar la buona letteratura che da tanto tempo sembrava sbandita dalla nostra Italia. E se i tempi dopo Carlo Magno fossero stati felici, forse assai prima si sarebbe questa riscossa, e avrebbe preso a coltivare le scienze. Ma non molto dopo ebber principio le guerre civili tra l'una e l'altra città, che per più secoli furono continuate; guerre in cui non andavano già gli uomini d'arme a combattere pe' loro concittadini, lasciando questi a vivere in riposo fra gli agi delle paterne lor case; ma guerre in cui quasi ogni cittadino

XXIV. Le calamità de' tempi.

era soldato, e dovea continuamente stare colle armi alla mano o ad assaltare, o a rispingere i vicini nimici; e spesso ancora gli abitanti di una stessa città divisi tra loro in sanguinose discordie appena eran sicuri nelle lor medesime case. Ognun vede se tempi erano questi in cui si potessero coltivare gli studi, ancorchè della più splendida munificenza si fosse usato per fomentarli. Egli è vero che nel maggior furore di queste guerre civili sorsero i primi ristoratori dell' italiana letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri; ma egli è vero ancora che a cagione appunto delle stesse guerre civili gli sforzi ch' essi fecero a far rifiorire le lettere, non ebbero felice successo, o certo assai meno di quello che in più lieti tempi avrebbono avuto.

XXV. La mancanza de' mezzi per coltivare gli studi.

XXV. Nulla meno è dannosa alla letteratura, e rende inutil l'impegno e la munificenza de' principi pel coltivamento degli studi, la mancanza de' mezzi necessarii per coltivarli. Parlo singolarmente de' libri, i quali non solamente sono occasioni che invitano a coltivare le scienze, ma spianano ancora a tutti gli studi la strada, o col proporne eccellenti esemplari, o coll' offerire raccolte insieme quelle notizie che difficilmente e a grande stento potremmo rinvenire disperse altrove. Quando gli studi fiorivano tra' Romani, erano assai moltiplicati i libri. Oltre le pubbliche biblioteche, oltre più altre private, ognuno potea facilmente trovar de' codici e valersene a' suoi studi. Ma col raffreddarsi l' ardor per le lettere, si scemò ancor la premura di aver de' libri, nè furono più i

Romani tanto solleciti per moltiplicarli. Le irruzioni de' popoli barbari, le rovine, i saccheggiamenti, gl' incendii a cui Roma e l'Italia tutta fu per più secoli miseramente soggetta, dovetter distruggerne e consumarne gran parte. Le guerre civili che sopravvennero dopo, distrussero ciò che si era potuto sottrarre al furore de' Barbari. Il seguito di questa Storia ci farà vedere quale scarsezza di libri vi avesse ne' bassi secoli; quanto si avesse a penare per aver copia de' migliori; e come i buoni autori venissero poscia a poco a poco disotterrati o dalle polverose biblioteche di qualche antico monastero, o da' più nascosti angoli delle case ove giacevansi da molti secoli abbandonati. Or come può essere allettato agli studi chi non abbia libri che ad essi lo invitino? o come, bramandolo ancora, può coltivarli, se un tal mezzo gli manchi non solo utile, ma necessario? In fatti allora singolarmente si accese il fervor per gli studi, quando introdotta la stampa furono in maggior copia e più agevoli a ritrovarsi i libri.

XXVI. Terza maniera di decadenza, cioè quando s'introduce un reo gusto: origine di essa.

XXVI. Per queste ragioni adunque e in questa maniera decadon gli studi in ciò che è fervore e moltitudine d'uomini che ad essi si volgano. Ma mal si apporrebbe chi pensasse che queste bastassero a spiegare ogni rivoluzione della letteratura. Benchè i principi non si mostrino splendidi protettori de' letterati; benchè il costume sia guasto, infelici i tempi, scarso il numero de' libri; pur vi ha in ogni tempo qualche numero d'uomini che si volgono con impegno agli studi, ed a cui non mancano

libri per coltivarli; ed ogni secolo, per quanto sia stato barbaro e rozzo, ha avuti poeti, storici, filosofi ed oratori. E nondimeno questi non sono in ogni secolo ugualmente buoni; anzi per molti secoli non vi è quasi stato scrittore alcuno, le cui opere per forza di eloquenza, per grazia d'immaginazione, per eleganza di stile, per finezza di critica degne fossero della stima comune e della immortalità. Or questo non potrà certo attribuirsi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenire l'origine di questo nuovo genere di decadimento, che consiste nell'allontanarsi dal buon gusto, e nel voler battere una strada diversa da quella che per l'addietro battevasi. A questo luogo convien richiamare ciò che nel tomo precedente si è da noi trattato diffusamente, ove abbiam ricercata l'origine del decadimento dell'eloquenza, che avvenne fin da' tempi d'Augusto. Abbiamo ivi osservato che è questo destino comune a tutte le arti che hanno per loro primario oggetto il bello, quali sono l'eloquenza, la poesia, la storia, in quanto è sposizione delle cose avvenute, e le tre arti sorelle, che quando sian giunte alla lor perfezione, dicadano di bel nuovo, e tornino a discendere onde eran salite. L'ambizione conduce gli uomini a voler superare coloro che gli han preceduti. Or quando uno sia giunto a quel segno in cui propiamente consiste il bello, chi voglia ancora avanzarsi più oltre, verrà a ricader ne' difetti i quali eran comuni a coloro che non vi erano ancor giunti. Così abbiam veduto che accadde nell'eloquenza dopo la

morte di Cicerone. Asinio Pollione, come si è dimostrato, riprese l' eloquenza di Cicerone come languida, debole ed incolta; e un nuovo genere di eloquenza introdusse così arida e digiuna, e di uno stile sì affettato, che parve richiamar la rozzezza de' secoli trapassati. I due Seneca, il retore e il filosofo, gli venner dietro, e col raffinar sempre più il ragionamento e lo stile renderono l'eloquenza sempre peggiore. Ma essi eran uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Il lor gusto dunque, la maniera lor di pensare e il loro stile divenner comuni alla più parte degli scrittori. Lo stesso dicasi degli storici e de' poeti. Velleio Patercolo e Tacito vogliono superare in forza di espressione, in precision di stile, in finezza di sentimenti Cesare, Livio e lo stesso Sallustio; e cadon perciò in una oscurità che spesso ci fa arrestare nel leggere i loro libri, e in un raffinamento che togliendo la naturalezza al racconto, lo rende stentato, e a lungo andare noioso ed insoffribile. Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Stazio, Persio e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Or che ne avviene? Divengono declamatori importuni, verseggiatori ampollosi, tronfi senza maestà, ingegnosi senza naturalezza. Ma essi erano gli storici migliori e i migliori poeti che allor vivessero; e perciò il loro esempio fu ciecamente seguito. Quintiliano, uno degli uomini di miglior gusto che fossero mai, usò, come vedremo, ogni sforzo per ricondurre sul

diritto sentiero i travianti Romani. Ma troppo era già sul pendio il buon gusto, perchè se ne potesse così facilmente impedir la rovina; e si credette che fosse invidia e non ragione quella che inducesse Quintiliano a riprendere una tale eloquenza, come a suo luogo diremo.

XXVII. La decadenza dell'amena letteratura nel secolo scorso ebbe la stessa origine che quella dopo la morte di Augusto.

XXVII. Nè diversa fu l'origine dell'altro dicadimento che ebbero a soffrire le belle lettere nello scorso secolo, anzi al fine del secolo XVI. L'Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso e tanti altri poeti del secol d'oro, per così dire, della italiana letteratura, sembravano aver condotta la poesia alla sua perfezione. Si volle andar più oltre, ed essendo troppo malagevole superarli in grazia, in leggiadria, in tutte le altre doti che tanto più adornano la poesia, quanto più sembrano naturali e non ricercate, si ebbe ricorso alle allegorie, alle metafore, ai concetti. Il Marini, uno de' primi autori del gusto corrotto, era nom d'ingegno grande, e per esso avuto in grande stima; e quindi il suo esempio infettò gli altri. Le cose nuove piacciono; e una strada che sia stata di fresco aperta, sembra più bella a battersi che le antiche. La corruzione della poesia passò all' eloquenza. Gli oratori precedenti sembravano, e forse con qualche ragione, languidi e snervati; ma invece di render l'eloquenza più nervosa e più forte, si rendette più capricciosa. Quelli parvero i migliori oratori che usar sapevano di più strane metafore; e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto apparenza di falsità. A ciò concorse ancora, come osserva un colto e ingegnoso

moderno scrittore (*Entusiasmo p.* 304), il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia (*). Questa ingegnosa nazione che sembra,

(*) Ecco l'orribil delitto da me commesso, per cui l'ab. Lampillas mi ha tratto in giudizio, e mi ha con un lungo processo di più volumi accusato come dichiarato nemico del nome e della gloria spagnuola. L'avere io scritto che al decadimento del buon gusto *concorse ancora il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia*, colle parole che seguono, è stata l'origine della guerra ch'ei mi ha dichiarata; e per questo breve tratto (giacchè altro non ne ha in tutti i dodici tomi della mia Storia, in cui io parli generalmente degli Spagnuoli) egli ha asserito che tutta la mia Storia io ho diretta a screditare la Spagna. Prima però di lui era sorto a difesa della sua nazione l'ab. D. Giovanni Andres, il quale in una lettera al sig. commendatore Valenti, stampata in Cremona nel 1776, avea preso a mostrare che non poteansi incolpar gli Spagnuoli della decadenza del buon gusto in Italia. Nella qual contesa però egli ha usata quella saggia moderazione e quelle pulite maniere nelle quali sarebbe stato a bramare che altri l'avessero imitato. Io non voglio rientrar qui sull'esame di questo punto, in ciò che appartiene alla proposizion generale da me qui stabilita, la quale nè è necessariamente connessa col sistema da me proposto in questa Dissertazione, ed è stata da me toccata sì in breve e come di passaggio, che non è conveniente che per sostenerla io impieghi molte pagine, quante si richiederebbono a esaminare ogni cosa che mi è stata opposta. Si legga la lettera dell'ab. Andres, e si esaminino diligentemente i fatti e le epoche da lui stabilite: e si legga ciò che scrive in confutazione di questa general proposizione l'ab. Lampillas, si confrontino le sue citazioni, si pesi maturamente ogni cosa. Se sembrerà a' dotti imparziali ch'essi abbian ragione, e ch'io mi sia ingannato, o, a dir meglio, ch'io abbia incautamente seguito l'errore di tanti altri che prima di me hanno scritto lo stesso, io volentieri mi

direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri

arrendo, e mi confesso vinto. Se al contrario ad essi parrà che la proposizione da me stabilita sia ben fondata, io, pago del lor giudizio, lascerò che si moltiplichino i volumi contro la mia Storia, e che gli impugnatori di essa si vantino quanto lor piace de' lor trionfi. Solo in alcune quistioni particolari che nulla hanno a fare colla proposizion generale, benchè l'ab. Lampillas le creda da me maliziosamente dirette a pruova di essa, io esaminerò a' luoghi opportuni le sue obbiezioni. Una cosa sola toccherò a questo luogo, in cui avrei bramato nell'ab. Lampillas o miglior fede nel riferire il mio sentimento, o miglior discernimento in intenderlo. Egli vuol combattere ciò che qui io ho detto, cioè che il *clima sotto cui eran nati* (Seneca, Lucano e Marziale) *potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto che in essi veggiamo*. Or ecco come ei mi rimprovera (*t.* 2, *p.* 210): *Non so come mai sia fuggito dalla penna all'ab. Tiraboschi quel terribil decreto contro il clima di Spagna, dopo aver dottamente provato contro l'ab. du Bos che il buono o cattivo gusto nelle arti e scienze non può essere affare di clima.* Or che ho io detto contro l'ab. du Bos? Ecco le mie parole riportate qui dal medesimo ab. Lampillas: *Tutto il decadimento adunque* (del secolo XVII) *si ristringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'ab. du Bos affermar seriamente che debbasi ciò attribuire alla mutazion di clima?* Ma dove è mai qui la menoma ombra di contraddizione? Io dico che il clima può render naturalmente gli uomini di un paese più inclinati alle sottigliezze, che quei di un altro. Questa è la mia prima proposizione. Dico in secondo luogo che la mutazione del gusto, che s'introduce talvolta in una nazione da un secolo all'altro, non può essere effetto di MUTAZIONE di clima, perchè da un secolo all'altro non può darsi gran cambiamento di clima nella stessa provincia. Questa è la seconda

oratori e poeti, signoreggiavane allora una gran parte: i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gli Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione che parrà forse aver alquanto di sottigliezza, ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, ch'era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte di Augusto? Marziale, Lucano e i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali che abbiam recate, potè contribuire assai a condurli al cattivo gusto che in essi veggiamo.

XXVIII. Per qual ragione quello dello scorso secolo durasse poco.

XXVIII. Ma il cattivo gusto del secolo scorso non è durato che circa un secolo; al contrario quando si introdusse in Roma dopo la morte di Augusto, vi si mantenne assai più lungamente, e per tanti secoli i buoni studi

proposizione; ed amendue le vedrà il sig. ab. Lampillas da me lungamente provate in questa mia Dissertazione. Or io sfido il più sottile dialettico a trovare in queste due proposizioni la più lieve idea di contraddizione.

andarono ognor più decadendo, non solo scemandosi sempre più il fervore nel coltivarli, di che già si è favellato, ma guastandosi ognor più ancora il buon gusto e lo stile. Fatto degno d'osservazione, e di cui conviene esaminare attentamente l'origine e le cagioni. Quando nello scorso secolo era sì infelice il gusto della letteratura che dominava in Italia, si coltivavano nondimeno le lettere con impegno nulla minore di quello che si fosse fatto nel secolo precedente, come già si è detto; e le stesse cagioni a un dipresso che aveano allora acceso un tale ardore, proseguivano a mantenerlo vivo ed ardente. Correvano gli uomini la via degli studi, ma la correvano per un falso sentiero, o perchè per amore di novità e di gloria si erano distolti dal buon cammino, o perchè avean preso a seguire cattive guide. Ma pur la correvano, e solo sarebbe stato d'uopo che o da se medesimi conoscessero il mal sentiero su cui si erano messi, o che alcuno amichevolmente li facesse avvedere del loro errore. Le buone guide lor non mancavano; autori ottimi di ogni maniera, su' quali studiando si sarebbon fors' anche renduti loro uguali: ma questi erano dimenticati; e benchè, direi quasi per umano rispetto, si dicesse ancora che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio erano i migliori autori, davasi però una segreta preferenza, e con più piacer si leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano ed altri somiglianti scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a' pregiudizi volgari; gridarono ad alta voce che non

era quello il buon sentiero; additaron l' antico ch' era stato abbandonato; presero a batterlo essi stessi; ebbero a contrastare, e a soffrir ancora il dispregio di coloro che, non volendo confessare di aver errato, volean convincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalsero. L' impegno usato in seguire il cattivo gusto si volse al buono. Si antepose a Seneca Cicerone, Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon gusto si ristabilì; e durerà tra noi finchè l'amore di novità e di gloria non ci conduca a voler di nuovo lasciare il ripreso sentiero, e a tentarne un altro che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel decadimento seguito dopo la morte d' Augusto.

XXIX. E quella più antica fosse di sì lunga durata.

XXIX. Se quando fu cessato quel primo impetuoso amore di novità che entrò allor tra' Romani, l' Italia si fosse trovata nelle circostanze medesime in cui si è trovata dopo la decadenza dello scorso secolo, io penso che le lettere sarebbon risorte all' antico onore. Ma i tempi non eran punto a ciò opportuni. Vuolsi qui ricordare ciò che abbiam detto di sopra, delle cagioni per cui poco furono coltivati gli studi in queste età, e tanto meno, quanto più si venne innanzi fino a Carlo Magno. Le guerre civili, la noncuranza di quasi tutti gli imperadori, l' invasione de' popoli barbari, la cessazion de' motivi e degli stimoli, fecero illanguidire l' impegno nel coltivare gli studi. Vi ebbe de' poeti, degli storici, degli oratori; ma o eran letti da pochi, o se eran uditi da molti, questi non erano per lo più uomini che o sapessero, o si curassero di giudicarne. Quindi

quello stimolo che suole spingere gli uomini ad appigliarsi a quel gusto che vede esser più accetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine pensava a tutt' altro che a buon gusto. Aggiungasi la scarsezza de' libri, che andò sempre crescendo, e vedremo a qual segno ella fosse ne' secoli barbari. Quindi que' tanti storici di que' tempi, che scrivono in uno stile che or ci muove alle risa, ma che allora era il solo usato, perchè niun altro se ne sapeva, per mancanza de' buoni autori da cui apprenderlo; quindi que' racconti favolosi e ridicoli che pur veggiamo farsi da quegli scrittori con una serietà e sicurezza maravigliosa, perchè non aveano le guide degli antichi autori che gli scorgessero. La barbarie de' popoli dominanti si comunicava a' sudditi ancora; quegli si arrogavano il diritto di volger l' armi ove loro paresse meglio, questi di scrivere qualunque cosa e in qualunque modo loro piacesse. Il tempo in cui le città d' Italia eran divise tra loro in sanguinose guerre, fu il tempo in cui nacquero le tante favole intorno alla loro origine; e mentre esse combattevan tra loro per avere l'una sull'altra l' autorità del comando, i loro storici combattevan tra loro per acquistare alla lor patria sopra le altre città il vanto dell' antichità più rimota e dell' origine più portentosa. Chi sapeva scrivere, era un prodigio di sapere; e non era perciò lecito il rivocare in dubbio ciò che da un tal oracolo si pronunciava.

XXX. Si osserva che per tanti

XXX. Io confesso nondimeno che tutto ciò ancora non basta a spiegare gli effetti e le

circostanze tutte di questo decadimento. Per quanto barbari e incolti siano stati alcuni secoli, per quanto grande in essi sia stata la mancanza de' libri, alcuni uomini dotti sono però stati in ogni secolo, e alcuni che hanno pur avuto ottimi libri, e che han potuto formare il loro stile su i buoni autori, delle cui opere aveano qualche esemplare. Ma donde è egli mai avvenuto che per tanti secoli non vi sia quasi stato autore di pura e tersa latinità; e che anzi questa sia venuta dopo la morte d'Augusto ognor più decadendo, fino a giungere a quella barbarie a cui veggiamo che giunse negli scrittori del secolo undecimo e del duodecimo? È egli possibile che a niuno sia riuscito di formarsi sul modello di Cicerone, e di imitarne lo stile, benchè pure alcuni abbian cercato e studiato di farlo? Rechiamone qualche esempio particolare. Non vi è mai forse stato scrittore che sì altamente abbia sentito di Cicerone, quanto Quintiliano. Questi, come abbiam detto, ardì di far fronte all'autorità di Seneca e degli altri di lui imitatori; si sforzò di distogliere i Romani dal reo gusto che si era introdotto. Cicerone per lui è l'unico modello su cui formarsi: *Hunc spectemus*, dice egli, (*l.* 10, *c.* 1), *hoc propositum nobis sit exemplum*; e in ogni occasione sempre ne parla come del vero specchio di eloquenza e di stile. E nondimeno quanto è diverso lo stile di Quintiliano da quello di Cicerone? Qual piacere non provava S. Girolamo nel legger le Opere di questo oratore? Basta leggere ciò ch' ei narra di se medesimo

secoli non vi è stato uno scrittore di tersa latinità.

e dello studio ch' egli ne fece. E nondimeno, benchè S. Girolamo sia stato detto il Tullio Cristiano, può egli il suo stile venire a confronto con quel di Tullio? E per discendere a' tempi ancor più recenti, il Petrarca uomo di sì colto ingegno era egli pure amantissimo di Cicerone, di cui leggeva e studiava attentamente i libri. E nondimeno il Petrarca che scrive in latino, sembra egli quel medesimo che scrive nel volgar nostro linguaggio? In somma per quattordici secoli non vi è stato quasi scrittore a cui sia riuscito di imitar felicemente lo stile di Cicerone, cui pur veggiamo in questi tre ultimi secoli da non pochi felicemente imitato. Egli è questo, il confesso, il punto più difficile a rischiararsi, e di cui per lungo tempo io ho quasi disperato di poter trovare una probabile spiegazione. Dopo molte riflessioni nondimeno mi lusingo di aver finalmente scoperta qualche non inverisimil ragione di questo, per così dire, letterario fenomeno.

XXXI. Se ne ripete la ragione singolarmente dalla irruzione dei Barbari.

XXXI. Io dunque rifletto che dopo la morte d'Augusto cominciò Roma ad esser più assai che prima inondata da popoli stranieri. Questi eran sudditi a Roma; e chiunque tra essi avea talenti, da cui sperare o nelle scienze, o nelle armi, o nella magistratura onorevole avanzamento, venivasene alla capitale ove solamente poteva lusingarsi di conseguirlo. Vedremo in fatti che una gran parte de' poeti, degli oratori, de' retori, de' gramatici che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente Francesi e Spagnuoli. Molto più crebbe il numero de' forastieri quando forastieri

cominciarono ad essere gli imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte de' suoi successori fino alla caduta del romano impero. Allora i Barbari e gli stranieri a guisa di rovinoso torrente più volte inondaron l'Italia, e vi fissarono stanza. Or tutti questi non potendo sperare che gli Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi, e volendo pur essere intesi, si diedero essi ancora ad usar del latino; ma come appunto soglion fare coloro che voglion parlare una lingua cui non hanno appresa per regole e per principii, ma solo coll' addomesticarsi e ragionare con quegli a' quali è natía. Usavano quelle parole che vedevano usarsi in Italia; ma spesso ancora eran paghi di dare una terminazione latina alle parole del lor propio linguaggio; e purchè le parole fossero in alcun modo latine, credevano di parlare e di scrivere latinamente, usando la sintassi, l'ordine, la costruzione medesima delle lor lingue. Quindi noi veggiamo tante più nuove voci di origine barbara accrescersi alla lingua latina, quanto più scendiamo abbasso ne' tempi; quindi ancora veggiamo un nuovo suono, una nuova maniera di trasposizioni, una diversa sintassi essere in uso ne' diversi secoli, secondo che diversi erano i popoli che dominavano in Italia. Con ciò a me pare che probabilmente si spieghi non solo la rozzezza dello stile di quegli tra gli scrittori che erano stranieri, ma di quegli ancora a' quali il parlar latino era natío. Questi frammischiati co' Barbari, che erano forse in numero maggiore di essi, ne apprendevano la maniera di favellare, ne adottavano le parole,

vestivano i difetti del loro stile, e quindi a poco a poco si venne formando quello stil latino barbaro che per tanto tempo fu in uso. Eranvi, a dir vero, alcuni pochi che attentamente leggevano i buoni autori, e cercavano di formarsi sul loro stile. Ma che? Essi vivevano in mezzo ad altri uomini che o non potendo per mancanza di libri, o non curando per negligenza di fare lo stesso studio, parlavano e scrivevano di uno stil rozzo ed incolto. Essi conversavan con loro, udivano continuamente le loro espressioni, leggevano i loro libri; e avveniva perciò ad essi ciò che avviene ad uomo sano e robusto, che addomesticandosi con un infermo di mal contagioso, a poco a poco ne bee il veleno. Il che ancora più facilmente dovette avvenire, perchè non era stata ancora la lingua latina ordinatamente ridotta a regole ed a principii determinati. I libri degli antichi gramatici per lo più contenevano anzi varie e separate osservazioni di lingua, che una ben disposta introduzione a scrivere latinamente. Quindi la lingua apprendevasi più per esercizio che per precetti; e quindi usandosi nell' ordinario favellare espressioni, o parole men colte, queste introducevansi ancora ne' libri che si scrivevano. Aggiungasi che essendo lo stil barbaro il più usato tra' Barbari, e forse anche il solo da essi inteso, se gli uomini colti bramavano che i loro libri fossero letti, conveniva lor secondare il costume de' tempi, e scrivere in quello stile che sol poteva piacere.

XXXII. E si conferma coll' e-

XXXII. A comprovare questo mio sentimento aggiugnerò qui una riflessione che non so che

servare quando si ricominciasse a scrivere con eleganza.

da altri finora sia stata fatta. Quando è che gli scrittori latini han cominciato a svestire quella rozzezza che per più secoli era stata universale? Allora appunto quando formandosi e perfezionandosi la lingua italiana, la latina cominciò a non esser più la volgare, ma propia solo di chi sapeva. Fino al secolo XIII, come osserva il ch. Muratori (*Antichità Ital. Dissert.* 32), trovansi bensì nelle carte e ne' monumenti i primi rozzi principii di questa lingua, e parole e espressioni di suono affatto italiano; ma cosa alcuna che si possa dire scritta in italiano, non si ritrova. Il linguaggio allora usato era un latino misto di voci e di frasi straniere, poche dapprima e rare, poi più frequenti, e per ultimo tante che oppressero, per così dire, e distrussero la lingua latina, e una nuova ne formarono di principii e di leggi molto diversa. Nel secolo XIII si cominciò a scrivere da alcuni in idioma che si poteva dire italiano, e questo poi assai più perfetto si fece nel secol seguente per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri colti scrittori che giustamente si posson chiamare i padri dell' italiana favella. Allora adunque cominciò la lingua latina a non essere più così famigliare, come era stata finallora, e a sminuirsi perciò, per tenere la già usata similitudine, la forza di quel contagio che infettava prima coloro che, pur avrebbon voluto parlar coltamente. Veggiamo infatti che gli scrittori latini di quel tempo sono comunemente assai meno incolti che que' de' secoli precedenti; e i tre suddetti scrittori nelle cose

che hanno scritte latinamente, se non sono eleganti, sono però ancora lontani assai da quella barbarie che prima era usata.

XXXIII. Ragioni per le quali in ciò si procedette così lentamente.

XXXIII. E nondimeno essi ancora non furono colti abbastanza. Uomini di fino ingegno e di grande studio fatto ancora su' buoni autori, pure troppo furon lungi dall'arrivare a quello stile elegante e terso a cui giunsero gli scrittori de' secoli susseguenti. E donde ciò? Non altronde, a mio credere, che dalla stessa condizione de' tempi. Il secolo del Petrarca dicesi a ragione il secolo del primo risorgimento della letteratura. I libri che finallora erano stati dimenticati nelle polverose biblioteche d'alcuni monasteri, cominciarono finalmente a cercarsi e a disotterrarsi. Le prime scoperte aggiunser coraggio a tentarne altre; e le lodi che si diedero a' primi ritrovatori de' codici antichi, animarono altri ad imitarne l'esempio. Ma a me pare che avvenisse allora ciò che suole avvenire allorquando una città travagliata da lunga fame per ostinato assedio si vede libera finalmente, e il popol tutto esce furiosamente dalle porte a cercare di che satollarsi. Qualunque cibo venga loro alle mani, delicato o grossolano, amaro o dolce, tutto si afferra e si divora avidamente; e la fame sofferta rende soavi anche le più disgustose vivande. Così avvenne anche de' libri. L'impazienza e l'avidità di trovarli faceva che qualunque libro si discoprisse, purchè fosse antico, se ne facesse gran festa, e si leggesse dagli amanti della letteratura con incredibil piacere. Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Marziale e Catullo tutti eran

ricevuti con plauso, tutti erano letti con ammirazione, perchè tutti erano autori che per lunghissimo tempo erano stati quasi interamente dimenticati. Quindi il leggersi, direi quasi, tumultuariamente e alla rinfusa gli autori antichi senza abbastanza discernere i più e i meno perfetti, era cagione che si usasse uno stile che non fosse simile ad alcun di essi in particolare, ma un informe composto di molti stili, or elegante, or incolto, or dolce, or aspro, secondo i diversi autori su' quali uno si era promiscuamente formato.

XXXIV. Altre cagioni del medesimo fatto.

XXXIV. Inoltre le copie che si avevano de' buoni autori, erano comunemente guaste e scorrette per negligenza e per ignoranza de' copiatori; e poteva perciò di leggieri accadere che gli error de' copisti si credessero eleganze degli autori, e che si avessero in conto di grazie, onde ornare lo stile. In fatti le prime edizioni ancora che si hanno per la lor rarità in sì gran pregio, sono spesso piene di errori; e non si potè avere puro e sincero il testo di molti autori, se non dappoichè ripescando da ogni parte codici manoscritti si confrontaron tra loro, e si conobbe, o almeno s'indovinò, ciò che gli autori avessero detto. Per ultimo la lingua latina non era ancora stata ridotta, come già si è osservato, a regole fisse e a determinati generali principii, come poscia da molti gramatici si è fatto lodevolmente. Quindi, come avviene a chi ha bensì fatto lungo ed attento studio su' buoni scrittori italiani, ma non sulle generali leggi della lingua medesima, ch'egli scrivendo sparga qua e là parole e frasi da

essi raccolte, ma spesso inciampi in errori, ed usi tali maniere che della lingua italiana non sono propie; così avveniva allora a chi leggendo semplicemente gli autori latini, cercava di conformare al loro stile il suo. E vuolsi aggiugnere ancora la mancanza de' lessici; libri che poco giovano a chi crede di potersi con essi soli addestrare a scrivere coltamente; ma senza i quali troppo è malagevole che ad uno scrittore vengano sempre alla mente parole ed espressioni acconce a spiegare i suoi sentimenti, e che egli possa sempre conoscere quali sian le voci usate da' buoni autori, e quali no.

XXXV. Introduzion della stampa quanto abbia giovato alla eleganza dello stile.

XXXV. Ma poichè la stampa dopo la metà del secolo XV moltiplicò gli esemplari de' libri, e fu perciò più agevole il provvedersi de' buoni; e poichè la lingua latina da molti eruditi gramatici di quella età fu ridotta a certi principii e a generali precetti, e i lessici ancora verso il tempo medesimo si cominciarono a usare; allora una maggior purità ed eleganza nello scrivere latinamente si vide con piacere ne' libri a quel tempo venuti a luce; ed ora le cose sono a tale stato, che uno, purchè il voglia, può agevolmente scrivere con eleganza così in latino come in italiano. Amendue le lingue hanno le certe e determinate lor leggi; in amendue abbiamo egregi scrittori al cui esempio ci possiam conformare; sappiamo che a scriver bene ci convien seguir le vestigia da essi segnate, e quindi, ancorchè ci troviamo fra uomini (come accade nelle provincie d'Italia fuori della Toscana) che parlino, e talvolta ancora scrivano rozzamente, possiam

nondimeno, se così ci piaccia, attenendoci alle leggi gramaticali che da ciascheduno si apprendono facilmente, e valendoci de' buoni libri de' quali abbiamo gran copia; possiam, dico, scrivendo con eleganza acquistarci lode o uguale, o inferiore di poco a quella de' migliori autori che ci prendiamo a modello.

XXXVI. Scrupolosità nello scrivere de' primi ristoratori di questa eleganza.

XXXVI. Un'altra riflessione per ultimo gioverà, a mio credere, a mostrare sempre più chiara la verità di questo mio sentimento. Negli scrittori che fiorirono al fine del secolo XV e al principio del secolo XVI, noi veggiamo una scrupolosa, e direi quasi superstiziosa riflessione a tenersi lungi da qualunque menoma ombra dell'antica rozzezza, e a sfuggire qualunque parola, o qualunque espressione non fosse secondo i più perfetti esemplari dell'età di Augusto; affettazione graziosamente derisa da Erasmo nel suo Dialogo intitolato *Ciceronianus*. I misteri della religione, a spiegazione de' quali non potevano essi certo trovare negli antichi autori del secol d'oro le opportune espressioni, spiegavansi o con termini greci, o con lunghe perifrasi, e talvolta ancora con parole che troppo sapevano di gentilesimo per essere adattate a' cristiani misteri. Una tale superstizione giunse perfino a far cambiare ad alcuni i natii lor nomi in altri presi da' Latini o da' Greci, come fecero il Parrasio, il Sannazzaro, il Paleario ed altri. E più oltre ancor giunse il P. Giampietro Maffei gesuita, se vero è ciò che di lui si racconta, cioè che per non contrarre punto di quella poco latina semplicità con cui sono scritte le preci ecclesiastiche,

ottenesse di usar nella Messa e nel Divino Ufficio la lingua greca. Questo fu certamente un portare oltre i confini la premura di scrivere con eleganza. Ma da questo appunto noi conosciamo che que' valentuomini erano persuasi che la rozzezza dei tempi addietro era nata dall'uso promiscuo di libri scritti men coltamente; e che crederon perciò di non poter conseguire quella singolar purezza di stile, a cui aspiravano, se non allontanandosi da qualunque fonte men pura.

XXXVII. Conclusione.

XXXVII. Tutte queste circostanze diligentemente esaminate io penso che bastino a spiegare per qual ragione per tanti secoli appena vi sia stato un colto e pulito scrittor latino. Ed io mi lusingo di avere con ciò svolte e sviluppate le diverse origini e le diverse maniere del decadimento degli studi. Il seguito della Storia ci darà successivamente le pruove di ciò che finora si è detto; e l'averne qui disputato con qualche esattezza gioverà a non arrestarci troppo per via per intendere le cagioni delle vicende che spesso ci avverrà di osservare nell'italiana letteratura.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dalla morte di Augusto fino alla caduta dell' Impero occidentale.

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

Eran già molti anni che Roma avea perduta l'antica e per più secoli sì gelosamente difesa sua libertà; e nondimeno appena ella dolevasi di tal cambiamento. Augusto crudele ne' suoi principii, ma nulla più di quel che fossero stati a' tempi della repubblica Mario, Silla, Cinna ed altri privati, poichè si vide assicurato l'impero, si diè a conoscere principe amabile, liberale, pietoso, e più che ogni altro opportuno a render dolce a' Romani la lor suggezione. Il senato serbava ancora, almeno in apparenza, l'usata sua maestà e grandezza. Le armi romane

eran giunte alle più lontane estremità della terra. Cessate omai le interne sanguinose fazioni, godevasi in Roma una dolce e sicura tranquillità. Se la eloquenza era già assai decaduta, ciò più che al cambiamento de' tempi doveasi, come si è dimostrato, al capriccio degli oratori. Tutti gli altri studi erano in Roma saliti a tal perfezione, a cui in tempo della repubblica non eran giunti giammai. E se Augusto avesse avuti successori a lui somiglianti, si sarebbon forse compiaciuti i Romani di aver cambiata la repubblica in monarchia. Ma dopo la morte d'Augusto si aprì una scena troppo diversa. Sette imperadori saliron l' un dopo l' altro sul solio, de' quali è malagevole a diffinire chi fosse il peggiore. Vespasiano e Tito parvero richiamare i lieti tempi d'Augusto. Ma Domiziano rinnovò presto gli orrori de' Tiberi, de' Caligoli e de' Neroni. Ciò che è più strano, si è vedere il senato romano che alcuni anni prima dava la legge a' più possenti monarchi, e donava e toglieva imperiosamente le corone e i regni, ora cadere avvilito e strisciare, per così dire, a' piedi de' nuovi sovrani, e render divini onori a coloro di cui tacitamente esecrava la brutal crudeltà. *Così*, dice il celebre Montesquieu (*Grand. et Décad. des Rom. c.* 15), *il senato romano non avea fatti dileguare tanti sovrani che per cadere esso medesimo nella più vile schiavitudine di alcuni de' suoi più indegni concittadini, e per distruggersi co' suoi propii decreti.* Or in uno Stato in cui la felicità e la sorte degli uomini dipendeva non dalle sagge disposizioni di un regolato governo,

ma dal capriccio, dalle passioni, e talvolta ancora dalla pazzia di tali uomini, egli è facile a immaginare qual esser dovesse lo stato della letteratura. Augusto padrone della repubblica tutta avea nondimeno lasciati liberi gl'ingegni; e se gli oratori, gli storici ed i poeti usavano di un prudente riserbo nel trattare certi più pericolosi argomenti, la libertà però dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno, e talvolta videsi Augusto generosamente dissimulare qualche detto di un imprudente oratore, che sembrava contro lui rivolto (*Sen. Controv.* 12 *sub fin.*). Ovidio fu il solo poeta a cui parve che i suoi versi fosser funesti; ma più che ad essi ei dovette il suo esilio, come abbiam dimostrato, a' suoi propii occhi. Non così sotto Tiberio e i primi di lui successori. Un breve tratto di penna costò talvolta la vita al suo autore, e l'essere eloquente oratore, o profondo filosofo fu per alcuni delitto degno di morte. Or come era possibile che in tali circostanze gli studi fossero coltivati felicemente? Non è dunque a stupire che sì gran mutazione accadesse, benchè lentamente, nella letteratura, e che i Romani dopo essere giunti a rendersi negli studi al par di ogni altra nazione esercitati e colti, ricadessero a poco a poco nell'antica rozzezza. Questo è ciò che abbiamo ora a vedere e a svolgere partitamente. Ma perchè l'indole e la condotta degl' imperadori influì molto nello stato della letteratura, prima di trattare in particolare di ciaschedma scienza, ci conviene esporre con brevità lo stato in cui trovossi l'impero a' tempi di cui

parliamo, e vedere singolarmente qual fosse la disposizione e l' animo verso le lettere degl' imperadori.

Capo I.

Idea generale dello stato civile e letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

I. Principii dell' impero di Tiberio felici allo Stato e alla letteratura.

I. Tiberio figlio di C. Claudio Tiberio Nerone e di Livia Drusilla che poscia fu moglie d'Augusto, e marito prima di Agrippina nipote del celebre Attico, da lui poscia ripudiata suo malgrado per voler di Augusto che volle dargli in moglie Giulia sua figlia, dopo la morte di Augusto, salì in vigore del testamento da lui fatto all' impero l' anno di Roma 766, che corrisponde all'anno 14 dell'era cristiana, essendo in età di 55 anni. Non vi fu mai per avventura imperadore alcuno che nel principio del suo regno facesse concepire di se stesso maggiori speranze. L'affettata sua ritrosia nell' accettare il deferitogli impero, la modestia nel ricusare il nome di Signore, di Padre della patria, e d'Imperadore ancora, che sofferiva sol di ricevere da' soldati; la libertà conceduta al senato e a' giudici di decidere le contese e di terminare i più rilevanti affari, tutte le sue maniere in somma spiranti amore de' sudditi, compassione verso gl'infelici, e odio del dispotismo, promettevano un principe che o pareggiasse, o fors'anche superasse Augusto. Anche gli studi parve che rallegrar si dovessero dell' elevazion di Tiberio. Aveagli egli in sua

gioventù coltivati attentamente, e nella greca ugualmente che nella latina favella erasi esercitato con molta lode (*Svet. in Tib. c.* 80). Nell' eloquenza avea preso a imitare singolarmente Valerio Corvino Messala orator celebre a' tempi di Augusto, e già molti saggi aveane egli dato con non ordinario applauso innanzi ad Augusto medesimo e innanzi ai giudici (*id. c.* 7) in varie cause da lui intraprese (*a*). Affettava grande esattezza nel non usar parola che non fosse latina; e celebre è il fatto che narra Dione (*l.* 57), cioè che avendo egli usata un giorno in un editto certa parola nuova, ricordatosene di notte tempo, chiamò a se tutti quelli che di lingua latina erano più intendenti, e ne chiese loro parere. Atteio Capitone, un di essi, disse che benchè niuno finallora l' avesse usata, doveasi nondimeno in grazia di Tiberio riporre tra le parole latine; e rispondendo un Marcello che Tiberio poteva bensì agli uomini, ma non alle parole dare la cittadinanza, Tiberio non perciò mostrò di offendersene. Egli però secondando il gusto allora introdotto, usava di uno stile affettato e ricercato troppo, e perciò oscuro non poche volte (*Svet. in Tib. c.* 70), di che anche da Augusto fu talvolta deriso (*idem in Aug. c.* 86);

(*a*) Avea Tiberio avuto per suo maestro, come narra Suida, un Sofista per nome Teodoro da Gadara, il quale ebbe poscia nella sua arte a rivali Polemone ed Antipatro, e un figlio di cui sotto Adriano fu fatto senatore. Ei fu autore di molte opere che si annoverano dallo stesso scrittore.

se pure non era una delle arti dell' astuto Tiberio a dissimulare i veri suoi sentimenti. Certo pareva ch' egli meglio ragionasse, quando non avea tempo a disporvisi, che quando vi premetteva apparecchio. Ma sopra ogni cosa lo studio della mitologia gli era caro fino a stancare con continue e minute interrogazioni i gramatici per risaperne le più picciole circostanze (*id. in Tib. c.* 70). Una lirica poesia da lui fatta in morte di Lucio Cesare rammentasi da Svetonio (*l. c.*), e alcuni poemi greci ancora da lui composti (*a*). In fatti in questa lingua ancora egli esprimevasi elegantemente e facilmente, benchè in senato per decoro del latino impero se ne astenesse (*Svet. c.* 71). Nel lungo soggiorno ch' ei fece in Rodi, vivendo Augusto, godeva di frequentare le scuole de' filosofi, di cui quell' isola era piena, e di trattenersi disputando con loro (*id. c.* 11). Tutto ciò poteva destare una ragionevole speranza che il regno di Tiberio, come alla repubblica tutta, così alle lettere ancora riuscir dovesse felice e glorioso.

II. Ei divien poscia crudele: folla di iniqui delatori.

II. Ma sì liete speranze svaniron presto; e Roma si avvide di avere in Tiberio un principe formato dalla natura all' imperó, e da' suoi vizi condotto alla tirannia, sospettoso e

(*a*) L' imperadrice Eudossia, altrove da noi citata, ricorda alcuni epigrammi di Tiberio, e un' Arte Rettorica da lui scritta, come sembra, in greco (*Villoison Anecd. Graec. t.* 1, *p.* 270). Di quest' opera di Tiberio niun altro antico scrittore ci ha lasciata menzione.

diffidente all'estremo, fingitore finissimo de' falsi, e dissimulatore accorto de' veri suoi sentimenti, crudele contro chiunque gli cadesse in sospetto, e contro i più stretti parenti, abbandonato a' più infami piaceri, al cui libero sfogo ritirossi per gli ultimi dieci anni del suo regno da Roma, e li passò per lo più nella solitaria isola di Capri, fatta dal suo soggiorno infame. Non si posson leggere senza orrore le vergognose disonestà e le crudeli esecuzioni di cui furono allora testimoni i Romani. Ciò che è più strano, si è che questi caduti nel più misero avvilimento presero a secondare vilmente quelle passioni medesime che rivolgeansi a loro danno e sterminio. Quel popolo stesso che per l'addietro avea mostrato sì grande orrore per un giusto dominio non che per una illegittima oppressione, or pareva che di ogni arte usasse per rendere sempre più crudele il nuovo sovrano e più gravi le sue propie catene. Era Tiberio crudele e sanguinoso, e una folla di maligni e perfidi delatori ne attizzava continuamente lo sdegno. Le nimicizie private si coprivano sotto l' apparenza di delitti di Stato; e presso il sospettoso Tiberio essere accusato era il medesimo che esser reo. Niuno potea tenersi sicuro sulla sua innocenza, o sull' amore degli amici e de' più stretti parenti. Videsi perfino un padre, cioè Q. Vibio Sereno, costretto a difendersi contro il propio suo figlio che a Tiberio accusollo di fellonia (*Tac. Ann. l. 4, c. 28*). In tale stato di cose è facile a immaginare qual fosse il dolore de' buoni, quale il terrore di tutta la città, anzi di tutto l'impero.

Le false massime della stoica filosofia a questa occasione presero piede sempre maggiore; e l' esempio di Catone ebbe a questo secolo molti seguaci; che dolce cosa poteva certamente riuscire, e credevasi ancor onesta e gloriosa, l' uscire con volontaria morte da tanti guai.

III. La crudeltà di Tiberio si stende anche agli uomini di lettere.

III. La letteratura e la scienza non furono un bastevole scudo contro la crudeltà di Tiberio. Molti funesti esempi avremo a vederne quando prenderemo a parlare degli scrittori di questo tempo; e qui basterà l' arrecarne qualche piccolo saggio. Un cotal Zenone filosofo che innanzi a Tiberio si tratteneva parlando in greco di filosofiche quistioni con uno stil ricercato e studiato, richiesto da Tiberio di qual dialetto usasse egli, risposegli che del dorico; e questo bastò perchè l'imperadore il rilegasse in una deserta isoletta, credendo che rinfacciar gli volesse il suo lungo soggiorno in Rodi, ove un tal dialetto si usava (*Svet. c.* 56). Soleva egli cenando proporre a' Greci eruditi, di cui dilettavasi, alcune quistioni tratte da' libri che in quel dì avea letti. Giuntogli all' orecchie che Seleuco gramatico soleva, per esser pronto a rispondere, chiedere a' cortigiani qual libro avesse egli avuto tra le mani quel giorno, allontanollo da sè, e poscia ancora sforzollo a darsi la morte (*ib.*). Elio Saturnino, perchè alcuni versi avea sparsi contro di lui, fu da lui stesso accusato al senato, e poscia per suo ordine precipitato dal Campidoglio (*Dio. l.* 57). Un altro poeta, perchè in una tragedia avea posti alcuni versi contro di

Agamennone, sotto il cui nome pensò Tiberio di essere preso di mira; altri scrittori ancora, perchè di alcune espressioni aveano usato che Tiberio credette ingiuriose a se stesso, furon tratti in carcere, tolto loro ogni mezzo a studiare, e vietato perfino il favellare insieme; condotti poscia in giudizio, altri si feriron per se medesimi, altri in mezzo al senato beverono il veleno; e nondimeno così com' erano feriti e spiranti ricondotti furono in carcere, perchè ivi finisser la vita, e poscia foron gittati per ignominia dalle scale Gemonie (*Svet. c.* 16). Parve perfino talvolta che l'essere eccellente in qualche arte fosse presso Tiberio delitto degno di morte. Così narra Dione (*l.* 57) che un architetto avendo con maraviglioso artifizio raddrizzato e rassodato un ampio portico che già incurvatosi minacciava rovina, Tiberio n' ebbe maraviglia insieme ed invidia, e perciò pagatolo di sua fatica il cacciò da Roma. Questi ardì di bel nuovo di venirgli innanzi, e sperando di mostrargli un' opera di tale industria che gli rendesse benevolo l'imperadore, gittata a terra una tazza di vetro, e infrantala, ne ricompose subito e ne riunì sodamente i pezzi; ma invece di calmare con ciò lo sdegno dell' invidioso Tiberio, acceselo maggiormente, ed in premio di sua industria ebbe la morte. Su questo fatto ragioneremo più a lungo, ove tratteremo del fiorire dell' arti nel presente secolo; qui basti averlo accennato ad intendere a qual segno di crudeltà arrivasse Tiberio.

IV. A Tiberio morto l'anno di Cristo 37, dopo 23 anni d'impero, succedette Caio,

IV. Caligola succede a

Tiberio, e ne imita gli esempi.

soprannomato Caligola, creduto da molti reo di avere affrettata al moribondo imperadore la morte. Avea egli avuto per padre il celebre Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa e di Giulia figlia di Augusto. Giovine di 25 anni, educato fin dalla fanciullezza tra l' armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi ad esempio di Tiberio a nascondere accortamente i suoi vizi, e a dissimulare i suoi sentimenti, salì al trono fra gli applausi di tutto l'impero, e parve dal ciel mandato a ristorare i danni del regno di Tiberio colui che dovea, superandolo in crudeltà e in laidezze, renderlo desiderabile. E il primo anno fu tale, che confermò le speranze che se n'erano concepite. Onorata la memoria di quegli che da Tiberio erano stati crudelmente uccisi, liberati coloro che da Tiberio eran già stati dannati a morte, ricusati gli onori soliti rendersi a' Cesari, cacciati in esilio gli uomini infami per le loro disonestà, Caligola era rimirato come ristorator della patria e dell' impero, talchè caduto egli malato nell' ottavo mese del suo regno, tale fu il commovimento del popolo e per dolore nel suo pericolo, e per l'allegrezza nella sua guarigione, che pochi esempi se ne han nelle storie. Ma ben presto mutò costume, o, a dir meglio, scoprì finalmente quell'animo atroce, sanguinoso, e crudele che avea finallora dissimulato. Non si può legger senza orrore la prima brutal sentenza da lui fatta eseguire contro il giovinetto Tiberio Nerone, nipote dell' imperadore Tiberio per mezzo di Druso di lui figliuolo, cui

condannò a uccidersi da se medesimo; poichè il giovane infelice dopo aver dolentemente pregato alcun degli astanti ad ucciderlo, ricusandolo essi, si vide costretto a chieder loro in grazia, che almeno per pietà gli additassero ove potesse ferirsi per avere più presta morte; di che istruito si diè il fatal colpo (*Philo de Legat. ad Caium*). D' allora in poi non tenne misura alcuna. Rei e innocenti, patrizi e plebei senza sorta alcuna di processo barbaramente uccisi; e adoperati perciò i più crudeli e più lunghi tormenti per compiacersi più lungamente delle loro sofferenze; giacchè pareva che il più dolce spettacolo per Caligola fosse l' udire le lamentevoli grida, e veder gli smaniosi contorcimenti di coloro ch' erano tormentati. Abbandonato alle più brutali disonestà, voleva nondimeno essere adorato qual dio, e in tutti i tempii, e perfino in quello di Gerosolima, voleva che gli fossero innalzate statue ed altari; degno al certo di tali onori al pari del suo cavallo cui pazzamente meditava di far suo collega nel consolato. E frattanto la maestà del senato romano ordinava annui sagrifizi alla clemenza di questo dio, e co' nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava questo orrido mostro. (*Dio. l.* 59).

V. Uomini dotti da lui perseguitati ed uccisi.

V. Sotto un tale impero qual doveva esser lo stato della romana letteratura? Aveva egli veramente, lasciato ogni altro studio da parte, coltivata assai l'eloquenza, per cui sortito avea dalla natura e copiosa facondia e memoria felice e voce alta e canora (*Svet. in Calig. c.* 53). Nemico di una ricercata eleganza, e solito

perciò a deridere l' eloquenza di Seneca, che allora era in gran pregio, amava un dir rapido e veemente; e talvolta all' improvviso ancora rispondeva alle altrui orazioni che ad accusare, o a difendere qualche reo recitavansi da altri in senato (*Svet. ib. Joseph. Antiq. Jud. l.* 19, *c.* 2). « Anzi un trattato di eloquenza scritto latinamente da Caligola rammenta Suida ». Al principio del suo impero per conciliarsi l' amor de' sudditi coll' annullare gli ordini di Tiberio, avea permesso che si leggessero e si pubblicassero di nuovo i libri di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, che quegli avea dannati alle fiamme. Ma ciò non ostante il regno di Caligola non fu men funesto alle lettere che quel di Tiberio; e l' eloquenza di cui egli vantavasi, per poco non fu fatale a Domizio Afro orator celebre a quel tempo, di cui vedremo a suo luogo che perciò solo che pareva più di lui eloquente, sarebbe stato ucciso, se non avesse egli avuto ricorso al mezzo ch' era il solo efficace, di una vilissima adulazione. Un altro oratore detto per nome Carinna Secondo fu da lui mandato in esilio, solo perchè una declamazione avea per suo esercizio recitata contro la tirannia. Contro i professori delle altre scienze in cui non era egli istruito, molto più mostrossi crudele. Poco mancò che dalle biblioteche, in cui a onorevol memoria erano state locate, non togliesse le statue di Virgilio e di Livio, dicendo scioccamente che quegli era stato uomo di niuno ingegno e di assai leggiera dottrina, e che questi era uno storico verboso e negligente. Pensò ancora di sopprimere

interamente le poesie d'Omero, per folle vanto d'imitare Platone che nell' imaginaria sua repubblica aveane proibita la lettura (*Svet. c.* 34). Vantavasi ancora di voler toglier totalmente di mezzo la scienza de' giureconsulti e tutti i loro libri, dicendo che avrebbe fatto in modo che altro parere non si potesse seguire fuorchè il suo (*ib.*). Queste nondimeno non furono che pazzie meditate. Un certo Apelle che da Dione dicesi il più valente tra gli attori di tragedia che allora fosse (*l.* 19), e carissimo a Caligola, interrogato da lui, mentre stava innanzi a una statua di Giove, chi di lor due gli paresse migliore, perchè si rimaneva dubbioso qual risposta avesse a fargli, fu crudelmente fatto flagellare; e mentre l'infelice dolentemente implorava pietà e perdono, il barbaro compiacendosene lodava la dolcezza e soavità di quella flebile voce (*Svet. c.* 33). Più infelice fu un poeta scrittore di quelle favole che dicevansi Atellane; perciocchè per un sol verso che poteva aver senso ambiguo, e credersi forse indirizzato contro di lui, per ordine di Caligola fu in mezzo all'anfiteatro arso vivo (*Svet. c.* 27). Io non parlo qui delle letterarie sfide di eloquenza da lui instituite in Lione, perciocchè esse non appartengono al mio argomento, ma sì alla storia letteraria delle Gallie, che da' dotti Maurini è stata diligentemente illustrata.

VI. Claudio successor di Caligola non ostante la sua stupidezza coltiva le lettere.

VI. La crudeltà di Caligola giunse a tal segno che, stanchi finalmente alcuni di più oltre soffrirla, nel quarto anno del suo impero congiurarono contro di lui, e per mano di Cherea tribuno delle guardie pretoriane lo

uccisero all'uscir del teatro l'anno di Cristo 41. Claudio zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui padre, uomo per la sua viltà e stupidezza avuto in niun conto sino a quel tempo, mentre dopo la morte di Caligola il senato stava deliberando se ritornar si dovesse all'antica libertà, veduto a caso da' soldati che scorrevano saccheggiando il palazzo, nascosto e tremante in un angolo, fu da essi in quel tumulto gridato imperadore, e il senato si vide suo malgrado costretto a riconoscerlo ed approvarlo. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro scrittori (*t.* 1, *p.* 166, ec.), perchè nacque in Lione ove era allora suo padre Druso. Ma se il nascere a caso in una più che in altra città bastasse a determinare la patria di alcuno, quanti Francesi dovrebbero aver luogo tra gli scrittori italiani, e così dicasi d' altre nazioni! Incapace di regolare l'impero per se medesimo, era necessario che ne lasciasse ad altri la cura; e la disgrazia di Roma si fu che ciò toccasse ai peggiori uomini che allor ci vivessero; Messalina prima, e poscia Agrippina sue mogli, e una truppa di liberti tanto più crudeli nell' abusarsi del loro potere, quanto erano più vili di condizione. Debole e vile fino a soffrire indolentemente l' atroce insulto di veder Messalina sua moglie stringersi solennemente in nozze con un altro cavaliere, fu nondimeno per altrui suggestione così crudele, che trentacinque senatori e oltre a trecento cavalieri romani furono a suo tempo uccisi (*Svet. in Cl. c.* 29). Le belle lettere furono l' unico

oggetto a cui egli mostrasse qualche favorevole disposizione; applicato perciò ad esse da' suoi parenti, poichè di ogni altro esercizio sembrava incapace. Egli attentamente le coltivò, e diè varii saggi del suo profitto (*id. c.* 3). Una commedia greca, essendo già imperadore, compose egli, e rappresentar fece in Napoli, e in competenza di altre che si recitarono, per sentenza di giudici a ciò deputati riportò l'onore della corona; nel che però è facile che l'adulazione più che il retto giudizio conducesse que' giudici. Amantissimo del giuoco, di esso pure scrisse e divulgò un libro (*id. c.* 33). Prese ancora a scrivere la storia romana, e due libri compose delle cose avvenute dopo la morte di Cesare; ma poi veggendo che cosa troppo pericolosa era lo scrivere di tal materia, lasciati que' tempi, la cominciò dalla pace seguita dopo la battaglia d'Azzio, e ne scrisse XLI libri. Otto libri ancora egli scrisse della propria Vita con più eleganza che senno, dice Svetonio. Inoltre un'apologia, che lo stesso Svetonio dice assai erudita, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo, il quale avendo fatto un confronto tra lui e Asinio Pollione suo padre, aveva a questo data la preferenza.

VII. Opere da lui scritte.

VII. Era egli ancora nella lingua greca versato assai, e ne usava non rade volte anche in senato (*Svet. c.* 42); anzi due altre storie in tal lingua egli scrisse, una degli Etruschi (e non di Tiro, come hanno scritto gli autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *c.* 174), troppo male interpretando la parola *Tyrrenicon*

da Svetonio (*ib.*) adoperata) divisa in venti libri; l'altra, divisa in otto, de' Cartaginesi. In grazia de' quali libri, come siegue a narrare Svetonio, all'antico museo che era già in Alessandria, ove radunar si solevano ad erudite assemblee gli uomini dotti, un altro ne fu aggiunto che dal nome stesso di Claudio prese l'appellazione, e si comandò che ogni anno in un di essi si leggesse nelle pubbliche adunanze di certi giorni determinati la storia de' Tirreni, nell'altro quella de'Cartaginesi; e che tutte si recitassero a vicenda da ciascheduno degli astanti. Questo passo ancor di Svetonio non è stato fedelmente spiegato da' suddetti autori della Storia Letteraria di Francia; perciocchè essi dicono che Claudio stesso ordinò e la fabbrica del secondo museo e la solenne lettura de' suoi libri; il che da Svetonio non si dice. Aggiungono i medesimi autori che Tacito ci ha conservato il discorso fatto da Claudio in senato per ottenere che i popoli della Gallia Comata, i quali già avevano il diritto della romana cittadinanza, potessero ancora esser posti nel ruolo de' senatori, e che questo è l'unico saggio che ci sia rimasto dello stile di Claudio. Ma dice egli forse Tacito che quelle fossero appunto le parole, o almeno i sentimenti di Claudio? O non è anzi noto ad ognuno che così egli, come tutti gli altri storici introducono a ragionare i lor personaggi con que' pensieri e con quelle espressioni che loro piacciono? Ma più leggiadro si è ciò ch'essi soggiungono, cioè che nel secolo XVI furono trovate (come veramente accadde l'anno

1528) sul colle di San Sebastiano presso Lione due lastre di bronzo, che or si conservano nel palazzo della città, in cui, dicono, è scolpita parte di questo discorso, ma in uno stile men bello di quel che è presso Tacito. Come mai sì dotti autori hanno potuto scriver così? Si confronti di grazia il discorso di Claudio, che è presso Tacito (*l.* 11 *Ann. c.* 4), con quello che è stato trovato scolpito in bronzo, e ch'è stato pubblicato da Giusto Lipsio (*Excurs. ad l.* 10 *Annal.*), e dal P. Decolonia (*Hist. Littér. de Lyon t.* 1, *p.* 136), e veggasi se vi ha tra l'uno e l'altro la menoma somiglianza, sicchè si possa dire che solo n'è men colto lo stile. Egli è anzi probabile che quello che fu scolpito in bronzo, fosse il vero discorso di Claudio, qual fu da esso tenuto in senato; e che quel che è presso Tacito, fosse interamente dallo stesso storico immaginato e disteso, come è costume degli scrittori di storie.

VIII. Tenta di aggiugner nuove lettere al l'alfabeto: suoi studi filosofici.

VIII. Svetonio aggiugne delle tre lettere (*c.* 41) che Claudio volle introdurre nel latino alfabeto. Quali esse fossero, nol dice. Ma dal testimonio di Quintiliano (*l.* 1, *c.* 7), e da qualche iscrizione di questi tempi (*V. Pitisci Comm. in. Svet. Cl. c.* 41), è chiaro che una di esse era così scritta Ⅎ a spiegare la forza della V consonante; l'altra per testimonio di Prisciano (*l.* 1, *p.* 558 *ed. Putsch.*) era destinata a far le veci della Ψ greca, e scrivevasi per ↄc. Qual fosse la terza, nol sappiamo precisamente, nè penso che sia ben impiegata la fatica a disputarne. Esse però, finchè Claudio visse, furono o per rispetto, o per adulazion ricevute;

ma lui morto, caddero in dimenticanza. Pare finalmente che qualche cosa ei toccasse de' filosofici studi; perciocchè narra Dione (*l.* 60) che avendo egli preveduto che nel giorno suo natalizio sarebbesi ecclissato il sole, e temendo che qualche tumulto non ne seguisse, non solo ne diè avviso al popolo con un libro intorno a ciò pubblicato, segnandone precisamente l'ora e la durata, ma ne spiegò ancora la vera ragione. Questa letteratura di Claudio fu derisa dal filosofo Seneca nella satira che sulla morte di lui egli scrisse, di cui ragioneremo a suo luogo; e non è maraviglia, perchè, essendo egli poco meno che scimunito, dovea naturalmente comparire ridicoloso quel qualunque suo sapere. Ma se egli all'erudizione congiunto avesse il senno, sarebbe stato certamente uno de' principi più benemeriti delle lettere e delle scienze.

IX. Carattere e condotta di Nerone: suoi studi giovanili.

IX. Ma se il regno di Claudio non fu per la sua dappocaggine favorevole agli studi, non fu almeno loro fatale; poichè avendo in pregio le lettere, qualche rispetto usava a' loro coltivatori. Non così Nerone figliuolo di Gneo Domizio Enobarbo e di Agrippina, che fu poi moglie di Claudio, a cui ella il fece adottare per suo figliuolo. Nerone salì al trono l'anno 54; poichè Claudio morì per veleno, come si crede, datogli dalla stessa Agrippina. L'idea che il comun consenso degli uomini ha unita al nome di Nerone, basta a farci conoscere chi egli fosse. Trattene alcune lodevoli azioni ch' ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie che allora non

si vedesse. Seneca suo maestro, Britannico e Antonia figliuoli di Claudio, e quindi suoi fratelli adottivi, Domizia sua zia, Ottavia e Poppea sue mogli, finalmente la stessa Agrippina sua madre perdettero per comando di questo mostro la vita. Gli altri vizi non furono in lui punto minori della sua crudeltà; e a dir tutto in breve, pare, come riflette un moderno autore, (*Richer Abrégé de l'Hist. des Emper. p.* 137) che Nerone non arrivasse all' impero, che per mostrare quanti delitti può commettere un uomo che si abbandoni alla pessima sua natura. A renderne sempre più esecrabile il nome mancava solo ch' ei fosse, come fu veramente, il primo persecutore de' Cristiani. Qual protezione sperar potevano da tal sovrano gli studi? Egli, come dice Svetonio (*in Ner. c.* 52), aveva da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ma della filosofia aveagli ispirata avversione Agrippina sua madre, dicendo che nocevole essa era a chi dovea regnare; e *Seneca, per essere più lungamente da Nerone ammirato, distolto lo avea dal leggere gli antichi oratori.* Alcune orazioni in età giovanile da lui fatte, altre in greco, altre in latino, rammentano Svetonio e Tacito (*Svet. ib. c.* 7; *Tac. Ann. l.* 12, *c.* 58.), e Svetonio dice che anche imperadore declamò spesso pubblicamente (*ib. c.* 10). Ma se egli si applicò per alcun tempo agli studi, ben presto se ne distolse, occupato unicamente ne' suoi piaceri; e quando al principio del suo impero egli volle fare l' orazion funebre di Claudio, si valse dell' opera di Seneca suo maestro. Vuolsi qui

riferire un passo di Tacito che il carattere ci forma degli studi di Nerone, e ci muove ancora qualche sospetto che le orazioni da Nerone talvolta dette fossero esse ancora di Seneca, o di altri che per lui le scrivesse. *Ne' funerali di Claudio*, dic' egli (*l.* 13, *c.* 3), *Nerone ne fece l' encomio: finchè lodonne l' antichità della famiglia, i consolati e i trionfi de' suoi maggiori, fu udito con attenzione; volentieri ancora si ascoltò la menzione degli studi da lui fatti, e della felicità che per parte de' popoli stranieri avea goduto l' impero nel suo regno: ma poichè venne alla prudenza e al senno di Claudio, niuno potè frenare le risa, benchè l' orazione composta da Seneca fosse colta assai, essendo quegli uomo di leggiadro ingegno, e al gusto di que' tempi adattato. Osservarono i più vecchi, che possono le cose recenti confrontar colle antiche, che tra gli imperadori Nerone fu il primo che abbisognasse dell' eloquenza altrui; perciocchè il dittator Giulio Cesare avea cogli oratori più celebri gareggiato; Augusto avea una facile ed ubertosa facondia, quale a principe si conveniva; Tiberio ancora sapeva l' arte di ben pesar le parole, e di usare ora un parlare eloquente e focoso, ora a bella posta oscuro ed ambiguo. Anche Caligola tra le sue pazzie mantenne la forza nel favellare; nè Claudio finalmente era privo di eleganza, quando egli diceva cose premeditate. Ma Nerone fin da' più teneri anni volse ad altre cose il pensiero. Scolpire e dipingere e cantare e regolare i cavalli, erano le sue più care occupazioni; talvolta però*

recitando suoi versi mostrava di aver appresi gli elementi delle scienze. Fin qui Tacito. La sola poesia adunque fu quella a cui Nerone mostrò qualche inclinazione. Nel che però, s'egli stesso veramente componesse i versi, o se si usurpasse gli altrui, non è facile a diffinire, e discordano su questo punto Tacito e Svetonio. Perciocchè quegli racconta (*l.* 14, *c.* 16) che Nerone radunar soleva quelli tra' giovani che sapessero alquanto di poesia; e che essi insieme con lui sedendo acconciavano i versi ch' ei lor mostrava; e alle parole qualunque fossero da lui usate davano il suono e la cadenza poetica; il che, aggiugne Tacito, chiaro si vede dagli stessi suoi versi che non hanno estro nè brio alcuno, nè sono di uno stile uguale e seguíto. Svetonio al contrario (*c.* 52) rigetta apertamente questa opinione, e dice essere falso ciò che altri asseriscono, che Nerone spacciasse gli altrui versi per suoi; e ch' egli avea veramente facilità e prontezza in poetare; e ne reca in pruova alcuni libri di versi, ch' egli stesso avea veduti, scritti per man di Nerone medesimo, e pieni di correzioni e di cancellature, talchè era chiaro ch' erano da lui stesso stati composti e ritoccati. Ma checchesia di ciò, questo qualunque studio di poesia ad altro non giovò che a render Nerone sempre più vile e abominevole al mondo. Spettacolo veramente degno della grandezza e della maestà romana! Vedere un imperadore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare, in sonare la cetera, in recitar dal teatro; comandare

che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole (*Persius sat.* 1, *v.* 29; V. *Interpretes*); mandare qua e là per Roma uomini prezzolati a recitarli, e riputare rei di lesa maestà coloro che non gli approvavano (*Philostr. in Vita Apollonii l.* 4, *c.* 13); salire egli stesso sul teatro a sonarvi la cetra, e a rappresentar commedie e tragedie; e non contento di far ciò in Roma, andarsene anche a mostrare a' Greci sì disonorevole oggetto (*Dio. l.* 61, *c.* 63). Ma io non so se fosse spettacolo più mostruoso vedere un imperador romano divenuto attore di scena, o vedere la città tutta con vergognosa adulazione applaudirgli. Potrebbe parer vantaggiosa alle lettere l' istituzion da lui fatta de' combattimenti di eloquenza e di poesia, che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e detti erano Capitolini. Ma qual pro, se l' unico frutto che se ne vide, fu l' impiegarsi gli oratori tutti e i poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza (*Tac. l.* 14, *c.* 21; *l.* 16, *c.* 2)? Quindi questo impegno di Nerone per la poesia, non che essere ad essa giovevole, fu anzi a molti dotti fatale, come vedremo a suo luogo (*a*). Qui basti accennare per saggio ciò che narra Dione (*l.* 62), cioè che Nerone avendo in idea di scrivere un

(*a*) A qualche uomo erudito mostrossi Nerone splendido e liberale, perciocchè, se crediamo a Suida, fu presso lui un Didimo figliuol di Eraclide, poeta insieme e gramatico e musico valoroso, e vi raccolse molte ricchezze.

lungo poema sulla storia romana, richiese a molti, e fra gli altri ad Anneo Cornuto, uomo a quel tempo per dottrina e per erudizione chiarissimo, quanti libri avesse a scriverne; e avendo alcuni adulatori asserito che un Nerone nulla meno di quattrocento libri dovea scrivere, Anneo disse ch' era troppo grande tal numero; al che replicando un altro, che il filosofo Crisippo assai più aveane composti; ma questi, rispose Anneo, al genere umano son vantaggiosi. Del qual detto sdegnato Nerone, poco mancò che nol togliesse di vita, e parvegli di mostrarsi clemente col rilegarlo in un' isola. Finalmente dopo 13 anni di regno questo crudel mostro, udendo che Galba erasi sollevato contro di lui, e che era stato riconosciuto imperador nelle Gallie, e che egli al contrario dal senato stesso di Roma era stato dichiarato nimico pubblico e dannato a morte, fuggito vilmente da Roma, si diè da se stesso la morte, in età di 32 anni, l' anno di Cristo 68; e con lui finì la famiglia de' Cesari.

X. Impero di Galba, di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano e di Tito: elogio dei due ultimi.

X. I tre seguenti imperadori poco, o nulla poteron recare o di vantaggio, o di danno alle lettere, che troppo breve fu il loro impero; e vidersi allora per la prima volta sorgere, per così dire, da ogni parte uomini avidi di regnare, e combattersi gli uni gli altri. Galba, Ottone, Vitellio giunsero ad ottenere il trono, ma nol poteron conservare; Galba ucciso in Roma per ordine di Ottone; Ottone uccisosi da se stesso in Brescello, poichè seppe il suo esercito essere stato sconfitto da quel di Vitellio; questi finalmente da' partigiani di

Vespasiano, dopo essere stato trascinato ignudo per Roma, ucciso a colpi di bastone. Così due anni di sanguinosissime guerre civili finirono di gittar Roma in una totale desolazione. Ma finalmente parve giunto il tempo di respirare e rimettersi da' sofferti strazi. Vespasiano, uomo di bassa stirpe, e, finchè fu in condizione privata, malvagio e vizioso, e solo valoroso generale d'armata, non parve degno di essere imperadore, se non poichè fu salito sul trono. Intento a riparare i disordini che dopo la morte d'Augusto eransi in Roma e in tutto l'impero introdotti, non tralasciò mezzo alcuno per ottenerlo; e si può dire a ragione che Vespasiano, postisi innanzi gli occhi gli enormi vizi de' suoi antecessori, diede in se stesso l'esempio di tutte le opposte virtù. Due cose sole gli si rinfacciano, la disonestà, benchè ben lungi dall'imitare la sfrontata impudenza di Tiberio, di Caligola e di Nerone; e l'avarizia nell'imporre e nel riscuotere troppo gran numero di tributi, della quale però molti lo discolpavano, affermando ch'egli era costretto a così fare dalla necessità di rimettere l'esausto erario (*Svet. in Vespas. c.* 16). In fatti egli è certo che a tutti e a' poveri singolarmente ei mostrossi assai liberale (*id. c.* 17). Le arti e gli studi furon da lui con sommo impegno fomentati (*id. c.* 17), ed egli fu il primo, come vedremo, che a' retori assegnò sull'erario onorevole annuo stipendio. Niente meno favorevole alle lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo che l'anno 79 gli succedette nel trono. Questi, uno de' più amabili

principi che mai regnassero, e detto perciò amore e delicie dell' uman genere (*Svet. in Tito c.* 1), avea dalla natura sortito eccellente ingegno, da lui coltivato con un diligente studio della greca e della latina favella. Scriveva elegantemente assai in prosa non meno che in versi; e in questi ancora con tanta facilità, che talvolta componevali all' improvviso (*id. c.* 3). Nel foro ancora si esercitò egli talvolta, ma sol nelle cause più nobili e grandi (*id c.* 4). Da un tal uomo che salito all' impero nulla si lasciò abbagliare dalla luce del trono, ma parve di esservi collocato sol per rendere felici gli altri, doveano le lettere ancora aspettare protezione e favore. Ma Roma per sua sventura troppo poco tempo potè goderne, e Tito dopo due anni d' impero perdè fra il comun pianto la vita, non senza colpa, come da molti fu creduto, di Domiziano suo fratello, ma troppo da lui diverso, che gli succedè nell' impero.

XI. Impero di Domiziano, e sua condotta riguardo ai letterati.

XI. *Domiziano*, dice il celebre presidente Montesquieu (*Gran. et décad. des Rom. c.* 15), *fece in se stesso vedere un nuovo mostro più crudele, o almen più implacabil di quelli che aveanlo preceduto, perchè di essi più timido.* In fatti i delatori, quella malnata genía che sotto Tiberio avea cominciato a far tanta strage in Roma, ritornarono a mostrarsi sotto Domiziano, e furono volentieri ascoltati; gli esilii, le confische de' beni, i più crudeli supplicii contro ogni genere di persone per qualunque pretesto furono rinnovati; e rinnovata fu ancora la persecuzione contro de' Cristiani. Questo bastava a fare che gli studi ancora giacessero

negletti. Ma a ciò si aggiunse l' aversione che Domiziano ne avea. Al tempo di Vespasiano, per ugualiarsi nell'amore del popolo al suo fratello Tito, finse di essere amante degli studi, e della poesia singolarmente, e facevasi talvolta udire a recitare pubblicamente suoi versi (*Svet. in Domit. c.* 2; *Tacit. l.* 4 *hist. c.* 86). Ma passato il tempo di fingere, egli non impiegò più alcun momento allo studio della poesia, o della storia, o di altra scienza; e al bisogno di scrivere lettere, orazioni ed editti, valevasi dell'opera altrui; e il solo libro ch'egli leggesse, erano gli atti e la vita di Tiberio, quasi modello su cui formarsi all'impero (*Svet. c.* 20). Due sole cose troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze, l'una il rinnovare i letterarii combattimenti in Roma ogni cinque anni, istituiti già da Nerone (*Svet. c.* 4 e 13; *Quint. l.* 3, *c.* 7), e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba ogni anno, i quali latinamente diceansi *quinquatria* (*Svet. c.* 4; *Dio. l.* 67); l'altra il rifabbricare le incendiate biblioteche, e raccoglier per ciò gran quantità di libri, come a suo luogo vedremo. Ma poco potevan giovare tali aiuti, se la crudeltà e la tirannia del suo governo teneva, per così dire, schiavi gl'ingegni. In tale stato duraron le cose fino all'anno di Cristo 96, in cui Domiziano fu ucciso per man di un liberto di Domitilla sua madre. E dopo un secolo quasi continuo di orrori, di brutalità, di stragi, un nuovo ordin di cose si vide finalmente in Roma, che per qualche tempo le fece dimenticare i sofferti danni.

XII. Impero di Nerva e di Traiano: elogio del secondo.

XII. Nerva successore di Domiziano, e principe ornato delle più belle doti che a riparare i danni dell'Impero romano fossero necessarie, e a cui il solo difetto che si opponesse, fu quello di aver portata tropp'oltre la più amabile tra le virtù, cioè la clemenza, ebbe troppo breve impero, perchè potesse operar grandi cose, morto sedici mesi soli dacchè era salito al trono. Traiano, da lui adottato, gli succedette l'anno 98 (*). A me non appartiene il fare a questo luogo l'encomio di questo gran principe, in cui si videro uniti tutti que' pregi che formano un gran sovrano e un gran generale d'armata. Non vi ha storico che non ne ragioni; e alcuni tra' moderni singolarmente che piacciónsi di porre a confronto gli eroi idolatri co' cristiani, formano di Traiano poco

(*) Io debbo qui chieder perdono all'ab. Lampillas, perchè ho dimenticato di dire che Traiano e Adriano furono spagnuoli. Ei me ne fa un grave rimprovero (*t.* 2, *p.* 77, ec.), e si duole, *ch'io dissimulando che detti principi fossero spagnuoli, privo la lor nazione di quella stima che ispirerebbe ne' miei leggitori il sapere che fu la Spagna madre di così illustri sovrani.* Io potrei veramente dire con verità e giurare ch'io ho taciuto la patria loro per la stessa ragione per cui ho taciuto quella de' due ottimi imperadori italiani Vespasiano e Tito, cioè perchè non vi ho pensato, e se pur vi avessi pensato, l'avrei forse creduta cosa inutile a dirsi, perchè a tutti notissima. Ma io potrei protestare quanto volessi, che le mie proteste a nulla mi gioverebbono. Quanto poi alla difesa che fa qui di Adriano l'ab. Lampillas, io lascio che ognun ne giudichi a causa conosciuta, come gli sembra meglio.

meno che un dio, per abbassar quindi al paragone Costantino e Teodosio. Sarebbe però a bramare ch' essi usassero di quella sincerità che tanto pregiano in altri, e che dopo avere esaltate le virtù guerriere e politiche di Traiano, che certo furon grandissime, non ne tacessero i vizi privati che non furon punto minori (V. *Tillemont Mém. des Emper. Hist. de Trajan.*). Ma lasciando in disparte ciò che non è proprio del mio argomento, io debbo solo riflettere che Traiano della romana letteratura fu benemerito assai. Quegli che fissano l'età di Giovenale ai tempi di Traiano e di Adriano, come dimostreremo farsi da alcuni probabilmente, vogliono, e non senza ragione, che di Traiano egli intendesse quando scrisse:

> Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
> Solus enim tristes hac tempestate Camoenas
> Respexit, *ec.* *Sat.* 7, *v.* 1, ec.

E poco appresso:

> Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
> Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
> Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Nè era già Traiano uomo colto nelle belle arti e negli studi, poichè più che ad essi avea egli rivolti i suoi pensieri alla guerra, e non ha alcun fondamento l'opinione d'alcuni ch'egli avesse a suo maestro Plutarco (V. *Tillemont Hist. d'Adrien art.* 21). Ma ciò non ostante ei riputava dovere di saggio monarca il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori (*Dio. l.* 68) Di ciò lodalo altamente

Plinio nel suo Panegirico (*c.* 47), e commenda la degnazione e la bontà di cui egli onorava i dotti, la protezione che accordava alle scienze che sotto di lui finalmente sembravano aver ripigliato spirito e vita, e la facilità con cui egli riceveva coloro che celebri erano per sapere. E una illustre pruova ci ne diede, secondo Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 7), quando trionfando de' Daci prese sul suo medesimo cocchio il sofista Dione Grisostomo, e più altri segni continuò poscia a dargli di benevolenza e d' amore. Nondimeno le continue guerre in cui fu avvolto Traiano, non gli permiser di fare a pro delle lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe probabilmente fatto.

XIII. Carattere di Adriano.

XIII. Adriano, che succedette a Traiano l'anno 117, maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle lettere, se i suoi vizi non glielo avessero impedito. Dotato di prodigiosa memoria, appena avea letto un libro, recitavalo fedelmente, e a somiglianza di Cesare scriveva, dettava, ascoltava e conversava al tempo medesimo cogli amici (*Spart. Vita Hadrian. c.* 20). La greca letteratura eragli singolarmente cara, e ne ebbe quindi da alcuni il soprannome di Grecolo (*ib. c.* 50). E forse questa sua inclinazione diede origine a quel grecheggiare affettato che s' introdusse in Roma, e che leggiadramente derideśi da Giovenale (*sat.* 6, *v.* 184, ec.). Ma anche nella lingua latina aveva egli fatto diligente studio, daechè singolarmente, essendo questore sotto Traiano, e recitando un' orazione in senato a nome dell' imperadore, per la rozza pronunzia di che egli usava, fu

pubblicamente beffato; il che talmente lo punse, che voltosi con grand' ardore allo studio di questa lingua, non si ristette, finchè in essa ancora ei non divenne facondo ed eloquente oratore (*Spar. c.* 3). Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza cui egli non coltivasse, e nello scrivere in prosa ugualmente che in versi, e nell' aritmetica e nella geometria, e anche in dipingere, in danzare, in sonare egli acquistossi gran lode (*ib. c.* 14; *Dio. l.* 69). Nel tempo ancor de' conviti faceva rappresentare azioni teatrali, e leggere poesie, o altri eruditi componimenti (*Spart. c.* 26). Alcuni libri in prosa aveva egli scritti, e tra essi la sua Vita medesima, benchè da lui pubblicata sotto i nomi de' suoi liberti, come narra Sparziano (*c.* 1 e 16); ma assai più in versi (*Dio. l. c.*), tra' quali son noti quelli che diconsi da lui fatti vicino a morte, e che si recano dallo stesso Sparziano (*c.* 25). Questo suo ardore nel coltivar gli studi facea concepire speranze che il suo impero sarebbe stato lor favorevole. E nondimeno fu ad essi sommamente fatale. Adriano gonfio del suo sapere, mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Quindi solea superbamente deridere i professori tutti delle belle arti, e godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non confessarsi vinto; e celebre è il detto di Favorino, che essendo stato da Adriano ripreso di una cotal parola da lui usata, nè difendendosi egli, come agevolmente poteva, ripresone dagli amici: *Oh voi*, disse, *mi consigliate pur male a non creder più dotto di me un uomo*

che ha a' suoi cenni trenta legioni (*id. c.* 15).
Questa sua alterigia medesima cagione era ch'egli, opponendosi al comun sentimento, antiponesse Catone il vecchio a Cicerone, ed Ennio a Virgilio (*id. c.* 16), e che dichiarandosi nemico ad Omero cercasse quasi di distruggerne la memoria, e di esaltare in vece un cotale Antimaco poeta quasi interamente sconosciuto (*Dio. l. c.*). Anzi questa vil gelosia lo condusse tant' oltre, che dannò a morte un celebre architetto detto Apollodoro (*a*); perchè da lui richiesto del suo parere su un tempio di Venere, ch' egli avea disegnato, vi trovò alcuni non leggieri difetti; e poco mancò che per somigliante ragione non facesse uccidere ancora il suddetto Favorino, e Dionigi esso pure sofista; e molti in fatti per tal motivo perseguitò ed uccise (*ib.*). Nondimeno egli affettava di onorare della sua protezione i filosofi, e tra essi singolarmente Epitteto (*ib.*) ed Eliodoro, i gramatici, i retori, i geometri, i musici, i pittori, e gli astrologi ancora (*Spart. c.* 16); e perciò Filostrato vorrebbe persuaderci (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 24) che egli più che alcun altro de' suoi predecessori sapesse fomentare la virtù e le scienze. Ma da ciò che si è detto, raccogliesi chiaramente che il favor d'Adriano non

(*a*) Di Apollodoro, e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate in Roma, e singolarmente del maraviglioso ponte che fabbricò sopra il Danubio nella Bassa Ungheria, veggansi più distinte notizie nelle *Memorie degli Architetti* del sig. Francesco Milizia (*t.* 1, *p.* 63, *ediz. Bassan.*).

era opportuno che ad allettare i vili ed ignobili adulatori. E inoltre i continui viaggi che ei fece, pe' quali pochissimo tempo soggiornò in Roma e in Italia, non gli avrebber permesso, quando pur l'avesse voluto sinceramente, di recar molto giovamento alle lettere. Morì egli l'anno 138, esecrabile a tutti per la sua crudeltà non meno che per le sue dissolutezze: e degno solo di lode, perchè coll' adottare Tito Antonino diè all' impero uno de' migliori principi che mai salisser sul trono. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

XIV. Per qual ragione in tempi sì calamitosi si continuasse nondimeno a coltivar con fervore gli studi.

XIV. Tali furono gl' imperadori che a questi tempi signoreggiarono in Roma; uomini per la più parte che niun pensiero si diedero di fomentare gli studi, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti imperadori rallentossi alquanto. Il danno nondimeno non fu sì grande, quanto pareva doversene aspettare; e ne abbiamo accennata già la ragione nella Dissertazione preliminare. Que' che vivevano a questa età, erano per lo più nati a' lieti tempi d'Augusto; avean ricevute le prime istruzioni da' grandi uomini che allor fiorivano, erasi ad essi ancora comunicato quel nobile ardor per gli studi di cui Roma era compresa. Era in somma a guisa di un vasto incendio che non poteva estinguersi così facilmente. Vi ebbe dunque a questo tempo ancora gran numero d'uomini coltivatori degli ameni non meno che de' serii studi. Ma ciò non ostante questi decaddero dall' antico loro splendore, per le ragioni che

già si sono toccate, e che di mano in mano andremo svolgendo. Qui solo piacemi di riflettere in generale che quel vile spirito di adulazione che il tirannico impero de' primi Cesari sparse in tutti gli ordini di Roma, comunicossi ancora a quasi tutti anche i migliori scrittori di questa età. Non si posson leggere senza sdegno le bugiarde lodi con cui Valerio Massimo (*in procem.*) e Velleio Patercolo (*l.* 2 *sub fin.*) esaltan Tiberio; gli elogi che Lucano fa di Nerone (*Pharsal. l.* 1, *v.* 44, ec.), a cui il grave Seneca ancora, che già adulato avea bassamente Claudio (*De Cons. ad Polyb. c.* 21), non ebbe rossore di tessere un panegirico (*De Clem. l.* 1 e 2), e quelli finalmente che Stazio (*Sil. l.* 4, ec.) e Marziale (*Epigramm. l.* 1, ec.) e perfino il saggio Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1) rendono a Domiziano. Così il timore reggeva vilmente le penne degli scrittori, e li conduceva ad esser prodighi di encomi verso coloro cui internamente aveano in abbominio e in orrore. Ma entriamo omai a ragionare di ciaschedun genere partitamente secondo l'ordine che nelle precedenti epoche abbiam tenuto.

Capo II.

Poesia.

I. Decadimento della poesia dopo la morte di Augusto, e origine di esso.

I. Il secolo d' Augusto era stato il secolo de' poeti, come a suo luogo abbiam veduto. Quindi mantenendosi ancora nel secolo susseguente, di cui scriviamo, quell' ardor per gli studi che

allora erasi acceso, in esso ancora la poesia sopra ogni altro genere di letteratura fu coltivata. Ma come l'eloquenza giunta a' tempi di Tullio alla sua perfezione, decadde poi a' tempi di Augusto, perchè gli oratori in vece di seguire le tracce segnate da que' che gli aveano preceduti, vollero per amore di novità mettersi su un diverso sentiero, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella che le conveniva; così avvenne alla poesia ancora dopo il regno di Augusto. Il carattere de' poeti di quest' età, che dovremo svolgere ed esaminare, ci farà conoscere chiaramente che essi furon viziosi, perchè vollero essere più perfetti di Virgilio, di Orazio, e degli altri poeti dell' età precedente. Ma prima di favellare di questi, ci convien parlare di uno che non sol per età, ma per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti antiporre, benchè poche delle sue poesie siano a noi pervenute.

II. Notizie ed elogio di Germanico.

II. Questi è il celebre Germanico figliuol di quel Druso che da Augusto era stato adottato per suo figliuolo. Era egli perciò nipote di Tiberio, fratel di Claudio padre di Caligola, avolo di Nerone, tutti imperadori, ma tutti tanto indegni di salire a quel trono a cui pure pervennero, quanto degno ne era egli che non vi giunse. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro scrittori; *perchè*, dicono essi (*Hist. Litér. de la France t. 2, par. 2, p. 152*), *non si trova presso gli antichi autori, ove egli nascesse; ma il seguito della storia fa credere che ei nascesse a Lione, come l'imperador Claudio suo minor fratello,*

verso l'anno 740 di Roma, mentre Antonia lor madre vi avea stanza, e il padre Druso era occupato nel soggettare i Grigioni e i Germani. Che Claudio nascesse in Lione, chiaramente lo affermano Svetonio (*in Claud. c.* 1), e Seneca (*Lud. in morte Claud.*). Ma che Antonia vi soggiornasse sì lungamente, che amendue i fratelli vi partorisse, o che le accadesse di trovarsi passeggiera nella città medesima, quando l'uno e poi l'altro mise alla luce, non vi ha ragione alcuna a congliietturarlo, non che a provarlo. Checchè sia di ciò, io spero che i suddetti chiarissimi autori ci permetteranno di porre tra gl'illustri letterati italiani anche Germanico, il quale, ancorchè a caso fosse venuto alla luce in Lione, non vorranno perciò negare ch'ei fosse italiano. Il carattere che di Germanico ci hanno lasciato gli antichi scrittori, è tale che non si può senza un dolce sentimento di tenerezza ricordarne il nome. Dopo la morte d'Augusto ei non fu imperadore, perchè nol volle; e a grave rischio della vita si espose, perchè fosse riconosciuto Tiberio (*Tac. Ann. l.* 1, *c.* 33). Le guerre da lui guerreggiate in Germania e nell'Oriente gli acquistaron nome di valoroso capitano; e dalle prime ebbe l'onore del solenne trionfo. *Ad ognuno è noto,* dice Svetonio (*in Calig. c.* 3, ec.), *ch' egli ebbe tutte le doti d'animo e di corpo, quante niuno per avventura ne ebbe giammai; bellezza insieme e coraggio non ordinario; ingegno eccellente nel coltivamento della greca non meno che della latina eloquenza; affabilità singolare e somma premura di acquistarsi*

l'amore e la benevolenza di tutti .... Però più volte nel foro ... e fra gli altri monumenti del suo sapere lasciò ancora alcune commedie greche .... Ovunque trovasse sepolcri d'uomini illustri, offeriva lor sagrificii. Volendo dare comun sepoltura alle disperse ossa di quelli che molto tempo prima nella sconfitta di Varo erano stati uccisi, prese egli il primo a raccoglierle e a trasportarle di sua mano. Verso i suoi detrattori e nimici, chiunque essi si fossero, era piacevole e mansueto per modo, che a Pisone il quale ardì perfino di lacerarne i decreti, e di maltrattarne i clienti, non mai mostrossi sdegnato, finchè non riseppe che con incantesimi ancora esso gli tendeva insidie, ed anche allora altro non fece che rinunciarne colle usate formole l'amicizia, e raccomandare a' suoi domestici che, ove alcun sinistro gl' incorresse, ne facesser vendetta. Per le quali virtù ei fu sì caro ad Augusto, che stette lungamente dubbioso se avesse a nominarlo suo successore; e finalmente comandò a Tiberio di adottarlo. Alla moltitudine ei fu sì accetto, che molti raccontano che al giugnere, o al partir da alcun luogo tal era la folla di que' che venivangli incontro, o l' accompagnavano, che talvolta ei ne fu in pericol di vita. Nè punto minori sono le lodi di cui lo onora Tacito (*l.* 2 *Ann. c.* 72). Velleio Patercolo è il solo che sembri parlarne con biasimo e con disprezzo (*l.* 2, *c.* 125); ma il Boeclero pretende che diversamente si abbia a legger quel passo (*in notis ad hunc loc. ed. Lugd. Bat.* 1719); e ancorchè Patercolo poco

favorevolmente sentisse di Germanico, non sarebbe a stupire che uno storico adulator vilissimo di Tiberio, a' cui tempi scriveva, cercasse di oscurar la fama di un eroe il cui nome e le cui virtù erano un troppo spiacevol rimprovero a quel tiranno. Di fatto fu comune opinione che la morte, da cui nella fresca età di soli trentaquattro anni ei fu rapito in Antiochia l'anno dell' era volgare xx, fosse effetto di gelosia nell' invidioso Tiberio, che dell'opera di Gneo Pisone si valesse ad avvelenarlo (*Svet. l. c.*). Ma se di tal delitto fu egli reo, ebbe certo a vergognarsene nel vedere il dolore e la costernazion generale de' Romani al risaperne la morte; poichè essa fu tale che forse non ve ne ha esempio in tutte le antiche storie. Era questo un oggetto che spiaceva troppo a Tiberio; ed egli ebbe o la crudeltà, o l'impudenza di pubblicare un editto con cui vietava il dar più oltre dimostrazion di dolore per la morte di Germanico; ma ebbe anche la confusione di vedere i Romani ridersi alteramente del suo editto, e continuare il lutto sulla morte dell' ottimo principe.

III. Sue opere poetiche.

III. Delle orazioni e delle commedie greche da Germanico scritte nulla ci è rimasto; ma ch' ei fosse creduto eccellente oratore, raccogliesi da ciò che racconta Tacito (*l.* 2 *Ann. c.* 83), cioè che erasi determinato, poichè se ne riseppe la morte, di collocarne un' immagine più grande dell'ordinario e fregiata d'oro tra quelle degli oratori più illustri; ma che l'invidioso Tiberio a ciò si oppose, dicendo che avrebbegliela fatta collocare egli stesso, ma uguale alle altre,

poichè non doveasi il merito estimar dalla nascita, e bastar poteva a Germanico l'esser posto nel numero degli antichi oratori. Qualche greco epigramma a lui vedesi attribuito nell'*Anthologia*, e alcuni altri latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle raccolte de' poeti latini antichi, e in quella singolarmente del Piteo. E ch'egli fosse protettore non meno che coltivatore della poesia, ne abbiamo un chiarissimo testimonio nell'elogio che gli fa Ovidio, a lui dedicando i suoi libri de' Fasti:

> Excipe pacato, Caesar Germanice, vultu
> Hoc opus, et timidae dirige navis iter.
> . . . .
> Da mihi te placidum: dederis in carmina vires.
> Ingenium vultu statque, caditque tuo.
> Pagina judicium docti subitura movetur
> Principis, ut Clario missa legenda Deo.
> Quae sit enim culti facundia sensimus oris,
> Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
> Scimus et ad nostras cum se tulit impetus artes,
> Ingenii currant flumina quanta tui.
> Si licet, et fas est, vates rege vatis habenas;
> Auspice te, felix totus ut annus eat.

E altronde scrivendo dal suo esilio a Suilio, perchè la protezion gli procuri di Germanico, e a lui stesso volgendo poi il parlare, così gli dice:

> Quod nisi te nomen tantum ad majora vocasset,
> Gloria Pieridum summa futurus eras.
> Sed dare materiam nobis, quam carmina mavis;
> Nec tamen ex toto deserere illa potes.
> Nam modo bella geris, numeris modo verba coërces,
> Quodque aliis opus est, hoc tibi ludus erit.
> *L. 4 de Ponto el. 9.*

La migliore e più ampia fatica di Germanico che a noi sia rimasta, benchè guasta non poco e tronca, si è la traduzione da lui fatta in versi latini de' *Fenomeni* di Arato, e de' *Pronostici*, tratti dallo stesso autore e da altri poeti greci; della qual ultima traduzione però appena qualche frammento ci è pervenuto (*a*). Io so che queste traduzioni da alcuni si attribuiscono a Domiziano (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 19). Fondano essi la loro opinione su tre argomenti singolarmente: sul nome di Germanico, che a Domiziano ancora fu dato, e col qual solo il veggiamo nominato talvolta dagli autori che scrissero mentre ei regnava (*Mart. l.* 8, *epigr.* 65; *Sil. Ital. l.* 3, *v.* 607); sul nome di padre, che Germanico dà a quell'Augusto a cui offre la sua traduzione, nome che potea ben dare Domiziano a Vespasiano suo padre, non già Germanico ad Augusto di cui non era pur figlio adottivo non che naturale; finalmente su ciò che narrano Svetonio (*in Domit. c.* 2) e Tacito (*l.* 4. *Hist. c.* 86), cioè che Domiziano coltivò la poesia: nel che Quintiliano singolarmente lo esalta con somme lodi (*l.* 10, *c.* 1). Ma, a dir vero, le lor ragioni

(*a*) Un nuovo frammento di 51 versi della traduzione de' Pronostici di Arato fatta da Germanico ha felicemente trovato il sig. D. Giovanni Iriarte, e lo ha pubblicato prima così scorretto, come gli è avvenuto di rinvenirlo, poscia avvedutamente emendato, come gli è sembrato doversi fare, e con erudite annotazioni illustrato (*R. Matrit. Bibl. Codices Graeci, vol.* 1, *pag.* 205, ec.).

non mi sembran forti abbastanza. Il nome di padre si dà frequentemente a' sovrani, e a quelli singolarmente che colla benevolenza si acquistano il filiale amore de' sudditi loro; e molto più potea darlo Germanico ad Augusto di cui era pronipote. Domiziano ebbe il soprannome di Germanico, e con esso fu talvolta appellato da quelli che a lui scrivendo, o di lui ancora vivente, voleano adularlo; ma non veggiamo che gli sia poi rimasto così proprio un tal nome che con esso ei si distingua dagli altri, il che non conviene che al nostro Germanico. Ciò che dicesi finalmente de' poetici studi di Domiziano, è a mio parere il più forte argomento a combattere questa opinione. Perciocchè, se se ne tragga Quintiliano adulator troppo sfrontato di questo imperadore, Svetonio e Tacito ci assicurano che questo studio altro non fu che una finzione da lui usata per acquistarsi fama uguale a quella dell' ottimo suo fratello Tito, e ugual grazia presso il padre; ma che egli fu e prima e poscia nemico sempre de' poetici studi. Or io intenderò facilmente come a tal fine potesse Domiziano scrivere all' occasione alcuni brevi componimenti per aver nome di valoroso poeta, ma che egli a due penose e difficili traduzioni di due non brevi poemi greci si accingesse solo per sostenere il personaggio, cui volea fingere, di poeta, non potrò certo pensarlo. Aggiungasi, che lo stile n' è più colto assai di quello ch' esser potesse a' tempi di Domiziano, e in un poeta che non curandosi punto di poesia, volea nondimeno esserne creduto studioso coltivatore.

Alla traduzion de' Fenomeni aggiungesi comunemente una dichiarazione latina in prosa, che da alcuni è attribuita allo stesso Germanico; ma l'incontrarvisi cose tratte da autori a Germanico posteriori rende troppo evidente l'opinione ch'essa sia di autor più recente (V. *Fab. l. c.* e *Hadr. Junium Animad. l.* 6, *c.* 20).

IV. Vita di Lucano, e sua infelice morte.

IV. Nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vòta gonfiezza e quel sottile raffinamento che comincia poscia a scoprirsi ne' seguenti poeti; e perciò da molti egli è posto tra gli scrittori dell'età d'oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi di andare innanzi ancora a Virgilio (*). Fu egli veramente spagnuolo di patria,

(*) Il sig. ab. Lampillas si sdegna meco (*p.* 217, ec.) perchè io qui ho scritto: *Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi d'andare innanzi ancora a Virgilio.* Io debbo qui prima rinnovare le mie doglianze che ho già fatte nella mia lettera contro l'ab. Lampillas che con poco buona fede cita (*ivi p.* 219) come da me scritte queste precise parole: *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede da' loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e a Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguíto;* con che egli vuol provare la mia rea intenzione di screditar la Spagna. Or leggasi ciò ch'io veramente ho scritto nella mia Dissertazione preliminare: *Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Stazio, Persio e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio.* Così egli per sua gentilezza mi fa attribuire a due soli Spagnuoli ciò ch'io attribuisco indistintamente agli Spagnuoli insieme e agl'Italiani. Venendo ora a Lucano, egli dice che studiosamente io

e nato in Cordova da M. Anneo Mela fratello di Seneca il filosofo; ma, come abbiamo da un incerto scrittore della Vita di lui (V. *praef. ad Lucani, ed. Lugd. Bat.* 1728), in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, e vi

ho fatto un gran salto da Virgilio a Lucano per incolpare il poeta spagnuolo della corruzion del buon gusto, mentre è pur certo che tanti altri poeti furon di mezzo a que' due, i quali furono molto inferiori a Virgilio, e da' quali perciò prima che da Lucano fu corrotta la poesia. L'ho io forse negato? Non ho io detto, parlando di Manilio (*t. 1, p.* 205), che *lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell' età di Augusto*? Non ho io detto (*ivi p.* 202) che *due difetti si oppongono con ragione ad Ovidio, la poca coltura nell' espressione, e il soverchio raffinamento?* Non ho io annoverati (*ivi p.* 188) C. Pedone Albinovano e Cornelio Severo tra' *meno illustri poeti?* Con qual giustizia dunque mi fa questo rimprovero l'ab. Lamplillas? Ho detto, e ripeto che Lucano *fu il primo a distogliersi dal buon sentiero, e a lusingarsi di andare innanzi a Virgilio;* e ciò conforme alla massima da me stabilita, che la corruzione nasce singolarmente dal voler superare i più perfetti modelli che ci han preceduto. Trovi dunque l'ab. Lampillas un altro poeta a cui si possa opporre la taccia di aver voluto andare innanzi a Virgilio, e di aver perciò sostituito allo stile grave e magnifico da Virgilio usato uno stile tronfio e ampolloso; e allora mi confesserò vinto; ma lo trovi tra' poeti di cui ci rimangon poemi, acciocchè possiamo esaminarli, e vedere se si possa loro a ragione rimproverare questo difetto; e avverta ancora ch'io qui parlo di poemi epici, da' quali poi io passo ad altri scrittori di minori poesie. Riguardo poi alla difesa che l'ab. Lampillas fa dello stil di Lucano, io ne rimetto il giudizio a' saggi discernitori del buon gusto, e son pronto a sottomettermi alle lor decisioni.

condusse tutti i suoi giorni; nè dee però vietarcisi che ad uno scrittore vissuto sempre in Italia tra gli italiani scrittori noi diamo luogo. Io non tratterrommi a esaminare le più minute circostanze de' fatti a lui appartenuti, di che puossi vedere ciò che assai lungamente e diligentemente ne ha scritto il celebre Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 10). Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore, mentre regnava Nerone. E una onorevole via a rendersi immortale aveva questi aperta a lui e agli altri poeti coll' istituire che fatto avea solenni letterarii combattimenti da celebrarsi ogni cinque anni, ne' quali gli oratori e i poeti recitando a gara nel pubblico teatro le orazioni e i poemi loro, da' giudici a ciò prescelti si decideva a chi di essi si dovesse l' onore della corona. Il suddetto scrittore della Vita di Lucano racconta che in tale occasione fu data a Lucano sopra Nerone la preferenza, e che quindi ne venne lo sdegno di Nerone contro il nostro poeta. Ma io temo che un tal fatto non possa reggere contro il testimonio di tre celebri storici, Svetonio, Tacito e Dione, che e più antichi sembrano e più degni di fede che il mentovato scrittore, il cui stile troppo sa de' secoli bassi. Questi concordemente raccontano che i giudici corrotti anche essi da quel vile spirito di adulazione che allora era universale in Roma, concedcrono l' onor della corona a Nerone (*Svet. in Ner. c.* 12; *Tac. l.* 14 *Ann. c.* 21; *Dio. l.* 11). Ed è ad avvertire che queste letterarie contese istituite furono da Nerone l' anno sesto del suo impero

(*Tac. l.* 64, *c.* 20), che ogni quinto anno doveansi celebrare, e dette furono perciò *quinquennale certamen* (*ib.*), e che la seconda volta si celebrarono un anno più tardi, cioè nel dodicesimo anno di Nerone (*id. l.* 16, *c.* 2), essendo Lucano morto fin dall' anno precedente (*id. l.* 15, *c.* 70); e perciò una volta sola potè Lucano aver parte a tali contese. Sembra dunque più verisimile che Lucano a questa occasione avesse il dispiacere di vedersi posposto a Nerone, e che quindi si cominciasse in lui ad accendere quello sdegno che poscia il trasse a rovina. In fatti nella Vita più antica dello stesso poeta, attribuita non senza qualche fondamento a Svetonio, nulla si dice di quest' onore a lui conceduto; anzi al contrario si narra che recitando egli pubblicamente i suoi versi, Nerone acceso d'invidia interruppe sotto leggier pretesto quell' assemblea, e andossene: di che tanto sdegnossi Lucano, che d' indi in poi non cessò mai con mordaci detti di pungere l' imperadore. Ma questi, benchè avesse ottenuto a preferenza di Lucano l' onore della corona, conosceva nondimeno che esso era di troppo a lui superiore. La fama di valoroso poeta era a Nerone più cara assai di qualunque provincia del suo impero; e perciò sdegnato che vi fosse in Roma chi volesse in valore poetico gareggiar seco, fe' divieto a Lucano di render pubbliche in avvenire le sue poesie (*id. l.* 15, *c.* 49). Il fervido e impetuoso poeta non si potè contenere, e si unì a Pisone che una congiura stava allora formando contro l' imperadore. Questi n' ebbe contezza, e i congiurati

furono arrestati, convinti e dannati a morte. Lucano affettò per alcun tempo una virile fermezza nel tacere i nomi de' complici, ma tradito da una finta promessa d'impunità giunse a sì crudele bassezza, che la sua stessa madre nominò tra gli autori della congiura (*ib. c.* 56). Ma in vano cercò egli con sì detestabile mezzo di ottenere il perdono. Ebbe solo in sua mano lo scegliere qual morte più gli piacesse; e scelse quella che allora era più in uso, singolarmente presso coloro che alla fama aspiravano di saggi filosofi, cioè di aprirsi le vene. Nel qual atto volle pure mostrarsi ancora intrepido e coraggioso, poichè sentendosi venir meno, prese a recitare alcuni suoi versi con cui descritto avea un soldato nell' atto di morire in somigliante maniera (*ib. c.* 70). Così finì di vivere Lucano nell'età di soli ventisette anni nell' anno LXV dell' era volgare.

V. Diversi giudizi de' dotti intorno alla sua Farsalia.

V. Molti sono i componimenti poetici che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattane la *Farsalia*. Lasciando dunque di parlare degli altri, intorno a' quali si può vedere singolarmente il già mentovato Niccolò Antonio (*l. c.*), ci tratterremo soltanto su questo poema. Se intorno al pregio di un'opera si avesse a prestar fede all' autore di essa, niun poema dovrebbe anteporsi a quel di Lucano. Egli certo si vanta che *finchè Omero sarà in onore, egli ancor sarà letto; che la sua Farsalia vivrà, e che non sarà in alcun tempo dimenticata* (*l.* 9, *v.* 983). Ma a' poeti è permesso il sentir altamente di lor medesimi, purchè lascino agli altri la libertà di sentire anch' essi come lor

piace. Or intorno a Lucano non è mancato chi ne abbia dette le più gran lodi del mondo. Stazio, che visse al tempo medesimo, ne ha celebrata la memoria con un componimento (*l.* 2, *sil.* 7) in cui parla di Lucano come di un poeta non inferiore ad alcuno, e superiore a pressochè tutti i poeti; e non teme di dire che dall' Eneide ancora sarà la Farsalia venerata. E veramente essendo Stazio nel suo poetare somigliante molto a Lucano, non è maraviglia che ne facesse sì grande elogio. Marziale ancora ne parla con molta lode, benchè accenni insieme che fin da quel tempo alcuni non volean concedergli il nome di poeta (*l.* 7, *epigr.* 20, 21, 22; *l.* 14, *epigr.* 168). Nè tra i moderni sono mancati a Lucano lodatori e protettori per sapere e per autorità ragguardevoli. Del celebre Ugone Grozio si dice (*L'Esprit de Guy Patin*, *p.* 28; *Acta Lips.* 1710, *p.* 417) che lo avesse in pregio e in amore sì grande, che sempre il volesse seco, e talvolta ancora per trasporto di tenerezza il baciasse. Iacopo Palmerio da Grentemesnil una lunga apologia di Lucano scrisse fin dall' anno 1629, in cui rispondendo a tutte le accuse date alla Farsalia, e esaminandone i pregi, lusingossi di parlarne modestamente, dicendo che essa era quasi uguale all' Eneide. Quest' apologia però non fu stampata che l' anno 1704 a Leyden (*Journ. des Sav.* 1704, *p.* 609 e 1708; *Suppl. p.* 414; *Acta Lips.* 1708, *p.* 186), ed ivi pur ristampata l' anno 1728 nella bella edizione di Lucano fatta dall' Oudendorp. Molti altri ancora hanno annoverato Lucano tra' valorosi poeti.

Ma troppo lungi mi condurrebbe il far parola di tutti. Veggansi i lor pareri raccolti dal Baillet (*Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 246, *éd. d'Amst.* 1725). Non vuolsi però tacere di due tra essi, cui troppo è onorevole a Lucano l'aver avuti a lodatori e apologisti. Il primo è il gran Pietro Cornelio, di cui racconta monsig. Huet (*Origines de Caen*, *p.* 366) che confessò a lui medesimo non senza qualche rossore ch'egli antiponeva Lucano a Virgilio. Di questa opinione del Cornelio si vale monsig. Huet a provare che gli ottimi giudici di poesia più rari sono a trovarsi che gli ottimi poeti. Ma non potrebbe aggiungersi ancora che il troppo favorevole sentimento che il Cornelio avea di Lucano, fu per avventura l'origine del difetto che in lui singolarmente dispiace, cioè di uno stile tronfio talvolta più che sublime, e di pensieri raffinati troppo e più ingegnosi che a personaggi ancor di tragedia non si convenga? L'altro è il celebre Marmontel che non ha sdegnato d'impiegare il colto ed elegante suo stile in una traduzion di Lucano. Omero e Virgilio, se potessero tornar tra' vivi, farebbono, io credo, un amorevol lamento con questo illustre scrittore che, anzichè ad essi, abbia un tal onore conceduto ad un poeta di cui eglino forse ignoravano ancora il nome. Ma ha egli forse creduto che sopra tutti i poeti si dovesse la preferenza a Lucano? No certamente; poichè confessa egli medesimo che questo poeta ha de' grandi difetti; che *la Farsalia non è che un primo abbozzo di poema; che non vi si vede nè l'eleganza nè il colorito nè l'armonia di Virgilio;*

che *vi si scorge la fretta con cui fu scritta*; che *Lucano felice talvolta nella scelta dell' espressione, altre volte accenna solo il suo pensiero con termini così confusi, che difficilmente se ne rileva il senso*; che *i versi sono tratto tratto armoniosi, ma per lo più duri e tronchi*; che *il colorito è tetro e unisono*, e che *l'arte maravigliosa del chiaroscuro a Lucano è affatto ignota*; ch' *egli entra in minutezze tali che snervando il racconto ne indeboliscon la forza*; che *dopo esser giunto al esprimere il grande e il vero, trasportato dall' impeto ei passa oltre, e cade spesso in quella gonfiezza di cui viene ripreso*; che *il poema manca di unione e di tessitura*; che *l'azione n'è dispersa, sconnessi gli avvenimenti, isolate tutte le scene*; e ch' *egli finalmente ha seguito il filo della storia, ed ha rinunciato quasi interamente alla gloria dell' invenzione*. Tutti questi difetti riconosce sinceramente M. Marmontel in Lucano; e io non so se alcuno de' più dichiarati nimici di questo poeta ne abbia fatta una critica più severa e più giusta.

VI. Esame dei pregi che in essa ravvisa M. Marmontel.

VI. E nondimeno M. Marmontel trova sì gran pregi in Lucano, ch' egli reputa ben impiegata la sua fatica in tradurlo. Sembra difficile che a tanti difetti possano essere ancor congiunti pregi sì grandi. E quai son eglino questi pregi? *Versi di una bellezza sublime.* Ma se essi sono *per lo più duri e tronchi*, come egli ha confessato, questa sublime bellezza si vedrà ben di raro. *Pitture, la cui forza non è indebolita che da minutezze che si cancellano con un tratto di penna*; cioè pitture

che saran belle, quando sian fatte diversamente; perciocchè se, oltre le *puerili minutezze*, *il colorito ancora è tetro e unisono*, come M. Marmontel ne conviene, *e non ha punto della grazia del chiaroscuro*, egli è evidente che a render belle e lodevoli cotai pitture, converrà ritoccarle di tal maniera che appena sembrin più desse. *Passi drammatici di rara eloquenza, quando se ne tolgano alcuni luoghi di declamazione*; che è quanto dire, quando a un' eloquenza importuna e puerile una se ne sostituisca virile e soda. *Caratteri disegnati con ardire uguale a quello d' Omero e di Cornelio, pensieri di una profondità e di una elevatezza maravigliosa, un fondo di filosofia a cui non si trova l' uguale in alcun altro degli antichi poemi;* ma caratteri e pensieri e sentimenti ne' quali, come sopra ha detto M. Marmontel, Lucano *dopo esser giunto ad esprimere il vero e il grande, cade in quella vòta gonfiezza che tanto in lui ne dispiace;* ed espressi più volte *con termini così confusi che appena se ne rileva il senso*, com' egli stesso concede. *Il merito d' aver fatto parlar degnamente Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i consoli di Roma e la figlia degli Scipioni.* Ma se queste parlate hanno i difetti che nel poema di Lucano riconosce M. Marmontel, non sembra che egli abbia fatto parlare i detti personaggi con quella dignità che loro si conveniva. *In una parola*, conchiude, *il più grande de' politici avvenimenti rappresentato da un giovane con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde.* Altri forse direbbe: con una gonfiezza

che annoia, e con una presunzion che ributta. E certo all'esaminare i gran cambiamenti che questo traduttor valoroso ha pensato di dover fare e nelle narrazioni e nelle orazioni e in quasi tutti i passi di Lucano, raccogliesi chiaramente ch' egli stesso ha conosciuto (ed uomo come egli è di ottimo gusto e di finissimo discernimento in poesia non poteva a meno di non conoscerlo) che questo poema, perchè potesse piacere, dovea esser corretto e mutato in gran parte. Ed io penso che ciò non ostante non vorrebbe M. Marmontel esser creduto autore, anzichè traduttore di un tal poema.

VII. Giudizio che ne dà M. de Voltaire.

VII. Anche M. de Voltaire parla di Lucano in maniera che gli apologisti di questo poeta potranno per avventura esserne a primo aspetto contenti. Egli confessa (*Essai sur le poëme épique*) che Lucano *non ha alcuna delle belle descrizioni che trovansi in Omero*, che *non ha l' arte di raccontare, e di non andare tropp' oltre, la quale è propria di Virgilio;* che *non ne ha nè l' eleganza nè l' armonia;* ma aggiugne che *vi ha ancor nella Farsalia bellezze tali che non veggonsi nè nell' Iliade nè nell' Eneide.* E quali sono esse? *Nel mezzo delle sue ampollose declamazioni vi sono di que' pensieri sublimi e arditi, e di quelle massime politiche di cui è pieno il Cornelio. Alcune delle sue parlate hanno la maestà di quelle di Livio e la forza di Tacito: ei dipinge come Sallustio.* Io credo che lo stesso M. de Voltaire siasi avveduto che tal confronto era troppo onorevole a Lucano, e troppo ingiurioso a' tre

nominati autori; perchè egli soggiugne cosa che interamente distrugge le lodi finora date a questo poeta. *In una parola, egli è grande, ovunque non vuole esser poeta.* Or egli è certo che Lucano sempre ha voluto esser poeta; e perciò, secondo il sentimento di M. de Voltaire, dovrassi dire ch' egli non è mai grande. E veramente io pregherei volentieri M. de Voltaire ad additarci quali siano le parlate presso Lucano, e quali le descrizioni che a quelle de' tre scrittori mentovati si possan paragonare. E in ciò singolarmente che è descrizione, come mai la precisione e la forza di Sallustio può venire a confronto colla vôta e slombata prolissità di Lucano?

VIII. Riflessioni sullo stile di Lucano.

VIII. Nè voglio io già negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è poema epico) quello che avvenir suole a' poeti che hanno, non so se dica, la sorte, o la sventura, di venir dietro a quelli che han condotta a perfezione la poesia; e ciò appunto che era avvenuto ancora agli oratori dopo la morte di Cicerone, come nel precedente volume si è dimostrato. Virgilio avea composto un poema epico il più perfetto che fra' Latini si fosse ancora veduto. Lucano dalla vivacità dell' ingegno e dal brio della gioventù si sente spronato a intraprendere egli pure un poema, e si lusinga di lasciarsi

addietro l'Eneide. Ma come farlo? A me par di vedere un giovane ed inesperto scultore che ha innanzi gli occhi una statua greca di bellezza maravigliosa, e stoltamente si confida di farne un' altra che possa vincerla al paragone. Ma il modello che gli sta innanzi, ha una proporzione di membra, una forza di espressione, una grazia di atteggiamento che non si può andare più oltre. Che fa egli dunque? Ricorre allo sforzato ed al gigantesco. Eccovi un colosso che ha tutte le membra stragrandi, ma senza quella esatta proporzione tra loro, senza cui non può esser bellezza; atteggiamento energico, ma contro natura; espression viva, ma violenta e sforzata. L'uom rozzo che tanto più ammira le cose, quanto più esse gli empiono gli occhi, lo contempla con maraviglia; ma l'uom colto appena lo degna di un guardo, e passa. Tale appunto mi sembra la Farsalia in paragon coll'Eneide. Presso Virgilio i caratteri, le descrizioni, le parlate, i racconti, tutto è secondo natura: in Lucano tutto è gigantesco; ma in Virgilio la natura è espressa con tutta la grazia, la forza, la leggiadria, di cui essa è adorna; in Lucano quasi ogni cosa è mostruosa e sformata; non sa parlare, se non declama; non sa descrivere, se non esagera; detto perciò ottimamente da Quintiliano *poeta ardente e impetuoso* (*l.* 10, *c.* 1); ma che non sa contenersi, e va ovunque l' impeto il porta. Quintiliano aggiugne ch'*egli è da annoverarsi tra gli oratori anzichè tra' poeti;* ma forse meglio avrebbe detto *tra' declamatori.* La lode che lo stesso autor gli concede, di *grande ne'*

sentimenti, non gli si può certo negare; ma questi sentimenti medesimi sono per lo più guasti da uno stile ampolloso. Di Lucano in somma si può dire con più ragione ancora ciò che di Ovidio si disse, che sarebbe stato miglior poeta di assai, se avesse voluto frenare il suo ingegno anzichè secondarlo; e aggiugneremo ancora, se avesse cercato d' imitare anzichè di superare l' Eneide.

IX. Polla Argentaria di lui moglie e poetessa.

IX. Io non vo' qui trattenermi a esaminare partitamente le cose inverisimili di cui per voglia di grandeggiare ha riempito Lucano il suo poema; nè rilevare alcuni errori che secondo Giuseppe Scaligero egli ha commessi nella geografia e nell' astronomia. Veggasi di ciò la prefazione che alla magnifica sua edizion di Lucano fatta in Leyden l' anno 1740 ha premessa il Burmanno, il qual pare che nella prefazione medesima e nelle note abbia usato ogni sforzo per farci intendere che un tal poema non era degno di quella magnificenza con cui egli l' ha pubblicato. Nemmeno parlerò io qui dell' edizioni e delle versioni diverse che ne abbiamo, seguendo il piano abbracciato nel precedente volume. Aggiugnerò solamente che con Lucano vuole essere rammentata Polla Argentaria di lui moglie; perciocchè, se vogliam credere a Sidonio Apollinare (*l.* 2, *ep.* 10 *ad Hesperium*), ella fu donna valorosa in poetare, e al suo marito nel comporre il poema recò aiuto. Di lei certo parlano con molta lode Marziale (*l.* 7, *epigr.* 21, 23; *l.* 10, *epigr.* 64) e Stazio (*l.* 2, *sil.* 7). Alcuni hanno scritto ch' ella, morto Lucano, fosse presa a moglie da Stazio; ma

Gian Cristiano Wolfio ha mostrato non esservi argomento valevole a provarlo (*Catal. Foemin. Illustr.*).

X. Notizie di Valerio Flacco e del suo poema.

X. A Lucano succedono ora tre altri poeti epici di questa età, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico. Intorno a C. Valerio Flacco vi è contesa tra que' di Sezze, che il voglion lor cittadino, appoggiati al cognome di *Setino* che a lui vedesi attribuito, e i Padovani che il voglion loro, fondati sull' autorità di Marziale che *speranza e alunno della città di Antenore* lo appella (*l.* 1, *epigr.* 77). Noi lasceremo, secondo il nostro costume, ch' essi contendan tra loro, rimettendo chi sia vago di saperne più oltre alla prefazione premessa da Pietro Burmanno alla magnifica edizione ch' egli ci ha data di questo poeta l' anno 1724 in Leyden, ove riferisce ed esamina le ragioni che da amendue le parti si arrecano. Assai poche son le notizie che di lui ci son pervenute. Sembra ch' ei fosse povero, poichè Marziale nell' accennato epigramma lo esorta a lasciar da parte l' inutile poesia, e a volgersi al foro troppo più vantaggioso. Quintiliano ne parla in modo che pare che molta stima ne avesse, o, a meglio dire, molta espettazione, dicendo: *molto abbiam di fresco perduto in Valerio Flacco* (*l.* 10, *c.* 1); colle quali parole sembra accennare che se fosse più lungamente vissuto, sarebbe ei pur divenuto valoroso poeta; e insieme ce ne addita a un dipresso il tempo della morte cioè l' impero di Domiziano, in cui Quintiliano scriveva. Di lui abbiamo un poema intorno alla celebre spedizione degli Argonauti, ma non

intero, o perchè il poeta non potesse condurlo a fine, o perchè ne sia perita l'estrema parte; al qual difetto cercò di supplire Giambatista Pio bolognese compiendo il libro ottavo, e aggiugnendone due altri. In questo poema prese Valerio Flacco a imitare in parte, e in parte a trasportare dal greco in latino il poema che sull' argomento medesimo avea già scritto Apollonio da Rodi. Se volessimo seguire il parere di Gasparo Barthio, dovremmo avere Valerio Flacco in conto di uno de' migliori poeti di tutta l' antichità; sì grandi sono le lodi ch' egli ne dice (*Adversar. l.* 1, *c.* 17; *l.* 18, *c.* 15; *l.* 26, *c.* 3, ec.). Ma questo autore, quanto si mostra diligente ricercatore de' tempi e de' costumi antichi, altrettanto poco felice giudice si dà a vedere comunemente del merito degli antichi scrittori. E certo a chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile ed arenoso deserto. Nè io penso che questo poeta debba aver luogo tra quelli che per volersi spinger troppo oltre abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quelli che a dispetto della natura vollero esser poeti; e a me par di vedere in Valerio Flacco un uccello che avendo tarpate le ali è costretto ad andarsene terra terra; e se talvolta osa levarsi in alto, non può reggersi sulle penne e cade. E forse nel sopraccitato epigramma che Marziale gli scrisse, non solo volle distoglierlo dal poetare come da mestiere di poco frutto, ma ancora come da arte a cui

dalla natura non era fatto. Il che pare ch'egli intendesse singolarmente con quelle parole:

Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?

XI. Il padre di Stazio era stato valoroso poeta.

XI. Più felice disposizione alla poesia avea dalla natura sortito Publio Papinio Stazio napoletano di patria. Egli ebbe a padre un valoroso poeta, di cui niuna cosa ci è rimasta; ma che era tale, se dobbiam crederne al figlio, il qual ne pianse co' suoi versi la morte (*l.* 5, *sil.* 3), che poteva per avventura andar del pari con Omero e con Virgilio:

Fors et magniloquo non posthabuisset Homero,
Tenderet et torvo pietas aequare Maroni.

Egli è però verisimile che il filiale affetto esagerasse alquanto le paterne lodi. Egli certo cel rappresenta come uomo in tutte le scienze versato, ed elegante scrittore in prosa non men che in verso:

Omnia namque animo complexus, et omnibus auctor,
Qua fandi vis lata patet, sive orsa libebat
Aoniis vincire modis, seu voce soluta
Spargere, et effraeno nimbos aequare profatu.

E quindi aggiugne che più volte ei riportò la corona ne' poetici combattimenti che ogni quinto anno celebravansi in Napoli; perciocchè di lui parlando alla sua patria, così dice:

Ille tuis toties praestrinxit tempora sertis,
Cum stata laudato caneret quinquennia versu.

Di questi combattimenti dovrem trattare più a lungo, quando ragioneremo della letteratura delle altre provincie d'Italia. Per ora basti il

riflettere che non poteva il padre di Stazio non essere elegante poeta, se in sì solenne cimento più volte agli altri tutti fu preferito. Anzi non in Napoli solamente, ma in Grecia ancora in somiglianti contese ottenne l'onore della corona:

> Sit pronum vicisse domi. Quid Achaea mereri
> Praemia, nunc ramis Phoebi, nunc germine Lernae,
> Nunc Athamantaea protectum tempora pinu?

Da questo medesimo epicedio noi ricaviamo che il padre di Stazio tenne in Napoli pubblica scuola, e fu tra quelli che si diccan gramatici, de' quali nel precedente volume si è ragionato; e che per la fama a cui era salito, da ogni luogo si accorreva ad udirlo. Aggiugne che i Romani ancora da lui furono ammaestrati; ma non dice se essi da Roma venissero ad ascoltarlo, o se egli trasportatosi a Roma vi aprisse scuola. Accenna per ultimo alcuni poetici componimenti da lui scritti, ed uno tra gli altri sull' incendio del Vesuvio, a cui accingevasi, quando morì.

XII. Primi studi di Stazio: onori da lui ottenuti: sua morte.

XII. Il figlio di un tal padre doveva naturalmente aver egli pure inclinazione a' poetici studi. Ed ebbela in fatti Stazio, e dotato di vivace ingegno fece in età ancor giovanile concepire di sè non ordinarie speranze. Mentre era ancor vivo il padre, fu egli pure coronato ne' poetici combattimenti in Napoli, e questa fu la sola corona che lui presente ei riportasse:

> Hei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes,
> Solaque Chalcidicae cerealia dona coronae,
> Te sub teste tuli. *Ibid.*

Poscia tre volte un somigliante onore egli ebbe ne' giuochi che presso Alba facevansi, e perciò detti erano Albani, de' quali abbiam parlato più sopra. Di questo suo vanto ei fa menzione in una delle sue Selve indirizzata a Claudia sua moglie:

Ter me vidisti Albana ferentem
Dona, comes, sanctoque indutum Caesaris auro,
Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
Oscula anhela meis.
L. 3, *sil.* 5.

Ne' giuochi ancora che per istituzion di Nerone, rinnovata poscia da Domiziano, celebravansi in Roma ogni quinto anno, giunse egli co' suoi versi ad ottener la corona e l'onore insieme di assidersi alla mensa del medesimo Domiziano; di che egli rendendo grazie all'imperadore, così dice:

Saepe coronatis iteres quinquennia lustris,
Qua mihi felices epulas, mensaeque dedisti
Sacra tuae. Talis longo post tempore venit
Lux mihi, Troianis qualis sub collibus Albae,
Cum modo Germanas acies, modo Daca sonantem
Praelia Palladio tua me manus induit auro.
L. 4, *sil.* 2.

Ma il piacere che da questi onori ei traeva, vennegli amareggiato assai dal rossore che una volta ebbe a soffrire di vedersi vinto ne' giuochi romani. Arrigo Dodwello, che colla consueta sua erudizione ed esattezza ha esaminate l'epoche principali della Vita di Stazio (*in Annalibus Statianis*), congliettura che ciò avvenisse l'anno dell'era cristiana xc ch'era il decimo dell'impero di Domiziano. Egli accenna

questa sua sventura ne' versi sopraccitati a Claudia sua moglie, ove a que' che abbiam già recati, soggiugne questi:

> Tu cum Capitolia nostrae
> Inficiata lyrae, saevum ingratumque dolebas
> Mecum victa Jovem.

E nel già mentovato epicedio di suo padre dichiara che parte della sua Tebaide era quella che in tal occasione aveva ei recitata:

> Nam quod me mixta quercus non pressit oliva,
> Et fugit speratus honos, cum dulce, parentis
> Invida Tarpeji, caneret te nostra magistro
> Thebais, ec.

Il P. Petavio (*De Doctr. Tem. l.* 11, *c.* 21) in tutt'altro senso vuole che spiegare si debbano questi ultimi versi di Stazio, e impugna lo Scaligero che avea recata la spiegazione da noi pure adottata; ma parmi che solo sforzatamente si possano essi rivolgere ad altro senso. Questa Tebaide nondimeno udivasi comunemente in Roma con sì grande piacere, che allor quando Stazio invitava i Romani ad udirne parte, vi si accorreva in gran folla. Così ci assicura Giovenale che allor viveva (*sat.* 7, *v.* 82, ec.):

> Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae
> Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
> Promisitque diem: tantaque libidine vulgi
> Auditur.

Ma soggiugne insieme che, poichè colla bellezza de' suoi versi avea riempiuto di clamori

e di applausi il luogo in cui recitava, il povero Stazio si trovava affamato, e se volea pur vivere, gli conveniva comporre qualche nuova azion teatrale, e venderla a un celebre attore chiamato Paride: tanto era allor mancato ne' grandi di Roma il nobile impegno di fomentare colla loro munificenza le scienze e le arti:

Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Alla stima di cui godeva in Roma Stazio, anche per la singolare sua facilità in verseggiare all' improvviso, come raccogliesi dalle lettere da lui premesse a' cinque libri delle sue Selve, si attribuisce non senza probabile fondamento l' invidia onde pare che a riguardo di lui ardesse Marziale; poichè questi nominando ne' suoi versi alcuni amici di Stazio, di lui non ha mai fatto motto. Morì egli secondo il Dodwello l' anno di Cristo XCVI in età di soli trentacinque anni, essendo nato, come conghiettura il medesimo autore, l' anno XLI.

XIII. Sue poesie e loro carattere.

XIII. Di lui abbiamo cinque libri di Selve ossia di varii componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente da lui composti; la Tebaide, poema epico; e i primi tre libri di un altro poema intitolato Achilleide, ch'ei non potè condurre a fine. Intorno a questo poeta ancora varii e discordi sono i giudizi de' dotti. Veggansi le due opere altre volte citate del Pope-Blount (*Censura Celebr. Auctor.*) e del Baillet (*Jug. des Sav.*), e vedrassi con quanta stima di lui favellino Giulio Cesare Scaligero, Giusto Lipsio, Ugone Grozio, ed altri.

Il P. Rapin al contrario lo dice (*Réfl. sur la Poét. par.* II, § 15) *stravagante nelle sue idee non meno che nelle sue espressioni;* e aggiugne ch' *egli cerca la grandezza più nelle parole che nelle cose;* e che *ne' due poemi da lui composti tutto è fuori di proporzione, e senza regola alcuna;* al qual sentimento è conforme ancora quello del P. le Bossu (*Du Poéme Epique l.* 2, *c.* 7). E io certo a questo secondo parere mi appiglio più volentieri che al primo. Stazio era poeta di grande ingegno e di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quasi, del secolo di voler grandeggiare. Di lui disse il sopraccitato Scaligero (*Poëtic. l.* 6) che sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto essergli vicino di troppo: *etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset*: (parole che ridicolosamente sono state così tradotte dal Baillet (*Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 270, *éd. d'Amst.* 1725): *sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse temuto d'incomodarlo troppo*); ma meglio forse avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo. In fatti, benchè ei si protesti umile adorator dell' Eneide, e indegno di starle a paro, vedesi nondimeno ch' ei si lusinga di andarle innanzi; e perciò giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza son pregi a lui ignoti; tutto è stragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguíto il metodo di narratore anzichè di poeta. L' incomparabil traduzione

che della Tebaide ci ha data il card. Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema più dilettevole a leggersi, perchè coll'eleganza e colla chiarezza dell' espressione italiana ha corretto il tronfio e l'oscuro della latina; ma ciò non ostante leggendola a me par di vedere un disegno cattivo colorito da mano maestra. Le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le migliori poesie di Stazio; e alcune singolarmente, se fossero state da lui composte al tempo d'Augusto, quando la lingua latina non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, come nella Dissertazion preliminare si è veduto, meriterebbon a Stazio il luogo tra' più eccellenti poeti. Riflettasi per ultimo che il grande applauso che riscuoteva in Roma colla sua Tebaide, ci fa conoscere chiaramente che il gusto era allora universalmente corrotto nella maniera che nella citata Dissertazione si è dimostrato. Certamente a' tempi di Virgilio e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito.

XIV. Notizie di Silio Italico.

XIV. L'ultimo de' poeti epici di questa età è Silio Italico, a cui da alcuni dassi il prenome di Publio, da altri, e più comunemente, quello di Caio. Gli Spagnuoli ugualmente e gl'Italiani il voglion loro, amendue fondati sul soprannome d'Italico, perchè e in Ispagna e in Italia vi avea una città detta Italica. Niccolò Antonio nondimeno (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 18), benchè naturalmente inclinato ad accrescer la gloria de' suoi, confessa esser probabile che

Silio fosse spagnuolo, ma non potersi ciò affermar con certezza. Ma, come osserva l'erudito Cellario (*Diss. de C. Sil. Ital. ante Silii, ed. Traject.* 1717), se da alcuna delle due città dette Italica avesse Silio preso il cognome, pare che *italicensis* e non *italicus* avrebbe dovuto appellarsi. Inoltre a provare ch'ei non fosse spagnuolo, non è leggiero argomento il silenzio di Marziale, che frequentemente parlando o di Silio, o con Silio, non mai il chiama suo nazionale. Checchè ne sia, egli è certo che Silio visse per lo più in Italia, che vi avea poderi e ville, che fu console in Roma, e questo perciò ne dee bastare perchè nella Storia della Letteratura Italiana egli abbia luogo. Delle notizie che di lui abbiamo, noi siam debitori a Plinio il Giovane, il quale avendone udita la morte, ne scrisse una lettera a Caninio Rufo (*l.* 3, *ep.* 7). Da essa noi raccogliamo singolarmente ch'egli era stato console l'anno stesso in cui Nerone morì; ch'era stato con molta sua gloria proconsole in Asia; che amicissimo era degli studi d'ogni maniera; e che in eruditi discorsi godeva di passare le intere giornate insiem cogli amici che da ogni parte venivano a visitarlo; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva ancor celebrare che il suo proprio, e che a guisa di un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; e che finalmente giunto all'età di settantacinque anni compiti, travagliato da insanabile malattia, lasciossi spontaneamente morir

di fame in una sua villa presso Napoli ne' primi anni dell'impero di Traiano, ossia, come Giovanni Masson dimostra (*Vita Plin. Jun. n.* 11), non prima dell'anno xcix. Di lui, come già si è detto, parla sovente anche Marziale (*l.* 4, *epigr.* 14; *l.* 7, *epigr.* 63; *l.* 7, *epigr.* 66), dai cui versi ricavasi che di Cicerone ancora era Silio grande veneratore; e che a tal fine avea comprato un podere stato già di quel famoso oratore; e che avea egli pure trattate le cause nel foro. Ma intorno alla vita di Silio veggasi singolarmente l'accennata dissertazione di Cristoforo Cellario.

XV. Suo poema.

XV. Di lui abbiamo il poema sulla seconda Guerra Cartaginese; poema che, benchè non sia a mio parere peggiore di quei di Lucano e di Stazio, pur non ha avuta la sorte di trovar alcuno di que' magnifici lodatori che agli altri non son mancati. Nè è difficile l'arrecarne la ragion vera. Gli altri due hanno difetti tali che son coperti sotto un'ingannevole apparenza di maestà, di grandezza e di entusiasmo; difetti perciò, che ad uomini di non troppo fino discernimento sembran virtù: Silio al contrario, uomo di grande studio, ma di mediocre ingegno, ci ha lasciato un poema in cui non vedesi alcuno di tai difetti; ma solo una languidezza spossata, e un continuo ma impotente sforzo a levarsi in alto. Quindi io penso che niuno meglio di Plinio ci abbia espresso il carattere vero di Silio, dicendo che egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (*ep. cit.*). Noi abbiam dunque in Silio l'idea di uno che, non essendo fatto dalla natura per

esser poeta, a dispetto nondimeno della natura vuol poetare, e si lusinga di poter giungere collo studio e coll'arte ove non può coll'ingegno. Quindi, oltrechè lo stile in lui ancora si vede, come negli altri scrittori di questa età, aver già alquanto d'incolto, e privo della facile eleganza di Virgilio, e degli altri più eccellenti poeti, nulla in lui si scorge di grande, d'immaginoso, di patetico; ma ogni cosa è mediocre; e ove si vede arte e studio, vedesi al medesimo tempo difficoltà e stento; difetto che sempre è stato, e sarà sempre propio di di tutti quelli che pensano che ad esser poeta basti il volerlo.

XVI. Grandi controversie intorno a Petronio e alla sua Satira.

XVI. Da' poeti epici passiamo omai agli altri; e per uscir presto da un intralciato spinaio, diamo il primo luogo a Petronio Arbitro di cui abbiamo una cotal Satira Menippea, cioè scritta in prosa mista a quando a quando con versi di varii metri. Non vi è forse autore su cui tanto siasi scritto, singolarmente da' Francesi e da' Tedeschi. Ma benchè tanto siasi scritto, sappiam noi ancora di certo chi fosse questo scrittore? a qual età ei vivesse? chi prendesse di mira co' nomi finti ed allegorici nella sua Satira usati? Fu egli romano, ovvero di Marsiglia? È egli quel desso di cui parla Tacito, o è un altro? I frammenti nello scorso secolo ritrovati son eglino veramente dell'autor medesimo della Satira, o son supposti? Ecco quante quistioni ci si fanno innanzi intorno a Petronio, esaminate da molti dotti scrittori, eppure non ancora decise, per tal maniera che molti non si rimangano tuttor dubbiosi a qual

partito appigliarsi. Ma prima di entrare in alcuna di tai quistioni, mi sia lecito il proporne un' altra. È egli oggetto di sì grande importanza il sapere ciò che appartiene all'autor di quest' opera? Un componimento di cui, per quanto sembra, appena una piccola parte ci è pervenuta, e questa ancor così tronca e malconcia, che spesso si trova rotto a mezzo il racconto, e invano si cerca in molti luoghi di coglierne il sentimento; un componimento scritto (io non temerò dirlo, sicuro di aver seguace della mia opinione chiunque ha gusto di buona latinità), scritto, dico, in uno stile che benchè da alcuni si dica terso e grazioso, e il sia veramente talvolta, certo è nondimeno che ossia per difetto dell' autore, o per trascuraggine de' copisti, è spesso oscuro, barbaro ed intralciato, e pieno di parole e di espressioni che nè sono conformi allo stile de' buoni autori, nè, per quanto vi abbian sudato intorno i laboriosi comentatori, si possono acconciamente spiegare; un componimento in cui comunque abbiano alcuni preteso di scoprire i personaggi sotto nomi finti da Petronio adombrati, ci è forza nondimeno di confessare che non si sa, nè s'intende per alcun modo che cosa abbia egli mai preteso in particolare di rappresentarci; un componimento per ultimo, che non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure, d' oscenità, meritava egli che tanti uomini dotti vi si adoperasser attorno cotanto studiosamente? Io credo certo che se l'opera di Petronio, quale ci è giunta, avesse trattato di un argomento

modesto e serio, ella sarebbe stata affatto dimenticata. Ma certe dipinture piacciono ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Ciò che in questo vi ha di più leggiadro, si è che il celebre Pietro Burmanno, il quale ha giudicato d' impiegar bene le sue fatiche in darci la più splendida edizion di Petronio, che ancor si fosse veduta, si scaglia con maligne e, dirò ancora, immodeste invettive contro gli antichi monaci, i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine si occuparono in estrarre i più sozzi passi del libro di Petronio, che sono appunto, soggiugne egli, i frammenti di questo scrittore a noi pervenuti. Ma poscia non molto dopo egli chiama Petronio *uomo santissimo, zelantissimo dell' onestà degli antichi Romani, e che a spiegare il libertinaggio de' suoi tempi usa di espressioni allegoriche ed onestissime.* Or se Petronio è uno scrittor sì pudico, perchè rimproverare a' monaci l'averne moltiplicati gli esemplari? E se il Burmanno forma un sì reo giudizio di questi, perchè si occuparono in copiare Petronio, che dovrà dirsi di lui che con una splendida edizione e con ampii comenti lo ha messo in sì gran luce?

XVII. Chi egli fosse.

XVII. Io penso dunque che non sia pregio dell' opera il disputar tanto su questo argomento. Nondimeno perchè il passar oltre, senza trattenermi punto su di esso, potrebbe parere ingiurioso disprezzo delle fatiche di tanti valentuomini che ne hanno scritto, accennerò in breve ciò che appartiene alle quistioni di sopra accennate. Esse dipendono in gran parte

da un passo di Tacito. Questi parla di un C. Petronio (*l.* 16 *Ann. c.* 18, ec.) di cui forma il carattere come d'uom dato interamente a' piaceri, ma di una maniera più fina e più delicata che la più parte de' Romani a quel tempo: *Illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu.* Di lui prosiegue a dire, che *fatto proconsole della Bitinia, e poscia console, mostrò vigore e abilità nell' amministrazion degli affari;* che *gittatosi poscia di nuovo a' vizi e all' imitazione de' costumi della corte, fu da Nerone ricevuto tra' pochi suoi famigliari, e fatto soprintendente a' piaceri, poichè Nerone niuna cosa riputava dilettevole e dolce, se non l'avesse approvata Petronio.* Questo è il carattere che di Petronio ci ha lasciato Tacito, a cui veggasi quanto sia conforme quello che a suo talento ne ha formato l'altre volte mentovato ab. Longchamps (*Tabl. hist. des gens de lettr. t.* 1, *p.* 75), il quale fondato su questo stesso passo di Tacito ci rappresenta Petronio come uomo che sapesse unire lo studio a' piaceri, e che in questi non oltrepassasse mai i confini della grazia e della delicatezza. Il favore di cui godeva Petronio presso Nerone, risvegliò l'invidia di Tigellino, come siegue a narrare Tacito, da cui fu accusato come complice di congiura. Petronio, avutane contezza, prese la risoluzione frequente allor tra' Romani di uccidersi; e segossi le vene, ma per modo che fermando

di tanto in tanto il sangue, ed affettando fermezza d'animo inalterabile, dava ordini a' suoi servi, passeggiava, dormiva, prolungandosi a suo piacere la vita, cui poteva ad ogni momento dar fine. *Anzi in quell' estremo,* conchiude Tacito, *ei descrisse i delitti dell' imperadore co' nomi de' giovani e delle donne infami, e colle nuove maniere d' oscenità introdotte, e sigillato lo scritto mandollo a Nerone.* Questo passo di Tacito ha fatto credere ad alcuni che il Petronio di cui qui si ragiona, sia l'autor della Satira di cui noi favelliamo; che questo fosse lo scritto ch' ei morendo compose e mandò all' imperadore; che sotto il nome di Trimalcione s' intenda Nerone, Seneca sotto quello del pedante Agamennone, e così altri cortigiani sotto altri nomi. Egli è però falso ciò che francamente asserisce M. de Voltaire (*Des Mensong. imprim. c.* 2) che tale sia stata sempre e tal sia ancora l' opinione di tutti. Lo stesso Burmanno, e assai prima di lui il celebre Ottavio Ferrari (*l.* 1 *Elect. c.* 7) ed altri pensarono diversamente, e vollero che il Petronio autor della Satira vivesse a' tempi di Claudio, e che questi venisse da lui adombrato e deriso sotto il nome di Trimalcione. E certo le cose che a questo si attribuiscono, assai meglio convengono a Claudio vecchio, imbecille, affettatore di erudizione, attorniato da schiavi, che non a Nerone giovane e di un carattere totalmente diverso. Inoltre come mai può credersi che un uomo vicino a morte, e già indebolito dalla perdita di qualche parte di sangue, potesse scrivere un sì lungo

componimento, qual è questa Satira, e qual sarebbe assai più, se l'avessimo intera? Aggiungasi che il libro che, secondo Tacito, Petronio inviò a Nerone, spiegava i nomi dei complici de' suoi delitti; e nella Satira di cui parliamo, i nomi son tutti finti. Per queste ragioni che ampiamente si svolgono dal Burmanno, credesi da molti che il Petronio di Tacito sia diverso dall'autore di questa Satira, e che questi vivesse a' tempi di Claudio (*a*).

XVIII. A qual tempo vivesse.

XVIII. Nè queste sono le sole sentenze intorno all'età di Petronio. Adriano Valesio pensa ch'ei vivesse a' tempi degli Antonini (*Diss. de Coena Trimalc.* ec.), e accenna insieme che Arrigo Valesio suo fratello stimava che questo autore fosse fiorito al tempo medesimo di Gallieno. Non molto diverso è il parere del Bourdelot (*praef. ad Petron. ed. Paris.* 1677) che fissa l'età di Petronio non molto innanzi a Costantino, certo assai dopo Severo: del qual sentimento è ancor Marino Statilio (*Apolog.*

(*a*) Mi spiace di non aver potuto vedere l'opera dell'erudito sig. Ignarra *Della Palestra Napolitana*, in cui, come accenna il sig. Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura delle Due Sicilie, t.* 1, *p.* 190, ec.), ei conferma l'opinione che Petronio Arbitro fiorisse a' tempi degli Antonini; e inoltre abbracciando l'opinion del Burmanno, che finto sia il nome di questo scrittore per la vergogna ch'ebbe il vero autore di un sì licenzioso scritto a farsi conoscere, e osservando alcune formole e idiotismi napoletani che vi sono sparsi per entro, ne congettura che, chiunque ne fosse l'autore, egli o avesse per patria Napoli, o vi fosse lungamente vissuto.

pro fragm. Tragur.), di cui fra poco ragioneremo, e Giovanni le Clerc che con molte ragioni il comprova (*Bibl. chois. t.* 14, *p.* 351), e con uno stile pungente assai e satirico rigetta la contraria opinione del Burmanno, poichè tra questi due letterati fu per lungo tempo implacabile guerra, come dalle loro opere si raccoglie, nelle quali comunemente l'un contro l'altro si scaglia con ingiurie e motteggi troppo più che ad onesti e saggi scrittori non si convenga. Or tutti questi sostenitori di sì contrari pareri hanno le lor ragioni a cui appoggiarsi, e a ciascheduno sembran chiare e convincenti le sue, improbabili le altrui. A me non pare possibile l'accertar cosa alcuna, e solo osservo che il silenzio degli antichi autori, niun de' quali prima del terzo secolo ha fatta menzion di quest' opera, e lo stile stesso di Petronio, rendono, a mio parere, più probabile l'opinion di coloro che ritardan di molto l'età di questo scrittore. Ciò non ostante io l'ho posto tra gli scrittori di questa età, perchè tra essi comunemente egli suole aver luogo.

XIX. Se fosse romano, o francese.

XIX. Questionasi ancora di qual patria egli fosse, se romano o francese. I Maurini (*Hist. Litt. de la France, t.* 1, *par.* 1, *p.* 186) e il fedel lor seguace l'ab. Longchamps (*loc. cit.*) con alcuni altri il vogliono francese, fondati sull' autorità di Sidonio Apollinare, il quale di lui parlando così dice, secondochè questo passo si legge da Enrico Valesio:

> Et te Massiliensium per hortos
> Graii cespitis, Arbiter, colonum
> Hellespontiaco parem Priapo. *Carm.* 23.

Francese parimente il vuole lo Spon (*Miscell. Erud. p.* 208); ma sull'autorità di una lapida scoperta l'anno 1560 crede che ei fosse nativo di un villaggio della diocesi di Sisteron detto *Petruis*, latinamente *Vicus Petronis.* Io penso che l'una e l'altra sentenza non sia così facile a provarsi, come sembra a' sostenitori di essa; e, non ostante l'autorità di Sidonio e la lapida dello Spon, molti vogliono che Petronio fosse romano. Romana certamente era la famiglia de' Petronii; e se il nostro scrittore nacque nelle Gallie, ciò dovett' essere o a caso, o per alcuno de' suoi maggiori colà trasportato (*a*).

XX. Suoi frammenti, da chi trovati e pubblicati.

XX. Rimane a dir qualche cosa de' frammenti di Petronio. L'opera di questo scrittore era tronca, imperfetta e ad ogni passo mancante. Marino Statilio trovò a Traw in Dalmazia sua patria un assai lungo frammento in cui tutta descrivesi la cena di Trimalcione, e alle preghiere di molti pubblicollo in Padova l'anno 1664, e nell'anno stesso fu ristampato in Parigi. Ed ecco levarsi subito un furioso contrasto sull'autenticità di tale frammento. Adriano Valesio, Gian Cristoforo Wagenseil, ed altri di minor nome gridarono all'impostura, o all'errore. Lo Statilio valorosamente sostenne

(*a*) Il ch. co. Giovio ricorda una lapida trovata presso Como, in cui si fa menzione di un Petronio, e vuol perciò che qualche diritto abbiano ancora i Comaschi ad annoverar tra loro questo scrittore (*Gli Uomini Ill. Comaschi, p.* 175). Qualunque sia questo diritto, esso sarà forse di ugual peso a quello che altre città posson recare in lor favore.

la sua causa. Il manoscritto fu esaminato da molti eruditi e in Roma e in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero, e il Montfaucon che, com' egli stesso racconta (*Bibl. Bibliotecar. t.* 2, *p.* 758), ne fece acquisto per la biblioteca del Re di Francia, afferma non potersi di ciò dubitare. In fatti l' opinion comune al presente è favorevole al parere dello Statilio. Io non so ove abbian trovato i Maurini (*loc. cit. p.* 199) (i quali per altro diligentemente assai hanno trattato di tutto ciò che a Petronio appartiene) che il ritrovatore di questo frammento fu M. Petit, il quale sotto il nome si ascose di Marino Statilio. Io trovo bensì nel Fabricio (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 463) che l' apologia pubblicata da Marino Statilio da alcuni si crede opera di Stefano Gradi, da altri di Pietro Petit; il che pure si accenna dal Placcio (*Bibl. Pseudonym. p.* 574). Ma che il Petit e non lo Statilio ritrovasse il detto frammento, nè i due or mentovati autori, nè il Montfaucon (*loc. cit.*), nè M. Clement (*Journ. des Sav.* 1703, *p.* 534), nè il Burmanno (*praef. in Petron.*), nè alcun altro scrittore, ch' io sappia, non lo ha asserito. Le operette scritte contro e a favore di questo frammento sono state unite insieme e pubblicate nella sua edizione dal sopraccitato Burmanno.

XXI. Altri pretesi frammenti scoperti.

XXI. Non ugualmente felice fu la scoperta di Francesco Nodot. Questi credette, o mostrò di credere che un certo Dupin nella espugnazion di Belgrado l'anno 1688 avesse trovato un codice manoscritto intero e perfetto dell' opera di Petronio, ed avutolo nelle mani, col

consiglio di alcuni amici affrettossi a pubblicarlo; nè di ciò contento, il tradusse in francese e col testo latino a canto il diè alle stampe l'anno 1694 colla data di Colonia, che fu poi seguita da altre edizioni. Ma questo nuovo codice fu poco favorevolmente accolto, e appena vi ebbe chi nol credesse supposto. M. Breugiere de Barante pubblicò, senza palesare il suo nome, alcune osservazioni contro di esso; e il Nodot con molto calore scrisse in sua difesa. Ma egli non potè persuadere alcuno; e non vi ha al presente chi non pensi il ritrovamento del codice di Belgrado essere stato una pura finzione. Chi bramasse intorno a tutto ciò più esatte notizie, potrà vedere gli autori poc'anzi da noi citati, e inoltre la Biblioteca Francese dell'ab. Goujet (*t.* 6, *p.* 196), e le Memorie dell'ab. d'Artigny, che di ciò che accadde intorno a' frammenti di M. Nodot, parla assai diligentemente (*t.* 1, *p.* 346). A me pare di essermi su questo autor trattenuto più ancora che non facea di mestieri.

XXII. Notizie di Persio.

XXII. Più brevemente avremo a favellare di Aulo Persio Flacco, perchè più certe son le notizie che di lui abbiamo. Una Vita di questo poeta leggesi tra l'opere di Svetonio: da altri nondimeno ad altri si attribuisce; e Gian Giorgio Schelhornio ha pubblicata (*Amoen. Liter. t.* 10, *p.* 1103) un'erudita dissertazione di Gian-Jacopo Breitingero, il quale sostiene e con assai buone ragioni dimostra l'autore di questa Vita essere un antico interprete di Persio, che da altri si dice Cornuto, da altri Probo. Il presidente Bouhier nelle note

aggiunte alla citata dissertazione sospetta ch' ella possa essere di Acrone, a cui l'antico comento di Persio si attribuisce da alcuni. Checchè sia di ciò, da essa noi ricaviamo ch' ei nacque in Volterra d'illustre famiglia; che visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che Lucano singolarmente tanto lo ammirava, che udendone i versi appena potea contenersi dall' esclamar per applauso; che Seneca solamente negli ultimi anni da Persio fu conosciuto, ma che questi non ne era, come la più parte degli altri, troppo passionato ammiratore; che fu giovane di soavi costumi, di leggiadro aspetto, di verginale modestia, e fornito di tutte le più amabili doti; e che finalmente morì in età di soli trent' anni. Ma in questa epoca, come hanno osservato i mentovati scrittori, e più lungamente il Bayle (*Dict. art. « Perse »*), lo scrittor della Vita si contraddice; perchè egli narra che Persio nacque a' 4 di dicembre nel consolato di Fulvio Persico e di Lucio Vitellio, che fu l'anno dell' era nostra volgare 34, e morì a' 24 novembre nel consolato di Rubrio ossia Publio Mario e di Asinio Gallo, che fu l' anno 62, e perciò alcuni giorni ancora mancavangli a compire il ventottesimo anno. Oltre alcuni altri componimenti che dallo scrittor della Vita son rammentati, esercitossi singolarmente nello scrivere satire, le quali sole ci son pervenute. Tutto ciò abbiamo dallo scrittore antico della Vita di Persio. Io so che altri danno altra patria a Persio, e il voglion nativo della Liguria; su che è a vedersi singolarmente una dissertazione

del P. Angelico Aprosio, stampata in Genova nel 1664, oltre le opere di Rafaello Soprani e del P. Oldoini intorno agli scrittori della Liguria. Ma una opinione che non sia sostenuta se non da coloro a' quali è onorevole e vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia in suo favore valevoli argomenti. Intorno ad altre particolarità della vita di Persio veggasi il citato articolo del Bayle, che ne ragiona, secondo suo costume, ingegnosamente non meno che lungamente.

XXIII. Sue Satire in qual pregio debbano aversi.

XXIII. L'amicizia de' più dotti uomini di cui Persio godeva, e la stima in che l'avea Lucano, ci fa conoscere agevolmente che Persio aveasi in conto di valoroso poeta. Quintiliano ancora ne parla con molta lode. *Molto di vera gloria*, dic'egli (*l.* 10, *c.* 1), *si acquistò Persio, benchè con un libro solo*. Marziale ancora ne parla come di poeta assai rinomato (*l.* 4, *epigr.* 29); e l'antico gramatico Valerio Probo racconta che appena le Satire di Persio si fecer pubbliche, furono ammirate e cercate a gara. Ma tra' moderni pochi son quelli che lodin Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo (V. *Baillet Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 245). Par veramente che agli antichi dovrebbesi in ciò maggior fede che non a' moderni. E cogli antichi di fatto si son congiunti, e gli han forse ancor superati nel lodar Persio, Isacco Casaubono, il quale afferma ch'ei può contendere il primo onor della satira non solo a Giovenale, ma anche ad Orazio, e tanto più ch'ei morì in età assai giovanile (*Prolegom. in Persium*);

e il P. Tarteron, che nella prefazione premessa alla sua bella traduzione di Persio in prosa francese, benchè non lasci di riprenderne l'oscurità, lo dice nondimeno poeta colto, vivace, energico, e che in pochi motti dice assai. Più oltre ancora è andato M.-le Noble, che traducendo Persio in versi francesi si è sforzato di mostrarlo superiore di molto a Orazio non che a Giovenale (V. *Oeuvres de M. le Noble, t.* 14). Or in sì diversi giudicii a qual partito ci appiglierem noi? Persio è certamente oscuro, come confessano que' medesimi che l'esaltano sopra Orazio. Vuolsi da alcuni che il facesse con arte per mordere occultamente Nerone senza incorrerne lo sdegno. Ma quanto poco è ciò che nelle Satire di Persio si può creder detto in biasimo di Nerone? In tutto il rimanente perchè è Persio ugualmente oscuro? Noi forse non intendiamo ora la forza delle parole e delle espressioni latine, come allor s'intendeva. Ma la lingua di Orazio e degli altri poeti che tanto più facilmente s'intendono, non era ella latina? Convien dunque confessarlo che Persio è viziosamente oscuro. E per qual ragione? Io non vorrei cader nel difetto di coloro che avendo sposato un sistema, ad esso voglion ridurre ogni cosa. Ma penso di non andar lungi dal vero affermando che Persio fu inferiore ad Orazio perchè volle esser migliore. È vero che, come il Casaubono ha mostrato (*De persiana Horatii imitatione post comment. in Pers.*), Persio ha studiato di imitarlo, ma nell'imitarlo si vede che egli si sforza di essere più preciso e più vibrato, e per ciò appunto

divien troppo oscuro; difetto in cui Orazio si avvedeva di cader egli stesso talvolta: *Brevis esse laboro: obscurus fio* (*De Arte Poët.*); ma difetto in cui cadde assai più gravemente Persio. Egli è certo nondimeno che le Satire di Persio son ripiene di ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza; e a questo attribuir si dee la stima di cui egli godeva; stima a tanto maggior ragione dovutagli, quanto più nel riprendere i vizi de' suoi tempi era Persio, se se ne traggano pochi versi, ritenuto e modesto nell' espressione; nel che egli è certo superiore e ad Orazio e a Giovenale. Forse ancora la sua oscurità giovò a Persio per essere più avidamente ricercato e letto; poichè veggiamo che il piacer che si trova nell'indovinare fantasticando ciò che uno scrittor voglia dire, quando singolarmente si crede ch'ei tocchi persone a noi conosciute, ci rende tanto più dilettevole la lettura di un libro, quanto più sono oscuri gli enigmi tra cui si avvolge, e quanto più ci lusinghiamo di aver talento a scoprirli. Pare che i Francesi abbiano in molta stima questo poeta, poichè oltre le due versioni sopraccitate, due ne sono uscite alla luce in prosa francese in quest' anno medesimo 1771 in cui io scrivo, una di M. Carron de Gibert, l'altra dell' ab. le Monnier.

XXIV. Notizie di Giovenale.

XXIV. A Persio vuolsi congiungere Decimo Giunio Giovenale più pel genere di poesia in cui esercitossi, che per l'età a cui visse. Alcuni l'han detto spagnuolo di nascita, ma senza alcun fondamento, come confessa il medesimo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 18).

È certo ch' ei fu d'Aquino, da lui stesso riconosciuto per sua patria (*Sat.* 3, *v.* 319). Un'antica Vita di Giovenale, che da alcuni si attribuisce a Svetonio, da altri a Probo, non bene intesa, e non ben confrontata co' versi dello stesso poeta, ha data occasione a parecchi errori. Ecco in breve ciò ch' ella contiene. Giovenale, o figlio o allievo (che non è ben sicuro) di un ricco liberto, fino alla metà di sua vita esercitossi in declamare per suo trattenimento piuttosto, che per desiderio di volgersi al foro. Quindi scritto avendo una breve e non infelice satira contro di Paride pantomimo e poeta di Claudio Nerone, coltivò in avvenire questo genere di poesia. E nondimeno per lungo tempo non si ardì a recitar cosa alcuna neppure a scelto numero di amici. Finalmente due o tre volte recitò le sue satire a numerosa assemblea con grande applauso, e ne' componimenti allor fatti inserì ancora que' primi versi. Era a quel tempo un comico assai accetto alla Corte; e Giovenale cadde in sospetto di aver voluto sotto figura adombrare i tempi presenti, e quindi col pretesto onorevole di militar dignità, benchè già ottogenario, fu dalla città allontanato, e inviato a comandare una coorte nell' estremità dell' Egitto, dove in pochissimo tempo di disagio e di tedio finì i suoi giorni. Fin qui l'antica Vita di Giovenale. Sulla quale non ben fondati alcuni pensarono che il Paride da lui oltraggiato fosse quegli che visse sotto Nerone, e che da lui fu ucciso (*Svet. in Ner.* *c.* 54); altri che fosse colui che visse a' tempi di Domiziano (*Svet. in Domit. c.* 3); e che

perciò da uno di questi due imperadori fosse Giovenale rilegato in Egitto. È strana singolarmente è l'opinione del Quadrio; il quale dopo aver narrato che Giovenale sino alla metà de' suoi anni si tenne sul declamare, aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 542) che da Nerone fu rilegato per la satira da lui scritta contro di Paride (il che perciò dovette accadere al più tardi l'anno 68 in cui Nerone fu ucciso), essendo il poeta in età di circa 40 anni; che poscia fu richiamato a Roma, e vi visse fino al duodecimo anno di Adriano, il quale cadde nell'anno 128; secondo il qual computo converrebbe dire che Giovenale vivesse oltre a cent'anni. Claudio Salmasio (*Comm. in Solin. Polyhist.*), Giusto Lipsio (*l.* 4 *Epist. Quaest. ep.* 20), e più diligentemente di tutti Enrico Dodwello (*Ann. Quint. n.* 37, ec.) hanno con più esattezza esaminate le diverse epoche della vita di Giovenale, benchè in qualche cosa non siano interamente tra lor concordi. Io non farommi a ritessere tutti i loro ragionamenti; e mi basterà l'accennare alcune delle principali pruove della loro opinione tratte dalla Vita medesima di Giovenale di sopra allegata.

XXV. Epoche principali della sua vita.

XXV. Giovenale non prese a scrivere satire che verso la metà di sua vita, cioè a 40 anni in circa di età; e nella prima di pochi versi ch'egli compose, prese di mira il pantomimo Paride che vivea al principio dell'impero di Domiziano, cioè l'anno 81, poichè di questo Paride, e non dell'altro stato a' tempi di Nerone, debbonsi intendere i versi di Giovenale, come dimostra il Dodwello, benchè lo scrittor

della Vita il dica *poeta di Nerone.* Ma per lungo tempo, cioè per circa altri 40 anni, ei non fece pubblica alcuna delle sue Satire, poichè il medesimo scrittor della Vita racconta che quando egli recitolle pubblicamente, fu mandato in esilio, e che avea allora ottant'anni. Ciò dunque dovette accadere verso l'anno 120 che era il quarto di Adriano. Paride non era certo allor vivo; e in fatti lo scrittor della Vita non dice che Giovenale per aver motteggiato Paride fosse rilegato, come da' posteriori scrittori si è comunemente pensato; ma perchè si credè che sotto la figura e il nome di Paride avesse adombrati i tempi allora correnti: *quasi tempora figurate notasset.* Molti passi delle Satire di Giovenale ci rendono evidente questa opinione. Egli parla di Domiziano come d'imperadore stato ne' tempi addietro:

> Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
> Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni.
> *Sat.* 4, *v.* 37.

E al fine della satira stessa parlando del medesimo Domiziano:

> Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
> Coepit. *Ib. v.* 155.

Aggiungansi i tremuoti de' quali egli fa menzione (*sat.* 6, *v.* 410), che sembrano que' medesimi che nelle storie si leggono seguìti a' tempi di Traiano. Ma soprattutto a dimostrare la verità di questa opinione è chiarissimo il passo ove Giovenale dice che sessant'anni eran già corsi dopo il consolato di Fonteio:

Stupet haec, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos Fontejo consule natus.
Sat. 13, *v.* 16.

Or Fonteio Capitone fu console l'anno 59, ed è perciò evidente che Giovenale scriveva l'anno 119, terzo dell'impero di Adriano. Che se nelle Satire medesime s'incontran cose assai prima avvenute, e che nondimeno si narran da Giovenale come presenti, quali sono la menzione ch'ei fa di Stazio, e dell'applauso con cui udivasi in Roma la Tebaide da lui composta, le amare invettive contro di Paride, ed altre somiglianti, vuolsi avvertire ciò che dallo stesso scrittor della Vita fu pure avvertito, che Giovenale quando rendette pubbliche le Satire da lui scritte, v'inserì que' versi ancora che molti anni addietro egli avea composti a' tempi di Domiziano. Così ogni cosa si spiega probabilmente, e all'anno 119, o 120 si fissa l'onorato esilio di Giovenale. In fatti nella satira xv, da lui composta in Egitto nel tempo della sua rilegazione, egli narra un fatto ivi *accaduto di fresco*, ei dice, *essendo console Giunio:* NUPER CONSULE JUNIO GESTA. Or Q. Giunio Rustico fu appunto console l'anno 119. La satira xvi, che è l'ultima, credesi comunemente che sia di altro autore. Checchè sia di ciò, poco tempo visse Giovenale in Egitto, poichè alla vecchiezza aggiugnendosi i disagi, come il più volte citato scrittor della Vita racconta, vi morì presto.

XXVI. Paragone delle sue Satire con quelle di Orazio.

XXVI. Fissate in tal maniera l'epoche principali della vita di Giovenale, cessar dee la maraviglia che fanno alcuni scrittori, del non

vedere da Quintiliano fatto alcun cenno di questo poeta; nè ci è più di mestieri d'immaginare o invidia, o altro qualunque motivo per cui ei ne tacesse. Quintiliano scriveva sotto il regno di Domiziano; nè poteva perciò favellare di Giovenale che solo regnando Adriano fece pubbliche le sue Satire. Tra' moderni non è mancato chi antiponesse Giovenale non a Persio solamente, ma anche ad Orazio; e grandi ammiratori ne furono singolarmente Giulio Cesare Scaligero (*Poët. l.* 6, *c.* 6) e Giusto Lipsio (*Epist. Quaest. l.* 2, *ep.* 9; *l.* 4, *ep.* 15), il sentimento de' quali se debba aversi in gran pregio, in ciò che a valor poetico appartiene, lascio che ognuno giudichi per se stesso. Assai diversamente ne pensa il P. Rapin che preferisce di molto (*Réflex. sur la Poét. par.* 2, § 28) la grazia e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa e rabbiosa declamazione di Giovenale. E molto prima di lui il Giraldi avea asserito (*De Poëtar. Hist. dial.* 4) che non dovevasi leggere Giovenale, se non dopo aver formato lo stile su' migliori autori. Par bensì verisimile che Giovenale si lusingasse di andar innanzi ad Orazio; e potè ancor persuaderlo a chi nelle satire non ricerca che versi armonici, parole sonanti, amare invettive. Ma chiunque pensa, come han pensato i più saggi scrittori, che la satira debba naturalmente e graziosamente deridere i vizi, e che ella richieda perciò un tal verseggiare, che a una apparente semplicità congiunga una tanto più pregevole quanto men ricercata eleganza, non temerà mai di antiporre Orazio a tutti gli altri antichi scrittori di satire.

Una matrona ancora vuolsi per ultimo qui rammentare tra gli scrittori di satire, cioè Sulpizia moglie di Caleno, che più altre poesie ancora aveva composte; ma solo ci è rimasta la Satira da lei scritta contro Domiziano, allor quando egli cacciò di Roma i filosofi. Di lei e de' suoi versi parla con molta lode Marziale (*l.* 10, *epigr.* 35).

XXVII. Notizie della vita di Marziale.

XXVII. A' poeti epici e a' satirici, de' quali abbiam finora parlato, succeda ora l'unico che di questa età ci sia rimasto, scrittor d'epigrammi, M. Valerio Marziale. Questi a ragione si novera dagli Spagnuoli tra' loro autori, perciocchè egli fu nativo di Bilbili, città ora distrutta della Spagna Tarragonese. Ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia basta perchè a noi ancora sia lecito il riporlo tra' nostri. Del soprannome di *Cuoco*, che da Lampridio gli viene dato (*in Alex. Severo*), veggansi le diverse opinioni degl' interpreti presso Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 13), poichè non sembrami nè necessario nè utile il disputarne. Il P. Matteo Radero della Compagnia di Gesù, che dagli epigrammi medesimi di Marziale ne ha diligentemente raccolte le principali epoche della vita, osserva che in età di ventun anni ei venne a Roma, che per trentacinque anni vi soggiornò, e che, essendo nel cinquantesimo anno di sua vita, fece alla patria ritorno sul principio dell'impero di Traiano, e vi morì nel quarto o quinto anno del medesimo imperadore. Di queste epoche, quelle che appartengono agli anni di Marziale, sono certissime,

perchè appoggiate a' suoi versi medesimi. Ma ch' ei partisse di Roma, come il P. Radero afferma, sul cominciare del regno di Traiano, da altri si nega. Il Dodwello (*Ann. Quint. n.* 38) vuole che ciò avvenisse nel terzo consolato di questo imperadore, che corrisponde al terzo anno del suo impero. Giovanni Masson al contrario sostiene (*Vit. Plinii Jun. ad an. Ch. C. n.* 12) che Marziale, vivendo ancor Nerva, cioè l'anno 97, partisse di Roma. La diversità di queste opinioni non è sì grande, che sia pregio dell' opera l'esaminare qual sia meglio fondata. E ancorchè volessimo entrarne all' esame, io penso che non sarebbe sì agevole a diffinire. Perciocchè come è certo che il libro XII degli Epigrammi fu da Marziale pubblicato tre anni dopo il suo ritorno alla patria, il che egli attesta nella prefazione ad esso premessa, così non è ugualmente certo che tutti gli Epigrammi nel libro medesimo contenuti fossero da lui scritti dopo il suo ritorno, e non è pure ugualmente certo che ne' libri precedenti da lui pubblicati in Roma non sia stato poscia intruso qualche altro da lui composto, poichè n'era partito. In Roma egli ebbe applausi ed onori; ma non per modo che, quando ei ne partì, non si trovasse in povero stato; talchè Plinio il Giovane per amicizia e per gratitudine ad alcuni versi in sua lode composti il soccorse di denaro pel viaggio, come egli stesso racconta nella lettera che, udita la morte di Marziale, egli scrisse a Prisco (*l.* 3, *ep. ult.*).

XXVIII. Qual giudizio debba darsi de' suoi Epigrammi.

XXVIII. In questa lettera Plinio parla con grandi encomii di questo poeta: *Egli era*, dice, *uomo ingegnoso e sottile; e che nello scrivere molto avea di sale insieme e di fiele, e nulla men di candore.* E certo che Marziale avesse dalla natura sortito talento non ordinario alla poesia, e che egli avesse un ingegno di quelle doti fornito, che Plinio in lui riconosce, niuno, io credo, vorrà negarlo. Ma è a cercare se bene o male egli usasse del suo ingegno. Qui ancora ognun giudica secondo il suo gusto; e non vi ha cosa più inutile, quanto il voler persuadere che non merita stima un autore a chi ne ha già formato favorevol giudicio. Io rifletterò solamente che nel secolo XVI, quando a comun parere regnava in Italia il buon gusto, poco conto facevasi di Marziale, e appena giudicavasi degno di venire a paragon con Catullo (*). È celebre l'annual sagrifizio che di

(*) Il giudizio da me dato delle poesie di Marziale ha eccitato il sig. ab. Tommaso Serrano a prenderne vigorosamente la difesa. Si posson vedere le lettere da lui pubblicate in Ferrara nel 1776, la risposta alla prima di esse fatta dal ch. sig. cav. Clementino Vannetti, l'estratto che della seconda voluminosa lettera dell' ab. Serrano si è dato nel tomo XII di questo Giornale di Modena, il quale estratto è lavoro dell' ab. Alessandro Zorzi, la cui troppo immatura morte sarà sempre di dolorosa memoria a chiunque ne ha conosciuto il raro ingegno, le amabili maniere e la singolare onestà de' costumi. Io non voglio gittare il tempo in grazia di Marziale. Ognun giudichi dello stile di esso, come gli sembra meglio. Il giudizio ch' io ne ho dato, era ed è tuttora il mio; ma io non posso, nè debbo impedire che altri pensi diversamente.

alcuni esemplari di questo poeta soleva fare a Vulcano in un giorno determinato il celebre Andrea Navagero (*Jovius in ejus Elog.*). E più generalmente il Giraldi afferma (*De Poëtar. Hist. dial.* 10) che nè tutti nè molti degli Epigrammi di Marziale piacevano agli uomini dotti di quell'età; e che egli avrebbene scelti alcuni pochi degni, a suo parere, d'essere letti, e che degli altri ne avrebbe fatto carta pe' pizzicagnoli. Nel secolo scorso, quando l'amor de' concetti e delle sottigliezze era, per così dire, il carattere de' begl'ingegni, Marziale aveasi in altissimo pregio, e guai a chi avesse fatto un epigramma, o un sonetto che non terminasse in una acutezza; egli era pure un freddo e trivial poeta. Al risorgere del buon gusto cadde di nuovo Marziale; e io penso che un poeta dei nostri giorni si vergognerebbe per avventura, se fosse sorpreso con questo autor fra le mani. Non vuolsi però negare che Marziale non abbia alcuni epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di que' raffinati concetti e di que' giuochi freddissimi di parole che troppo spesso in lui s'incontrano, oltre le oscenità di cui egli spesso troppo impudentemente ha riempiuti i suoi versi. Quindi intorno agli Epigrammi di Marziale niuno forse ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel celebre verso:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.
L. 1, *epigr.* 17.

XXIX. Più altri poeti men conosciuti.

XXIX. Questi (lasciando stare per ora Seneca il Tragico, di cui fra poco insieme agli

altri poeti drammatici ragioneremo, e il poemetto *de Cultu Hortorum* di Columella, che forma il x de' suoi libri d'Agricoltura, di cui parleremo nel capo V), questi furono i poeti dell'epoca di cui parliamo, le cui opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve n'ebbe al medesimo tempo, delle poesie de' quali o nulla, o solo una menoma parte ancor ci rimane. Sarebbe cosa di troppo lunga, e, ciò che è peggio, troppo inutil fatica, il voler ragionare di tutti. Il Giraldi, il Vossio, il Quadrio ed altri ne han già tessuti ampii catalogi; e io comunemente altro non potrei fare che ripetere ciò ch'essi han detto; maniera assai usata al presente, ma non perciò lodevole, d'ingrossare i libri. Mi basterà dunque l'accennare alcuna cosa di quelli che sembrano essere stati in pregio maggiore. *Poeta di gran nome* dicesi da Dione (*l.* 57) C. Lutorio Prisco cavalier romano a' tempi di Tiberio; e *celebre* chiamasi da lui e da Tacito (*Ann. l.* 3, *c.* 49, 50) un componimento da lui fatto nella morte di Germanico; il qual però fu al suo autore troppo fatale; perciochè, come narrano i medesimi storici, accusato, secondo il costume di que' pessimi tempi, al senato di aver composto que' versi in occasione della malattia di Druso, quasi sperandone la morte, per ordine del senato fu tratto in carcere ed ucciso. Celebre ancora fu a' tempi di Tiberio e di Claudio non meno per gl'infami suoi vizi, che per la sua facilità in verseggiare, il gramatico Remmio Palemone vicentino. Di lui narra Svetonio (*De Ill. Gram. c.* 23) che anche all'improvviso scriveva poemi;

e che altre poesie ancora avea egli composto in diversi e difficili metri. Sembra però che questa facilità di poetare fosse l'unico pregio di Palemone, perciocchè Marziale il chiama poeta di piazza e di circolo:

> Scribat carmina circulis Palaemon;
> Me raris juvat auribus placere.
> *L.* 2, *epigr.* 86.

Di Cesio Basso poeta lirico parla con lode Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1), il quale dopo aver detto che Orazio è pressochè il solo tra' latini lirici degno d'essere letto, soggiugne: *che se alcun altro tu vuoi aggiugnergli, e' sarà Cesio Basso cui di fresco veduto abbiamo.* A' tempi di Quintiliano altri lirici doveau esservi di merito assai maggiore: perciocchè egli segue dicendo: *ma di molto gli vanno innanzi que' che ora vivono.* Ma chi essi fossero, egli nol dice, nè noi possiamo conghietturarlo. *Uomo di forte e poetico ingegno* dallo stesso Quintiliano si dice Saleio Basso (*ib.*), benchè aggiunga che *neppure in vecchiezza non fu abbastanza maturo.* Dall'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza egli è appellato *perfettissimo poeta* (*Dial. de Caus. corr. Eloq. n.* 5 e 9), ma insieme poco felice, poichè ei narra che Basso dopo avere per un anno intero sudato a comporre un libro di poesie, era costretto a pregare chi volesse compiacersi di udirle; e che anzi gli conveniva chiedere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo onde recitarle, e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagi e tante spese esser pago di uno sterile applauso.

Solo una volta l'imperador Vespasiano gli fe' un dono di cinquecento mila sesterzii ossia di circa dodici mila cinquecento scudi romani; il che, aggiugne lo stesso scrittore, fu a ragion celebrato come atto di maravigliosa e singolare liberalità. Se volessimo dar fede a Marziale, noi dovremmo dolerci assai della perdita che fatta abbiamo delle poesie di Arunzio Stella che oltre altri componimenti lodata avea co' suoi versi la colomba della sua Violantilla; perciocchè Marziale dice (*l.* 1, *epigr.* 8) che i versi di Arunzio tanto eran migliori di que' di Catullo, quanto più grande di un passero è un colombo. Ma di questi elogi noi faremo il conto medesimo che di quelli ch'egli e Stazio danno a Lucano, antiponendolo per poco a Virgilio. A' tempi di Plinio il Giovane ebbevi un Passieno Paolo cavalier romano, uomo assai erudito, di cui egli dice che quasi per diritto di nascita si era dato a scrivere elegie (*l.* 6, *ep.* 15), perciocchè egli era della patria stessa e della stessa famiglia di cui Properzio. Molti altri poeti dallo stesso autor si rammentano con grandi encomii, come Pompeo Saturnino, di cui dice che facea versi al par di Catullo e di Calvo (*l.* 11, *ep.* 16); Ottavio, cui egli caldamente esorta (*l.* 2, *ep.* 10) a pubblicare una volta i suoi versi; M. Arrio Antonino avolo materno dell'imperadore Antonino, di cui sommamente loda le greche non meno che le latine poesie (*l.* 4, *ep.* 3 e 18; *l.* 5, *ep.* 11); C. Fannio (*l.* 5, *ep.* 5), ed altri molti ch'io tralascio per non annoiare chi legge con una inutil serie di nomi. E basti l'aver favellato di questi

per saggio di tanti altri poeti di questa età, le cui poesie son perite, e intorno a' quali si posson vedere i sopraccitati autori.

XXX. Errori di alcuni scrittori nel ragionare di Giulio Montano e di Sesto Augurino.

XXX. Prima però d'inoltrarmi, mi sia lecito l'aggiugnere qualche cosa intorno a due altri poeti che dagli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 160), e quindi dall' altre volte citato ab. Longchamps (*Tabl. hist.*, cc. *t.* 1, *p.* 56), si pongono tra i loro scrittori. Il primo è Giulio Montano I Maurini saggiamente riflettono che non vi è pruova certa ch' ei fosse fratello di Vozieno Montano narbonese oratore; e che la somiglianza del nome non è bastevole argomento ad asserirlo; ma che nondimeno essendo amendue vissuti al tempo medesimo e alla medesima corte di Tiberio, e che avendo amendue incorsa la disgrazia del medesimo imperadore, convien confessare che *potevano essere fratelli.* La pruova non ha gran forza; nondimeno egli è certo che potevano esser fratelli, benchè non vi sia indicio bastevole a conghietturare che così fosse, e si possa perciò da noi sostenere che Giulio Montano non fu fratello di Vozieno, nè fu Gallo di nascita, finchè non se ne adduca un probabile argomento. Ma l'ab. Longchamps che non vuol conghietture o dubbi che lo ritardino, francamente asserisce che furon fratelli; e persuaso che niuno ardirà di contrastarglielo, passa oltre, e ci assicura ch' *egli disputava la palma poetica a' Virgili della sua età.* Converrà crederlo, poichè egli il dice; ma io non trovo tra gli antichi chi gli dia tal lode. I due versi di Ovidio in lode di Montano da lui addotti

provano solo ch' egli avea fama di buon poeta e ne' versi elegiaci e negli eroici:

> Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis
> Sufficis, et gemino carmine nomen habes.
> *L. 4 de Ponto, el. ult.*

Seneca il padre ossia il retore, continua lo stesso scrittore, *non teme di pareggiarlo a' più grandi poeti che l'aveano preceduto.* Sì certo: Seneca dice in fatti (*Controv.* 16): *Montanus Julius qui comis fuit, quique egregius poeta.* Ognun vede che la traduzione non può essere più fedele. Ma Seneca il filosofo nol chiama che col nome di *poeta tollerabile* (*ep.* 122). E veramente i versi che lo stesso Seneca a questo luogo ne adduce, e che anche l'ab. Longchamps ci mette innanzi, come degni di sì gran poeta, sono poi finalmente una descrizione del Sol nascente in quattro versi, a' quali egli ne aggiugne di seguito, come se fossero dello stesso poeta, due altri che Seneca pone in bocca di Varo, sul Sol che tramonta. Finalmente aggiugne l'ab. Longchamps, che Giulio Montano morì anch' egli, come suo fratello Vozieno, vittima degl' ingiusti sospetti di Tiberio. Su qual fondamento lo afferma egli? Su quel medesimo di cui troppo spesso egli usa: la sua autorità. I Maurini confessano che nulla sappiamo della sua morte; e realmente altro di lui non troviamo, se non che l'amicizia di cui godea presso Tiberio, coll' andar del tempo si raffreddò (*Sen. ep. cit.*); ma quando e come egli morisse, non si ritrova. L'altro poeta è Senzio Augurino; del cui poetico valore grandi cose ci narra in

una sua lettera Plinio il Giovane (*l. 4, ep. 27*), e ne dà in saggio alcuni versi che quegli in lode di lui avea composti. I Maurini dicono che *egli era figlio di Gneo Senzio, Gallo di nazione, che avea il soprannome d'Illustre* (*t. 1, p. 253*); e l'ab. Longchamps, secondo suo costume, ne segue fedelmente il parere. Ma io temo che i detti autori siansi qui lasciati abbagliare alquanto dall'amor della patria. Essi a conferma del loro detto non recano che una nota al detto passo di Plinio, cioè quella, io credo, del Cattaneo che così ha appunto: *Filium Cn. Sentii Galli viri illustris.* Ma il Cattaneo, che visse al principio del XVI secolo, è egli autore alla cui semplice asserzione si debba fede? Pur gli si creda. Il dire *Gneo Senzio Gallo,* è egli lo stesso veramente che dire ch'ei fu Gallo di nascita? Già abbiam mostrato altrove che un tal nome non pruova punto. Finalmente il dire che Gneo Senzio *fu uomo illustre*, è egli lo stesso che dire ch'egli ebbe il soprannome d'Illustre? Ma usciam da queste contese, in cui io entro sempre malvolentieri, e sol quando il dovere di sincero storico mi costringe a rendere all'Italia un vanto ingiustamente rapitole.

XXXI. Valerio Pudente poeta giovinetto.

XXXI. Finalmente non vuolsi omettere il nome di un altro poeta, di cui nè troviamo memoria alcuna negli antichi scrittori, nè sappiamo che lasciasse dopo di sè alcun saggio del poetico suo valore, ma che nondimeno esser doveva eccellente, anzi tale ei si diè a vedere nell'età ancor fresca di tredici anni. Ne dobbiam la notizia a un'antica iscrizione

che dopo il Grutero ed altri più correttamente è stata pubblicata dal Muratori, anzi per inavvertenza ripetuta due volte nel medesimo tomo (*Nov. Thes. Inscr. v.* 2, *p.* 653 e 1010). Eccola quale ancor si conserva in Guasto città dell'Abbruzzo, detta anticamente *Histonium:*

L. VALERIO L. F. PVDENTI. HIC CVM ESSET ANNORVM
XIII. ROMAE CERTAMINE
SACRO IOVIS CAPITOLINI LVSTRO SEXTO CLARI
TATE INGENII CORONATVS EST
INTER POETAS LATINOS OMNIBVS SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVERSA
MVNICIPIVM HISTONIENSIVM STATVAM AERE
COLLATO DECREVIT CVRAT. REI.
P. AESERNIOR. DATO AB IMP. OPTIMO
ANTONINO AVG. PIO

Dalla qual iscrizione noi raccogliamo che questo valoroso fanciullo ne' letterarii combattimenti che narrammo di sopra essere stati istituiti da Nerone, e poscia rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli tredici anni, fu a tutti gli altri poeti antiposto. Il lustro sesto cadde nell'anno 106 sotto il regno di Traiano; poichè essi furono la prima volta fatti celebrare da Domiziano l'anno 86, nel qual anno si numerò il primo lustro; e quindi rinnovandosi essi dopo quattro anni, nell'anno 106 appunto viene a cadere il sesto lustro. La statua però non gli fu innalzata che a' tempi di Antonino, quand' egli era protettore della città d'Isernia.

XXXII. Gran numero di poeti che era allora in Roma, e ragione di ciò.

XXXII. Da tutto ciò che intorno a' poeti abbiam detto finora, egli è evidente che il secolo di cui parliamo, fu certo inferiore di molto in ciò che è valore poetico al secolo d'Augusto;

ma non molto gli fu inferiore in ciò che è numero di poeti. Anzi alcuni degli scrittori di questa età ci parlano in tal maniera, che sembra non mai esservi stati tanti poeti, quanti a questa medesima. Giovenale scherza più volte sull' insoffribile noia che era quella di dovere continuamente udir de' versi; e, ciò che era peggio, pressochè tutti su' medesimi triviali argomenti. *Niuno*, dic' egli (*sat.* 1, *v.* 7), *conosce meglio la sua propria casa di quel ch' io conosca il bosco di Marte, e la spelonca de' Ciclopi, e la forza de' venti, e le ombre da Eaco tormentate.* Così spesso udivasi egli ricantar queste fole da' molesti poeti. E altrove (*sat.* 3, *v.* 9) tra gl' incomodi e i pericoli della città rammenta l' importunità de' poeti che anche fra lo smanioso caldo d' agosto volevan pure costringere gli amici ad ascoltare i lor versi. Plinio il Giovane ancora ci descrive in una sua lettera il gran numero de' poeti ch' era a' suoi tempi in Roma; ma insieme si duole che il popolo cominciava ad annoiarsi di tanti versi. *Gran copia di poeti*, dic' egli (*l.* 1, *ep.* 13), *ci ha dato quest' anno In tutto il mese d' aprile appena vi è stato giorno in cui non siasi recitato da alcuno. Io ne godo, perchè si coltivan gli studi, si esercitano e si producono gli ingegni; benchè, a dir vero, difficilmente raccolgansi ad udirli. I più si stanno sedendo a' ridotti pubblici, e passano il tempo udendo novelle; e chieggon poscia se il recitante già sia entrato, se detta abbia l' introduzione, se abbia già recitata gran parte del libro, e allor finalmente, benchè a lenti e stentati passi,*

ci vengono; nè però ci si fermano; ma innanzi al fine altri di nascosto e segretamente, altri apertamente e francamente sen vanno. Così Plinio si duole del poco conto in che aveansi allora i poeti; del che però io non so se i Romani se n'abbiano ad incolpare, o i poeti medesimi; perciocchè, come dagli addotti passi di Giovenale si raccoglie, questi per la più parte eran tali, che chi ricusava di udirli, di lode poteva parer degno anzichè di biasimo. Ma o buoni, o cattivi fossero i poeti, la stagion loro era passata. Anche quelli tra essi che godevano di miglior fama, da' loro versi invano avrebbono atteso di che campare. Già abbiam veduto che Stazio, benchè riscotesse gran plausi, era nondimeno costretto a comporre azioni teatrali, e a venderle agli attori, se volea trovar di che vivere. *Dove è ora*, esclama Giovenale (*sat.* 7, *v.* 94), *un Mecenate, o un altro uom liberale inverso i poeti? A que' tempi gli uomini avean premio uguale all' ingegno loro; ma ora essi si rimangon digiuni, e anche nelle più liete feste de' Saturnali costretti sono a starsene senza vino.* Ma come tanti poeti, se la poesia giacevasi così sprezzata? Già ne abbiam recata poc' anzi la vera ragione. La liberalità di Augusto e di Mecenate verso i poeti avea persuaso i Romani che un de' mezzi più sicuri a viver felice era il poetare. Quindi da ogni palmo di terra, per così dire, spicciavan poeti. Il non vedersi sulle prime ben ricevuti non bastava a scoraggiarli: si lusingavano che il loro merito sarebbe un giorno riconosciuto e premiato. Continuarono

perciò a verseggiare e a sperare. Qualche ricompensa data talvolta ad alcuno mantenne viva per alcun tempo una sì dolce fiducia. Ma finalmente la sperienza di molti anni convinse i Romani che la poesia non era più, come una volta, sicura strada agli onori e alle ricchezze; e la poesia perciò fu quasi del tutto abbandonata, come a suo luogo vedremo.

XXXIII. Stato infelice della poesia teatrale in Roma.

XXXIII. Rimane or solo che veggiamo in quale stato si fosse in Roma a quest' epoca la poesia teatrale. Anche allor quando la romana letteratura era giunta nel secolo precedente alla sua perfezione, il teatro romano ciò non ostante era restato sempre assai inferiore al greco; e ne abbiamo a suo luogo esaminate le cagioni. Quindi molto meno era a sperarsi che esso si perfezionasse a questi tempi, in cui ogni altro genere di poesia andava decadendo miseramente. Se i compagni di Virgilio e di Orazio non eran giunti a comporre tragedie e commedie eccellenti, come poteva ciò aspettarsi da' compagni di Lucano e di Stazio? Le circostanze stesse de' tempi non poco dovettero contribuire all' infelice stato del teatro romano. Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, imperadori sospettosi al par che crudeli, aveano in conto di capitale delitto qualunque parola si fosse dagli attori proferita che sembrasse occultamente ferirli; e il poeta poteva a ragion temerne la morte, come dalle cose nel primo Capo riferite si può raccogliere. Qual maraviglia dunque se i poeti fatti schiavi, per così dir, dal timore, e scrivendo con animo sollecito e pauroso, rimanessero sempre in quella

mediocrità da cui non esce se non chi può liberamente secondare il suo talento?

XXXIV. Notizie di diversi scrittori di tragedie e di commedie.

XXXIV. Come nondimeno frequenti erano in Roma i teatrali spettacoli, furonvi ancora molti scrittori di commedie e di tragedie. Tra questi il solo che da Quintiliano si nomina con elogio (*l.* 10, *c.* 1) e che da lui si dice superiore d'assai a tutti gli altri da lui conosciuti, è Pomponio Secondo, di cui narra che i vecchi accusavanlo come non troppo tragico, ma confessavano nondimeno che in erudizione e in eleganza superava tutti. Plinio il Vecchio, di cui era stato amicissimo, aveane in due libri scritta la Vita (*Plin. jun. l.* 3, *ep.* 5); e più volte si fa menzione di lui presso Tacito (*l.* 5 *Ann. c.* 8; *l.* 11, *c.* 13, ec.) L'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza il dice uomo in gloria non inferiore ad alcuno (*n.* 13). E questa gloria dalle sue tragedie singolarmente gli fu acquistata. Plinio il Giovane di lui racconta (*l.* 7, *ep.* 17) che allor quando alcuno de' suoi amici esortavalo a far qualche cambiamento nelle sue tragedie, e che egli nol giudicava opportuno, soleva provocare al giudizio del popolo, e ritenere ciò che esso col suo applauso approvasse. Il march. Maffei vuole che ei fosse veronese di patria (*Verona Illustr par.* 2). A me non pare ch'egli ne rechi pruova valevole ad affermarlo; ma non vi ha neppure ragion bastevole a negarlo. Veggansi le notizie che intorno a questo poeta egli ha diligentemente raccolte, e con lui si avverta che da questo Pomponio Secondo vuolsi distinguere un altro Pomponio bolognese scrittore di quelle favole

che diceansi Atellane (a). Materno, uno degl' interlocutori del poc' anzi mentovato Dialogo, viene in esso detto valoroso scrittor di tragedie, e tre singolarmente ivi se ne rammentano intitolate Catone, Medea e Tieste (*n.* 2 e 3). Di un Virginio romano scrittor di commedie parla con grandissimi encomii Plinio il Giovane (*l.* 6, *ep.* 21), dicendo ch' esse potevan esser proposte per esemplare, ed aver luogo fra quelle di Plauto e di Terenzio; e che a lui non mancava nè forza, nè maestà, nè sottigliezza, nè sale, nè dolcezza, nè grazia. Elogio grande per vero dire; ma parmi che Plinio ne fosse liberale assai, singolarmente verso coloro a' quali con sincera amicizia egli era congiunto. Lascio di parlare di altri men celebri, i cui nomi e i titoli delle azioni da essi composte si potranno vedere nelle spesso accennate opere del Giraldi, del Vossio e del Quadrio; e passo a quello che solo ci è rimasto tra gli scrittori tragici di questo tempo, cioè a Seneca.

XXXV. Chi sia il Seneca autor delle tragedie sotto il nome di lui pubblicate.

XXXV. Ed eccoci ad una delle più intralciate quistioni che in tutta la storia letteraria s' incontrino, anzi a più quistioni su un argomento solo. Chi è il Seneca autor di queste tragedie? Chiunque egli sia, è egli l' autor di tutte le tragedie che gli vengono attribuite?

(a) Per la stessa ragione per cui il march. Maffei, credendo veronese Plinio Secondo, crede ancor veronese Pomponio Secondo, il co. Giovio che dà Como per patria a Plinio, la dà ancora a Pomponio (*Gli Uomini Ill. Comaschi*, *pag.* 435).

Chiunque finalmente ne sia l'autore, in qual pregio debbon esse aversi? Io mi spedirò brevemente, recando ciò che vi ha di più probabile su ciascheduna parte. E primieramente non è nemmeno a far parola di quelli che ammettono un solo Seneca autore di tutte l'opere che sotto tal nome ci sono rimaste. Non v'ha or chi non sappia che due di tal nome vi sono stati, padre e figlio, retore il primo, filosofo il secondo. Ma se ad alcuno di questi due, o ad un terzo Seneca appartengano queste tragedie, non è sì agevole a diffinire. Gli antichi che talvolta ne han citata alcuna, pare che abbian voluto lasciarci nell'incertezza, poichè non mai ne nominan l'autore altrimenti che col semplice nome di Seneca. Del filosofo noi sappiamo che di versi ancor si compiacque, e Quintiliano fra gli altri nomina i poemi da lui composti (*l.* 10, *c.* 1). Ma che egli scrivesse tragedie, espressamente nol dice. Sidonio Apollinare distingue (*Carm.* 9) Seneca il filosofo da Seneca il tragico; con che sembra accennare che l'autor delle tragedie fosse o il retore, o un altro Seneca da amendue distinto. Quest'ultima opinione è stata da alcuni adottata, da' quali si vuole che il Seneca autor delle tragedie sia diverso e dal retore e dal filosofo; benchè poi non convenga tra loro chi esso sia, ed altri il dicano figliuol del filosofo, altri nipote, altri un altro qualunque Seneca vissuto sotto Traiano. Ma niuno può addurre alcun probabile fondamento della sua opinione; e questo terzo Seneca, come fra gli altri lungamente dimostra il dotto Niccolò Antonio

(*Bib. hisp. vet. l.* 1, *c.* 9), sembra finto a capriccio. Convien dunque ricorrere ad uno de' due Seneca altronde noti. Ma a qual de' due? Alcuni, per non mostrarsi favorevoli più all'uno che all'altro, dividono amichevolmente le tragedie tra amendue. Ma il sapersi che Seneca il filosofo fu amante di poesia, ha indotta la più parte de' moderni scrittori ad attribuirgli con più certezza almeno alcune di queste tragedie. Il prenome di Lucio propio del filosofo, con cui comunemente ne' codici antichi si appella l' autor di esse, conferma alquanto questa opinione. Ma ci conviene confessar nondimeno che il silenzio e la precisione degli antichi scrittori non ci permette di abbracciarla se non con timore.

XXXVI. Diversi sentimenti su' diversi autori di esse.

XXXVI. Nulla meno difficile a diffinire è l'altra quistione, se quel qualunque Seneca che si voglia scrittor di tragedie, sia veramente autore di tutte quelle che vanno sotto tal nome. Il Quadrio (*t.* 4, *p.* 46) e il co. di S. Rafaele (*Sec. d'Aug. p.* 181) han troppo facilmente adottata l'opinion di coloro i quali pretendono che l'*Ottavia* non possa essere opera del filosofo Seneca, perchè questi prima di essa fu ucciso. Egli è certo che Ottavia fu uccisa l'anno 62, e Seneca l'anno 65 (V. *Tillemont Mém. des Emper. t.* 1, *Nér. art.* 15 e 20); e che questi perciò ebbe agio, se il volle, a comporre una tragedia su tale argomento. La diversità dello stile, che da alcuni in esse si osserva, è la principale anzi l'unica ragione a credere che non tutte sian opera dello stesso autore; e per ciò che appartiene all'*Ottavia*,

convengono tutti comunemente ch' ella sia d' altra mano. Ma questo argomento tratto dalla diversità dello stile, ha esso quella forza che da alcuni gli si attribuisce? Non potrebbesi dire per avventura che alcune da Seneca furon composte, mentre se ne stava esule nella Corsica, e che esse perciò si risentono della tristezza e dell' abbattimento in cui era il loro autore? Oltre di che, leggansi di grazia i pareri de' diversi autori sulle diverse tragedie di Seneca raccolti dal Baillet (*Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 254) e dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 9), e vedrassi come essi sieno di gusto tra lor concordi. La Tebaide da Giusto Lipsio si antipone a tutte l' altre, per tal maniera ch' ei pensa che ella appartenga al secol d' Augusto. Giuseppe Scaligero e Daniele Einsio non la reputan degna neppur di Seneca. Al contrario l' Einsio loda altamente le *Troadi*, e non teme di antiporre questa tragedia a quella da Euripide scritta sull' argomento medesimo, e lo Scaligero ancora le dà il primo luogo tra le tragedie latine. Ma Giusto Lipsio con altri la voglion opera di un poeta da nulla. L'*Ottavia* ancora sembra allo Scaligero degna di Seneca; a Giusto Lipsio pare la più vil cosa del mondo. Così tutti lusingansi di aver palato a ben decider del gusto; ma appena è mai che il lor gusto sia conforme all' altrui. Quindi su questo punto ancor io penso che nulla si possa decidere francamente, e che ognun possa sentire come meglio gli piace. Ciò che di certo si può solo affermare, si è che l' *Ercole Furioso*, il *Tieste*, l' *Ippolito*, le *Troadi*, la

Medea, l'*Agamemnone* da alcuni antichi scrittori, singolarmente gramatici, sono citate sotto il nome di Seneca, come dimostra il mentovato Fabricio.

XXXVII. Loro carattere e loro stile.

XXXVII. Più francamente ragionerò io sulla terza quistione, cioè sul merito delle tragedie di Seneca; poichè son certo di aver seguaci del mio parere tutti coloro che nella diligente lettura de' tragici più famosi si sono esercitati. Io sto per dire che eresia letteraria non si è mai udita peggiore di quella che uscì dalla penna di Giulio Cesare Scaligero, quando affermò (*Poët. l.* 5, *c.* 6) che *le Tragedie di Seneca non erano in maestà inferiori a quelle de' Greci, e che anzi per ornamento e per grazia superavan quelle d' Euripide.* Ma per buona ventura ei non ha avuti molti seguaci del suo errore. E certo chi da Sofocle e da Euripide passa a legger Seneca, non può a meno di non conoscere quanto andasse lo Scaligero lontano dal vero. Naturalezza, verisimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza di affetto, contrasto di passioni, intreccio di accidenti sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Sentenze e declamazioni, ecco il forte maraviglioso di questo scrittore. I suoi versi, come dice leggiadramente il p. Brumoy (*Théâtre des Grecs t.* 1, *p.* 344, *éd. d'Amst.* 1732), sono pieni d' una cotale idropisia poetica che ributta. Egli è vero che ha spesso sentimenti grandi, ma il più delle volte essi son fuor di luogo. Le leggi poi che per universal consentimento fondato sulla natura medesima delle cose sono prescritte a somiglianti

componimenti, pare che a Seneca fossero appena note. Ma troppo oltre mi condurrebbe il farne un accurato esame, il quale anche per ciò sarebbe inutile, che già lo abbiamo nell'incomparabile Teatro de' Greci del mentovato P. Brumoy. Tutte le tragedie nelle quali Seneca ha preso l'argomento da' Greci, sono state da lui paragonate co' loro originali; e basta leggere le giustissime riflessioni che su ciaschedana egli ha fatte, per conoscere se il dispregio in cui ora comunemente si hanno le tragedie di Seneca, sia ragionevole (*a*). Più cose intorno al parere di diversi scrittori sull'autore delle tragedie medesime si potranno vedere negli scrittori che abbiam mentovati, e singolarmente nel P. Martin del Rio e in Niccolò Antonio. Noi frattanto dalla poesia che lungamente ancor questa volta ci ha trattenuti, ma in cui nelle seguenti epoche dovremo essere assai più brevi, passiamo a vedere in quale stato fossero in Roma gli altri studi.

(*a*) Il sig. ab. Lampillas ha impiegate più di quindici pagine a difender le Tragedie di Seneca contro l'accusa ch'io qui ne ho fatta (*Saggio Apolog. par.* 2, *t.* 4 *p.* 29. 41). E il più leggiadro di questa difesa si è ch'ei molto in essa si vale dell'autorità del P. Brumoy, a cui pure io ho rimessi i miei lettori. Ognuno legga quest'eloquente apologia, e volentieri mi darò vinto, se parrà a' più saggi ch'io abbia errato.

Capo III.

Eloquenza.

I. Ragioni principali del decadimento dell'eloquenza dopo la morte di Augusto.

I. L' eloquenza portata da Cicerone e da alcuni altri oratori che con lui vissero, alla sua maggior perfezione, fin da' tempi d'Augusto avea cominciato a decadere assai. Di questo decadimento abbiam esaminata l' origine e le cagioni nel precedente volume (V. *t.* 1, *p.* 399, ec.), e abbiamo osservato che gran parte certo vi ebbe la diversa costituzione della repubblica, ma assai più il capriccio degli oratori, e il desiderio di andare innanzi in gloria a que' che gli aveano preceduti. Questo nuovo e vizioso genere di eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinarii sentimenti; questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini che pel loro ingegno e sapere aveansi a ragione in gran pregio, e non combattuto dalla disapprovazione del popolo che appena avea allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli oratori, piacque per la sua medesima novità; e, come suol avvenire, tutti s' invaghirono di battere la nuova strada che vedeansi aperta innanzi; e tanto più ch' ella aveva l' apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella che battuta avevano i

loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella Dissertazion preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri che da ogni parte dell'impero accorrevano a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un non so che di rozzo, di aspro e d'incolto s'introdusse nel favellar de' Romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie a cui lo vedrem giunto ne' secoli susseguenti. Così tutte le circostanze concorsero a rendere sempre maggiore il decadimento dell'eloquenza. Noi dobbiamo óra vederne e esaminarne i progressi che appartengono all'epoca di cui trattiamo; in cui vedremo la romana eloquenza decadere bensì, ma di tanto in tanto far qualche sforzo per sollevarsi ancora, per modo che si potesse sperare di vederla un giorno risorgere, se più felici stati fossero i tempi che venner dopo.

II. Dialogo antico su questo argomento: non ne è autore nè Tacito, nè Quintiliano.

II. Innanzi ad ogni altra cosa vuolsi qui esaminare ciò che appartiene all'antico Dialogo intitolato *De Caussis corruptae Eloquentiae*, che or tra le opere di Quintiliano, or tra quelle di Tacito si vede stampato, da cui molto possiam raccogliere intorno a questo argomento. Chi siane l'autore, non è facile a stabilire. Da alcuni credesi Quintiliano, da altri Tacito; ma quasi tutti convengono che nulla si può affermare di certo. Io credo anzi che si possa affermar con certezza che nè all'uno, nè all'altro non si può attribuire. E quanto a Tacito, io confesso che non so indurmi ad abbracciare il parere di quelli che nel fanno autore. Al sol leggerne due, o tre periodi, a me pare di

scorgervi uno stile divers per tal maniera da quel di Tacito, che ancorchè io non reputi comunemente troppo forte l'argomento preso dalla diversità dello stile, in questo caso nondimeno, parmi, direi quasi, impossibile che lo scrittor del Dialogo sia lo stesso che lo scrittor della Storia e degli Annali. Inutilmente stancasi il Salinerio (*Not. ad hunc Dial.*) nell'andare in cerca di alcune frasi delle Storie di Tacito, che incontransi ancora in questo Dialogo. Qual autore vi è mai in cui non trovinsi espressioni da altri usate? A questa maniera un' espistola di Seneca potrebbe dirsi scritta da Cicerone. Ma egli è certo che in questo Dialogo non trovasi punto della precisione, della forza, dell' oscurità, dell'antitesi, del sentenziar concettoso di Tacito. Lo stile è dolce, facile, sciolto, e tale che se non vi fossero alcune espressioni che sanno di età più tarda, potrebbesi credere a ragione un componimento del secol di Cesare, o di Augusto (†). Questa difficoltà non è ugualmente

(†) Il P. Brotier, della cui bella edizione di Tacito venutami tardi alle mani parlerò nel Capo seguente, crede e sostiene che Tacito sia l'autor del Dialogo, e alla difficoltà principale che è la diversità dello stile, risponde che probabilmente egli lo scrisse in età giovanile. Che Tacito fosse giovane, quando si tenne il Dialogo, cioè nel sesto anno di Vespasiano, non può negarsi; essendo egli nato verso l'anno 60, come vedremo, e cadendo il sesto anno di questo impera ore nel 75. Ma che l'autor lo scrivesse in età giovanile, non parmi che si possa bastantemente provare. Certo ei parla in modo nella introduzione, cui recheremo

forte per riguardo a Quintiliano, il cui stile, benchè non sia sì colto come quello del Dialogo, non è però sì diverso che non possa egli ancora credersene autore. Ma altre ragioni ci vietan di farlo. Il Dodwello (*Ann. Quint.* 11, 28) molte ne arreca, di cui due sole io accennerò brevemente. Quintiliano dice (*l.* 8, *c.* 6) di aver lungamente trattato dell'iperbole nel libro in cui ha esposte le ragioni del dicadimento dell'eloquenza. *Se de hac sati, quia eumdem locum plenius in eo libro quo caussas corruptae eloquentiae reddebamus, tractavimus.* E queste son le parole che hanno condotti alcuni a credere Quintiliano autor di questo Dialogo. A dir vero però, da queste parole medesime si pruova la falsità di tale opinione. Perciocchè intorno all'iperbole nulla veggiam nel Dialogo di cui trattiamo, il quale anzi è di tutt'altro argomento, che delle figure usate dagli oratori. Ma a questo Dialogo, dicono alcuni, un altro doveva esser congiunto; poichè nel finir di esso si fa qualche cenno di voler tornare sulla

frappoco, che sembra indicare esser già trascorso non poco tempo, dacchè egli era intervenuto al Dialogo. Inoltre egli è vero che spesso un autore medesimo in diverse età e in occasioni diverse usa di diverso stile; ma appena è mai che non vi si vegga una maniera di pensare e di scrivere assai somigliante, trattone allor quando si voglia studiosamente contraffare lo stile; il che io non veggo per qual ragione si volesse fare da Tacito. Confesso nondimeno che il vedere il P. Brotier, uomo sì lungamente versato nella lettura non sol di Tacito, ma di tutti gli antichi autori, essere di parere contrario al mio, mi rende assai più incerto e dubbioso ch'io dapprima non fossi su questo.

stessa materia. Sì certo, ma sulla stessa materia appunto, cioè *ad illustrare le cose che potessero sembrare oscure nel tenuto Dialogo*, non a trattare di un argomento di cui nello stesso Dialogo non erasi fatto motto. Inoltre l'autor del Dialogo narra ch'egli *assai giovane* udì disputare tra loro i personaggi che in esso ragionano; e il Dialogo si suppone tenuto l'anno sesto dell'impero di Vespasiano. Or il Dodwello (*loc. cit.*) con buone ragioni ha mostrato che Quintiliano avea allora trentadue, o trentratrè anni; nè poteva perciò dirsi giovane assai, *admodum juvenis*.

III. Nè Marco Apro.

III. Nè a Quintiliano dunque, nè a Tacito non si può fondatamente attribuire questo Dialogo. Una nuova opinione sull'autore di esso hanno proposta gli eruditi Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, i quali hanno pensato (*t.* 1, *p.* 218, ec.) che Marco Apro uno degl'interlocutori del Dialogo ne sia anche l'autore. Di quest'uomo altre notizie noi non abbiamo, se non quelle che in questo stesso Dialogo viene egli introdotto a dare di se medesimo. Da esso noi ricaviamo che egli era nativo delle Gallie, poichè le chiama col nome di *nostre: de Galliis nostris* (*n.* 10); che, benchè fosse nato in città, com'ei dice, *poco favorita*, era nondimeno giunto a ragguardevoli cariche nella repubblica; e ch'era stato questore, tribuno, pretore, e che assai di spesso e volentieri si esercitava in trattare le cause (*n* 7). Ei narra ancora (*n.* 17) ch'egli avea veduto nella Gran Brettagna un vecchio il quale avea ivi combattuto contro di Cesare,

il che accadde l'anno di Roma 698, cioè 56 anni innanzi l' era cristiana, cominciandola dall' anno di Roma 754. E da quest' epoca argomentano i Maurini che Apro dovette andarsene in Brettagna verso l'anno 30 dell'era cristiana, essendo egli in età di circa 20 anni; da che ne viene che nel sesto anno di Vespasiano, in cui si tenne il Dialogo, che cade nell'anno 74, ei dovea avere circa 64 anni di età. Egli è assai difficile il conciliare insieme quest' epoche, quando non vogliasi dire che il soldato brettone, che avrà certo avuto almen 15 anni quando combattè contro Cesare, campasse oltre a cento anni; perciocchè dalla discesa di Cesare nella Brettagna, accaduta 56 anni innanzi all' era cristiana, fino all' anno 30 della stessa era, egli è evidente che passarono 86 anni. Ma non è questo punto di sì grande importanza, che ci convenga il disputarne più lungamente. Veggiamo anzi quali ragioni si adducano da' dotti Maurini a provare che Apro sia l' autore del Dialogo. Questo, dicono essi, è indirizzato a stabilire il sentimento di Apro, cioè che l' eloquenza de' tempi suoi sia più pregevole che l' antica di Cicerone e degli altri di quella età: *c'est*, così essi medesimi, *c'est par où débute l'auteur du Dialogue avec une espèce de triomphe.* Questa opinione di Apro, continuano essi, vi è sostenuta con più calore che la contraria; e se Apro non replica alle ragioni dagli altri contro di lui allegate, ciò deesi attribuire all' essere perita la seconda parte di questo Dialogo, che probabilmente sarà stata una risposta a ciò

che nella prima parte erasi disputato. Gli altri ancora, benchè sostenitori di diverso parere, fanno nondimeno gran plauso al discorso di Apro. Finalmente più circostanze si toccano della vita di Apro, che non degli altri che a questo Dialogo hanno parte. Tutte queste ragioni, ancorchè fossero vere, poco nondimeno gioverebbono, a mio credere, a stabilire una tale opinione. Ma l'esattezza e l'erudizione di questi rinomati scrittori ci permetterebbe ella di nemmen sospettare che in questo Dialogo appena vi fosse alcuna di quelle cose ch'essi asseriscono? Eppure, o io nulla intendo di espressione latina, o certo vi trovo anzi in molte cose tutto il contrario. Donde raccolgono essi che lo scopo dell'autor del Dialogo sia d'innalzare la moderna eloquenza sopra l'antica? E quale è mai questa introduzione in cui *con una specie di trionfo* si propone un tal sentimento? Eccola fedelmente tradotta: *Spesse volte, o Giusto Fabio, mi chiedi, per qual ragione, mentre i passati secoli per l'ingegno e per la gloria degli oratori sono stati sì illustri, la nostra età priva in tutto e spogliata di cotal lode ritenga appena lo stesso nome di oratore; perciocchè con questo nome noi chiamiam solo gli antichi: gli uomini eloquenti de' nostri tempi chiamansi causidici, avvocati, patrocinatori, e con qualunque altro nome fuorchè con quel di oratori. Appena ardirei io di soddisfare a cotesta tua dimanda, e di entrare in sì grande quistione in cui ci conviene giudicar poco favorevolmente o dell'ingegno degli uomini di questa età, se essi non possono*

uguagliare gli antichi, o del loro giudizio, se essi nol vogliono; appena, dico, ardirei di trattarne, se io dovessi esporre il parer mio, e non anzi ripetere il discorso su ciò tenuto da uomini per l'età nostra eloquentissimi; i quali udii già, essendo io ancora assai giovane, di ciò disputare (†). Così egli, e prosiegue dicendo ch'egli riferirà precisamente e sinceramente i lor sentimenti; *perciocchè,* dice, *non mancò ancora chi fosse di contrario parere, e disprezzati e derisi i tempi antichi, antiponesse a quella d'allora la moderna nostra*

(†) « Saepe ex me requiris. Juste Fabi, cur cum « priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis « gloriaque effloruerint, nostra potissimum aetas de- « serta et laude orbata vix nomen ipsum oratoris re- « tineat: neque enim ita appellamus nisi antiquos: ho- « rum autem temporum diserti, caussidici, et advocati, « et patroni, et quodvis potius quam oratores vocan- « tur. Cui percunctationi tuae respondere, et tam ma- « gnae quaestionis pondus excipere, ut aut de ingeniis « nostris male existimandum sit, si idem assequi non « possumus, aut de judiciis, si nolumus, vix hercule « auderem, si mea sententia proferenda, ac non di- « sertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo « repetendus esset, quos tandem hanc quaestionem per- « tractantes juvenis admodum audivi. ita non ingenio, « sed memoria ac recordatione opus est, ut quae a « praestantissimis viris et excogitata subtiliter, et dicta « graviter accepi, cum singuli diversas, vel easdem « sed probabiles caussas afferrent, dum formam sui « quisque et animi et ingenii redderet, iisdem nunc « numeris iisdemque rationibus persequar servato or- « dine disputationis, neque enim defuit, qui diversam « quoque partem susciperet, ac multum vexata et ir- « risa vetustate, nostrorum temporum eloquentiam an- « tiquorum ingeniis anteferret ».

eloquenza. È egli questo il trionfo con cui l'autor del Dialogo s'introduce a preferir la moderna all' antica eloquenza? E non mostrasi anzi egli del parer medesimo di cui era Giusto Fabio al quale scrive? Come dunque si prova che il Dialogo sia indirizzato a sostener l'opinione d'Apro, che l'eloquenza allora usata dovesse preferirsi a quella di Cicerone? Ma Apro sostiene il suo parere con più calore che gli altri. Così appunto avviene a chi intraprende a difendere cattiva causa; che col fuoco della contesa cerca di coprire la debolezza delle ragioni. In fatti leggasi la risposta che nello stesso Dialogo gli vien fatta, e giudichi ognuno a cui piace, qual parte sia meglio sostenuta. Anzi Materno, uno degl'interlocutori, dice che Apro non era già di quel sentimento che disputando avea sostenuto, ma che solo per seguire l' ordinario costume delle dispute avea preso il partito di contraddire (*n.* 24). Dove poi hanno trovato i dotti Maurini che Apro rispondesse alle ragioni contro di lui recate? Pare, è vero, che un secondo Dialogo si prometta; ma solo a meglio dichiarare le cose che Materno il più forte impugnatore di Apro avea dette. Apro non fa cenno di voler replicare, e solo scherzevolmente dicendo ch'egli avrebbe accusati i suoi avversarii a' retori ed agli scolastici, di cui avean favellato con molto disprezzo, insieme cogli altri sen parte. È vero ancora che gli altri fan plauso al favellare di Apro. Tale è l'onesto costume delle erudite contese che si fanno tra amici; ma dopo l'applauso tutti e tre gli altri interlocutori,

Messala, Materno e Giulio Secondo, combattono fortemente il parere da lui sostenuto. Finalmente se alcuna cosa vi si tocca della vita di Apro, più ancora vi si parla di ciò che appartiene a Materno, come potrà vedere chiunque prenda a leggere il mentovato Dialogo. Non vi ha dunque ragione alcuna che ci renda probabile l'opinione de' sopraddetti scrittori. Anzi è evidente che dicendo l' autor del Dialogo, ch' egli era giovane assai, quando esso si tenne, questi non può certo essere Apro che, come si è detto, avea allora circa 64 anni di età. I Maurini escono da questa difficoltà con un felicissimo scioglimento. Apro, dicono, finse così per tenersi occulto. Ma a qual fine? Se egli, come pensano i Maurini, scrisse per antiporre i suoi tempi agli antichi, non dovea anzi sperarne lode? Inoltre Apro vuol tenersi occulto, e poi indirizza il suo libro a Giusto Fabio suo amico, uomo che certo vivea, poichè fu amico ancora di Plinio il Giovane (*Plin. l.* 1, *ep.* 11; *l.* 7, *ep.* 2)? Chi mai, non volendo essere conosciuto autor di un libro, ne fe' la dedica ad uno che gli fosse congiunto per amicizia?

IV. Nè Materno.

IV. Nulla migliore è il fondamento a cui si appoggia un'altra opinione proposta da M. Morabin nella prefazione premessa a questo Dialogo da lui recato in francese, e pubblicato l'anno 1722. Ei ne fa autore Materno, uno degl' interlocutori del Dialogo. Osservisi, dice egli, lo scopo principale di esso. Si vuole in somma mostrare che la cagione del decadimento dell'eloquenza è veramente la condizione

de' tempi, come si raccoglie da varii tratti satirici e mordenti ne' quali occultamente si prende di mira l'imperador Vespasiano. Or questo prurito di mordere e di satireggiare era propio di Materno. In fatti nel principio del Dialogo si accenna che in qualche tragedia egli avea *offeso gli animi de' potenti*; ed egli, non che mutare stile, si dichiara di aver composta un' altra tragedia in cui avea inseriti alcuni passi di tal natura, a cui nell' altra non avea potuto dar luogo. E questo suo prurito di mordere gli fu poscia fatale, poichè, secondo Dione, ei fu perciò da Domiziano dannato a morte. Benchè a me non sembri di trovare in questo Dialogo que' tratti satirici contro di Vespasiano, che vi ha trovato M. Morabin, egli è vero nondimeno ciò che di Materno ei narra, ed è vero ancora che in esso il decadimento dell' eloquenza si attribuisce singolarmente alla condizione de' tempi. Ma è egli questo un argomento bastevole a conchiudere che Materno ne sia l'autore? Confessa M. Morabin che questi non dovea essere *molto giovane* nel sesto anno di Vespasiano. Ma risponde egli pure, come han poscia fatto i Maurini per riguardo di Apro, che il dirsi dall' autor del Dialogo ch' egli era allora assai giovane, è una finzione del medesimo autore per tenersi occulto. La riflessione che fatta abbiamo di sopra parlando di Apro, vale qui ancora; poichè non avrebbe Materno, volendo occultarsi, indirizzato il Dialogo ad un suo amico, e conosciuto in Roma, qual era Giusto Fabio. In somma non abbiamo su questo punto lume

bastante a conoscere chi sia l'autore di questa per altro assai pregevole operetta. Unicamente possiamo assicurare ch' essa fu scritta circa i tempi di Traiano; perciocchè vi si parla degli interlocutori, come d' uomini già trapassati. Or Materno, come abbiam detto, fu ucciso sotto Domiziano; e Giulio Secondo, mentre Quintiliano scriveva le sue Istituzioni al tempo di Domiziano, era già morto, come egli stesso afferma (*l.* 10, *c.* 1).

V. Vizi dell' eloquenza di que' tempi in esso notati.

V. Ma se nulla possiamo determinare intorno all' autor del Dialogo, ben possiamo utilmente valerci di molte notizie che intorno allo stato dell' eloquenza di questi tempi esso ci somministra. A due capi si posson esse ridurre; a' vizi introdotti nell' eloquenza, e alle cagioni per cui questi vizi si erano introdotti. Di queste non giova qui favellare; poichè lungamente ne abbiam già trattato e nel precedente volume ove abbiam esposto il dicadimento dell' eloquenza seguito a' tempi d' Augusto, e nella Dissertazione preliminare premessa al presente volume. Basterà dunque che osserviamo ciò che appartiene a' vizi introdotti nell' eloquenza di questi tempi, aggiugnendo ancora ciò che sull' argomento medesimo ha Quintiliano in più luoghi delle sue Istituzioni.

VI. Affettazion dello stile e raffinamento dei sentimenti.

VI. L' affettazion dello stile e il raffinamento de' sentimenti era giunto a tal segno, che l' autor del Dialogo afferma (*n.* 26) che quando pur si dovesse necessariamente abbandonar la strada segnata da Cicerone, egli vorrebbe tornare all' antica severità di C. Gracco e di L. Crasso, che abbracciare l' affettata mollezza

di Mecenate e di Gallione (fratello del filosofo Seneca (*); e che meglio sarebbe che l'orator di una ispida toga si rivestisse, che non di abiti a onesta persona non convenienti. *Neque enim*, dic' egli con espressioni certo enfatiche, *oratorius iste, immo hercule ne virilis quidem, cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis histrionales modos exprimant, quodque vix auditu fas esse debeat, laudis et gloriae et ingenii loco plerique jactant* cantari saltarique commentarios suos. *Unde oritur illa foeda et praepostera, sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut oratores nostri* tenere dicere, *histriones* diserte saltare *dicantur.* Ma veggasi singolarmente il lungo passo che su questo argomento medesimo ha Quintiliano (*procem. l.* 8), il quale con gran forza inveisce contro l'introdotto abuso di ripetere e travolgere in più guise e sempre più raffinare lo stesso pensiero, e di lasciare le maniere usate di favellare per valersi delle più strane, *credendo*, com' egli dice, *di essere ingegnosi allor solamente quando ad intenderci conviene usare l' ingegno*; e dopo aver rammentato il saggio avviso di Cicerone, che gran difetto si è l'allontanarsi nel ragionare

(*) Il sig. ab. Lampillas m' interroga (*t.* 1, *p.* 89) onde abbia io avuta la notizia che quel Gallione, di cui l' autor del Dialogo sul decadimento dell' eloquenza riprende lo stile, sia fratello del filosofo Seneca. La risposta è pronta: legga egli il suo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. l.* 1, *c.* 6) e vedrà onde io l' abbia tratta.

dalle ordinarie maniere di dire, e di andar contro al comun senso degli uomini; *ma egli*, prosiegue con amara ironia, *egli era uom rozzo ed incolto, e ben migliori siam noi, a cui vengono a noia tutte le cose che dalla natura ci vengono insegnate.*

VII. Abuso delle suasorie e delle controversie.

VII. Un altro abuso che dall' autor del Dialogo si riprende, si è quello delle suasorie, delle controversie e delle declamazioni in cui allora si esercitavano i giovani. Non già che tali esercizi fosser dannosi; che anzi abbiamo veduto che la declamazione da Cicerone e da altri dottissimi uomini anche in età matura fu praticata; ma perchè erano il solo mezzo che a formarsi alla eloquenza si adoperava, e perchè questo mezzo ancora non usavasi in quella maniera che convenuto sarebbe a renderlo vantaggioso. Sembra che l'autore distingua l'una dall'altra le tre suddette maniere d'esercitarsi; perciocchè dice (*n.* 35) che le suasorie eran propie de' fanciulli; le controversie de' giovani più provetti, e a queste poi aggiugnevasi ancora la declamazione. Checchesia di ciò, ei si duole che questa sola fosse la scuola in cui da' giovani apprendevasi l'eloquenza coll' istruzione de' retori, uomini che non aveano giammai avuto gran credito in Roma; e che inoltre tali argomenti si proponessero a esercitarsi, quali appena mai si offerivano a disputarne nel foro. E veramente basta leggere gli argomenti delle declamazioni e delle controversie attribuite a Quintiliano e di quelle di Seneca, per intendere quanto ragionevole sia il dolersi che fa di tale abuso l'autor del Dialogo.

Quintiliano ancora di ciò si duole: *e che giova*, dice (*l.* 12, *c.* 11), *lo starsi per tanti anni, come fanno moltissimi, declamando nelle pubbliche scuole, e affaticarsi tanto intorno a cose false, mentre ci può bastare l' apprender in poco tempo le leggi di ben parlare?* Se a questi tempi visse Petronio lo scrittor della Satira mentovata di sopra, una somigliante pittura ci ha fatta egli pure di cotali inutili esercizi allora usati. *Io penso*, ei dice (*Satyr. c.* 1), *che nelle scuole i giovani divengano in tutto stolti; perciocchè nè veggono, nè ascoltan nulla di ciò che suole comunemente accadere; ma solo corsari che con catene stanno sul lido, e tiranni che comandano a' figli di troncare il capo a' lor genitori, e oracoli renduti in occasione di peste coll' ordine d' immolare tre, o anche più vergini.* Il più strano si è, che lo stesso Seneca il retore, da cui abbiam ricevute molte di cotali declamazioni, confessa egli stesso che il declamare non recava vantaggio alcuno; e che anzi avveniva il più delle volte che alcuni dopo essersi in ciò esercitati per lungo tempo, passando poscia a perorare innanzi a' giudici, appena parevano saper parlare. Avvezzi a ragionare solamente tra le pareti domestiche e innanzi a' giovani loro uguali, che volendo essere applauditi da tutti, applaudivano a tutti, e a trattare argomenti finti a capriccio, e nulla somiglianti a quelli che agitavansi ne' tribunali, appena entravan nel foro, e vedevansi in un arringo tanto più pericoloso alla lor fama, impallidivano, si turbavano; e que' che erano stati in addietro declamatori eloquenti, mostravansi freddi e languidi oratori (*procem. l.* 4 *Controv.*).

VIII. Seneca il retore chi fosse, e a qual tempo vivesse.

VIII. Tale era, a' tempi di cui parliamo, lo stato dell' eloquenza in Roma; e se ci fosser rimaste le orazioni di alcuni di quegli oratori, noi potremmo ancora giudicare più facilmente del lor carattere. Ma nulla se n'è conservato; e i soli scritti appartenenti all' eloquenza che sieno fino a noi pervenuti, son que' di Seneca il retore, di Quintiliano, di Calpurnio Flacco, e il celebre Panegirico di Plinio. Di questi adunque ci convien qui favellare, ed esaminare ciò che ad essi appartiene. Non fa d' uopo, io credo, che mi trattenga a provare la distinzione tra M. Anneo Seneca il retore e L. Anneo Seneca il filosofo di lui figliuolo. Non v' ha al presente tra gli eruditi chi ne muova alcun dubbio. Basti solo il riflettere che Seneca il retore visse a tal tempo, come or ora vedremo, che avrebbe potuto udir Cicerone, ucciso circa 40 anni innanzi all' era cristiana, e il filosofo fu ucciso sotto Nerone l'anno 65 della stessa era. Ei fu nativo di Cordova in Ispagna per comun consenso degli scrittori, e per espressa testimonianza di Marziale (*l.* 1, *epigr.* 62) e di Sidonio Apollinare (*Carm.* 9). Ei dovette nascere verso il fine del settimo secol di Roma, perciocchè ei narra di se medesimo (*procem. l.* 1 *Controv.*) che uditi avea i più famosi oratori che a' tempi di Cicerone eran vissuti; e che avrebbe ancor potuto udire il medesimo Cicerone, se il furor delle guerre civili non l'avesse costretto a starsene lungi da esse nella sua patria. Convien dire però che dopo il fine delle stesse guerre ei venisse a Roma; poichè ei narra (*procem. in l.* 4 *Excerpta Controv.*)

che udito avea Asinio Pollione, e quando era nel fior dell'età, e quando era già vecchio. Or Asinio Pollione morì, secondo la Cronaca Eusebiana, nove anni prima d'Augusto in età di 70 anni, e perciò è probabile che Seneca venisse a Roma circa trent'anni innanzi (*).

(*) L'ab. Lampillas giustamente riflette (*t.* 1, *p.* 78, ec.) che se Seneca il retore venne a Roma trentanove anni innanzi alla morte di Augusto, come io qui ho affermato, e se più non ne fece partenza, non si può facilmente spiegare come gli nascessero in Cordova i figli Lucio Seneca il filosofo, Novato e Mela, che nacquero in Cordova molti anni dopo quell'epoca. Deesi dunque correggere questo passo della mia Storia. « E a conciliare l'epoche della vita di Seneca il retore si può supporre ch'egli nascesse circa 60 anni prima dell'era cristiana; che venuto a Roma dopo il triumvirato vi stesse più anni; che tornasse in Ispagna circa dieci anni prima dell'era cristiana, quando Pollione, morto circa il sesto anno dell'era stessa, era già vecchio, e quando Augusto contava circa trentacinque anni d'impero, poichè la detta era comincia all'anno XLV di esso, e quando perciò poteva Seneca il retore avere uditi gli altri retori di quell'età, e che poscia venisse nuovamente a Roma insieme co' figli natigli in Cordova poco prima della morte di Augusto, e vivesse poi fino a' tempi del favor di Seiano, e morisse circa l'anno ventesimo dell'era cristiana e il settimo di Tiberio ». È certo dunque che Seneca il retore si dovrebbe a ragione annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto; e ch'egli è stato gittato tra que' del secolo di Tiberio, solo perchè seppe vivere fino all'estrema vecchiezza. il che pur deesi dire di alcuni altri dei retori qui da me nominati. Ciò nulla monta al mio disegno; anzi conferma ciò che nel primo Tomo io ho stabilito, e provato lungamente; cioè che l'eloquenza decadde fin da' tempi d'Augusto, benchè l'ab. Lampillas abbia immaginato ch'io abbia usato di ogni arte

D'allora in poi Seneca visse fino alla sua morte in Roma; e questo lungo soggiorno ch'egli vi fece, può ben bastarci; perchè dobbiamo di lui ragionare; comunque non vogliasi togliere alla Spagna l'onore di avergli data la nascita. Fu egli uomo di singolare e prodigiosa memoria, fino a recitare di seguito duemila nomi coll'ordine stesso con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a ducento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo, e risalendo fino al primo (*procem. l.* 1 *Controv.*). Questa

per rimuover da quel felice secolo una tal macchia. Anzi egli non ha ben provveduto a' vantaggi della sua nazione coll'osservare che Seneca e alcuni altri retori spagnuoli debbonsi riferire al secolo d'Augusto. Io avea affermato che allora il decadimento dell'eloquenza dovettesi singolarmente ad Asinio Pollione; e avea salvato l'onore della letteratura spagnuola, dicendo (*t* 1, *p.* 417): *Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo*. Or l'ab. Lampillas pruova con ottime ragioni che Seneca il retore e alcuni altri Spagnuoli fiorirono a' tempi d'Augusto. Dunque secondo l'ab. Lampillas fin da que' tempi alcuni scrittori spagnuoli contribuirono al decadimento dell eloquenza. Se poi io abbia attribuita privativamente agli Spagnuoli l'origine di tal decadenza, ognuno che legge e intende la mia Storia, può esaminarlo. Io ho sempre usata la espressione che a ciò essi *concorsero*; nè ho mai detto ch'essi fossero i peggiori scrittori, ma che renderono peggior l'eloquenza, e ad essa recarono maggior danno, perchè erano uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Che se l'ab. Lampillas pretende che siano ingiuste le accuse da me date allo stile de' due Seneca e di alcuni altri scrittori spagnuoli di quell'età, io altro non posso fare che rimetterne il giudizio a' più saggi conoscitori.

memoria però gli venne meno, come suole, in vecchiezza; nella quale fino a qual anno ei giugnesse, nol possiamo con certezza affermare. Ei viene appellato col nome di retore per l'opera che diè alla luce, e per distinguerlo dal filosofo; ma ch'ei tenesse pubblica scuola d'eloquenza, non abbiamo argomento alcuno ad asserirlo.

IX. Sue suasorie e controversie, e loro carattere.

IX. Di lui abbiamo un libro di Suasorie, ossia di orazioni in genere, come diciamo, deliberativo, nelle quali preso l'argomento da qualche passo storico, o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare; e i frammenti di dieci libri di Controversie, cinque soli de' quali ei son giunti interi, in cui si trattano cause sul modello del foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbonsi acconciamente trattare. Esse, trattine i proemii e alcune riflessioni che vi sono sparse per entro, non son veramente opera di Seneca. Altro ei non ha fatto, come egli medesimo si dichiara, che raccogliere ciò che da parecchi erasi o detto, o scritto su quell' argomento; e veggonsi sempre nominati gli autori de' passi ch'egli arreca. Ma questi passi son veramente degli autori a' quali Seneca gli attribuisce (*)?

(*) Il sig. ab. Lampillas (*t.* 1, *p.* 94) si è accinto *a levar di mezzo lo scrupolo insorto all' ab. Tiraboschi, se i passi dei retori arrecati da M. Seneca siano veramente degli autori ai quali Seneca gli attribuisce.* A me non pare ch' ei sia stato troppo felice in toglierlo. Nondimeno io lascio che ognun confronti le sue colle mie ragioni, e ne decida come meglio gli sembra.

Io non trovo chi abbia trattata questa quistione, su cui perciò non sarà forse inutile ch' io mi trattenga brevemente. Seneca ci assicura (*ib.*) ch' egli solo della memoria valevasi a raccogliere e ad ordinare queste Controversie. Ei si protesta che benchè ora difficilmente ricordisi di quelle cose che di fresco ha udite, *quelle nondimeno che egli o fanciullo, o giovine avea impresse nella memoria, erangli così presenti, come se allora le avesse udite.* Aggiugne ch' ei non può legarsi a un ordin determinato di cose; ma che gli conviene andare qua e là errando, e afferrare ciò che gli viene innanzi; che spesso, quando ei cerca di ricordarsi di alcuna cosa, il cerca invano, e ch' essa gli viene in mente, allorchè pensa a tutt' altro: che è necessario perciò ch' egli segua, per così dire, il capriccio della sua memoria, e che scriva le cose secondo ch' ella gliele ricorda. In somma, ove se ne tragga qualche passo delle Suasorie, in cui egli reca de' tratti tolti da' libri pubblicati da alcuni autori, tutto il rimanente non ha altro fondamento, per cui essere attribuito a coloro che da Seneca son nominati, se non la memoria dello stesso Seneca. Ora per quanto fosse ella strana e portentosa, è egli possibile che in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di Controversie? che potesse affermar con certezza che il tale e il tal altro avean così parlato precisamente? che non mai dovesse aggiugner del suo o sentimento, o parola alcuna? Io non penso che alcuno sia per crederlo così

di leggieri. Ma più ancora. Tutti i passi arrecati da Seneca sono a un dipresso del medesimo gusto, del medesimo stile: in tutti si vede l'amor del nuovo, dell'ammirabile, dell'ingegnoso, qual fu propio di tutta la famiglia de' Seneca. È egli possibile che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare? Parecchi di quelli che veggiam da Seneca nominati, si nominano ancora da Quintiliano, come poscia vedremo. E questi formando il carattere di ciascheduno, mostra quanto essi fossero tra lor diversi. Ma presso Seneca sotto diversi nomi sembra che un solo parli, o che tutti si adattino allo stile di un solo. Io confesso che non so indurmi a pensare che i passi, quali abbiamo in Seneca, sian veramente quai furon detti da quelli a' quali egli gli attribuisce. Credo anzi ch'egli o volesse usar di finzione, come fanno gli storici che attribuiscono ai personaggi delle loro storie que' ragionamenti di cui essi medesimi sono gli autori; o che troppo fidandosi al vigore della sua memoria intraprendesse quest'opera con isperanza di potervi riuscire; ma che poscia si trovasse comunemente costretto a parlare egli medesimo, e a prestare sentimenti e parole a coloro che da lui son nominati. Comunque sia di ciò, di che io non ardisco di diffinir cosa alcuna, noi abbiamo in quest'opera un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allor regnava. Vi s'incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan, per così dire, oppressi

in mezzo alle sottigliezze e a' raffinamenti che ad ogni passo si trovano. Non vi è quasi un tratto di eloquenza sciolta e magnifica; non una descrizione e un racconto facile e naturale; non un passo valevole ad eccitare affetto di sorta alcuna. Sembran cose composte solo a mostrar l'ingegno di chi le ha composte; ma spesso ci fan bramare ch' egli del suo ingegno avesse usato più saggiamente.

X. Quistione intorno alla patria di Quintiliano.

X. Di somigliante natura sono le Declamazioni che abbiamo sotto il nome di Quintiliano. Ma prima di parlare di esse, ci fa d' uopo dir qualche cosa di questo illustre scrittore, e dell' opera che a lui certamente appartiene, delle Istituzioni oratorie. Enrico Dodwello ha scritto coll' usata sua diligenza gli Annali della Vita di Quintiliano, che il Burmanno ha aggiunti alla sua magnifica edizione di questo autore, pubblicata in Leyden l'anno 1720. Egli intento a fissar le diverse epoche della vita, non molto si è trattenuto sulla quistion della patria; ma si mostra più favorevole a coloro che il voglion romano, che non a quelli che lo dicon nativo di Calahorra in Ispagna (*Ann. Quint. n.* 9). Questi si appoggiano alla Cronaca Eusebiana in cui Quintiliano vien detto *ex Hispania Calaguritanus* (*ad olymp.* 217), e vi si narra ancora ch' egli da Galba fu condotto a Roma (*ad olymp.* 211); inoltre all' autorità di Ausonio che così dice:

Adserat usque licet Fabium Calaguris alumnum
In Professor. Burdig.;

finalmente a quella di Cassiodoro che parimente

il dice nativo di Spagna (*Chron. ad Consul. Silvani et Prisci*). Fuor di questi non v' ha alcun altro tra gli antichi scrittori che affermi Quintiliano essere stato spagnuolo. Ma l'autorità loro ad alcuni non sembra bastevole a confronto de' contrarii argomenti che da essi si adducono (*). Non parlo della breve Vita di Quintiliano, che si suol premettere alle sue opere, e in cui egli dicesi nato in Roma; perciocchè ella mi sembra di autor non antico. Ma in primo luogo Seneca il retore tra i declamatori da lui conosciuti in Roma nomina *Quintiliano il giovane* (*praef. ad l.* 5 *Controv.*), il quale pare che fosse avolo del nostro. In Roma pure fu il padre di Quintiliano, perciocchè questi ne fa menzione come di uomo che ivi si esercitava nel trattare le cause (*l.* 9, *c.* 3). Quintiliano medesimo era in Roma anche in età assai giovanile, poichè egli parlando di Domizio Afro orator celebre in Roma, dice: *quem adolescentulus senem colui* (*l.* 5, *c.* 7).

(*) Era ben verisimile che l'ab. Lampillas non fosse di me soddisfatto, perchè non ho stabilita come cosa certissima, che Quintiliano fosse nato in Ispagna. Egli poeticamente descrive (*t.* 2, *p.* 63, ec.) il mio imbarazzo nel dover confessare che un sì saggio scrittore fu di patria spagnuolo. Io assicuro il sig. ab. Lampillas che non fui allora nè sono ora punto imbarazzato. Mi parve allora la quistione alquanto dubbiosa; ed or non mi pare ancora ben rischiarata, benchè confessi ch'egli ha risposto assai bene ad alcune delle difficoltà da me opposte. Se si giungerà a provare indubitatamente che Quintiliano fu veramente spagnuolo, io ne farò le mie sincere congratulazioni con quella illustre nazione.

Questa, per così dire, continuata succession di dimora de' Quintiliani in Roma ci rende certamente probabile assai che ivi nascesse il nostro. Inoltre Marziale fa bensì onorata menzione de' due Seneca e di altri illustri Spagnuoli (*l.* 1, *epigr.* 62); ma tra questi non fa motto di Quintiliano. L'erudito Niccolò Antonio cerca di sciogliersi da questo nodo (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 12), e vorrebbe persuaderci che Marziale ivi non parli che dei poeti; e perchè pur vi ritrova nominato ancor Tito Livio, si contorce e si dibatte per darci a credere che Livio non vi entra se non indirettamente. Ma meglio forse avrebb'egli risposto che non era già necessario che tutti gl' illustri Spagnuoli rammentati fossero da Marziale. Convien però confessare che non lascia di aver qualche forza la riflessione che facilmente si offre al pensiero leggendo Marziale, cioè che parlando egli pure altrove di Quintiliano (*l.* 2, *epigr.* 90), e più altre volte nominando gli uomini per saper rinomati nativi di Spagna, non mai accenni che Quintiliano fosse spagnuolo. Due altri argomenti si arrecano dall'ab. Gedoyn a provare che Quintiliano non fu natio di Spagna (*préf. à la traduct. de Quint.*); cioè, che se ciò fosse stato, non avrebbe egli potuto acquistare cognizione sì grande, quanta in lui ne veggiamo, della lingua latina, delle leggi, de' costumi e della storia romana; e che inoltre non sarebbe egli stato sì poco esperto nella lingua spagnuola, che, parlando della parola *gurdi*, dovesse scrivere di *avere udito* (*l.* 1, *c.* 5) ch'ella traesse origine dalla Spagna.

Ma, a dir vero, non sembranmi questi argomenti di grande forza; perciocchè se Quintiliano nato in Calahorra, in età ancor fanciullesca fosse venuto a Roma, non sarebbe punto a maravigliare ch'egli e molto versato fosse ne' costumi romani, e poco assai nella favella spagnuola. Queste son le ragioni che a sostenere i lor diversi pareri da diverse parti si arrecano. Non potrebbonsi esse per avventura conciliare insieme, dicendo che la famiglia de' Quintiliani era orionda di Spagna, ma che il padre, o forse anche l'avolo del nostro scrittore trasportolla a Roma? Ma o ei fosse italiano, o fosse spagnuolo, noi possiam bene a ragione dargli luogo tra' nostri scrittori, poichè è certissimo ch'ei passò in Roma la più parte della sua vita.

XI. Epoche della sua vita, e suo carattere.

XI. Non giova ch'io mi trattenga ad esaminare ogni passo della vita di Quintiliano; impresa di troppo lunga fatica, e già diligentemente eseguita dal mentovato Dodwello che i suoi sentimenti appoggia quasi sempre alle opere stesse di questo autore. Ei dunque mostra che esso nacque l'anno 42 dell'era cristiana nell'impero di Claudio; e benchè gli argomenti da lui addotti non provino precisamente pel detto anno, certo è nondimeno che non può quest' epoca o avanzarsi, o ritardarsi di molto. Ebbe a suoi maestri singolarmente Domizio Afro, uno de' più celebri oratori che allor fiorissero, e Servilio Noniano (*Quint. l.* 10, *c.* 1; *l.* 5, *c.* 7). E perchè nella Cronaca Eusebiana si afferma, come abbian detto, che l'imperador Galba seco di Spagna condusse a Roma

Quintiliano, il Dodwello congettura che dallo stesso Galba ei fosse condotto in Ispagna, quando esso vi fu da Nerone inviato l'anno 61, e che ivi cominciasse a tenere scuola d'eloquenza; e che quindi l'anno 68 insieme col medesimo Galba dopo la morte di Nerone facesse ritorno a Roma. Ivi egli aprì scuola pubblica d'eloquenza, e in questo faticoso esercizio durò, come egli stesso ci assicura, per venti anni (*in procem. Instit.*), cioè fino all'anno 88. Fu egli il primo, secondo la Cronaca Eusebiana, che per tal impiego dal fisco ricevesse stipendio; poichè in addietro i retori altra mercede non avevano fuorchè da' loro scolari; e sembra che di questa ei fosse debitore all'imperador Vespasiano; perciocchè egli fu il primo, al dir di Svetonio (*in Vesp. c.* 18), che a' pubblici professori assegnasse stipendio. All'esercizio d'insegnar nella scuola quello ancora ei congiunse di perorare nel foro; e rammenta egli stesso alcune cause da sè trattate (*l.* 7, *c.* 2; *l.* 4, *c.* 1). Quindi cessando dopo venti anni dall'uno e dall'altro esercizio, prese a spiegare scrivendo que' precetti e quelle riflessioni medesime che nella pubblica scuola aveva esposto; e prima un libro egli scrisse intorno alle cagioni per cui l'eloquenza era allora sì guasta e corrotta; libro però, come sopra si è detto, che sembra diverso da quello che col medesimo titolo ci è rimasto; quindi intraprese la grande opera delle *Istituzioni oratorie*. Alla qual fatica quella ei dovette congiungere d'istruire i figliuoli de' due celebri martiri T. Flavio Clemente e Flavia Domitilla,

e nipoti di un' altra Flavia sorella di Domiziano (V. *Eduardi Vitry Diss. de T. Flav. Clem. tumulo*); de' quali, se imitasser l'esempio de' lor genitori, o se vivessero idolatri, è affatto incerto. Il dirsi da Ausonio (*in Gratiar. Actione*) che Quintiliano per mezzo di Clemente ricevette gli onori del consolato, fa credere comunemente che di questo Clemente medesimo egli intenda di ragionare; e che questi per mostrarsi grato a Quintiliano della cura adoperata in istruire i suoi figli, gli ottenesse quelle stesse onorevoli distinzioni che propie eran de' consoli. Ma il Dodwello assai lungamente combatte questa opinione, e sostiene che Ausonio parli di un altro Clemente a' tempi di Adriano, e che allor solamente conceduto fosse a Quintiliano un tal onore. A me non sembra che le ragioni del Dodwello siano di gran peso; ma molto meno mi sembra che sia pregio dell'opera il trattenersi lungamente su tal quistione. In qual anno ei morisse, non è possibile accertarlo, poichè non ne abbiamo cenno alcuno negli antichi scrittori. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù che il buon uso della ragion naturale può insegnare. Egli stesso senza volerlo ci ha dipinto se medesimo ne' suoi libri. Veggasi singolarmente con qual forza egli ragioni (*l.* 12, *c.* 1) a mostrare che non può esser valoroso oratore chi non è ben costumato; come prescrive che ogni cosa si esprima con dignità e con verecondia, dicendo che a troppo caro prezzo si ride, quando si ride con danno dell'onestà (*l.* 6, *c.* 3); come riprende Afranio, perchè d'immodesti amori

avea bruttati i suoi versi (*l.* 10, *c.* 1); come nel consigliare a' fanciulli la lettura delle commedie vi aggiunga la condizione, *purchè i costumi ne siano in sicuro* (*l.* 1, *c.* 8). Giovenale cel rappresenta come uomo assai ricco e padrone di gran poderi (*sat.* 7, *v.* 188, ec.); Plinio il Giovane al contrario a lui stesso scrivendo (*l.* 6, *ep.* 32) lo chiama *animo beatissimum*, *modicum facultatibus*; dal che egli prese occasione del generoso atto che fece, di donare alla figlia di Quintiliano, stato già suo maestro, destinata in nozze a Nonio Celere, cinquanta mila sesterzi, che corrispondono a un dipresso a mille ducento cinquanta scudi romani. Il Dodwello del passo di Giovenale si vale a provare che sotto Adriano. Quintiliano ebbe onori e ricchezze; ma potrebbesi forse più verisimilmente rispondere che Giovenale è poeta, e inoltre poeta satirico che segue spesso e descrive le incerte voci del volgo; Plinio al contrario è un sincero amico che è ben informato della mediocrità di ricchezze del suo antico maestro. L'unica taccia da cui non può in alcun modo difendersi Quintiliano, si è quella di avere troppo sfacciatamente adulato Domiziano, chiamandolo il massimo tra' poeti, e delle cui opere nulla vi avea di più sublime, di più dotto, di più perfetto, con altre infinite lodi ch' egli dà a quell' imperadore che era frattanto in esecrazione e in orrore a tutto l'impero (*l.* 10, *c.* 1). Ma fu questo un difetto da cui, come abbiamo veduto, appena vi fu scrittore a questi tempi che andasse esente. Oltre gli Annali del Dodwello si può vedere

ancora il Dizionario del Bayle (*art.* « *Quint.* ») che varii articoli della vita di Quintiliano ha diligentemente esaminati.

XII. Sue Istituzioni oratorie quanto pregevoli.

XII. Le Istituzioni oratorie che di lui ci sono rimaste, sono una delle più pregevoli opere di tutta l'antichità. Egli prende l'oratore fin dalla sua fanciullezza, e il viene passo passo formando ed istruendo in tutto ciò che al suo carattere appartiene. Una certa equità naturale, un giusto senso comune, una matura riflessione, un attento studio su' migliori autori sono la norma su cui egli stabilisce e svolge i suoi precetti. Si può dire che niuna parte ei lasci intatta. Troppo diffuso, e spesso ancora troppo sottile per esser posto tra mano a' giovinetti inesperti, egli è anzi opportuno ad istruire i loro istruttori, e a suggerir loro quelle riflessioni di cui si possan giovare ammaestrando altrui. So che alcuni de' precetti di Quintiliano sono stati da altri, e forse a ragion, rigettati. Ma ciò non ostante non vi ha uom saggio e colto che non ne parli con sentimenti di altissima stima. Veggansi i giudizi che da molti illustri scrittori ne sono stati portati, raccolti e illustrati da M. Gibert (*Jug. des Auteurs qui ont traité de la Rhétor. p.* 124, *éd. d'Amsterd.* 1725). Lo stile di Quintiliano si risente de' difetti del tempo a cui scrisse; perciocchè, comunque egli fosse ammirator grandissimo di Cicerone, non potè nondimeno uguagliarne la purezza del favellare, per le ragioni che nella Dissertazion preliminare abbiam toccate. Ma in ciò che è buon gusto, egli non si lasciò certo travolgere dal torrente; anzi usò ogni sforzo

per fargli argine, e per richiamare i Romani al buon sentiero onde si eran distolti. E perchè Seneca il filosofo era allora il principal condottiere di quelli che si eran gittati per questa nuova via, e coll' apparente luce del concettoso suo stile traeva molti in rovina, contro di lui singolarmente si volse Quintiliano. Piacemi di riferir qui il bellissimo passo in cui ei ne ragiona, che varrà non poco a farci conoscere e l'onestà del carattere, e la finezza del buon gusto di Quintiliano. *Io ho fin qui differito*, dic' egli (*l.* 10, *c.* 1) *a far menzione di Seneca nel favellare che ho fatto degli scrittori d' ogni maniera, per l' opinione che di me falsamente si è sparsa, per cui si crede ch' io il condanni, e che anzi gli sia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, guasto e infettato di tutti i vizi. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano de' giovani. Nè voleva io già toglierlo interamente dalle lor mani. Ma io non poteva soffrire ch' ei fosse antiposto a' migliori, cui egli non avea mai cessato di biasimare; perciocchè consapevole a se medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè abbracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli piacessero. Or i giovani lo amavano più che non l' imitassero; e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe anche a bramarsi l' essere a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli che gli*

era possibile; e quindi vantandosi di parlar come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, di ingegno facile e copioso, di continuo studio e di gran cognizion delle cose, benchè in alcuna talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato, e ci restano orazioni e poemi e lettere e dialogi da lui composti. Poco diligente nel trattare argomenti filosofici, egli fu nondimeno egregio riprenditore de' vizi. Molti ed ottimi sentimenti in lui si trovano, e molte cose degne d' esser lette per regola de' costumi. Ma lo stile n' è comunemente guasto, e tanto più pericoloso, perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare ch' egli scrivendo avesse usato del suo propio ingegno, e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo desioso di gloria, se troppo non avesse amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti snervati i più gravi e i più nobili sentimenti, egli avrebbe in suo favore l' universal consenso de' dotti, anzichè l' amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancora esser letto dagli uomini già maturi e formati a una soda eloquenza, anche perchè possan con ciò avvezzarsi a discernere il reo dal buono. Perciocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui sono, molte ancor degne d' ammirazione, purchè si sappiano scegliere. E così avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale che poteva qualunque cosa volesse, degno era

certo di voler sempre il meglio. Io penso che niun autore abbia più giustamente formato il carattere di Seneca, e rilevatene meglio le virtù insieme e i difetti. Di Seneca avremo poscia a parlare più lungamente, ove tratterem de' filosofi, a' quali propiamente egli appartiene. Qui basti il riflettere che tutti gli sforzi di Quintiliano per distogliere i Romani dalla viziosa imitazione di Seneca caddero a vôto per la ragione medesima che Quintiliano accenna, cioè perchè i vizi di quello scrittore erano lusinghevoli e dolci, e perchè pareva glorioso l'imitare uno stile che richiedeva sottigliezza d'ingegno.

XIII. S'ei sia autore delle Declamazioni a lui attribuite.

XIII. Rimane per ultimo a vedere se a Quintiliano attribuir si debbano le Declamazioni che col nome di lui abbiamo alle stampe. Di queste ve ne ha diciannove assai lunghe; quindi altre più brevi che erano in numero di 388, ma di cui solo 145 ci son rimaste; e finalmente alcuni estratti che da un codice ms. della Biblioteca di Leyden ha dati in luce nella sua bella edizione di Quintiliano il più volte nominato Pietro Burmanno. Appena vi ha al presente chi creda che tali Declamazioni siano opera dell'autore delle Istituzioni oratorie; nè io so intendere come ne possa restare ancora un leggerissimo dubbio. Lo stile, il gusto, il metodo, è totalmente diverso da quello di Quintiliano; e converrebbe dire, s'egli ne fosse autore, che seguite avesse nello scrivere queste declamazioni leggi interamente contrarie a quelle che nelle sue Istituzioni egli prescrive. Alcuni ne fanno autore il padre di Quintiliano,

altri un altro Quintiliano avolo forse del nostro, rammentato qual declamatore da Seneca, come altrove si è detto. Ma non vi è argomento bastevole ad affermarlo; e l'opinion più verisimile, a mio parere, si è che esse sieno di diversi autori; e che per farle salire a più alta stima siano state attribuite a Quintiliano. Egli è certo però, che fin da' tempi più antichi leggevansi declamazioni sotto il nome di Quintiliano, chiunque egli fosse; perciocchè Trebellio Pollione, parlando di Postumo il Giovane, uno de' trenta tiranni, dice (*in ejus Vita*) che e' fu così eloquente nel declamare, che le Declamazioni da lui composte dicevansi inserite tra quelle di Quintiliano. E forse ciò che a quelle di Postumo, avvenne ancora alle declamazioni di altri che raccolte insieme tutte sotto il nome di Quintiliano si divolgassero. Alle Declamazioni di Quintiliano si sogliono aggiugnere quelle di un Calpurnio Flacco, scritte anch' esse in uno stil somigliante, cioè freddamente ingegnoso. Ma dell'autor di esse null'altro sappiamo, se non che sembra ch'ei vivesse sotto Adriano, come da un passo dell' antico Digesto conghiettura il Gronovio nelle sue note alla prima di queste Declamazioni.

XIV. Notizie della vita di Plinio il Giovane: sue virtù morali.

XIV. L'ultimo monumento che ci rimane dell' eloquenza di questi tempi, è il celebre Panegirico di Traiano fatto da Plinio il Giovane, di cui perciò ci conviene ora parlare. C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il Vecchio, per patria Como, come egli stesso in più luoghi afferma (*l.* 2, *ep.* 8; *l.* 4, *ep.* 30; *l.* 6, *ep.* 25, ec.);

e il lago a questa città vicino conserva ancora un illustre monumento di questo suo celebre cittadino, cioè la villa che tuttor dicesi Pliniana, alle sponde di detto lago, che ora appartiene alla nobil famiglia de' marchesi Canarisi; e il maraviglioso fonte che ancor si vede, il cui flusso e riflusso da lui medesimo ci è stato descritto (*l.* 4, *ep.* 30). Io non farò che accennar brevemente ciò che appartiene alla vita di questo scrittore, poichè essa si può vedere distesamente scritta dal P. Jacopo de la Baune della Compagnia di Gesù innanzi all' edizione da lui fatta del Panegirico, e quella più ampia ancora e più esatta scritta da Giovanni Masson, e premessa alla magnifica edizione delle Epistole dello stesso autore, fatta in Amsterdam l' anno 1734, e a quella nulla meno magnifica del Panegirico fatta ivi pure l' anno 1738, e un' altra finalmente, che io non ho potuto vedere, scritta da milord Orrery, e tradotta ancora in italiano, e dal can. Tedeschi premessa alla traduzione italiana da lui fatta delle Lettere di Plinio. Nato l' anno 62 dell' era cristiana, venne assai giovane a Roma, e vi ebbe a maestro il celebre Quintiliano. Adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, fu testimonio della fatale eruzion del Vesuvio, da cui quegli fu oppresso l' anno 79. In età di ventun anni cominciò a trattar le cause nel foro, a che egli con lungo e attentissimo studio erasi apparecchiato. Nè lasciò insieme secondo il costume di esercitarsi nella milizia, e ancor giovinetto fu tribuno militare nella Siria. Quindi tornato a Roma vi

ottenne tutti i più ragguardevoli onori, fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all' erario di Saturno e al militare, e finalmente governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente alla liberalità di Traiano, il quale fu verso di lui sì umano e cortese, che perorando Plinio un giorno innanzi a lui, e parlando con impeto non ordinario, l'imperadore il fe' più volte amorevolmente avvertire da un suo liberto, che avesse maggior riguardo alla debolezza del suo fianco e della sua voce (*Plin. l.* 2, *ep.* 11). Dalla sua provincia scrisse egli la celebre lettera a Traiano intorno a' Cristiani, esponendo la loro innocenza e la costanza lor ne' tormenti, e chiedendo all'imperadore di qual tenore con essi dovesse usare. Ella è uno de' più gloriosi elogi che alla religion cristiana si sian mai fatti; ma non è del mio argomento il trattarne più lungamente. Quindi ritiratosi a una sua villa detta Laurentino, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. In qual anno morisse, non può di certo affermarsi; ma credesi che ciò seguisse l'anno duodecimo di Traiano, essendo egli in età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e de' più dotti uomini che allor fossero in Roma, come dalle sue Lettere si raccoglie; e queste insieme fanno chiaramente conoscere l'onesto e virtuoso uomo ch'egli era. *Non si può a meno leggendole*, dice M. de Sacy (*préf. à la traduct. des Lettres de Pline*), *di non concepire affetto e stima per chi le scrisse. Si pruova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore.*

Voi non vedete in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici anche a pericolo delle disgrazie e perfin della morte; e orrore al vizio finalmente, e passione per la virtù. In fatti vi s' incontrano ad ogni tratto esempi non ordinarii delle morali virtù di cui Plinio era adorno. Oltre il denaro dato, come s'è già detto, alla figlia di Quintiliano ed a Marziale, egli volle addossarsi tutti i debiti di un suo amico, e lui morto, non volle che l' unica figlia rimastagli, e a cui egli avea già data un' ampia dote, gli fosse debitrice di cosa alcuna (*l.* 2, *ep.* 4); e in più occasioni essendo dichiarato erede da' suoi amici, diede sincere pruove del suo disinteresse, or rinunciandone parte in altrui vantaggio, or non facendo valere i suoi giusti diritti (*l.* 4, *ep.* 10; *l.* 5, *ep.* 1 e 7); e praticando sempre egli stesso ciò che insegnava ad altrui. Vuolsi qui avvertire un errore degli Enciclopedisti (*a*) che tra gli antichi atei hanno annoverato ancora Plinio il Giovane (*t.* 1, *art.* « *Athée* »). Niuno, ch' io sappia, gli ha mai data una tale accusa, ed essi certamente hanno per error nominato il giovane in vece del

(*a*) Quando io qui e altrove nel decorso di quest' opera parlo della Enciclopedia e degli Enciclopedisti, intendo di favellare della prima edizion di quell' opera che sola aveasi allor quando io pubblicai questa Storia. Giova sperare che gli errori nè leggieri nè pochi che in essa trovavansi, saranno emendati nella nuova edizione divisa per materie, che già da alcuni anni se n'è cominciata a Parigi, e di cui una ristampa ancor più corretta e accresciuta si è intrapresa in Padova.

vecchio, che da alcuni vien riposto tra gli atei, come a suo luogo vedremo.

XV. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo e generoso fomentatore de' buoni studi. Le sue Lettere ce ne danno continue pruove. I giorni di solennissimi giuochi, a cui tutta Roma accorreva in folla, eran giorni per lui di erudito ritiro, in cui tutto abbandonavasi allo studio (*l.* 9, *ep.* 6). Egli stesso ci narra il piacere di cui godeva allor quando in qualche solitaria villa poteva senza disturbo alcuno coltivare le lettere (*l.* 1, *ep.* 9). Si duole, quando per dover di amicizia è costretto a porre da parte i libri, e volgersi agli affari; ma confessa insieme che l'amicizia e agli studi e ad ogni altra cosa debb' essere antiposta (*l.* 8, *ep.* 9). La diligenza di cui egli usava scrivendo, era qual suol essere de' migliori scrittori. *Io*, dic' egli (*l.* 7, *ep.* 17), *non cerco già di esser lodato da chi mi ascolta, ma da chi mi legge. Perciò non vi ha maniera di correggere e di emendare, ch' io non usi. E primieramente rivedo da me stesso le cose che ho scritte; quindi le leggo a due, o a tre; poscia le comunico ad altri, perchè vi facciano le lor riflessioni: e se in queste trovo cose di cui mi rimanga dubbioso, ne tratto con uno, o più altri; finalmente le recito a molti, e credimi che allora singolarmente le correggo con ogni attenzione.* Nelle sue Lettere egli poi continuamente esorta e stimola altri allo studio, insegna il metodo con cui coltivare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa in somma di ogni più efficace maniera per risvegliare in tutti

XV. Suo impegno nel coltivare e nel promuovere gli studi.

quell'amor di sapere ch'egli vedeva illanguidir tra' Romani (a). Ma alla sua patria singolarmente si mostrò egli in ciò benefico e liberale. Udiamo da lui medesimo in qual maniera inducesse i suoi concittadini a condurre qualche dotto maestro che aprisse in Como pubblica scuola. *Essendo io stato*, scrive a Tacito (*l.* 4, *ep.* 13), *di fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio concittadino; a cui io, Studii tu? dissi. Ed egli: Sì certo. E dove? In Milano. Perchè non anzi qui in patria? Allora il padre che era presente, e che aveami condotto il giovane, Perchè qui, disse, non abbiamo maestri. E perchè ciò? soggiunsi io: voi che siete padri (e opportunamente ve n'avea molti ad udirmi) dovreste certo bramare che qui anzi che altrove studiassero i vostri figli, perciocchè dove staranno essi più volentieri che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori? dove mantenuti con minor dispendio che nella propia casa?* Così continua Plinio a narrare com'egli indusse i suoi Comaschi a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte, pel mantenimento di un pubblico professore, il quale dovesse da' cittadini medesimi esser prescelto; e prega perciò

(a) Un bell'Elogio di Plinio il Giovane ci ha dato di fresco il ch. sig. cav. Clementino Vannetti (*Contin. del N. Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* XXVII, *p.* 178, ec.), il qual poscia ha ancor pubblicato una elegante sua traduzione italiana di dodici lettere del medesimo autore (*ivi, t.* XXXV, *p.* 152, ec.).

Tacito, che, se alcuno ci ne conosce a ciò opportuno, il mandi a Como, perchè veggano que' cittadini se sia qual essi il bramano. Nè qui fermossi la liberalità di Plinio verso la sua patria: perciocchè egli assegnò del suo un'annual rendita di trenta mila sesterzii ossia di circa 750 scudi al mantenimento di fanciulle e fanciulli ingenui, cioè nati di padre libero, ma ridotti a povertà (*l.* 7, *ep.* 18). Finalmente una pubblica biblioteca a comun vantaggio aprì egli in Como, e in questa occasione fece un ragionamento a' decurioni della città, di cui egli stesso più volte ragiona (*l.* 1, *ep.* 8; *l.* 2, *ep.* 5). Ma delle scuole e della biblioteca di Como avremo luogo a trattare più lungamente, ove degli studi che fiorivano nel rimanente dell'Italia fuori di Roma, dovrem favellare; ed ivi pure esamineremo con qual fondamento si dica che una somigliante biblioteca fosse da Plinio aperta in Milano.

XVI. Sue Lettere e suo Panegirico, e loro carattere.

XVI. Molte poesie avea Plinio scritte e in latina e in greca favella, e in questa anche una tragedia (*l.* 7, *ep.* 3). Molte orazioni ancora avea recitate nel trattar delle cause che da lui stesso vengono annoverate (*l.* 6, *ep.* 29); e la fama di cui egli godeva, fu cagione che alcuni suoi libri giugnessero fin a Lione in Francia, e pubblicamente vi si vendessero (*l.* 9, *ep.* 11). Ma di lui null'altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, e il celebre Panegirico detto a Traiano. Nelle prime egli usa di uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato, ma spesso

più del bisogno, talchè ei ne diviene oscuro e digiuno; difetto usato di questo secolo, in cui, come tante volte si è già detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggior di quella che lor convenga. Il Panegirico è stato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza a cui sia mai giunto uomo di questa terra. Nello scorso secolo Plinio e Seneca erano i due autori su' quali credevasi comunemente di dover formare lo stile e il discorso; e io credo che tal paese vi abbia ancora al presente fuori d'Italia, in cui diasi una almen tacita preferenza a Plinio in confronto di Cicerone, ove si tratta di scrivere latinamente. Nè si può negare che il Panegirico di Plinio non abbia sentimenti e pensieri di una forza e di una sublimità ammirabile; ma il voler dare ad ogni cosa un'aria nuova o maravigliosa; il voler far pompa ad ogni passo di acutezza d'ingegno; il voler trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità, ma noia ancora a chi legge. Quindi di Plinio si può dire ciò che, come abbiam veduto, di Seneca dicesi da Quintiliano, ch'ei può esser letto con frutto da chi, essendosi già formato sugli eccellenti autori, può sceglierne saggiamente ciò che vi ha di pregevole e degno d'imitazione, e lasciare in disparte ciò che vi ha di vizioso. Io penso nondimeno che Plinio debba essere antiposto a Seneca; perchè ne' sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande e il vero, benchè guasto spesso da una soverchia affettazion del sublime; ne' sentimenti di Seneca altro non s'incontra

sovente che una vôta ombra e una ingannevole apparenza di maestà e di grandezza che volendosi penetrar più addentro si dirada tosto e svanisce. Non parlo quì delle Vite degli uomini illustri, che da alcuni sono state attribuite a Plinio, poichè non v' ha or chi non sappia che esse più probabilmente sono di Aurelio Vittore.

XVII. Altri oratori di questi tempi.

XVII. Questi, come abbiam detto, sono gli unici saggi che dell'eloquenza di questi tempi ci son rimasti. Furonvi nondimeno parecchi oratori che per essa ottennero grande stima. Sopra tutti si lodano da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1) Domizio Afro e Giulio Africano. *Di que'*, dic'egli, *ch' io ho veduti, Domizio Afro e Giulio Africano hanno sorpassato di molto gli altri tutti.* Domizio Afro, secondo la Cronaca Eusebiana, fu nativo di Nimes nella Gallia, e di lui perciò hanno lungamente favellato gli autori dalla Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 181), presso i quali si potranno vedere intorno a lui più copiose notizie. E certo doveva esser uomo di non ordinaria eloquenza, perciocchè Quintiliano stesso soggiugne che nella scelta delle parole e in tutta la maniera di ragionare egli era superiore a chiunque, e degno di esser posto nel numero degli antichi. Celebre è il fatto che di lui narra Dione (*l.* 59), cioè che Caligola capricciosamente sdegnato contro Domizio per motivi da nulla, accusollo al senato; e sapendo quanto celebre oratore egli fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Domizio avvedutosi della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di ragionare,

invece di difendersi, cominciò a mostrarsi attonito e sorpreso da sì grande eloquenza; quindi a lodare l'orazion di Caligola, ripeterne le diverse parti, esaltarne la bellezza e la forza; e finalmente quasi incapace a rispondere, gittatosi a piè dell' imperadore, confessare di non avere altra difesa che quella delle preghiere e del pianto. Di che pago Caligola rimandollo assoluto, e non molto dopo l'elesse a console. Ma Domizio non ebbe ugual lode pe' suoi costumi che per la sua eloquenza (*Tac. Ann. l.* 4, *c.* 52); e questa ancora col crescere degli anni venne meno per modo che quando saliva su' rostri, spesso egli era o compatito, o deriso (*Quint. l.* 12, *c.* 11). E la morte ancora non ne fu molto gloriosa, perchè cagionatagli, secondo la Cronaca Eusebiana, dal soverchio cibo. Essa accadde, secondo Tacito (*Ann. l.* 14, *c.* 19), nel quinto anno dell'impero di Nerone. Giulio Africano ancora fu delle Gallie, e nativo della città di Saintes, come chiaramente afferma Tacito: *Julius Africanus e Santonis Gallica civitate* (*Ann. l.* 6, *c.* 7); ed è perciò a stupire che gli autori della Storia Letteraria di Francia non gli abbiano dato luogo tra' lor più celebri oratori. Quintiliano dopo aver detto, come già abbiamo veduto, ch'egli e Domizio erano i migliori tra gli oratori da lui conosciuti, così forma il carattere di Giulio Africano: *Questi era più impetuoso, ma nella scelta delle parole troppo affettato e troppo lungo talvolta nella tessitura del ragionare, e nelle trasposizioni non abbastanza ritenuto.*

XVIII. Caratteri di alcuni lasciatoci da Quintiliano.

XVIII. Il medesimo Quintiliano di tre altri oratori ragiona distintamente, e i loro pregi descrive e insieme i loro difetti. *Eranvi*, dic' egli (*l.* 10, *c.* 1; V. *etiam l.* 10, *c.* 3; *l.* 12, *c.* 3, ec.), *anche di fresco oratori di eccellente ingegno. Perciocchè Tracalo era comunemente sublime e chiaro abbastanza; e conoscevasi ch' ei sempre sceglieva il meglio. Ma udendolo piaceva assai più; poichè così bella voce egli avea, ch' io in niun altro ne ho conosciuta la somigliante, e un recitare, quale sarebbe convenuto anche al teatro, e gran decoro, e tutti in somma i pregi estrinseci di oratore. Vibio Crispo ancora era elegante nel ragionare, e piacevole e nato a dilettare: migliore però nelle private che nelle pubbliche cause* (a). *Giulio Secondo; se avesse avuta più lunga vita, ottenuto avrebbe presso i posteri il nome di grandissimo oratore. Perciocchè egli avrebbe aggiunto, come già andava aggiugnendo, agli altri suoi pregi quanto in un oratore si può bramare, ciò di essere assai più contenzioso, e di badar talvolta alle cose più che alle parole. Nondimeno, benchè rapito in età immatura, ei merita molta lode; sì grande ne è l'eloquenza e la grazia nello spiegare checchè gli piace, e una maniera di favellare sì tersa e soave e ornata, e sì grande proprietà di parole perfin nelle metafore. Coloro che dopo noi scriveranno gli elogi degli oratori, avranno ampia*

(a) Di Vibio Crispo vercellese ci ha dato un elegante elogio il valoroso sig. co. Felice Durando di Villa (*Piemontesi Ill. t. III, p.* 243).

materia di lodare veracemente que' che ora fioriscono. Perciocchè uomini di grande ingegno son quelli che ora illustrano il foro; e gli avvocati già consumati gareggiano cogli antichi, e i giovani coraggiosamente si addestrano a seguirne i più luminosi esempi. Così Quintiliano sfugge saggiamente il pericolo di nominare gli oratori ancor vivi, e con una general lode comprende tutti, egli che pure altre volte, come abbiamo veduto, mostra di ben conoscere quanto l' eloquenza a' suoi tempi fosse dall' antica sua forza e maestà decaduta. Altri ancora noi troviamo in diverse occasioni nominati dagli scrittori di questa età, e detti oratori colti, eloquenti e forti; ma poco giova il tessere una lunga serie di nomi e di titoli, non avendo cosa alcuna fra le mani da cui poter giudicare del vero carattere della loro eloquenza. Bastimi dunque accennare i nomi di Mamerco Scauro, cui Tacito chiama il più eloquente oratore a' tempi di Tiberio (*Ann. l.* 3, *c.* 31, 66; *l.* 6, *c.* 29), ma insieme infamia e obbrobrio de' suoi illustri antenati, e che poscia accusato di gravi delitti da se medesimo si diè la morte; di Giulio Grecino (*Tac. in Vita Agric.; Sen. de Benef. l.* 2) ucciso da Caligola, perchè ricusò fermamente di accusare Silano; di Vozieno Montano rilegato da Tiberio nell' Isole Baleari (*Tacit. Ann. l.* 4, *c.* 42; *Euseb. Chron.*); di Pompeo Saturnino, quel medesimo che tra' poeti abbiam nominato (*Plin. l.* 1, *ep.* 16), de' quali gli allegati scrittori parlano come di famosi oratori. Altri se ne posson vedere nominati da Seneca nelle sue Controversie.

Capo IV.

Storia.

I. I tempi de' quali or ragioniamo, eran comunemente così luttuosi e funesti, che era quasi a desiderare che non ne rimanesse a' posteri memoria alcuna. Ma come un infelice prova conforto nel palesare ad altri le sue dolorose vicende, così molti vi furono tra' Romani che vollero tramandare alle venture età le notizie de' mali che lor convenne soffrire. La storia de' primi Cesari fu l' argomento su cui molti scrittori di questi tempi s'esercitarono: alcuni altri però presero a ritessere da più lungi la storia romana, ed altri altro suggetto vollero illustrare, come vedremo. Il numero degli storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell' età precedente; ma que' difetti medesimi che abbiam veduti ne' poeti e negli oratori di questi tempi, s'incontran ancor negli storici, e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta e spesse volte non intelligibile oscurità; difetti che nacquero essi pure, come negli altri generi di letteratura, dal voler superare, anzichè imitare, gli eccellenti storici de' tempi addietro, e dal volersi mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Ciò che abbiam detto di sopra parlando dell' eloquenza e della poesia, vuolsi ripetere qui ancora, e farassi sempre più evidente coll' esaminare che ora faremo

I. Carattere generale degli storici di questi tempi.

gli scrittori di storia che fioriron nell' epoca di cui trattiamo.

II. Notizie di Velleio Patercolo.

II. Il primo che ci si fa innanzi, perchè prese a scrivere il primo, fra que' che ci sono rimasti, è C. Velleio Patercolo. Il diligente Enrico Dodwello ne ha descritta cronologicamente la Vita, impresa difficile assai, poichè in niuno degli antichi autori, trattone Prisciano, si trova menzione alcuna di questo storico, di cui nulla sapremmo, se egli stesso non ci avesse qualche volta di sè parlato. Ei dunque pensa e stabilisce con ottime conghietture che Velleio nascesse diciotto anni in circa innanzi all'era cristiana. Discendeva da un' illustre famiglia di Napoli, e tra' suoi maggiori contava il celebre Magio sì rinomato per la sua fedeltà verso de' Romani nella guerra di Annibale. Diedesi alla milizia, e combattè in più guerre a' tempi d'Augusto e di Tiberio, singolarmente in Germania, e vi ebbe onorevoli cariche. Nè mancógli l' onore de' magistrati civili, essendo egli stato e questore e tribun della plebe e pretore. In qual anno e di qual morte ei morisse, non si può di certo affermare. Ma il vedere che nel fine della sua Storia ei prende ad adular bassamente non sol Tiberio, ma ancora Seiano, rende probabile la congettura di chi pensa ch'ei fosse tra gli amici di questo indegno ministro, e che perciò egli ancor fosse involto nella rivoluzione che l'anno 31 dell'era cristiana tolse dal mondo e lui e tutti coloro ch'egli avea tratti nel suo partito. Tutto ciò si può vedere ampiamente disteso e provato negli *Annali Velleiani* del mentovato Dodwello.

che trovansi, oltre altre edizioni, in quella di Patercolo fatta in Leyden per opera di Pietro Burmanno l'anno 1719 (*a*).

III. Sua Storia e stile di essa.

III. Di lui abbiamo due libri di Storia, ma il primo di essi mancante per tal maniera; che appena si può raccogliere qual argomento egli avesse preso a trattare. Giusto Lipsio pensa, e parmi che a ragione, ch' ei si fosse prefisso di formare un compendio di storia generale de' tempi e de' popoli antichi, e di scender quindi a narrar più ampiamente ciò che apparteneva alla storia romana della sua età, il che egli fa realmente nel secondo libro, in cui conduce il racconto fino al sedicesimo anno di Tiberio. Sembra che un'altra più grande opera egli avesse in animo d'intraprendere, e di svolgere in essa ancora più minutamente la storia de' suoi tempi (*l.* 2, *c.* 48, 99, ec.), ma che la morte non gli permettesse di compiere il suo disegno. Volfango Lazio ha preteso di aver trovato un notabil frammento di questo scrittore, e lo ha dato in luce (*Comment. de Rep. rom. l.* 1, *c.* 8); ma egli non l'ha potuto

(*a*) Una nuova e assai più esatta edizione della Storia di Velleio Patercolo illustrata con ampie note si è fatta nel 1779 in Leyden per opera del sig. David Rhunkenio in due grossi tomi in 8.° Io ne ho avuta copia per cortese dono fattomene da S. E. il sig. co. Otton Federico de Lynden sig. di Voorst, ec., uno de' più colti e de' più dotti uomini che abbia al presente l'Ollanda, e che è rimirato in quelle provincie come splendido protettore de' buoni studi da lui non men felicemente promossi che coltivati, e come tale conosciuto anche in Italia, ove l'Arcadia romana si è fatto un pregio di ascriverlo al ruolo de' più illustri suoi socii.

persuadere ad alcuno (V. *Fab. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 2). Più ardito è il parere di Francesco Asolano che vorrebbe farci credere interamente supposta la Storia di Patercolo (*praef. ad Liv. edit. Ald.*); ma egli ancora non ha avuti seguaci della sua opinione. Nè è già che Patercolo abbia uno stile di cui non vi possa essere il più soave e il più puro, come troppo facilmente ha affermato Giovanni Bodino (*Method. Histor. c.* 4); ma in lui si vede appunto lo stile di questi tempi conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli manca enfasi e forza, ma a quando a quando ne abusa; e le sentenze vi sono sparse per entro con quella soverchia liberalità che è comune agli scrittori di questa età. Ma sopra ogni cosa ributta quella servile bassissima adulazione con cui egli parla di Tiberio, e di tutte le persone allora care a Tiberio; difetto che non può perdonarsi a qualunque sia scrittore, cui niuno costringe a dir sempre il vero, ma che non dee abbassarsi a mentire sfacciatamente adulando.

IV. Valerio Massimo: qual sia l'opera che ci ha lasciata.

IV. Contemporaneo a Patercolo, ma vissuto alquanto più tardi, fu Valerio Massimo. Il celebre Andrea Alciati, appoggiato a un' iscrizione che dice esistere in Milano nella chiesa di S. Simpliciano, afferma (*Rer. patr. l.* 2) ch' ei fu di patria milanese (*a*); ma se il leggersi in

(*a*) L'iscrizione di Valerio Massimo, che era già in S. Simpliciano, e si era poscia smarrita, vedesi ora nel portico de' signori marchesi Talenti di Fiorenza in Milano, e si posson leggere le riflessioni sopra essa fatte dal ch. P. abate D. Pompeo Casati (*Cicereji Epist. t.* 1, *p.* 81, ec.).

una iscrizione il nome di Valerio Massimo bastasse a provare che la città in cui essa si trova, fu la patria di questo scrittore, molte altre città potrebbon darsi lo stesso vanto; perciocchè e in Gaeta (*Nov. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 863), e in Porto Ferraio (*ib.*), e in Piacenza (*t.* 8, *p.* 1416), e in Firenze (*ib. p.* 1283), e in Narbona (*ib. p.* 1506), e altrove si veggono iscrizioni segnate di questo nome. Altro di lui non sappiamo, se non ch' egli fu in Asia con Sesto Pompeo, com' egli stesso racconta (*l.* 2, *c.* 6, *n.* 8). Scrisse un' opera in nove libri divisa di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle straniere storie, e dedicolla a Tiberio, cui egli pure adulò nella prefazione, onorandolo di tali lodi che appena al più saggio principe si converrebbono. Pare ch' egli sopravvivesse a Seiano, perciocchè verso il fine della sua opera (*l.* 9, *c.* 11, *ext. n.* 4) ei parla in modo, che sembra non potersi intendere altrimenti che di Seiano già ucciso. Di quest' opera di Valerio Massimo parlano chiaramente Plinio il Vecchio (*l.* 1 *in ind.*), Plutarco (*in Marcello*), e Gellio (*l.* 1, *c.* 7); nè si può perciò dubitare ch' egli non l' abbia scritta. Ma che ella sia a noi pervenuta qual ei la scrisse, e non anzi un semplice compendio fattone da altri, ciò è di che alcuni muovono dubbio. Nella Biblioteca cesarea in Vienna conservasi un codice (*Lamb. Comment. de Bibl. Caes. l.* 2, *p.* 829, *ed. Vindob.* 1769) in cui vedesi il libro decimo, ossia l' appendice all' opera di Valerio Massimo, contenente un trattatello de' nomi propii; e innanzi ad esso leggonsi queste

parole: *Decimus atque ultimus hujus Operis liber, seu studiosorum inertia, seu scriptorum segnitie; seu alio quovis casu aetatis nostrae, perditus est. Verum Julius Paris abbreviator Valerii post novem libros explicitos hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est .... Verba quidem Julii Paridis haec sunt*, ec. E qui segue il principio di detto libro, quale appunto vedesi alle stampe. Da queste parole il Vossio ha congetturato (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 24) che l'opera che noi abbiamo di Valerio Massimo, altro non sia che il compendio di essa fatto dal mentovato Giulio Paride, che perciò dicesi *abbreviator di Valerio*. Ma se ben si rifletta, nel passo sopraccitato sembra che Giulio Paride si dica abbreviator di Valerio solo per riguardo a questo ultimo libro, e che si accenni che gli altri furon da lui o copiati, o in qualche modo illustrati. Il che rendesi, a mio parere, evidente dalla diversa maniera con cui si parla de' primi nove e del decimo: *post novem libros explicitos, hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est.* Con maggior fondamento si vuole da altri che un cotal Gennaro Nepoziano sia il compendiatore di Valerio Massimo, e che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo. Del qual sentimento è fra gli altri il P. Cantel nella prefazione premessa all' edizione di questo autore da lui fatta in Parigi l'anno 1679. Appoggiasi quest' opinione a una lettera di Nepoziano, che da un codice ms. ha pubblicata il P. Labbe (*Nov. Bibl. mss. t.* 1, *p.* 669); in cui egli dopo aver detto che

Valerio Massimo è troppo diffuso, soggiugne: *Recidam itaque, ut vis, ejus redundantiam, et pleraque transgrediar; nonnulla praetermissa connectam.* È certo dunque che Nepoziano ridusse in compendio Valerio Massimo. Ma egli è certo ugualmente che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo? Il P. Labbe non fa altro che riferire la detta lettera; non dice se nel codice da lui veduto alla lettera si aggiunga l'opera, e se questa sia quale appunto è stampata, anzi nemmeno accenna in qual biblioteca esista il codice sopraddetto. Come dunque esser sicuri che noi abbiamo al presente non l'opera di Valerio Massimo, ma il compendio di Nepoziano? Pare ad alcuni che l'opera, quale ci è giunta, non abbia quella soverchia prolissità che Nepoziano in essa riprende; e ch'ella anzi abbia l'apparenza di un ristretto compendio. Io rispetto il giudizio de' dotti uomini che senton così; ma confesso che a me ne pare troppo diversamente; e che io penso che se dall'opera di Valerio Massimo si togliessero tutte le declamazioni importune, le inutili digressioni e le ricercate sentenze che spesso vi s'incontrano, essa potrebbe restringersi a assai più picciol volume. E questa è per me assai più valevol ragione a credere che noi abbiamo non il compendio, ma l'opera intera, che non quella che da altri si adduce, cioè che da Gellio e da altri antichi scrittori se ne adducono alcuni passi, i quali colle stesse parole precisamente si trovano ora in Valerio Massimo; percioccchè non sarebbe difficile che il compendiatore avesse ritenute le parole e le

frasi stesse del suo autore, troncandone solo ciò che gli paresse soverchio.

V. Giudizio intorno ad esso.

V. Troppo severo, a mio parere, è il giudizio che di Valerio Massimo ha portato Desiderio Erasmo, scrivendo ch' egli sembra africano anzichè italiano, e che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo (*Dial. Ciceron.*). Egli è certo però, e ne convengono tutti coloro che han gusto di buona latinità, che lo stile di quest' autore ha assai dell' incolto e del rozzo; e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli scrittori di questo tempo, cioè un' affettazione viziosa di usar sentenze e concetti, e di farsi credere uomo di spirito e d' ingegno con un parlare intralciato ed oscuro. Gli viene ancor rimproverata, non senza ragione, la mancanza di buona critica, per cui egli senza un giusto discernimento ammassa insieme e racconta tuttociò che da qualunque scrittore vede narrato, e ciò ancora che non è appoggiato che a dubbiosa popolar tradizione; esempio seguito comunemente da quelli che dopo lui han pubblicate somiglianti raccolte di detti e di fatti, di virtù e di vizi. Quindi mi pare che troppo liberale di lodi verso questo scrittore sia stato il ch. co. di S. Rafaele, che ne ha fatto elogio, come di uno de' migliori scrittori di tutta l' antichità (*Sec. d'Aug. p.* 199). L' ultimo libro che è intorno a' nomi propii de' Romani, non è che un compendio di quello che più diffusamente avea scritto Valerio Massimo; e secondo ciò che abbiam detto, pare che ne sia autore Giulio Paride, benchè in qualche codice

si attribuisca a C. Tito Probo, il quale non ne fu forse che il copiatore (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 5).

VI. Diversità di opinioni intorno all'età di Q. Curzio.

VI. Debbo io tra gli scrittori di questa età annoverare ancor Quinto Curzio? Non vi ha forse punto di storia letteraria incerto al pari di questo. Niuno degli antichi scrittori fino al secolo XII ha fatto menzione della Storia di Curzio. Di questa si è perduto il principio, in cui forse egli avrà parlato di se medesimo. In tutto il decorso di essa non vi è che un passo in cui egli alluda a' suoi tempi, ma così oscuramente che non vi ha quasi secolo alcuno a cui quelle espressioni non possano convenire. Come dunque accertare, anzi come affermare con qualche probabile fondamento, a qual tempo sia egli vissuto? Ecco il celebre passo di Curzio. Narrando le dissensioni che per la divisione del regno di Alessandro si eccitarono, così ei dice (*l.* 10, *c.* 9): *Proinde jure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profitetur, cui noctis, quam pene supremam habuimus, novum sidus illuxit. Hujus hercule, non solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, quum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum exstinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit? Non ergo revirescit solum, sed etiam floret imperium. Absit modo invidia: excipiet hujus saeculi tempora ejusdem domus utinam perpetua, certe diuturna, posteritas.* Se Curzio avesse voluto farsi giuoco de' posteri, e propor loro a sciogliere un oscurissimo enigma, non altrimenti

avrebbe potuto conseguir meglio il suo fine che colle addotte parole. Chi è il principe di cui egli ragiona? Quale fu questa notte che per poco non riuscì fatale all'impero? Quale lo sconcerto de' membri rimasti senza capo? Qui è dove i critici si dividono in contrarii pareri, e gli uni combatton cogli altri, e ciaschedun si lusinga di riportarne vittoria. Altri dunque vogliono che di Augusto debban intendersi le arrecate parole, perchè egli, dicono, estinse ed acchetò finalmente le civili discordie; altri le adattano a Tiberio, altri a Claudio, altri a Vespasiano, altri a Traiano, altri a Teodosio. Veggansi i sostenitori di tutte queste sentenze presso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 17), e più stesamente ancora nella seconda parte del *Ragionamento della gente Curzia, e dell' età di Q. Curzio l' istorico*, del co. Gianfrancesco Giuseppe Bagnolo, stampato in Bologna l'anno 1745, il quale dopo avere esposti e confutati i sentimenti altrui, propone il suo da tutti gli altri diverso, cioè che Curzio fiorisse a' tempi di Costantino il Grande, e che di lui egli intenda di favellare nel citato passo. In tanta diversità di pareri a qual partito potrem noi appigliarci? Alcuni hanno speditamente troncato il nodo, affermando che la Storia di Curzio non è altro che una recente impostura di autore vissuto tre o quattro secoli addietro. Tale racconta Guido Patino essere stata l'opinione di un suo maestro (*Lettres*, *t.* 1, *l.* 44); tale ancora era il parere dell'erudito Corrado Schurtzfleischio (V. *Acta Erud. Lips.* 1729, *p.* 410). Ma qualunque

ragione arrechino essi di tal sentimento, esso non regge certamente alle pruove. Il celebre P. Montfaucon parla di un codice (*praef. ad Palaeogr. graec.*) di Curzio della Biblioteca Colbertina scritto almeno da ottocento anni. Un altro di somigliante antichità rammentasi dal Wagenseilio, mostrato a lui dal famoso Magliabecchi (*Pera libror. juven. t.* 4, *p.* 178). E, ciò che è ancora di maggior forza, della Storia di Q. Curzio fanno menzione Giovanni di Sarisbery (*L.* 8 *Polycr. c.* 18), e il card. Iacopo di Vitry (*Hist. Orient. l.* 3), autori del XII e del XIII secolo, oltre altri che rammentansi dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 17). Egli è certo dunque che prima d'allora visse lo scrittore di questa Storia; e lo stil colto ed elegante di cui egli usa, ci fa certa fede ch'egli scriveva in alcuno de' buoni secoli della latinità. Intorno a che veggasi il Bayle che assai lungamente ne ha ragionato (*Dict. art.* « *Quinte Curce* »).

VII. Se ne esamina il fondamento.

VII. Convien dunque vedere quale tra tutte le opinioni di sopra accennate sia quella che possa dirsi meglio fondata. Un'attenta riflessione su alcune delle allegate parole ci aprirà forse la strada a conoscerlo. Egli è, a mio parere, evidente che Curzio parla qui di una notte che per poco non era stata l'estrema per l'impero romano: *noctis, quam pene supremam habuimus*; di una notte in cui essendo l'impero privo di capo, erano perciò le membra, cioè i sudditi, agitati da intestine discordie: *quum sine suo capite discordia membra trepidarent*; di una notte finalmente in cui l'apparire del nuovo principe eletto avea richiamata

la pace, smorzate le fiaccole già accese, e fatte deporre le già sguainate spade, ossia impedita una guerra civile che era vicina ad accendersi: *novum sidus illuxit .... lucem caliganti reddidit mundo ..... Quot ille tum exstinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit?* Io so che alcuni pretendono che la notte di cui Curzio favella, si debba prendere in senso metaforico, cioè per lo sconvolgimento in cui trovavasi la repubblica; e che non del tumulto di una sola notte vi si ragioni, ma di lunghe discordie. Ma le parole di Curzio escludono totalmente, s'io non m'inganno, ogni senso non propio. Il dire che una tal notte fu quasi l'ultima a Roma, non può certamente intendersi che di una vera notte, in cui il romano impero era stato a grande pericolo di sua rovina: *noctis quam pene supremam habuimus.* Chi mai parlando di guerra e di dissensioni che avessero quasi condotto a rovina un regno, direbbe con metafora che quella notte per poco non fu l'estrema a quel regno? Egli è ben vero che passa poi Curzio ad usare il senso metaforico con quelle parole: *lucem caliganti reddidit mundo;* ma ciò appunto sta bene; che dalla notte che quasi era stata fatale a Roma, si tragga poi la metafora a spiegare la pace che il principe le avea renduta. In secondo luogo Curzio ragiona, a mio credere, di guerre civili impedite anzichè terminate. Di fatti egli avea parlato prima delle turbolenze che per la divisione del regno di Alessandro si erano eccitate; e conchiude che perciò il

romano impero era debitore della salute al suo principe: *Proinde jure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profitetur*, perchè impedito avea che l'impero romano non fosse come il macedonico sconvolto dalle guerre civili; e mostrandosi a guisa di favorevole stella, dissipata avea con improvviso sereno la sorgente tempesta: *novum sidus illuxit .... quantum tempestatem subita serenitate discussit?* Qual diversità vi sarebbe stata tra l'un regno e l'altro, e qual maggior gratitudine avrebbe dovuto professar Roma al suo principe, che la Macedonia ad Alessandro, se amendue gl'imperi fossero stati agitati e sconvolti da lunghe guerre?

VIII. Si rigettano le altre opinioni.

VIII. Ciò presupposto, vedesi chiaramente che alcune delle riferite sentenze non si possono per alcun modo sostenere. Qual fu la notte che al salire d'Augusto al trono minacciasse rovina alla repubblica? Qual fu l'improvviso sereno con cui egli dissipò la procella? E non furono anzi più e più anni di sanguinose guerre civili che gli aprirono la strada all'impero? E come mai han potuto scrivere alcuni che la notte di Curzio sia quella stessa di cui parla Virgilio (*Georg. l.* 1), cioè l'ecclissi del sole, che seguì dopo la morte di Cesare? come se Curzio non parlasse di una vera notte, ma di un'ecclissi, e come se quest'oscurità fosse stata con *improviso sereno dissipata* da Augusto che, come si è detto, funestò prima la repubblica con molti anni di guerre civili. Lo stesso dicasi di Tiberio. Egli salì pacificamente al trono dopo la morte di

Augusto, senza che in Roma vi fosse la minima apparenza di discordia e di tumulto. Qualche sollevazione seguì nelle truppe che erano nell'Illirico e nella Germania; ma nè vi fu notte alcuna in cui l'impero fosse perciò in pericolo, ed esse si acchetarono presto, senza che Tiberio vi avesse alcuna parte. Pare ad alcuni che la notte di cui parla Curzio, trovisi sul principio del regno di Vespasiano, perciocchè Primo generale delle sue truppe venne a sanguinosa battaglia di notte tempo presso Ostiglia contro le truppe di Vitellio, e collo sconfiggerle aprì a Vespasiano la via al trono: ma nè Vespasiano trovossi a quella battaglia, nè fu quella notte pericolosa alla repubblica, perciocchè la guerra sarebbe finita ancora, se le truppe di Vitellio avessero riportata compita vittoria sopra quelle di Vespasiano; nè in quella notte fu dissipato il pericolo e la procella, perciocchè due mesi ancora passarono prima che Vespasiano fosse pacifico possessore del trono; nè finalmente egli impedì le guerre civili, ma diede fine a quelle che dopo la morte di Nerone già da oltre a due anni sconvolgevano la repubblica. Traiano giunse all'impero per via di adozione di Nerva, senza che vi fosse il più leggiero tumulto. Ove è dunque la notte fatale alla repubblica? Le ultime parole dell'allegato passo di Curzio sono l'unico, ma troppo debole fondamento di tale opinione: *Non ergo revirescit solum, sed etiam floret imperium*, ec.; perciocchè l'impero al tempo di Traiano fu certo in fiore; ma chi non vede che uno storico può facilmente adulando (come

abbiam veduto essere stato a questi tempi universale costume) usare di tale espressione, di qualunque imperadore egli ragioni? Finalmente nè a Costantino nè a Teodosio non può certamente convenire il passo di Curzio; perchè amendue furono eletti imperadori senza tumulto; e se amendue ebbero e rivali domestici e stranieri nimici con cui combattere, non vi fu mai una notte che per la discordia de' membri dovesse esser fatale all'impero, e in cui la procellosa tempesta dissipata fosse da un improvviso sereno, ma anzi lunghe guerre dovettero sostenere amendue, e spargere molto sangue. Oltre che lo stile di Curzio è troppo più elegante che non l'usato a' lor tempi. L'esempio di S. Girolamo, che adduce il co. Bagnolo a provare che anche ne' bassi tempi vi ebbero eleganti scrittori, non è molto valevole all'intento; e non credo ch' egli persuaderà ad alcuno che questo santo dottore *non sia nulla inferiore a Cicerone* (*Rag.* ec. *p.* 220).

IX. Si prova che Curzio visse a' tempi di Claudio.

IX. Rimane solo a vedere se l'opinion di quelli che pensano che Curzio sia vissuto a' tempi di Claudio, e che di lui egli intenda di favellare, abbia maggior fondamento delle altre. Così parve a Giusto Lipsio, a Barnaba Brissonio, a Valente Acidalio, e al P. Michele le Tellier gesuita (che non so come dal co. Bagnolo (*p.* 128) si cambia nel sig. le Tellier); e così pare a me ancora. Leggansi i racconti che fanno Svetonio (*in Claud. c.* 10), Dione (*l.* 60) e Giuseppe Ebreo (*Antiq. jud. l.* 19) della maniera con cui Claudio fu elevato al trono; e veggasi come ogni cosa ottimamente

concorda colle parole di Curzio. Ucciso Caligola il dopo pranzo de' 24 di gennaio, levossi un fiero tumulto, per cui convenne a' consoli di dividere fra diversi quartieri le truppe per acchetarlo: radunossi al medesimo tempo il senato, e tutto il restante del giorno e tutta la seguente notte si stette disputando e deliberando senza conchiudere cosa alcuna. Altri volevano che si rimettesse la repubblica nell' antico stato di libertà, altri che un altro imperadore si nominasse, ma questi ancora eran tra loro discordi in eleggerlo. Claudio frattanto per timore nascostosi in un angolo del palazzo, e trovato a caso da alcuni soldati, fu condotto suo malgrado al campo, e gridato imperadore, dignità ch' egli dopo essere stato per qualche tempo dubbioso, si condusse finalmente ad accettare. Il popolo approvò l' elezione, il senato la rigettò: e mostravasi fermo a volere la libertà, e anche a dichiarare la guerra a chi ardisse di aspirare all' impero. Ma i soldati ed il popolo a forza di tumulto e di grida costrinsero finalmente il senato a cedere, e a riconoscere Claudio imperadore. Or ecco la notte in cui per la discordia de' membri fu l' impero a pericolo di rovina; ecco il principe che con improvviso sereno dissipò la tempesta, estinse le fiaccole, fece cadere a terra le spade. La notte seguente all' uccision di Caligola fu notte di tumulto e di confusione; e l' impero privo di capo, e diviso in varii partiti e in varii voleri, era vicino a provare i funesti effetti di una sconvolta e turbolenta anarchia. Claudio coll' accettare l' impero sopì l' incendio

della guerra civile, che per la discordia del senato e de' soldati e del popolo era omai per accendersi, e ricondusse in Roma la pubblica tranquillità. Se dunque Curzio parla sicuramente, come abbiam dimostrato, di una determinata notte che fu per esser fatale a Roma, se tale fu veramente, come fu di fatto, la notte seguente all'uccision di Caligola, in cui Claudio fu portato al trono; e se nella storia degli antichi imperadori niun'altra notte si trova, in cui avvenissero somiglianti vicende, come io penso che non si possa certo trovare, sarà evidente che Curzio parla di Claudio, e che regnando Claudio egli scrisse la sua Storia.

X. Si sciolgono alcune difficoltà opposte a questa sentenza.

X. Ma Claudio, dicono alcuni, era un principe vigliacco e codardo che si lasciò condurre sul trono dalla violenza e dal furor de' soldati, e che incapace di far fiorire l'impero, e di ristabilirvi la pubblica pace, lo sconvolse vie maggiormente, lasciandosi regolar ciecamente da pessimi consiglieri e da ribaldi liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogi, e attribuire a lui la salute del romano impero? Difficoltà che non può aver forza se non presso chi non conosce punto gli scrittori de' tempi di cui parliamo. Se Velleio Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Seiano, se Seneca potè commendar tanto le virtù di Nerone, se Stazio, Marziale e Quintiliano poteron fare sì grandi elogi di Domiziano, non potè egli ancor Curzio parlare per somigliante maniera di Claudio? Era certo che l'elezione di Claudio avea calmato il tumulto che già cominciava a sollevarsi in Roma. E ciò potea

bastare a uno storico adulatore, perchè ne desse a Claudio tutta la lode. Che più? Seneca stesso, il severissimo Seneca, non parlò egli ancora di Claudio con adulazione assai più impudente di quella che veggiam usata da Curzio? Leggasi il trattato di Consolazione da lui scritto a Polibio, e veggasi come il grave filosofo parla di questo stupido imperadore. *Attolle te*, dic'egli a Polibio (*c.* 31), *et quotiens lacrimae suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Caesarem dirige: siccabuntur maximi et clarissimi conspectu numinis ... Dii illum Deaeque omnes terrae diu commodent. Acta hic divi Augusti vincat, annos aequet; ac quamdiu inter mortales erit, nihil ex domo sua mortale esse sentiat. Rectorem romano imperio filium longa fide approbet, et ante illum consortem patris quam successorem accipiat.... Abstine ab hoc manus tuas, Fortuna.... patere illum generi humano jamdiu aegro et afflicto mederi; patere quidquid prioris principis furor concussit, in locum suum restituere ac reponere. Sidus hoc, quod praecipitato in profundum ac demerso in tenebras orbi refulsit, semper luceat*, ec. Così prosiegue ancora per lungo tratto il valoroso e sincero filosofo ad esaltare quel Claudio stesso, nella cui morte poi egli scrisse una satira sì sanguinosa. Ma io ne ho trascelte queste parole singolarmente, perchè esse hanno non piccola somiglianza coll' allegato passo di Curzio. Qui ancora si fanno voti per la posterità del principe, qui ancora esso si rappresenta come ristorator dell' impero, qui ancora, ciò che è più degno di osservazione, si

usa la stessa metafora, chiamando Claudio una stella sorta per risplendere a pubblica felicità. Perchè dunque non potè Curzio usare egli pure di somiglianti espressioni? Anzi questo confronto de' sentimenti e delle parole di questi due scrittori non è forse un'altra non dispregevole pruova della mia opinione?

XI. Passo di Curzio, non ben da alcuni recato per confermarle.

XI. Io non parlo di un altro passo di Curzio, di cui alcuni si son valuti a confermare l'opinione loro intorno all'età di questo scrittore; perciocchè io penso che non se ne possa trarre argomento alcuno a conferma di qualunque sia sentenza. Parlando egli dell'assedio di Tiro, dice che questa città *Nunc tandem, longa pace cuncta refovente, sub tutela romanae mansuetudinis reflorescit* (*l.* 4, *c.* 4); e quindi pensano alcuni che a fissare l'età di Curzio debba cercarsi in qual tempo godesse il romano impero di quella lunga pace di cui egli ragiona. Ma, a dir vero, la pace che qui si accenna, non appartiene già a Roma, ma sì a Tiro che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura. Di fatto qual vantaggio, o qual danno poteva recare a Tiro la pace, o la guerra che i Romani avessero co' Germani, co' Galli, co' Parti, o con altri popoli troppo da Tiro lontani? Era dunque la pace di cui godeva Tiro, che rendevala lieta e fiorente; e quindi dalla pace del romano impero niuna pruova si può dedurre a conferma di alcuna delle diverse opinioni intorno all'età di Curzio.

XII. Chi egli fosse.

XII. L'ultima quistione che è ad esaminare intorno a Q. Curzio, si è se egli sia alcuno di quelli dello stesso nome che dagli antichi

veggiam nominati. Egli non può esser certo colui che è mentovato da Cicerone (*l.* 3 *ad Q. fratr. ep.* 2, ec.), poichè ei non poteva vivere fino al tempo di Claudio. Un Curzio Rufo celebre a' tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (*l.* 11 *Ann. c.* 20, 21); ma questo storico che ne parla lungamente, e che non suol ommettere cosa alcuna di ciò che giova a formare il carattere de' suoi personaggi, non fa cenno alcuno di lettere, di cui quegli fosse studioso. In un antico catalogo delle Vite de' Retori illustri scritte da Svetonio, ma ora smarrite, che era presso Achille Stazio (V. *Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 28), vedesi nominato un Q. Curzio Rufo; e certo è probabile assai che questi sia lo scrittor della Storia di cui parliamo. Non vi è, a mio parere, ragione alcuna a negarlo; ma non vi è pure fondamento bastevole ad accertarlo. Ciò che è più strano, si è che niun degli antichi, come già abbiam detto, abbia fatta menzione di questa Storia. Questo però non è argomento bastevole a combattere la nostra opinione. Una storia di Alessandro non era a que' tempi oggetto molto interessante pe' Romani, che troppo erano occupati delle lor guerre per pensare alle altrui. Quindi non è maraviglia che la Storia di Curzio si giacesse quasi dimenticata. Aggiungasi, che se Curzio non era che semplice uomo di lettere, come è probabile, difficilmente si troverà scrittore a cui venisse occasione di nominarlo. Seneca il il retore scrisse, come è chiaro dalla serie dei tempi, prima di lui. Gli storici perchè dovean parlare di un uomo che non avea avuta parte

alcuna agli affari? La maraviglia può cader solamente sopra Svetonio e sopra Quintiliano. Ma quegli, se Curzio era retore, ne avea veramente scritta la Vita, come si è veduto; se non era nè retore nè gramatico, che motivo avea egli di favellarne? Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe' loro studi e per l'opere loro. Ma qualunque siane la ragione, nel ragionar degli storici ei non rammenta che Sallustio, Livio e Basso Aufidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per escludere dal numero degli storici quelli de' quali egli tace, converrebbe ancor rigettare le Storie di Cornelio Nipote, di Velleio Patercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre che allor leggevansi certamente, ed ora sono perdute.

XIII. Stile e carattere della sua Storia.

XIII. Lo stile di Curzio è colto, elegante e fiorito, benchè, non sempre uguale a se stesso, si risenta anche esso talvolta de' vizi di una decadente latinità. Ama assi le descrizioni, e talvolta più ancor del bisogno; non si lascia però trasportare dall' ambizione di comparir ingegnoso, difetto comune agli scrittori di questi tempi; par solo ch'ei cerchi di comparir elegante; e questo è ciò che talvolta lo rende vizioso. Ciò non ostante non è mancato chi gli desse il vanto sopra tutti gli altri storici (V. *Bayle Dict. art. « Quinte Curce »*); e vedremo a suo tempo che Alfonso I re di Napoli ne era rapito per modo, che alla lettura di esso attribuì la guarigione di una grave sua malattia. Intorno agli altri pregi che debbono adornare una storia, se Curzio abbiagli, o no in se stesso riuniti, si è lungamente e

aspramente conteso tra due eruditi scrittori. Giovanni le Clerc nella sua Arte Critica (*pars* 3, *sect.* 3) chiamò a diligente e severo esame la Storia di Curzio; e non vi ha quasi difetto che in lui non trovasse, salvo lo stile, di cui egli ancora il loda, benchè poscia il tratti da declamatore anzichè da storico. Curzio, secondo il le Clerc, nulla sa nè di astronomia nè di geografia; confonde i racconti favolosi co' veri; non descrive esattamente le cose; ne racconta molte inutili, e ommette le necessarie; vuol trovare nelle Indie le traccie delle favole greche, e con greci nomi chiama i fiumi più rimoti dell'Asia; non distingue punto gli anni e le stagioni in cui accaddero i fatti ch'egli racconta; egli è finalmente un adulatore panegirista, anzichè un narratore sincero della vita di Alessandro. Parve a Iacopo Perizon che troppo severa ed anche ingiusta fosse una tale censura, e nella sua edizione di Eliano rispose a molte delle accuse dal le Clerc date a Curzio. Questi nella prefazione premessa all'edizion da lui fatta dell'Elegie di Pedone Albinovano l'anno 1703 ribattè le risposte del Perizon, il quale per abbattere totalmente il suo avversario un nuovo libro in difesa di Q. Curzio pubblicò in Leyden lo stesso anno 1703 col titolo: *Q. Curtius Rufus restitutus in integrum et vindicatus.* Il le Clerc, scrittor battagliero quant'altri mai, nella sua Biblioteca scelta (*t.* 3, *art.* 3) prese a dare l'estratto di questo libro, e il diede qual poteva aspettarsi da uno scrittore irritato, e persuaso che il Perizon pubblicato avesse quel libro *più per diffamare lui stesso che per*

difendere Curzio. E perchè nel Giornale degli Eruditi di Parigi (*anno* 1705, *p.* 27) si era dato un estratto dell'opera del Perizon, che pareva a lui favorevole, fu da un autor anonimo, ma che dovea certo essere lo stesso le Clerc, inviata loro, e da essi inserita nel lor Giornale (*ib. p.* 359), una lettera in cui di nuovo ribattevasi il chiodo, e volevasi ad ogni modo atterrato il Perizon. Or tra questi due scrittori a chi deesi l'onore di aver sostenuto il vero? Io penso che nè all'uno nè all'altro, e che, come suole avvenire, amendue andasser tropp'oltre, uno in accusar Curzio, l'altro in difenderlo. Certo non può negarsi che in questo storico si incontrino degli errori. Ma egli è anche degno di scusa, poichè scrisse di tempi e di luoghi così lontani, che non era quasi possibile ch'egli talvolta non inciampasse. Io non parlo delle Lettere sotto il nome di Curzio già pubblicate in Reggio l'anno 1500, e dedicate al co. Francesco Maria Rangone governatore di quella città pel duca di Ferrara, poscia dal Fabricio ristampate al fine del primo tomo della sua Biblioteca latina. Non vi ha chi non sappia che esse sono opera di qualche ben ignorante scrittore de' bassi secoli, che le ha composte e pubblicate attribuendole parte a un Curzio contemporaneo di Annibale, parte ad altri antichi personaggi. E basta il leggerle, per conoscerne l'impostura.

XIV. Notizie della vita di Tacito.

XIV. Più sicure e più copiose notizie ci son rimaste intorno a C. Cornelio Tacito. Ch'ei fosse natio di Terni, è tradizione costante fra que' cittadini; e se ne posson veder le pruove

nella storia dell'Angeloni (*Stor. di Terni*, *p.* 42, ec.). Era egli di età quasi uguale a Plinio il Giovane, come questi a lui scrivendo afferma (*l.* 7, *ep.* 20), ma in modo che Tacito era alquanto maggiore, ed essendo Plinio ancor giovinetto, egli godeva già della pubblica stima. *Equidem adolescentulus, cum jam tu fama gloriaque florercs, te sequi... concupiscebam* (*ib.*). Quindi essendo Plinio, come si è detto, nato l'anno 62, convien dire che pochi anni prima nascesse Tacito. Non può dunque, come osserva e lungamente dimostra il Bayle *Dict. art.* « *Tacite* »), esser questi quel Tacito cavalier romano Intendente della Gallia Belgica, di cui parla Plinio il Vecchio (*l.* 7, *c.* 16); perciocchè questi, che morì l'anno 79, narra di aver veduto un figlio di questo Tacito in età di tre anni. Or Tacito lo storico non prese in moglie la figlia del celebre Agricola, di cui egli stesso scrisse la Vita, se non l'anno 78. Egli è anzi probabile che l'Intendente della Gallia Belgica fosse il padre del nostro storico. Questi fu in Roma innalzato da vari imperadori alle più ragguardevoli cariche: *Dignitatem nostram*, dice egli stesso (*Hist. l.* 1, *c.* 1), *a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim;* ed altrove nomina espressamente la dignità di pretore che ebbe sotto Domiziano (*Ann. l.* 11, *c.* 11). A più grande onore ei fu ancor sollevato da Nerva, perciocchè, morto l'anno 97 il celebre console Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell'imperadore sostituito, e in quell'occasione fece un magnifico elogio funebre al suo

antecessore (*Plin. l.* 2, *ep.* 1). Ch' ei fosse cacciato in esilio da Domiziano, ella è tradizion popolare non appoggiata ad alcun fondamento, come dopo altri ha mostrato il Bayle (*l. c.*), il qual pure giustamente riflette che non vi ha pruova di ciò che da alcuni moderni si afferma, cioè ch' egli vivesse fino all' ottantesimo anno di sua età. Egli fu grande amico di Plinio il Giovane, il quale lo avea in grandissima stima, come dalle molte lettere da lui scrittegli è manifesto (*l.* 1, *ep.* 6, 20; *l.* 4, *ep.* 13; *l.* 6, *ep.* 9, 16, 20; *l.* 7, *ep.* 20, 33; *l.* 8, *ep.* 7; *l.* 9, *ep.* 10, 14). Di altre cose appartenenti alla vita di questo scrittore veggasi il mentovato Bayle e il P. Niceron che ne ha scritto egli pure con esattezza (*Mém. des Homm. ill. t.* 6).

XV. Sue opere.

XV. Due storie degli imperadori romani noi abbiamo scritte da Tacito. La prima a cui ei diede il nome di Annali, perchè in essa le cose ch' egli racconta, sono esattamente distribuite negli anni a cui avvennero, comincia dalla morte di Augusto, e termina coll' uccision di Nerone; ma oltre una gran parte del libro quinto si sono infelicemente perduti i libri VII, VIII, IX e X, e il principio del XI, e inoltre parte del XVI, e que' che venivano dopo fino alla morte di Nerone, della cui storia mancano oltre a due anni. L' altra a cui diede il nome di Storia, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine cronologico, comincia dall' impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro

libri, e parte del quinto, che giugne poco oltre al principio del regno di Vespasiano. Ella è comune opinione, sostenuta ancora da Giusto Lipsio, che Tacito fosse già vecchio quando si accinse a scrivere queste storie. Ma, come ha osservato il Bayle (*l. cit.*), egli è certo che Tacito scrisse vivendo Traiano; e quindi, essendo egli nato verso l'anno 60, non dovea contare che quaranta o cinquant'anni d'età; e inoltre egli stesso dichiara che quando giugnesse a una robusta vecchiezza, avrebbe allora scritta la storia di Nerva e di Traiano: *Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae, et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senectuti reposui* (*Hist. l.* 1, *c.* 1). Vuolsi ancora avvertire che egli scrisse prima i libri delle Storie, e poi gli Annali, come con molti argomenti chiaramente si mostra da molti autori, e singolarmente dal Bayle che di parecchi punti appartenenti alla vita di Tacito ha assai lungamente e diligentemente trattato. Di lui abbiamo inoltre un libro de' costumi degli antichi Germani, e un altro della Vita di Giulio Agricola. Vi ha ancora chi gli attribuisce il Dialogo altre volte da noi mentovato intorno al decadimento dell'eloquenza; ma già si è dimostrata la poca verisimiglianza di tale opinione.

XVI. Riflessioni sul loro stile.

XVI. Non vi è forse scrittore alcuno intorno a cui tanti interpreti e spositori e osservatori siansi adoperati. Ne' due scorsi secoli principalmente niuno poteva aspirare alla fama di gran politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravasene almeno attonito

ammiratore. Ogni periodo e, direi quasi, ogni motto di questo storico era misterioso, e conteneva qualche profondo arcano, e felice colui che scoprivane maggior numero. *Singulae paginae*, dice Giusto Lipsio (*in praef.*), *quid paginae? singulae lineae dogmata, consilia, monita sunt, sed brevia saepe aut occulta, et opus sagace quadam mente odorandum et assequendum.* E perchè alcuni erano stati sì arditi, che aveau creduto di trovare in Tacito de' difetti, molti ne hanno fatte difese e apologie lunghissime, e il Mureto tra gli altri tre intere orazioni ha in ciò impiegate (*or.* 16, 17, 18), che si potranno leggere da chiunque non sia ancora ben persuaso che Tacito deve aversi in grandissimo pregio. Il Bayle ha raccolti i giudizi di molti uomini illustri intorno a questo scrittore, i quali però non sono tra loro troppo concordi. Alcuni di fatto vorrebbono ribassare alcun poco di sì gran lodi, e confesso che entro io pur volentieri ne' lor sentimenti. Nè voglio già io negare che Tacito non abbia una forza di pensiero e di espressione superiore forse a quella di tutti gli altri storici antichi. I caratteri presso lui sono maravigliosi: in pochi tratti di penna ei ci forma il più compito ritratto che da pennello di dipintore eccellente si possa aspettare. I racconti e le descrizioni son tali che sembrano porre sott'occhio gli oggetti che rappresentano. I sentimenti, di cui egli sparge la narrazione, sono spesso di una bellezza e di una forza non ordinaria. Ma ciò che in Tacito piace sopra ogni cosa, si è ch'egli è uno storico filosofo.

Ei non è pago di narrar ciò che avvenne: ne esamina le ragioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti: egli sviscera in somma e scioglie e analizza ogni cosa. Ma non cade egli ancora nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressione? I fini politici e gli occulti misteri ch'ei trova negli avvenimenti, vi ebbero veramente parte, o non furon anzi immaginati spesso da lui per desiderio di comparire profondo indagatore degli animi e de' pensieri? Le sentenze non sono elleno sparse con mano troppo liberale, e non son talvolta raffinate e ingegnose, anzichè verisimili e naturali? La precisione e la forza non passa ella spesso i giusti confini, e non rende il discorso oscuro, difficile, intralciato? Questi sono i difetti cui sembra di scorgere in Tacito, a chiunque prende a leggerlo attentamente. E nondimeno, se noi crediamo agli apologisti di Tacito, e tra gli altri a uno de' più illustri tra' moderni filosofi pensatori, cioè a M. d'Alembert che varii passi di questo storico ha elegantemente recati in lingua francese, questi non son difetti, ma rarissimi pregi. *Si accusa*, dice egli (*Mél. de Littérat. t.* 3, *p.* 25), *di aver dipinta come troppo perversa la natura umana, cioè di averla forse troppo bene studiata; si dice ch'egli è oscuro, il che vuol dir solamente ch'ei non ha scritto per la moltitudine; si dice finalmente ch'egli ha uno stil troppo rapido e troppo conciso, come se il maggior merito di uno scrittore non fosse di dir molto in poche parole.* L'apologia non può essere più

ingegnosa; ma io chiederò al sig. d'Alembert, per qual ragione egli, che certo non cede a Tacito in ingegno, non usa egli pure di una somigliante maniera di scrivere troppo concisa ed oscura? per qual ragione ha egli tradotti i detti passi di Tacito per tal maniera, che ritenendone la forza dell' espressione e la nobiltà del sentimento, ne toglie ciò che vi ha di soverchio raffinamento e di affettata oscurezza? E certo io intenderò bene che non tutti possano scoprire i più fini e delicati pregi di uno scrittore, e che ciò sia riserbato soltanto a' più felici ingegni; ma che uno scrittore, in cui que' medesimi che hanno pure buon gusto di latinità, e che son ben versati nella lettura de' più pregiati autori, ritrovano spesso oscurità, inviluppo, sforzo e inverisomiglianza; che un tale scrittore, io dico, ci si voglia ad ogni modo vantare come perfetto e maraviglioso modello, io confesso che nol saprò intender giammai. Che se questo mio pensare sembrasse al sig. d'Alembert effetto di pregiudizio di educazione, io pregherollo a vedere ciò che di Tacito scrive uno de' più liberi e de' più ingegnosi scrittori dello scorso secolo, dico M. di S. Evremont. *A me sembra*, egli dice (*Œuvr. mêlées t.* 1, *p.* 76, *éd. de Lyon* 1692), *che Tacito volga ogni cosa in politica: presso lui la natura e la sorte poca parte hanno nell' esito degli affari; e s' io non erro, di azioni semplici, ordinarie e naturali ei reca spesso troppo lontane e ricercate cagioni.* Ne adduce quindi alcuni esempi, e poscia così prosiegue: *Quasi in ogni cosa ei ci offre quadri troppo*

finiti, in cui nulla rimane a desiderare di arte, ma assai poco vedesi di natura. Non vi ha oggetto più bello di quello ch' ei rappresenta, ma spesso non è quello l' oggetto che dee rappresentarsi, ec. Veggasi il rimanente di questo esame, e del confronto che ei fa di Tacito con Sallustio, che parmi degnissimo d' esser letto. Le traduzioni che in tutte le lingue ne sono state fatte, hanno accresciuta assai la fama di Tacito, e fra le italiane è celebre quella del Davanzati, che in essa volle mostrare non essere la nostra lingua in precisione e in forza punto inferiore alla latina. Egli certo è riuscito a racchiudere in ugnale spazio l'originale e la traduzione; ma se questa sia tale che possa esser proposta come modello in cui scrivere italianamente le storie, io non ardisco deciderlo. Ben mi pare che se avessimo qualche storia scritta in uno stil somigliante, ella da assai pochi sarebbe letta. Ma tornando a Tacito, conchiuderò dicendo col P. Rapin (*Réflex. sur l'Hist.* § 28) che tante cose in bene ugualmente che in male si possono intorno a lui dire, che non si finirebbe mai di parlarne (†).

(†) Si era già cominciata la stampa di questo mio secondo tomo, quando mi è giunta la nuova e magnifica edizione di Tacito, che già da molti anni addietro ci avea fatto sperare il P. Gabriello Brotier della Compagnia di Gesù, e che ora finalmente è uscita alla luce. Io non credo che alcuno a questa edizione vorrà contendere il primo vanto sopra le altre più antiche. Il diligente confronto del testo con molti codici manoscritti, le copiose ed erudite note, e le belle

XVII. *Notizie di Svetonio.*

XVII. Contemporaneo a Tacito, e trattator del medesimo argomento, ma in troppo diversa maniera, fu Caio Svetonio Tranquillo. Ebbe a padre, come egli stesso narra (*in Othone*, *c.* 10), Svetonio Lene tribuno di una legione a' tempi di Ottone. Fu assai amico di Plinio il Giovane, che gli scrisse più lettere (*l.* 1, *ep.* 18; *l.* 3, *ep.* 8; *l.* 5, *ep.* 11; *l.* 9, *ep.* 34), e ottennegli la dignità di tribun militare, benchè poscia ad istanza del medesimo Svetonio conferir la

dissertazioni, e le esatte carte geografiche ch' egli vi ha aggiunte e singolarmente il supplemento ch' egli ha fatto agli smarriti libri di Tacito, in cui egli ne ha imitato lo stile con una ammirabile felicità, e assai maggiore di quella che da uno scrittore de' nostri giorni si potesse aspettare; tutto ciò, io dico, rende questa edizione sommamente pregevole agli eruditi. Nella prefazione, oltre le diligenti notizie ch' egli ha raccolte intorno la vita di Tacito, ribatte ancora le accuse che a lui si danno da molti. Ma egli non si lascia per tal modo acciecare, come altri fanno, dalla stima pel suo autore, che non vi conosca difetti: *Tacitum aliquando nimis acutum, nimis concisum, ingenii et sensuum profunditate subobscurum arguerent: non valde repugnarem; nec eadem esse Thucydidis vitia, aut, ut loquuntur Graeci, virtutes, urgerem.* Io mi compiaccio pertanto di essermi unito nello stesso parere con questo dotto interprete, di cui non vi ha certamente alcun altro che abbia con più diligenza studiato Tacito, e che meglio ne abbia rilevati i pregi non meno che i difetti. Se in qualche altro punto di minore importanza io non son convenuto nel suo parere, confesso, come in altra nota ho già osservato che la più forte difficoltà ch' io tema potermisi in esso opporre, si è l' autorità di sì valoroso scrittore Ma io ho pensato di dover ciò non ostante seguire quell' opinione che a me parea più probabile.

facesse ad un certo Cesennio Silvano di lui parente (*l.* 3, *ep.* 8). Nè di ciò contento Plinio, uomo di cui non v' ebbe forse tra gli antichi chi desse più generose pruove di vera amicizia, il volle seco in sua casa, e da Traiano gli ottenne que' privilegi medesimi che propii eran di chi era padre di tre figliuoli. Ecco la lettera da lui perciò scritta a Traiano (*l.* 10, *ep.* 95): *Già da lungo tempo, o signore, io ho preso a tener meco in casa Svetonio Tranquillo, uomo di probità, di onestà, di erudizion singolare, i cui costumi e i cui studi io ho sempre avuti cari, e tanto più ora lo amo, quanto più da vicino il conosco. Per più cagioni gli è necessario il diritto di tre figliuoli; perciocchè e gode il favore degli amici, e poco felice è stato nelle sue nozze, e spera di ottenere per mezzo nostro dalla vostra clemenza ciò che l'avversa fortuna gli ha negato*, ec. Le quali parole di Plinio ci fan vedere la stima in ch' egli avea Svetonio; di che un altro argomento abbiam parimenti in un' altra lettera da lui scrittagli per esortarlo a pubblicar finalmente i suoi libri (*l.* 5, *ep.* 11). Fu ancora assai caro all' imperador Adriano, da cui fu adoperato a suo segretario; ma poi ne incorse lo sdegno, e fu privo di quest' onorevole carica, perchè egli con più altri, come narra Sparziano (*in Vita Hadr.*), *apud Sabinam uxorem injussu ejus familiarius se tunc egerat, quam reverentia domus aulicae postulabat.* La qual maniera di favellare è stata da molti intesa, come se avesse a spiegarsi di poco onesta famigliarità; ma veramente, come riflette il Bayle

(*Dict. art. « Svetone, rem. F »*), pare anzi che debbasi intendere di troppo ardito disprezzo; perciocchè Adriano avea bensì in odio la sua moglie Sabina, ma non voleva che senza sua saputa, *injussu ejus*, fosse da altri oltraggiata. Ciò dovette accadere verso l'anno 121, dopo il qual tempo non sappiam se Svetonio vivesse più oltre, e che ne avvenisse.

XVIII. Sue opere

XVIII. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, parecchi de' quali si rammentano da Suida (*Lex. ad voc. Tranquillus*) che gli dà il nome di gramatico; e in molti di essi quegli argomenti appunto trattava, che degli antichi gramatici erano propii, come de' costumi, de' riti, de' magistrati romani. Ma questi son tutti periti, e oltre le Vite de' Cesari, delle quali or ora ragioneremo, di lui ci son rimaste soltanto le Vite degl' illustri Gramatici, e una piccola parte di quelle degli illustri Retori, opere che assai belle notizie ci somministrano intorno alla storia della romana letteratura, di cui perciò abbiam fatto noi pure uso non rare volte. Alcune altre Vite di particolari uomini illustri abbiamo sotto il nome di Svetonio, cioè di Terenzio, di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Lucano e di Plinio il Vecchio; ma se traggasene quella di Terenzio, che Donato ci ha conservata col farla sua, e quella di Orazio, che da Porfirione si attribuisce a Svetonio, le altre credonsi da molti opere di altri autori, e quella singolarmente di Plinio, che da alcuni vuolsi scritta più secoli dopo Svetonio (V. *Fabr. Bibl. lat. l. 2, c. 24*).

XIX. Sue Vite de' Cesari in qual conto debbano aversi.

XIX. L'opera per cui il nome di Svetonio è celebre principalmente, sono le Vite de' primi XII Cesari, da Giulio Cesare fino a Domiziano; Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella storia dell'impero di que' tempi, quanto per darci un'idea delle virtù, de' vizi, de' costumi di quegl' imperadori. Di fatto assai più egli si stende nel descrivere le private azioni, che le pubbliche loro imprese; e potrebbesi perciò dare alla sua opera il nome di storia anecdota de' Cesari. Ma in questa storia è egli Svetonio scrittor veritiero? o scrive egli soltanto ciò di che correva fra 'l popolo incerto rumore? Gli antichi lo hanno avuto in conto di scrittor degno di fede. S. Girolamo dice (*ap. Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 31) ch'egli scrisse le azioni dei Cesari con quella libertà medesima con cui essi le fecero. Vopisco il chiama scrittor correttissimo e sincerissimo (*in Firmo, c.* 1), e altrove l'annovera tra coloro che nello scriver le storie alla verità ebber riguardo più che all'eloquenza (*in Probo*, *c* 2). Niuno, ch'io sappia, tra gli antichi ha dato a Svetonio la taccia di scrittor credulo e d'impostore, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigi; nel che egli pure si lasciò travolgere dalla comune superstizione. E nondimeno dopo diciassette secoli si è finalmente scoperto che Svetonio è uno scrittor bugiardo; che le cose ch'ei narra di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di altri Cesari, sono in gran parte finte a capriccio; e che, se Tacito le conferma, Tacito ancora è un impostore. Ma a sì fatte accuse abbiam già bastantemente risposto nella

Prefazione premessa a questo volume, nè giova ora il ripetere ciò che ivi si è ampiamente trattato. Con più ragione si riprende Svetonio delle tante laidezze che troppo chiaramente egli è venuto sponendo nella sua Storia. Il Bayle usa ogni sforzo a difenderlo; e non è a stupirsene, poichè in tal modo difende ancor la sua causa. Ma niuna scusa potrà mai giustificarlo abbastanza; che non è già necessario il narrare ogni cosa; e certe sozzure è assai meglio involgerle in un oscuro silenzio. Per ciò che è dello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato travolgere dal vizio della sua età; poichè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto ed esatto, egli è un narrator languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di storico.

XX. Patria, vita e opere di Floro.

XX. L'ultimo degli storici di questa età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Una leggiadra contesa intorno a questo scrittore vi ha tra i Francesi e gli Spagnuoli. Gli uni e gli altri il vogliono lor nazionale; ma gli uni e gli altri confessano che non hanno argomenti a provarlo. *I nostri avversarii*, dicono gli scrittori della Storia Letteraria di Francia (*t* 1. *p*. 255), *confessano che la lor causa non è appoggiata ad alcuna pruova decisiva; e noi confessiamo il medesimo per riguardo alla nostra.* Leggansi in fatti gli argomenti che da essi per una parte e da Niccolò Antonio per l'altra (*Bibl. vet. hisp. t.* 1, *c.* 16) si arrecano. Tutte son congliietture fondate da' primi sul nome di Floro, e

su quel di Giulio, che da alcuni si aggiugne al nostro scrittore, da' secondi sul nome di Anneo; pruove perciò troppo deboli, perchè possa quest' opinione dirsi in qualche modo fondata. Non giova dunque il disputare su un punto, su cui non abbiam fondamenti a' quali appoggiarci (*a*). L' ab. Longchamps, felicissimo nell' immaginare ciò che può dare a' suoi racconti un' aria di maraviglioso e d' interessante, dice (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 1, *p.* 123) che Floro ardì di gareggiare in poesia coll' imperador Adriano; e che questi vendicossene solo con una satira in cui rimproverava a Floro il sudiciume fra cui vivea frequentando le bettole e le taverne. Questo racconto non ha altro fondamento, che ciò che narra Sparziano (*Vit. Hadr. p.* 155), cioè che Floro poeta scrisse questi versi contro di Adriano:

> Ego nolo Caesar esse,
> Ambulare per Britannos,
> Scythicas pati pruinas:

e che Adriano rispondessegli con questi altri:

> Ego nolo Florus esse,
> Ambulare per tabernas,
> Latitare per popinas,
> Culices pati rotundos.

(*a*) Anche la città di Como pretende di entrare in campo per aver l' onore di essere stata la patria di Floro (*Giovio, Gli Uomini Ill. Comaschi*, *p.* 567). Se un cognome trovato in una lapide basta ad indicar la patria di uno scrittore, noi farem di leggieri molte importanti scoperte di questo genere.

Ma, oltrechè non è certo che questo Floro sia lo stesso che lo storico, io non veggo come da questi versi si possa raccogliere ch' egli gareggiò in poesia con Adriano. Chiunque ei fosse, scrisse un Compendio della Storia Romana dalla fondazion di Roma fino all' impero di Augusto, che non è però un compendio di Livio, come alcuni han pensato, benchè tratti lo stesso argomento. Egli il compose regnando Traiano, come dal proemio del primo libro è manifesto. Lo stile è l' usato di questa età, sentenzioso e fiorito più del bisogno, e troppo lungi dalla purezza del secolo precedente. Vi ha ancora chi gli attribuisce, ma senza bastevole fondamento, l' inno intitolato *Pervigilium Veneris*, l' *Ottavia* che va tra le tragedie di Seneca, e qualche altro componimento: di che veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 23), e il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 30; *De Poëtis lat. c.* 4).

XXI. Storie di Cremuzio Cordo, e infelice fine del loro autore.

XXI. A questi storici, i cui libri o interamente, o in gran parte si son conservati, aggiugniamone alcuni altri de' quali o nulla, o solo qualche picciolo frammento ci è rimasto. Tra questi vuol concedersi il primo luogo a Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli Annali di Augusto con una libertà da antico Romano; e fra le altre cose parlando di Cassio e di Bruto, gli avea chiamati *gli ultimi de' Romani*, come se dopo la lor morte più non fosse vissuto uomo degno di sì glorioso nome; e inoltre avea egli parlato altre volte con un generoso sdegno della vita e bassezza in cui i Romani erano allora caduti (*Sen. de Consol. ad*

Marciam c. 22). Più non vi volle, perchè due perfidi adulatori di Seiano lo accusassero a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all'imperadore la sua causa, ma con una fermezza che allora troppo era rara a vedersi in Roma. Ei nondimeno conobbe che ogni difesa era inutile, e tornatosene a casa da se medesimo si uccise di fame (*ib.*; e *Tac l.* 4 *Ann. c.* 34, ec.; *Svet. in Tib. c.* 61; *Dio l.* 57). Il senato romano, che pareva allora non avere altra autorità fuorchè quella di adular vilmente Tiberio, comandò che le Storie di Cordo fosser date alle fiamme; ma un tal comando fu inutile, ed esse, per opera singolarmente di Marzia figlia dell'infelice scrittore, furon salvate e nascoste per qualche tempo; finchè Caligola, per acquistarsi l'universale benevolenza coll'annullare ciò che avea fatto Tiberio, permise che esse di nuovo si pubblicassero (*Sen. ib. c.* 1; *Tac.* e *Dio l c.*). Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore (*Suas.* 7), in cui egli, dopo aver narrata la morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo su' rostri; e io qui recherollo, perchè si abbia un saggio dello stile di questo scrittore, in cui, benchè vivesse al fin del regno d'Augusto e al principio di quel di Tiberio, vedesi nondimeno offuscata alquanto la purezza e l'eleganza della lingua latina. *Quibus visis*, dice egli, *laetus Antonius, cum peractam proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo caedendis civibus, sed defectus quoque, jussit pro rostris exponi. Itaque quo saepius ille ingenti circumfusus*

turba processerat, quae paulo ante coluerat piis concionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac solitus erat, a civibus suis conspectus est; praetendenti capiti, orique ejus impensa sanie, brevi ante Princeps Senatus, Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Praecipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera divinae eloquentiae ministra: caeterorumque caedes privatos luctus excitaverunt, illa una communem.

XXII. Somigliante destino di Tito Labieno.

XXII. Somigliante a quel di Cremuzio Cordo fu il destino di Tito Labieno, e delle Storie da lui scritte. Di lui parla assai lungamente Seneca il retore (*Procem. l. 5. Controv.*) che avealo conosciuto; e cel descrive come uomo non meno per vizi che per eloquenza famoso. Povero di sostanze, infame pe' suoi delitti, avuto in odio da tutti, e per la rabbiosa sua maldicenza detto scherzevolmente *Rabieno*, era nondimeno tale nel perorare, che anche i suoi più aperti nemici costretti erano a confessare ch' egli era uomo di grandissimo ingegno. Lo stile da lui usato era come di mezzo tra quello del buon secolo precedente e quello che allora era in fiore: *Color orationis antiquae, vigor novae, cultus inter nostrum ac prius saeculum medius, ut illum posset utraque pars sibi vindicare.* Avea egli scritta una Storia in cui sembra che narrasse le ultime guerre civili, e in essa avea parlato con tal libertà che pareva, dice Seneca, che ei non avesse ancor deposto lo spirito pompeiano; ed egli stesso

ben dovea conoscere il pericolo a cui con ciò si esponeva; perciocchè, come racconta lo stesso Seneca, leggendola egli un giorno pubblicamente, ne ommise una gran parte, e volgendosi al popolo, *queste cose ch' io or tralascio*, disse, *si leggeranno poscia dopo la mia morte.* Ma non bastò questo a sottrarlo ad ogni pericolo; perciocchè divolgatesi le Storie da lui composte, furono esse ancora per pubblico ordine date alle fiamme; nella qual occasione racconta Seneca che Cassio Severo, poichè vide arsi gli scritti di Labieno, *or*, disse ad alta voce, *convien gittar me ancora alle fiamme, poichè io gli ho impressi nella memoria.* A qual tempo ciò avvenisse, Seneca nol dice, e il Vossio sta incerto (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 24) se un tal fatto si debba credere seguìto sotto il regno d'Augusto, o sotto quel di Tiberio. Ma di Augusto già abbiam veduto che troppo egli era lungi da queste crudeli maniere, le quali al contrario assai frequenti si videro regnando Tiberio. Labieno non volle sopravvivere a tal disonore; e fattosi condurre al sepolcro de' suoi maggiori, ivi volle essere chiuso ancor vivo, e finirvi spontaneamente la vita. Caligola poscia insieme con le Storie di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo quelle ancor di Labieno volle che si pubblicasser di nuovo, e che si potesser leggere impunemente (*Svet. in Calig. c.* 16); ma nulla ce n' è pervenuto. Di Cassio Severo già si è parlato nel tomo primo tra gli oratori.

XXIII. Altri storici.

XXIII. Due altri storici rammentansi da Quintiliano, i quali convien dire che in forza e in

eleganza di scrivere fossero superiori agli altri; poichè in tanta copia di scrittori di storia che verso questi tempi fiorirono, egli di questi due soli ci ha lasciata memoria. Sono essi Servilio Noniano, o, come altri leggono, Noviano, e Aufidio Basso, dei quali Quintiliano forma il carattere con queste parole: *Qui et ipse* (parla di Servilio) *a nobis auditus est, clari vir ingenii, et sententiis creber, sed minus pressus, quam historiae auctoritas postulat. Quam paulum aetate praecedens eum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli Germanici praestitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor* (*l.* 10, *c.* 1). Nè è però a credere che questi soli ottenessero fama nello scrivere storie. Certo più altri ne veggiam nominati con lode dagli antichi scrittori. Così di Brutidio fa onorevol menzione Cornelio Tacito (*l.* 3 *Ann. c.* 66), e qualche frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore (*Suas.* 6). Così Svetonio accenna le Storie da Getulico scritte (*in Calig. c.* 8), il qual sembra essere quel medesimo che dopo avere per dieci anni governata la Germania con somma lode, da Caligola fu fatto uccidere solo perchè era accetto a' soldati (*Dio l.* 59); e Tacito parimente nomina le Storie di Vipsanio Messala (*Hist. l.* 3, *c.* 18, 25) che è uno degl'interlocutori del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Così ancora Gneo Domizio Corbulone, uomo celebre singolarmente nel mestiere dell'armi per le guerre sostenute nella Batavia e nell'Oriente, avea scritte le Storie de' suoi tempi, come da Plinio il Vecchio (*l.* 5, *c.* 24; *l.* 6, *c.* 8) e da

Tacito (*l* 15 *Ann. c.* 16) si raccoglie; così molti altri verso il tempo medesimo, che lungo e inutil sarebbe il voler far menzione di tutti. Si può vedere ciò che di essi ha scritto il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 23, ec.). Io aggiugnerò solamente che tra gli scrittori di storie debbonsi annoverare ancora gl'imperadori Tiberio e Claudio, che, come abbiam detto, oltre altri libri scrissero la lor propria Vita, e la celebre Agrippina madre di Nerone, la quale scrisse ella pure la sua Vita e le vicende di sua famiglia (*Tac. l.* 4 *Ann. c.* 53).

XXIV. Storici sotto Domiziano e Traiano.

XXIV. Nulla meno fecondi di scrittori di storie furono i regni di Domiziano e di Traiano, come da varii passi delle lettere di Plinio il Giovane si raccoglie. E due singolarmente son celebri nelle storie, perchè furono vittime infelici del crudel furore di Domiziano, Erennio Senecione, e Lucio Giunio Aruleno Rustico, da lui fatti uccidere, quegli perchè avea scritta la Vita del celebre filosofo Elvidio, di cui ragioneremo nel Capo seguente (*Tac. Vit. Agric. c.* 45; *Plin. l.* 1, *ep.* 5; *l.* 3, *ep.* 11; *l.* 7, *ep.* 19, ec.); questi perchè avea scritte le lodi dello stesso Elvidio e di Peto Trasea (*Svet. in Domit. c.* 10). Quel Pompeo Saturnino ancora, che abbiam già annoverato tra gli illustri poeti, era, a parer di Plinio, storico eccellente; perciocchè questi, dopo aver favellato con molta lode delle orazioni da lui recitate, *ei nondimeno*, continua (*l.* 1, *ep.* 16), *più ancora piacerà nella storia e per la brevità, e per la chiarezza, e per la soavità, e per gli ornamenti, ed anche per la sublimità dello stile.* Con somiglianti

elogi parla il medesimo Plinio di Titinnio Capitone, cui chiama *uomo ottimo e da esser annoverato tra' principali ornamenti del secol suo* (*l.* 8, *ep.* 12); e ne loda ancora il fomentare ch'ei faceva gli studi con sommo impegno, sicchè vien da lui detto *literarum jam senescentium reductor ac reformator.* Or questi, come narra lo stesso Plinio, stava scrivendo un libro in cui narrava la morte degli uomini illustri de' suoi tempi. Di non diverso argomento era l'opera di cui tre libri avea già composti Caio Fannio. Non dispiacerà, credo, a' lettori ch'io qui rechi la lettera che Plinio scrisse al risaperne la morte; poichè ella è sommamente onorevole a Fannio, e insieme ci scuopre l'eccellente carattere di Plinio, in cui io confesso che parmi di vedere uno de' più saggi e de' più onesti uomini di tutta l'antichità. *Mi vien detto,* scrive egli (*l.* 5, *ep.* 5), *che C. Fannio è morto, e questa nuova mi affligge al sommo; prima perchè io lo amava, uomo, come egli era, colto ed eloquente; e inoltre, perchè del consiglio di lui io soleva giovarmi assai. Egli era di acuto ingegno, esercitato negli affari, e all' occasione fecondo di varii partiti ... Ciò che più mi affligge, si è che ha lasciata imperfetta un'eccellente sua opera. Perciocchè, benchè ei fosse occupato nel trattare le cause, scriveva nondimeno le funeste avventure di quelli che da Nerone erano stati o esiliati, o uccisi. Aveane già ei compiuti tre libri scritti in uno stile di mezzo tra il favellare ordinario e quello che alla storia conviene, ma con ingegno, con esattezza e con eleganza. E tanto più ei bramava*

di compir gli altri, quanto più avidamente vedeva leggersi i primi. A me pare che la morte di quelli che apparecchiano cose degne della immortalità, sia sempre acerba troppo e immatura. Perciocchè coloro che abbandonati a' piaceri vivono, per così dire, alla giornata, compiono ogni giorno l'oggetto e il fine della lor vita. Ma a quelli che pensano alla posterità, e che voglion lasciar di se stessi qualche memoria ne' loro libri, la morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche lor fatica. Sembra nondimeno che Fannio avesse un cotale presentimento di ciò che è avvenuto. Parvegli una volta dormendo di giacersi nel suo letto in atteggiamento di studiare, e avendo innanzi lo scrigno de' suoi scritti; e immaginossi di vedere Nerone che entratogli in camera e assiso sul letto prese nelle mani il primo libro che su' delitti da lui commessi egli avea scritto, e il lesse interamente, e fatto il medesimo del secondo ancora e del terzo, andossene. Fannio ne ebbe terrore; e interpretò il sogno, come se dovesse egli finir di scrivere, ove Nerone avea finito di leggere; e così fu veramente. Io non posso di ciò ricordarmi, senza dolermi che tante fatiche egli abbia inutilmente gittate e tanti studi; e la mia morte ancora e i miei libri mi vengono al pensiero. Tu ancora da un somigliante timore, io credo, sarai compreso per quelli che ora hai tra le mani. Quindi, finchè abbiam vita, sforziamoci a far per modo che la morte trovi a troncare quanto men sia possibile de' nostri lavori.

XXV. Per ultimo, se non tra gli storici, almen tra quelli che furon benemeriti della storia, deesi annoverare Muciano, forse quel desso che sì gran parte ebbe nelle guerre civili al principio dell'impero di Vespasiano. Un'utilissima opera avea egli intrapresa, e in parte eseguita; cioè di raccogliere dalle biblioteche tutti gli atti e le lettere tutte de' tempi addietro, che vi si trovavan riposte. E già undici libri di Atti e tre di Lettere avea ei pubblicati, quando si tenne il Dialogo sul decadimento dell'eloquenza, di cui si è ragionato (*De caus. corr. eloq. c.* 37). Ma quest' opera ancora, che ci sarebbe ora di sì gran giovamento, è in tutto perita.

XXV. Opera insigne intrapresa da Muciano.

Capo V.

Filosofia e Matematica.

I. Lo scoprimento e la pubblicazione de' libri di Aristotile che era seguito verso gli ultimi anni della repubblica, gli onori che Augusto avea renduti a parecchi illustri filosofi, e i molti Greci che da ciò invitati eran venuti a fissare in Roma la lor dimora, aveano risvegliato nell'animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' filosofici studi. E se Tiberio e gli altri imperadori che venner dopo, l'avessero in alcun modo fomentato, avrebbono probabilmente i Romani fatti in essi non ordinarii progressi. Ma pare che i primi Cesari usassero anzi di ogni sforzo per distoglierli da tali studi; poichè non solo non onorarono del

I. La filosofia poco coltivata di questi tempi in Roma.

lor favore coloro che in essi aveano più chiara fama, ma molti al contrario, per ciò solo che eran filosofi, o cacciarono in esilio, o condannarono a morte. Quindi non è maraviglia se la filosofia si giacesse per alcun tempo dimenticata; o se quella parte soltanto se ne coltivasse che poteva sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Vedremo in fatti che la più parte de' filosofi che sotto il regno di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime pareva più opportuna ad armar l'animo d'invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de' tempi. Ma prima di parlare in particolare di chiascheduno di essi, ci convien vedere qual fosse in generale lo stato della filosofia all'epoca di cui trattiamo.

II. In essa ancor s'introduce il cattivo gusto.

II. Di Tiberio non sappiamo che a' filosofi singolarmente movesse guerra; e solo gli astrologi, che col troppo onorevole nome di matematici allor si chiamavano, furono a suo tempo cacciati di Roma, benchè pur egli continuasse a valersene, come poscia vedremo. Ma la crudeltà di cui contro ogni genere di persone egli usava, senza riguardo alcuno al sapere e all'erudizion loro, bastava, perchè ognuno intendesse che ad ottenere la protezione e il favor di Tiberio era inutile qualunque studio. Questa crudeltà medesima nondimeno giovò, come sopra si è accennato, ad accendere negli animi di molti Romani il desiderio della stoica filosofia, i cui seguaci singolarmente davansi il vanto o di sofferir con costanza, o di darsi

con coraggio la morte. E abbiam già veduto di sopra quanti per sottrarsi alla crudeltà di Tiberio amaron meglio di finire con volontaria morte una vita che sembrava loro troppo spiacevole e travagliosa. Lo stesso dee dirsi del regno ancor di Caligola e di quello di Claudio; poichè il primo in crudeltà andò innanzi a Tiberio medesimo, e niun riguardo ebbe mai agli uomini celebri per sapere; il secondo, coltivatore di una leggiera letteratura, non ebbe nè maturità nè talento pe' gravi e severi studi. Quindi, come lo spirito di adulazione comune allor tra' Romani faceva che il genio e l'inclinazione degli imperadori desse, per così dire, la legge al genio e all'inclinazione del popolo, videsi allora singolarmente introdursi in Roma uno studio di cose frivole e puerili, e di niun vantaggio alla società e allo Stato. *Ecco*, dice Seneca in un libro da lui scritto nel regno di Claudio (*De brev. vit. c.* 13), *che tra' Romani ancora si è sparso un inutile impegno di sapere cose futili e da nulla;* e ne reca parecchi esempi. E forse a questi tempi medesimi allude lo stesso Seneca, quando descrive (*ep.* 48) i ridicoli e sciocchi sofismi che a far pompa d'ingegno da alcuni filosofi allor si usavano: *Mus syllaba est: mus autem caseum rodit. Syllaba ergo caseum rodit... Mus syllaba est: syllaba autem caseum non rodit. Mus ergo caseum non rodit.* — *Oh le fanciullesche inezie!* esclama Seneca; *a questo fine adunque noi ci accigliamo? per questo portiamo al mento prolissa barba? per questo ci struggiamo e ci consumiamo insegnando?* Ma lo stesso Seneca

nondimeno non si sdegnò egli pure di trattar certe quistioni che non posson leggersi senza risa; come allor quando ei cerca *se il bene sia corpo* (*ep.* 106), *e se le virtù siano animali* (*ep.* 113); sulle quali importantissime quistioni non si sdegna il severo Seneca di disputare con un'ammirabile serietà. Così il cattivo gusto si sparge per ogni parte, e si comunica spesso a quegli ancora i quali sembra che più degli altri dovrebbono preservarsene.

III. Venuta di Apollonio da Tiana a Roma, e maraviglie che di lui si raccontano.

III. Finora però non troviamo che a' filosofi si movesse guerra, e ch'essi fosser costretti a partirsene da Roma. Il primo di cui ciò si narra da alcuni, si è Nerone. E qui è ove per la prima volta ci si fa innanzi il celebre Apollonio Tianeo, la cui Vita scritta da Filostrato è il solo monumento che di questa persecuzione da Nerone eccitata contro de' filosofi ci sia rimasto. Veggiamo prima ciò che in essa ci si racconta, e poscia esamineremo qual fede si debba a questo scrittore. Io non debbo qui trattenermi a riferire ciò che appartiene alla vita di Apollonio, cosa troppo lontana dal mio argomento, e che da moltissimi scrittori è stata già con somma diligenza trattata, fra' quali meritano singolarmente di esser letti il Tillemont (*Hist. des Emper. t.* 2, *p.* 120, ec. *edit. ven.*) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 2, *p.* 98, ec.). I soli viaggi da lui fatti in Italia, e le sole vicende accadutegli in Roma debbono qui aver luogo. Di lui dunque narra Filostrato (*l.* 4, *c.* 35, ec.) che dopo avere corso viaggiando, e riempito della fama de' suoi prodigi l'Oriente e la Grecia, si rivolse a Roma. Sapeva egli

che Nerone vietati avea i filosofici studi, perchè credeva che con tale pretesto si studiassero e si esercitassero le arti magiche, e perciò molti illustri filosofi erano stati imprigionati, e molti altri eransi per timore dileguati da Roma. Ma nulla perciò atterrito Apollonio intraprese il viaggio, e già non era lungi da Roma che circa cento venti stadii, quando eccogli venire incontro un cotal Filolao, che fuggendo per timore di Nerone avvisava tutti i filosofi, in cui si avveniva, che fuggisser seco, se voleano esser salvi. Udì da lui Apollonio in quale stato eran le cose, e i compagni che lo seguivano, da tal terrore furon compresi, che di trentaquattro ch' essi erano, otto gli rimaser fedeli, tutti gli altri se ne fuggirono. Apollonio ciò non ostante, esortando que' pochi a prender coraggio, e ad incontrare ancora per difesa della filosofia la morte, proseguì il suo cammino, ed entrossene in Roma. Condotto innanzi al console Telesino, seppe per tal maniera guadagnarsene l'animo, che ottenne di metter il piede in tutti i tempii di Roma, e di favellarvi al popolo liberamente: il che fece Apollonio con sì felice successo, che vedevasi crescere ogni giorno il popolar fervore nel culto degl' Iddii, e farsi sempre maggiore l' affollamento ad udirlo. Ma venuto poscia a Roma un cotal Demetrio Cinico amico di Apollonio, e poco appresso cacciato in esilio da Tigellino prefetto del pretorio, perchè coll' imprudenza del suo favellare avea offeso Nerone, Apollonio ancora fu preso di mira dal medesimo Tigellino, e si cominciò ad osservare attentamente

ogni suo andamento ed ogni suo detto. Or avvenne che avendo Apollonio predetta un' ecclissi del sole, ed avendo aggiunto ch' essa sarebbe stata seguita da un gran prodigio, tre giorni dopo in fatti, mentre Nerone si stava assiso alla mensa, caduto un fulmine traforò una tazza ch' ei teneva tra le mani. Questo avvenimento fece rimirare Apollonio come uom portentoso. Ma non molto dopo ei venne accusato a Tigellino di aver con ingiuriose parole deriso Nerone. Chiamato dunque al pretorio, mentre Tigellino svolge il foglio su cui era scritta l' accusa, eccone apparire interamente svanita ogni sillaba. Di che fu egli così attonito, che non si ardì a toccare Apollonio, e lasciollo andar libero e salvo. Continuò egli dunque a starsene in Roma, finchè avendo Nerone pubblicato un editto, in cui comandava che tutti i filosofi ne partissero prontamente, egli ancora se n' andò, e recossi fino all' estremità della Spagna. Tutto ciò, e assai più lungamente, Filostrato.

IV. Se ne mostra l' insussistenza.

IV. Or di tutto questo racconto che dobbiam noi credere? Tutta la storia di Apollonio deesi ella avere in conto di vera, o deesi riputare un favoloso romanzo? Io confesso che assai volentieri mi appiglierei a questa seconda opinione. Perciocchè quai sono eglino i fondamenti a cui Filostrato appoggia tutto il lungo racconto ch' egli ci fa delle imprese, de' viaggi, de' prodigi di Apollonio? Egli visse a' tempi dell' imperador Settimio Severo che salì sul trono l' anno 193, cioè a dire presso a cento anni dopo la morte di Apollonio; e fu perciò

troppo lungi dal suo eroe, perchè la sua narrazione possa avere autorità bastevole a persuaderci. Ma ei dice di avere avute tra le mani le Memorie della Vita di Apollonio scritte da Damide che gli fu indivisibile compagno in tutti i viaggi, e testimonio di tutte le maraviglie da lui operate; le quali Memorie venute essendo in mano di Giulia moglie di Severo, questa aveagli comandato di formare su esse una compita ed esatta storia di questo uom portentoso. Aggiugne inoltre di aver letto un libro di un certo Massimo Egiense, che narrate avea le cose da Apollonio fatte nella patria; e nomina ancor quattro libri della Vita di Apollonio scritti da Meragene; benchè di essi ei dica di non volersi valere, perchè moltissime cose di Apollonio egli avea ignorate. Ma questi libri da chi altri mai prima che da Filostrato si veggon citati? Non potrebbe per avventura temersi che i libri de' detti autori altro non fossero che un'impostura dello stesso Filostrato, il quale, come sappiamo essersi fatto da altri, gli avesse ei medesimo scritti e divolgati sotto i lor nomi, fingendo poscia di appoggiare ad essi i suoi favolosi racconti? Ma a dir vero, non pare che di una tale impostura possa Filostrato a ragione essere accusato. Che sia stato al mondo un Apollonio di Tiana, e ch' ei fosse avuto in conto di mago, ne abbiamo il testimonio di due scrittori anteriori a Filostrato, cioè di Luciano (*in Pseudomante*) e di Apuleio (*in Apolog.*); e che Meragene ne scrivesse la Vita, lo afferma Origene, il quale citandone un passo mostra di averla letta

(*Contra Cels. l.* 6). Inoltre Eusebio di Cesarea, che lungamente ha trattato di Apollonio, rispondendo a Jerocle che un empio paragone tra lui e Cristo avea formato (*l. contra Hieroclem*), non rivoca in dubbio che siavi stato quest'uomo di cui Filostrato ed altri aveano scritta la Vita. Non si può dunque muovere ragionevole dubbio contro l'esistenza di Apollonio, e sembra certo e inconstrastabile che un uomo di tal nome vi sia già stato, che celebre si rendesse per arte magica, o per l'imposture da lui usate. Ma ciò non ostante si può con ugual certezza affermare che la più parte de' prodigiosi racconti che troviamo in Filostrato, son favolosi. Leggasi il citato Bruckero che chiaramente dimostra gli errori, gli anacronismi, le inverisomiglianze di cui tutta quella storia è ripiena. A me basterà il riflettere brevemente su ciò che abbiam veduto narrarsi di Apollonio in Roma. E in primo luogo Filostrato ci rappresenta Nerone come persecutor de' filosofi, di che non abbiamo alcun cenno in tutti gli antichi, i quali pure sì minutamente ci han raccontate le azioni tutte e tutti i pazzi capricci di questo imperadore; anzi da essi abbiamo che Nerone fu favoreggiatore de' maghi, e dell' opera loro si valse (*Svet. in Ner. c.* 34; *Plin. Hist. l.* 30, *c.* 2). Inoltre da ciò che narra Filostrato, si raccoglie che Apollonio dovette venire a Roma l'anno 62. Or Telesino non fu già console in quell' anno, come dice Filostrato, ma solo quattro anni appresso. L'ecclissi ancora che, secondo Filostrato, allor si vide, non potè

accadere in quell'anno, ma l'anno 59, o l'anno 64. Ma assai più che tutti questi argomenti che si posson vedere più ampiamente svolti dal Bruckero, e più che molte altre ragioni che da altri autori dallo stesso Bruckero allegati si arrecano a provare quanto menzognera e favolosa sia la storia di Filostrato; più assai, dico, a me pare che giovi a mostrarcene l'impostura il riflettere all'alto silenzio che tengono intorno ad Apollonio tutti gli scrittori di questa età. Se Apollonio fosse veramente venuto a Roma nel regno di Nerone, e vi avesse operato que' portentosi prodigi che racconta Filostrato, e molto più quegli altri ancora più strani che a' tempi di Domiziano vedremo di lui narrarsi, sarebbe egli stato possibile che di tanti scrittori che abbiam della storia di questo secolo, niuno ne facesse parola? Con quanta esattezza ci hanno esposta la vita di Nerone Tacito e Svetonio; e questi singolarmente quanto è minuto ne' suoi racconti? E nondimeno di Apollonio non vi si trova menzione alcuna. Plinio impiega tutto il libro 30 della sua Storia a parlare della magia; ei dovea certo aver conosciuto Apollonio, quando venne a Roma sotto Nerone; e pur di Apollonio ei non fa motto. Plinio il Giovane era in Roma a' tempi di Domiziano, quando si dice che Apollonio vi fece ritorno, e vi operò cose sì prodigiose; e nondimeno in niuna delle tante sue Lettere non vedesi nominato un uom sì famoso. E di tanti poeti che scrissero a questa età, è egli possibile che niuno toccasse un argomento in cui la poetica fantasia dovea sì

facilmente trovare di che accendersi ed occuparsi? Io so che l'argomento negativo non è troppo valevole a combattere la verità di un fatto; ma in questa occasione, ove si tratta di cose sì maravigliose, il vederle taciute da tutti quegli autori che avrebbon dovuto, direi quasi, necessariamente trattarne, il vederle narrate solo da un autore troppo posteriore di età a' tempi di cui ragiona, e il vederle narrate con tante contraddizioni e inverisomiglianze, a me par che abbia tal forza che possa bastarci a rigettar francamente tutto questo racconto, e a riputar favolosa la venuta di Apollonio a Roma, e tutto ciò che si pretende esservi da lui stato operato.

V. Condotta tenuta da Nerone riguardo a' filosofi.

V. Non è dunque appoggiata a bastevole fondamento la presecuzione mossa contro a' filosofi, di cui Filostrato incolpa Nerone. Anzi il Bruckero vorrebbe persuaderci che questo imperadore fosse lor favorevole (*t.* 2, *p.* 467, 544); perciocchè egli dice che per ordine di Agrippina sua madre egli ebbe a suoi maestri non solo Seneca, di che non vi ha luogo a dubbio, ma ancora Cheremone stoico e Alessandro Egeo peripatetico. Ma egli nol pruova che coll'autorità di Suida scrittor troppo recente, perchè gli si debba dar fede, se i più antichi gli son contrarii. Ora Svetonio chiaramente racconta (*in Ner. c.* 52) che Agrippina *distolse Nerone da' filosofici studi, facendogli credere che ad uom destinato a regnare essi non erano opportuni.* E Seneca sembra che dato fosse a Nerone per maestro di eloquenza anzichè di filosofia; perciocchè lo stesso Svetonio soggiugne

che *Seneca per farsi più lungamente ammirar da Nerone non gli permise il leggere gli antichi oratori;* e Tacito ancora parla di Seneca come di precettor d'eloquenza (*l.* 13 *Ann. c.* 2). Non par dunque probabile che Agrippina desse a Nerone maestri di quella scienza cui ella non giudicava a un imperador conveniente. Ma se Nerone non fu nè coltivatore della filosofia, nè protettor de' filosofi, non troviamo nemmeno, come si è detto, ch'egli contro di essi particolarmente volgesse il suo sdegno; e se alcuni di loro furono per suo ordine uccisi, come fra gli altri avvenne a Seneca, ciò non fu perchè essi fosser filosofi, ma perchè Nerone contro di ogni ordine incrudeliva senza riguardo.

VI. Vespasiano li caccia da Roma.

VI. Il primo tra gli imperadori che a' filosofi si mostrasse nimico, fu quegli da cui meno essi avrebbon dovuto aspettarlo, cioè Vespasiano, ottimo principe, e, come altrove abbiam detto, fomentator degli studi e protettore de' dotti. Ma della severità contro di essi usata da Vespasiano i filosofi stessi furono in colpa. Costoro per una cotal filosofica alterigia avvezzi a mordere e a riprender pubblicamente i vizi de' precedenti imperadori, usavano del medesimo stile per riguardo a Vespasiano che pur tanto era da essi diverso. Egli, come narra Svetonio (*in Vesp. c.* 13), soffrì pazientemente la loro audacia, e singolarmente dissimulò per lungo tempo l'insoffribile tracotanza dello stoico Elvidio Prisco, che anche essendo pretore non cessava in ogni maniera di mordere e d'insultar Vespasiano; e costretto finalmente a proferire

contro di lui sentenza di morte, ne ebbe poi pentimento, e mandò ordine che si soprassedesse dall' eseguirla; ma inutilmente, poichè se gli fece credere che fosse già stato ucciso, e la sentenza frattanto fu prontamente eseguita (*ib. c.* 15; *Dio l.* 66). Questo esempio di necessaria severità non fu bastevole a raffrenare l' ardire de' superbi filosofi, e molti fra essi, e singolarmente Demetrio soprannomato Cinico, non cessavano di lacerare indegnamente la fama e il nome di Vespasiano, il qual finalmente ordinò che tutti, trattone Musonio, uscissero di Roma, e in isole abbandonate rilegò i due tra essi più rei, Demetrio e Ostilio (*Dio ib.*). E perchè Demetrio vantavasi di non voler ubbidire, l' imperadore mandò chi in suo nome così gli dicesse: *Tu usi pur di ogni arte per costringermi a darti morte; ma io non uccido un cane che abbaia* (*Dio ib.; Svet. c.* 13). Non vuolsi dunque incolpar Vespasiano per l' esilio a cui dannò i filosofi, i quali anzi sarebbono da lui stati onorati e protetti, se non ne avessero coll' eccessiva loro alterigia provocato lo sdegno.

VII. Presto vi fanno ritorno.

VII. Presto nondimeno si rividero in Roma i filosofi, o perchè Vespasiano contento di averne domato l' orgoglio loro il permettesse, o perchè, lui morto, essi credessero che niuno dovesse loro impedirlo. Certo molti ve n' avea in Roma sotto l' impero di Domiziano. Ma questi che contro ogni ordine di persone si mostrava crudele, non risparmiò punto i filosofi. e molti di essi, solo perchè attendevano a' filosofici studi, furon dannati a morte (*Dio l.* 67),

e tutti poscia cacciati non da Roma solo, ma da tutta l'Italia (*Dio ib.*; *Svet. in Domit. c.* 10), e tra essi furono singolarmente Dione Grisostomo ed Epitteto, de' quali a suo luogo ragioneremo. A questa occasione Filostrato ci riconduce sulla scena Apollonio Tianeo, e con una tediosa prolissità ci racconta che quest' uom di prodigi, dopo avere corse le provincie del romano impero per sollevarle contro di Domiziano, citato finalmente e tratto a Roma a rendervi ragione della sua condotta, chiuso in carcere, poscia venuto innanzi all' imperadore, con tanta fermezza ribattè le accuse a lui date, e con sì grande e sovrumana costanza parlò a Domiziano, che questi ne fu sorpreso, anzi atterrito; e che Apollonio, dopo aver protestato che invano si sarebbe tentato di tenerlo prigione, scomparve improvvisamente, e quasi al tempo medesimo trovossi in Pozzuoli. Ma non giova il trattenersi più oltre a confutare cotai romanzeschi prodigi; poichè già abbiam poc'anzi mostrato qual fede si debba alla narrazion di Filostrato.

VIII. Loro condizione sotto Traiano e Adriano.

VIII. Alla morte di Domiziano probabilmente fecero i filosofi ritorno a Roma, e convien dire che o Nerva, o Traiano rivocasser l'editto che contro di essi da Domiziano erasi pubblicato. In fatti Plinio il Giovane tra le lodi che dà a Traiano, non tace quella della degnazione con cui ei riceveva i *maestri della sapienza* (*Pan. c.* 47), col qual nome sembra ch'egli intenda i filosofi. Questi dunque dovetter vivere tranquilli e onorati, finchè visse Traiano; e il lor numero dovette quindi accrescersi molto. Non

così regnando Adriano, di cui già abbiam veduto qual capriccioso contegno tenesse verso de' dotti; perciocchè, mentre voleva pure mostrarsi protettor delle scienze, geloso al medesimo tempo di non essere superato in sapere, cercava invidiosamente di opprimer coloro co' quali temeva di non poter reggere al paragone. Già ne abbiam recato alcuni esempi nel primo capo di questo libro, e più chiaramente il vedremo parlando de' filosofi che sotto il suo impero fiorirono in Roma. Molti nondimeno allora se ne contavano celebri pel lor sapere; i quali molto più furono poscia onorati al tempo di Antonino Pio successor di Adriano, e grande protettor de' filosofi, come nel seguente libro dovrem vedere.

IX. Compendio della vita di Seneca.

IX. Or venendo a parlare di ciascheduno de' più illustri filosofi di questa età, e di quelli singolarmente che si renderono celebri co' loro scritti, il primo che ci si fa innanzi, è Seneca, intorno a cui dovrem trattenerci alquanto a lungo, perchè e la vita e i costumi e le opere ci offrono molte quistioni che vogliönsi diligentemente esaminare. Lucio Anneo Seneca nacque in Cordova da Marco Seneca il retore, di cui già abbiam parlato, e da Elvia, a cui poscia egli dal suo esilio scrisse un libro di Consolazione. E poichè egli stesso racconta che la sua gioventù cadde ne' tempi di Tiberio (*ep.* 108), raccogliesi ch'ei nacque nel regno d'Augusto, e come conghiettura il Lipsio (*Vita. Sen. c.* 2), quindici anni in circa innanzi la morte di questo imperadore. Egli era ancora bambino, quando fu portato a Roma (*Consol. ad Helv.*

c. 17); nè noi troviamo che poscia ei più ne partisse, se non per l'esilio, o per qualche viaggio che intraprese; onde possiam noi pure a ragione annoverarlo tra' nostri scrittori, poichè visse sempre tra noi, come a ragione lo annoverano gli Spagnuoli, perchè nacque tra loro (*a*). Dopo i primi studi dell'eloquenza, ne' quali probabilmente ebbe a maestro lo stesso suo padre, egli interamente si volse alla filosofia, benchè il padre ne fosse nimico, e cercasse di distoglierlo da tale studio (*ep.* 108). I Pittagorici e gli Stoici piacquero a Seneca sopra tutti, ed ebbe per suoi maestri Sozione tra' primi, Attalo tra' secondi (*ib.*); e racconta egli stesso a qual maniera di vivere sobria e dura si soggettasse per qualche tempo (*ib.*). Ciò non ostante, ei non lasciò di trattar le cause nel Foro; nel che essendo salito a gran fama, poco mancò che essa non gli fosse fatale; perciocchè Caligola, solo perchè egli avea in sua presenza perorato con sommo valore in una causa in senato, già avealo dannato a morte; e solo si astenne dal fare eseguir la sentenza, perchè una donna a cui egli solea prestar fede, assicurollo che Seneca già consumavasi di etisia, e che non poteva sopravvivere

(*a*) Molti hanno scritto che Seneca il Filosofo nascesse l'anno decimoterzo dell'era cristiana che combina col penultimo di Augusto. Ma ei racconta di aver veduta una cometa verso il tempo della morte di esso (*Natural. Quaest. l.* 1), e perciò dovea già allora avere un'età ragionevole. Veggasi intorno a ciò l'opera più volte citata di M. Goulin (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 249, ec.).

lungo tempo (*Dio l.* 59). La sua eloquenza gli aprì la strada a' pubblici onori, ed era egli già stato questore (*Consol. ad Helv. c.* 17), quando la sorte, statagli finallor favorevole, se gli volse in contraria. Nel primo anno di Claudio ei fu rilegato nell' isola di Corsica, perchè da Messalina fu accusato allo imperadore qual complice delle disonestà di Giulia di lui nipote (*Dio l.* 60; *Tillem. t.* 1, *p.* 205, 610). Ma Seneca fu egli reo veramente di tal delitto? Gli storici antichi non ci han lasciato alcun monumento che possa o assolverlo, o condannarlo. Se Seneca fu quell' onestissimo e, direi quasi, santissimo uomo, quale da alcuni ci vien dipinto, non è probabile ch' ei si macchiasse di tal bruttezza. Se la virtù di Seneca non fu, come taluno ha osato di sospettare, che una ingannevole ipocrisia, non vi ha delitto che in lui non si possa temere. Ma del carattere di Seneca non è ancor tempo di ragionare. Otto anni visse in esilio; nel qual tempo oltre alcuni libri egli scrisse i celebri Epigrammi in cui di quell' isola fa una sì orrida e funesta pittura (V. *t.* 1, *ejus Op. p.* 161, *ed. Elzev.* 1672), che convien ben dire ch' ella fosse allora diversa da quella che è al presente. Richiamatone finalmente per opera di Agrippina, e fatto tosto pretore, fu da lei dato per maestro al suo figlio Nerone (*Tac. l.* 12 *Ann. c.* 8); ed egli unito insieme col celebre Afranio Burro fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizi a cui la pessima sua indole lo inclinava (*ib. l.* 13, *c.* 2). Ma poscia Nerone ruppe ogni argine, e si abbandonò alla crudeltà, alla dissolutezza e

a' più pazzi capricci. Che Seneca fosse ancora innalzato alla dignità consolare, non è cosa del tutto certa, e si può vedere ciò che ha scritto su questo punto il gran panegirista di Seneca Giusto Lipsio (*Vita Sen. c.* 4). Ma se egli ottenne l'onore del consolato, questo non gli fu bastevole scudo contro la crudeltà di Nerone, che sdegnato contro di Seneca, divenutogli troppo importuno ed odioso, cercava ogni maniera di opprimerlo. Era già egli stato accusato a Nerone di aver radunate immense ricchezze; di che essendosi Seneca discolpato presso di lui, questi che forse non credeva ancor giunto il tempo di sfogare contro di esso il suo sdegno, dissimulò accortamente, e se gli finse amico e favorevole più che mai per l'addietro (*Tac. l.* 14 *Ann. c.* 52, ec.). Seneca però, che ben ne conosceva il reo animo, diedesi allora per sottrarsi all'invidia a un tenor di vita più solitario, sfuggendo di essere corteggiato, e sotto pretesto or di infermità, or di studio, assai di rado facendosi veder per Roma. Ma tutto invano a calmar l'odio di Nerone, a cui finalmente si presentò un' opportuna occasione di dannarlo a morte. Nella celebre congiura di Pisone, Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio (*l.* 15, *c.* 56 66) se egli se ne facesse complice veramente, o se da Natale, uno de' congiurati, fosse calunniosamente accusato a Nerone per acquistarsene il favore, poichè si sapea quanto dall' imperadore ei fosse odiato. Comunque fosse, Seneca ancora fu avvolto nella procella che tanti de' principali Romani trasse in rovina. Udiamone

il racconto da Tacito, che è ben degno d'essere a questo luogo inserito.

X. Sua morte.

X. *Siegue ora*, dic'egli (*l.* 15, *c.* 60, ec.), *la morte di Anneo Seneca; di cui fu Nerone lietissimo, non già ch' egli l' avesse convinto reo della congiura, ma perchè potè finalmente liberarsi col ferro da un uomo cui avea inutilmente cercato d' avvelenare. Il solo Natale avea contro lui deposto che egli da Pisone* (capo della congiura) *era stato inviato a Seneca allora infermo a dolersi con lui, perchè gli vietava l' entrargli in casa, e a mostrargli che più opportuno sarebbe il coltivare con famigliari ragionamenti una vicendevole amicizia; e che Seneca avea risposto cotali ragionamenti essere ad amendue pericolosi, la sua salvezza nondimeno dipender da quella di Pisone. A Granio Silvano prefetto di una delle coorti pretorie si diè l' incarico di andarne a Seneca, e chiedergli se Natale avesse parlato così, ed egli così risposto. Seneca in quel giorno medesimo, fosse arte o caso, era partito dalla Terra di Lavoro, e fermatosi in una sua villa a quattro miglia dalla città. Vennevi sulla sera il tribuno, e la circondò di soldati; e mentre Seneca con Pompea Paolina sua moglie e con due amici si stava cenando, recogli l' ordine di Nerone. Rispose Seneca che Pisone avea mandato Natale a far doglianza con lui che non gli permettesse il venirgli in casa; ch' egli erasene scusato col pretesto della sua infermità e del suo amore per la solitudine; ch' egli non avea mai avuta ragione alcuna per antiporre la salvezza di un privato alla sua propria; ch' egli*

non era solito ad adulare: ben saperlo Nerone stesso che avea avute più frequenti pruove della libertà che non della schiavitù di Seneca. Poichè il tribuno ebbe ciò riportato a Nerone in presenza di Poppea e di Tigellino i più fidi consiglieri della sua crudeltà, egli chiede al tribuno medesimo se Seneca pensi a darsi volontaria morte; a cui quegli risponde che niun segno di timore e niuna tristezza aveagli potuto scorgere in volto. Gli comanda dunque di ritornarsene, e d' intimargli che muoia. Fabio Rustico scrive ch' ei non rifece la via medesima, ma che andossene al prefetto Fenio, e narratogli l' ordine di Nerone, gli domandò se dovesse eseguirlo; e che fu da lui consigliato ad ubbidire; tanto eran tutti compresi da una fatal codardia, perciocchè Silvano stesso era uno de' congiurati; e ciò non ostante accresceva sempre più i delitti di Nerone, de' quali egli avea voluto fare vendetta. Non ebbe cuor nondimeno il tribuno di veder Seneca, e di parlargli; ma mandò un centurione a dirgli che conveniva morire. Seneca senza punto turbarsi chiede di far testamento; e vietandoglielo il centurione, si volge agli amici, e dice loro che poichè non poteva ad essi mostrarsi grato, lasciava loro ciò che solo gli rimaneva, ma che più d' ogni altra cosa era a pregiarsi, cioè l' immagine della sua vita; di cui se essi si ricordassero, eterna sarebbe stata la fama della costante loro amicizia. E perchè tutti frattanto scioglievansi in lagrime, egli or colle parole, or colla gravità del sembiante cercava di animarli, chiedendo loro ove fossero ora le massime

della filosofia, e la fermezza con cui già da tant' anni apparecchiavansi a sostener le sventure? Esser ben nota la crudeltà di Nerone; e dopo avere uccisi la madre e il fratello, altro non rimanergli che l'uccidere ancora il suo aio e maestro. Poichè a tutti ebbe così favellato, abbraccia la moglie, e inteneritosi alquanto la prega e la scongiura a moderare e raffrenare il dolore, e a consolarsi della perdita del marito colla memoria della virtuosa vita da lui menata. Ma ella si dichiara risoluta a morire, e chiede un carnefice che la uccida. Seneca allora e per brama ch' ella si acquistasse tal gloria, e per timore di lasciarla esposta al furor de' malvagi, Io vi avea mostrato, le dice, come addolcire la vita; ma voi preferite alla vita un' onorevole morte; io non vel divieto: moriamo amendue con uguale coraggio, e voi con gloria ancora maggiore. Ciò detto, si fanno al medesimo tempo aprire le vene. Seneca era per la vecchiezza e per la sobrietà del vivere stenuato al sommo; e uscendogli perciò il sangue assai lentamente, alle gambe ancora e a' garetti si fece aprire le vene. Crescendogli allora i dolori, e temendo che la presenza della moglie e la vicendevole vista de' lor tormenti potesse fiaccare il coraggio di amendue, la persuase a ritirarsi in altra stanza. Ed egli, eloquente ancora in quell' estremo, chiamati alcuni copisti, dettò loro quelle parole che a tutti son note, e ch' io perciò tralascio di qui recare. Ma Nerone, sì perchè non avea alcun odio contro Paolina, sì per non rendersi più odioso colla sua crudeltà, comanda

che a lei si vieti il morire. Perciò i liberti e gli schiavi a istanza de' soldati le stringon le braccia, e le fermano il sangue. Non ben si sa che ella se ne avvedesse; ma alcuni pensarono (poichè il volgo sempre crede il peggio) che finchè ella fu persuasa che Nerone fosse implacabile, volesse morir col marito; ma che avendo concepite migliori speranze, volentieri s' inducesse a conservare la vita. Pochi anni però ella ne ebbe; nel qual tempo e non dimenticossi mai dello sposo, e col pallor del volto e delle membra tutte mostrava quanto di sangue avesse allora perduto. Seneca frattanto accostandosi lentamente alla morte chiede a Stazio Anneo suo fido amico e medico illustre, che diagli a bere il veleno da lui provveduto molti anni addietro, con cui uccidevansi i rei in Atene. Gli fu recato, e il bevve; ma avendo già fredde le membra, gli fu inutile. Entrò poscia in un caldo bagno, e spruzzando d' acqua i vicini schiavi disse ch' egli sacrificava a Giove Liberatore. Finalmente fu recato entro una stufa, il cui vapor soffocollo. Il cadavero fu arso senza pompa alcuna, come egli stesso avea già prescritto in un codicillo, pensando alla sua morte nel tempo ancora della più lieta fortuna.

XI. Diversi giudizi intorno al carattere morale di Seneca.

XI. Così finì di vivere Seneca, uomo a cui la singolarità del carattere morale non meno che letterario ha assicurata presso a' posteri tutti un' eterna memoria; ma che al medesimo tempo, se gli ha acquistati ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di lui risvegliati nimici e riprensori in gran

numero. Cominciam dall' esaminare ciò che appartiene al suo carattere morale (*). Giusto Lipsio ne dice tai lodi, che se da lui dipendesse, per poco io credo, nol vedremmo collocato sopra gli altari. Egli ci rappresenta Seneca come uomo di una sobrietà e frugalità senza esempio, che sta nella Corte senza contrarne alcun vizio, che è a fianco de' principi senza adularli, che veglia continuamente sopra se stesso, che ogni sera esamina scrupolosamente la sua coscienza, che pieno è di rispetto e di sommission verso Dio, che è povero fra le ricchezze, umile fra gli onori; che tutte ha in somma e nel grado più eccelso non sol le morali, ma quasi ancora le cristiane virtù (V. I. *Manuduct. ad stoic. philos. diss.* 18, *et Vit. Sen. v.* 7). Altri al contrario ci parlan di Seneca come di un furbo, d'un ipocrita, d'un impostore che sotto l'ingannevole apparenza d'un' austera virtù celasse i più infami e abbominevoli vizi. Fin da quando egli vivea, Suilio accusollo d'invidia contro coloro che celebri si rendevano per la loro eloquenza, di adulterio commesso con Giulia figlia di Germanico, di enormi usure, e d'immense ricchezze da lui ammassate col volgere a suo pro

(*) Il sig. ab. Lampillas dalla pagina 137 fino alla pagina 214 del primo suo tomo si occupa in fare l'apologia del carattere morale di Seneca, e in ribattere ciò che ne ho scritto. Io non impiegherò pure una linea in difendere la mia opinione. In questo tratto della mia Storia i giudici hanno le accuse; in quello dell' ab. Lampillas han le difese. Essi decidano, e diano la sentenza.

i testamenti e i beni de' pupilli (*Tac. l.* 13 *Ann. c.* 42). Ma poco conto è a fare delle accuse che si veggon date a que' tempi, in cui i rei ugualmente che gli innocenti venivan tratti in giudizio. Dione è il primo fra gli storici antichi che ci abbia parlato di Seneca come di uno de' peggiori uomini che mai vivessero. *Seneca*, dic' egli (*l.* 61), *fu accusato, come di altri delitti, così singolarmente di adulterio con Agrippina. Perciocchè non contento di aver commesso lo stesso delitto con Giulia, nè fatto punto più cauto dal suo esilio, ardì di rinnovarlo ancora con una tal donna, e madre di un tal figlio. Nè in ciò solo, ma quasi in ogni altra cosa ei sembrò operare in maniera del tutto opposta alla filosofia ch'egli insegnava. Perciocchè, mentre biasimava la tirannia, egli era istruttor d'un tiranno; inveiva contro coloro che stavano a fianco de' principi, ed egli non mai partivasi dalla Corte; scherniva gli adulatori, ed egli adulava talmente Messalina e i liberti di Claudio, che nell' isola di Corsica un intero libro scrisse in lor lode, cui poscia cancellò per vergogna. Riprendeva i ricchi egli, che avea un capitale di trenta milioni di sesterzi* (ossia di settecento cinquantamila scudi romani), *e condennava l'altrui lusso egli, che aveva cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio somiglianti e uguali tra loro, de' quali usava alla mensa. Dalle quali cose gli altri delitti di tal natura da lui commessi si possono intendere facilmente*, ec. Così continua Dione ad accennare altri infami delitti di Seneca, ch' io stimo meglio di passare

sotto silenzio. Ma Dione, dicono i difensori di Seneca, è uno storico prevenuto contro di questo illustre filosofo, e che usa ogni mezzo per oscurarne la fama. Io nol niego, e perciò dell' autorità di Dione non farò alcun uso, e ad esaminare il carattere di Seneca non mi varrò che di Tacito, a cui non si può certo rimproverare un animo a lui avverso, come è manifesto dalla maniera con cui ne narra la morte; e più ancora varrommi delle opere stesse di Seneca, a cui in questa parte niuno, io credo, negherà fede.

XII. Esame della condotta da lui tenuta con Claudio e con Nerone.

XII. E per ciò che appartiene a' delitti commessi da Seneca con Agrippina e con Giulia, non vi è certo argomento che basti a provarnelo reo. Ma non è ugualmente facile il discolparlo di avere avuto parte nel più orrendo misfatto del crudele Nerone, cioè nell' uccision di Agrippina sua madre. Dione apertamente dice che a ciò fare fu esortato da Seneca (*l.* 61); ma non si creda a Dione. Tacito stesso racconta (*l.* 14 *Ann. c.* 7) che Nerone avendo su ciò richiesto del lor parere Seneca e Burro, *quegli che fin allora era stato il più pronto nel consigliare, si volse tacendo a Burro, come se gli chiedesse se dovesse comandarsi a' soldati di ucciderla;* e poichè Nerone ebbe dato il fatale comando, Seneca non disse motto a distoglierlo da sì barbaro attentato. Nè pago di avere col suo silenzio almeno approvato un sì nero delitto, scrisse in nome di Nerone una lettera al senato, in cui per giustificarne la morte si rimproveravano ad Agrippina i più gravi misfatti, e a lei singolarmente si

attribuivano tutti i disordini dell' impero di Claudio, conchiudendo che la buona sorte della repubblica aveala tratta a morte (*ib. c.* 11). Che Seneca fosse l' autore di questa lettera, non solo Tacito, ma Quintiliano ancora affermalo chiaramente (*l.* 8, *c.* 5). Or questo proceder di Seneca non ci offre, per vero dire, una troppo vantaggiosa idea del suo carattere. Egli che della gratitudine a' beneficii scrisse sette libri pregiati assai, dovea egli così bruttamente dimenticare che ad Agrippina era debitore e del richiamo dall' esilio, e della dignità di pretore, e degli onori di cui godeva in Corte, e delle ricchezze perciò radunate? Egli, censor sì severo de'delitti altrui, dovea egli approvare e difendere un parricidio? Inoltre io crederò, se così si vuole, che Dione sia calunniatore, allorquando racconta (*l. cit.*) che mentre Nerone indegnamente prostituendo l'imperial dignità saliva sulle scene, Burro e Seneca gli stessero al fianco, gli suggerissero ciò che dovea cantare, e poscia battendo le mani e scuotendo le vesti esortassero il popolo a fargli plauso. Ma come discolpar Seneca dalla più vile e sordida adulazione che ne' suoi libri egli ha usata sì spesso? Leggasi la Consolazione da lui scritta, mentre era rilegato in Corsica, a Polibio, uno de' liberti di Claudio, che per morte avea perduto un fratello, e veggasi come parla di Claudio non altrimenti che di un dio dal ciel disceso a salvamento di Roma, come ne esalta la maravigliosa clemenza, come in somma ne forma un tal panegirico, che del più saggio, del più valoroso, del più giusto principe non

si potrebbe dire più oltre (*Consol. ad Polyb.* *c.* 31, 32, 33). Ma che? Muore Claudio, e questo imperadore sì clemente, sì amabile, questo dio riparatore delle comuni sciagure, vien lacerato da Seneca con una delle più sanguinose e pungenti satire che si leggano negli antichi autori (*Lud. in morte Claud.*). È ella dunque questa l'austera filosofia di Seneca? E un uomo che ci vorrebbe persuadere che ogni sera ei chiedeva conto a se stesso di tutti i suoi fatti e di tutti i suoi detti della giornata (*l.* 3 *de Ira*, *c.* 36), dovea egli lasciarsi trasportare ad adular prima sì bassamente, e poscia a mordere sì crudelmente lo stesso imperadore? Bella cosa, per vero dire, veder Seneca che con severo ciglio riprende gli adulatori (*praef. ad l.* 4 *Natural. Quaest.*), e che scrive a Nerone, che egli *ama meglio offendere colla verità, che piacer coll' adulazione* (*l.* 2 *De Clem.*, *c.* 2), e che poscia, dopo avere adulato Claudio, come abbiamo veduto, si dà a vedere adulatore nulla meno sfrontato dello stesso Nerone: principe *come di tutte l'altre virtù, così singolarmente della verità amantissimo* (*l.* 6 *Natural. Quaest.*, *c.* 8); principe *che potea vantare un pregio di cui a niun altro imperadore era lecito gloriarsi, cioè l'innocenza, e che faceva dimenticare perfino i tempi d'Augusto*; principe *sopra ogni cosa dotato di un'ammirabil clemenza* (*De Clem. l.* 1, *c.* 1): ecco gli elogi che il sincero Seneca fa di Nerone, il cui principato, anche dacchè egli si era bruttate le mani nel sangue di tanti Romani e della stessa sua madre, egli chiama

lictissimo (*l.* 7 *Natural. Quaest. c.* 21). A un oratore, a un poeta, e anche a uno storico io perdonerò in qualche modo un'adulazion sì servile: ma in un severo filosofo che mostra d'inorridire al solo nome di adulazione, si può ella soffrire?

XIII. Grandi ricchezze da lui adunate.

XIII. Le grandi ricchezze sono un altro delitto che si rimprovera a Seneca, come se egli avessele con ingiuste estorsioni ammassate. Già abbiam veduto a qual somma esse giugnessero, secondo Dione; e Tacito ancora racconta (*l.* 13 *Ann.*, *c.* 42) che questa somma medesima gli fu da Suilio rinfacciata, e le usure insieme e ogni altro genere di rapace guadagno. E grande pruova dell'insaziabile ingordigia di Seneca sarebbe ciò che narra Dione (*l.* 62), cioè che una delle cagioni per cui la Brettagna sollevossi contro di Nerone, e ottantamila Romani vi furono trucidati, fosse che Seneca avendo prestata con grandissima usura a que' popoli una gran somma di denaro, tutta ad un tempo la volesse riscuotere, e usasse a tal fine anche di violenza. Ma all'autorità di Dione abbiam già stabilito di non fidarci. Seneca stesso però sembra che non ardisca negare di aver capitali nelle provincie oltramarine; perciocchè ove egli riferisce le accuse che a lui venivano date, questa ancora si fa opporre da' suoi nimici: *Cur trans mare possides* (*De Vita beata c.* 17)? La qual accusa non ribatte già egli negandone la verità, ma confessando ch'ei non è ancora uomo perfetto e lontan da ogni colpa. Delle sue immense ricchezze parimenti egli non si discolpa se non dicendo che è ugualmente

pronto a vivere in povertà (*ib. c.* 25): protesta facile a farsi da chi si vede troppo lontan dal pericolo di doverla condurre ad effetto. Ma questi tesori erano essi giustamente acquistati? Ei ci assicura che nulla vi aveva che fosse altrui (*ib. c.* 23); e nella parlata che presso Tacito ei fa in difesa sua a Nerone, dice che le innumerabili ricchezze e le ampie ville e i deliciosi orti ch'ei possedeva, tutti erano dono dello stesso Nerone (*l.* 14 *Ann. c.* 55). Io non saprei accertare se Seneca dicesse il vero; e non mi sembra probabile che Nerone fosse cotanto prodigo verso di un uomo da lui temuto anzi che amato. Ma checchesia di ciò, io crederei facilmente a Seneca, allor quando egli si vanta del suo distacco dalle ricchezze e del suo amore alla povertà, se vedessi che delle sue ricchezze egli avesse fatto uso lodevole e vantaggioso ad altrui. Io veggo, per fare un confronto, in Plinio il Giovane un uomo che sembra non esser ricco che ad altrui giovamento: apre una pubblica biblioteca in Como; assegna in gran parte lo stipendio a un maestro che vi tenga scuola; fa un ricco donativo alla figlia di Quintiliano per agevolarle le nozze; somministra denaro a Marziale per aiutarlo nel suo ritorno in Ispagna; si mostra in somma splendido protettor delle lettere e generoso ristoratore dell' altrui povertà. Nulla di tutto ciò io ritrovo nel ricchissimo Seneca. Gli storici contemporanei non mi raccontano ch' egli impiegasse a sollievo delle pubbliche o delle private sciagure alcuna parte di sì enormi ricchezze; ed egli stesso fa di continuo

grandissimi encomii della liberalità, ma non mi dà alcuna pruova ch'egli l'esercitasse.

XIV. Sua superbia.

XIV. Ma ciò che più d'ogni cosa spiacemi in Seneca, si è un cotal fasto che in tutti i suoi libri s'incontra, per cui sembra che se stesso egli voglia proporre a norma e ad esemplare perfetto d'ogni virtù. Quintiliano gli rimprovera (*l.* 10, *c.* 1) il parlare ch'ei facea con disprezzo degli antichi illustri scrittori, affinchè la sua maniera di scrivere fosse tenuta in maggior pregio; e Svetonio racconta (*in Ner. c.* 52) ch'egli tenne lontano Nerone dal leggere i più celebri oratori, perchè a lui solo ei volgesse tutta l'ammirazione; ambizione degna veramente di un uomo che sì spesso ci raccomanda di combattere i propii affetti, e di soggiogare le ribellanti passioni. In tutti poi i suoi libri e nelle stesse sue Lettere a me par di vedere un uomo che, persuaso di esser nato riformatore dell'uman genere, prescrive imperiosamente le leggi, disprezza, deride, riprende, sempre in un cotal suo tuono altiero e orgoglioso che non è troppo opportuno ad insinuarsi nell'animo de'leggitori. Aggiungasi il parlare ch'ei fa sovente di se medesimo, e il proporsi ad esempio degno d'essere imitato, talchè tutte le virtù eroiche che Giusto Lipsio ha trovate in Seneca, tutte le ha egli tratte dalla bocca di lui medesimo, cioè dalle cose che di se medesimo ei dice ne'suoi scritti; e questo non è certo il più autentico testimonio che a pruova delle virtù di alcuno si possa recare. La stessa sua morte ci somministra un nuovo argomento della sua alterigia; poichè se degna sembra di

lode la costanza con cui la sofferse, altrettanto parmi indegno di un modesto filosofo quel rivolgersi agli amici, e il lasciar loro quasi per testamento la memoria delle sue virtù. Tutte queste riflessioni non mi permettono di entrar nel numero de' panegiristi di Seneca; e mi fan sospettare, e parmi non senza qualche ragione, che e' fosse un impostore che sotto il velo di apparenti virtù nascondesse non pochi vizi. Io so bene che non è a stupire che fosse vizioso un uomo idolatra, e che viveva a tempi così corrotti. Ma ch' ei cercasse di coprir con inganno i suoi vizi medesimi, e che volesse farsi censore de' difetti altrui, egli che al par d' ogni altro era meritevole di censura, questo è ciò che, a mio parere, non potrassi mai abbastanza scusare.

XV. Quanto sien pregevoli le sue opere morali.

XV. Qualunque fosse però l' animo e il costume di Seneca, egli è certo che le opere morali che di lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n' abbia propii della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui Seneca più che alle altre sette era inclinato. Quindi nel parlare dell' opere di questo filosofo hanno oltrepassato di troppo i confini della giusta moderazione e Giusto Lipsio da una parte, che afferma dopo la Sacra Scrittura esser questi i migliori e i più utili libri (*Cent.* 1, *ad Belgas*, *ep.* 42), ed alcuni scrittori dal Bruckero allegati (*t.* 2, *p.* 560) dall' altra parte, che pongon Seneca nel numero degli atei. Non giova ch' io mi trattenga a

parlare delle Lettere vicendevoli tra S. Paolo e Seneca, che dopo altre edizioni sono state ristampate dal Fabricio (*Cod. apocr. N. Test. t.* 1, *p.* 880). L'autorità di S. Girolamo (*Cat. Script. eccles.*) e di S. Agostino (*ep.* 153, *edit. bened., ad Macedon.*), che hanno scritto che queste Lettere si leggevan da molti, ma non hanno affermato ch'esse fosser sincere, ha tratto molti in errore, e ha fatto lor credere che tra l'apostolo e il filosofo fosse veramente stato amichevol commercio di lettere, e ch'esse fossero quelle appunto che ora abbiamo. Al presente però non vi ha chi non le creda supposte, ed io ripeterò qui con piacere l'osservazion del Tenzelio (*in not. ad Cat. Script. eccles.*) che riflette, e pruova coll'autorità di Angelo Decembrio (*De Politia liter. l.* 1, *p.* 57; *l.* 2, *p.* 121), il primo a scoprirne la falsità, essere stato Leonello d'Este signor di Ferrara, uno de' più splendidi protettori delle lettere e de' letterati del secolo XV. E certo basta il leggerle per ravvisare quanto sia il loro stile diverso da quello degli autori a cui si attribuiscono. Veggansi le Note con cui le ha illustrate il Fabricio, che sempre più chiaramente dimostrano la loro supposizione. Ma deesi almen credere che fosse tra essi qualche commercio di lettere? La stoica alterigia di Seneca me lo rende quasi incredibile; e se egli alcuna conoscenza ebbe, come non è inverisimile, di S. Paolo, non giovossene certamente a salute, come dalle sue opere stesse, ed anche dal sagrificio ch'egli nell'atto di morire fece, come abbiam detto, a Giove, è troppo manifesto.

XVI. Cognizioni fisiche che si incontrano nelle sue opere.

XVI. Nè la morale soltanto, ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte quistioni veggiamo ch' egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell' aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada: *Ex his gravitatem aëris fieri... habet ergo aliquam vim talem aër, et ideo modo spissat se, modo expandit et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt* (*Natural. Quaest. l.* 5, *c.* 5, 6). Così parimenti egli reca la cagion fisica de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa (*ib. l.* 6, *c.* 11). Così ancora egli spiega per qual maniera l' acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi (*ib. l.* 3, *c.* 5, 15). Così molte altre quistioni di fisica e di astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce ch' egli fin d' allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscere il vero. Ma bello è singolarmente l' udir Seneca, ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo in cui queste cose medesime

ch'egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti (*ib. l.* 7, *c.* 13, 25). Sulle quali fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens (*Recherches sur l'origine des découvertes*, ec. *t.* 1, *p.* 216; *t.* 2, *p.* 10, 22, 36 (*a*).

XVII. Suo stile.

XVII. Qualche cosa è a dire per ultimo dello stile di Seneca. Quale esso sia, il vede ognuno che ne legge le opere. Conciso, pretto, vibrato, non mai scioglie le vele a una facile e copiosa eloquenza. Ma ciò non basta. In ogni cosa ei fa pompa d'ingegno; e qualunque sentimento ei debba esporre comunque usato e triviale, cerca di rivestirlo di un'aria nuova e maravigliosa. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole, che ad

(*a*) M. Bailly ha avuto il coraggio di sminuir di molto la lode che si è data finora a Seneca per le cose da lui dette intorno alle comete; ed ha affermato che, rendendo a Seneca la giustizia che gli è dovuta, si può dire ch' egli ha indovinato, come gli astrologi, dopo il fatto (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p* 130, ec.). Egli osserva, come avea anche altrove avvertito (*Hist. de l'Astron. anc. p.* 147, ec., 391, ec.), che questa era già stata l'opinion de' Caldei, la quale però a' tempi di Seneca era abbandonata, e che ripetendo ciò che di essi avea scritto Diodoro, fortunatamente e senza prevederlo ha colpito nel vero. Nondimeno egli poscia confessa che le opere filosofiche di Seneca contengono più cognizioni astronomiche che non si trovino in tutti gli altri scrittori da Ipparco fino a lui, e che solo è a dolersi ch' ei siasi lasciato sedurre nel dar fede all'astrologia giudiciaria (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 503).

ogni passo s'incontrano. Seneca ne va in cerca, e spesso sembra che antiponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. I suoi libri sono anzi una raccolta di sentimenti sulla materia di cui ragiona, che un ben concepito e ben diviso trattato di essa. Or che avviene leggendo questo scrittore? A me par di vedere un impostor gioielliere che pone in vista le sue merci. Al primo aspetto tutte appaion preziose perchè tutte sono lucenti e belle. Un semplice fanciullo, un uomo rozzo e inesperto se ne invaghisce, ne fa acquisto, e sen va lieto di sì pregevol tesoro. Ma un saggio discernitore conosce che in sì bella apparenza vi ha molto d'inganno; e rigettate le molte false, a quelle poche gioie solamente si appiglia, ch'ei conosce per vere. Non altrimenti avvenne a' Romani. Il concettoso e fiorito parlar di Seneca trasse molti in inganno; credettero puro e finissimo oro tutto ciò che vider brillare; vollero rivestirsi essi ancora di somiglianti ornamenti; vollero scriver con ingegno. Ma non tutti avean l'ingegno di Seneca; e non potendo giugnere ad imitarne i pregi, solo ne espressero, e in se ne ritrassero i difetti. Già abbiam veduto che questo era appunto il giudizio che formava di Seneca il savissimo Quintiliano, e che questi usò d'ogni sforzo perchè i Romani non ne fossero ammiratori troppo ciechi, e troppo servili imitatori (*l.* 10, *c.* 1). Altri ancora tra gli antichi furono che parlaron di Seneca con disprezzo, forse più ancora che non convenisse, come narra Gellio (*l.* 12, *c.* 2); e fin da quando egli vivea, Caligola, uomo nimico di

ogni studio, ma fornito nondimeno di acuto ingegno, soleva dire che Seneca altro non faceva che ammassare sentenze, e che era come un'arena senza calce (*Svet. in Calig. c.* 53). Ma nondimeno ei piaceva, come dice Quintiliano, appunto pe' suoi vizi medesimi, e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente in qualche parte d'Europa non pochi imitatori. Ma di Seneca basti fin qui, la serie delle cui opere e i titoli di alcune di esse che si sono smarrite, si potranno vedere presso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 9) e presso Niccolò Antonio (*Bibl. vet hisp. l.* 1, *c.* 7, 8), il quale di tutto ciò ancora che appartiene a Seneca, diligentemente ha trattato. Veggasi inoltre il Bruckero, che della vita, de' costumi, de' sentimenti di Seneca parla coll' usata sua erudizione ed esattezza (*t.* 2, *p.* 545, ec.). E intorno allo stile di Seneca son degne singolarmente d'esser lette le osservazioni di M. Jortin inserite nel Giornale britannico, che i difetti e i pregi tutti rilevane con giusto esame (*t.* 17, *p.* 81).

XVIII. Questione intorno alla patria di Plinio il Vecchio.

XVIII. Assai diverso fu il carattere e il tenor della vita di Caio Plinio Secondo, detto il Vecchio a distinzione del giovane di lui nipote, di cui già abbiamo parlato. La Storia Naturale da lui descritta, fa che a questo più che a qualunque altro luogo si debba di lui parlare. Non abbiamo ad affaticarci molto nel rinvenire le notizie che a lui appartengono, poichè Plinio il Giovane ne ha parlato assai. Il punto più difficile a trattarsi si è, s'ei fosse veronese, o comasco. Queste due città già da

gran tempo son tra loro in contesa, e ognuna pretende di aver tali ragioni a cui l'altra non possa opporne le uguali. Noi ci siam già protestati più volte di non voler entrare in somiglianti quistioni, poichè il trattarne, e molto più il deciderne, è cosa molto pericolosa al pari che inutile. I Veronesi allegano in lor favore l'autorità dello stesso Plinio che nella prefazione alla sua Storia parlando di Catullo il chiama *conterraneum meum*. I Comaschi allegano l'autorità di Svetonio, il quale nella breve Vita che ne scrisse, il dice comasco. Ma i Comaschi rispondono a' Veronesi, che la parola *conterraneo* può avere più ampio senso, e che inoltre in altri codici leggesi *congerronem*, o *congerraneum*; e i Veronesi rispondono a' Comaschi, che quella Vita non è già di Svetonio, ma di altro assai posteriore scrittore, e che la parola *novocomensis* in alti codici non si legge. I Comaschi allegano ancora l'autorità della Cronaca Eusebiana, nella quale a' tempi di Traiano si fa menzione di Plinio con queste parole: *Plinius Secundus novocomensis orator et historicus insignis habetur, cujus plurima ingenii monimenta extant. Periit dum invisit Vesuvium.* Ma i Veronesi rispondono che qui si parla di Plinio il Giovane, che visse in fatti sotto Traiano, e che per errore a lui si attribuisce la morte che incontrò il vecchio; e anzi quelle parole, *periit dum invisit Vesuvium*, ne' migliori codici e nelle più pregiate edizioni non si trovano (V. *Vallarsii not. ad Chron. Euseb.*). Così quegli argomenti che da una parte si considerano come i più

convincenti, si rimiran dall'altra come deboli e rovinosi. In tale stato di cose quale speranza di poter conciliare insieme sì opposti partiti, o di appoggiar per tal modo le ragioni di uno, che l'altro si confessi vinto? lo lascerò dunque che gli uni e gli altri si tengan fermi nell'opinion loro: e che quelli che in tal quistione non hanno interesse, seguano chi più lor piace. E a giudicarne con cognizione di causa, potranno essi leggere gli scrittori che per l'una e per l'altra parte hanno su ciò disputato; i quali tutti sono stati diligentemente annoverati dal ch. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin. l.* 1, *p.* 32, ec.). Questo è l'ultimo autore che abbia scritto in favor di Como sua patria; ed egli certamente, benchè sembri che un'altra più copiosa dissertazione ci faccia sperare su questo argomento (*ib. p.* 5), tanto nondimeno ne ha già detto (*ib. p.* 4, ec.; *l.* 2, *p.* 35, ec.; *l.* 8, *p.* 247, ec.), e con tal corredo di autorità, di ragioni, di erudizione ha sostenuta la sua causa, che sembra non possa andarsi più oltre. Io non so se i Veronesi vorranno ancor replicare. Ove essi nol facciano, potranno almen vantarsi i Comaschi di essere stati gli ultimi a discendere in campo, e di non avere avuto chi lor si opponesse (*a*).

(*a*) Dopo il co. Rezzonico, il co. Giambatista Giovio di lui nipote per parte di madre con nuove armi ha combattuto ingegnosamente per l'onor della patria contro de' Veronesi (*Gli Uomini ill. Comaschi*, *p* 179, ec., 429, ec.); e se questi continuano nel loro silenzio, parrà sempre più assicurata la vittoria a' Comaschi.

Ma della patria di Plinio basti il detto fin qui; poichè io penso che appena meriti d' essere confutata l'opinione del P. Harduino, il quale veggendo che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostri* e col nome di *nostra* la città di Roma, afferma che Plinio fu romano, come se un suddito non possa usare di tale espressione parlando della sua capitale, molto più se ne abbia la cittadinanza, e del popolo che a tutta la nazione dà il nome; e come se non avessimo esempi di somigliante parlare in altri autori che non furon certo romani.

XIX. Sua vita, e infelice sua morte.

XIX. La vita di Plinio è stata ultimamente dopo altri scrittori esaminata diligentemente e descritta dal soprallodato co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin. l.* 4, 5). Ed io perciò non farò che toccarne brevemente le cose e l'epoche principali. Ei nacque l'anno 23 dell'era volgare, come evidentemente raccogliesi dal sapere che egli morì, come Plinio il Giovane attesta, in età di 56 anni, al tempo dell'eruzione del Vesuvio, che per consentimento de' migliori autori (V. *Tillem. note* 4 *sur Tite*) avvenne l'anno 79, e dopo aver coltivati gli studi militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta di uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta, ma raramente, nel trattar cause nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *Procuratore*, vi sostenne il medesimo impiego fin circa il secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe poscia o da lui, o, come altri vogliono, da Tito il comando dell'armata navale che era presso il promontorio di Miseno.

Ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle sue navi, quando il Vesuvio non molto da esse lontano cominciò a gittar denso fumo. Avvisatone da sua sorella madre di Plinio il Giovane, che amendue eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, fa allestire alcuni legni per recare aiuto a que' che fossero in pericolo. Fuggivan tutti da' luoghi circonvicini, ed egli senza timore alcuno volge le prore verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente ciò che avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino, che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere e sassi infocati; e al medesimo tempo ritiratosi il mare, non era possibile l'inoltrarsi. Ma egli non perciò atterrito, comanda che volgasi a *Stabie*, ora Castellamare, ove era un cotal Pomponiano suo stretto amico. Giuntovi con favorevol vento, trovollo costernato e tremante; poichè comunque il pericolo fosse ancora lontano, vedeasi nondimeno farsi ognora più appresso. Egli avea già posta sulle navi ogni sua cosa; ma il vento era contrario, ed impediva il fuggire. Plinio il conforta, e per accrescergli col suo esempio nuovo coraggio, come se nulla vi avesse a temere, entra nel bagno, cena, e abbandonasi a un placido sonno. Frattanto la cenere e i sassi infocati sempre più avanzandosi avean talmente riempita l'area che era innanzi alla sua camera, che se più oltre avesse indugiato, non era possibil l'uscirne. Riscosso dunque sen torna a Pomponiano e agli altri che per timore avean vegliato; e perchè la casa crollando e

scuotendosi minacciava rovina, avvoltisi il capo entro a' cuscini per difendersi da' sassi, sen vanno verso del mare, per vedere in quale stato fosse; ma il vento era ancora contrario. Ivi Plinio sdraiato su un lenzuolo sul lido chiese due volte a bere. Quand' ecco sentirsi un grave odore di zolfo, e le fiamme vedersi omai vicinissime: tutti sen fuggono: egli si scuote, e appoggiato a due servi si alza; ma tosto ricade a terra soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così finì di vivere Plinio in età di soli cinquantasei anni l'anno 79 dell'era cristiana, sul principio dell'impero di Tito, secondo la narrazione che Plinio il Giovane ne mandò a Cornelio Tacito (*l.* 6, *ep.* 17) che gliel' avea richiesta.

XX. Suoi continui studi.

XX. In un'altra lettera lo stesso Plinio descrive (*l.* 3, *ep.* 5), quanto avido dello studio fosse il suo zio; e per meglio mostrarlo rammenta prima le opere ch' egli avea composte. Un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo, due della Vita di Pomponio Secondo, venti libri in cui tutte raccontava le guerre da' Romani sostenute in Germania, tre libri intorno all' arte oratoria, otto di gramatica, trentun libri delle storie de' suoi tempi, e finalmente la grand' opera della Storia Naturale. Egli è a stupire, soggiunge il nipote, che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma molto più è a stupire che abbiale scritte un uomo che si esercitò ancora talvolta nel trattare le cause, che molto tempo dovette impiegare nel soddisfare o a' doveri dell' amicizia, o a' comandi de' principi,

e che morì in età di 56 anni. Ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò che ad altri non sembrerebbe possibile. Parchissimo di cibo ugualmente che di sonno, poco dopo la mezza notte cominciava i suoi studi, e ad essi consecrava tutto quel tempo che dalle altre occupazioni gli rimaneva libero. Anche mentre cenava, e mentre era in viaggio, e mentre stava nel bagno, voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva, o dettava ad altri ciò che trovava degno di riflessione; perciocchè non mai prese libro alcun tra le mani su cui non facesse qualche annotazione. In fatti egli lasciò al nipote cento ottanta volumi di tali memorie scritti in ogni parte e di carattere minutissimo. Era per tal maniera sollecito che inutile non gli rimanesse qualunque ancor menoma particella di tempo, che un giorno avendo il suo lettore sbagliato nel leggere alcune cose di un cotal libro, e perciò ripetendo egli quel passo, Plinio a lui rivolto, *e non l'avevi dunque inteso?* gli disse; e rispostogli che sì: *perchè dunque ripeterlo?* replicò; *potevansi frattanto leggere dieci altre linee.* E veduto una volta il nipote che stavasi passeggiando, *potresti pure*, gli disse, *non gittar questo tempo.* Col qual tenore di vita intendesi più facilmente, come egli dotato di pronto e vivace ingegno potesse al lavoro di tante opere trovar tempo.

XXI. Pregi e difetti della sua Storia Naturale.

XXI. E certo i XXXVI libri di Storia Naturale, che è la sola opera che ci sia rimasta di Plinio, ci mostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Io so che alcuni molto han trovato a riprendervi, e

taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo che è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll'oscurare l'altrui; e il Blount rammenta (*Censura celebr. auct. p.* 119) le villane ingiurie con cui taluno oltraggiò Plinio, dicendo ch'egli *fasciculariam facit, cuncta olfaciens, nihil degustans, omnia glutiens, nihil decoquens, lerna mendaciorum, errorum oceanus*; espressioni che appena da un colto scrittore si userebbono parlando di un cerretano che mettesse in iscritto le fole che dal suo palco suol vendere a' grossolani uditori. Nè è già che in Plinio non trovinsi degli errori e delle puerili e popolari opinioni da lui troppo facilmente credute ed adottate. Ma in sì vasta opera, in cui necessariamente ei dovette giovarsi degli occhi e delle mani di molti, era egli possibile che accadesse altrimenti? E i difetti di essa non son compensati per avventura da pregi troppo maggiori? Io non voglio giudicarne da me medesimo; ma penso che niuno ricuserà di attenersi al parere del più ingegnoso conoscitore e del più elegante interprete della natura che oggi viva, dico del celebre M. Buffon, uomo che assai più d'ogni altro dee conoscere i difetti e gli errori di Plinio. Or odasi com'ei ne ragiona (*Stor. Natur. rag.* 1): *Plinio ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare ch'egli abbia misurata la natura, e trovatala ancor troppo piccola per la stesa del suo ingegno: la sua Storia Naturale comprende, oltre la storia degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del cielo*

e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze; tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò che v' ha di più sorprendente, si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimità dell' idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione; non solamente egli sapeva quanto si potea sapere a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione, da cui dipende l'eleganza e il gusto; ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch' è il germe della filosofia. L'opera di lui tutta varietà, siccome è la natura, la dipinge sempre a bei colori; ella è, se si vuole, una compilazione di tutto ciò che era stato scritto avanti a lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi; ma questa copia ha in se de' tratti così maestosi, questa compilazione contiene cose raccolte in una foggia sì nuova, ch'ella è preferibile alla maggior parte dell' opere originali che trattano degli stessi argomenti. Così egli; e finchè non sorga un altro più di lui versato nello studio della natura, che ne giudichi altrimenti, ci atterremo noi pure a questo parere. Per ciò che appartiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l'eleganza de' più antichi scrittori, ma è di una precisione e di una forza non ordinaria. Questa nondimeno va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge nel discorso uno stento

e una oscurità che stanca i lettori; e inoltre i sentimenti di cui egli adorna il suo racconto, sovente sono ingegnosi e leggiadri, ma talvolta ancora son raffinati di troppo e sforzati. Convien però confessare che l'oscurità nasce in gran parte da' codici guasti e pieni di errori che son poi passati ancor nelle stampe. Un'opera così vasta, e di un argomento di cui assai poco doveau naturalmente sapere coloro che ne facevano copie, non poteva non essere contraffatta e adulterata; e la diligenza de' comentatori nel confrontarne i diversi codici non ha ancor potuto, nè potrà forse per avventura giammai riparare abbastanza un tal danno (†).

(†) Dopo avere scritto fin qui della Storia Naturale di Plinio, mi son venuti finalmente alle mani i tre primi tomi della nuova edizione che l'anno scorso 1771 se n'è pubblicata in Parigi, colla traduzion francese di rincontro al testo, e con copiose ed erudite annotazioni. Ho veduto con piacere che il dotto editore conviene meco nel giudizio ch'io ho recato così dell'opera di Plinio, come de' comenti del P. Harduino. La traduzione è esatta comunemente e fedele, il che, trattandosi di tal libro, non è piccolo pregio. Le note sono in gran parte prese da quelle del P. Harduino: ma ve ne ha ancor molte aggiunte di nuovo, e sarebbe forse stato opportuno consiglio il distinguer le une dalle altre. Ma come mai è avvenuto che le due prime note dell'editore contengano due non leggieri errori? Sulla Vita di Plinio attribuita a Svetonio egli dice in primo luogo: *L'Harduino pretende, ma senza pruove, che il libro delle Vite degli Uomini Illustri non sia di Svetonio.* Non è ciò che nega il P. Harduino; ma sì che da Svetonio sia stata scritta la Vita di Plinio che a lui si attribuisce; nel che appena vi ha tra' moderni esatti scrittori chi non sia di tal parere. L'altra nota

XXII. S'ei debba annoverarsi tra gli altri.

XXII. Gianfrancesco Buddeo, seguendo ancora l'autorità di altri scrittori, ha annoverato Plinio tra gli atei (*De Atheismo l.* 1, § 22). Nè si può negare che più volte egli parli in maniera che dia luogo a tale accusa. Egli nega, anzi deride, la provvidenza con cui Dio veglia sopra le umane cose (*l.* 2, *c.* 7); e nega ancora e combatte l'immortalità dell'anima (*l.* 7, *c.* 55). Altrove nondimeno ei sembra adottare il sistema degli Stoici, e afferma il mondo essere sacro, eterno, immenso, che non ha avuto

si è alla voce *Novocomensis* usata nella medesima Vita: *Svetonio*, dic'egli, *è il solo che faccia menzione di Novum-Comum*. E come mai? Catullo non dice egli espressamente: *Novi relinquens Comi moenia* (*Carm.* 35)? e Strabone nol nomina egli pure collo stesso nome (*l.* 5 *Geogr.*)? Io non posso pur convenire coll'editore nel sentimento del P. Harduino da lui seguito, che la prefazione della Storia Naturale sia supposta a Plinio. Io non dirò col march. Maffei *che in tutto Plinio non vi sia nulla di più pliniano* (*Verona illustr. par.* 2, *l.* 1); ma dirò bene che non vi riconosco quella sì grande diversità di stile che vi ravvisano alcuni; e che parmi difficile che un impostore abbia potuto contraffare in tal modo non tanto lo stile, quanto i sentimenti di Plinio. Ma benchè e nelle note e nella traduzione medesima sian corsi alcuni errori, questa è opera nondimeno da aversi in gran pregio. A poco a poco si lavorerà tanto intorno a questo sì difficile autore, che si giugnerà finalmente ad averlo assai più chiaro e più utile che non è stato per l'addietro. Sarebbe a bramare che una società di valorosi Italiani, geografi, naturalisti, filosofi, astronomi, medici e professori delle belle arti si unisse insieme a darci una bella versione italiana, corredata con ampie e dotte annotazioni, di un sì grande autore. Non è possibile che un uomo solo possa giugnere a tanto.

principio, nè avrà fine, in somma il mondo stesso esser Dio (*l.* 2, *c.* 1). Da' quali e da altri diversi passi di Plinio, che sembrano contraddirsi l'un l'altro, saggiamente raccoglie il Bruckero (*t.* 2, *p.* 613) ch'ei non può dirsi ateo dichiarato e sicuro, ma che dubbioso in mezzo a sì diversi pareri, e lontano dal decidere cosa alcuna su un punto che non apparteneva al suo intento, egli in diverse occasioni adottò diversi sistemi senza preferire l'uno all'altro.

XXIII. Edizione di Plinio fatta dal P. Harduino.

XXIII. Benchè non sia nostro costume il parlare delle edizioni degli autori di cui trattiamo, quella nondimeno di Plinio fatta dal P. Harduino è così celebre pel gran bene non meno che pel gran male che se n'è detto, che parmi opportuno il dirne qui alcuna cosa. Egli la intraprese in età ancor giovanile, é non avendo per anche compito lo studio della teologia (V. *Bibl. franc. t.* 30, *p.* 186, e *Chauf. Dict. art.* « *Hardovin* »), e ne fece la prima edizione l'anno 1685 in cinque tomi in quarto; poscia ne diè la seconda con più mutazioni ed aggiunte l'anno 1723 in tre tomi in fol. I giornalisti comunemente ne disser gran lodi. Io recherò qui solamente l'elogio che ne fecero gli autori del *Journal des Savans*, il giudizio de' quali non penso che si avrà da alcuno in conto di parziale ed interessato: *Si può affermare*, dicon essi (*Journ. des Sav.* 1724, *p.* 322), *che il Plinio del P. Harduino, che fu pubblicato la prima volta l'anno* 1685, *è come il capo d'opera delle edizioni fatte ad uso del Delfino*, o *si consideri il prodigioso numero*

di correzioni ch' egli ha fatte nel testo di questo famoso naturalista, o si abbia riguardo a' nuovi lumi ch' egli offre per l' intelligenza d' infiniti passi non intesi finora da' più dotti interpreti. Per giudicare della grandezza di un tal lavoro riguardo al primo articolo, basta scorrere il catalogo delle correzioni ch' egli ha fatto stampare al fine di ciascun volume. Esse son frutto del confronto de' migliori manoscritti di Plinio, e di tutte le edizioni, e dell' ingegno del comentatore, ec. Ma altri ne parlarono diversamente. E il primo, ch' io sappia, a levarsi contra questa edizione, fu Giovanni le Clerc, il quale si dolse singolarmente (*Bibl. univ. t.* 5, *p.* 3, ec.) del poco favorevol giudizio che il P. Harduino avea dato intorno all' osservazioni del Salmasio sopra Plinio, delle quali per altro, dic' egli, *il P. Harduino si è giovato non poco, ma senza citarle: e ove ha voluto combatterle, spesso è caduto in errore.* Il P. Harduino in una sua opera intitolata *Antirrheticus de Nummis antiquis* (*p.* 138) fece qualche risposta al le Clerc; ma questi non avvezzo a ritirarsi il primo dal campo di battaglia, di nuovo se gli volse contro (*Bibl. univ. t.* 15, *p.* 246) a difesa del suo Salmasio. Ma una critica ancora più rigorosa, perchè più universale, fu pubblicata contro la seconda edizione di quest' opera. Il sig. Crevier professore nell' Università di Parigi, e celebre per molte erudite opere date alla luce, due lettere diè alle stampe, la prima nel 1725, la seconda nel 1726, in cui riprese il P. Harduino di molti errori in molti punti d' antichità e di storia da lui

commessi (V. *Journ. des Sav.* 1726, p. 41 e 583, *Hist. litt. de l'Europe, t.* 1, *p.* 231; *t.* 4, *p.* 191). Il P. Harduino inserì a sua difesa nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1726, *oct. p.* 1904) una breve risposta, in cui con una cert' aria di superiorità, che ben si può perdonare a un vecchio ottogenario, qual egli era allora, che risponde ad un giovane e nuovo autore, come era allora M. Crevier, dopo aver detto qualche cosa di due errori attribuitigli dal suo avversario, mostrò di non curarsi delle altre accuse, come non meritevoli di risposta. Ma il Crevier non si tacque, e una terza lettera diè alla luce l'anno 1727 (V. *Journ. des Sav.* 1727, *p.* 616), in cui e ribattè le ragioni del P. Harduino arrecate in sua difesa, e nuovi errori scoperse ne' comenti di Plinio. E a parlare sinceramente, non si può negare che ve n' abbia molti. Ne abbiamo noi pure notati alcuni in questo tômo, e nel precedente ancora, per tacere di molti altri de' quali lo ha di recente accusato il ch. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue Esercitazioni Pliniane. In un'opera di sì gran mole, e in cui si tratta, per così dire, di quanto havvi al mondo, è egli a stupire che un uomo, benchè dottissimo, sia inciampato più volte? Ma questi errori da quanti pregi non son compensati? Io voglio ancora concedere che tutti i falli che al P. Harduino sono stati opposti, gli siano stati rinfacciati a ragione. Ma che sono essi finalmente in confronto di tanti vantaggi che questa edizione ci ha arrecati? Se egli ha guasti e contraffatti a capriccio alcuni passi, se altri ne ha spiegati fuor

d'ogni verisomiglianza, se ha affermate alcune cose false e improbabili, e se perciò merita biasimo; non deesegli ancora gran lode per tanti altri passi da lui prima d'ogni altro felicemente ristabiliti, per tanti chiaramente spiegati, e per l'immenso corredo di erudizione con cui ha illustrato questo per l'addietro sì oscuro autore? Io non cederò ad alcuno nel condannare gli stranissimi paradossi che in molte sue opere, tutte però posteriori alla prima edizione di Plinio, ha sparsi e sostenuti, troppo abusando del suo ingegno e del suo sapere, il P. Harduino. Ma non parmi convenire a giusto e imparziale estimator delle cose il volere che, perchè uno talvolta meritò riprensione, la meriti sempre; e il biasimare tutte l'opere di un autore, perchè alcune sono a ragion biasimate.

XXIV. Altri filosofi in Roma.

XXIV. Dagli altri filosofi di questa età ci spediremo più facilmente, perchè o nulla abbiamo de' loro scritti, o furono stranieri, e solo per qualche tempo vissero in Roma. Alcuni di essi dieder saggio della loro filosofia più colla generosa lor morte, che co'loro studi. Seneca esalta con somme lodi (*De tranq. animi c. 14*) la costanza di Canio Giulo, o, come altri leggono, Cano Giulio, il quale dal crudele Caligola dannato a morte, ne' dieci giorni che dopo la condanna ancor sopravvisse, fu tranquillo e lieto per modo, che quando gli venne intimato di andare al supplicio, essendo egli attualmente seduto al giuoco, *eh guardati*, disse ridendo al suo avversario, *dal vantarti di avermi vinto, quando io non potrò più*

parlare in mia difesa. Maggiori ancora sono gli elogi con cui parla di Trasea Peto lo storico Tacito, che una gran parte del libro XVI de' suoi Annali ha impiegato in rammentarne le singolari virtù e la costanza con cui sostenne la morte, alla quale da Nerone fu condannato. Egli è a dolersi che questa narrazione nel più bello rimanga tronca e imperfetta, essendosi smarrita l'ultima parte del mentovato libro; ma una sola espressione di Tacito basta a farci comprendere in quale stima egli fosse; percioccbè ei dice (*l.* 16 *Ann. c.* 20) che Nerone, dopo aver trucidati molti de' più saggi Romani, *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa,* uccidendo Trasea Peto. Celebre parimente fu a questi tempi Elvidio Prisco, genero di Trasea, il quale all' occasione della morte del suocero dal furibondo Nerone cacciato in esilio, poscia tornato a Roma nell' impero di Galba, coll' eloquenza non meno che colla filosofica sua libertà vi si rendette illustre. Di lui parla assai lungamente Tacito (*l.* 4 *Hist. c.* 4, ec.). Ma la virtù degli Stoici avea una non so qual rozza e indomabil fortezza che spesso degenerava in ardire e in impudenza. E così avvenne ad Elvidio, il quale, come altrove abbiamo accennato (V. *sup. n.* 6), così altiero mostrossi con un de' migliori imperadori, cioè con Vespasiano, che questi dopo averlo lungamente sofferto, costretto fu finalmente ad ordinarne la morte. Di simil tempra dovea esser Musonio Rufo, stoico egli pure; poichè Tacito piacevolmente deride l'importuno e pedantesco suo filosofar tra' soldati, i quali non

poteron farlo tacere se non cogli urti e co' calci (*l.* 3 *Hist. c.* 81). Ei però doveva essere in maggiore stima che non gli altri, poichè, come narra Dione (*l.* 66), quando per ordine di Vespasiano tutti i filosofi cacciati furon d'Italia, al solo Musonio fu permesso di arrestarsi in Roma. Di questi quattro filosofi veggasi ciò che più ampiamente narra il Bruckero (*t.* 2, *p.* 83, 84, 540, ec.), e intorno a Musonio particolarmente si possono consultare le Ricerche di M. Burigny che ha raccolti i passi degli antichi scrittori a lui appartenenti (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 31, *p.* 131). Un Papirio Fabiano filosofo, che scritto avea libri a Politica appartenenti, lodasi molto da Seneca (*ep.* 100); ed altri pure ne veggiamo qua e là nominati, cui troppo lungo sarebbe il voler rammentare distintamente.

XXV. Gran numero di filosofi greci nella stessa città.

XXV. Ma assai maggiore fu il numero degli stranieri filosofi vissuti a questo tempo in Roma, che non de' romani. Io non parlo qui dell'impostore Apollonio, perchè già ho mostrato quali ragioni mi sforzino a dubitare s'egli abbia mai posto piede in Roma. Ma in Roma furono certamente e Sozione Alessandrino maestro del filosofo Seneca, che di lui parla con lode (*ep.* 49, 108), e un altro Musonio cinico di professione, di cui parla lungamente il Bruckero mostrando (*t.* 2, *p.* 501) che ei fu diverso dall'altro Musonio mentovato di sopra, e Demetrio cinico egli pure, e vero esemplare della cinica villana mordacità, come abbiam veduto di sopra nella maniera di cui egli usò a riguardo di Vespasiano. Celebri furono ancora

e Anneo Cornuto africano di cui Persio sì grandi elogi ci ha lasciato nelle sue Satire (*sat.* 5), e Dione soprannomato per la sua eloquenza Grisostomo caro assai a Nerva e a Traiano, e da essi sommamente onorato, di cui abbiamo ancora molte Orazioni scritte in greco, poichè egli prima di volgersi alla filosofia avea tenuta scuola di eloquenza; de'quali e di più altri filosofi si posson vedere più copiose notizie presso il Bruckero (*t.* 2, *p.* 95, 501, 505, 537, 565, ec.). A me non pare opportuno il trattenermi lungamente intorno a tali filosofi, da' quali non può l'Italia ricever gran lode, poichè non ebbe la sorte di esser lor madre. Molto meno prenderò io a parlare del celebre Peregrino cinico di cui Luciano ci racconta sì strane cose, poichè ei non fu in Roma se non per tempo assai breve; e oltre ciò la narrazion di Luciano, come ben dimostra il Bruckero (*t.* 2, *p.* 522), ha una cotal aria di favoloso e d'ironico, che ben si vede da lui essere almeno in gran parte finta a capriccio per farsi beffe de' filosofi cinici, e molto più de' cristiani.

XXVI. Notizie e carattere di Epitteto.

XXVI. Alcuni però di essi, che e lungamente vi vissero, e vi si renderono più illustri, son meritevoli di più distinta menzione. E vuolsi tra' primi nominare il celebre Epitteto. Non vi fu uomo in apparenza più di lui infelice; nato di padri sì poveri, che convenne venderlo schiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; zoppo di una gamba, e sì privo d'ogni bene, che tutto il suo avere riducevasi a un letticciuolo, a una lucerna di creta e a

una vil coltrice entro un piccol tugurio ch' egli lasciava aperto a chiunque, sicuro di non esser rubato (V. *Suidam in Epict.*). Ma in mezzo allo squallore della sua povertà, egli era sì ricco delle massime di una saggia filosofia, che da Gellio fu a ragione appellato il *più grande tra i filosofi stoici* (*Noct. Att. l.* 1, *c.* 2). Nè di esse valevasi egli soltanto a suo vantaggio, ma sforzavasi ancora di persuaderle altrui, nel che egli avea una forza di ragionare così grande che piegava ovunque volesse i suoi uditori (*Arrianus Nicomed. praef. ad Diss. Epict.*). Ma la sua virtù non gli fu scudo bastevole contro il furore di Domiziano; e quando questi cacciò in esilio tutti i filosofi, Epitteto ancora vi fu compreso (*Gell. l.* 15, *c.* 11). Ritirossi egli dunque a Nicopoli, e vi mantenne il medesimo tenor di vita. Se egli poscia tornasse a Roma, non è ben certo. Alcuni il raccolgono dalla famigliarità di cui onorollo Adriano, come racconta Sparziano (*in Hadr. c.* 16); ma non parmi argomento bastevole a provarlo. Adriano fece non pochi viaggi, ed è ben verisimile che in occasione di essi conoscesse Epitteto, e gli desse de' contrassegni di stima. E questa è pure l'opinione di Arrigo Dodwello (*Diss. de aetate Peripli Maris Euxini*, § 9), a cui ancora sembra probabile che regnando questo imperadore morisse Epitteto; perciocchè, se fosse vero, come altri ha asserito, ch' ei vivesse fino ai tempi di Marco Aurelio, converrebbe dire che oltrepassasse i cento anni di età, essendo egli stato vivo, come si è detto, fino da' tempi di Nerone. Era egli in sì grande stima, che

Luciano racconta (*Advers. indoctum libros ementem*) che un cotale col prezzo di tre mila dramme comperò la lucerna da lui usata; ma questa è forse una capricciosa invenzione di questo scrittore. Più sicuro argomento del concetto che aveasi di Epitteto, si è il confronto che di lui fece il celebre Celso col Divin Redentore per combattere i Cristiani, e per mostrare che tra gl' Idolatri ancora vi erano virtù eroiche. Ma è a vedere la risposta che su questo punto gli fa Origene (*Contra Cels. l.* 7). Egli è certo però, che Epitteto fu forse tra gl' Idolatri quegli che col lume della ragione giungesse più oltre di tutti, e desse in se stesso il più luminoso esempio di morali virtù; benchè per altro sia sembrato ad alcuni di scorgere in lui ancora un non so che di quello stoico orgoglio che in altri filosofi abbiam veduto (V. *Mém. de Littérat. de Desmolets*, *t.* 5, *par.* 2). Abbiamo sotto il nome di Epitteto una disputa da lui tenuta con Adriano; ma il Bruckero con evidenti ragioni ha mostrato (*t.* 2, § 571) ch' ella è un' impostura. Arriano di Nicomedia, che ne fu discepolo, ci ha tramandato molti de' discorsi uditi dalla bocca di questo illustre filosofo, de' quali ci rimangono quattro libri, e una raccolta di sentenze da lui pure usate, che diconsi ordinariamente il Manuale di Epitteto. Aveane egli ancora scritta la Vita; ma essa è perita. Molti moderni l' hanno parimente scritta, che dal Bruckero (*p.* 568) si annoverano, a' quali si possono aggiugnere il Cocquelin e il Dacier nelle prefazioni alle lor traduzioni del suddetto Manuale. Intorno a

questo abbiamo una assai bella operetta del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, di nuovo ristampata in Bouillon l'anno 1769, intitolata: *Parallelo della morale cristiana con quella degli antichi filosofi*, in cui a canto del Manuale di Epitteto tradotto in francese aggiunge un *Manuale cristiano* in cui le sentenze di Epitteto vengono alla nostra religione adattate, e da essa perfezionate; e inoltre un'antica parafrasi cristiana dello stesso Manuale fatta già in greco, e da lui stesso recata in francese.

XXVII. Di Favorino.

XXVII. Discepolo di Epitteto fu Favorino nativo di Arles, secondo Filostrato che ne ha scritta la Vita (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 8), amico di Gellio che spesso fa di lui menzione e ne riporta parecchi detti (*l.* 5, *c.* 11; *l.* 12, *c.* 1; *l.* 14, *c.* 1; *l.* 17, *c.* 19; *l.* 18, *c.* 1, 7, ec.), di Plutarco il quale a lui dedicò alcuni suoi libri, e di altri dotti uomini di quel tempo. Par nondimeno che il tenor di sua vita fosse assai diverso da quello del suo maestro (*Philostr. l. cit.*; *Lucian. in Eunucho*). Ma in ciò che appartiene a universalità di sapere, gli fu ancor superiore; poichè non solo egli fu valoroso filosofo, e addetto assai alle dottrine platoniche, ma nella poesia ancora e nella storia esercitossi con lode. Già abbiam veduto per qual maniera egli fuggisse il pericolo d'incorrere la disgrazia di Adriano (V. *c.* 1, *n.* 13). Questi, geloso al sommo della gloria d'uomo eloquente e dotto, avrebbe voluto pur toglier di mezzo un filosofo che potea contrastargli il primato. Ma Favorino seppe sì destramente condursi, che l'imperadore non trovò mai motivo

a cui appigliarsi per condennarlo (*Dio l.* 69). E di qui nacque poi forse l'onorarlo ch'ei fece, e il distinguerlo sopra tutti gli altri uomini dotti di quel tempo (*Spart. in Hadr.*), volendo almeno acquistarsi fama col rendere onori ad un uomo cui non poteva nè vincere nè rovinare. Era egli, al dir di Filostrato, in sì gran pregio in Roma, che da lui sembrava quasi dipendere tutta la romana letteratura. Ma, a dir vero, agli elogi di Filostrato io non so condurmi a prestare gran fede, perciocchè ei parmi scrittore che cerchi di lodare anzi che di narrare. Comunque sia, ei certo doveva esser uomo assai dotto, come raccogliesi ancor da' libri in gran numero da lui scritti, che da Suida (*Lex. ad voc.* « *Phavorinus* ») e poscia dal Fabricio (*Bibl. gr. t.* 2, *p.* 60) son rammentati. Di lui, oltre ciò che ne ha il Bruckero (*t.* 2, *p.* 166), si può vedere ciò che hanno scritto i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 265).

XXVIII. Di Plutarco.

XXVIII. Non disgiungiamo da Favorino il suo contemporaneo e amico Plutarco. Poco di lui hanno scritto gli antichi, e le notizie a lui appartenenti è convenuto raccoglierle in gran parte dalle stesse sue opere. Tra i moderni più diligentemente di tutti ne hanno scritta la Vita l'inglese Dryden e il Dacier, il quale l'ha aggiunta alla traduzion francese ch'egli ci ha data delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco. Questi, nativo di Cheronea nella Boezia, non ebbe veramente stabil dimora in Roma; ma vi venne più volte, e talvolta ancora vi si trattenne a lungo tempo. Il Dacier arreca buone ragioni a provare che la prima volta ch'ei pose piede

in Italia, non potè essere se non al fine del regno di Vespasiano: e che dopo la morte di Domiziano più non vi fece ritorno. Quindi nella romana letteratura ei non fu molto versato, e confessa egli stesso che assai tardi erasi ad essa rivolto (*in Vita Demosth.*). Fu uom nondimeno e nella storia e nella filosofia sommamente erudito, come ne fan fede le opere che di lui ci sono rimaste, delle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 3, *p.* 329). I più saggi però confessano ch'egli è filosofo dilettevole più che profondo, benchè anche nel suo stile si trovi una non so quale ingrata durezza (V. *Bruck. t* 3, *p.* 179, ec.). Quindi io penso che pochi approveranno l'elogio che di Plutarco ha fatto un moderno scrittore (V. *I Recueil Philos. et litt. de la Soc. de Bouillon p.* 133, ec.) il quale, non contento di avergli data la preferenza in confronto di Cicerone, non teme di dire (*p.* 138) ch'egli *non può senza ingiustizia negare a questo autore una superiorità che gli antichi e i moderni gli contendono invano.* Non si può egli dunque lodare un autore senza abbassarne un altro? E questi smoderati elogi non nuociono essi alla fama di quelli a' quali si rendono, anzi che farla maggiore?

XXIX. Dell'astrologo Trasillo.

XXIX. Di genere assai diverso fu il sapere del famoso Trasillo a' tempi di Tiberio. L'antico interprete di Giovenale lo dice (*sat.* 6, *v.* 576) uomo in molte scienze versato; ed alcune opere da lui scritte intorno alla musica e ad altri filosofici argomenti si accennano dal Bruckero sulla testimonianza di antichi autori

(*t.* 2, *p.* 164), benchè altri pretendano che le opere a musica appartenenti sian di un altro Trasillo figliuol del primo. Veggansi intorno a ciò le Ricerche dell'ab. Sevin (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 10, *p.* 89), il quale diligentemente ha esaminato tutto ciò che narrasi di Trasillo. Ma ciò che più celebre il rendette, fu lo studio dell'astrologia giudiciaria, e l'uso che con Tiberio ne fece. Questi piacevasi assai di questa arte alla sospettosa sua indole troppo opportuna, e da Trasillo ne apprendeva le leggi. Ma poco mancò che queste non riuscisser fatali allo stesso maestro; poichè, come raccontano Tacito (*l.* 6 *Ann. c.* 21) e Dione (*l.* 55), avendo egli predetto l'impero a Tiberio, mentre stavasi in Rodi, questi a lui rivolto, *e di te*, gli disse, *che predicon le stelle?* Era questo un pericoloso cimento, poichè, qualunque risposta ei rendesse, poteva facilmente da Tiberio essere smentita. Egli dunque osservando le stelle, e misurando gli spazi de' cieli, mostrò di turbarsi, e con voce tremante rispose ch'egli conosceva di essere in grave, e forse estremo pericolo. Della qual risposta compiacendosi Tiberio, abbracciollo, ed esortatolo a non temere, accrebbe vieppiù la confidenza che in lui avea. Lo stesso Dione (*ib.*) e Svetonio (*in Tib. c.* 14) raccontano che egli, dalla spiaggia di Rodi veggendo venire una nave, predisse a Tiberio che essa gli portava il lieto comando di tornarsene a Roma, e che così avvenne di fatto. Questa forse fu la ragione per cui allor quando Tiberio tutti gli stranieri che facevan professione d'astrologia dannò a morte, e all'esilio

que' ch' erano cittadini romani (*Dio l.* 57), il solo Trasillo potè impunemente, anzi con piacere dell'imperadore, continuare nella sua impostura. Ma egli almeno seppe talvolta usarne a vantaggio altrui; perciocchè Tiberio vicino al fin di sua vita fatto sempre più sospettoso e crudele, già avea risoluto di fare un'orrenda strage de' più ragguardevoli cittadini, e di molti ancora della sua famiglia; quando Trasillo per sospendere sì feral colpo assicurò Tiberio che dieci anni ancora gli rimaneano a vivere; e di se stesso al contrario gli disse che presto e al tal giorno determinato sarebbe morto: il che essendo veramente avvenuto, Tiberio lusingossi che avrebbe potuto con agio soddisfare il suo furore; ma poscia sorpreso anch' egli da morte, non potè ottenerlo (*Dio l.* 58; *Svet. in Tib. c.* 62). Non fa bisogno ch'io qui mi trattenga a mostrare che non potea certo Trasillo coll' aiuto dell' astrologia predire tai cose; e che quindi debbonsi avere in conto di favolosi cotai racconti, o attribuire al caso, o ad altra ragione, s' egli potè indovinar qualche cosa agli altri occulta. Ma le cose che di Trasillo si narrano, ci fan vedere che, non ostante il bando da Roma due volte a' tempi d'Augusto agli astrologi intimato, essi viveano in Roma, e in Roma esercitavano impunemente la loro arte.

XXX. Vicende degli astrologi di quest'epoca.

XXX. In fatti quasi ad ogni passo della storia di questi tempi noi troviam consultati gli astrologi. Di essi si valse Libone Druso Scribonio a ordire una congiura contro Tiberio (*Tac. l.* 2 *Ann. c.* 27). E in tal occasione

un nuovo bando fu contro lor pubblicato con ordine che dovessero uscire da tutta l'Italia; e un di essi, forse il più reo di tutti, cioè Lucio Pituanio, fu precipitato da un alto sasso (*ib. c.* 32). E questa probabilmente fu l'occasione in cui, come di sopra fu detto, al solo Trasillo si permise di restare in Roma. Poscia nondimeno piegatosi Tiberio alle loro preghiere, e affidatosi alle loro promesse che non avrebbon più esercitata quest'arte, permise loro il ritorno (*Svet. in Tib. c.* 37). Ma essi non tenner parola, e circa dieci anni dopo, allor quando Tiberio partì di Roma, gli astrologi di bel nuovo uscirono in campo, e predissero ch'egli non vi avrebbe più fatto ritorno (*Tac. l.* 4, *c.* 58). Agrippina ancora di essi si valse a conoscere qual sarebbe stata la sorte del suo figlio Nerone; e dicesi che udito da essi ch'egli avrebbe regnato, e insieme avrebbe uccisa la madre, ella trasportata dall'ambizione, *uccidami pure*, rispondesse, *purchè egli regni* (*id. l.* 14, *c.* 9). A' tempi di Claudio un'altra volta fu lor comandato di uscir dall'Italia; ma Tacito a ragione chiama un tal decreto *severo e inutile* (*l.* 2, *c.* 52). Di fatto Poppea moglie di Nerone molti aveane suoi confidenti (*id. l.* 1 *Hist. c.* 22), molti aveane Ottone; e un di essi singolarmente da Tacito (*ib.*) e da Plutarco (*in Galba*) detto Tolomeo, da Svetonio (*in Othone, c.* 4) Seleuco, aveagli chiaramente predetto l'impero. Vitellio appena salito sul trono rinnovò contro di essi l'antico bando, e prescrisse il giorno determinato, entro cui voleva che sgombrassero da Roma e

dall' Italia (*Dio l.* 65; *Svet. in Vitell. c.* 14; *Tac. l.* 2 *Hist. c.* 62). Ma essi con incredibile ardire esposero pubblicamente in Roma un altro bando, con cui predicendo ordinavano che dentro quel giorno medesimo Vitellio sgombrasse dal mondo. Dione vorrebbe persuaderci che si avverasse la predizione; ma Svetonio, assai più vicino a que' tempi, scrive che il giorno determinato da Vitellio alla partenza degli astrologi, e dagli astrologi alla morte di Vitellio, era il primo d'ottobre; e questi visse fino al dicembre inoltrato. Ciò che è certo, si è che Vitellio fu ucciso, e gli astrologi continuarono a starsene sicuramente in Roma, benchè alcuni di essi fossero da lui stati uccisi (*Svet. l. c.*). Anzi Vespasiano ebbeli cari assai, e singolarmente il già mentovato Seleuco (*Tac. l.* 2 *Hist. c.* 78). Anche l'ottimo Tito sembra che da questa ridicolosa superstizione non si tenesse lontano (*Svet. in Tito, c.* 9). Ma Domiziano sopra tutti n'era pazzo adoratore, e di essi valeasi in particolar maniera a conoscer coloro da cui potesse temere insidie e congiure, per prevenire colla lor morte i rei disegni. Veggansi le grandi cose che in questo genere si raccontano da Dione e da Svetonio (*Dio l.* 67; *Svet. in Domit. c.* 14, 15), le quali ci fan conoscere quanto acciecati fossero allora la più parte degli uomini nel lasciarsi aggirare da tali impostori, e quanto saggiamente avesseli Tacito definiti, quando gli disse *sorta d'uomini traditori de' grandi, e ingannatori degli speranzosi, che dalla nostra città saranno sempre cacciati, e sempre vi rimarranno* (*l.* 1

Hist. c. 22). Di Traiano non vi ha, ch'io sappia, argomento a conchiudere che fosse protettore o seguace dell'astrologia giudiciaria. Ma ben lo fu Adriano uomo abbandonato a tutte le più sciocche superstizioni. Di lui narra Sparziano (*in Hadr. c.* 16) che nell'astrologia era egli così versato, che *al primo dì di gennaio egli scriveva tutto ciò che in quell'anno poteva accadergli*, e in quell'anno in cui egli morì, tutte scrisse le azioni ch'ei dovea fare fino all'ultima ora di sua vita. Le quali predizioni però io credo che saranno state somiglianti a quelle de' nostri facitor d'almanacchi. Deesi per ultimo avvertire che gli astrologi a questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti, chiamavansi spesso col nome di matematici, appellazione troppo onorevole certamente per vani impostori, quali essi erano. Il solo vantaggio che dalle loro imposture si ricavava, era il mantenersi vivo in qualche maniera lo studio dell'astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato; ma di questo studio medesimo troppo abusavan costoro col rivolgerlo agli usi della fallace astrologia giudiciaria.

XXXI. L'astronomia poco coltivata dai Romani.

XXXI. Sarebbe a bramare per onor de' Romani, che altri almeno vi fossero stati a questa età a cui il nome di astronomi, o di matematici con più ragione si convenisse. Ma convien confessarlo che gli studi di tal natura, a' tempi singolarmente di cui parliamo, assai poco furono coltivati. Se sè ne traggano Plinio il Vecchio che dell'astronomia scrisse ciò che trovò sparso ne' libri greci che avea tra le

mani, e Seneca il filosofo che, come abbiamo osservato, parlò di alcune quistioni più felicemente che non era a sperarsi a que' tempi, noi non troviamo alcun tra' Romani che in queste scienze fosse erudito. Abbiamo bensì due geografi, Strabone e Pomponio Mela. Ma il primo fu greco, e benchè viaggiasse in Italia e fosse a Roma, non sappiamo però ch' ei vi facesse lunga dimora; e non abbiamo perciò ragione di noverarlo tra' nostri. Il secondo ancor fu straniero, cioè spagnuolo, benchè la diversa maniera con cui si legge in diverse edizioni un passo in cui egli nomina la sua patria (*l.* 2, *c.* 6), non ci permetta di ben accertare in qual città ei nascesse (V. *Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 27; e *Nic. Ant. Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 11). Egli è vero però che lo stile da lui usato nella sua *Cosmografia*, terso ed elegante forse sopra tutti gli scrittori di questo secolo, ci fa credere ch' egli abitasse assai lungamente in Roma. Egli scrivea a' tempi di Claudio, le cui vittorie nella Brettagna rammenta chiaramente (*lib.* 7, *c.* 6); e della sua Geografia perciò potè valersi nella sua Storia Naturale Plinio il Vecchio, che di fatti il nomina tra gli autori da sè consultati, e che è forse il solo tra gli scrittori italiani di questo tempo che abbia nella sua Storia illustrata anche la geografia.

XXXII. Frontino scrittore di matematica.

XXXII. L' unico tra' romani scrittori che nella matematica ci si mostri versato, egli è Sesto Giulio Frontino, uomo che non nelle scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della repubblica e nell' esercizio dell' armi si rendette

illustre. Di lui e delle cose che a lui appartengono, ha lungamente e con molta erudizione trattato il march. Giovanni Poleni (*Proleg. ad Front. de Aquaeduct.*). Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie (*l.* 4 *Hist. c.* 39), ei fu console surrogato, secondo che congettura il suddetto autore, l'anno dell'era cristiana 74, e quindi l'anno seguente col titolo di proconsole andonne in Brettagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito (*Vita Agric. c.* 17). Del secondo consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo epigramma, dicendo:

> De Nomentana vinum sine faece lagena
> Quae bis Frontino consule prima fuit.
> *L.* 10, *epigr.* 48:

il qual secondo consolato crede il march. Poleni che cadesse nell'anno 97, e crede che una terza volta ei fosse console ordinario insiem con Traiano l'anno 100; e a conferma di questa sua opinione produce una erudita lettera del dottissimo medico Giambatista Morgagni, in cui rigettasi l'opinion di coloro che in vece di Frontino vogliono che legger si debba Frontone. Egli ebbe da Nerva la soprantendenza alle acque, com'egli stesso afferma (*De Aquaeduct. art.* 102), e come chiaramente raccogliesi da una iscrizione che abbiamo nella Raccolta Muratoriana (*t.* 1, *p.* 447), in cui fra le altre cose leggonsi queste parole: *Anienem vero novam opere sumptuoso et structura mirabili Julius Frontinus a divo Nerva Curator aquarum factus restituit, ac in urbem*

perduxit. L'impiego di cui fu onorato da Nerva, mostra in quale stima egli fosse; e pruova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti, degli Acquedotti di Roma, opera, dice il Montucla (*Hist. de Mathém. t.* 1, *p.* 411), *nella quale egli mostra quell' abilità che potevasi avere in un tempo in cui ignoravansi ancora i sodi principii dell' idraulica.* Di lui abbiamo ancora due libri degli Stratagemmi militari, de' quali si è dubitato da alcuni se dovesse veramente credersi autore Frontino. Ma il marchese Poleni con ottime ragioni, sostenute ancora con una erudita lettera ch' egli reca di Giovanni Graziani professore primario di filosofia nell'Università di Padova, mostra che non vi ha ragione a negarlo. Non così di un libro d'agricoltura, e di qualche altro frammento che da alcuni gli viene senza ragione attribuito, e che da Guglielmo Goes si mostra (*praef. ad Script. rei agrariae*) essere di un altro Frontino vissuto a più tarda età. Di Frontino parla con molta lode anche Plinio il Giovane, il quale seco medesimo si rallegra (*l.* 4, *ep.* 8) di essere a lui succeduto nella dignità di augure, e altrove rammenta (*l.* 9, *ep.* 20) il divieto ch' ei fece che non gli si alzasse sepolcro, dicendo essere questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuta fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata.

XXXIII. Columella scrittore di agricoltura.

XXXIII. Alla filosofia e alla storia naturale appartiene ancora l'agricoltura; e qui perciò darem luogo a Lucio Giunio Moderato Columella, di cui però ci spedirem brevemente,

perchè egli ancor fu spagnuolo, e nativo di Cadice, com' egli stesso afferma (*l.* 8, *c.* 16). Sembra nondimeno ch' ei vivesse in Roma, ove conobbe Seneca il filosofo, di cui parla come d'uomo ancora vivente, e ne rammenta le ampie e fertili vigne (*l.* 3, *c.* 3). Di lui abbiamo XII libri d' Agricoltura scritti con eleganza; e il decimo di essi è sulla coltura degli orti, e scritto in versi; del qual poemetto è a stupire che non avesse notizia il P. Rapin, poichè ei credette di essere il primo che scrivesse di tale argomento (V. *praef. ad lib. Hort.*). A questi libri un altro separato si aggiunge intorno agli alberi. Plinio cita talvolta l'opera di Columella, e talvolta ancor la confuta, benchè ad altri sembri che senza ragione. Veggasi ciò che più lungamente osservano intorno a questo scrittore Giannalberto Fabrizio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 7), Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 5), e Mattia Gesner nella prefazione alla magnifica edizione da lui fatta in Lipsia l' anno 1735 di tutti i Latini Scrittori d'Agricoltura. Non vuolsi finalmente tacere di Antonio Castore botanico famoso in Roma a' tempi di Plinio il Vecchio, il quale ne fa onorevol menzione (*l.* 25, *c.* 2), e rammenta il vago orticello ch' egli avea, in cui nutriva gran copia di erbe d' ogni maniera; uomo degno d'essere ricordato anche per la lunga e felice sua vita; perciocchè egli oltrepassò il centesimo anno senza aver mai sofferto alcun male, e senza essergli per vecchiezza venute meno nè la memoria nè le forze.

Capo VI.

Medicina.

I. Incostanza de' sistemi di medicina.

I. Non vi è scienza la qual sembri che dovess' essere coltivata tanto studiosamente in Roma, quanto la medicina; e nondimeno non vi è scienza per avventura che più sia stata per molti secoli trascurata ivi e negletta. In vece di applicarsi a conoscer l'origine e la natura de' mali, e a scoprirne quindi i più opportuni rimedi, i medici de' tempi di cui parliamo (che di essi soli io intendo di ragionare) altro pensier non aveano che di oscurare la gloria de' lor rivali, e d'innalzarsi sopra le loro rovine. Se uno erasi acquistata gran fama, sorgeva un altro, e derideva ed impugnava il metodo seguìto dal primo, non perchè fosse pericoloso o nocivo, ma perchè quegli ne era stato l'autore. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina vidersi introdotti in Roma da Asclepiade, da Temisone, da Antonio Musa, come nel precedente volume si è dimostrato. Ciascheduno di questi sistemi fu ricevuto dapprima con sommo plauso; e si credette che gli uomini usando di esso, per poco non sarebbono stati immortali. Ma al proporsene un altro, il primo fu tosto dimenticato, anzi all'averlo seguìto imputaronsi le malattie e le morti ch'erano finallora accadute, e che nel nuovo sistema ancora accaddero ugualmente. Questa medesima incostanza mantennesi in Roma anche a' tempi di cui ora dobbiam favellare,

come vedremo seguendo singolarmente la scorta di Plinio il Vecchio, a cui io penso che i medici non fossero tenuti molto dell' espressioni di cui egli usò a loro riguardo. *Costoro*, dic'egli (*l.* 29, *c.* 1), *bramosi di acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi, fanno traffico della nostra vita. Quindi quelle funeste contese de' medici presso il letto degl' infermi, mentre tutti sono di parere diverso, per non sembrar di accostarsi all' opinione altrui; quindi quella iscrizione che su qualche sepolcro si è posta, in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di medici. Ogni giorno si cambia metodo; così spesso noi ci lasciamo aggirare dall' incostanza de' Greci; e noi veggiam chiaramente che chiunque tra essi è dotato di eloquenza nel ragionare, si fa tosto arbitro e sovrano della nostra vita e della nostra morte.*

II. Nuova setta introdotta da Vezzio Valente.

II. A' tempi di Tiberio e di Caligola non veggiamo che nuova setta di medici sorgesse in Roma (*a*). Ma nell'imperio di Claudio fu celebre il nome di Vezzio Valente, di cui non sappiamo la patria. Ma ei dovette la sua celebrità singolarmente alle disonestà di Messalina moglie di Claudio, di cui egli fu complice (*Plin. ib.*), e per cui poscia fu dall'imperadore

(*a*) Una specie di nuova setta sorse però a questi tempi detta de' *Pneumatici*, di cui fu capo Ateneo uscito dalla scuola di Temisone; indi Magno e Agatino di lui discepoli, e Archigene scolaro di Agatino. Ma sembra ch' essa non avesse nè gran nome, nè lunga vita (*V. Goulin, Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 226, ec.).

dannato a morte (*Tac. l.* 11 *Ann.*, *c.* 35). Era egli, come dice Plinio, uomo eloquente; e perciò più facilmente ottenne autorità, e fecesi capo di una nuova setta, di cui però non sappiamo quali fossero i principii (*a*). Nè punto meno famoso, o, a dir meglio, infame, si rendè Senofonte, benchè non troviamo che nuova setta fosse da lui istituita. Claudio che l' avea fatto suo medico, per mostrarsegli grato dichiarò esenti da ogni tributo gli abitanti di Coo patria di Senofonte (*Tac. l.* 12 *Ann. c.* 61). Ma il perfido troppo male gli corrispose, poichè non molto dopo fattosi complice di Agrippina, sotto pretesto di rimedio diegli, come si crede, il veleno (*ib. c.* 67).

III. Sistema metodico ritrovato da Tessalo.

III. Ma assai maggior nome ottenne in Roma Tessalo nativo di Tralle, perchè di assai maggiore impostura ei seppe usare. Fu a' tempi di Nerone, e si prefisse di volersi fare autore di un nuovo sistema di medicina, ch' egli pure a somiglianza di Temisone chiamò *metodico*. Perciò, com'era necessario, tutti prese a combattere i principii de' medici che l'aveano preceduto, e ad inveire con un cotal rabbioso trasporto contro di essi (*Plin. l. c.*) senza perdonarla ad alcuno; e per assicurarsi che la sua fama non perisse colla sua vita, fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, diede

(*a*) Lo stesso M. Goulin reca alcuni, a mio parere, assai buoni argomenti per dimostrare che il Vezzio Valente ucciso per ordin di Claudio pe' delitti commessi con Messalina, è diverso da Valente il medico di cui qui ragioniamo (*l. c.*, *p.* 241, ec.).

a se stesso il superbo nome di *vincitore de' medici.* Una sì sfacciata alterigia in vece di renderlo vile e spregevole a' Romani, come avrebbe dovuto accadere, il fece anzi salire in sì grande riputazione che, come dice lo stesso Plinio, non vi fu mai nè attore nè cocchiere alcuno famoso per le vittorie riportate ne' solenni giuochi, che per le vie di Roma avesse seguito e accompagnamento più numeroso. Ma se ei lusingossi di render così immortale il suo nome, ei fu certo in errore. Galeno venuto a Roma a' tempi di Marco Aurelio, come a suo luogo vedremo, scoprì ne' suoi libri la profonda ignoranza di questo impostore. Il primo de' libri da lui scritti *Del Metodo di medicare* è quasi interamente impiegato a distrugger la stima che molti ancora ne avevano. Ei reca un passo (*Meth. cur. l.* 1) di una lettera da Tessalo scritta a Nerone, in cui fra le altre cose così gli dice: *Avendo io fondata una nuova setta, la qual sola è vera, poichè tutti i medici che innanzi a me sono stati, non hanno insegnata cosa alcuna che sia utile o a conservare la sanità, o a curare le malattie*, ec. *Quindi*, continua a dire Galeno, *costui nel decorso di una sua opera dice che Ippocrate ci ha dati precetti dannosi, ed ha ancora coraggio di contraddire con somma sua vergogna agli Aforismi di lui... Per la qual cosa parmi essere mio dovere (benchè io non sia uso a riprendere acerbamente i malvagi) il dir qualche cosa contro costui per l'ingiuriosa maniera con cui egli ha trattati gli antichi. E perchè mai, o Tessalo, osi tu calunniosamente riprendere ciò*

ch' è ben fatto, a fin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fossi uom saggio e amante del vero, renderti illustre nell' esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell' ignoranza de' tuoi uditori per malmenare gli antichi? Vorrai tu forse, impudentissimo uomo, che gli artigiani pari a tuo padre debban dar giudizio de' medici? Innanzi a tali giudici tu vincerai certamente, qualunque cosa tu dica a contro Ippocrate... o contro qualunque altro tra gli antichi. E poco appresso: *Io credo certo che tu non abbi letti giammai i libri d'Ippocrate, o almeno che non gli abbi intesi; e se pure gli hai intesi, tu non puoi certo giudicarne, tu che fosti da tuo padre istruito a scardassare insiem colle donne la lana. Perciocchè non voler pensare che noi non sappiamo o l' illustre tua nascita, o il tuo profondo sapere.* In tal tenore continua lungamente Galeno un'amarissima invettiva contro di Tessalo, cui non cessa più altre volte di mordere e rimproverare aspramente (*l.* 1 *de Crisibus*, *c.* 4, 9; *De Simplic. Medicam. Facultat. l.* 5, 13, ec.); e i titoli di stoltissimo, d' ignorantissimo, di arditissimo sono communemente gli encomii di cui ne accompagna il nome. Galeno sarebbe forse degno di maggior lode, se parlato ne avesse con moderazione maggiore. Ma degno è ancora di qualche scusa il trasporto di un dotto medico che vede rendersi quasi divini onori a un ignorante impostore.

IV. La setta però di Tessalo non si sostenne in Roma fino alla venuta di Galeno, senza che

IV. Crina introduce nel-

La medicina l'astrologia giudiciaria.

vi trovasse contrasti, e che altre sette sorgessero ad essa opposte. Crina nativo di Marsiglia, venuto a Roma, per rivolgere a sè gli occhi ed acquistarsi la stima di tutti, usò, come narra Plinio (*l.* 29, *c.* 1), di un altro genere d'impostura, cioè dell'astrologia giudiciaria; perciocchè considerando i movimenti celesti, secondo la lor varietà variava i cibi e i rimedi, e a quell'ore determinate li porgeva agl'infermi, in cui una tal congiunzion di pianeti dovea accadere. È egli possibile che sì rozzi fosser gli uomini che si lasciassero ingannare da sì sciocco artificio? E nondimeno, come lo stesso Plinio afferma, egli con ciò ottenne autorità maggiore di Tessalo, e sì grandi ricchezze, che lasciò morendo dieci milioni di sesterzi, ossia dugentocinquantamila scudi romani, dopo avere spesa una somma pressochè uguale nel fabbricare le mura della sua patria e di altre città. Questo a me pare che sia il senso delle parole di Plinio: *Centies H-S. reliquit, muris patriae, moenibusque aliis pene non minori summa extructis;* e non già quello che loro han dato i dotti Maurini nella loro Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 210), cioè ch'egli lasciò morendo per testamento la detta somma, a fine d'innalzare le mura della sua patria.

V. Bagni freddi rinnovati da Carmide.

V. Sembra che Tessalo ancor vivesse, quando Crina sen venne a Roma a contrastargli l'impero su' corpi umani. Perciocchè Plinio così prosiegue: *Questi due reggevano il destino della vita degli uomini, quando entrò improvvisamente Carmide, nativo egli pur di Marsiglia;*

e condennando non solo i medici che l' aveano preceduto, ma anche i bagni caldi da essi prescritti, persuase di usare anche fra 'l rigore del verno de' bagni freddi. Ed ecco un nuovo medico, e autor di un nuovo sistema, che, appena apre bocca in Roma, è udito come un oracolo, e fa cadere in dimenticanza e Tessalo e Crina. Il rimedio de' bagni freddi era già stato prescritto, come si è veduto nel primo volume, dal medico Antonio Musa. Ma convien dire che fosse poscia dimenticato. Carmide volle rinnovarlo, e il fece con sì felice successo, che noi vedevamo, dice Plinio, gli stessi vecchi consolari tuffarsi ne' bagni freddi, e starvi per un cotal fasto ostinati fino ad intirizzirne. Chi 'l crederebbe che anche il severo Seneca usasse de' bagni alla moda? Eppure abbiamo le sue Lettere in cui ci narra ch' egli anche nel primo dì di gennaio gittavasi nell' acqua fredda (*ep.* 53, 83). Così anche i più dotti uomini lasciavansi aggirare da questi vani impostori. Quanto durasse il regno di Carmide, nol sappiamo, e pare ch' ei fosse ancor vivo quando Plinio scriveva. E non sappiam pure se altri capi di setta venissero dopo Carmide a Roma. Ciò che è certo, si è che il favor popolare di cui goderono i medici mentovati di sopra, pose in tal credito la medicina, che moltissimi ne abbraecciaron lo studio e la professione. Già abbiam veduto di sopra come se ne dolesse Plinio e l' iscrizione da lui rammentata con cui taluno lagnavasi di essere stato ucciso dalla moltitudin de' medici. Più amaramente ancora se ne duole Galeno; *e quindi*

avviene, egli dice (*De meth. medendi l.* 1), *che anche i calzolai, i tintori, i falegnami, i ferrai, abbandonate le arti loro, divengon medici. Coloro poi che impastano o i colori a' pittori, o le droghe a' profumieri, pretendono ancora di avere il primo luogo.* Il che tanto più facilmente doveva accadere, perchè non richiedendosi allora legale approvazione a esercitare quest'arte, bastava, come dice Plinio, che un si vantasse di esser medico, perchè tosto se gli avesse fede. A questo gran numero di medici allude scherzevolmente Marziale, e accenna il costume fin d'allora introdotto, che i più rinomati tra essi andassero alla visita de' loro infermi accompagnati da'lor discepoli, i quali anch'essi voleano far sull'infermo le attente loro osservazioni, e gli eran con ciò di noia anzi che di sollievo.

Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
 Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus Aquilone gelatae:
 Non habui febrem, Symmache; nunc habeo.
L. 5, *epigr.* 9.

VI. Chi fosse e a qual tempo vivesse Celso.

VI. Non giova dunque ch'io mi trattenga a ricercare i nomi de' medici che a questo tempo vissero in Roma; e molto più che furono quasi tutti stranieri. Molti di essi si posson vedere annoverati nella Storia di Daniello le Clerc (*par.* 3, *l.* 2). Ma qualche più distinta menzione vuolsi far di coloro che la medicina illustrarono co' loro scritti. Tra questi vuol nominarsi tra' primi Aurelio, o, come sembra ad altri doversi leggere (V. *Morgagni ep.* 4 *in Cels.*),

Aulo Cornelio Celso. Di qual patria ei fosse, nè egli nè alcun altro antico scrittore ce ne ha lasciato indicio. Ch'ei fosse veronese, come alcuni hanno creduto, lo stesso march. Maffei confessa (*Verona illustr. par.* 2, *l.* 1) che non si può asserire con alcun probabile fondamento. S'egli non fu romano, certo almen convien dire ch'ei vivesse in Roma, perchè ei parla di Asclepiade, di Temisone, di Cassio (*praef. l.* 1), che furon medici in Roma, come d'uomini da lui conosciuti; e di Cassio singolarmente ei dice: *Cassio il più ingegnoso medico del secol nostro, che abbiam di fresco veduto* (*a*).

(*a*) Nel fissare l'età di Celso ho seguíta l'opinion comune a tutti coloro che fin qui ne han ragionato. Il ch. sig. consigliere Bianconi è stato il primo a ribattere un tale errore nelle graziose non meno che dotte sue *Lettere Celsiane* scritte nel 1776, e stampate nel 1779. Egli ha osservato che Quintiliano fa Celso più antico di Gallione il padre: *Scripsit... non nihil pater Gallio, accuratius vero priores Gallione Celsus et Lenas*, ec. (*Instit. l.* 3, *c.* 1). Or certo essendo che Gallione il padre fiorì verso la metà del regno d'Augusto, ne viene in seguito che prima di essa scriveva e fioriva Celso. Celso inoltre parla di Temisone come d'uomo poc'anzi morto: *Temison nuper* (*praef. l.* 3, *c.* 4). Or Temisone era stato scolaro di Asclepiade; e questi era morto prima dell'anno di Roma 663, in cui morì Crasso, percioechè questi per bocca di Cicerone ne parla come d'uomo già morto (*de Orat. l.* 1, *c.* 14). Temisone dunque dovea esser nato almen venticinque o trent'anni prima della morte di Asclepiade, cioè al più tardi circa l'anno 638, o 635; e per quanto lunga vecchiezza gli si conceda, ei dovette morire certo non molto dopo la morte di Giulio Cesare avvenuta

E ch'egli fosse almeno italiano, spesse volte l'accenna egli stesso, quando volendo recare il nome con cui latinamente appellasi una tal cosa, dice: *i nostri la chiamano* (*l.* 4, *c.* 4; *l.* 8, *c.* 1, ec.). Dalle sopraccitate parole raccogliesi ancora ch'egli visse su gli ultimi anni d'Augusto, e poscia sotto alcuni degl'imperadori che gli succederono. Del rimanente niuna

l'anno 710. Inoltre Celso che pur nomina moltissimi medici, non fa menzione alcuna di Antonio Musa, il qual pare che non sarebbesi da lui ommesso, se non gli fosse stato anteriore Benchè il secondo di questi argomenti possa ammettere qualche risposta, perciocchè Seneca, che scriveva a' tempi di Nerone, adopera la voce *nuper* parlando de' tempi di Augusto: *Volesus nuper sub divo Augusto proconsul Asiae*, ec (*De Ira l.* 2, *n.* 5); e il terzo argomento ancora non essendo che negativo non abbia gran forza, col primo nondimeno, sostenuto da più altre diligenti osservazioni e da molte congetture ingegnose, egli ha sì bene provata l'opinion sua, e ha sì facilmente sciolte tutte le difficoltà che ad essa potevano opporsi, ch'io fin d'allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta, ch'egli ha voluto aggiugnere alle sue. In esse poi tante e sì belle notizie egli ha saputo raccogliere intorno alla vita, agl'impieghi, alle opere di questo celebre scrittore di medicina, che se questi potesse risorgere, dovrebbe certo protestarsi tenuto di molto a chi sì bene ne ha rinnovata e illustrata la quasi estinta memoria. Rimaneva solo ch'ei soddisfacesse all'espettazione che nelle stesse Lettere ci avea risvegliata, di vedere una sua storia di Ovidio e degli altri poeti che convisser con lui, la quale sarebbe stata feconda di nuovi lumi e di belle scoperte su quel sì celebre secolo. Ma la morte che cel rapì il 1.° di gennaio del 1781, ci ha rapita insiem la speranza di veder questa e più altre opere ch'egli avea disegnate.

particolar notizia ci è rimasta intorno alla sua vita, agli impieghi da lui sostenuti, e al tempo della sua morte. Se ei fosse medico di professione, si è dubitato da alcuni, e parmi che il più forte argomento a negarlo sia quello che traesi dall'autorità di Plinio da noi altrove allegata (V. *t.* 1, *p.* 531), ove egli afferma che i Romani non si erano ancor degnati di esercitare quest'arte. Ma forse Plinio parla solamente de' veri Romani, e non di que' che vi eran venuti altronde, o che aveano per privilegio il diritto della cittadinanza, e Celso era forse un di questi, nato in altra città d'Italia, e trasferitosi a Roma; ovvero Plinio intende sol di affermare che ordinariamente i Romani non professavano la medicina, benchè alcuni pochi si allontanassero in questo dall'universale costume. Certo il ch. Morgagni da varii passi di Celso mostra chiaramente (*ep.* 4 *in Cels.*) ch'egli parla in modo che non converrebbe a chi non fosse medico di professione. Egli è vero però, che Celso non si ristrinse alla medicina, ma presso che ogni genere di scienza coltivò felicemente. Quintiliano ne parla spesso con molta lode, e dice ch'egli assai diligentemente scrisse precetti di eloquenza (*l.* 3 *Instit. orat.* *c.* 1) (di che altrove ragioneremo), benchè il riprenda di troppo amore di novità in quest'arte (*l.* 9, *c.* 1): rammenta ancora alcuni libri filosofici da lui scritti con chiarezza e con eleganza, ne' quali egli avea seguite le opinioni degli Sceptici (*l.* 10, *c.* 1). Che se egli in altro luogo il chiama *uomo di mediocre ingegno* (*l.* 12, *c.* 11), pare che ciò sia indirizzato a

rilevarne maggiormente lo studio e la diligenza; perciocchè soggiugne che è a stupire ch' egli su tutte le scienze scrivesse libri, e sull' arte militare ancora, sull' agricoltura e sulla medicina (a). De' libri d' agricoltura scritti da Celso fa menzione più volte ancor Columella (*l.* 1, *c.* 8; *l.* 2, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 2, ec.), e ne loda spesso come saggi e opportuni i precetti; e il chiama dottissimo uomo (*l.* 9, *c.* 2), e non solo nell' agricoltura, ma in tutta la naturale scienza perito (*l.* 2, *c.* 2). Plinio il Vecchio parimenti spesso lo nomina, e singolarmente nel catalogo degli autori di cui egli si è giovato.

VII. Sue opere e loro carattere.

VII. Di tutte le opere di Celso niuna ci è rimasta, fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile ne è quale si conviene ad autore vissuto in parte al buon secolo, terso comunemente e colto. Ma alcuni hanno affermato che altro non abbia egli fatto che recar dal greco in latino alcuni precetti di medicina; e Jacopo Bodley singolarmente ne parla come di scrittore

(a) Quanto piacere avrebbe sentito il consigliere Bianconi se avesse veduta l' opera altre volte citata di M. Goulin, in cui parlando della taccia di *mediocre ingegno* data da Quintiliano al suo Celso, osserva che un medico olandese, non son molti anni, ha corretto quel passo, mostrando che è corso errore nel testo; che nel codice su cui si fece la prima edizione di Quintiliano dovea essere scritto *Celsus med. acri vir ingenio*; e che l' editore in vece di leggere *Celsus medicus acri*, ec. legge incautamente *Celsus mediocri*, ec. (*Mém. pour servir à l' Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 230)! Sarebbe desiderabile che qualche antico codice venisse a sostenere questa ingegnosa spiegazione.

superficiale, mancante e poco esatto (*Essai de Crit. sur les Ouvr. des Médecins*, *lett.* 2). Altri nondimeno ne sentono diversamente, e non temono di dare a Celso il nome d'Ippocrate latino. Giovanni Rodio nella Vita che ha scritta di questo autore, nomina parecchi medici illustri che di Celso han parlato con grandi elogi. Veggasi la mentovata Storia della Medicina del le Clerc (*par.* 2, *sect.* 2, *c.* 4, ec.), e la recente Storia dell'Anatomia e della Chirurgia di M. Portal (*t.* 1, *p.* 64, ec.), la dissertazione latina di Domenico Peverini sopra l'eccellenza nell'arte medica di Celso, di Areteo e di Aureliano (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 5, *p.* 51), e singolarmente le lettere intorno a Celso del dottissimo prof. Giambatista Morgagni (*Ante Celsi libros, ed. patav.* 1750), al cui giudizio in ciò che è medicina credo che ognuno possa arrendersi con isperanza di non andare ingannato. Si posson vedere ancora le Riflessioni di M. Mahudel sul carattere, sulle opere e sull'edizioni di Celso (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t* 8, *p* 59), e una memoria di M. Bernard medico del re d'Inghilterra sulla chirurgia degli antichi, di cui ha pubblicato un estratto l'erudito M. Dutens (*Recherches sur l'origine des découvertes*, ec. *t.* 2, *p.* 59), ove mostra che Celso in più cose ha aperta la strada alle scoperte fatte poi da' moderni. Due lettere sotto il nome di Celso si veggon nel libro de' Medicamenti di Marcello Empirico; ma di esse credesi autore Scribonio Largo, di cui ora favelleremo (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 386). Un altro Celso, detto ancora Apuleio e siciliano di nascita, è rammentato

come suo maestro dallo stesso Scribonio (*De Compos. medicament. p.* 471), e dovette perciò vivere al tempo medesimo del nostro Celso, di cui vuolsi da alcuni, ma senza ragione, che sia un libro delle Erbe, che da altri si attribuisce a Lucio Apuleio (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 25).

VIII. Altri medici in Roma.

VIII. Contemporaneo a Celso fu il mentovato Scribonio Largo, come da alcuni suoi passi raccogliesi chiaramente (*De Compos. medicament. c.* 97, 120) (*a*). Ma di qual patria egli fosse, nol possiamo conghietturare. Di lui abbiamo un libro intitolato *De Compositione Medicamentorum*; il quale credono alcuni che da Scribonio fosse scritto in greco, e poi qualche secolo dopo recato in latino. Ma altri pensano che da lui fosse scritto in latino, quale or l'abbiamo (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 579). Checchè sia di ciò, egli è certo, come osserva il soprallodato M. Portal (*t.* 1, *p.* 71), che molte cose i medici che venner dopo, presero da Scribonio, senza pur fargli l'onore di nominarlo, di che egli arreca le pruove tratte dalle opere di Trifone (*b*), di Glicone, di Trasea, d'Aristo e d'altri medici e chirurghi dell'età

(*a*) Scribonio dedicò il suo libro a Caio Giulio Callisto liberto dell'imperadore Claudio, e con ciò ci mostra il tempo a cui egli scriveva, il quale ancora da altri passi della sua opera è manifesto.

(*b*) Trifone non poteva rammentare Scribonio, perchè anzi Scribonio si vanta di averlo avuto a maestro, e oltre ciò osserva M. Goulin che Trifone era già morto quando Celso scriveva (*l. cit. p.* 228).

susseguenti. A questi tempi ancora dovette vivere un Cassio, cui Celso chiama (*praef. ad l.* 1) *il più ingegnoso medico del secol nostro.* Ma s'egli sia quel desso di cui abbiamo alcune opere scritte in greco, non è agevole a diffinire; perciocchè molti vi furono di questo nome; nè abbiamo dagli antichi scrittori quel lume che sarebbe necessario a discernere ciò che a ciaschedun di essi appartenga. Alquanto più tardi, cioè a' tempi di Nerone, di cui era medico, viveva Andromaco, di cui dice Galeno (*l. de Theriaca ad Pisonem, c.* 5) (se egli è l'autore del trattato della teriaca) che fu uomo degno di memoria, e di cui egli ha inserito nelle sue opere un poemetto in versi greci elegiaci sulla teriaca (*l.* 1 *de Antidotis, c.* 6). « A' tempi pur di Nerone dicesi vissuto Marino illustre anatomico, di cui ci ha conservati alcuni frammenti Galeno, i quali ci fanno soffrire con dispiacere che il restante dell'opera ne sia perito ». A' tempi di Traiano, secondo Suida, fu in Roma ancora Sorano d'Efeso, medico celebre pe' suoi scritti, tra' quali uno n'è stato non ha molto per la prima volta dato alla luce ed illustrato dal celebre dott. Cocchi. Chi di questi e di altri medici di questa età brama saper altre cose, vegga l'erudito e diligente Catalogo de' medici antichi del Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13, *p.* 15, ec.), e vegga ancora la Storia della Medicina di Daniello le Clerc, e la più volte citata Storia dell'Anatomia e della Chirurgia; poichè a me non appartiene l'annoverare i nomi e l'esaminare il carattere di tutti i medici che furono in Roma, e di quelli

singolarmente de' quali niuna opera ei è rimasta.

IX.
Errori commessi da altri nel ragionare del medico Demostene.

IX. Per questa ragion medesima io ho lasciato di parlar di Demostene medico natio di Marsiglia, che visse verso questo medesimo tempo, e molto più ch'io non trovo argomento alcuno a provare ch'ei dimorasse in Roma. Solo, giacchè ne ho fatta menzione, avvertirò un errore in cui, s'io non m'inganno, sono caduti i moderni autori che di lui han parlato, e singolarmente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 208), e il loro compendiatore l'ab. Longchamps (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 1, *p.* 86). Essi dicono che Demostene scrisse tre libri sulle malattie degli occhi, e citano l'autorità di Galeno e di Aezio. Prima di essi avea ciò asserito il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13, *p.* 138), il quale anche arreca le parole stesse di Galeno. Ma io nel luogo da lui accennato (*De differ. pulsuum l.* 4, *c.* 5) trovo che Galeno nomina *tre libri intorno a' polsi*; e dove il Fabricio nel testo greco legge περὶ ὀφθαλμῶν. io leggo nell'edizion del Carterio περὶ σφυγμῶν; e nella traduzion latina leggo *de pulsibus*, e non *de oculis*, come secondo il Fabricio dovrebbe leggersi. Io non ho potuto vedere l'edizion greca di Aldo, di cui par che valgasi il Fabricio; ma parmi impossibile che Galeno in quel luogo ove spiega le opinioni di Demostene intorno a' polsi, nomini i libri da lui scritti intorno agli occhi; e il contesto medesimo ce lo persuade; perciocchè Galeno venendo a spiegare le dette opinioni, dice: *Hic tres reliquit de pulsibus libros apud multos commendatos;*

e quindi dice qual fosse intorno a' polsi il sentimento di questo scrittore. Che hanno dunque a fare con ciò i libri su gli occhi? Maggior fondamento si può fare sull' autorità di Aezio; perciocchè egli veramente recita (*Op. medici l. 7*) molte sentenze di Demostene intorno alle malattie degli occhi; dal che si raccoglie ch' egli avea scritto su questo argomento; ma Aezio non dice quanti libri ne avesse scritto. Un altro leggiadro equivoco ha preso nel favellar di Demostene l' ab. Longchamps. I Maurini citano, come si è detto, l' autorità di Aezio nativo di Amida; ed egli fedelmente traduce: *negli scritti di Aezio e di Amida*.

Capo VII.

Giurisprudenza.

I. Per qual ragione la giurisprudenza in quest' epoca rimanesse negletta.

I. Se vi fu secolo alcuno in cui la giurisprudenza dovesse essere abbandonata e negletta, esso fu certamente quello di cui ora parliamo. Abbiam veduto in quale stima e, dirò ancora, in quale venerazione fossero a' tempi della repubblica i giureconsulti. Le lor risposte erano oracoli, e dal lor parere dipendevano in gran parte i pubblici e i privati giudicii. Ma poichè quasi tutta l' autorità fu ridotta ad un solo, e la decision delle cause cominciò a dipendere più dal volere, e spesso ancora dal capriccio de' Cesari, che dalle leggi, non è maraviglia che lo studio di esse venisse a illanguidire. Sotto l' impero di un Tiberio, di un Caligola, di un Claudio,

di un Nerone, di un Domiziano, qual forza potevan avere le leggi? Essi non ne conoscevano altre che le lor passioni e il loro interesse. Gli uomini più innocenti erano accusati de' più gravi delitti; e a provarli rei era argomento bastevole l'odio dell'imperadore. Le leggi potevano levar alto la voce, quanto loro piaceva, contro de' più malvagi. Essi eran dichiarati innocenti, se godevano del favor del sovrano. Gl' imperadori per la *Legge Regia* dal senato e dal popolo portata in lor favore, secondo alcuni fin dal tempo d'Augusto, secondo altri solo al tempo di Vespasiano (V. *Terrasson Hist. de la Jurispr. rom. part.* 3, § 2). potevano a lor piacere annullare e pubblicar nuove leggi; e molto più il potevano per la forza che avevano tra le mani. Quindi poco giovava l' affaticarsi a ricercare le leggi già pubblicate, a esaminarne lo spirito, a raccoglierne le conseguenze; poichè un cenno dell' imperadore poteva rendere inutili i più profondi studi. Anzi alcuni tra essi giunsero a disprezzare apertamente ogni sorta di leggi, e già abbiam veduto altrove che il pazzo Caligola si vantava di volerle toglier di mezzo, e tutti dare alle fiamme i libri de' giureconsulti.

II. Ebbe essa non di meno alcuni celebri giureconsulti.

II. Ciò non ostante o perchè gl' imperadori medesimi più amanti del dispotismo lasciassero il corso libero alle leggi, quando non si opponevano a' lor disegni, o perchè si sperasse che dovesser finalmente cambiarsi i tempi, e risalire le leggi all' antico onore, vi ebbe anche a questo tempo non picciol numero di famosi giureconsulti. Noi ne parleremo brevemente.

come ancora altrove abbiam fatto, poichè non vi è forse scienza alcuna di cui abbiam già tante storie, come la romana giurisprudenza; e ci atterrem ragionandone singolarmente all'antico giureconsulto Pomponio, di cui abbiamo una compendiosa storia di quelli che in questo studio si renderon più illustri (*Dig. l.* 1, *tit.* 2), giovandoci però al bisogno di altri e antichi e moderni autori.

III. Due sette diverse fondate da Capitone e da Labeone.

III. Innanzi a tutti voglionsi nominare due illustri giureconsulti, i quali benchè fiorissero, almeno in gran parte, a' tempi d'Augusto, ottennero però maggior fama dopo lor morte per molti seguaci ch'ebbero delle diverse loro opinioni. Furono essi Atteio Capitone e Antistio Labeone; de' quali il primo fu console, l'altro nol volle, come narra Pomponio (*l. cit.*), benchè un tal onore gli fosse offerto da Augusto. Tutto il tempo voleva ei dare allo studio, e perciò divideva i mesi dell'anno per modo, che sei ne dava a Roma, ove trattenevasi consultando e rendendo risposte, sei ne passava in una rimota solitudine scrivendo libri; e quaranta ei ne compose, molti de' quali, dice Pomponio, ancor ci rimangono. Or questi due, siegue egli, furono, per così dire, i primi autori di due diverse sette. Perciocchè Capitone attenevasi a ciò che aveva da altri appreso; Labeone all'incontro, fidandosi al suo ingegno e al suo sapere, molte novità introdusse. Così egli ci narra l'origine di queste due sette di giureconsulti, la prima delle quali da due de' suoi più illustri seguaci fu detta Sabiniana e Cassiana; la seconda per la stessa

ragione ebbe i nomi di Proculeiana e di Pegasiana. De' diversi principii di queste sette molte e diverse cose hanno scritto gli storici della romana giurisprudenza; ma, come osserva il dotto avvocato Terrasson (*l. cit.*), pare che la loro diversità a questo si riducesse, che Capitone voleva che le leggi spiegate fossero ed eseguite secondo il letteral senso ch' esse ci offrono; Labeone al contrario voleva che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine, e che questo servisse a moderarne, ove fosse bisogno, il rigor letterale. Ciò non ostante, benchè Capitone sembrasse un severo giureconsulto, sapeva nondimeno egli ancora adattarsi a' tempi, e più che ad uom retto non si convenga, come egli diede a vedere nell' adulatrice risposta data a Tiberio, e da noi rammentata nel capo I di questo libro (V. *p.* 59). Ma più vilmente ancora, e con maggior suo disonore, diede egli a vedere la sua bassezza d'animo, quando essendo accusato Ennio cavalier romano, perchè avesse in usi domestici convertito l'argento di una statua di Tiberio, e non volendo questi che di ciò si facesse giudizio, Capitone prese ad esclamare in senato che non doveasi passare impunito sì gran delitto; e che se Tiberio voleva essere indifferente alle ingiurie a lui fatte, nol fosse almeno a quelle fatte alla repubblica; *dal che*, dice Tacito (*l.* 3 *Ann. c.* 70), *gliene venne infamia grandissima, perchè egli, uomo nel divino e nel civile diritto sì ben versato, avesse per sì indegna maniera oltraggiato e il pubblico decoro e i suoi proprii pregi.* Con questi vergognosi artificii era egli alcuni

anni addietro salito al consolato, a cui ancora prima del tempo dalle leggi prescritto sollevato fu da Augusto, affinchè egli per tal modo andasse innanzi a Labeone; perciocchè, dice lo stesso Tacito (*ib. c.* 75), *furono amendue a quel tempo grande ornamento della repubblica; ma Labeone era uomo di una libertà incorrotta*, di cui avea già egli dato più pruove (*Gell. l.* 13, *c.* 12), *e perciò godeva di miglior fama*; *Capitone al contrario rendevasi coll' adulazione più caro a' regnanti. Quegli, perchè non giunse più oltre che alla pretura, da questo torto medesimo ebbe maggior onore; questi, perchè ottenne l' onore del consolato, incorse l' odio e l' invidia comune.* Di Labeone non sappiamo precisamente in qual anno morisse: la morte di Capitone è fissata da Tacito (*ib.*) al nono anno di Tiberio. Delle molte opere che amendue aveano scritte, niuna ci è rimasta, e solo ne abbiamo alcuni frammenti ne' Digesti.

IV. Loro seguaci Masurio Sabino e Nerva Cocceio.

IV. Le sette da Capitone e da Labeone istituite ebbero maggior fama ancora e maggior numero di seguaci dopo la lor morte, come narra il citato Pomponio, il qual dice che Capitone ebbe per successore Masurio Sabino, Labeone ebbe Nerva Cocceio. Di Masurio Sabino narra Pomponio ch' *era dell' ordine equestre*, e che *da Tiberio ebbe il diritto di dare pubblicamente le risposte a chi il consultasse; perciocchè*, continua egli, *fino a' tempi d' Augusto lecito era ad ognuno che si lusingasse di essere dotto giureconsulto, il rispondere nelle cause;* ma Augusto volle che in avvenire da lui se ne ricevesse l' autorità, e obbligò insieme

i giudici, come mostra l'Heineccio (*Antiq. roman. Jurispr. illustrant. l.* 1, *tit.* 2, § 38; e *Hist. Jur. rom. l.* 1, § 178, 280), a conformar le sentenze alle loro risposte; benchè poscia Adriano lasciasse di nuovo libero a chi piacesse un tale esercizio. Uomo di somma integrità dovea esser Masurio, poichè Pomponio aggiugne ch'ei non radunò grandi ricchezze, e che comunemente da' suoi scolari medesimi era sostentato. Nerva Cocceio, uom consolare e avolo dell'imperadore dello stesso nome, non avea probabilmente uguale virtù, poichè egli era amicissimo di Tiberio; e fu un de' pochi che fuorno da lui scelti a compagni, allor quando uscì di Roma per abbandonarsi nella solitudine a' più infami delitti (*Tac. l.* 4 *Ann. c.* 58). La maniera nondimeno con cui Tacito ne racconta la morte (*l.* 6 *Ann. c.* 26), cel rappresenta uomo amante della repubblica, e troppo sensibile all'infelice stato in cui essa trovavasi. *Non molto dopo*, egli dice, *Cocceio Nerva, uomo in tutte le divine e le umane leggi erudito, essendo in felice fortuna e in ottimo stato di sanità, determinossi a morire. Il che come seppe Tiberio, sedutogli al fianco prese a chiedergliene la ragione, a pregarlo di mutar parere, e a dir finalmente che troppo grave al suo animo sarebbe stato, e troppo alla sua fama contrario, se il suo più intrinseco amico senza alcuna ragione si desse la morte. Ma Nerva, nulla curando un tal discorso, coll'astenersi dal cibo si diè la morte. Dicevan coloro che ne conoscevano l'animo, ch'egli, veggendo sempre più da vicino i danni della*

repubblica, da sdegno insieme e da timor trasportato, volesse, mentre era ancor salvo e felice, finire onoratamente la vita. Accadde tal morte l'anno 34 dell' era cristiana. Di questi due giureconsulti il primo, cioè Masurio Sabino, molte opere appartenenti al diritto avea composte, che dall'avvocato Terrasson (*Hist. de la Jurispr. part.* 3, § 3) e dall'Heineccio *Hist. Jur. l.* 1, *c.* 4, § 208, 209) vengono annoverate. Qualche libro ancora avea scritto Nerva; ma nè dell'un nè dell'altro non è rimasta cosa alcuna.

V. L. Cassio Longino, Procolo ed altri.

V. Passa quindi Pomponio a parlare de' successori che ebbero nella lor setta amendue i suddetti giureconsulti. E a Sabino succedette, egli dice, C. Cassio Longino nato da una figlia di Tuberone, la quale era nipote del celebre Servio Sulpizio, di cui nel primo tomo si è lungamente parlato. Ei fu console insiem con Quartino a' tempi di Tiberio, e molta autorità ebbe in Roma, sinchè da Nerone non fu mandato in esilio, donde poi richiamato da Vespasiano finì i suoi giorni. Così Pomponio. Vuolsi qui avvertire che diverso dal nostro giureconsulto fu quel L. Cassio a cui Tiberio diè per moglie la sua nipote Drusilla (V. *Lipsii et Merceri notat. ad Tac. l.* 6 *Ann. c.* 15). Quegli di cui ora parliamo, è rammentato spesso con molta lode da Tacito, il qual dice ch' egli andava innanzi a tutti nella scienza delle leggi; e ch'essendo pretore in Siria in tempo di pace, ciò non ostante teneva in continuo esercizio le truppe a sè affidate, non altrimenti che se avessero a fronte il nemico, *persuaso che ciò convenisse alla gloria de' suoi maggiori, e della*

famiglia Cassia celebre ancora fra quelle nazioni (*l.* 12 *Ann. c.* 12). Egli narra ancora (*l.* 16, *c.* 7, ec.) ciò che Pomponio accenna sol brevemente, come fosse da Nerone mandato in esilio. Un uomo di sì grande virtù dovea essere oggetto troppo spiacevole a un tal mostro. Cominciò egli dunque a vietargli l'intervenire all'esequie di Poppea; il che, dice Tacito, fu il principio di sue sventure che non indugiaron molto ad opprimerlo. Il gran delitto che vennegli apposto, fu che tra le immagini de' suoi antenati serbava ancora quella di Cassio uccisor di Cesare; e questo bastò, perchè ei fosse rilegato nell'isola di Sardegna. Svetonio dice ch'ei fu ucciso (*in Ner. c.* 37), e alcuni pensano che ciò accennisi ancora da Giovenale (*sat.* 10, *v.* 16). Ma questi veramente altro non dice se non che Nerone ne occupò la casa e i beni; e pare che a Tacito debbasi maggior fede che non a Svetonio; molto più che Pomponio, come si è detto, racconta che fu poscia richiamato da Vespasiano. Sì grande fama di lui rimase, che la setta da lui seguíta fu dal nome di esso detta ancora Cassiana, e Plinio il Giovane perciò il dice *principe e padre della scuola Cassiana* (*l.* 7, *ep.* 24). Molte opere avea anch' egli composte, che tutte sono perite. Mentre Cassio sosteneva in tal maniera l'onore della setta da Capitone istituita, quella ancora di Labeone aveva i suoi illustri seguaci. *A Nerva*, dice Pomponio, *sottentrò Procolo; a questo tempo ancora fu un altro Nerva figlio del primo; ebbevi ancora un altro Longino di ordine equestre, che giunse fino alla pretura;*

ma Procolo superò tutti in autorità e in fama. Di fatto, come abbiam poc' anzi veduto, la setta di Labeone fu da lui detta Proculeiana. Di lui per altro non abbiamo altre notizie, se non che avea scritti alcuni libri di Lettere che rammentansi ne' Digesti. Nulla pure sappiamo dell' altro Longino. Nerva il figlio, che fu padre dell' imperadore Cocceio Nerva, fu di così pronto ingegno, che in età di circa diciassette anni cominciò a render pubblicamente risposte in materia di leggi (*l.* 3 *Dig. tit.* 1 *de postul.*). L'Heineccio pensa (*Hist. Jur. l.* 1, *c.* 4, § 231) che di lui debba intendersi ciò che racconta Tacito (*l.* 15 *Ann. c.* 72), cioè che Nerone, mentre Nerva era solo pretore eletto, ne fece collocare l' immagine tra quelle de' trionfanti. Ma se riflettiamo che ciò accadde nel consolato di Silio Nerva e di Giulio Attico Vestino l'anno 65 dell' era cristiana, e che Nerva l' imperadore era nato l' anno 32, rendesi assai probabile che a questo secondo fosse un tal onor conceduto, come pensa anche il Tillemont.

VI. Notizie di Salvio Giuliano: se fosse di patria milanese.

VI. De' successori che ebbero ciascheduno nelle lor sette Cassio e Procolo, appena altro ci ha lasciato Pomponio che i puri nomi. A Cassio dunque egli dice che succedette Celio Sabino che molta autorità ebbe a' tempi di Vespasiano; poscia Prisco Jaboleno; a lui Aburno Valente, Tusciano e Salvio Giuliano; Procolo ebbe per successori prima Pegaso che diede anche il suo nome alla setta medesima; poscia due Celsi padre e figlio; e finalmente Prisco Nerazio. Tutti questi giureconsulti vissero a' tempi di cui parliamo. Di due soli che tra essi

furon più celebri, direm qui brevemente, cioè di Salvio Giuliano e di Pegaso. Tutto ciò che appartiene a Salvio Giuliano, è stato con somma diligenza e vastissima erudizione raccolto dal celebre Heineccio (*Hist. Edictorum et Edicti Perpetui l.* 2, *c.* 3; e *Diss. de Salvio Jul. vol.* 2 *ejus Op. ed. Genev.* 1746), il qual pure ha diligentemente trattato di Celso (*Diss. de P. Juventio Celso*, *t.* 3 *ejus Op.*). Ma una quistione non è ancor rischiarata abbastanza, cioè di qual patria fosse Giuliano, se africano o milanese. L'oscurità e l'incertezza nasce da un testo di Sparziano, che così dice (*in Didio Jul*): *Didio Juliano, qui post Pertinacem imperium adeptus est, proavus fuit Salvius Julianus, bis consul, praefectus urbi, et jurisconsultus, quod magis eum nobilem fecit. Mater Clara Aemilia: pater Petronius Didius Severus: frater Didius Proculus et Nummius Albinus: avunculus Julianus: avus paternus Insuber mediolanensis, maternus ex Adrumetina colonia.* Queste parole alla più parte degl'interpreti sembrarono indicare che il giureconsulto Salvio Giuliano fosse milanese di patria; perciocchè, dicevan essi, egli, secondo Sparziano, fu bisavolo, *proavus*, dell'imperadore: l'avolo paterno dell'imperadore fu, secondo lo stesso Sparziano, milanese: dunque milanese ancora fu Salvio Giuliano di lui padre, e bisavolo dell'imperadore. Il Casaubono fu, ch'io sappia, il primo a riflettere (*in not. ad Spart.*) che Salvio Giuliano fu antenato dell'imperadore per parte di madre e non di padre; e che la paterna di lui famiglia era la Didia, e non la

Salvia; e di amendue queste famiglie formò l'albero per modo, che l'imperadore nascesse da una nipote del giureconsulto maritata in Petronio Didio Severo. Così, secondo il Casaubono, l'avolo paterno dell'imperador Didio Salvio Giuliano fu un Didio Severo di patria milanese; l'avolo materno fu un figliuolo del giureconsulto Salvio Giuliano. Quest'albero stesso fu poi ritoccato, per così dire, e perfezionato dal Reinesio (*Lect. var. l.* 3, *c.* 2), e adottato ancor dall'Heineccio (*l. cit.*), e da altri, che perciò affermano Salvio Giuliano essere stato di patria africano. Il ch. Muratori nel pubblicar l'iscrizione che or ora riferiremo riprende con qualche asprezza l'opinione del Casaubono, e lo accusa di avere a suo capriccio travolto e cambiato il testo di Sparziano; ma io veramente non trovo diversità alcuna tra il testo, quale si produce dal Casaubono, e qual si recita dal Muratori. Solo il Casaubono nelle note riflette che essendo difficile a spiegare come Sparziano chiami africano il figlio di uno che avea avuta stabil dimora in Roma, qual era il nostro giureconsulto, crede che ove Sparziano dice *avus paternus*, ec., si possa leggere *proavus paternus*, ec., sicchè dello stesso giureconsulto si debbano intendere quelle parole: *maternus ex Adrumetina colonia.* Ma questo, come ognun vede, non appartiene al punto principale della quistione, poichè è lo stesso, o il giureconsulto fosse avolo, o fosse bisavolo dell'imperadore. Ora il Muratori dopo recate le parole di Sparziano soggiugne: *Ecco come chiaramente Sparziano chiama milanese*

l' avolo paterno di Giuliano Augusto, e l'avolo materno nativo della colonia d'Adrumeto. Sì certo: nè il Casaubono a ciò si oppone; ma rimane a cercare se l' imperadore discendesse dal giureconsulto per parte di madre, o per parte di padre. Se ne discendeva per parte di madre, il giureconsulto, secondo Sparziano, era africano di patria: *avus*, o, come vorrebbe il Casaubono, *proavus maternus ex colonia Adrumetina.* Il Muratori ha bensì fatto egli pure un albero della famiglia di Didio Giuliano Augusto, in cui gli dà a bisavolo paterno il nostro giureconsulto; ma che così fosse veramente, egli non ne adduce pruova, o monumento alcuno. E a dir vero, il vedere che il fratel della madre (*avunculus*) dell' imperadore chiamasi Giuliano, parmi che renda troppo probabile l'opinione del Casaubono, che egli discendesse dal nostro giureconsulto sol per canto di madre, e che perciò le parole di Sparziano *avus*, o *proavus maternus ex Adrumetina colonia*, debbansi riferire al figlio dello stesso giureconsulto, o al giureconsulto medesimo di lui padre.

VII. Esame di una iscrizione che sembra provarlo.

VII. Ciò non ostante l' iscrizione pubblicata dal soprallodato Muratori (*N. Thes. Inscr. t.* I, *p.* 338), quando si ammetta per vera, pruova chiaramente che il nostro giureconsulto fu milanese. Io la recherò a questo luogo, anche perchè ella ci spiega le cariche principali che Giuliano sostenne.

M. SALVIO
IVLIANO M. F. SEVERO
HVMANI DIVINIQ. IVRIS
PERITISSIMO
EDICTI PERP. ORDINAT.
IVDICI INTER SELECTOS II. VIR.
IIII. VIR. A. P. XVI. VIR. STLIT. IVDIC.
FLAMINI PP. DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEG. GAIL. (*forte* GALL.) OMN.
DIVI HADRIANI CONLEGAE
A. D. D. P. P. ANTONINO M. AVRELIO
ET L. AELIO VERO AD PRAET. VRB.
ET COS. SEMEL ET ITER.
EVECTO
MEDIOLANIENSES
CIVI OPTIMO ET PATRONO
INCOMPARABILI
OB MERITA L. D. D. D.

Questa iscrizione sarebbe un monumento sommamente onorevole non solo a Salvio Giuliano, ma anche a Milano sua patria, quando si potesse accertare ch' ella non fosse supposta. Il Muratori altra difficoltà non vi trova, fuorchè l'ordine delle prime parole: *M. Salvio Juliano M. F.* poichè, com' egli eruditamente riflette, avrebbesi dovuto scrivere: *M. Salvio M. F. Juliano.* Ma come di questa trasposizione egli ha trovato qualche altro esempio, sembra che ei non ne faccia gran caso. A me però si offre qualche altra riflessione che non mi permette l'appoggiarmi troppo sicuramente a un tal monumento. E in primo luogo il soprannome di *Severo*, ch' io non veggo mai darsi nè a questo giureconsulto, nè ad alcun altro de' suoi discendenti. Inoltre quella espressione *D. Hadriani Conlegae*, in che senso debbe

ella intendersi? Non certo di collega nel consolato, come or ora vedremo. Potrebbe intendersi solo di ciò che narra Sparziano (*in Hadr. c.* 18), cioè che Giuliano fu uno de' consiglieri di cui Adriano valevasi nel giudicare. Ma doveasi egli perciò chiamare collega di Adriano? Finalmente nell'iscrizion si asserisce che da Antonino e da M. Aurelio e da Lucio Elio Vero fu sollevato alla pretura urbana, e due volte al consolato; dal che raccogliesi che di niuno di questi onori godette egli al tempo di Adriano. Or è egli probabile che un uomo che era in sì grande fama, che a lui a preferenza di tutti fu da Adriano commesso il difficile incarico di ordinare, come vedremo, l'Editto perpetuo, non fosse da lui sollevato ad alcuna di queste due dignità? Queste ragioni son tali che muovono certamente qualche difficoltà contro la recata iscrizione. Ciò non ostante come esse non mi sembran bastevoli a rigettarla assolutamente come supposta, e il testo di Sparziano intorno alla famiglia di Salvio Giuliano non è chiaro abbastanza, parmi che a buona ragione possano i Milanesi, a questa iscrizione appoggiati, affermare che Giuliano fu loro concittadino, finchè essa non sia chiaramente convinta di supposizione.

VIII. Qual fosse l'Editto perpetuo da lui compilato.

VIII. Di qualunque patria egli fosse, è certo ch'ei fu tra' più celebri giureconsulti di Roma. Già abbiamo accennato col testimonio di Sparziano, che era egli un di coloro il cui consiglio voleva udire Adriano nel giudicare; e che per la fama di cui godeva, salì alle primarie dignità nella repubblica, e due volte a quella

del consolato. Celebri ancora furono varii libri da lui composti che si annoverano dall'Heineccio (*l. c.*; e *Hist. Jur. l.* 1, *c.* 4, § 290), e singolarmente xc libri di Digesti, che da molti antichi giureconsulti furono comentati. Ma ciò che ne rendette il nome immortale, fu singolarmente l'Editto perpetuo da lui compilato, di cui ci convien dare qualche contezza, perchè esso forma un'epoca memorabile nella romana giurisprudenza. L'autorità che aveano i pretori di pubblicar nuove leggi, recava una grandissima confusione nell'amministrar la giustizia. Ognuno di essi all'antiche leggi ne aggiugneva altre nuove; e spesso ancora dopo aver pubblicata una legge al principio della pretura, un'altra ad essa contraria intimavane dopo alcun tempo. Quindi quella confusa moltitudin di leggi le une all'altre contrarie, e quindi ancora l'incertezza e la varietà de' giudizi, sicchè appena sapevano i Romani secondo qual legge dovessero essere giudicati. Erasi più volte cercato di togliere un sì grave disordine; ma gli sforzi per ciò usati non aveano avuto un successo pienamente felice. Adriano pensò finalmente a formare un fisso e regolar sistema di giurisprudenza, e a Salvio Giuliano commise che raccogliendo, esaminando e confrontando tra loro le antiche leggi di tutti i pretori, togliendone ciò che vi fosse di inutile, o di contrario al buon diritto, e aggiugnendovi tutto ciò ch' egli stimasse opportuno, formasse per tal maniera un'ordinata e ben divisa raccolta di leggi, che avesse in avvenire autorità ne' giudizi, e a cui i magistrati tutti dovessero

conformarsi. Questa raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto perpetuo*, e servì di norma e di regola nel giudicare fino a' tempi di Costantino, da cui per cagione della religion cristiana altre mutazioni s'introdussero nella giurisprudenza, come a suo luogo vedremo: benchè nel foro anche allora l'Editto perpetuo conservasse il suo antico vigore. Veggasi tutto ciò che appartiene a questo Editto perpetuo, presso i molti autori della storia della romana giurisprudenza, e singolarmente presso l'Heineccio, che non solo un'assai erudita Storia di questo Editto ci ha lasciata, ma dagli antichi giureconsulti ne ha diligentemente raccolta una non piccola parte (*in Opusc. posthum. ed. Genev.* 1748).

IX. Notizie del giureconsulto Pegaso.

IX. Più scarse notizie abbiam di Pegaso, ch'è l'altro giureconsulto di cui ci siam prefissi di ragionare. Egli è uno de' senatori, cui descrive il satirico Giovenale (*sat.* 4), chiamati con gran premura da Domiziano a consultare su qual piatto avesse a porsi uno straordinario rombo che gli era stato portato:

> Primus . . . . rapta properabat abolla
> Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi.
> Anne aliud tunc praefecti? quorum optimus, atque
> Interpres legum sanctissimus, omnia quamquam
> Temporibus diris tractanda putabat inermi
> Justitia. *Ib. v.* 76, ec.

Ne' quali versi noi veggiamo accennata la prefettura urbana di cui fu Pegaso ornato, che perciò da Giovenale si chiama scherzevolmente col nome di castaldo; perciocchè, dice, tali appunto erano a' tempi di Domiziano i pretori

urbani, quali i castaldi, cioè costretti a servire alla cupidigia de' lor padroni. L'elogio che di lui poscia soggiugne, chiamandolo ottimo e santissimo interprete delle leggi, viene alquanto oscurato dal carattere d'uom vile e codardo che gli attribuisce, dicendo che esso credeva che la giustizia a que' tempi infelici dovesse solo languidamente amministrarsi. Di lui parla ancora l'antico interprete di Giovenale a questo passo, e dice ch'ei fu detto Pegaso dal nome di una trireme a cui soprastava suo padre; che nello studio delle leggi giunse a tal fama, che veniva chiamato *libro*, non uomo; e che dopo aver governate molte provincie, ebbe la prefettura della città; e da lui, conchiude, ha preso il nome il diritto Pegasiano; colle quali parole ci mostra che la setta che da Procolo avea avuto il nome di Proculeiana, da Pegaso fu detta ancora Pegasiana.

X. Altri giureconsulti.

X. E questo basti de' giureconsulti di questa età. Assai più copiose notizie se ne potranno trovare presso gli storici della romana giurisprudenza, e singolarmente presso il Terrasson e l'Heineccio da noi più volte mentovati; ove si vedranno nominati altri giureconsulti di questi tempi medesimi, come Urseio Feroce, Fufidio, Plauzio, Valerio Severo, Tito Aristone, di cui un grande elogio in una sua lettera ci ha lasciato Plinio il Giovane (*l.* 1, *ep.* 22), Minucio Natale, Lelio Felice ed altri. Non vi è forse scienza la cui storia sia stata illustrata da più scrittori, che quella della romana giurisprudenza; e perciò non vi è scienza intorno a cui sia men necessario il trattenerci lungamente.

Capo VIII.

Gramatici e Retori.

I. Stipendio dal pubblico erario assegnato ai professori.

I. Dopo avere esaminate le vicende della romana letteratura in quest' epoca in ciascheduna delle scienze che in Roma vennero coltivate, rimane ora che diciamo de' mezzi onde usarono a coltivarle, come nel primo tomo si è fatto. E primieramente delle scuole. Già abbiamo altrove spiegato qual fosse l'impiego de' gramatici e de' retori, in quali cose esercitassero i loro discepoli, e qual metodo seguissero in insegnare. Ma due cose da due imperadori s' introdussero, che recarono alle scienze non ordinario vantaggio. Que' che tenevano scuola, non aveano finallora avuto stipendio altronde che da' loro scolari: cosa troppo gravosa, dirò ancora, poco onorevole a un uom dotto, esser costretto a vender la scienza a contanti; e cosa insieme troppo spiacevole a chi vorrebbe fornirsi d' erudizione, non aver denari con cui comprarla. All' uno e all' altro inconveniente pensò di rimediar Vespasiano; e *a' retori così greci, come latini*, dice Svetonio (*in Vesp.* c. 18), *assegnò sul pubblico erario centomila sesterzi annui*, che corrispondono a un dipresso a duemilacinquecento scudi romani; stipendio che sembrerebbe eccessivo in ogni altro tempo, fuorchè in questo del qual parliamo, in cui il lusso era giunto a tal segno, che forse non ve n'ebbe giammai l'uguale. In tal maniera potevano i retori più onorevolmente sostenere

il loro impiego, e potevano i giovani più agevolmente giovarsi del lor sapere. Furon dunque allora le scuole de' retori considerate come pubbliche; e perciò nella Cronaca Eusebiana, parlando di Quintiliano che a questo tempo viveva, si dice (*ad olymp.* 217): *Quintiliano il primo aprì in Roma pubblica scuola, e dal fisco ebbe lo stipendio.* Il Dodwello, il qual pensa che a' tempi di Galba cominciasse Quintiliano a tenere scuola in Roma, pensa ancora che da Galba gli fosse assegnato lo stipendio. Ma Svetonio chiaramente dà questa lode a Vespasiano; e non sembra probabile che Galba, il quale ne' sette mesi che tenne l'impero, non diè saggio che degli enormi suoi vizi, pensasse a dare un sì utile provvedimento. Se dunque Quintiliano cominciò a tenere scuola regnando Galba, l'avrà allora tenuta egli pure, come tutti aveano finallora usato, finchè da Vespasiano a lui e agli altri retori venne assegnato lo stipendio dal pubblico erario. Svetonio non parla che dello stipendio assegnato a' retori. Egli è però verisimile che a' gramatici ancora egli l'assegnasse; seppure non vogliasi quest' onore concedere ad Adriano, di cui narra Sparziano che *a tutti i professori concedette onori e ricchezze*, e che *a coloro tra essi che alla lor professione non eran più abili, dopo averli parimente onorati e arricchiti, diè il congedo.*

II. Scuole pubbliche fabbricate da Adriano.

II. Adriano, come al principio di questo libro si è detto, voleva esser creduto, ed era ancora talvolta, splendido protettor delle scienze; benchè l'invidia di cui ardeva contro chiunque,

potesse gareggiar con lui nel sapere, lo rendesse spesso nemico funesto a' celebri letterati. E una pruova di questa sua munificenza verso gli studi ei diede nel tempo del suo impero, che fu appunto l'altro vantaggio che in quest' epoca ebbero le scienze in Roma. Aveano finallora i gramatici e i retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica di un pubblico edificio che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare, gli diè il nome di Ateneo (*Aur. Vict. de Caesar. c.* 14). Di questa, per così dire, romana università noi veggiamo farsi menzione frequente da' posteriori scrittori, come a suo luogo vedremo, e da essi raccogliesi che non solo vi si tenevan le scuole, ma che ivi ancora i poeti e gli oratori recitavano pubblicamente i loro componimenti. Era certamente questo un opportunissimo mezzo a coltivare e a fomentare le scienze; ma per infelice destino della letteratura esso non prese ad usarsi che allor quando le circostanze e le cagioni altre volte spiegate le conducevano a un rovinoso e quasi irreparabile decadimento.

III. Notizie di alcuni gramatici di quest' epoca.

III. Molti nondimeno vi furono anche in quest' epoca gramatici e retori illustri. E per riguardo a' gramatici, tre ne veggiamo da Svetonio nominati, e il primo di essi è M. Pomponio Marcello, quel desso di cui dicemmo altrove che sì francamente si oppose all' adulator Capitone, quando volea persuadere a Tiberio che la corona imperiale gli dava diritto a formar nuove parole: franchezza degna appunto di un gramatico, e singolarmente di un gramatico

esattor molestissimo delle gramaticali osservanze, qual era Marcello; di cui narra Svetonio (*De Ill. Gram. c.* 22), che perorando un giorno a difesa di un reo, ed udendo uscir di bocca un solecismo al suo avversario, così rabbiosamente prese perciò a morderlo e rimbrottarlo, che sembrava dimentico della causa cui dovea trattare. Il secondo è Remmio, o come altri scrivono, Rennio Fannio Palemone vicentino, schiavo prima, e poscia messo in libertà. Questi, come dice Svetonio (*ib. c.* 23), apprese le lettere coll'occasione che accompagnava alla scuola il figlio del suo padrone; e venne in tal fama, che fu creduto il primo de' gramatici del suo tempo, cioè sotto l'imperio di Tiberio e di Claudio. Plinio il Vecchio lo chiama celebre nell'arte gramatica (*l.* 14, *c.* 4), e Giovenale ancora ne parla con lode (*sat.* 6, *v.* 451; *sat.* 7, *v.* 215). Ma la gloria da lui acquistatasi col sapere rimase oscurata dalle infami laidezze a cui era abbandonato, per modo che i due suddetti imperadori, i quali per altro non furono certo uomini di troppo onesto costume, dicevano non esservi alcuno a cui meno che a Remmio si dovessero affidare i fanciulli. Più opere in versi di varii e difficili metri avea egli scritte. Noi abbiamo ora sotto il suo nome un breve poemetto *De' Pesi e delle Misure*, di cui però altri fanno autore Prisciano. Abbiamo ancora l'*Arte gramatica* da lui scritta in un libro assai breve, che fu prima d' ogni altro data alla luce da Gioviano Pontano, e che poscia nelle Raccolte

de' Gramatici latini è stata più volte ristampata (*). L'ultimo de' gramatici, di cui fa menzione Svetonio (*ib. c.* 24), è Marco Valerio Probo nativo di Berito nella Fenicia; di cui però egli dice che non tenne mai scuola, ma che solo con alcuni amici ei solea trattenersi leggendo e comentando alcuno degli antichi autori, de' quali solamente era egli ammiratore, benchè vedesse che presso i Romani essi erano omai caduti in dispregio. Egli avea scritte, dice Svetonio, poche e picciole cose intorno a certe quistioni di niun conto; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull' antico stile. Servio cita un libro da Probo scritto *sulla connessione de' tempi* (*ad l.* 7 *Aen. v.* 421), e Gellio un trattato da lui composto sulle cifere, di cui valevasi Cesare nello scriver le lettere (*Noct. att. l.* 4, *c.* 7). In fatti sotto il nome di Probo abbiamo tuttora un libro sulle cifere de' Romani, e abbiamo pure due libri di Gramatiche Istituzioni; e l'una e l'altra opera si posson vedere nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Egli visse, secondo la Cronaca Eusebiana, a' tempi di Nerone.

(*) Del gramatico, o poeta Rennio Fannio Palemone ha scritto, dopo la pubblicazione di questo tomo, il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. de' Scritt. Vicent. t.* 1, *p.* 1, ec.). Sulle notizie ch' ei ce ne ha date, si è fatta qualche critica riflessione in questo Giornale di Modena (*t.* 8, *p.* 1, ec.); e a queste riflessioni si è egli studiato di rispondere (*praef. al t.* 4 *della Bibl.*). Noi lascerem che ognun decida, come meglio gli sembra, sulle notizie, sulla critica e sulla risposta.

IV. Chi fosse Asconio, e a qual tempo vivesse.

IV. Svetonio non ha tra gli antichi gramatici annoverato Asconio Pediano, forse perchè non tenne nè scuola pubblica nè pubbliche conferenze. Ma certo ne esercitò egli pure uno de' principali uffici, cioè di comentare gli autori, come ce ne fan fede i Comentarii, di cui ci rimane ancor parte, ch' egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Il Vossio ha intorno a lui disputato assai lungamente (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 27), poichè è difficile lo stabilire a qual tempo vivesse. Ma egli è certo che Asconio parla, come d'uom tuttora vivente, di Cecinna che *fu console con Claudio* (*in Or. pro Scauro*) l'anno 42 dell'era cristiana; e che Quintiliano parla di Asconio come se avesse con lui favellato, e come s' ei fosse già morto: *Ex Pediano comperi*, *qui et ipse eum* (Titum Livium) *sequebatur*. Sembra dunque evidente che Asconio visse circa i tempi di Claudio, e ch' era già morto quando Quintiliano scrisse le sue Istituzioni, cioè a' tempi di Domiziano. Egli è vero che Servio e Filargirio ne' lor comenti sopra Virgilio (*ad ecl.* 3, 4) parlano in maniera come se Asconio fosse con lui vissuto, e come s' egli stesso così avesse affermato in qualche suo libro; il che sembra difficile ad accordare co' testimoni di sopra allegati; molto più che nella Cronaca Eusebiana all' anno settimo di Vespasiano si narra che Asconio in età di 72 anni divenuto cieco sopravvisse ancor dodici anni. E certo, quando a tutti questi autori si voglia dar fede, converrà dire che vi fossero due scrittori di questo nome. Ma egli è più probabile che o i due mentovati

gramatici, o l'autor della Cronaca sian caduti in qualche errore. Asconio fu padovano di patria, il che, oltre l'accennarlo che fa egli stesso chiamando Livio col nome di *Nostro* (*in Or. pro Cornel.*), più chiaramente si afferma da Silio Italico che, secondo il suo costume d'introdurre nella *Guerra Cartaginese* i più celebri uomini vissuti a' tempi ancora assai lontani da essa, fa questo elogio di Asconio:

> Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
> Bella agitabat atrox, Trojanaque semina et ortus,
> Atque Antenorea se se de stirpe ferebat,
> Haud levior generis fama, sacroque Timavo
> Gloria, et Euganeis dilectum nomen in oris.
> Huic pater Eridanus, Venetaeque ex ordine gentes,
> Atque Apono gaudens populus, seu bella cieret,
> Seu Musas placidas, doctaeque silentia vitae
> Mallet, et Aonios plectro mulcere labores,
> Non ullum dixere parem, nec notior alter.
> *L.* 12, *v.* 212, ec.

Oltre i Comentarii sulle Orazioni di Cicerone, a' quali dobbiamo molte non dispregevoli notizie della storia di que' tempi, qualche altro libro ancora avea egli scritto, e singolarmente una Vita dello storico Sallustio Crispo; di che veggasi il Vossio (*l. cit.*) e il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 6), i quali ancora rigettano l'opinione di alcuni che calunniosamente accusarono Lorenzo Valla di avere da un'opera ora smarrita di Asconio tratti in gran parte i suoi libri delle *Eleganze*.

V. Notizie di Apione Alessandrino.

V. Ma forse più di tutti famoso si rendette in Roma Apione. Nato in Oasi nell'estremità dell'Egitto, ma onorato della cittadinanza di

Alessandria, e detto perciò Alessandrino, venne a Roma l'anno 40 dell'era cristiana capo dell'ambasciata spedita dagli Alessandrini a Caligola nelle celebri loro sollevazioni contro gli Ebrei; e vi si trattenne lungamente tenendovi scuola, e facendo gran pompa del suo sapere. *Apione*, dice Gellio (*l.* 5, *c.* 14), *che fu appellato Polistore, fu uomo assai colto, e di varia e grande erudizione nelle cose greche. Abbiamo alcuni non dispregevoli libri da lui scritti, ne' quali comprende la storia di tutto ciò che di maraviglioso vedesi o odesi in Egitto. Ma nelle cose ch' ei dice di avere udite o lette, per desiderio di lode esagera forse di troppo. Perciocchè egli è millantatore glorioso del suo sapere.* Di questa sua boria un'altra pruova ci somministra Plinio il Vecchio, il qual racconta (*praef. l.* 1) ch' egli soleva vantarsi di rendere immortali coloro a cui dedicava alcuna sua opera; e quindi soggiugne che Tiberio solea chiamarlo *cembalo del mondo*, mentre anzi avrebbe dovuto dirlo *timpano della pubblica fama.* Seneca il filosofo ancora deride (*ep.* 88) l'aggirarsi ch' ei fece per tutta la Grecia con tale impostura, che ottenne in ogni città d'esser nominato il secondo Omero. Più opere avea egli scritte, e in esse avea così malmenati gli Ebrei, che Giuseppe lo Storico prese a confutarlo in un' opera che contro lui compose. Apione è quegli da cui abbiamo avuto il famoso racconto del leone che spinto contro di uno schiavo detto Androdo, o, come alcuni leggono, Androclo, invece di divorarlo, prese a vezzeggiarlo e ad accarezzarlo, ricordevole

del beneficio da lui già fattogli col tirargli dal piè una spina che altamente lo addolorava. Gellio racconta il fatto (*l.* 5, *c.* 14) colle parole stesse di Apione, il quale diceva di esserne stato egli stesso testimonio di veduta in Roma. Io non so però se il carattere che di lui ci fanno gli antichi, ci permetta di prestar molta fede a una tal narrazione.

VI. Altri gramatici.

VI. Alcuni altri gramatici di questo tempo troviam nominati negli antichi autori; ma è inutile il parlare di quelli di cui altro appena non si potrebbe arrecare che il puro nome. Conchiuderemo dunque ciò che ad essi appartiene, con una riflessione che ci farà sempre più chiaramente conoscere il carattere degli uomini dotti di questo tempo. Leggendo le Notti Attiche di Gellio (di cui parleremo nel libro seguente), veggiamo ch'egli non rade volte arreca i detti d'alcuni gramatici a lui anteriori, che or l'una or l'altra cosa avean preso a riprendere in Virgilio, in Cicerone e in altri de' migliori scrittori del buon secolo. *Alcuni gramatici*, dic'egli (*l.* 2, *c.* 6), *della scorsa età, tra' quali Anneo Cornuto, uomini certamente dotti e famosi, che hanno scritti comentarii sopra Virgilio, il riprendono di negligenza e di bassezza in questi versi*, ec. E in somigliante maniera altre volte egli reca le accuse che allo stesso Virgilio e ad altri de' più eleganti scrittori non temevan di dare i gramatici di questo tempo (*l.* 5, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 6, ec.). Il medesimo Gellio ribatte talvolta cotali accuse, e fa vedere che esse non già degli autori accusati, ma de' gramatici accusatori scoprivano

l'ignoranza. Ma questo era il pregio che allora affettavasi comunemente. In vece di volgersi a seguire i più antichi autori, e di ritrarne in loro stessi, quanto fosse possibile, l'eleganza, volevan parere di superarli in erudizione e di lasciarseli di gran lunga addietro. E in tal modo la letteratura, in vece di perfezionarsi, veniva ognor decadendo. Ma di ciò si è lungamente parlato altrove.

VII. Copia di retori in Roma.

VII. Se ci rimanesse l'opera che avea scritta Svetonio intorno a' retori più illustri, avremmo in essa racolte insieme le notizie a loro attinenti. Ma una sola picciola parte ce n'è rimasta; e di que' di cui in essa egli parla, niuno appartiene a' tempi di cui trattiamo. Dagli altri autori nondimeno noi raccogliamo che molti ve n'ebbe in Roma, che ottennero non ordinaria fama. De' due tra essi, che fra tutti furono i più rinomati, cioè di Seneca il padre e di Quintiliano, abbiam già parlato in altro luogo; benchè del primo si dubiti s'egli tenesse pubblica scuola, o se non anzi ei sia soprannomato il retore solo per le declamazioni da lui raccolte. Veggiamo dunque quali, oltre essi, fosser coloro di cui con maggior lode si parla dagli antichi scrittori.

VIII. Carattere di Porcio Latrone.

VIII. Porcio Latrone, se crediamo a Seneca il retore, fu tra essi il più famoso; tante sono le lodi ch'egli ne dice. Ne parla assai lungamente nell'esordio del primo libro delle Controversie; e ne parla come d'uomo d'ingegno al pari che d'indole del tutto straordinaria. Quando prendeva a studiare, continuava notti e giorni a studiare senza intervallo alcuno. E

quando parimenti davasi a' piaceri, e alla caccia singolarmente, non teneva misura. Dotato di voce e di fianco robustissimo, ma senza alcuna grazia di portamento, o di pronuncia. Studiava per lo più dopo cena, e quindi era di color pallido, e di vista debole assai. Avea sì felice memoria, che lo scrivere e il fissare in mente una declamazione era per lui una cosa sola, e sì ch'egli scrivea con quell'impeto stesso con cui ragionava. Tali e più altre cose racconta Seneca di questo suo caro amico, com'egli il chiama, della cui famigliare amicizia avea egli sempre goduto dalla fanciullezza fino alla morte. Era egli pure spagnuolo, e forse insieme con Seneca sen venne a Roma. La Cronaca Eusebiana ne fissa la morte, ch'egli spontaneamente si diede annoiato da una ostinata febbre, poco innanzi al principio dell'era cristiana; nel qual caso converrebbe dire ch'ei morisse in età giovanile, il che da Seneca non si accenna; e parmi perciò probabile che la sua morte debbasi ritardare forse di non pochi anni (*).

(*) Il sig. ab. Lampillas con molto buoni argomenti combatte (*t.* 2, *p.* 43) ciò ch' io avea congetturato, che la Cronaca Eusebiana avesse errato nel fissar la morte di Porcio Latrone poco innanzi all'era cristiana, e ch' ella accadesse probabilmente più anni dopo. Io credo ch'egli abbia ragione, e che il torto sia mio. Ma ch' io poi abbia così scritto maliziosamente affin di rimuovere dal secol d' Augusto uno scrittore spagnuolo, questo è uno degli usati sogni. Che importa a me che Porcio sia vissuto prima, o dopo? Era egli a' tempi d'Augusto? Dunque uno Spagnuolo co' suoi difetti concorse a far decadere sin da que' tempi l'eloquenza romana. Ecco la conseguenza che nasce dagli

Quintiliano ancora ne parla con lode, dicendo ch'ei fu *il primo retore di chiaro nome* (*l.* 10, *c.* 5), benchè poscia soggiunga che questo retore, che sì gran nome avea nelle scuole, dovendo una volta perorare nel Foro, chiese in grazia che in luogo chiuso si trattasse la causa. Così l'esercitarsi soltanto nelle domestiche mura, che allor si usava, rendeva poi soverchiamente timidi gli oratori, quando doveano uscire all'aperto. Plinio il Vecchio parimenti lo dice *celebre tra' maestri dell' arte di ben parlare* (*l.* 20, *c.* 15); e ne reca in pruova il pazzo costume d'alcuni che per salire a gloria somigliante a quella di Porcio stropicciavansi con una cotal erba il volto, per averlo essi pure pallido al par di lui. Due cose però, che di lui narra il suo grande encomiatore Seneca, parmi che debbano scemare alquanto presso agli uomini di buon gusto la stima di questo retore; cioè l'ingiusto disprezzo in cui egli avea i greci scrittori che da lui non erano stati mai letti (*controv.* 33), e il costume non troppo, a mio parere, opportuno ch'egli avea di non volere che i suoi scolari innanzi a lui declamassero, ma sol che si stessero ad ascoltarlo (*controv.* 25); dal che ne venne, dice Seneca, che essi per disprezzo dapprima furon detti *uditori*, il qual nome poi passò ad essere comunemente usato in vece di quel di *discepoli*.

sforzi usati dall' ab. Lampillas per richiamare al secol d'Augusto alcuni de' retori da me incautamente posti in quel di Tiberio.

IX. Di Blando e dei due Foschi Arellii.

IX. Ma ornamento assai maggiore ricevette la professione de' retori da Blando, di cui assai frequentemente ragiona Seneca nelle sue Controversie (*controv.* 1, 9, 13, 17, ec.). Era egli cavalier romano, e forse non è diverso da quel Rubellio Blando di cui parla Tacito (*l.* 3 *Ann.*, *c.* 23, 51). Or questi non si sdegnò di prendere il nome e la professione di retore, e *fu il primo,* dice Seneca (*proœm. l.* 2, *Controv.*), *tra' cavalieri romani, che insegnasse rettorica in Roma, mentre prima di lui ciò non erasi fatto che da' liberti; sembrando cosa vergognosa l'insegnar ciò che riputavasi onesta cosa l'imparare.* L'esempio di Blando fu poi seguito da altri, e singolarmente da due Foschi Arellii, padre e figlio. Del padre ragiona spesso Seneca, ne riprende lo stile, come colto bensì, ma troppo fiorito, e perciò languido e ancor ineguale (*ib.*). Del figlio racconta Plinio il Vecchio (*l.* 33, *c.* 12) di averlo egli stesso veduto portare alle dita anelli d'argento, cosa allor non usata, e che avendo egli numerosissima scuola, si prese da ciò occasione di calunniarlo, e ch'egli fu perciò ingiustamente cacciato dall'ordine equestre in cui era.

X. Altri retori celebri in Roma.

X. Io non potrei uscir facilmente da questo argomento, se tutti volessi rammentare i retori di cui Seneca fa menzione. Ne' proemi singolarmente de' suoi libri di Controversie egli nomina molti di quelli ch'egli avea conosciuti, ne forma i caratteri, ne descrive le virtù non meno che i vizi. Ivi dunque potrannosi, da chi il brami, aver copiose notizie intorno a' retori di questo tempo. Io passerò in vece ad

annoverare alcuni che sull'arte rettorica scrissero circa questi tempi medesimi. Quintiliano ne accenna i nomi; e *di questa materia*, dice (*l.* 3, *c.* 1), *scrisse non poche cose Cornificio; alcune ancora Stertinio e Gallione il padre; e più diligentemente Celso e Lena più antichi di Gallione; e a' nostri tempi Virginio, Plinio e Rutilio. Sonovi anche al presente scrittori celebri in tale argomento.* Cornificio credesi da alcuni autore de' libri ad Erennio, che vanno tra l'opere di Cicerone, e che da altri si attribuiscono a Virginio; ma su questo non si può con certezza diffinir cosa alcuna (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 104). Di Stertinio nulla sappiamo, e non si può se non congetturando affermare ch'ei sia o lo Stertinio stoico mentovato da Orazio, o un altro medico nominato da Plinio, o qualunque altro di tal nome, di cui si trovi memoria negli antichi autori (V. *Burmann. notas ad Quint. l. c.*). Gallione il padre è quegli che adottò a suo figlio il fratel primogenito di Seneca il filosofo, detto prima M. Anneo Novato. Di lui parla spesso e in molta lode Seneca il retore (*procem. l.* 5 *Controv.* ec.), ma non sappiamo precisamente che cosa scrivesse. Celso è il medico di cui abbiam parlato poc' anzi, che, come di altre scienze, così ancora dell' arte dell' eloquenza avea scritti alcuni libri. Un breve compendio di Arte rettorica sotto il nome di Aurelio Cornelio Celso fu pubblicato da Sisto Popma l'anno 1569, il quale essendo divenuto assai raro, fu poi dal Fabricio prodotto di nuovo al fine della sua Biblioteca latina. Egli pensa che sia quello stesso

di cui Quintiliano parla in più luoghi; ma io avendo diligentemente confrontato i diversi passi che Quintiliano ne cita, con questo breve Trattato, credo di poter affermare che esso non ne sia che un assai breve ed imperfetto compendio; perciocchè pochissimo vi si vede di ciò che secondo Quintiliano vedevasi nel Trattato di Celso; e la più parte de' passi ch'egli ne allega, ivi non si ritrovano. Di Lena non ci è giunta notizia alcuna. Virginio ancora non sappiamo chi fosse; poichè ei non può essere certamente uno de' due rammentati da Plinio il Giovane (*l.* 2, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 21), poichè questi viveano sotto Traiano; e Quintiliano che parla di Virginio come d'uomo già trapassato (perciocchè ei non suole giammai nominare i viventi), pubblicò i suoi libri sotto il regno di Domiziano. Nella Biblioteca degli Scrittori milanesi dell'Argelati leggesi un' erudita lettera del ch. proposto Irico (*art. Virginius*), in cui si sforza di dimostrare che il Virginio rammentato da Quintiliano è il celebre Virginio Rufo che dopo aver più volte ricusato l'impero, morì pieno di gloria e di meriti verso la repubblica, regnando Nerva; e ch' egli è l'autore de' libri ad Erennio attribuiti a Cicerone. Ma egli è certo che il Virginio di cui Quintiliano ragiona, era già morto, come abbiamo accennato, quando egli scriveva; ed è innegabile che Quintiliano scrisse sotto il regno di Domiziano. Ei dunque non può essere Virginio Rufo. Inoltre Plinio nel lungo elogio che fa di quest' uom valoroso (*l.* 2, *ep.* 1), fra le moltissime cose che ne dice in lode, non fa alcun

motto di lettere nè di libri. Or se Virginio Rufo avesse veramente scritti que' libri, Plinio che aveva in sì gran pregio gli studi, avrebbelo egli dissimulato (a)? Che poi il Virginio di cui parla Quintiliano, sia l'autor de' libri ad Erennio, non vi ha, credo io, ragione che basti o a negarlo, o ad affermarlo. Il Plinio qui rammentato da Quintiliano è il Vecchio, di cui abbiam veduto che più libri avea scritto intorno all' Eloquenza. Rutilio Lupo finalmente sembra quel desso di cui qualche frammento ancor ci rimane nella Collezione de' Retori antichi pubblicata da Francesco Piteo.

XI. A' tempi di Traiano fio-

XI. Ne' tempi che venner dopo l' impero di Domiziano, nulla minore fu in Roma la copia

(a) Il valoroso encomiatore degl' illustri Comaschi co. Giovio crede (*Gli Uom. ill. Comaschi*, p. 455, 456) che dal passo di Quintiliano qui da me accennato non possa raccogliersi con certezza che Virginio fosse già morto quando lo stesso Quintiliano scriveva. A me sembra che quando un autore rammenta alcuni che *a' suoi tempi* hanno scritto, e poi aggiugne: *sonovi anche al presente scrittori*, ec., debba intendersi che i primi son morti, vivi i secondi Se nondimeno pare ad altri che possan credersi vivi anche i primi, io non toglierò loro la vita per sostenere la mia opinione. Egli riflette ancora che Plinio non parla, è vero, della letteratura di Virginio nell' elogio da me indicatone, ma che lo nomina tra' coltivatori de' buoni studi in un' altra delle sue lettere (*l.* 5. *ep.* 3). Ed è vero ch' egli il nomina insieme con Cicerone, con Messala, con Ortensio, ec. Ma è vero ancora che in quella lettera ei non pretende di lodare in essi singolarmente la letteratura, ma in sua discolpa li nomina come uomini che benchè fosser *dottissimi*, *gravissimi*, *santissimi*, scrisser nondimeno talvolta epigrammi liberi e licenziosi.

riescono singolarmente. Iseo.

de' retori; anzi pare che per la protezione di cui Traiano onorava le scienze, e per l'impegno con cui il Giovane Plinio le fomentava, fosse ancora maggiore. Molti ne veggiam nominati con lode nelle Lettere di questo valentuomo; ma perchè sembrami che questa lunga enumerazione di retori debba recare a' lettori quella noia medesima che ne risento io pure, mi ristringerò a due soli di cui egli parla con non ordinarii encomii. Il primo è Iseo che pare fosse di patria ateniese, e venuto a Roma per darvi pruova del suo sapere. *Grande fama*, dice Plinio (*l.* 2, *ep.* 3.), *n'era precorsa; ma egli si è trovato maggiore ancor della fama: egli è uomo di abbondanza e di copia maravigliosa. Sempre parla all'improvviso, ma come se avesse scritto per lungo tempo. Lo stile è greco, anzi attico veramente;* e siegue in tutta la lettera a dirne lodi, esaltandone la prontezza a favellar di ogni cosa, la grande erudizione, la varietà dello stile, la forza incredibile di memoria, per cui dopo aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornava da capo, e ripeteva ogni ancor menoma parola esattamente. *Giorno e notte*, dice, *altro non fa, altro non ode, di altro non parla, se non di ciò che appartiene a studio. Ha già passato il sessantesimo anno di età, ed è ancor semplice scolastico ossia declamatore.* Quindi invita caldamente Nipote, a cui scrive, a venire ad udirlo; e *tu se'*, gli dice, *un uom di sasso, o di ferro, se non brami di conoscerlo e di udirlo.* Questo retore vien rammentato ancora da Giovenale, il quale per dinotare un uom

di maravigliosa eloquenza, lo dice: *Isaeo torrentior* (*sat.* 3, *v.* 74).

XII. E Giulio Genitore.

XII. L'altro retore di cui Plinio parla con molta lode, è Giulio Genitore. Piacemi di recar qui tutto il passo in cui egli di lui ragiona scrivendo a Corellia, e persuadendola a mandare il suo figlio alla scuola di questo retore, perchè ci fa conoscere sempre più chiaramente l'egregio carattere di Plinio, che, a mio parere, tra tutti gli antichi scrittori latini non ha l'uguale. *Egli è omai tempo*, dice (*l.* 3, *ep.* 3), *di cercare un retore latino, che sia certamente uomo autorevole, modesto e casto. Perciocchè cotesto giovinetto agli altri doni di natura e di fortuna congiunge ancora una singolar bellezza; e a lui perciò nel lubrico dell'età giovanile convien cercare non un maestro soltanto, ma un custode ancora e un direttore. A me pare di poterti sicuramente proporre Giulio Genitore. Io l'amo; ma il mio amore nasce dalla stima che ne ho conceputa. Egli è uom costumato e grave; anzi per riguardo al presente libertinaggio forse ancora un po' rozzo ed austero. Quanto ei sia valente nel dire, tu puoi saperlo da molti, perciocchè un'eloquenza facile e copiosa tosto si scuopre. La vita degli uomini ha de' gran nascondigli, tra cui spesso si occulta. Ma per Genitore io ti posso esser garante. Il tuo figlio non udirà da lui se non ciò che sia per giovargli; nè apprenderà cosa alcuna cui l'ignorar fosse meglio. Egli al par di noi due gli rammenterà sovente i suoi maggiori e le glorie della sua famiglia. Consegnalo pure col favore degl' Iddii a un tal precettore,*

da cui egli apprenderà prima il costume, poi l'eloquenza, che senza il costume male si apprende.

XIII. Essi non di meno recano danno anzi che vantaggio all'eloquenza.

XIII. Questa sì gran copia di retori illustri che era in Roma, pare che avrebbe dovuto o tenere in vigore, o almeno far rifiorire l'eloquenza de' tempi di Cicerone. E nondimeno i retori stessi furono in gran parte cagione che ella andasse ognor più decadendo. Già abbiam veduto con qual disprezzo ne parla l'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Uomini che per lo più non aveano altra scienza che quella di parlar facilmente ed elegantemente, in altro non istruivano spesso i loro uditori che a tentare arditamente la stessa carriera, senza prima corredarli di quel sapere che a saggio ed eloquente orator si conviene. L'affettazion dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano il principale ornamento de' retori di questo tempo; i lor discepoli si sforzavano d'imitarli, e quindi divenivano pessime copie di cattivi originali. Così l'eloquenza andava di età in età degenerando dall'antico splendore, e accostandosi ognor più alla sua totale rovina. Ma di ciò si è parlato altrove assai lungamente; nè è questo il luogo a cui appartenga la storia dell'eloquenza.

Capo IX.

Biblioteche.

I. Biblioteca di Tiberio.

I. Le pubbliche biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto, delle quali nel precedente volume si è ragionato, doveano facilmente risvegliare nell'animo de' seguenti imperadori il pensiero di imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio che pur non fu certamente protettor delle lettere, par nondimeno che un' altra pubblica biblioteca aprisse in Roma. Gellio ne fa menzione: *Cum in domus Tiberianae bibliotheca sederemus* (*l.* 13, *c.* 18) e Vopisco ancora: *Libri ex bibliotheca Ulpia... item ex domo Tiberiana* (*in Probo c.* 2). Noi non troviam veramente presso alcun degli storici che ne hanno scritta la Vita, memoria alcuna di questa biblioteca di Tiberio. Ma le parole de' due allegati scrittori sembra che avere non possano altro senso. Noi troviamo in Tacito, ch'egli innalzò un tempio ad Augusto (*l.* 6 *Ann. c.* 45); e forse ad esso contigua era la biblioteca, come contigue ad altri tempii eran quelle di Pollione e di Augusto.

II. Incendii di Roma dannosi alle pubbliche biblioteche.

II. Ma troppo funesto alle romane biblioteche fu l'impero di Nerone. Nell'orribile incendio che da Svetonio (*in Ner. c.* 38) e da Dione (*l.* 62) e da altri più recenti scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito si lascia in dubbio, se forse non avvenisse a caso (*l.* 15, *c.* 38); in questo incendio, dico, le biblioteche ancora furono

almeno in gran parte preda del fuoco. Tacito annoverando i danni ch' esso produsse, e le cose di grandissimo pregio che ne furono consumate, nomina *monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta.* La biblioteca Palatina singolarmente dovette soffrirne, poichè, secondo lo stesso Tacito, l'incendio ebbe principio a quella parte del Circo ch'era vicina al colle Palatino e al Celio, e dopo essersi sparso pel piano salì ancora all' alto, ed ogni cosa distrusse. Egli è facile a immaginare l'immenso danno che ne seguì a ogni genere di letteratura e di scienza. A que' tempi in cui sì rare eran le copie de' libri, e in cui il sapere era quasi tutto rinchiuso entro le mura di Roma, moltissimi libri dovettero perdersi interamente. Noi forse a quest'incendio dobbiamo il non essere annoiati dalle opere de' cattivi scrittori; chè essendovene pochissime copie, saranno allora per buona sorte irreparabilmente perite; ma ad esso dobbiamo ancora la perdita di tante pregevolissime opere de' migliori autori, ch'essendo state composte non molti anni prima, e non essendosene perciò ancora moltiplicate assai e sparse in ogni parte le copie, furon consunte dal fuoco senza speranza di ripararne la perdita. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè a' tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecer in Roma orribil rovina (*Svet. in Tito, c.* 8). In esso tra gli edificii distrutti dal fuoco, Dione annovera (*l.* 66) *il portico di Ottavia insieme co' libri*, cioè la biblioteca che ivi era stata posta da Augusto, e che nell' incendio di

Nerone era rimasta illesa; e in questo ancora è probabile che molti libri perissero.

III. Uma nuova ne apre Vespasiano.

III. Di Vespasiano non ci narrano gli antichi storici che pensasse ad aprire nuove biblioteche. Nondimeno troviam nominata in Gellio la biblioteca del tempio della Pace (*l.* 17, *c.* 8; *l.* 5, *c.* 21), e di essa fa menzione Galeno ancora (*l.* 1 *de Composit. Medicam. secund. Cent.*). Or questo tempio fu opera di Vespasiano, che con esso volle eternare la memoria del trionfo che riportato avea de' Giudei e della distruzione di Gerusalemme (*Svet. in Vesp. c.* 9). Egli vi raccolse quanto di più raro potè trovare in ogni parte del mondo, singolarmente molti ornamenti del tempio trasportati da Gerusalemme a Roma (*Jos. de Bello Jud. l.* 7); il libro sol della Legge e le cortine di porpora del Santuario volle che serbate fossero nel suo palazzo. Egli è dunque probabile che in quésta occasione egli a questo tempio aggiugnesse ancora una biblioteca. Anzi, se mi è lecito il proporre una mia conghiettura, parmi assai verisimile che molti codici ebraici vi fossero allor collocati. Troppo avidi erano i Romani di raccoglierne da ogni parte; ed avendo essi trovati nella presa di Gerusalemme non pochi libri in caratteri e in lingua ad essi comunemente ignota, egli è facile a pensare che seco dovettero portarli a Roma, dove in niun altro luogo dovean esser meglio riposti, che in quello ove serbavansi le altre spoglie e gli altri monumenti di tal conquista.

IV. Altre rinnovate da Domiziano.

IV. Nondimeno la gloria di aver riparato il danno che i due suddetti incendii recato aveano

alle romane biblioteche, si attribuisce comunemente a Domiziano. Questi, a cui per altro dee assai poco la romana letteratura, si diè gran pensiero, come narra Svetonio (*in Domit. c.* 20), di rinnovare le biblioteche dall' incendio distrutte; e non solo raccolse con grande spesa e da ogni parte quanti libri potè trovare, ma spedì uomini dotti fino in Alessandria, ove allora fiorivan gli studi, perchè vi facessero copia de' libri che ivi trovassero. E pare che la Palatina biblioteca singolarmente fosse quella al cui ristoramento pensò Domiziano; poichè essendo probabile assai che essa fosse incendiata sotto Nerone, veggiamo ciò non ostante che se ne fa menzione ancora da' posteriori scrittori. Giusto Lipsio crede ancor probabile (*Syntagma de Biblioth. c.* 7) che al medesimo Domiziano si debba attribuire la biblioteca del Campidoglio, che poscia, regnando Commodo, fu per incendio distrutta. Ma vedremo tra poco che più verisimilmente deesi credere che ne fosse fondatore Adriano.

V. Biblioteca Ulpia di Traiano.

V. Traiano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll' aprire una nuova biblioteca che dal suo nome fu detta Ulpia. Pare che di questa biblioteca si faccia menzione in una medaglia di Traiano riferita dal co. Mezzabarba (*Imper. Roman. Numism. p.* 160); ma l' esserne in parte smarriti i caratteri non lascia accertarne il senso. Più chiaramente vedesi in un' altra medaglia nominata la basilica Ulpia (*ib.*) a cui la biblioteca dovea essere annessa. Di essa fanno pure menzione e Gellio che rammenta gli editti degli antichi pretori che ivi

eran raccolti (*l.* 11, *c.* 17), e Vopisco che nomina ancora i libri di lino che vi si conservavano. *Linteos etiam libros requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, quum volueris, ministrabit* (*in Aurel. c.* 2); e altrove dice che a suo tempo essa era situata alla Terme di Diocleziano (*in Prôbo c.* 2). Che fossero i libri di lino mentovati da Vopisco, non è di quest'opera l'esaminarlo. Anche Livio (*dec.* 1, *l.* 4) e Plinio il Vecchio (*l.* 13, *c.* 11) ne parlano; ma in modo che sembra ch'essi si usasser solo a' tempi più antichi. Certo non era carta fatta di lino, come la nostra; ma pare anzi che fossero pezzi di lino, su cui si scrivesse. Così ancora il *libro Elefantino* della stessa biblioteca, che altrove rammentasi da Vopisco (*in Tac. c.* 8), a me par probabile, come pensa il Salmasio (*in not. ad l. c. Vop.*), che altro non sia che un libro formato di tavolette di avorio. Ma di ciò vegansi il Guilandino nella sua opera intitolata *Papyrus*, il P. Montfaucon nella sua *Palaeographia graeca*, e gli altri trattatori di somigliante argomento.

VI. Altre pubbliche biblioteche.

VI. Abbiam di sopra accennata la biblioteca del Campidoglio, che da Giusto Lipsio si crede essere stata opera di Vespasiano, e che fu poscia incendiata a' tempi di Commodo, come a suo luogo diremo. Il Conringio pensa al contrario (*De Bibl. Augusta*) ch'ella non fosse diversa da quella del tempio della Pace; e l'argomento ch'egli arreca a provarlo, si è che questo tempio era presso il Foro, cioè alle falde del Campidoglio. Ma in questo egli certamente ha preso errore. Il tempio della Pace

era presso il Foro bensì, non però presso il Foro grande ch'era alle falde del Campidoglio, ma presso un altro Foro detto Transitorio, come raccogliesi dall'antica descrizione di Roma pubblicata dopo altri dal Muratori (*Thes. Inscr. t.* 4, *p.* 2126), ove questo Foro insieme col tempio della Pace è posto nella quarta regione; al contrario il Campidoglio insieme col Foro grande è posto nell'ottava. Più probabile sembra la conghiettura del P. Alessandro Donati della Compagnia di Gesù, che nell'erudito suo libro stampato in Roma l'anno 1648, e intitolato *Roma vetus et recens*, riflettendo, come abbiam di sopra narrato, che Adriano fece fabbricare sul Campidoglio le pubbliche scuole, pensa (*l.* 2, *c.* 9) che ivi ancora egli aprisse a vantaggio di que' che le frequentavano, una pubblica biblioteca. Di Adriano pure pensano alcuni che fosse una biblioteca in Tivoli, che si accenna da Gellio (*l.* 9, *c.* 14; *l.* 19, *c.* 5); ma oltrechè altri leggono diversamente que' passi, non vi ha alcun fondamento bastevole a provarlo.

VII. Loro bibliotecarii.

VII. Sarebbe a desiderare che gli storici, i quali di tutte queste biblioteche ci han lasciata memoria, ci avessero ancor tramandati i nomi de' valentuomini a' quali ne fu affidata la cura. Ma niuno ne troviam nominato nelle loro storie. A questo mancamento però suppliscono almeno in parte le antiche iscrizioni, nelle quali veggiamo espressi i nomi di alcuni di essi. E singolarmente a' tempi di Claudio alcuni liberti si veggono che da lui aveano preso il nome, e a questo impiego erano da lui destinati.

Tali sono: *Ti. Claudius Augusti L. Hymenaeus Medicus a Bibliothecis* in un'iscrizione presso il Muratori (*Nov. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 893), e *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bibliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Lat.* presso il medesimo (*ib. p.* 923); e forse il medesimo impiego avea un altro che ivi pure si dice: *Ti. Claudius Lemnius Divi Claudii Augusti Lib. a Studiis* (*ib. p.* 995); e finalmente: *Antiochus Ti. Claudii Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis* (*ib. p.* 922). Questo Antioco non era liberto, ma forse un erudito straniero venuto a Roma. Gli altri tre eran liberti; e già abbiamo veduto altrove che spesso ad essi affidavansi tali impieghi; il che non dee sembrare strano sotto il regno di Claudio, che fu il regno de' liberti. « Di un altro bibliotecario ci ha lasciata memoria Suida, cioè di Dionigi Alessandrino figliuol di Glauco e di professione gramatico, il quale, dic' egli, a tempo di Nerone e de' seguenti imperatori fino a Traiano fu soprastante alle biblioteche, e impiegato ancora nello scriver lettere e rescritti, e nelle legazioni. Aggiugne che fu maestro del gramatico Partenio, e scolaro del filosofo Cheremone, di cui era stato successore in Alessandria. » In un' altra iscrizione si legge *T. Flavius a Biblioth. Graec. Pal.* (*ib. p.* 927). Questi potrebbe essere un liberto o di Vespasiano, o di Tito, o di Domiziano, che tutti furon Flavii. Ma come Domiziano fu quegli, come abbiam detto, che rinnovò le biblioteche dall' incendio distrutte, e la Palatina singolarmente che qui vedesi nominata, è probabile che questa iscrizione

appartenga a' tempi di questo imperadore. Finalmente abbiamo un' iscrizione di uno il cui nome è smarrito, ma che dicesi procurator di Adriano in molte provincie dell'Asia, e insieme *Proc. Bibliothecar. Graec. et Latin.* (*ib. t.* 1, *p.* 653; *t.* 2, *p.* 706).

VIII. Biblioteche private.

VIII. Colla munificenza degli imperadori nell'aprire pubbliche biblioteche, gareggiò il lusso ne' privati nel formarle entro le domestiche mura. Io non penso che alcuno desideri ch'io qui annoveri tutti quelli che aveano biblioteca nelle proprie lor case. Basti l'accennarne alcuni pochi per saggio. Una piccola biblioteca di settecento libri avea il poeta Persio, cui egli morendo lasciò al suo amicissimo filosofo Anneo Cornuto (*Svet. in ejus Vita*). Avea pure la sua Giulio Marziale mentovata dal poeta dello stesso nome (*l.* 7, *epigr.* 26); la sua il poeta Silio Italico, come nara Plinio il Giovane (*l.* 3, *ep.* 7) il quale ancor fa menzione di quella di Erennio Severo (*l.* 4, *ep.* 28). Ma celebre singolarmente fu quella del gramatico Epafrodito nativo di Cherona, che visse in Roma da' tempi di Nerone fino a' que' di Nerva; perciocchè egli, benchè schiavo, seguendo l'esempio di Tirannione di cui si è parlato nel primo volume, raccolse, se dobbiam credere a Suida (*in Lex.*), una biblioteca di trenta mila volumi scelti e rari. Potrebbe parer qui luogo opportuno a ragionar della biblioteca che Plinio il Giovane aprì in Como a beneficio de' suoi concittadini; ma ci riserberemo a parlarne nel terzo libro, ove raccoglieremo tutto ciò che appartiene, per così dire, alla letteratura provinciale d'Italia.

IX. Lusso in esse introdotto.

IX. Era in somma così frequente l'uso delle private biblioteche, che appena eravi uom facoltoso che non avesse la sua; e il lusso, che di questi tempi era eccessivo in Roma, davasi palesemente a vedere in esse ancora, e si gareggiava a chi poteva andare più oltre. Quindi il severo Seneca, riformator rigoroso degli altrui vizi più che de' suoi, contro di questo abuso ancora fa un'amara invettiva: *E a che giovano*, dice (*De Tranq. animi c.* 9), *gl' innumerabili libri e le biblioteche, il cui padrone appena in tutta la sua vita ne legge gl' indici? La moltitudine confonde, e non istruisce chi studia; ed è assai meglio il restringersi a pochi autori, che scorrerne molti. Quattrocento mila libri arsero in Alessandria, monumento illustre di regia magnificenza. Altri la loderanno, come fa Livio, il qual dice che fu pregevole opera della eleganza e della sollecitudine de' re d'Egitto. No non fu ella eleganza nè sollecitudine, fu piuttosto un letterario lusso; anzi nemmen letterario. Perciocchè non allo studio, ma alla pompa fu indirizzato; come alla più parte degli uomini che ignorano anche i primi elementi, i libri non son già aiuto allo studio, ma ornamento delle sale di convito. Abbiansi dunque i libri che bastano; ma non se ne faccia spettacolo. Egli è pur meglio, dirai, l' impiegare in ciò il denaro che in bronzi, o in quadri. Tutto ciò che è soverchio, è ancora vizioso. Perchè vuoi tu perdonare a un uomo che adorna gli armarii di avorio e di cedro, che raduna gran copia di autori o sconosciuti o disprezzati, e che si sta sbadigliando fra*

migliaia di libri, de' quali sol gli piacciono i titoli e i frontespizi? Tu vedrai i più oziosi raccoglier quante vi sono Orazioni e Storie; e nelle lor case le scansie sollevantisi fino al tetto. Perciocchè omai nel bagno ancora e nelle terme si forma una biblioteca, come ornamento necessario di una casa. Io il soffrirei, se ciò nascesse da soverchio amore di studio; ma tutti questi libri e le immagini de' loro autori da ogni parte si cercano solo a pompa e ad ornamento delle pareti. Fin qui Seneca, il quale, s'è vero che avesse cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio, come abbiamo udito narrarsi da Dione, meglio avrebbe fatto a rivolgere contro di se medesimo queste invettive.

Capo X.

Stranieri eruditi in Roma.

I. Da ogni nazione concorrono molti dotti a Roma.

I. Quanto più ampiamente stendevansi i confini dell'impero romano, tanto maggiore era il numero degli stranieri che da ogni parte venivano a Roma, e tra essi non pochi uomini dotti che speravano di procacciarsi col lor sapere e onori e ricchezze. Per l'addietro gli eruditi stranieri che vedevansi in Roma, erano per lo più Greci. Ma a' tempi de' quali scriviamo, si vider uomini di più altre nazioni, Spagnuoli, Galli e Giudei ancora rendersi celebri tra' Romani colla loro erudizione. I due Seneca, Lucano, Marziale, Columella, Pomponio Mela, Porcio Latrone e molti altri vi vennero dalla

Spagna; Favorino, Crina, Carmide, Domizio Afro, Giulio Africano ed altri dalle Gallie; molti de' filosofi, de' quali abbiam di sopra parlato, erano o Greci, o di diverse provincie dell'Asia; la guerra co' Giudei e la rovina di Gerusalemme trasse a Roma molti ancora di quella nazione. Roma in somma era un troppo luminoso teatro, perchè non vi avessero ad accorrere da ogni parte coloro che per qualche via potevano lusingarsi di trovarvi favorevol fortuna; e quindi Roma, come dice il filosofo Seneca (*De Consol. ad Helv. c.* 6), era quasi la comun patria del mondo tutto; e vi si vedeva una piacevole mescolanza e confusion di nazioni d'abito, di lingua, di costumi diverse. Questo sì gran concorso di stranieri d'ogni provincia recò non piccolo danno alla lingua latina, come nella Dissertazione preliminare si è dimostrato; ma giovò insieme a tener vivo per alcun tempo il fervor degli studi, che senza ciò sarebbe forse illanguidito più presto e venuto meno. Molti di questi dotti stranieri sono già stati da noi annoverati nel decorso di questo libro. E altro perciò or non faremo che parlar brevemente di alcuni altri, de' quali finora non si è ragionato.

II. Tra gli Ebrei si nominano Filone e Giuseppe.

II. Tra essi degni singolarmente d'essere nominati sono due Ebrei che per la loro erudizione si rendettero famosi in Roma, ove vissero per alcun tempo, cioè Filone e Giuseppe. Il primo, nato da genitori ebrei in Alessandria, ebbe agio in quella dotta città d'istruirsi nella greca letteratura, in cui di fatto mostrossi versato, e singolarmente nella filosofia di Platone,

come dalle molte sue opere, che ci sono rimaste, tutte scritte in greco, comprovasi chiaramente. Venne a Roma a' tempi di Caligola, mandato da' suoi a sostenere la comun causa della nazione contro i cittadini d'Alessandria, i quali aveano essi pure mandata un'ambasciata, di cui, come si è detto, era capo Apione, per eccitare l'imperadore a sdegno contro de' Giudei. Ma questa spedizion di Filone non ebbe troppo felice successo, come egli stesso confessa nella bella storia che ne compose. Un' altra volta tornò a Roma Filone, se crediamo ad Eusebio (*Hist. eccl. l.* 2, *c.* 18), a' tempi di Claudio, e allora lesse in senato l'apologia de' suoi, ch'egli avea composta; ed essa piacque per tal maniera a que' padri, che per loro decreto ella fu riposta in una pubblica biblioteca. Anzi asseriscono alcuni, come affermano lo stesso Eusebio e S. Girolamo (*Catal. Script. eccl.*), che in tale occasione ei parlasse coll' apostolo S. Pietro; e Fozio vi aggiugne (*Bibl. cod.* 105) che abbracciasse la religion cristiana, benchè poscia di nuovo tornasse all' ebraismo. Ma ciò, come osservano i medesimi allegati scrittori, non è appoggiato che ad una incerta tradizione del volgo. Più lungo tempo soggiornò in Roma Giuseppe. Questi ci ha descritta ei medesimo la sua Vita, da cui raccogliamo che in età di ventisei anni venuto a Roma, e introdottosi nell' amicizia di Poppea moglie di Nerone, da lui ottenne la libertà ad alcuni suoi concittadini. Quindi tornato in Giudea, dopo aver tenuta una assai saggia condotta ne' tumulti onde essa era sconvolta, nella guerra di Vespasiano

finalmente astretto a render per assedio la città di Jotapa, ch'ei difendeva, predisse l'impero a Vespasiano ed a Tito. Da essi perciò tenuto prigione, finchè videro avverata la predizione, e rimesso poscia in libertà, trovossi con Tito all'assedio di Gerusalemme, di cui descrisse la Storia. Venuto finalmente a Roma, vi fece stabil dimora fino alla sua morte, che pare non avvenisse se non dopo il decimoterzo anno di Domiziano; caro sempre agli imperadori, e a Vespasiano singolarmente, da cui ebbe il diritto della cittadinanza romana, alcune terre della Giudea, e il suo proprio nome, onde poi egli fu detto Flavio Giuseppe. Anzi narra Suida (*in Lex.*) ch'egli ebbe ancora l'onore di una statua innalzatagli in Roma. Io passo leggermente su questi due benchè illustri scrittori, perchè essi non appartengono se non indirettamente al mio argomento. Di essi parlano più ampiamente, oltre tutti gli autori di storie e di biblioteche ecclesiastiche, il Tillemont (*Hist. des Emper. t.* 2, *Ruine des Juifs*, *art.* 23, 79, ec.), il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 3, *p.* 105, 293), il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 708, 797) e molti altri autori da essi allegati.

III. Tra' Greci Erennio Filone e Flegonte.

III. Due altri scrittori stranieri, celebri singolarmente per opere a storia appartenenti, vissero a questi tempi, Filone Biblio detto ancora Erennio Filone, e Flegonte nativo di Tralle liberto di Adriano. Del primo non sappiamo la patria; ma di lui ci narra Suida (*in Lex.*) che fu circa a' tempi di Nerone, e che visse assai lungamente. Lo stesso Suida annovera i molti libri da lui composti, uno della

storia di Adriano, dodici sulla scelta de' libri, altri sugli uomini illustri che in ciascheduna città erano nati. Ma forse maggior vantaggio recò egli alle scienze col traslatare dalla lingua fenicia nella greca l'antichissima Storia di Sanconiatone (*Porph. l. 4 in Christ.*), e a lui perciò noi dobbiamo in parte i frammenti che ce ne sono rimasti, conservatici da Eusebio. Veggansi il Vossio (*De Histor. gr. l.* 2, *c.* 10) e il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 3, *p.* 120), che altre opere ancora rammentano da lui composte. Molte ancora ne scrisse Flegonte, e un' opera cronologica singolarmente divisa per olimpiadi, in cui di ogni cosa avvenuta segnava esattamente il tempo. Adriano avendo scritta la sua propria Vita, la pubblicò sotto il nome di Flegonte (*Spart. in Hadr.*), il che ci fa conoscere ch' egli avea fama di colto ed elegante scrittore. A lui ancora dobbiamo il testimonio che egli ci ha lasciato della ecclissi avvenuta nella morte di Cristo (V. *Voss. de Histor. gr. l.* 2, *c.* 11; *Fabr. Bibl. gr. t.* 3, *p.* 397; *Tillem. Hist. des Emper. t.* 2, *Adrien, art.* 18). « Molti altri gramatici e retori greci ancora furono di questi tempi in Roma, tra i quali Suida rammenta Zenobio a' tempi di Adriano, di cui, oltre alcune altre opere, ricorda una traduzione che fece in greco delle Storie di Sallustio; Eraclide Pontico rivale di Apro a' tempi di Claudio e di Nerone, e autore di molti poemi epici e di altre opere; Potamone da Mitilene professore di eloquenza a' tempi di Tiberio, di cui narra lo stesso Suida che volendo Potamone tornare in Grecia, Tiberio accompagnollo con una

lettera, nella quale minacciava guerra a chiunque lo oltraggiasse; Apollonio Alessandrino, detto anche Anterio, gramatico in Roma a' tempi di Claudio, ed altri ».

IV. Gran numero di filosofi greci.

IV. Ma de' filosofi stranieri principalmente ebbevi in Roma grandissimo numero. I Greci che vi avevano introdotti dapprima i filosofici studi, pare che volessero conservare gelosamente il diritto di mantenerveli. La storia della filosofia di questi tempi da noi esposta poc' anzi n' è chiara pruova; poichè abbiamo veduto che assai maggiore fu il numero de' filosofi stranieri, che non de' romani. E noi nondimeno non ne abbiamo nominati che i più illustri. Assai più se ne potrebbono aggiugnere, come Anassilao di Larissa (*Bruck. t.* 2, *p.* 86), Alessandro Egeo (*ib. p.* 474), Cheremone egiziano (*ib. p.* 543), Eufrate alessandrino (*ib. p.* 565), e moltissimi altri, che vissero almeno alcun tempo in Roma, e che da Seneca, da Plutarco, da' due Plinii, e da altri scrittori di questi tempi si annoverano. Ma basti il detto fin qui a conoscere quanto grande fosse la copia degli stranieri filosofi che venivano da ogni parte del mondo o a coltivare, o a render celebre il loro ingegno in Roma.

V. Notizie di Eliano.

V. Agli eruditi stranieri fin qui nominati, aggiugniamone ancora un solo, cioè Eliano autore di un' operetta greca che ci è rimasta, *De instruendis aciebus*. Si è comunemente creduto per lungo tempo che fosse un solo l'autore di quest' opera, e di due altre che pur vanno sotto il medesimo nome, intitolata l'una della *Natura degli Animali*, l'altra *Storia varia*.

Ma Jacopo Perizon con argomenti a mio parere fortissimi ha dimostrato (V. *praef. ad Æliani Hist. var. ex edit. Gronov.*) doversi distinguere due Eliani, uno scrittor di arte militare, l'altro delle altre due opere sopraccennate; greco il primo, romano il secondo, benchè pure scrivesse in greco; quegli vivuto ai tempi di Adriano, questi assai più tardi. Del secondo noi ragioneremo nell' epoca susseguente. Qui basti l'accennare che lo scrittore dell' operetta sull' ordinare le schiere fu certamente greco, come ricavasi manifestamente dalla sua prefazione medesima; e che visse almeno per alcun tempo in Italia a questa età appunto di cui trattiamo; perciocchè nella stessa prefazione egli indirizza e consacra la sua opera ad Adriano, e dice di aver veduto in Formie Traiano di lui padre adottivo, o creduto almen tale; e di avere inoltre parlato con Frontino, cui chiama uomo illustre tra' consolari, e per la scienza dell' arte militare salito a gran fama. Intorno a questo Eliano e ad altre opere da lui composte veggasi l'erudito Catalogo de' Codici greci della Biblioteca Laurenziana del ch. canonico Bandini (*vol.* 2).

Capo XI.

Arti liberali.

I. Invidia di Tiberio verso gli illustri artisti ad essi dannosa.

I. Quel medesimo umor capriccioso e crudele che molti degli imperadori de' tempi di cui parliamo, condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione

ancora che il loro impero fosse comunemente funesto alle arti liberali e a coloro che le professavano (*a*). Al principio di questo libro abbiamo accennato ciò che narra Dione essere avvenuto ad un famoso architetto, *di cui*, egli dice (*l.* 57), *non ci è giunto a notizia il nome, perchè l' invidioso Tiberio ordinò che non se ne facesse memoria alcuna ne' libri. Uno de' più ampii portici di Roma erasi incurvato e ripiegato su un fianco, quando un architetto accintosi alla difficile impresa di raddrizzarlo, tanto adoperossi con legare e stringere da ogni parte le colonne, e con macchine ed argani a tal fine opportuni, che vennegli finalmente fatto di sollevarlo e rimetterlo interamente all' antico equilibrio. Speravane egli ricompensa uguale all' ingegnoso e felice suo ritrovamento. Ma Tiberio che non potè a meno di non istupirne, ma ad un tempo medesimo*

(*a*) Il sig. Landi nelle note aggiunte al Compendio francese della mia Storia afferma che in questo capo ei si è interamente allontanato dal mio sentimento, e che i fatti ch' io reco a provare il decadimento delle arti, provano anzi ch' esse fiorivano felicemente, e che ciò provasi anche meglio da altri fatti da lui aggiunti (*t.* 1, *p.* 353). Questi sono assai pochi, per quanto a me ne pare, e io lascio che i lettori decidano se dalle cose da me e anche da lui narrate si cavi altra conseguenza da quella ch' io pure ho stabilita; cioè che alcuni degl' imperadori di questa età furon poco amici delle arti; che altri le professero; che da alcuni di essi furono innalzati magnifici edificii; che vi ebbero ancora pittori, scultori, architetti illustri; ma che ciò non ostante vedesi, generalmente parlando, un grande decadimento nelle arti.

n' ebbe invidia, diegli insieme non so quanto denaro, e insieme il cacciò in esilio. L'infelice architetto ardì di nuovo di farsi innanzi a Tiberio, e diè saggio di un'altra sua bella scoperta; perciocchè gittato a terra ed infranto un vaso di vetro, che avea tra le mani, poscia il riprese, e ne ricompose i pezzi per modo che fu intero come dianzi. Ma troppo gli andaron fallite le sue speranze; poichè Tiberio acceso d'invidia dannollo a morte. Così narra il fatto Dione; ed è il solo tra gli antichi storici che lo narri in ciò che appartiene al portico raddrizzato. Questo silenzio medesimo degli altri scrittori su un fatto per altro così prodigioso non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad esso? È egli veramente possibile il raddrizzare con argani un portico inclinato? Io ne lascio la decisione a' valorosi meccanici. Ma la seconda parte del fatto trovasi rammentata da altri antichi in tal maniera però, che anch'essa ci si rende sospetta assai. Petronio Arbitro racconta (*Satyr. c.* 51) che un fabbro avendo lavorata una tazza di vetro che non rompevasi, venuto innanzi a Cesare (ei non esprime il nome dell'imperadore), e a lui mostratala, gittolla in terra, e quindi presala in mano, fece osservare ch'era ammaccata appunto come se fosse stata di bronzo; e preso un picciol martello la ritondò di bel nuovo; e che egli fu fatto uccider da Cesare, perchè altrimenti, disse, l'oro sarebbe divenuto vile al par del fango. Plinio il Vecchio ancora ci narra (*l.* 36, *c.* 26) che a' tempi di Tiberio trovossi l'arte di render flessibile

il vetro; e che perciò la bottega dell'artefice inventore fu interamente rovinata, perchè non si scemasse di troppo il prezzo degli altri metalli. Egli aggiugne però, che di tal fatto corse bensì voce fra molti, ma non abbastanza sicura. Abbiam dunque tre antichi autori, uno de' quali afferma che i pezzi di vetro furon tra lor riuniti, l'altro che il vetro fu renduto duro e resistente, il terzo ch'esso fu renduto flessibile. Ma i fisici negano comunemente che alcuna di tali cose sia possibile; e io penso che miglior consiglio sia attenersi a Plinio che non ci racconta tal cosa se non come una popolar voce che allora corse.

II. Furon non di meno a quei tempi alcuni scultori illustri.

II. Il consenso però degli antichi scrittori nel rappresentarci Tiberio vilmente invidioso della gloria de' più illustri artefici, ci fa conoscere quanto poco favorevole alle arti fosse il suo impero (a). Oltrechè egli principe avaro non era punto curante di una regia munificenza (*Svet. in Tib. c.* 47); e perciò i professori delle arti non potevano sperare nè esercizio nè ricompensa del lor valore. Havvi nondimeno qualche monumento di questi tempi, che ci fa conoscere che eranvi ancora in Roma scultori illustri, e il Winckelmann rammenta (*Hist. de l'Art, t.* 2, *p.* 280) una statua di Germanico fatta da Cleomene ateniese, ch'era prima in

(a) Intorno allo stato delle arti sotto l'impero di Tiberio, e de' successori di esso fino alle invasioni de' Barbari, si posson vedere notizie ancor più copiose nella nuova romana edizione della stessa Storia del Winckelmann (*t.* 2, *p.* 337, ec.; 349, ec.; 375, ec.).

Roma, e poscia fu trasportata a Versailles, la quale egli dice che può essere considerata come un bel monumento dell'arte di questo tempo; inoltre la testa dello stesso Germanico, che serbasi nel Campidoglio, e che è, dic'egli, una delle più belle teste imperiali. E inoltre, se Tiberio mal volentieri soffriva gli artefici valorosi, godeva nondimeno di avere statue e pitture fatte per mano di antichi pittori e scultori, che più non potevano essergli oggetto d'invidia e di gelosia. Così avendo egli veduta una bellissima statua di bronzo fatta per man di Lisippo, e posta alle terme di Agrippa, trasportolla nel suo gabinetto, e un'altra ve ne ripose. Ma il popolo che ancor serbava qualche parte dell'antica sua libertà, avendo ad alta voce gridato nel pubblico teatro che vi rimettesse la statua, Tiberio, benchè suo malgrado, ve la fe' riportare (*Plin. l.* 34, *c.* 8). E un quadro parimente assai pregiato di Antidoto, che Augusto avea da Alessandria portato a Roma, egli solennemente ripose nel tempio che allo stesso Augusto fece innalzare (*ib. l.* 35, *c.* 11).

III. L'impero di Caligola fatale alle arti.

III. Ma Caligola successor di Tiberio fu ancor più funesto alle belle arti; chè non solamente egli non le sostenne, nè le avvivò colla sua protezione, ma di molti bei monumenti ch'erano in Roma, fece un orribile guasto. Perciocchè volle che fossero atterrate tutte le statue de' grandi uomini che Augusto avea fatte innalzare nel campo di Marte (*Svet. in Cal. c.* 34); e inoltre fatte trasportar dalla Grecia quante potè trovare statue degli Iddii, opere de' più

famosi artefici, fece a tutte troncare il capo, perchè il suo vi fosse sostituito (*ib. c.* 22). Tra quelle a sì pazzo uso da lui destinate era la statua di Giove Olimpio, lavoro del divino Fidia; ma gli architetti col persuadere a Memmio Regolo, il quale aveane avuto il comando, che non era possibile il trasportarla salva ed intera a Roma, ottennero finalmente ch'ella non fosse rimossa. La sola opera che troviam da Caligola intrapresa, si è l'erezion di un obelisco nel Circo, di cui parla Plinio (*l.* 36, *c.* 10), ma in modo che sembra che l'opera fosse bensì da Caligola cominciata, ma finita sol da Nerone.

IV. Condotta riguardo ad esse tenuta da Claudio.

IV. Il Winckelmann annovera ancor Claudio tra gli imperadori nimici delle belle arti (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 281). E certo l'ordine da lui dato di cancellare da due famosi quadri di Apelle, che vedevansi in Roma, la testa di Alessandro, per sostituirvi quella di Augusto (*Plin. l.* 35, *c.* 18), fa chiaramente conoscere quanto infelice estimatore egli fosse di tai lavori. Noi veggiam nondimeno che molte pregevoli statue fece ei trasportare a Roma, come alcune di un cotal porfido rosseggiante, cui Vitrasio Pollione suo procuratore gli mandò dall'Egitto (*id. l.* 36, *c.* 7). Così pure si rammenta da Plinio il colosso di Giove, ch'egli fece innalzare nel campo di Marte (*l.* 34, *c.* 7). Ma singolarmente a tenere in fiore le belle arti non poco dovettero contribuire le magnifiche opere da lui intraprese, e condotte con più felice successo, che non dovesse da lui aspettarsi; come il porto di Ostia, l'asciugamento

del lago Fucino, e acquedotti e canali, ed altre opere di regia magnificenza (*Svet. in Cl. c.* 20; *Plin. l.* 36, *c.* 15; *Dio l.* 60), che senza valorosi architetti non potevansi certamente eseguire.

V. Nerone le favorisce: esame di un celebre passo di Plinio.

V. Roma fu debitrice a Nerone di molte pregevolissime statue ch' egli vi fe' trasportar dalla Grecia per ornare il suo celebre palazzo d'oro, ma con tal violenza, che si rendette a tutti esecrabile. Cinquecento statue di bronzo dal solo tempio di Apolline in Delfo furono trasportate a Roma (*Paus. l.* 10). Fra queste pensa il Winckelmann che fossero probabilmente le due celebri statue che ancor si veggono, di Apolline a Belvedere, e del Gladiatore nella villa Borghesi, delle quali, e della prima singolarmente, egli parla con tale entusiasmo che sembra rapito fuor di se stesso nel contemplarla (*a*). Nè solo volle Nerone ornare di straniere statue Roma; ma ancora un tal monumento innalzare alla sua gloria, che ne rendesse a' posteri eterno il nome. Era a que' tempi nelle Gallie Zenodoro scultore insigne, di cui narra Plinio (*l.* 34, *c.* 7) che nella città di Auvergne avea con un lavoro di dieci anni fatta una statua di Mercurio di sì gran pregio, che fu venduta per quaranta milioni di sesterzi che corrispondono circa ad un milione di scudi

(*a*) Del palazzo d'oro di Nerone, di cui furono architetti Celere e Severo, veggasi la descrizione che, seguendo gli antichi scrittori, ci ha data il sig. Francesco Milizia (*Mem. degli Architetti*, *t.* 1, *p.* 59, *ed. Bass.*).

romani. Or questi chiamato a Roma ebbe ordine da Nerone di fare un colosso alto centodieci piedi, o, come dice Svetonio (*in Ner. c.* 31), centoventi; e il fece poi collocare innanzi al suo palazzo d'oro. Fu dunque Zenodoro egregio scultore di questi tempi; e io non so se altri allora vi fosse che in quest'arte avesse ottenuta fama. Anzi il vedere che fecesi perciò dalle Gallie venir Zenodoro, mostra che Nerone non credeva che fosse in Roma altro scultore a cui una tal opera si potesse affidare. Ma degne sono d'osservazione le parole che, dopo aver parlato di questo colosso, soggiugne Plinio. *Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur.* E dopo avere narrato di due tazze di bronzo da lui formate in modo che nulla si distinguevano da due antiche fatte per mano di Calamide scultore illustre, conchiude: *quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest.* Che mai ha egli preteso Plinio di dirci con tai parole? Io confesso sinceramente che non l'intendo. È evidente ch'egli afferma che allor si vide esser perita l'arte di fondere il bronzo. Ma come ciò? Non era ella di bronzo la statua di Nerone? Alcuni citati dal Winckelmann (*Hist. de l'Art t.* 2, *p.* 291) ne han dubitato, e han creduto ch'essa fosse di marmo. Ma il contesto di Plinio contraddice a ciò troppo apertamente. In questo luogo ei non parla che di lavori di bronzo; de' marmi ragiona altrove.

Or se era di bronzo, non si dovette egli fondere il metallo per fare sì grande statua? Come dunque era perita l'arte del fondere? Il Winckelmann spiega queste parole (*l. cit.*), come se Plinio volesse dire che *Zenodoro con tutta la sua abilità non vi potè riuscire.* Ma in che non riuscì egli? Nel fondere il bronzo? Ma egli ne avea fuso altre volte, perchè oltre altri lavori avea fatta la mentovata statua di Mercurio. Del fonderlo a dovere e secondo le giuste leggi? Ma se egli era sì felicemente riuscito nella statua di Mercurio, ne sapea dunque l'arte; e ancorchè il colosso gli fosse mal riuscito, non poteva Plinio a ragione inferirne che perita fosse l'arte di fondere il bronzo. Potrebbe dirsi per avventura che Plinio volesse solo indicare ch'era perita in Roma l'arte del fondere, e che perciò convenne chiamar dalle Gallie Zenodoro. Ma anche questo senso non può ammettersi. Plinio dice espressamente che l'arte del fondere il bronzo era perita, essendo pur Zenodoro sì eccellente scultore: *interiisse fundendi aeris scientiam, cum... Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur.* Io non trovo, tra gl' interpreti di Plinio, chi faccia riflessione alcuna su questa difficoltà. La solo spiegazione che a queste parole si possa dare con qualche probabilità, si è quella che il valoroso sig. Carlo Bianconi bolognese, nella storia al pari che nella scienza delle belle arti versatissimo, mi ha in una sua lettera suggerito; cioè che Plinio voglia dire che la grandezza di questo colosso, la difficoltà dell'opera, e in conseguenza l'eccellenza di Zenodoro,

è stata l'ultimo termine di perfezione a cui giugnesse l'arte di fondere il metallo; poichè essendovi qui congiunte due cose troppo difficili a ritrovarsi, cioè un imperadore pronto a qualunque spesa, e un artefice di una somma eccellenza, n'era quindi riuscita la più grande opera che fosse mai; e perciò era ad aspettarsi che quest' arte giunta al sommo, ricadesse quindi, come suole avvenire, e tornasse al nulla. In somigliante maniera dice il Vasari che l' eccellenza a cui le arti erano al suo tempo arrivate, era indicio della vicina lor decadenza. Se egli avesse detto in vece che il valore di Michelangelo e di Rafaello mostravano che l'arte periva, avrebbe parlato più oscuramente, ma avrebbe detto appunto ciò che sembra intendere Plinio colle allegate parole. Che se ad altri sembra che altra spiegazione si possa più felicemente dare alle recate parole, io ben volentieri l'abbraccerò, e godrò in veder finalmente illustrato questo sì oscuro passo di Plinio (*).

(*) Io mi compiaccio che questo passo della mia Storia ha eccitati alcuni ingegni italiani ad esaminare più attentamente che non si fosse fatto questo passo di Plinio sulla decadenza dell'arte di fondere. Il primo a comunicarmi su ciò l' ingegnose sue riflessioni fu il P. Eustachio Michele d'Afflitto dell' Ordine de' Predicatori, ora custode della real Biblioteca di Napoli, il quale con sua lettera scritta da Napoli agli 8 d'agosto del 1775 mi fece riflettere che *lo scolpire in bronzo e il fondere in bronzo sono due cose distinte; e che Plinio loda sempre Zenodoro per la scultura, e rileva sempre la perdita dell' arte del fondere il bronzo*,

VI. Novità introdotte nella pittura.

VI. Or tornando a Nerone, se egli era avido ricercatore de' lavori dell' arte, non erane sempre buon giudice; e ben diello a vedere quando

aggiugnendo che il bronzo nasce più perfetto dalla più perfetta composizion de' metalli, sicchè non basti l'usare i metalli preziosi, ma convenga saperli unire e comporre con quella proporzione che forma il bronzo perfetto; e che perciò Plinio osserva che Nerone era pronto a dare argento ed oro, quanto fosse bisogno, per farci conoscere che se il bronzo non riuscì perfetto, ciò non fu per mancanza di que' metalli onde esser dovea composto, ma perchè l'artefice non fu abbastanza sperto nel far quella composizione, e che Plinio perciò ebbe ragion di affermare *interiisse fundendi aeris scientiam*. Dopo ciò il sig. ab. Gian-Girolamo Carli, segretario della reale Accademia di Mantova, in due sue lettere de' 6 e de' 23 di gennaio del 1777 mi diede avviso che in una dissertazione da lui recitata in Mantova nel giugno del 1775, e prima ancora benchè più in compendio, detta in Siena nella primavera del 1774, ne avea recata a un dipresso la medesima spiegazione. Più a lungo si è steso nel rischiarar questo punto, e nel comprovar maggiormente la medesima spiegazione il sig. ab. Tommaso Puccini in una sua lettera scrittami da Roma a' 25 di luglio del 1778 che io stimo di far cosa grata a' lettori col riportare qui stesamente. « Voi lo avete detto nel Di« scorso Preliminare alla dottissima Storia tanto deco« rosa alla letteratura italiana, che anzi che sdegnarvi « contro chi vi additasse le inesattezze e gli sbagli corsi « nella vostra opera, gliene sapreste buon grado. Pro« fitto della libertà che avete fatta comune a tutti, e « vi prego a riassumer meco per un momento ciò che « nel libro 1, tomo 2, pag. 231, 232 avete scritto « su quel passo di Plinio (*Hist. nat. l.* 34, *c.* 7) al« lusivo al colosso di bronzo che Nerone fe' innalzare « alle sue glorie, mediante l'opera e l'industria di « Zenodoro, chiamato a questo effetto dalle Gallie in « Roma, come il più abile artista che fiorisse a quel

ordinò che fosse dorata una statua di Alessandro fatta per man di Lisippo (*Plin. l.* 34, *c.* 8); benchè poscia conoscendo egli pure che l'oro

« tempo. Ecco le precise parole onde la quistione ha « origine: *Ea statua indicavit periisse fundendi aeris scientiam, cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi, caelandique nulli veterum postponeretur:* e più sotto: *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, eo magis deprehendi aeris obliteratio potest.* Che mai, dite voi, « ha voluto intender Plinio con queste parole? Come « poteva asserire esser perita l'arte di fondere il bronzo, « quando Zenodoro fu fare statue di questo metallo « era tanto eccellente da non esser posposto agli an- « tichi di maggior fama? Quindi rigettate saviamente « le stravaganti opinioni di molti insigni letterati, la « sola spiegazione probabile trovate esser quella che « in una sua lettera vi comunicò il sig. Carlo Bian- « coni, degno segretario dell'Accademia delle Belle « Arti in Milano, vostro e mio intimo amico, cioè che « abbia voluto dir Plinio della eccellenza di Zenodoro « ciò che di Michelangelo e di Rafaello dice il Vasari, « i quali essendo arrivati all'ultimo termine di perfe- « zione nelle arti, per la natura delle umane cose « tutte, che giunte al loro apice declinano, dierono « sicuro indizio della vicina lor decadenza. Perdona- « temi, gentilissimo sig. Tiraboschi: l'interpretazione « del dotto Bolognese è ingegnosa, e degna della sua « profonda cognizione nella storia delle arti, e tale « certamente da esser preferita a quella dell'ab. Win- « ckelmann e degli altri autori da lui citati; ma in « quanto a me ella è poco probabile e meno vera. « Se Plinio avesse usato di questa espressione parlando « di una statua di Lisippo, il quale forse portò que- « st'arte all'ultimo grado di perfezione, sarei men « difficile a convenire in un tal sentimento; ma par- « lando di Zenodoro, il quale per quanto fosse eccel- « lente ad uguagliare gli antichi, ed anche Lisippo « istesso, pure fioriva in un secolo in cui le arti aveano

rendevala più preziosa sì, ma mèn bella, gliel fe' toglier d'intorno. Anche di pitture si compiaceva Nerone, e il suo pazzo capriccio diè

« perduto tanto della loro primaria bellezza, non bene
« avrebbe il romano filosofo asserito delle di lui opere
« esser elleno tanto squisite e perfette da annunziare
« la prossima decadenza dell'arte. Infatti se al presente
« ci fosse un genio privilegiato di nulla inferiore al
« gran Rafaello, ne inferireste forse piuttosto la deca-
« denza delle arti, che il loro risorgimento? Voi che
« sicuramente dovete aver l'occhio formato al bello,
« conoscerete meglio di me che pur troppo hanno esse
« anticipato questo passo fatale. So bene che le arti
« dopo il secolo fortunato d'Alessandro, perseguitate
« in Egitto dalla crudeltà del tiranno Tolomeo Fi-
« scone, si ricovrarono in Grecia, dove fiorirono di
« nuovo assistite dal favor de' Romani che l'aveano
« dichiarata libera; ma gli artisti di questa epoca non
« han maggior pregio de' Caracci con la loro scuola
« numerosa, i quali benchè dessero una nuova vita
« alla pittura piena di licenza e d affettazione nel pen-
« nello di Giuseppe d'Arpino, ignobile e grossolana
« in Michelangelo da Caravaggio, pure non giunsero
« mai (sebbene ivi mirassero) a quella estrema eccel-
« lenza che tanto dagli altri distingue Rafaello, sicchè
« non possa dirsi con verità che anche nelle loro opere
« più sublimi scorgesi sempre la decadenza dell'arte.
« E quando il paragone de' Caracci con gli artisti di
« quel tempo, per la mancanza di sicuri documenti,
« non vi persuadesse pienamente, rammentatevi le stragi
« e la desolazione che portò Silla in tutta la Grecia,
« per aver protette le parti di Mitridate, e allora toc-
« cherete con mano che poco dopo il loro ristabili-
« mento, cioè nella centesima settuagesima quinta olim-
« piade, furono le arti quasi affatto distrutte. Parmi
« che questa riflessione escluda affatto il sentimento
« del nostro ingegnosissimo interprete, quando non si
« voglia accusar Plinio o di poca perizia nella storia
« delle arti, o di troppa incoerenza nelle sue illazioni; il

occasione a un nuovo ritrovato per maggiormente perfezionarla. Egli volle esser dipinto in gigantesca statura di cento venti piedi, cioè

« che non credo che possa dirsi senza fare oltraggio ad
« uno de' più insigni letterati dell'antichità. Ma quello
« che più mi conferma nella mia opinione, è il senso
« limpido e netto che scorgo in questo passo di Plinio,
« dopo aver letto ciò ch' egli medesimo scrive al capo 2
« di questo libro 34. Sentite di grazia che bravo inter-
« prete di se medesimo è il nostro autore: *Quondam aes confusum auro argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor haec sit, an materia, mirumque, cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est. Quaestus causa enim ut omnia exerceri caepta quae gloriae solebant. Ideo etiam deorum adscripta operi, cum proceres gentium claritatem et hac via quaererent; adeoque exolevit fundendi aeris pretiosi ratio, ut jamdiu fortuna quidem aere jus artis habeat*. Dunque siam pienamente
« informati da questo passo di Plinio, che al suo tempo,
« e in conseguenza anche sotto l'impero di Nerone,
« perchè non vi corse di mezzo che un brevissimo spa-
« zio di anni, ed egli parla come di una cosa acca-
« duta qualche secolo innanzi; siamo informati, io dissi,
« che per la troppa avidità del guadagno erasi già de-
« teriorata la qualità del bronzo e in Roma e altrove,
« perchè altrimenti Nerone disposto a profondere oro
« ed argento per ben riuscire in un'opera che tanto
« lusingava la sua vanità, lo avrebbe tratto da qua-
« lunque parte del mondo la più remota. Ma perchè,
« dite voi, non lo cercò egli nelle Gallie, giacchè il
« Mercurio era ivi riuscito così felicemente, come ce
« ne fanno fede il prezzo e la fama che indi ne trasse
« il suo autore? Chi sa? Forse tutti insieme i citta-
« dini d'Auvergne interessati per la gloria della patria
« ottennero con le assidue loro premure ciò che non
« poterono ottenere l'imperatore e l'artefice; forse
« ch'eglino si servirono di bronzo già preparato, quando
« l'arte di fonderlo era anche in fiore, e non posto

della stessa misura a un dipresso di cui volle che fosse ancora il colosso. Convenne dunque, poichè non era possibile aver tavole di sì

« in uso, o impiegato in opere di niun conto; forse « che quel colosso fu anch' esso di basso metallo e di « eccellente lavoro. Par che le parole di Plinio favo- « riscano questa mia ultima opinione. poichè parlando « delle due tazze fatte a imitazione delle due celebri « di Calamide, conchiude egli, *ut vix ulla differentia esset artis*, quasi che coll' averci individuata la so- « miglianza del lavoro: ci abbia voluto significare la « differenza del metallo inferiore in bontà, quando al « contrario sul proposito della gara fra Mirone e Po- « liclete al capo 2 di questo istesso libro 34 espresse « chiaramente l' emulazione di questi due condiscepoli, « non tanto nell' arte che nella materia: *Æmulatio iis et in materia fuit*. Se questa riflessione è sana, anche « la statua colossale del Mercurio, perchè lavorata con- « temporaneamente alle due tazze, non dovea essere « di prezioso metallo. Qual contraddizione dunque tro- « vate voi in Plinio, quando asserisce esser perita « l' arte di fondere il bronzo, essendo Nerone prepa- « rato a qualunque spesa, e Zenodoro a niun degli « antichi secondo in modellare e in cesellare? Con- « traddizione ci troverei quando l' espressione *fundendi aeris scientiam* dovesse necessariamente significare la « perdita totale di fare il getto delle statue in bronzo, « intanto che Zenodoro ne avea eseguita una di tanta « difficoltà. Ma no, era accaduto nel bronzo quel che « nelle arti tutte vediamo non di rado accadere, le « quali se smontano dal primo grado di perfezione, « qualunque ne sia la causa, vanno insensibilmente a « cadere in uno stato di corruttela, dal quale è quasi « impossibile che risorgano; perchè non evvi più al- « cuno che conosca ed eseguisca quelle regole tanto « ben conosciute, ma non eseguite dai primi autori « della lor decadenza. Così è: era perduta l' arte di « preparare, temperare e mescere insieme il metallo, « sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di

enorme grandezza, usare a tal fine di tele, cosa, dice Plinio (*l.* 35, *c.* 7), finallor non usata. Nè questo fu il solo progresso che la

« prestarsi docile alle intenzioni dell' artefice statuario, il « quale in questa preparazione tempera e mistura non « avea parte alcuna, essendo un mestiero totalmente « diverso, e che altre volte avea fatta la gloria di « poche città della Grecia, come parlando del bronzo « eginetico si esprime il nostro autore al medesimo « capo 2 di questo libro: *Proxima laus Æginetico fuit insula et ipsa, nec aes gignens, sed officinarum temperatura nobilitata.* Certamente o che l' isola d' E- « gina fu sempre la sede degli statuarii in metallo, il « che non ho mai nè udito nè letto, o che il fondere « il bronzo era un' arte affatto distinta dal gettare e « cesellare le statue. Nè per dimostrare all' ultima evi- « denza la perdita di quest' arte poteva egli darci più « sicuro riscontro che l' intervento delle due circo- « stanze, di un imperator prodigo e di un artista ec- « cellente. L' avidità del guadagno indusse i primi « fonditori a deteriorare la qualità del bronzo; eppure « per qualunque più ampia mercede non fu possibile « a Nerone di averlo per il suo colosso, quale in ori- « gine, forbito e perfetto: tanto di forbirlo e perfe- « zionarlo erasi perduta ogni scienza. Gli artisti quanto « più sono eccellenti nella professione che esercitano, « tanto meglio san celare i difetti che nella materia « s' incontrano, e tanto più sono solleciti della scelta « della medesima, il che molto contribuisce a render « più belle e più durevoli le opere loro. La gara fra « Mirone e Policlete conferma abbastanza ciò che ab- « biamo tutti i giorni sotto i nostri occhi, che ve- « diamo le opere di que' pochi pittori, i quali più « che al guadagno aspirano alla gloria, da capo a « fondo ricoperte di colori più stagionati e più fini, « mentre gli statuarii animati dal medesimo desiderio « si sdegnano per qualunque macchia più leggera si « scuopra ne' marmi che con sommo studio fra mille « altri si elessero: e ciò non ostante la singolare abilità

pittura facesse di questi tempi in Roma. Sotto l'impero di Claudio, dice il medesimo Plinio (*ib. c.* 1), si trovò l'arte di dipinger sul marmo,

« e le premure di Zenodoro (le quali dovettero es-
« sere al sommo diligenti, perchè dalla bontà e ric-
« chezza del bronzo non ne risentiva dispendio alcuno)
« non ebbero più felice successo della prodigalità di
« un imperadore. È egli possibile d'immaginare che
« siansi mai combinate insieme due riprove più certe
« e più atte a persuadere la perdita di qualunque arte
« o scienza che sia stata una volta nel più florido
« stato di perfezione? Nè punto discorda dalla mia in-
« terpretazione, anzi con essa combina a meraviglia
« ciò che in ultimo luogo riflette Plinio, cioè che
« tanto più si rese evidente la dimenticanza di fon-
« dere il bronzo, quantò fu maggiore in Zenodoro la
« perizia nell' arte Infatti, se Zenodoro non fosse
« stato che un mediocre artefice, quali erano per la
« massima parte i suoi contemporanei, niuno forse
« sarebbe stato accorto a rilevare la pessima qualità
« del metallo, come impiegato in opera di poca esti-
« mazione; ma essendo egli di tanta eccellenza da an-
« dar del pari con gli antichi di maggior fama, ed
« avendo perciò ben modellato e cesellato il suo co-
« losso, è da credere che niuno vi fosse in Roma, al
« quale non riuscissero molto sensibili i difetti della
« materia di gran lunga inferiore alle finezze dell'arte;
« tanto più che a quel tempo vi era (dirò così) un
« popolo di statue tratte dalla Grecia in metallo il più
« prezioso e più fino. Ecco la mia interpretazione.
« Certamente o che io prendo un grosso sbaglio, o
« che ella è chiarissima. Vi prego di esaminarla, e
« comunicarmi, se vi piace, il vostro sentimento, as-
« sicurandovi che non sono sì tenace delle mie opi-
« nioni da non sacrificarle di buona voglia alla verità.
« Sono certo che Bianconi non si offenderà che altri
« dissenta dai suoi pensieri. Io lo conosco; egli è
« troppo docile e troppo virtuoso. La gloria è per lui
« un forte incentivo a coltivare gli studi; ma sa bene

e sotto quel di Nerone si prese ancora a contraffare le macchie dei marmi stessi, aggiugnendo a quelle ch' eran lor naturali altre

« ch' egli è anche glorioso il confessare gli errori, onde « dalle proprie meditazioni non ne derivi altrui in« ganno ed ignoranza, come saviamente riflette Celso « *l.* 8, *c.* 4): *Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio*, ec. *ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est.* Egli di più sarà animato a seguire « l' esempio vostro, che in molti luoghi della vostra « Storia, ma in questo passo precisamente, avete pro« messo al pubblico di abbracciare ben volentieri qua« lunque altra più confacente interpretazione, godendo « di vedere finalmente illustrato questo sì oscuro passo « di Plinio ». Io volli communicar questa lettera allo stesso sig. Carlo Bianconi, ora segretario della reale Accademia delle Belle Arti in Milano; ed egli, lasciando l' antica sua spiegazione, e non parendogli abbastanza probabile quella con molto ingegno sostenuta dall' ab. Puccini, un' altra me ne propose alquanto diversa. Ecco la lettera che su ciò egli mi scrisse da Milano a' 22 di decembre 1779: « Ho ricevuto giorni sono la « gentilissima vostra delli 12 corrente, che di nuovo « ricerca il mio parere sopra la lettera scrittavi dal « sig ab. Puccini in ispiegazione del noto passo di « Plinio, ove parla di Zenodoro, ec., lettera che mi « mandaste tanto tempo fa allo stesso oggetto da me « non mai adempito Eccomi alla fine ad obbedirvi. « Non incolpate di mia straordinaria tardanza i favori « e le grazie che ricevo da questi milanesi signori, « credendomi da essi troppo distratto, ma piuttosto la « renitenza che provavo a scrivere qualche cosa contro « il sentimento (giacchè non mi accordo interamente « con lui) di chi amo e stimo sommamente. Mi ha « determinato alla fine il reiterato chieder vostro, ed « il riflettere che Puccini, sempre amante del vero, « non s' offenderà che, cercandolo anch' io, in qual« che modo me gli opponga. Si venga dunque a ciò

diverse macchie di altri marmi. Così il lusso, e, dirò ancora, il capriccio degli imperadori giovava ad aggiugnere nuova perfezione alle arti,

« che volete. Per farlo con chiarezza, lasciatemi tra-« scrivere il passo di Plinio su cui s'aggira la qui-« stione, poiche quantunque a voi notissimo, non è « che bene l'averlo presente. *Verum omnem amplitudinem statuarum hujus generis* (colossale) *vicit aetate nostra Zenodorus Mercurio facto in civitate Galliae Arvernis per annos decem H-S CCCC manu pretio. Postquam satis ibi artem approbaverat, Romam accitus est a Nerone, ubi destinatum illius principis simulacrum colossum fecit cx pedum longitudine .... Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi coelandique nulli veterum postponeretur. Statuam Arvernorum cum faceret... duo pocula Calamidis manu caelata aemulatus est, ut vix ulla differentia esset artis. Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest* (*l.* 37, *t.* 7).

« Se Zenodoro ha fatto di bronzo questo colosso « di Nerone, come può dirsi che con questa statua si « sia scoperto lo smarrimento dell'arte, o scienza di « fondere il bronzo? Voi sapete che qualcheduno ha « pensato che Zenodoro non facesse altrimenti di bronzo « il Neroniano colosso, ma di sasso, e così è stata « tolta la difficoltà; se con ragione, o no, lo vedremo « sul fine di questa; e intanto veniamo al sig. Puccini, « che dopo avere di moltiplice erudizione sparsa la « lettera sua, cerca di togliere la supposta contraddi-« zione, asserendo che l'arte smarrita, indicata da Pli-« nio, non era quella di fondere semplicemente il « bronzo, ma » *di preparare, temperare e mischiare insieme il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile all'intenzione dell'artefice e statuario*, sue parole.

« Per conoscere se ciò regga, vi prego a riflettere « che si scopre lo smarrimento sopra indicato nel fare

poichè sembrava omai che non potesse piacere se non ciò che era nuovo.

« un colosso, e nel farsi da Zenodoro. Queste due « particolarità tolgono, a mio giudizio, la forza al pen- « siere del sig. Puccini; perchè se v' è mai occasione « in cui s' abbia poco bisogno di docilità nel metallo, « è nel rinettare e cisellare il gettito d' un colosso. Le « parti grandiosissime di simili gigantesche moli non « richiedono che pochissime finezze, essendo superflua « ogni cura ulteriore. Ma figuriamoci ancora che Ne- « rone avesse voluto finitezza somma nel suo colosso, « e però fosse stata vantaggiosa la docilità del metallo. « Lo smarrimento di essa non si sarebbe scoperto cer- « tamente in Zenodoro, giacchè avrebbe potuto finire « il colosso come una statuina da gabinetto anche senza « la docilità non ritrovata. Bastava che lo finisse come « le due giare o vasi da bere che in Francia avea fatte « ad imitazione di due travagliate da Calamide scul- « tore eccellentissimo; le quali riuscirono tali, *ut vix ulla differentia esset artis.* E poi non era Zenodoro « maestro sommo nel cisellare e nello scolpire quanto « qualunque de' passati? *Et Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponebatur.* Ma vi è di « più. Come starà mai che dall' essere Zenodoro mae- « stro eccellente si possa scoprire ch' era perduta la « composizione di cotesto docile metallo? Zenodoro « essendo bravissimo, potea bensì occultare e facil- « mente i difetti della materia, ma perchè egli è va- « lorosissimo, che si abbiano a farsi palesi? questo, « abate veneratissimo, non può stare in conto veruno. « E pure Plinio parla chiaro. *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest.* Aggiugnete alla fine che il metallo « capace di prestarsi docile all' intenzione dell' artefice « statuario era a quel tempo conosciutissimo. Plinio « ci dà il modo onde comporre la lega del metallo « che gli artefici usavano per le statue, il quale se « era tanto in uso (lo era moltissimo in que' giorni « il fare statue di bronzo), dovea avere le qualità

VII. Gli altri imperadori

VII. Vespasiano e Tito come alle lettere, così alle arti ancora accordarono protezione e

« necessarie per essere rinettato bene, e cisellato finamente, e perciò doveva avere la docilità. Eccovi le « parole di Plinio al libro 34, capo 9. *Sequens temperatura statuaria est... hoc modo: Massa proflatur in primis; mox in proflatum additur tertia portio aeris collectanei. Miscentur*, ec. Sicchè permettetemi che io « dica con qualche asseveranza che la qualità nel bronzo « ricercata, di cui si conobbe Zenodoro ignorante, non « potea riguardare la docilità, o altro che rendesse « l'opera più fina ed isquisita in genere di travaglio, « ma dovea essere in genere di lega intrinsecamente « pregiata, ed avuta in estimazione. Vediamo se que- « sta proposizione si possa provare bastevolmente.

« Per far questo, riflettete, che ve ne prego, chi « era Nerone in genere di gusto, giacchè per esso, e « d'ordine suo è fatto questo colosso da Zenodoro. « Non v'è stato, credo io, principe di lui più amante « dell'ultimo grado di magnificenza, di grandiosità e « di finezza. Agitato da questa in lui sfrenata passione « arrivò alla convulsione ed al furore, onde bruciò un « pezzo di Roma non ad altro fine che per allargare la « sua immensa casa, e sordo divenendo al pianto ed « alle strida d'infinite vittime, giunse ad un grado « di barbarie e crudeltà non più intesa. Chi è, direi « quasi, che non senta ancora fra il rumoreggiar delle « fiamme e il gemito de' Romani il consiglio di cedere « l'intera Roma a chi mostrava volere per sua abita- « zione sì vasta città? Tralascio adunque tutto questo, « ma non posso lasciar d'indicarvi la poetica espres- « sione di Plinio su di essa casa che le dà l'epiteto, *aureae domus urbem ambientis*. Non meno poi cerca « questo forsennato amatore del bello che ricca sia la « sua abitazione di quello fosse estesa. *Domus aurea* « per ciò fu nominata non solo da Plinio, ma da chiun- « que, come è notissimo, e ciò quando le case de' « privati andavano d'oro pomposamente vestite. Non « credeste che esagerassi con quest'ultimo detto. Sentite

favore. Del primo singolarmente narra Svetonio (*in Vesp. c.* 18) che soleva comperar egli stesso, per poi liberarli, color tra gli schiavi

sono essi pure favorevoli alle arti.

« Plinio testimonio di vista. *Laquearia quae nunc et in privatis domibus auro teguntur, post Carthaginem eversam primo inaurata sunt in Capitolio Censura L. Mummii. Inde transiere in cameras quoque, atque parietes, qui jam et ipsi tanquam vasa inaurantur.* « Vuol far vedere Nerone a Tiridate re d'Armenia il « teatro di Pompeo: lo fa coprir d'oro. *Pompeji theatrum* (così sempre Plinio) *operuit auro in unum diem, quod Tiridati regi Armeniae ostenderet.* S'innamora « della statua di bronzo rappresentante Alessandro fatta « da Lisippo; la fa dorare, come se per avere l'in- « gresso al suo appartamento non le bastasse l'essere « produzione di uno de' primi scultori che vantasse la « Grecia: *Fecit Lysippus et Alexandrum Magnum,* « *quam statuam inaurari jussit Nero princeps delectatus admodum illa.* Da ciò, e da molt'altro che « tralascio, argomentate se Nerone potea volere di « bronzo comune l'immagine sua colossale da porsi « nel vestibolo della suddetta aurea sua casa, ove da « Tranquillo sappiam che fu posta. La dovea volere « senza dubbio d'un bronzo pregevolissimo. Ma che « sto io cercando ragioni per persuadervi d'una cosa « già indicatavi dallo stesso passo Pliniano? Che vo- « gliono dire se non questo le parole: *cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset.* Nel bronzo « usuale nè ora nè a' tempi di Plinio v'entrava oro, « o argento. Quest'autore parlando della decadenza « dell'arte della scultura, dice: *Quondam aes confusum auro argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor haec sit, an materia.* « Cosa che non potrebbe dire, se la mia proposizione « non reggesse. Parleremo più avanti perchè gli an- « tichi mischiavano questi metalli preziosi nel bronzo. « Se il desiderio poi di Nerone non restò soddisfatto, « benchè desse, o fusse pronto a dare tutto l'oro e

che in qualche arte erano eccellenti; che l'artefice che rifece il colosso di Nerone, cioè che alla testa di questo odiato imperadore sostitui

« l'argento che avesse bramato Zenodoro, bisogna dire
« che per fare il bronzo richiesto da questo impera-
« dore non erano necessarii solo questi preziosi ingre-
« dienti, ma vi volea ancora cognizione e sapere non
« ordinario per formarlo, e per questa ragione avrà
« Plinio dato il titolo di scienza alla composizione di
« farlo: *Aeris fundendi scientiam.* Parmi adunque di-
« mostrato che la qualità del bronzo richiesto da Ne-
« rone pel suo colosso, e di cui non era al fatto
« Zenodoro, era in genere di lega intrinsecamente
« pregiata e rara. Fosse così facile a conoscersi la qua-
« lità precisa di esso, giacchè molti erano i bronzi che
« da' Romani aveansi in estimazione. Seguitemi un altro
« poco, che con la scorta di Plinio vo' cercarlo. Que-
« st' autore bravissimo al principio del libro 34, dopo
« aver parlato dei metalli non composti, passa a di-
« scorrere dei composti, cioè di quelli che con varii
« metalli si formano, e della estimazione che aveano.
« A quattro si riducono i più accreditati. Al deliaco,
« all' eginetico, al corintio ed all' hepatizon. In Delo
« fu nobilitato il bronzo prima di ogni altro, egli ci
« dice; ivi stima grande e il nome di deliaco acqui-
« stossi In seguito si apprezzò l'eginetico, così detto
« dall' isola Egina che famosa per questo divenne. Nel
« Foro boario si vedea un bue di eginetico, bronzo.
« Ma più delle indicate due sorti di bronzo pregiavasi
« il corintio, che dalla mischianza accidentale (come
« ognuno sa) nell' incendio di Corinto ebbe nome e
« l' esser suo totale. Un altro bronzo eravi poi di grande
« estimazione dal colore che avea di fegato, chiamato
« *hepatizon.* Non arrivava in pregio al corintio, ma
« superava il deliaco e l'eginetico. Il corintio non
« potea comporsi da veruno; non così i due sunno-
« minati eginetico e deliaco. Dell' hepatizon poi, quan-
« tunque fosse inventore il caso, come lo è stato delle
« più interessanti scoperte, pure non avea mancato

l'immagin del Sole, come narra Plinio (*l.* 34, *c.* 7), fu da lui magnificamente ricompensato; e che ad un valoroso meccanico che si offerse

« l'umana sagacità di giugnervi, benchè di rado. Se
« Nerone, come abbiamo veduto, doveva volere il suo
« colosso d'un bronzo in estimazione, uno di questi
« quattro dovea bramare. Resta ora a vedere quale
« potea essere.

« È dimostrabile che non potea volere il corintio,
« giacchè nè si conoscea il modo di comporlo, come
« si è detto, e quello ch'esisteva, era tutto impiegato.
« Non vi porto i passi di tutte queste mie proposizioni
« per non accrescere lunghezza a lunghezza. Restavano
« solo le tre altre qualità, deliaco, eginetico ed he-
« patizon. Mi pare molto giusto il credere che di que-
« st'ultimo Nerone volesse l'immagine sua colossea.
« Troppi pregi s'univano in questo bronzo per solle-
« ticare il genio d'imperadore così trasportato per il
« più raro, come abbiamo veduto, più stimato del
« deliaco e dell'eginetico per il suo colore di fegato,
« e però oscuro, non soggetto alle alterazioni come
« gli altri bronzi a cagione delle ingiurie e mutazioni
« delle stagioni, e poi più raro, perchè difficilissimo
« a comporsi. Quantunque non sia che una conghiet-
« tura, non vi so negare che mi fa impressione, e non
« piccola. Che nella sua composizione vi entrasse oro
« ed argento, non posso dirlo asseverantemente, ma
« ho gran ragione di sospettarlo, giacchè se, come
« abbiamo per altra ragione veduto, *Quondam aes
confusum auro argentoque miscebatur*, è da pensare
« che ciò succedesse ne' più stimati, fra' quali certa-
« mente era l'hepatizon, onde la disposizione di Ne-
« rone di dare oro e argento si ritrova ragionevole, e
« giusto il rilevarla di Plinio.

« Dopo tutte queste cose, ditemi, se v'è, o esser
« può contraddizione in Plinio? Zenodoro di finissimo
« ingegno con tutti i possibili preziosi metalli non ar-
« riva a fare il bronzo che vuole Nerone, e però con
« ragione si dice: *Ea statua indicavit* (perchè per

a sollevare al Campidoglio con piccola spesa ampie colonne, diede per l' ingegnoso suo ritrovato ampia mercede; ma insieme disse che

« mezzo di questo colosso si scoperse) *interiisse fundendi aeris scientiam* Giustamente poi si rileva: *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest*; perchè quanto « più era il talento di Zenodoro, tanto più si conobbe « che non potea sperarsi che alcuno arrivasse a quello « a cui esso non giugneva. A me pare la cosa tanto « chiara che niente più.

« Resta ora a mostrarvi che non regge il sentimento « di chi dice che Zenodoro non fece il colosso di « bronzo, ma d' altra materia. Se passo ora a questo, « non è per vaghezza di dire, ma per togliere un pa- « rere, che quantunque non sussistente potrebbe ap- « presso di alcuni avere forza per l' autorità della per- « sona che l'ha stampato.

« È certo che Nerone volea di bronzo il suo co- « losso, perchè parlando della materia da darsi per « essa, non si menzionano che metalli: *Nero aurum argentumque largiri paratus esset.* È certo che si chiama « Zenodoro di Francia per questo, giacchè ha dato « abbastanza pruove per esser chiamato: *Postquam satis artem ibi* (in Francia) *approbaverat, Romam accitus est a Nerone.* Dunque in Francia Zenodoro avea « fatto qualche cosa di grande in bronzo, altrimenti « non avrebbe dato prove bastevoli onde esser chia- « mato per far un colosso di bronzo chi ha fatto solo « opere grandi di marmo, che sarebbe ridicola cosa. « Se ha fatto qualche cosa di grande in bronzo, è il « Mercurio di cui parla Plinio, e che realmente era « un colosso anzi ben grande: *Omnem amplitudinem statuarum hujus generis* (colossale) *vicit aetate nostra Zenodorus Mercurio facto in civitate Arvernis.* Ma se « ha fatto un colosso di bronzo in Francia, perchè « non lo deve saper fare a Roma, obbedendo a Ne- « rone imperadore? Non so come leggendo attenta- « mente Plinio, e riflettendovi sopra, si possa dire

volea usare de' volgari ed ordinarii artefici, perchè potessero procacciarsi il vitto (a). Ma

« diversamente Ma se non sussistente è il parere che « finisco di confutare, è insussistente pure la spiega- « zione che io diedi anni sono al medesimo luogo. Ha « ben ragione Puccini di chiamarla tale, e le cose « dette lo debbono dimostrare chiaramente.

« Se sono stato più lungo di quello credevate, as- « sicuratevi che io pure non volevo esserlo tanto. Ma « già ch' è fatto, si lasci, se così non vi spiace. Sarò « ben contento, se la mia spiegazione incontrerà ap- « presso di voi, anzi sarà solo allora che l'approverò. « Voi conoscete troppo bene gli antichi autori e il « loro linguaggio, ed io non sono che ozioso venera- « tore delle finezze de' loro talenti, ed ammiratore ri- « verente delle produzioni sublimi che le belle arti da « essi trattate ci fanno godere a dispetto della barbarie « e della voracità de' secoli trascorsi. Amate chi v' ama « e stima, ed amerete me moltissimo. Sono immuta- « bilmente, ec.

Così pare omai illustrato questo difficil passo; e sarebbe a bramare che colla stessa diligenza si prendessero a esaminare altri passi non meno oscuri di Plinio, su' quali i comentatori non hanno finora avuto coraggio di trattenersi.

Il sig. ab. Fea, dopo aver accennate le diverse opinioni di questi ingegnosi scrittori qui da me riportate, sembra che voglia egli darci in *poche parole* una nuova e non più udita spiegazione, cioè che *ai tempi di Nerone più non si sapea fare quella bella qualità di bronzo con lega d'oro e d'argento, come si faceva in altri tempi* (*Winckelmann, Storia dell' Arti*, *t* 2, *p.* 354) Ma questa in somma è la spiegazione medesima del sig. ab Bianconi, come ognuno leggendone la lettera può osservare.

(a) Non doveasi tacere che Domiziano fu amante di magnifiche fabbriche, benchè in esse talvolta costringesse gli architetti a secondare, più che le regole dell'architettura, i suoi pazzi capricci. Veggasi ciò che

Traiano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Egli è vero che la ridicolosa gelosia di Adriano di non avere alcuno a sè superiore in qualunque arte, o scienza si fosse, gli fece usare di crudeltà contro alcuni de' più valorosi artefici, e singolarmente contro il celebre architetto Apollodoro, come si è detto. Ma ciò non ostante le opere magnifiche da lui (a), e prima di lui da Traiano intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i tempii, i ponti, le ville ed altre di somigliante natura, e gli onori ed i premii accordati agli artefici più illustri, erano certamente valevoli a risvegliare l'ardore nel coltivamento delle belle arti, e il risvegliarono di fatto. Ma ciò non ostante le arti dicaddero, e vennero come le scienze sempre più degenerando dall'antico loro splendore, come fra poco vedremo.

VIII. Pittori più rinomati in Roma.

VIII. Rimane per ultimo che si annoverino alcuni de' pittori che in questo tempo furono in Roma. Un Doroteo vien nominato da Plinio (*l.* 35, *c.* 3) a' tempi di Nerone, benchè non ci dica di qual valore egli fosse nella sua arte. Egli fa più distinta menzione di Amulio (*ib.*), di cui abbiam favellato nel primo tomo. A lui dice che succederono nella fama di valenti

ne narra il sig. Francesco Milizia parlando dell'architetto Rabirio, di cui singolarmente si valse (*Mem. degli Archit. t.* 1, *p.* 61, *ed. Bass.*).

(a) Adriano nelle sue fabbriche si valse molto dell'opera dell'architetto Detriano, e a lui singolarmente si attribuiscono la Mole di Adriano e il Ponte detto oggi S. Angelo (*Milizia, l. cit. p.* 67).

pittori Cornelio Pino e Accio Prisco, i quali dipinsero il tempio dell' Onore e della Virtù riedificato per opera di Vespasiano: tra essi però, per testimonio di Plinio, Accio Prisco più dell' altro rassomigliavasi agli antichi. Finalmente nomina Plinio tra' pittori anche Antistio Labeone (*ib.*), morto di fresco, egli dice, in estrema vecchiezza, dopo essere stato pretore e proconsole ancora nella Gallia Narbonese. Egli dilettavasi di dipingere piccoli quadri; ma anzi che riceverne onore, n' era disprezzato e deriso. Così Plinio. Il P. Harduino pensa (*in Ind. Auctor. post* I *lib. Plin.*) che questo Antistio Labeone sia il giureconsulto di cui altrove abbiam parlato; ma s' egli era morto poco prima che Plinio scrivesse, *extinctus nuper*, per quanto lunga fosse stata la sua vecchiezza, parmi difficile ch' egli fosse vissuto anche parecchi anni sotto Augusto, a' cui tempi era certamente vissuto il giureconsulto, e in tale età che, come si è detto, avrebbe potuto essere innalzato al consolato. Comunque sia, a lui poco onorevole fu la pittura, o perchè non vi riuscisse molto felicemente, o perchè non si stimasse cosa conveniente a un uomo autorevole ed esercitato ne' magistrati l' occuparsi in tal arte.

IX. L' arte non di meno decade, e per qual ragione.

IX. Le lodi che Plinio dà ad alcuni de' mentovati pittori, potrebbono persuaderci che quest' arte fosse allora nella sua perfezione in Roma. Ma egli medesimo troppo chiaramente ci mostra il contrario. Perciocchè dopo aver parlato dell' onore che alcuni imperadori renderono a certe più egregie pitture, dice: *Hactenus dictum*

sit de dignitate artis morientis (*l.* 35, *c.* 5): parole che in altro senso non si possono, a mio parere, intendere se non in questo, che la pittura era decaduta per modo che sembrava omai vicina a perdersene interamente l'arte. Di questo decadimento medesimo doleasi fin da' suoi tempi anche Vitruvio (*l.* 7, *c.* 5); e nel precedente volume abbiamo osservato che in qualche edificio che ci rimane de' tempi d'Augusto, vedesi l'architettura medesima allontanarsi dalla sua bella e maestosa semplicità. Lo stesso osserva il Winckelmann (*Hist. de l'Art*, *t.* 2, *p.* 309) nelle sculture che ci sono rimaste singolarmente de' tempi di Traiano e di Adriano. Ma non parmi probabile la ragione ch'egli ne adduce. *Forse*, egli dice, *se ne dee indicar la cagione nell'impero della superstizione distrutto, e nella propagazione del cristianesimo.* La religion cristiana non era a questi tempi così diffusa, che il maggior numero non fosse di idolatri. E inoltre, se non ostante la religion cristiana vi ebbe, come vi ebbe di fatto, gran copia di scultori, di pittori, di architetti, perchè non furon essi eccellenti? Le ragioni medesime che nella Dissertazion preliminare abbiamo arrecate a spiegare il decadimento delle scienze, debbonsi arrecare qui ancora: mancanza di stimoli e amore di novità. Quella distolse molti dall' applicarsi a coltivar le bell' arti; e quindi, come allor quando moltissimi le coltivavano, solo alcuni pochi furono eccellenti, così scemandosi il numero de' coltivatori, appena trovossi chi in esse si acquistasse gran fama. Questo invogliando

coloro, che pur coltivavano l'arti, di superare in gloria gli antichi maestri, essi invece di seguirne gli esempi, si aprirono nuove strade, e per divenir più eccellenti, divenner viziosi. Così al medesimo tempo per la ragione medesima le scienze e l'arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poscia a stato sempre peggiore, come or ora vedremo.

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dalla morte di Adriano fino a' principii di Costantino.

Quando morì Adriano, era corso poco oltre ad un secolo dopo la morte d'Augusto. E nondimeno qual cambiamento era già avvenuto nella romana letteratura! Se questo imperadore avesse potuto levar dalla tomba il capo, avrebbe egli più riconosciuta la sua Roma? Nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la poesia e l'eloquenza; nuove parole e nuovo stile (*) che in qualche parte ei non avrebbe forse più inteso. Tutto in somma lo stato della letteratura interamente cambiato. Ciò non ostante il fervor degli studi

(*) L'ab. Lampillas si è altamente scandalezzato del ritratto ch'io ho fatto dell'infelice stato della letteratura romana al tempo della morte di Adriano (t. 2, *p.* 65, ec.); e per provare che non è vero che allora fosse *nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere, nuove idee intorno la poesia e l'eloquenza, nuove parole e nuovo stile*, mi ricorda, perchè forse ha creduto ch'io nol sapessi, che in quel tempo la storia naturale, la filosofia morale, la geografia, ec. furono egregiamente illustrate da Plinio, da Seneca, da Columella, ec. Ciò parmi lo stesso che se ad uno che affermasse che un cotale è zoppo, si desse una mentita, dicendo che ciò è falso, perchè egli ha molte migliaia di scudi d'entrata.

non era ancora estinto; e se essi erano in un funesto decadimento, ciò doveasi anzi al cattivo gusto, che alla scarsezza, o alla negligenza de' loro coltivatori. Ma poichè la civile e politica costituzion dell'impero si fe' sempre peggiore, e le interne discordie e i vizi de' regnanti e l'universale corruzion del costume crebbero vie maggiormente, questo ardore medesimo si venne successivamente scemando, e gli studi quasi del tutto furono dimenticati e sprezzati. Le riflessioni che già abbiam fatte nella Dissertazione preliminare premessa a questo volume, ci dispensano dall'entrare su questo punto a lungo ragionamento; e le cose che in questa epoca dobbiam narrare, serviranno a confermare colla esperienza ciò che allora abbiamo affermato.

Capo I.

Idea generale dello stato civile e letterario di questi tempi.

I. Elogio dell'imper. Antonino, e protezione da lui accordata alle scienze.

I. Tito Antonino soprannomato il Pio, che l'anno 138 succedette nell'impero ad Adriano, fu uno de' più saggi principi che salisser sul trono. Se se ne tragga la pudicizia, di cui, per confessione ancora di Marco Aurelio suo successore che di lui parla con grandi elogi, egli non fu troppo severo custode (*De Reb. suis l.* 1, *c.* 13), non vi ebbe virtù di cui egli non desse luminosi esempi. Persuaso di non esser sovrano se non per giovare a tutti, a ciò rivolse singolarmente le sue mire. Annullare le

leggi ingiuste, punire i turbatori della pubblica tranquillità, sovvenire liberalmente a' bisognosi d'ogni maniera, provvedere in somma con affetto da padre e con vigor da sovrano a tutte le necessità dello Stato; queste furono le più dolci e le più ordinarie sue occupazioni. Le scienze ebbero anch' esse parte nelle provvide cure di questo ottimo imperadore. Vespasiano, come si è detto nel libro primo, avea a' professori di rettorica assegnato annuo stipendio, e forse fin d' allora erasi questa legge stesa anche a' professori dell' altre scienze in Roma; ma Antonino ampiolla ancor maggiormente, perciocchè, come narra Giulio Capitolino (*in Ant. c.* 11), a' retori ed a' filosofi non solo in Roma, ma in tutte ancor le provincie dell' impero egli concedette liberalmente e onori e stipendi; ma con discernere saggiamente quei che ne fossero meritevoli; perciocchè lo stesso autore racconta (*c.* 7) che a un certo Mosamede poeta lirico greco (di cui il Salmasio recita (*in Not. ad hunc loc.*) alcuni versi) egli sminuì lo stipendio di cui godeva, forse perchè gli parve che fosse maggior di quello che gli conveniva. Molti privilegi ancora accordò loro Antonino, e singolarmente l'esenzione da' varii pubblici impieghi; e stabilì inoltre qual numero di professori in ciascheduna scienza aver dovessero le città, cioè che le minori avessero cinque medici, tre sofisti, ossia retori, e tre gramatici che godessero delle suddette immunità: le maggiori, sette medici, quattro retori ed altrettanti gramatici; le massime, dieci medici, cinque retori ed altrettanti gramatici. Le stesse immunità

accordate furono a' filosofi, de' quali però non fu fissato numero determinato, e a' professori di leggi, che aveano scuola in Roma. Tutti questi privilegi conservatici dall' antico giureconsulto Modestino sono stati diligentemente raccolti ed illustrati dal celebre Antonio Agostino (*Ad Modestinium l. sing. p.* 241, ec.) Egli ancora fu uomo *di eccellente ingegno*, *di colta letteratura e di singolar eloquenza* (*Capit. c.* 2). Questo è il solo elogio che degli studi di Antonino ci fa lo scrittor della sua Vita, ed è un elogio assai glorioso ad un sovrano a cui il peso de' pubblici affari non permette di dar molto tempo agli ameni studi. Ma l' ab. Longchamps non è pago di questo elogio, ed altre più pellegrine notizie ci somministra (*Tabl. des gens de lettr. t.* 1, *p.* 136) del sapere di Antonino; giacchè a lui, e prima agli autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 277), è sembrato di dovergli dar luogo tra' Francesi illustri in dottrina; nè si può negare che con qualche ragione non l'abbian fatto, affermando Capitolino: *parentum genus e Gallia Transalpina, Nemausense scilicet* (*c.* 1). Or l'ab. Longchamps, oltre aver affermato dopo i suddetti autori, non solo ch' egli era originario della città di Nimes, il che da noi loro non si contrasta, ma che ancora il padre e l'avolo di Antonino vi eran nati, il che non so come essi possan provare, così ci parla degli studi da lui fatti: *Nella sua gioventù ei potè senz' altra guida che il suo proprio genio inoltrarsi nella carriera cui bastava mostrargli; talchè si può dire che a se medesimo ei dovette la gloria di*

essere uno de' più dotti uomini del suo tempo. Avea un'erudizion prodigiosa fino da quell' età che non suol esser capace che de' primi elementi. Poichè fu bastantemente nudrito della lettura degli autori greci e latini, pensò essere omai tempo di usare de' materiali che avea raccolti. L'attività della sua immaginazione non lasciavagli quasi luogo ad altra scelta che della eloquenza, o della poesia. Ei si volse alla prima; e la gloria che acquistossi in questa luminosa carriera, è fondata su diverse opere, di cui Capitolino fa grandissimi encomii. L'elogio non può essere più eloquente. Ma il valoroso autor mi perdoni, se io mi fo a chiedergli con rispetto quali pruove egli possa arrecare di sì gloriose asserzioni. Ove ha egli trovato che Antonino senza guida alcuna apprendesse le scienze? Ove, che ei fosse un de' più dotti uomini del suo tempo? Ove, che ancor giovinetto avesse un'erudizion prodigiosa? Ove, che ei facesse professione di eloquenza? In qual edizione finalmente di Capitolino há egli trovato che questo autore faccia encomii dell' opere di Antonino, o almen le accenni? Io certo nulla vi veggo di tutto ciò, nè in alcun antico autore incontro ombra o vestigio di quelle sì grândi cose che questo scrittor ci racconta. Anzi Giulio Capitolino afferma che alcune orazioni che correvano sotto il nome di questo principe, credevasi comunemente che fossero altrui lavoro; benchè Mario Massimo sostenesse ch' egli erane veramente autore (*c.* 11). Come dunque e con qual fondamento l' ab. Longchamps ha potuto formare ad Antonino un sì magnifico elogio? Ma rimettiamoci in sentiero.

II. Elogio di M. Aurelio.

II. Nulla meno felice alle lettere fu l'impero di Marco Aurelio soprannomato il Filosofo, e di Lucio Vero, che adottati da Antonino per voler di Adriano gli succederon nel trono l'anno 161; non già che il secondo di essi recasse loro ornamento, o onore alcuno; ch'egli, benchè avesse a maestri i più valenti gramatici, retori e filosofi così greci come latini che allora erano in Roma, e benchè avesse continuamente al fianco molti uomini eruditi, poca disposizion nondimeno agli studi ricevuta avea dalla natura; e perciò, trattine alcuni versi e poscia alcune orazioni che giovinetto egli scrisse, e non troppo felicemente (seppure egli stesso le scrisse e non altri per lui, come da alcuni si sospettava), egli non fece nelle scienze progresso alcuno (*Capit. in ejus Vita*, *c.* 2); e molto meno allor quando salito all' impero abbandonossi liberamente a' più detestabili vizi. Ma Marco Aurelio degno successor d' Antonino, e nelle virtù filosofiche migliore ancora del suo predecessore, seppe impedire il danno che dalla dissolutezza del suo collega venir poteva all'impero. Io non so se in tutta l' antichità profana vi abbia un uomo che possa con lui venire a confronto. Tutte le virtù di un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù di un sovrano. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delicie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi fino a dormire sul terren nudo, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, giudice incorrotto, padre amantissimo de' suoi sudditi, e liberale ristoratore delle pubbliche e delle private calamità. La setta stoica,

di cui volle essere rigoroso seguace, trasfuse in lui ancora alquanto di quell' orgoglioso fasto che a cotali filosofi era comune; e effetto di esso probabilmente si fu il rammentar ne' suoi libri, de' quali or ora favelleremo, alcune cose in sua lode, come di non aver fatta cosa di cui avesse a pentirsi, di non essersi mai sottratto dal soccorrere a' poveri coll' usato pretesto di non aver denaro (*l.* 1 *de Reb. suis*), ed altre sì fatte cose ch'egli attribuisce a beneficio degli Iddii, ma che miglior consiglio sarebbe stato tacer modestamente. Egli nondimeno, come afferma Galeno (*l. de Prognost.*) che era di que' tempi in Roma, egli ben conosceva quanto pochi vi fossero veri filosofi, e la sperienza gli avea fatto conoscere che la più parte erano uomini avari e superbi, e che altro non curavano che la lor gloria e il loro interesse. Ma troppo è difficile all' uomo scorto dalla sola ragione guardarsi da que' difetti medesimi ch' ei ravvisa e riprende in altrui. Ciò non ostante ei fu certamente il più saggio tra tutti gli imperadori idolatri. Per ciò che appartiene a' Cristiani, ei ne fu ostinato persecutore; e il miracolo celebre della pioggia al suo esercito ottenuta dalle preghiere de' soldati cristiani sospese bensì per alcun tempo la spada sopra essi levata, ma non estinse l' odio che contro di essi avea Marco Aurelio; il quale per ciò appunto ch' era per falsa pietà adoratore superstizioso de' suoi Iddii, credeva di dover aspramente punir coloro che ricusavan di riconoscerli e di adorarli. Non è qui luogo di parlar ampiamente di tali cose che potrannosi

vedere diligentemente esaminate dagli scrittori della Storia Ecclesiastica.

III. Or un sì saggio principe fu coltivatore indefesso ad un tempo e fomentator generoso de' buoni studi. Egli avea spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allor fiorite sarebbono le città, quando o regnassero i filosofi, o i regnanti filosofassero (*Capit. in ejus Vita*, c. 27). Quindi con ogni cura attese e a coltivare egli stesso le scienze, e ad eccitarne al coltivamento i suoi Romani. Molti egli ebbe chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirlo negli anni suoi giovanili, i cui nomi si posson vedere presso Giulio Capitolino (*c.* 2); anzi egli stesso ne ha fatta ne' suoi libri onorevol menzione (*l.* 1 *de Reb. suis*). I più celebri tra essi furono Erode Attico, Cornelio Frontone, Procolo, Giunio Rustico, Sesto di Cherona nipote di Plutarco, e Apollonio di Calcide tanto da lui onorato, che non si arrossì di frequentarne la casa anche imperadore (*Capit. c.* 4). A' suoi maestri mostrossi egli grato singolarmente; a Frontonte innalzò una statua nel senato; Procolo fu da lui fatto proconsole; e per Giunio Rustico aveva egli sì grande stima ed affetto, che oltre l'averlo continuamente a suo confidente, e l'innalzarlo due volte all' onore del consolato, egli solea baciarlo pubblicamente innanzi a' prefetti del pretorio; e poichè fu morto, chiese al senato che gli si ergessero statue. Di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle degli Dei Penati, e dopo lor morte offeriva al loro sepolcro vittime e sagrificii (*ib. c.* 2, 3, 4). Ma

III. Quanto ei coltivasse e fomentasse gli studi.

benchè a tutte le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l' eloquenza, la poesia e le belle lettere, per applicarsi unicamente alla filosofia; e tra' beneficii di cui egli rende grazie agli Iddii, annovera quello di averlo prontamente distolto da tali studi (*l.* 1 *de Reb. suis*) che a lui doveano per avventura sembrare leggieri troppo e puerili. Tutto dunque ingolfatosi nella sua stoica filosofia, lascionne ancora a' posteri un pregevole monumento ne' dodici libri da lui scritti in greco, e intitolati *Delle Cose sue*, ne' quali egli altro non fa che esporre i pensieri, le riflessioni, le massime ch' egli seco stesso andava meditando. Alcuni, e singolarmente il Boeclero (*Bib iogr. crit.*), taccian quest' opera come mancante di ordine e di connessione; ma ella è cosa leggiadra il cercare ordine e connessione ove l' autore non ha voluto usarla. Marco Aurelio, seguito poscia da' più famosi scrittori, ha voluto darci una raccolta de' suoi pensieri così come gli venivano alla mente; nè ha mai preteso di fare dissertazioni e trattati. Con qual diritto adunque si pretende da lui un ben ordinato e seguito ragionamento? Più giustamente gli si può dare l' accusa di superbia e di fasto, ch' egli non seppe ne' suoi libri abbastanza dissimulare. Nel che però parmi che assai meno di Seneca ei sia degno di riprensione. Di Marco Aurelio ha trattato assai lungamente e non meno eruditamente il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 578). Gli eruditi, pe' quali io scrivo, non hanno bisogno di essere da me avvisati che l' opera sotto il nome di Marco Aurelio pubblicata dallo

spagnuolo Guevara col titolo di *Orologio de' Principi* è una mera finzione.

IV. Ciò non ostante la letteratura sempre più illanguidisce.

IV. Gli onori e i premii co' quali Antonino e Marco Aurelio ricompensarono gli uomini dotti de' loro tempi, sembra che ravvivare dovessero il fervor de' Romani nel coltivare le scienze. E nondimeno sì poco numero abbiamo d'uomini a questa età celebri per sapere, se se ne traggano i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri. A dir vero, benchè questi due principi a tutti i coltivatori di qualunque genere di letteratura si mostrassero favorevoli e liberali, chiaramente vedevasi nondimeno ch'essi, e Marco Aurelio singolarmente, sopra tutti avean in pregio i filosofi. Quindi non è maraviglia se, abbandonati gli altri studi, i più si volgessero alla filosofia, o almen mostrassero di coltivarla per far cosa grata a' sovrani. E così avvenne di fatto; poichè accenna Giulio Capitolino (*c.* 23) che molti al tempo di Marco Aurelio credendo di potere sotto il filosofico pallio nascondere ogni loro delitto, turbavano e sconvolgevano la repubblica, e perciò fu d'uopo all'imperadore di usar diligenza per conoscerli e punirli. Come poi il costume andavasi ognor più corrompendo in Roma, e l'ardor concepito ne' tempi addietro pel coltivamento degli studi erasi coll'andar del tempo per le ragioni altre volte accennate rattepidito assai, perciò l'impegno di questi due imperadori nel fomentare le scienze non ebbe gran forza se non tra' Greci, i quali, venendo a Roma singolarmente per farvi pompa del lor sapere, godevano volentieri di sì opportuna occasione per

salire agli onori e per radunar le ricchezze a cui aspiravano. Nondimeno se gli altri imperadori che venner dopo, avesser seguite le vestigia di questi due gloriosi loro predecessori, Roma forse si sarebbe riscossa, e come nello stato civile così ancor nel letterario si sarebbono rinnovati i lieti tempi d'Augusto. Ma Marco Aurelio ebbe la sventura di avere un figlio e un successore troppo da sè diverso.

V. Il regno di Comodo, di Pertinace e di Didio Giuliano poco favorevole a' dotti.

V. Fu questi Comodo, che l'anno 180 succeduto nell'impero a Marco Aurelio suo padre (Lucio Vero era già morto d'apoplesia l'anno 169) rinnovò gli orrori de'Tiberii, de'Neroni e de'Domiziani, de'quali uguagliò e superò forse ancora la crudeltà non meno che le brutali disonestà. Marco Aurelio suo padre aveagli posto al fianco per istruirlo nelle lettere alcuni de' più dotti uomini che fossero in Roma; ma tutti questi maestri, dice Lampridio (*in Comm. c.* 1), non gli giovarono punto; nè egli di altro occupossi giammai che del libero sfogo di tutte le sue passioni. Ei fu ucciso l'anno 193, per congiura de' suoi più fidi, poichè essi si avvidero che egli risoluta avea ancora la loro morte. Gli succedette Elvio Pertinace uomo di vil condizione, perciocchè figlio di un venditore di legna. Qual luogo sia la *Villa di Marte* sull'Apennino in cui egli nacque, e se appartenga al Monferrato, o alla Liguria, non è cosa agevole a diffinire, nè è di quest'opera l'esaminarlo. Egli non ostante la bassezza della sua nascita apprese i primi elementi e l'arimetica, e quindi la lingua greca ancora e i precetti dell'eloquenza. Anzi egli stesso per alcun tempo

tenne scuola di gramatica in Roma (*Capit. in Pertin. c.* 1). Ma sembrandogli questo esercizio sterile e infruttuoso, gittati i libri, si diè all' armi; e dopo varie vicende fatto prefetto di Roma, venne quindi innalzato all'imperiale dignità. Un gramatico divenuto imperadore sarebbe stato probabilmente favorevole alla letteratura. Ma la giusta severità del suo impero irritò i pretoriani avvezzi a non soffrir legge alcuna; e fu da essi ucciso dopo tre non interi mesi di regno. Di pochi giorni più lungo fu l' impero di Didio Giuliano milanese di patria, e pronipote del celebre giureconsulto Salvio Giuliano, di cui altrove abbiam favellato. Ei comperò l' impero da' pretoriani; ma allora fu che cominciarono a vedersi quelle sollevazioni or in una or in altra provincia, che furon poscia quasi continue, sorgendo da ogni parte uomini ambiziosi della imperiale corona, che formandosi un numeroso partito si volgevano contro de' lor rivali, e colle stragi si disputavan lo scettro. A me non appartiene il far menzione di tutti; ma basterammi l'accennar quelli a cui venne fatto di stabilirsi sul trono.

VI. Carattere di Settimio Severo.

VI. Settimio Severo fu il successor di Giuliano ucciso dopo tre mesi e sei giorni d'impero. Era egli nato in Lepti città della Libia. Dione dice (*in Excerptis*) ch'egli era oriondo delle Gallie; Sparziano (*in Sev. c.* 1), che i suoi maggiori erano cavalieri romani. Checchè ne fosse, egli fu diligentemente istruito nella greca e nella latina letteratura; e in età di diciotto anni cominciò a declamare pubblicamente (*Spart. ib.*). Quindi sen venne a Roma per

attendere più facilmente agli studi (*ib.*); e dopo aver sostenute in più provincie onorevoli cariche, viaggiò ad Atene singolarmente per acquistar nuove cognizioni, e per vedere i monumenti d'antichità, di cui quella città era adorna (*ib. c.* 3). A tutti in somma gli studi ei si rivolse con non ordinario fervore; benchè Dione affermi (*l. cit.*) ch' egli avea più passione che talento per coltivarli. Avea egli stesso composta la Storia della sua vita, che da Dione (*l.* 75) e da Sparziano (*in Sev. c.* 3) talvolta viene citata, ma di essa non ci è rimasto pure un frammento. Il suo impero avrebbe potuto alle scienze recare vantaggio e lustro, se un' indomabile crudeltà non lo avesse renduto oggetto di orrore a tutti, e oscurato lo splendore delle molte e non ordinarie virtù che in lui si vedevano. Giulia Donna sua moglie, i cui costumi non eran troppo lodevoli, volle almeno farsi gran nome col proteggere i dotti. Quindi ella avea sempre al fianco filosofi sofisti, geometri ed altri uomini eruditi d' ogni maniera (*Philostr. in Vita Apollon. l.* 1, *c.* 3); ed a lei singolarmente dobbiamo la famosa storia ossia il romanzo dell' impostore Apollonio Tianeo, che a sua istanza scritta fu da Filostrato, uno de' filosofi da lei favoriti.

VII. Di Caracalla, di Macrino e di Eliogabalo.

VII. Benchè la crudeltà di Settimio Severo lo avesse fatto esecrabile a' suoi Romani, poichè ei nondimeno fu morto l'anno 211, e fu levato sul trono Bassiano Caracalla di lui figliuolo, ognuno avrebbe voluto che egli ancora vivesse; tanto più crudele del padre mostrossi il figlio, senza avere alcuna di quelle virtù che

in qualche maniera temperavano la crudeltà di Severo. I primi saggi ch' egli ne diede, furono l'uccisione di Plautilla sua moglie, di Plauzio suo cognato, e del suo fratello e collega Geta. Quindi è facile a conghietturare qual fosse contro gli altri chi era sì brutale verso de' suoi. Il suo regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà che non ebbe riguardo a' più celebri personaggi di quel tempo; poichè nel numero degli uccisi si vide ancora il famoso giureconsulto Papiniano. Il solo di cui si legga che fosse da Caracalla onorato e ricompensato pel suo sapere, è Oppiano poeta greco di Anazarbo nella Cilicia, autore de' due poemi che ancor ci rimangono, della Pesca e della Caccia. Questi avendo seguito suo padre che da Settimio Severo era stato rilegato nell'isola di Malta, o in quella di Meleda, come altri vogliono, venuto poscia a Roma offerì a Caracalla le sue poesie, delle quali mostrò egli gradimento sì grande, che non solo gli permise di tornarsene alla sua patria col padre, ma quanti erano i versi, di tante monete di oro gli fece dono. Così si narra in un'antica Vita di Oppiano, che suol premettersi a' suoi poemi da Suida e da qualche altro storico non molto antico; l'autorità de' quali non so se basti a persuaderci di un fatto che dall'indole di Caracalla si rende poco probabile. Ma ancorchè ciò fosse veramente avvenuto, un tal esempio poco giovar poteva ad avvivare gli studi in mezzo a tanti altri esempi di crudeltà e di barbarie che sotto l'impero di Caracalla si videro in Roma. Molto più ch' egli,

benchè Severo lo avesse fatto diligentemente istruir nelle scienze, non mai però erasi ad esse applicato (*Dio l.* 77). Anzi contro i filosofi seguaci di Aristotele egli era sdegnato per modo, che tolse loro quanti luoghi di radunanze aveano in Alessandria, e avrebbe voluto dare alle fiamme i libri tutti di quel famoso filosofo, perchè pazzamente diceva che della morte di Alessandro egli era stato colpevole (*ib.*). Macrino uccisore e successore di Caracalla l'anno 217 avrebbe forse ancor più di lui travagliato l'impero; ma ucciso dopo circa un anno di regno, lasciò il trono ad Antonino Eliogabalo nipote di Settimio Severo per parte di Giulia Soemia sua madre, figlia di Giulia Mesa che era sorella di Giulia Donna moglie del detto imperadore. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari; e la crudeltà non ne fu punto inferiore a quella de' più crudeli imperadori. Ma non molto tempo ebbe a sfogarla, ucciso l'anno 222, dopo quasi quattro anni d'impero, contandone egli soli diciotto di età.

VIII. Alessandro Severo si sforza di far risorger gli studi.

VIII. Era omai tempo che salisse sul trono un principe da cui Roma sperar potesse finalmente sicurezza e pace. E tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea, sorella della madre di Eliogabalo, che da molti autori si crede con assai probabile fondamento che fosse cristiana (*V. Tillem. Mém. des Emper. Vie d'Alex.*). L'educazione ch'ella diede ad Alessandro, fu la più saggia che una madre possa dare ad un figlio destinato a regnare; e il frutto che Alessandro ne trasse, corrispose perfettamente

all' intenzione e al desiderio dell' ottima madre. Salito al trono in età di tredici anni, sotto la direzione di Mammea e di Mesa sua avola e di tre consiglieri di somma prudenza, resse l'impero per tal maniera, ch'ei parve dal ciel mandato a ristorarne i passati danni. Le virtù di Tito, di Traiano, di Antonino, di Marco Aurelio si vider rivivere in Alessandro con tanto maggior suo onore, quanto egli era di essi più giovane assai. Ma le scienze singolarmente trovarono in lui un coltivator diligente e un magnanimo protettore. I maestri che in esse egli ebbe, furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma, e da essi venne istruito nella greca e nella latina letteratura. Egli però nella prima fece più felici progressi che nella seconda (*Lampr. in Alex. c.* 3). Ma tutti i dotti di qualunque nazione fossero aveva cari, tenevali di continuo al fianco, e rendeva loro non ordinarii onori, anche perchè, dice Lampridio (*ib.*), egli temeva ch'essi ne' loro libri non inserissero alcuna cosa contro il suo nome. Il lor parere voleva egli intendere quando si avesse a decider di affar rilevante; e in occasione di guerre trattenevasi volentieri co' vecchi soldati e cogli uomini versati nelle antiche storie, per sapere da essi qual fosse stata in somiglianti occasioni la condotta de' più celebri generali (*id. c.* 16). In guerra ugualmente che in pace avea destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente de' libri greci, fra' quali sopra tutti piacevagli la *Repubblica* di Platone: talvolta però faceva uso ancor degli oratori e de' poeti latini, e singolarmente delle

poesie di Sereno Samonico, cui egli avea conosciuto ed amato assai, e di Orazio (*id. c.* 30). Anzi alla mensa ancora egli o teneva seco alcun libro, e univa al cibo lo studio, o almeno voleva che uomini dotti gli assistessero, e gli tenessero eruditi ragionamenti (*id. c.* 34). Di Virgilio ancora e di Cicerone avea sì grande stima, che ne teneva le immagini tra quelle de' più famosi eroi (*id. c.* 31). Egli stesso esercitossi nella poesia, e alcune Vite de' migliori imperadori scrisse in versi (*id. c.* 27). Nè solo le umane lettere, ma le scienze ancora e le arti tutte furon da lui coltivate. Egli era versato nella geometria, nella pittura, nella musica e in tutti gli esercizi cavallereschi; e nel canto e nel suono di molti stromenti era eccellente, benchè, lontano dall' imitare la capricciosa leggierezza di Nerone, egli non ne usasse giammai se non co' suoi paggi (*ib.*). Non pago d' istruirsi nelle scienze e nell' arti, cercava di risvegliarne negli altri desiderio e stima. Quindi udiva spesso gli oratori e i poeti, non già se alcun panegirico avesser voluto fare in sua lode, ch' egli nol sofferiva, ma quando recitavano le loro orazioni, o i lor poemi, singolarmente se ad argomento di essi prendeano la storia d'Alessandro il Macedone, o le azioni di alcuni de' più virtuosi imperadori, e a tal fine recavasi egli spesso or al pubblico Ateneo, ove i retori e i poeti greci e latini recitavano i loro componimenti, or al Foro, ove si trattavan le cause (*id. c.* 35). Finalmente aprendo a vantaggio delle scienze il suo erario, egli con regia munificenza nuove scuole fondò

di rettorica, di medicina, di meccanica, d'architettura; e assegnò stipendii non solo a' professori di tutte queste arti, ma ancora a' fanciulli poveri di onesta condizione, perchè potessero apprenderle, e agli avvocati nelle provincie, i quali trattassero gratuitamente le cause (*id. c.* 44). Così tra le scienze da sè coltivate e protette non avesse egli dato luogo ancora all'astrologia giudiciaria! Ma era questo un errore troppo allor radicato negli animi de' Romani, ed era troppo difficile il tenersi lontan da uno scoglio a cui quasi tutti urtavano anche i più dotti uomini di quel tempo.

IX. Caratteri degli altri imperadori da Massimino fino a Gordiano il Giovane.

IX. Era egli a temersi che un sì saggio e sì amabile principe nel più bel fiore della sua vita dovesse rimaner trucidato barbaramente? E nondimeno tal fu l'infelice sorte di Alessandro, Severo ucciso nel suo campo presso Magonza da' suoi soldati impazienti della militar disciplina, a cui egli volcva soggettarli, in età di soli ventisei anni, insieme con Mammea sua madre l'anno 235. Massimino, che fu da' soldati tumultuosamente levato al trono, fu il principale autore di sì barbaro attentato. Era egli di vilissima nascita, ed avea per più anni condotte al pascolo le pecore. Poscia entrato nella milizia, era successivamente salito alle primarie cariche dell'impero. Egli lo resse appunto come poteva aspettarsi da un pecoraio. Feroce, crudele, avaro, fu l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Quindi congiure e sollevazioni da ogni parte. I due Gordiani padre e figlio proclamati imperadori in Africa, ma poco dopo uccisi, il secondo in battaglia, il

primo per disperazione da se medesimo: Puppieno Massimo e Celio Balbino (che da Giulio Capitolino vien detto (*in Max. et Balb.*) il miglior poeta de' tempi suoi) sollevati al medesimo tempo all' imperial dignità dal senato, e ad essi per voler del popolo aggiunto col nome di Cesare il terzo Gordiano: ucciso poscia da' lor soldati l' anno 238 Massimino insieme con suo figliuolo dello stesso nome, e uccisi pure nello stesso anno da' soldati pretoriani i due imperadori Massimo e Balbino, rimase finalmente solo sul trono il giovane Gordiano. Era egli, secondo alcuni, figlio del secondo Gordiano; secondo altri, figlio di una figlia del primo. Comunque fosse, fu egli principe amabile, e che sotto la condotta di Misiteo suo zio resse lodevolmente l' impero. Avea egli coltivate felicemente le scienze (*Jul. Capit. in Gordianis, c.* 31), ed è probabile ch' ei fosse di ciò debitore agli altri due Gordiani; poichè del primo sappiamo ch' era uomo di continuo studio, e che molte poesie da lui composte aveansi in pregio, e singolarmente un poema in trenta libri in lode di Antonino e di Marco Aurelio (*ib. c.* 3, 7); e del secondo ancora sappiamo che grande fama ottenne negli studi d' ogni maniera (*ib. c.* 18), e che da Sereno Samonico il giovane gli fu per testamento lasciata la biblioteca di sessantaduemila volumi, ch' egli da suo padre avea ricevuta (*ib.*). Capitolino rammenta ancora alcuni componimenti in prosa e in versi da lui composti, *tali*, egli dice (*ib. c.* 20), *che appaion d' uomo ingegnoso, ma troppo libero, e che non segue il suo proprio ingegno.*

X. Gordiano terzo ebbe egli pur breve regno, ucciso da' soldati l'anno 244, per suggestion di Filippo prefetto del pretorio, in età di soli diciannove anni. Filippo, che coll' uccision di Gordiano si aprì la strada all' impero, era, secondo il parer di molti, cristiano (*V. Tillem. Hist. des Emper. Note* 1 *sur Philippe*). Ma se così fu veramente, la sua condotta non fu certo conforme alla sua religione. Non troviamo che cosa alcuna ei facesse a pro delle lettere; anzi una sua legge si cita nel Codice di Giustiniano (*Cod. l.* 10, *tit.* 52, *lex.* 3), in cui comanda che a' poeti non debbasi concedere immunità di sorte alcuna. Egli ancora però ebbe somigliante sorte a quella che per lui avea incontrata Gordiano, perciocchè essendosi Decio contro di lui sollevato l' anno 249, venuti i due partiti a battaglia presso Verona, Filippo vi fu sconfitto ed ucciso. Due anni soli potè Decio godere dell' usurpato impero; e benchè alcuni antichi scrittori ci parlin di lui come di principe ornato di non ordinarie virtù, certo è nondimeno che la sanguinosa persecuzione da lui mossa contro de' Cristiani cel mostra uom trasportato e crudele. Egli morì l'anno 251 combattendo contro de' Goti, o da essi ucciso, o, come altri scrivono, affogato in una palude. Due anni soli parimente occupò l'imperial trono Treboniano Gallo, ucciso col suo figliuol Volusiano da' suoi soldati medesimi, dacchè Emiliano si fu contro di lui sollevato, ucciso egli ancor poco dopo da' suoi stessi soldati che amaron meglio di soggettarsi a Valeriano. Questi dopo avere per sette anni governato non

X. Da Gordiano III fino a Valeriano.

troppo felicemente l'impero, diede finalmente l'anno 260 in se stesso un funesto spettacolo e non più ancora veduto al mondo, cioè un imperador romano fatto schiavo da' Persiani, carico di catene, condotto per ogni parte in trionfo, e costretto a servir di sgabello al vincitor Sapore, quando saliva sul cocchio, o a cavallo. Gallieno suo figlio, e da lui dichiarato già suo collega, parve rimirare con una snaturata indolenza un oggetto sì vergognoso a lui e a tutto l'impero, e nulla curarsi di riscattare l'infelice suo padre, che in quello stato d'obbrobrio e di confusione durò secondo la Cronaca Alessandrina fino all'anno 269, quando i Persiani finirono d'insultarlo col dargli morte.

XI. Impero infelice di Gallieno.

XI. Qual fosse il tumulto e lo sconvolgimento di tutto il mondo in tante e sì frequenti e sì sanguinose rivoluzioni, è facile l'immaginarlo. Ma peggiore ancora e più turbolento di assai fu l'impero di Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare che l'uom di lettere, egli dovrebbe aversi in conto di un de' migliori imperadori. Fu egli, come dice Trebellio Pollione (*in Gallieno, c.* 11), e per eloquenza e per poesia e per tutte le belle arti assai illustre; e molti componimenti in prosa e in versi da lui composti erano allora in gran pregio; fra' quali tre versi recita il suddetto scrittore da lui fatti nelle nozze de' suoi nipoti, mentre tutti gli altri poeti latini recitavano a gara epitalamii in loro lode. Ma, come soggiugne il mentovato storico, altre virtù richieggonsi in un oratore e in un poeta, altre in un imperadore. Trattone il valore nell'armi, quando era

costretto a combattere, non videsi in lui alcuna delle virtù che rendono un sovrano amabile e rispettabile agli occhi de' sudditi. Vile e indolente, pareva non esser salito sul trono che per giacersi in un vergognoso ozio; e l'onor suo stesso non che quel dell'impero non avea bastante forza a riscuoterlo. Quindi, mentre egli vivea abbandonato a' suoi piaceri, vidersi tutte quasi le provincie sconvolte, saccheggiate, e piene di rovine e di stragi, o da' Barbari che da ogni parte le correvano furiosamente, o da' romani generali medesimi che valendosi dell'indolenza di Gallieno si facevano dalle lor truppe acclamare imperadori. Fu questo il tempo che rimase celebre nelle storie sotto il nome de' *trenta Tiranni*, perchè tanti a un dipresso furon coloro (contando ancor gli anni in cui Gallieno regnò con suo padre) che si usurparono scettro e corona. L'impero ne fu scosso per modo che più non risorse all'antica grandezza, e le lettere ancora n'ebbero sì gran danno che non potè più ripararsi.

XII. Seguito degl'imperadori da Claudio II fino a Probo.

XII. Claudio II, che l'anno 268 succedette a Gallieno ucciso da' suoi soldati medesimi, fu uno de' migliori principi che sedesser sul trono, e forse avrebbe egli ristorato almen in parte l'impero da' sofferti danni, se più lungamente avesse regnato; ma dopo due soli anni egli morì di peste. Più felice fu il regno di Aureliano, celebre per le vittorie riportate sopra i Barbari, e singolarmente pel trionfo della famosa Zenobia, ma insieme odiato da' suoi per l'eccessiva severità che il fece sembrar crudele. Ucciso da' suoi soldati l'anno 275, ebbe

a successore M. Claudio Tacito che trovò l'impero pel valor di Aureliano rimesso finalmente in calma. Era questi uomo assai versato negli studi, e tra le acclamazioni a lui fatte in senato, che riferisconsi da Vopisco (*in Tac. c.* 4), vedesi a lui dato il nome d'uom letterato: *Et quis melius quam literatus imperat?* Niuna notte, dice lo stesso storico (*c.* 11), soleva passare senza leggere, o scrivere qualche cosa; e di Cornelio Tacito singolarmente da cui diceva egli di discendere, avea sì grande stima, che fece legge che se ne avesse copia in tutte le biblioteche, e che ogni anno se ne facessero dieci nuovi esemplari (*ib. c.* 10). Principe inoltre saggio, prudente, amabile, di molto giovamento sarebbe stato all'impero, se dopo sei soli mesi d'impero ei non avesse perduta la vita o per malattia, come scrivono alcuni, o ucciso da' suoi soldati, come più comunemente si crede. Floriano fratello uterino di Tacito, e Probo che comandava in Oriente, furono ciaschedno da' lor soldati sollevati all'impero; ma Floriano abbandonato presto ed ucciso dagli stessi soldati, lasciò libero il trono a Probo, principe degnissimo d'occuparlo, e che ne' sei anni che resse l'impero, seppe tenere in freno e domare così i Barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Vopisco grandi cose ci narra delle virtù di cui egli era adorno; e dopo averne narrata la morte, *Oh Dei*, esclama, *qual sì grande delitto ha ella commesso la romana repubblica, perchè voi doveste toglierle un tal sovrano* (*in Probo, c.* 23)? Il sol difetto che da alcuni in

lui si riprende, si è un' eccessiva severità co' soldati, i quali già da molti anni avvezzi a ricusare ogni giogo, contro di lui rivoltisi, l' uccisero l' anno 282.

XIII. Da M. Aurelio Caro fino a Carino e a Numeriano.

XIII. Uguale a Probo in virtù e in coraggio era Marco Aurelio Caro che gli fu dato a successore; ma ancor più breve impero egli ebbe, ucciso l'anno seguente dal fulmine sulle sponde del Tigri. Carino e Numeriano figli e successori di Caro fra non molto gli tenner dietro, ucciso il secondo a tradimento dopo un solo anno di regno da Arrio Apro suo zio, il primo dopo due anni ucciso in una battaglia contro Diocleziano, acclamato dalle truppe imperadore, che rimase così solo e pacifico possessore del trono. Erano questi fratelli d' indole e di costumi troppo l'un dall' altro diversi. Carino abbandonato a' vizi e alle dissolutezze; Numeriano giovane saggio, e, ciò che da noi dee singolarmente osservarsi, amantissimo degli studi. Avea egli, come narra Vopisco (*in Numer. c.* 1), coltivata assai l' eloquenza, e declamato ancor in pubblico spesse volte; e corsero per qualche tempo tra le mani de' dotti alcune sue orazioni, più confacenti però, dice lo stesso storico, allo stile di declamatore che a quel di Tullio. In poesia poi egli fu sì eccellente, che tutti vinse i poeti del suo tempo; perciocchè ei venne poetando a contendere con Olimpio Nemesiano poeta celebre di questa età, e oscurò di molto la gloria di Aurelio Apollinare, poeta esso ancora famoso. Un' orazione da lui mandata al senato dicesi che fosse di tanta forza, che si fece decreto per innalzargli nella biblioteca

di Traiano una statua, non come a Cesare, ma come ad oratore, con questa gloriosa iscrizione: *Numeriano Caesari oratori temporibus suis potentissimo.* Tutto ciò da Vopisco. Destino veramente infelice di Roma che gli ottimi principi ch' essa ebbe di questi tempi, e da' quali lo Stato e le scienze avrebbon potuto trovar ristoro agli antichi lor danni, tutti le fosser rapiti da presta morte; e che perciò per mancanza di opportuni rimedi il male si facesse ognora peggiore, e si rendesse troppo difficile, e quasi impossibile il rimediarvi.

XIV. Da Diocleziano fino a Costantino.

XIV. Diocleziano nato di bassa stirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti superiori alla sua condizione; e in ciò singolarmente che appartiene a prudenza e a valor militare, potè andar del pari co' più famosi guerrieri. Il fasto e l'avarizia però, e molto più la crudelissima persecuzione mossa contro de' Cristiani, oscurarono molto sì grandi pregi. Di questa nondimeno il principale autore non fu egli, ma Massimiano Galero, di cui or parleremo, che non cessò d'importunare Diocleziano, finchè non n' ebbe ottenuto il fatale editto di morte contro i seguaci di Cristo. Diocleziano nel secondo anno del suo impero elesse a suo collega Massimiano soprannomato Erculeo, uomo coraggioso esso pure, ma del rimanente rozzo, crudele e mal costumato. Quindi l'anno 292, per le turbolenze ond'era sconvolto l'impero, convennero insieme i due imperadori di nominare altri due loro colleghi col nome di Cesari; e Diocleziano adottò a tal fine Massimiano Galero figliuolo di un bifolco della

Dacia, com' ei ben dava a vedere ne' suoi costumi e nel suo portamento; Massimiano Erculeo adottò Costanzo Cloro pronipote dell'imperadore Claudio II, principe di bontà e di clemenza non ordinaria, e degno di aver per figlio il gran Costantino. Essi divisero in quattro parti l'impero, cosa non ancor veduta; ma Diocleziano tenne sempre un grado d'autorità superiore agli altri. Fu mirabile per molti anni la scambievole unione che strinse insieme i quattro sovrani. Ma l'anno 305 Massimiano Galero costrinse minacciosamente i due Augusti Diocleziano e Massimiano Erculeo a rinunciare l'impero. Galero e Costanzo furon dunque riconosciuti Augusti; e il nome di Cesare fu dato a Severo uomo da nulla, e a Massimino Daza figliuolo di una sorella di Galero. Diocleziano visse poscia privatamente a Solona in Dalmazia, ove morì l'anno 313. Massimiano Erculeo al contrario ripigliò lo scettro nello sconvolgimento in cui trovossi l'impero alla morte di Costanzo Cloro. Io non tratterrommi a raccontarne le varie e funeste vicende. Basti il dire che si videro quasi al medesimo tempo otto imperadori, Massimiano Galero, Severo, Massimino, Costantino il Grande, dopo la morte di suo padre Costanzo levato da' soldati alla dignità imperiale, Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo che da se medesimo usurpolla in Roma, lo stesso Massimiano Erculeo che ad istanza del figlio di nuovo la prese lo stesso anno 306, Licinio dichiarato imperadore l'anno seguente da Massimiano Galero, e Alessandro che si usurpò l'impero in Cartagine l'anno 308.

Ciaschedun di essi collegato or con gli uni or cogli altri si disputarono lungamente l'impero; ma tutti un dopo l'altro caddero vittima della loro ambizione, e finalmente l'anno 313 Costantino e Licinio soli ne rimaser padroni; il secondo però troppo inferiore così in merito come in autorità al primo, con cui perchè volle poscia contendere, perdette l'anno 323 e l'impero e la vita.

XV. Condotta di questi ultimi imperadori verso le lettere.

XV. Di tutti questi imperadori che abbiam veduti in questi ultimi anni salir sul trono, niuno ve n'ebbe da cui le lettere ricevessero protezione e favore. Uomini per la più parte o nati di bassa stirpe, o allevati fin da fanciulli fra l'armi, appena le conoscevan per nome; e le guerre che di continuo doveano sostenere o contro i domestici, o contro gli stranieri nimici, tenevano i lor pensieri a tutt'altro rivolti che alle scienze. Egli è vero che Eumenio nell'Orazione detta in Autun l'anno 296 per indurre il perfetto delle Gallie a ristorare in quella città le pubbliche scuole, ci rappresenta i due imperadori Diocleziano e Massimiano (*Eum. Oratio pro restaur. scholis inter Paneg. vet. ed. Paris*, 1718, *p.* 149) come solleciti pel coltivamento degli studi nulla meno che pel buon ordine delle lor truppe, e di Massimiano singolarmente afferma (*ib. p.* 151) ch'egli ben persuaso le scienze essere il fondamento delle virtù tutte, credeva di dover provvedere ugualmente all'arte di ben parlare che a quella di vivere saggiamente. Ma ognun vede che poco conto vuol farsi di tali testimonianze, nelle quali troppo gran parte suole avere l'adulazione.

L'unica cosa che da essi veggiamo fatta a vantaggio delle scienze, si è la legge riferita nel Codice di Giustiniano, con cui si vieta che a niuno debbansi accordare le immunità, trattine i professori delle arti liberali e i medici (*l.* 10, *tit.* 46, *lex.* 1); con alcune altre leggi di somigliante tenore. Ma quanto a Massimiano Galero, Lattanzio ce ne parla come di nemico implacabile d'ogni letteratura. *L'eloquenza*, dic'egli (*De Mort. Persec. c.* 22), *fu estinta; tolti di mezzo i causidici; i giureconsulti* o *rilegati*, o *uccisi. Le lettere aveansi in conto di arti malvagie, e que' che in esse eran versati, furono come nimici abbattuti e oppressi.* Nel che però è probabile che ne' Cristiani singolarmente odiasse Massimiano le lettere e gli studi d' ogni maniera.

XVI. Conclusione.

XVI. Tal fu lo stato dell' impero romano dall' anno 138, in cui morì Adriano, fino al principio del quarto secolo; e l' averlo brevemente descritto basta a farci comprendere quanto funesti fossero a' buoni studi i tempi di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascheduno di essi, il confermerà maggiormente.

Capo II.

Poesia.

I. Fra molti poeti di quest' epoca pochi son degni di distinta menzione.

I. Anche in quest' epoca vi ebber poeti; ma in numero e in valore troppo inferiori non solo a quelli del secolo di Augusto, ma a quelli ancora che vissero nel secol che gli venne

appresso. Abbiam veduto che Alessandro Severo solea recarsi spesso al pubblico Ateneo ad udirvi i poeti latini e greci che recitavano i loro componimenti; de' quali perciò convien dire che vi avesse buon numero in Roma; e di Gallieno ancora si è detto che gareggiò co' poeti in un epitalamio sulle nozze de' suoi nipoti. Anzi Trebellio Pollione ci dice che cento furono allora i poeti che a questa occasion verseggiarono: *Epithalamium quod inter centum poëtas praecipuum fuit* (*in Gallieno*, *c.* 11). Del mentovato Alessandro Severo racconta ancora Lampridio che *Agoni praesedit* (*in Alex. Sev. c.* 35), colle quali parole sembra ch' egli indichi i giuochi capitolini altrove da noi rammentati, che ogni cinque anni solevansi celebrare, e ne' quali i poeti e gli oratori venivano a disfida d' ingegno per riportarne la corona al vincitor destinata. Questi durarono per molto tempo, poichè Censorino, che scrisse il suo libro del *Dì Natalizio* l' anno 238 in cui fu ucciso Massimino I, come osserva il P. Petavio (*De Doctr. temp. l.* 11, *c.* 21), dice che in quell' anno appunto eransi i detti giuochi celebrati la trentesima nona volta (*De Die nat. c.* 6). Fino a quando si continuasse a celebrarli, non si può facilmente determinare. Il Pitisco pensa congetturando (*Lex. Antiq. rom.*, *V. Agon.*) che durassero ancora ne' più bassi secoli; ma parmi poco probabile che nello sconvolgimento in cui gittarono Roma le invasioni de' Barbari, si potesse ancora pensare a gareggiar poetando. Forse ancor prima di esse lo stabilimento della religion cristiana li fe' cessare, per toglier così

ogni occasione di altri giuochi profani e sacrileghi. Ma benchè a' tempi de' quali ora trattiamo, si celebrassero cotali giuochi, e benchè veggiam nominati poeti che recitavano nell' Ateneo, e che componevano epitalamii in occasione di nozze, e questi ancora fino al numero di cento; certo è nondimeno che assai minore fu il numero de' poeti, di quel che fosse in addietro. In fatti in tutto questo spazio di tempo tre soli ne possiamo additare, le cui poesie siano a noi pervenute; e di quelli ancora di cui sappiamo che esercitaronsi in verseggiare, vedremo che fu scarso il numero. E forse a quel tempo vi eran parecchi che solo in qualche occasione prendevan tra le mani la cetra, ma fuor di essa non si curavano di coltivare uno studio che non era più in gran pregio.

II. Notizie di Sereno Samonico.

II. Il primo de' tre accennati poeti (se pur gli può convenire un tal nome) è Quinto Sereno Samonico, di cui abbiamo un poema didascalico, o, a dir meglio, molti versi intorno alla medicina, che non sono i più eleganti del mondo, e c e punto non hanno di brio e di vigore poetico. Di qual patria e di qual condizione egli fosse, nol possiamo raccogliere. Alcuni hanno affermato che e' fosse spagnuolo, ma questa opinione è combattuta anche dall' autore della Biblioteca spagnuola, cioè dal celebre Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 20). Sappiamo ch' egli era uomo assai dotto; e tale il dice Macrobio (*Satur*, *l.* 2, *c.* 12) che reca un passo di non so quale sua opera scritta ad Antonino Caracalla. Da questo passo

medesimo nondimeno noi raccogliâmo che cominciavasi allora a non aver molta perizia nella stessa storia del secolo precedente; perciocchè Sereno citando un detto di Plinio il Vecchio, dice che questi visse fino a' tempi di Traiano, confondendo così insieme i due Plinii. Un altro frammento tratto da non so qual altra di lui opera, ove parla della legge Fannia contro il lusso delle mense, ci ha conservato lo stesso Macrobio (*ib. c.* 13); il quale inoltre fa menzione (*ib. l.* 3, *c.* 9) del quinto libro delle *Cose recondite* dello stesso Samonico, e da esso trae le due solenni gravissime formole con cui gli antichi Romani solevan talvolta sopra le nemiche città chiamare lo sdegno de' loro Dii; le quali formole dicevansi l'una *evocare Deos*, l'altra *devovere Diis*. Altri frammenti ancor di Samonico si citano da Arnobio (*l.* 6 *adv. Gentes*) e da Servio (*ad l.* 1 *Georg. Virg.*); e altrove abbiam detto de' Distici di Catone, di cui vuolsi da alcuni ch' egli sia autore (V. *t.* 1, *p.* 252). Fu egli assai caro a Geta, fratello di Caracalla, di cui narra Sparziano che soleva leggere spesso i libri di Samonico indirizzati a suo fratello (*in Geta c.* 5), che eran forse quell' opera stessa che abbiam veduta rammentarsi da Macrobio. Così pure di Alessandro Severo narra Lampridio (*in ejus Vita, c.* 30), che avendo assai amato in vita Samonico, con piacere leggevane i libri. Egli finalmente aveva una copiosissima biblioteca di sessantadue mila volumi, che essendo poscia passata alle mani di Sereno Samonico suo figlio, questi morendo ne fe' dono al secondo de' tre

Gordiani, di cui era stato maestro (*Capit. in Gordianis, c.* 18). Ma questo valentuomo ebbe un fine troppo diverso da quello ch' ei meritava. Perciocchè standosi alla cena insieme con Caracalla, fu da lui per qual che si fosse ragione barbaramente ucciso (*Spar. in Carac. c.* 4). Sparziano, dopo averne narrata la morte, dice che molti eruditi libri da lui scritti conservansi ancora; ma trattone il poema di sopra accennato, per cui l'abbiam posto insieme co' poeti, niun' altra opera di lui ci è rimasta. Intorno a Samonico hanno scritto con particolar diligenza Roberto Keuchenio (*Proleg. ad Q. Ser. Samon.*) e il celebre Giambatista Morgagni (*Ep. ad Jo. Ant. Vulpium ante Samon. ed. Comin.* 1722). Diverso da' due Samonici padre e figlio sembra che fosse quell' Aulo Sereno poeta lirico che da alcuni vien nominato, come dimostrano i due mentovati scrittori.

III. Di Olimpio Nemesiano e di Calpurnio.

III. Gli altri due poeti vissero al medesimo tempo, cioè sotto Caro e sotto Carino e Numeriano di lui figliuoli, e nel medesimo genere di poesia si esercitarono. Furono essi M. Aurelio Olimpio Nemesiano e Tito Calpurnio. Il primo fu di patria cartaginese; ma sembra che avesse almeno per qualche tempo dimora stabile in Roma, perciocchè egli è quel medesimo con cui vedemmo poc' anzi che Numeriano soleva gareggiar verseggiando, e di cui dice Vopisco (*in Caro*, ec. *c.* 11) che *scripsit Halieutica, Cynegetica et Nautica;* cioè tre poemi sulla Pesca, sulla Caccia e sulla Nautica. Di questi solo il secondo ci è rimasto da lui dedicato a' due suddetti fratelli

Carino e Numeriano dopo la morte di Caro lor padre, a cui egli perciò dà il nome di *Divo*: *Divi fortissima pignora Cari* (*in Cyneg. v.* 64). Un passo però di questo poema fa nascere qualche dubbio intorno al soggiorno di Nemesiano in Roma. Egli parlando a' due fratelli imperadori così dice:

Haec vobis nostrae libabunt carmina Musae,
Cum primum vultus sacros, bona numina terrae,
Contigerit vidisse mihi: *Ver.* 76, ec.

E poco dopo:

Videorque mihi jam cernere fratrum
Augustos habitus, Romam, clarumque Senatum.

Non è ella questa maniera di parlare propria di chi non mai abbia veduti nè gli imperadori nè Roma? Come dunque si può dire ch' egli vivesse in Roma, e che Numeriano con lui contendesse in poesia prima di essere sollevato all' impero? giacchè dopo ei nol potè certamente, ucciso, mentre dalla guerra di Persia sen tornava a Roma. Alcuni interpreti ne escon col dire che Nemesiano era stato prima in Roma, che poscia o se n' era ritornato a Cartagine, o erasi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove pensava di nuovamente recarsi. Può essere che tale veramente sia il senso di Nemesiano; ma a dir vero, le sue parole parmi che indichin piuttosto una prima che una seconda venuta a Roma; nel qual caso io non saprei come accordarle col racconto che fa Vopisco. Checchè ne sia, il poema che ci è rimasto di Nemesiano, è colto ed elegante

per riguardo a' tempi in cui fu scritto. Egli certo non ha alcuno de' vizi del secolo precedente; e ove se ne tragga la non sempre pura espressione, effetto del corrompersi che faceva il latino idioma, e una soverchia prolissità, singolarmente nell'introduzione, in cui egli occupa quasi una terza parte del suo poema, egli può a ragione essere annoverato tra' migliori poeti dopo il secol d'Augusto.

IV. Egloghe al secondo attribuite.

IV. A lui pure comunemente si attribuiscon quattro egloghe, che si sogliono aggiugnere al suo poema sopra la Caccia. Ma Giano Ulizio seguito, ancora da Pier Burmanno e da altri, pensa (*in praef. et in not. ad Nemes. Eclogas*) che esse siano di Tito Calpurnio ossia Calfurnio siciliano, di cui son certamente altre sette egloghe. Le ragioni ch'egli ne arreca, sono la somiglianza dello stile, alcuni versi che quasi colle stesse parole s'incontrano nelle une e nelle altre, qualche espressione da cui par che raccolgasi che l'autor di esse fosse siciliano, l'autorità della prima edizione di queste egloghe, in cui tutte si attribuiscono a Calpurnio, ed altri sì fatti argomenti che hanno qualche forza, ma che non rendono abbastanza certa questa opinione. Calpurnio fu siciliano, e assai povero di sostanze, come da varii passi de' suoi versi medesimi si raccoglie (*l.* 4, *v.* 26, ec.). Visse al tempo medesimo di Nemesiano, a cui anche dedicò le sue egloghe. Queste, o siano tutte di Calpurnio, o altre siano di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi. L'ab. Quadrio accusa il Fontenelle di

averle antiposte a quelle ancor di Virgilio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 609); ma nè egli cita, nè io trovo in qual luogo abbia egli recato un sì travolto giudizio; e parmi strano ch'ei l'abbia recato, perchè in un luogo egli dice apertamente che Calpurnio non ha il merito di Virgilio (*Discours sur la nature de l'Égl. t.* 4 *Œuvr. Paris*, 1742, *p.* 148), benchè in un tal passo di cui ragiona, creda che Calpurnio sia stato più di Virgilio felice non già nell'espressione, ma nel pensiero. Calpurnio fu in sì gran pregio in alcune delle età trapassate, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di poesia. Così afferma il Giraldi, il quale però saggiamente non ne reca sì favorevol giudizio: *Bucolica hic scripsit, quae extant, et a multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem, cum ego eas omnes septem Eclogas avidissime legerem; nam et me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant* (*De Poëtis Hist. dial.* 4). Il qual sentimento si può ugualmente adattare a Nemesiano ancora.

V. Altri poeti di quest'età.

V. Alcuni altri poeti troviam nominati presso gli antichi autori, de' quali però non ci è rimasta cosa alcuna; nè io credo che abbiamo a dolercene molto. Gellio rammenta un Anniano (*l.* 7, *c.* 7) poeta, com'egli dice, di leggiadro ingegno, e nelle antichità erudito, e dotato inoltre di una maravigliosa facilità di parlare; e un Giulio Paolo, cui dice uomo a sua memoria dottissimo (*l.* 1, *c.* 22; *l.* 5, *c.* 4), e

uom dabbene, e nella antica letteratura versato assai (*l.* 19, *c.* 7). Tossozio senatore della famiglia degli Antonini vivea al tempo di Massimino I, e alcuni poemi avea composti che al tempo di Giulio Capitolino ancora si conservavano (*Capit. in Maximin. jun. c.* 1). Abbiam già fatta menzione di Aurelio Apollinare, che da Vopisco si dice scrittor di jambi (*in Caro*, ec. *c.* 11), e autore di una Vita dell'imperadore Caro, la qual però non sappiamo se scritta fosse in versi, o in prosa. Aggiungansi quelli tra gli imperadori da' quali abbiam detto che fu coltivata la poesia, come Lucio Vero, Alessandro Severo, i Gordiani, Gallieno e Numeriano. Fuor di questi e di qualche altro che venga per avventura accennato dagli antichi scrittori, io non saprei quali altri poeti additare di questi tempi. Il che dee farci conoscere che o pochi coltivatori ebbe allora la poesia, trattene alcune rare occasioni in cui era onorevole e vantaggioso l'esser poeta; o se ebbene molti, questi non furon troppo felici nel poetare, e i lor versi perciò vennero presto dimenticati.

VI. La poesia teatrale quasi del tutto negletta.

VI. Ciò che mi sembra più strano, si è che anche di poesie teatrali appena trovasi in quest'epoca autore alcuno. Io veggo sol nominato da Giulio Capitolino (*in Marc. Aur. c.* 8) un Marullo scrittor di Mimi, di cui egli racconta che soleva co' mordaci suoi scherzi pungere i due imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, e che questi dieder pruova della loro mansuetudine col non farne risentimento. Di lui parla ancora Servio (*ad ecl.* 7 *Virg.*) dicendo che nel comporre

egli poneva mente a sollazzare il popolo, anzi che a scrivere correttamente. Nè io so se alcun altro scrittore o di tragedia o di commedie a questi tempi si trovi essere vissuto. E nondimeno i teatrali spettacoli usavansi ancora, benchè nella storia di quest'età non sembri ch'essi fossero nè sì frequenti nè sì magnifici come in addietro. Certo io non trovo menzione di teatri o ristorati, o nuovamente edificati, fuorchè di quel di Marcello, di cui si narra che Alessandro Severo pensò di rifabbricarlo (*Lampr. in Alex. c.* 44); benchè non si dica se conducesse ad effetto il suo disegno. Sembra dunque che cominciasse allora a curarsi poco il teatro, e quindi non è maraviglia che pochi fossero gli autori di teatrali poesie, potendosi usare, ove ne venisse occasione, di quelle che da' poeti dell' età precedenti erano state composte.

Capo III.

Eloquenza.

I. L'eloquenza va sempre più decadendo, e per qual ragione.

I. Nulla meno infelice fu a questi tempi la sorte dell'eloquenza. Il cambiamento della repubblica in monarchia avea già scemato di molto il numero degli oratori, perciocchè più poche eran le cause che si dovesser da essi trattare, come altrove si è detto. E come il poter degli imperadori coll'andar de' tempi si fece sempre maggiore, così minore dovette

ognor divenire il lor numero. Abbiamo veduto, parlando de' tempi d'Augusto, che alcuni gramatici e alcuni retori erano talvolta passati al foro a perorare le cause; il che allor rimiravasi come cosa rara ed insolita. Ma questo costume cominciò ad essere assai più frequente, quando mancando gli oratori, la professione de' quali non era più onorevole nè vantaggiosa come in addietro, convenne spesso trovare chi sottentrasse alle lor veci. E a questo tempo singolarmente di cui ora parliamo, io non so se possa additarsi uno che fosse oratore di professione. Erano appunto o gramatici, o più spesso retori, quelli che all' occasione trattavan le cause; e a fare la storia dell' eloquenza di quest'età, egli è necessario il raccoglier le notizie di quelli di cui ci vien detto che o furono per arte di ben ragionare illustri e chiari, o l'arte medesima insegnarono ad altri. E in questo ancora converrà che seguiam ciecamente il parere degli antichi scrittori, e che crediamo che alcuni furono eloquenti, perchè essi ce ne fan fede; perciocchè di questo spazio di tempo che nella presente epoca abbiam racchiuso, non ci è rimasta nè orazione nè altro qualunque componimento di autore italiano appartenente a eloquenza. Dico di autore italiano, perciocchè Claudio Mamertino ed Eumenio, di cui abbiamo alcune orazioni e panegirici, appartengono alla storia letteraria delle Gallie, di cui essi furono nativi, nè a noi si spetta il parlarne, se non vogliamo incorrere nel difetto che abbiam ripreso in altri, di usurparci ciò che non è di nostro diritto.

II. Elogio di Frontone Cornelio.

II. Quegli che maggior fama per avventura ottenesse in quest' arte, fu Frontone Cornelio, di cui parla Gellio con grandissimi elogi. *Ed io*, dice (*l.* 19, *c.* 8), *essendo ancor giovinetto, prima di trasportarmi di Roma in Atene, nelle ore che mi rimanevan libere dalla scuola, me n' andava a visitar Frontone Cornelio, e godeva de' discorsi elegantissimi e pieni d' erudizione, che da lui si tenevano; nè avvenne mai a me o ad altri di udirlo, senzachè ne tornassimo più istruiti, o più dotti.* Un' altra volta ce lo descrive (*ib. c.* 10) circondato da una turba d' uomini per dottrina, per nascita e per ricchezze ragguardevoli, concorsi per udirne gli eruditi ragionamenti. Dione lo chiama uomo di somma autorità, e che più di tutti era in pregio nel trattare le cause (*l.* 69). Nella Cronaca Eusebiana ancora egli è detto chiarissimo oratore (*ad an. Ch.* 163). Sembra nondimeno ch' egli esercitasse la professione di retore, poichè fu dato a maestro a M. Aurelio e a Lucio Vero (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 2; *in L. Vero c.* 2); e Capitolino di ciò parlando una volta gli dà il nome di oratore, l' altra quello di retore. Anzi i discorsi che Gellio gli fa tenere (*l. c. et l.* 2, *c.* 26), e alcuni precetti che di lui ci sono rimasti sulla proprietà delle parole, e che si veggono nell' edizioni degli Antichi Gramatici, ci potrebbero di leggieri far credere ch' egli fosse gramatico. Ma qualunque fosse la professione da lui esercitata, egli ottenne colla sua eloquenza applausi e onori non ordinarii. Marco Aurelio, che loda i saggi avvertimenti che avea da lui ricevuti, il fe'

sollevare all'onore del consolato (*Auson. in Grat. Act.*), e inoltre chiese al senato che gli fosse innalzata una statua (*Capit. in M. Aurel. c.* 2). Nè la gloria di Frontone Cornelio ebbe fine colla sua vita. La sua eloquenza rimase illustre tra' posteri più secoli dopo la sua morte; anzi ei fu considerato come capo di una nuova setta, per così dir, di eloquenza. In fatti Macrobio, che viveva a' tempi di Teodosio il grande, volendo parlare di diversi generi d'eloquenza, così li divide e li diffinisce: *Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur* (*Saturn. l.* 5, *c.* 1). E Sidonio Apollinare ancora, che fiorì nel v secolo, fa menzione de' Frontoniani (*l.* 1, *ep.* 1), cioè di quelli che anche allora seguir volevano l'eloquenza di Frontone, e della gravità Frontoniana (*l.* 3, *ep.* 3); e scrivendo a un certo Leone che contava Frontone tra' suoi maggiori, gli dice che non è maraviglia ch'ei sia eloquente, essendosi in lui trasfusa l'eloquenza di sì grande oratore (*l.* 8, *ep.* 3). Egli ricorda singolarmente un'orazion di Frontone contro di Pelope, dicendo che nelle altre egli aveva superati gli altri oratori, in questa se stesso (*l.* 8, *ep.* 10). Ma nel lodare Frontone più di tutti si è innoltrato, benchè con poche parole, Eumenio oratore del iv secolo, il qual rammentando un panegirico da lui fatto all'imperador Antonino, lo chiama *Romanae eloquentiae non secundum*

sed alterum decus (*Paneg. Constantio n.* 14); colle quali parole sembra ch' egli il metta del paro con Cicerone. Questi sì grandi elogi che veggiam fatti di Frontone, ci fan bramare di avere alcuno de' suoi componimenti, da cui conoscerne lo stile e l' eloquenza. Ma trattine i precetti mentovati di sopra, e qualche parola che se ne vede citata da Sosipatro Carisio, nulla ce n' è rimasto.

III. S' ei fosse francese, o italiano.

III. Ma noi parliam di Frontone come se fosse nostro; e i Francesi se ne dorranno per avventura, poichè affermano che Frontone deesi porre nel numero de' loro uomini illustri. *Alcuni*, dicono i dotti autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 282), *il fan nativo d' Alvernia, alcuni altri di Perigord, altri indeterminatamente dell' Aquitania.* Quando essi ne recheranno le pruove, ci rallegreremo con loro di questo onore. *Checchè ne sia*, continuano gli stessi autori, *pare che non si possa dubitare ch' ei fosse Gallo di nascita. È certo che alla fine del* IV *secolo e al principio del quinto vi avea in Clermont nell' Alvernia una famiglia del nome del nostro autore, e che S. Sidonio* (Apollinare) *lo annovera tra gli antenati del dotto Leone che era di Narbona e ministro del re Enrico.* Ecco tutte le pruove che da' Francesi si possono arrecare in conferma della loro opinione. Ma la famiglia de' Frontoni che era in Alvernia al fine del IV secolo, era ella la stessa che la famiglia del nostro Frontone Cornelio? E Leon di Narbona non potea egli discendere da Frontone per canto di madre, ed esser perciò di famiglia e

di patria diversa dal nostro oratore? Ma diasi ancora che il Frontone mentovato da Sidonio discendesse dal nostro, e dal nostro pur discendesse per canto di padre Leon di Narbona; che argomento è questo mai? La famiglia de' Frontoni era in Alvernia al fine del IV secolo; dunque l'orator Frontone, che visse circa la metà del secondo secolo, era nativo d'Alvernia. Non poteva ella esser passata dall'Italia in Francia? E queste trasmigrazioni non erano esse frequenti in questi secoli? Par dunque che si possa ancor dubitare se Frontone fosse nativo delle Gallie. Ciò non ostante l'ab. Longchamps non vuol dubitarne. Confessa che gli argomenti addotti da' Maurini *non sono che congetture* (*Tabl. hist. t.* 1, *p.* 142), e poi soggiugne: *Ciò che vi ha di certo, si è che Frontone fu nativo dalle Gallie.* Ne ha egli qualche altro argomento? Ei non si degna di farcene parte. E noi perciò ci atterremo al nostro costume di non credere se non ciò che veggiamo con buone ragioni provarsi. Ma abbiam noi ragione di dirlo italiano? Se volessimo seguir l'esempio de' mentovati scrittori, troveremmo noi pure de' Frontoni italiani, e potremmo trarne per conseguenza che italiano fu ancora questo oratore. Anzi l'iscrizione in onore di M. Aufidio Frontone pronipote del nostro oratore, che ancor conservasi in Pesaro (V. *Oliverii Marm. Pisaur. p.* 30), non ci darebbe ella probabile argomento per affermare ch'ei fu italiano? Noi però non abbiam bisogno di queste congetture. Frontone visse lungamente, e forse la più parte della sua vita, in Roma,

come dalle cose dette è manifesto. E questo ci basta perchè in quest' opera gli dobbiamo dar luogo.

IV. Notizie ed elogio di Antonio Giuliano.

IV. Antonio Giuliano fu egli pure a questi tempi famoso per l'eloquenza, e per la professione di retore da lui esercitata. Ne dobbiam la notizia a Gellio che eragli confidente amico, e che racconta parecchi eruditi discorsi con lui tenuti, e rammenta un viaggio con lui fatto a Napoli (*l.* 9, *c.* 15), e alcuni giorni di lieta ed erudita villeggiatura con lui e con più altri giovani passati in Pozzuolo (*l.* 18, *c.* 5). Or questi era spagnuolo di nascita, come chiaramente afferma lo stesso autore (*l.* 19, *c.* 9) che lo dice uomo di leggiadra eloquenza, e nell' antica letteratura assai erudito; e altrove ne loda singolarmente la diligenza con cui esaminava i libri degli antichi autori, e i pregi e i difetti tutti ne rilevava con giusto e saggio discernimento (*l.* 1, *c.* 4). Usava egli spesso di declamare pubblicamente, e leggevansi poscia in Roma le declamazioni da lui composte, nelle quali sempre scorgevasi il valoroso uomo ch' egli era, e di singolare eloquenza, benchè non tutte fossero ugualmente felici (*l.* 15, *c.* 1). Leggiadro è il fatto che di lui narra lo stesso Gellio (*l.* 19, *c.* 9). In un convito, a cui con molti giovani greci erano intervenuti anche Gellio e Antonio Giuliano, recitaronsi alcuni eleganti versi di Anacreonte; uditi i quali, si rivolsero i Greci ad Antonio Giuliano, e scherzando presero a motteggiarlo, come uomo barbaro e rozzo, poichè era natio di Spagna, aggiugnendo ch' egli era mero declamatore, e di una rabbiosa

e contenziosa eloquenza; e inoltre che esercitava i suoi discepoli in una lingua che non avea vezzi nè grazie di sorta alcuna, e sfidavanlo a produr cosa alcuna de' latini poeti che a' versi d'Anacreonte si potesse paragonare. Un tal motteggio punse alquanto il valoroso retore; e, *sì certo,* riprese in tuono sdegnoso, *era ben conveniente che voi i quali nel lusso e nella mollezza ci avete vinti, in queste tenere cantilene ancora ci superaste. Ma perchè non pensiate che noi Latini siamo in tutto privi di venustà e di eleganza, mi permettete di grazia ch' io avvolgami il pallio al capo, come già fece Socrate costretto a tenere un non troppo onesto ragionamento;* e apprendete che *i nostri più antichi poeti ancora seppero amoreggiando verseggiar dolcemente.* E così detto, abbassandosi e coprendosi il capo, con soavissima voce recitò alcuni epigrammi amatorii de' più antichi poeti latini, mostrando loro per tal maniera che e la lingua latina era anch'essa dolce e vezzosa, e ch'egli, benchè spagnuolo, sapeva nondimeno conoscere ed esprimere recitando la dolcezza de' sentimenti e delle espressioni. Minuzio Felice fa menzione di una Storia scritta da Antonio Giuliano (*in Octav.*), in cui trattavasi ancora delle sventure de' Giudei, ed è probabile che fosse lo stesso di cui parliamo.

V. Altri oratori e retori in Roma.

V. Con lode nulla minore parla lo stesso Gellio di Tito Castrizio retore egli pure, di cui dice (*l.* 13, *c.* 20) che fu un uomo di gravità e di autorità non ordinaria, e che a' suoi tempi nell'insegnare e nel declamare superò tutti. Fu egli maestro dello stesso Gellio; e da Adriano

imperadore, a' cui tempi cominciò a rendersi celebre, venne pe' suoi costumi non meno che pel suo sapere onorato assai. Ma quai fossero questi onori, e fin a quando ei vivesse, nol possiamo sapere, perchè di lui da niun altro scrittor si parla fuorchè da Gellio. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo di Atteio Santo che istruì nell'eloquenza Comodo (*Lampr. in Comm. c.* 1), di Silvino retore maestro di Alessandro Severo, crudelmente ucciso da Eliogabalo (*Lampr. in Heliog. c.* 16), e di Giulio Frontino, forse figliuolo dell' altro Frontino da noi mentovato nel libro precedente, di Bebio Macrino e di Giulio Graniano retori essi pure e maestri del medesimo Alessandro (*id. in Alex. c.* 3); poichè non ne troviamo che il mero nome mentovato nella Storia Augusta. Solo di Graniano aggiugne Lampridio che leggevansi ancora a' suoi tempi le declamazioni da lui composte. Lo stesso autore nomina un Claudio Venato *oratore chiarissimo* a' tempi dello stesso Alessandro (*ib. c.* 68). Un Messala fu parimenti a que' tempi *orator potentissimo e dottissimo uomo*, a cui ebbe qualche pensiero Alessandro di dar in moglie la sua sorella Teoclia (*Jul. Capit. in Maximino Jun. c.* 3). Ma poco giova il sapere i semplici nomi de' retori e degli oratori, se più certe notizie non possiamo trovare intorno al genere di eloquenza da essi seguìto.

VI. Notizie di Giulio Tiziano.

VI. Più frequente menzione troviamo presso gli antichi scrittori di Giulio Tiziano. Giulio Capitolino parlando del giovane Massimino figliuolo dell' imperadore dello stesso nome, tra

maestri ch' egli ebbe, annovera ancor Taziano (che così si legge nell' edizioni di questo autore, invece di *Tiziano*, come è evidente doversi leggere): *Usus est... oratore Tatiano filio Tatiani senioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos scripsit, et qui dictus est simia temporis sui, quod cuncta imitatus esset* (*ib.*). Vi ebber dunque a questa epoca due Tiziani, padre e figlio, e questi fu il maestro di Massimino. Ma ciò che poi si soggiugne: *qui Provinciarum libros*, ec. a chi de' due appartiene, al padre, o al figlio? Le parole non sono abbastanza chiare, perchè esse bastino a determinarne il senso. I Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia, osservano (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 401) che secondo la costruzione ordinaria esse dovrebbono intendersi del padre, ma che lo scopo di Capitolino essendo di parlare del figlio, a lui si deve attribuire ciò ch' ei ne dice; e quindi di Tiziano il figlio essi voglion che siano tutte le opere che ad un Tiziano si veggono attribuite dagli antichi autori, e aggiungono che tale è il sentimento di Elia Vineto e del P. Sirmondo. Io non ho potuto vedere i comenti del Vineto sulle opere di Ausonio, in cui egli parla di Tiziano; ma il P. Sirmondo è certamente di contrario parere, perciocchè ove Sidonio nomina le Lettere di Tiziano, egli comenta (*ad Sidon. ep.* 1, *l.* 1) *Titianus senior pater Titiani alterius, quo magistro usus est filius Maximini Aug.*; e siegue annoverando le altre opere da lui composte, e singolarmente i libri delle Provincie. Tale è ancora il sentimento d' Isacco Casaubono (*in not. ad*

Capit. l. c.). I Maurini aggiungono che il loro sentimento sembra ancor confermarsi da ciò che Ausonio dice di Tiziano. Or che ne dice egli? Dice (*Gratiar. Act. ad Gratian.*) che Tiziano fu dal suo discepolo sollevato all' onore del consolato, e che egli poscia reggendo la scuola ora in Besanzone ora in Lione, invecchiò in questo non molto onorevole impiego. Questo dee intendersi certamente del figlio, ma qui di opere non si fa motto. Due altre volte ei fa menzion di Tiziano e di alcune favole da lui composte, e lo chiama *fandi Titianus artifex* (*ep.* 16 *ad Probum et Carm. ad eund.*). E queste ancora è probabile che fossero opera del figlio, come si rende verisimile dall' aggiunto con cui Ausonio lo chiama: *fandi artifex*; e dal vedere ch' egli non distingue il Tiziano di cui qui ragiona, dal Tiziano maestro di Massimino, di cui parla altrove. Ma che a Tiziano il padre si debba attribuir tutto ciò che di un Tiziano si legge negli antichi scrittori, come mai raccogliesi da Ausonio? Non vi ha dunque, a mio credere, motivo bastevole a dipartirci dal letteral senso di Giulio Capitolino che sembra parlar del padre; e di lui pare che intender si debba ciò ch' ei racconta; che scrisse egregii libri sulle Provincie dell' impero romano, i quali credesi che sieno que' medesimi che da altri col titol di Corografia vengon citati (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 410, *ed. Ven.*). Che a lui fosse dato il soprannome di Scimia, perchè affettava d' imitar lo stile degli antichi scrittori, confermasi ancor da Sidonio (*l.* 1, *ep.* 1), il qual rammenta le lettere da Tiziano scritte sotto il

nome di alcune celebri donne a imitazion dello stile di Tullio, nel che però, egli dice, non era troppo felicemente riuscito. S. Isidoro di Siviglia annovera Tiziano tra quelli che cercarono di far fiorire tra' Romani la vera eloquenza (*Origin. l.* 2, *c.* 2), il che pare che del padre si debba intender più facilmente che del figlio. Qualche trattato d' agricoltura si attribuisce ancora a Tiziano, come osserva il P. Sirmondo (*l. c.*); ma di questo non vi è ragione per cui crederne autore uno a preferenza dell' altro. Intorno alle opere di Tiziano, chiunque egli sia, veggansi ancora i suddetti autori della Storia Letteraria di Francia. Ma perchè gli hanno essi dato luogo tra gli scrittori francesi? Essi confessano che dagli autori antichi non si trae argomento a provare ch' ei fosse natio delle Gallie; ma tutti i moderni, dicono essi, credono ch' egli, come pure altri Tiziani, de' quali si vede fatta menzione, fossero Galli. Essi però non citano che il Vineto; e io non so chi siano tutti questi moderni autori che seguono la loro opinione. Oltre che, chiunque essi siano, se non ci additano qualche fondamento del lor parere negli autori antichi, noi li pregheremo a permetterci di dubitarne ancora. Essi potrebbono addurre un più sicuro argomento del lor diritto di porre Tiziano maestro di Massimino non tra' loro concittadini, ma tra' lor professori, per la scuola da lui avuta in Besanzone e in Lione; come noi abbiam diritto a annoverarlo tra' nostri, se non per la patria, di che anche noi non abbiam

pruova bastante, almeno pel lungo soggiorno in Roma.

VII. Di Aspasio da Ravenna.

VII. Finalmente di Aspasio nativo di Ravenna ci ha lasciato distinta memoria Filostrato (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 31) che rammenta singolarmente come egli fu nell'arte rettorica istruito da Demetriano suo padre, uomo egli pure versatissimo in quest'arte; che fu uomo dottissimo; che viaggiò per molte provincie or coll'imperadore Alessandro, or con altri; e che fu a lui confidata la romana cattedra, cioè, come pare che intender si debba, l'impiego d'insegnar la rettorica nel romano Ateneo. Altre notizie a lui attinenti si posson vedere presso il mentovato scrittore, e presso l'eruditissimo P. ab. Ginanni (*Mem. degli Scritt. Ravenn. t.* 1, *p.* 60).

VIII. Sofisti greci in Roma, e primieramente Attico Erode.

VIII. Ed ecco tutto ciò che della romana eloquenza di questi tempi ho potuto a grande stento raccogliere; giacchè più oltre non ci somministrano le storie e i monumenti antichi. Solo ci conviene qui aggiugnere alcuna cosa de' greci sofisti che per eloquenza si renderono illustri in Roma, de' quali era proprio singolarmente il parlare senza apparecchio di qualunque argomento venisse loro proposto. Tra essi il più famoso fu Tiberio Claudio Attico Erode ateniese di patria, e maestro nell'eloquenza greca di M. Aurelio e di Lucio Vero (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 2, *et in Vero c.* 2). Egli dall'imperadore Antonino fu in ricompensa sollevato all'onore del consolato l'anno 143. Filostrato ne parla lungamente e con molte lodi (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 1), e narra, fra le altre cose,

che amava meglio la gloria di fare all' improvviso un ragionamento eloquente, che qualunque altro ancor grandissimo onore; e che avendone fatto uno in età giovanile innanzi ad Adriano, conoscendo di non esservi ben riuscito, se ne afflisse per modo che fu vicino a gittarsi disperatamente entro il Danubio. Nè solo tenne egli scuola d' eloquenza a' due mentovati imperadori, ma insegnolla ancora pubblicamente in Roma. Essendo in Atene, ove poscia si trasferì, ebbe l' onore di alloggiar in sua casa l' imperador Lucio Vero. Convien dire che il suo sapere medesimo lo rendesse orgoglioso ed altero; poichè ebbe ardire di declamare pubblicamente contro di M. Aurelio in presenza di lui medesimo, per tal maniera che pareva che avesse ad aspettarne la morte. Ma il mansueto imperadore dissimulò l'audacia del temerario sofista; ed anzi avendo poi questi avuto coraggio di scrivergli, dolendosi che più non l'onorasse, come era solito, di sue lettere, l'imperadore gli fece una sì amichevol risposta che sembrava non aver mai ricevuta da lui offesa di sorta alcuna. Di Erode Attico parla ancora più volte Aulo Gellio (*l.* 1, *c.* 2; *l.* 9, *c.* 2; *l.* 18, *c.* 10; *l.* 18, *c.* 12) che il conobbe, e con lui conversò spesso in Atene, e ne loda l' ingegno e il sapere, e rammenta la bella e amenissima casa di campagna ch' egli avea presso Atene, detta Cefisia.

IX. Altri sofisti, e general loro carattere.

IX. Molti altri sofisti greci vissuti a questo tempo medesimo, quai più quai meno in Roma, trovansi nominati presso Filostrato, come Alessandro di Seleucia (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 6),

Adriano di Tiro (*ib. c.* 10), Pausania di Cesarea (*ib. c.* 13) Erodiano di Smirne (*ib. c.* 16) (*a*), Antipatro di Jerapoli (*ib. c.* 24), Eliodoro (*ib. c.* 30), ed altri. Ma io non penso di dovermi trattenere a parlarne più lungamente, sì perchè essi non furono italiani, e molti ancora di loro non molto tempo si fermarono in Roma; sì perchè, a parlarne sinceramente, io non credo di dovermi troppo affidare alla narrazion di Filostrato, scrittore che parmi assai impegnato ad esaltare i suoi sofisti, e che di essi ci narra talvolta cose che difficilmente possono ottener fede; come a cagion d'esempio, ciò ch'ei racconta del sopraddetto Adriano, che quando ne' giorni de' più solenni giuochi ei mandava al teatro l'avviso che egli avrebbe declamato nel pubblico Ateneo, vedevansi tosto e senatori e cavalieri ed uomini di qualunque condizione, e quelli ancora che non sapevan di greco, levarsi frettolosamente, e dal teatro correr con impeto, e urtandosi l'un l'altro, ove gli attendea l'eloquente sofista; cosa che non parmi credibile al tempo di cui trattiamo, in cui non eran certo i Romani trasportati tanto dall'amor degli studi, che con sì grande furore volessero dal teatro volarsene all'Ateneo. Così pure io non farò che accennare Annio Marco, Caninio Celere, Apollonio, che si annoverano da Giulio Capitolino tra' greci maestri di Marco Aurelio e di Lucio Vero nell'eloquenza

(*a*) Sembra diverso da Erodiano di Smirne quell'altro Erodiano Alessandrino, parimenti gramatico, vissuto a' tempi di M. Antonino, di cui fa menzione Suida.

(*in M. Aur. c.* 2; *in Vero c.* 2), e Serapione maestro pur di eloquenza di Alessandro Severo (*Lampr. in Alex. c.* 3), ed Eugamio maestro del giovane Massimino (*Jul. Capit. in Maximino Jun. c.* 1), ed altri che si potrebbono nominare, ma de' quali poco più sappiamo comunemente che il mero nome. Il vedere però sì gran numero di retori e sofisti greci in confronto di sì scarso numero de' latini, ci fa conoscere quanto fossero allora tra' Romani illanguiditi gli studi. Essi se ne stavano spettatori tranquilli e oziosi ammiratori de' Greci; ma non avendo motivo alcuno che gli spingesse ad imitarne l'esempio, appena si curavano di volgersi a quegli studi che lodavano in altrui.

X. Notizie de' tre Filostrati.

X. Io passerò ancor leggermente su' diversi Filostrati che fiorirono di questi tempi. È incerto quanti essi fossero, e quali sian le opere di ciascheduno. Veggansi i diversi pareri di Suida, del Vossio, del Meursio, del Jonsio, del Tillemont, del Fabricio raccolti insieme da Goffredo Oleario nella magnifica edizione delle Opere de' Filostrati da lui pubblicata in Lipsia l'anno 1709. A me sembra più di tutte probabile l'opinion dello stesso Oleario, che tre Filostrati riconosce: il primo figliuol di Vero, sofista in Atene, e autor di più opere che rammentansi da Suida, ma tutte ora smarrite. Il secondo figliuol del primo, che visse lungo tempo in Roma regnando Settimio Severo, ed entrato nella grazia di Giulia Donna moglie dell'imperadore, la quale volea mostrarsi fomentatrice e coltivatrice de' filosofici studi, per comando da essa avutone scrisse in otto libri

la Vita di Apollonio da Tiana, della quale già abbiamo veduto qual conto si debba fare. Egli scrisse inoltre le Vite de' Sofisti, delle quali abbiamo fatto uso in questo Capo medesimo; alcuni Dialogi da lui intitolati *Eroici*, ne' quali all' occasion di parlare degli eroi da Omero mentovati fa una severa critica di questo illustre poeta; due libri intitolati le *Immagini* in cui descrive le pitture che a suo tempo vedevansi in un portico di Napoli; e molte lettere; le quali opere tutte ancor ci rimangono. Il terzo Filostrato finalmente figliuolo di una sorella del secondo, che ad imitazione del suo zio materno scrisse egli pure un libro di immagini. Questi sembra che almeno per qualche tempo si stesse in Roma; poichè il materno suo zio racconta (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 30) che essendo egli in età di ventiquatro anni, e avendo declamato innanzi a Caracalla, questi per ricompensa il dichiarò immune da' pubblici impieghi. Ma tutti questi Filostrati non appartengono se non assai di lontano al nostro argomento; poichè non furono nostri, e solo per qualche tempo si trattenner fra noi; e quindi, contento di averne accennata alcuna cosa, lascerò che chi è bramoso di saperne più oltre, consulti gli autori or or mentovati.

XI. A' sofisti dersi attribuire in gran parte il decadimento dell' eloquenza.

XI. Ma una riflessione non vuolsi omettere intorno a tutti questi sofisti greci de' quali abbiamo parlato. Io penso che ad essi debbasi attribuire in gran parte il totale decadimento della latina eloquenza. Erano essi uomini comunemente, il cui pregio maggiore era una singolar facilità di parlare, e una prosontuosa

audacia di rispondere improvvisamente a qualunque questione lor si facesse. Erano perciò uditi con maraviglia; e l'orgoglio di cui erano gonfi, faceva che qualunque cosa dicessero, si pronunciasse da essi in un tuono autorevole d'impostura, che sorprendeva ed abbagliava non solo il volgo ignorante, ma quelli ancora ch'erano mediocremente colti. Quindi al vedere uomini che senza grande studio dicevano nondimeno cose maravigliose tanto e sublimi, spargevasi una cotal opinione che non era poi necessario l'affaticarsi tanto su'libri per divenire uomo eloquente; e i buoni studi venivan perciò dimenticati e negletti. Aggiungasi che costoro di ogni altra scienza che non fosse quella di ben parlare, ragionavano con disprezzo, di che li riprende aspramente Galeno (*De Pulsuum differen.*); e quindi a chi gli udiva e gli ammirava persuadevano facilmente di non curarsi punto di qualunque altra letteratura. Il che aggiunto alle altre circostanze in cui trovavansi i Romani, affrettò maggiormente tra essi il decadimento totale di tutte le scienze.

Capo IV.

Storia.

I. Confusione e inesattezza delle storie di questi tempi.

I. Qualche maggior numero di coltivatori ebbe a questo tempo la storia, o almeno hanno essi avuto più felice destino, poichè alcuni de' loro libri, benchè in piccolo numero, si sono fino a noi tramandati. Ma questo studio

ancora soggiacque alle vicende degli altri in ciò che è eleganza di scrivere. Anzi la confusione e il disordine in cui era il romano impero, pare che agli storici ancora si comunicasse, e disordinate e confuse rendesse le loro storie. Di ciò appunto si duole un di essi, cioè Giulio Capitolino, mostrando che benchè essi scrivesser di cose seguite quasi a' loro tempi, aveanle nondimeno sconvolte per modo che, molti oltre altri errori, eran giunti perfino a fare di Massimo e di Balbino, che regnarono insieme, un solo imperadore (*in Max. et Balb. c.* 15). E Trebellio Pollione ancora dimostra quanto diverse e contrarie cose avessero scritte intorno a' trenta Tiranni (*in trig. Tyrann. c.* 1); e que' medesimi che così si dolgono degli altri, non ci hanno comunemente lasciate storie di tal natura che non abbiamo a desiderare in essi parimenti un ordine e una chiarezza maggiore. Cominciamo da quelli de' quali ancor ci rimangon le storie, e poscia ragionerem di coloro le cui opere sono perite.

II. Storia di Giustino e notizie di esso.

II. Giustino, che in qualche codice si chiama Marco Giuniano Giustino, in qualche altro Giustino Frontino (V. *Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 32; *et Fabr. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 3), credesi comunemente che vivesse a' tempi di Antonino Pio; e il motivo di crederlo son le parole che leggonsi in alcune antiche edizioni di questo autore, colle quali egli gl' indirizza la sua Storia. Altri però affermano che le accennate parole non veggonsi in alcuno de' codici a penna che ancor si conservano; e certamente in due di essi assai belli che ne ha questa celebre

Biblioteca Estense, esse non si ritrovano, nè si può quindi stabilire questa opinione con tal certezza, che non rimanga ancor luogo a dubitarne. Egli ridusse in compendio latino le ampie Storie scritte già nella stessa lingua da Trogo Pompeo, di cui abbiamo parlato tra gli storici del secol d'Augusto; Storie che comincian da Nino, e giungono fino a' tempi del medesimo Augusto; e che da lui furono intitolate Filippiche, perchè singolarmente si stendevano nel racconto delle cose appartenenti all' impero de' Macedoni. Qualche scrittore de' bassi secoli ha confuso Giustino lo storico latino col martire greco; errore che da se medesimo chiaramente si manifesta. Egli ha uno stile, per riguardo a' tempi in cui visse, colto ed elegante; ma in poco pregio n' è la storica fedeltà, in ciò singolarmente che appartiene alla cronologia. Veggasi intorno a Giustino la bella prefazione premessa dall' ab. Favier alla traduzione francese di questo storico che egli ha pubblicata in Parigi l' anno 1737.

III. Notizie di Censorino.

III. Dopo Giustino, supposto ch' egli fiorisse a' tempi di Antonino Pio, un grande vôto incontriamo nella storia romana; percioccbè non ne abbiamo scrittore alcuno fino a' tempi di Diocleziano, cioè per oltre ad un secolo. Nè è già che non vi fossero allora alcuni che scrivesser la storia de' tempi loro. Ne vedremo frappoco i nomi. Ma convien dire che poco conto si facesse delle loro fatiche; poichè sembra impossibile, come osserva il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 1), che se esse fossero state in pregio, alcune almeno non si dovessero

conservare. L'unico scrittore di questi tempi, che ancor abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli scrittori di storia, è Censorino, il quale nella sua operetta *de Die Natali* molte quistioni ha trattato, che a rischiarare la cronologia e la storia giovano mirabilmente, e che perciò dal P. Petavio vien detto (*De Doctr. Temp. l.* 9, *c.* 45) *auctor omnium judicio probatissimus ac diligentissimus in egregio nec unquam satis laudato opere de Die Natali*, ec. Viveva egli e scriveva il suo libro, come attesta egli stesso (*c.* 21), l'anno di Roma 991 ossia dell'era cristiana 238, regnando il terzo Gordiano. Sembra ch'egli a qualche onorevole dignità fosse sollevato in Roma; perciocchè indirizzando il suo libro a Q. Cerellio, confessa di essere a lui debitore della dignità, dell'onore e di tutti gli agi di cui godeva. Di lui parla ancora con lode Prisciano, e il chiama *uomo dottissimo in gramatica* (*l.* 1), e ne rammenta ancora un libro sopra gli Accenti, di cui fa menzione il celebre Cassiodoro (*l. de Geometria*, *et l. de Musica*). Lo stile però di Censorino è qual conveniva all'età in cui scrisse, lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove e non più usate, effetto dell'affollato concorrere che facevano a Roma gli stranieri d'ogni nazione, che i lor costumi e la lor lingua comunicavano a' Romani. Io aggiugnerò qui ancora Giulio Obsequente autore di un libro de' *Prodigi* avvenuti in Roma e altrove, ch'egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso ancora delle stesse parole. Non si sa precisamente a quale età ci vivesse,

e diversi sono su ciò i pareri degli eruditi. Io credo di doverlo porre a questi tempi, poichè lo stile di cui egli usa, non parmi convenire a' secoli posteriori. Non tutto però questo libro, ma una parte sola ce n' è pervenuta.

IV. Incertezza intorno agli scrittori della Storia Augusta.

IV. Gli ultimi storici di questa età vissuti a un dipresso al tempo medesimo, e esercitatisi nel medesimo argomento, sono gli scrittori della Storia Augusta. Con questo nome si chiama una raccolta di Vite degl' imperadori, cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile incolto comunemente e senza ornamento, o eleganza di sorta alcuna; talchè trattene le notizie che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non trovasi in esse cosa che le renda pregevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi e l' età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco di patria siracusano, che è il meno incolto di tutti gli altri. Anzi alcuni sospettano che quattro soli debbansi riconoscere autori di queste Vite. Perciocchè di Vulcazio Gallicano, dicono essi, non abbiam che la Vita di Avidio Cassio che usurpossi il trono per qualche tempo, regnando M. Aurelio. Or questa Vita in altri codici si attribuisce a Sparziano, e molte ragioni sembrano render probabile questa opinione. Inoltre Elio Lampridio credesi da alcuni che non sia diverso da Sparziano, il cui nome voglion che fosse Elio Lampridio Sparziano; e recano

essi pure a pruova del lor sentimento l'autorità di alcuni codici, ne' quali la Vite che soglionsi attribuire a Lampridio, attribuite si veggono a Sparziano. Molto ancor si contende tra gli eruditi nel dividere fra' diversi autori le diverse Vite, e non son molte quelle in cui tutti convengano in riconoscerne per autore uno a preferenza degli altri. Ma io mi asterrò dall' entrare in queste aride e spinose quistioni, in cui, dopo avere lungamente annoiati i lettori, altro finalmente non potrei fare che conchiudere, non potersi intorno ad esse determinare cosa alcuna di certo. Ciò che con più sicurezza si può affermare, si è che essi vissero a' tempi di Diocleziano e ancora di Costantino; perciocchè Sparziano e Vulcazio e Lampridio (se furono da lui diversi) e Giulio Capitolino dedicarono parte a Diocleziano, parte a Costantino le loro Vite; Trebellio Pollione scrisse regnando Costanzo Cloro, e al tempo medesimo, o poco appresso scrisse ancora Vopisco. Intorno a tutte queste quistioni che da noi si sono brevemente accennate, veggansi i comentatori della Storia Augusta, e singolarmente il Salmasio e il Casaubono, il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 5, 6, 7) e il Fabrizio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 6), il quale ancora ha diligentemente raccolti i sentimenti degli eruditi intorno a questi scrittori, e il Tillemont (*in Diocl. art.* 26, 27).

V. Altre opere storiche perdute.

V. Assai maggiore è il numero degli scrittori da cui sappiamo che furon composte Storie ora interamente perite; ma null' altro comunemente sappiamo fuorchè questo stesso, ch' essi scrissero, perchè li veggiamo citati

da' posteriori scrittori, anzi non troviam pure non poche volte di qual patria essi fossero, e in qual lingua scrivessero le loro Storie. Già abbiam parlato di Giulio Tiziano che scritti avea alcuni libri sulle Provincie dell' impero, da' quali probabilmente sarebbonsi potuti raccogliere molti lumi per la storia di que' tempi; e detto abbiam parimenti dell' opera sulle *Cose recondite* composta da Samonico il padre. Così pure abbiam rammentato e la Vita che di se medesimo avea scritta Settimio Severo, e gli elogi de' migliori principi composti da Alessandro Severo. Altri molti se ne veggon citati dagli scrittori della Storia Augusta, come Elio Mauro liberto di Flegonte, liberto esso pure di Adriano, il quale qualche cosa avea scritta appartenente alla vita di Settimio Severo (*Spart. in Sev. c.* 20); Lollio Urbico che aveva scritta la storia de' suoi tempi, cioè del regno di Severo e de' successori (*Lampr. in Anton. Diadum. c.* 9); Aurelio Filippo ed Encolpio e Settimio ed Aeolio che scrissero la Vita di Alessandro Severo (*id. in Alex. Sev. c.* 3, 48); Gargilio Marziale che oltre la Vita del medesimo imperadore (*ib. c.* 37) avea scritti ancora alcuni libri sulla cultura degli orti (*Pallad. de Re rust.*), seppure non son questi due scrittori diversi; e Mario Massimo e Elio ovver Giunio Cordo, che di molti imperadori aveano scritta la Vita, e spesso perciò vengono rammentati nella Storia Augusta; ma ripresi amendue di aver usata soverchia prolissità, e di avere nelle loro storie inseriti racconti favolosi, inutili e puerili (*Vop. in Firmo*, ec. *c.* 1;

Capitolin. in Gordianis c. 21, ec.); e molti altri che io potrei qui rammentare, se volessi tesser una lunga e noiosa serie di nomi. Ma veggasi il Vossio che gli ha già diligentemente raccolti (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 1, 2, 3, 4, 5).

VI. Caratteri de' suddetti scrittori della Storia Augusta.

VI. Prima d' innoltrarmi a parlar degli storici greci che fiorirono e scrissero in Roma, vuolsi qui fare alquanto di riflessione sul carattere degli scrittori della Storia Augusta, de' quali abbiam or or favellato. Svetonio, che fu il primo a scriver separatamente le Vite de' Cesari, tenne, come a suo luogo abbiamo osservato, un cotal suo modo di scrivere, per cui parve che volesse anzi tramandarci la domestica che la pubblica storia di quegl' imperadori; e maggior diligenza usò comunemente nel descriverci il privato tenore della lor vita, che le guerre e le altre vicende del loro impero. Or come i primi esempi si seguono facilmente, il metodo di Svetonio fu abbracciato e seguíto da quegli scrittori che ne continuarono l'argomento collo scriver le Vite degl' imperadori seguenti; poichè anch'essi furono comunemente minuti troppo, e, direi quasi, superstiziosi nel descriverci il portamento, le costumanze, l'abito, il vitto ed altre simili circostanze di non molto peso della vita de' loro principi. Abbiamo accennato che questo difetto rimproveravasi singolarmente a Giunio Cordo. *Noi non abbiam voluto*, dice Giulio Capitolino (*in Gordian. c.* 21), *narrare alcune cose che Giunio Cordo ridicolosamente e scioccamente ha raccolte intorno a' domestici piaceri e ad altri più vili oggetti. Chi fosse avido di saperne, legga lo stesso Cordo, il quale racconta*

ancora quali schiavi e quali amici avesse ognuno de' principi, e quante vesti, la scienza delle quali cose non giova punto. E altrove (*in Opilio Macrino, c.* 1): *Giunio Cordo ha voluto scriver le Vite di quegl' imperadori cui vedeva essere men famosi; ma in ciò non è stato molto felice; perciocchè poche cose potè rinvenire, e quelle ancora non degne d' essere raccontate, essendosi egli nondimeno prefisso di voler ricercare le più piccole cose, come se molto importar ci dovesse il saper di Traiano, di Antonino Pio e di M. Aurelio, quante volte uscisser di casa, come variassero i cibi, quando cambiasser le vesti, e chi promovessero e quando; le quali cose avendo egli volute narrare, ha riempite le sue Storie di favolosi racconti.* Ma lo stesso Giulio Capitolino che riprende Cordo di un tal difetto, non ha saputo andarne esente egli stesso. Basta leggere alcune delle Vite da lui e dagli altri autori della Storia Augusta descritte, per riconoseere com' essi ancora, contenti di aecennare in breve le pubbliche rivoluzioni, si perdono inutilmente in racconti domestici di tali eose ehe a chi vive singolarmente lontan da que' tempi non recano nè utile nè piaeere alcuno. Così l' esempio di Svetonio fu dagli altri imitato; e così avviene spesso che uno scrittore, singolarmente se sia uomo di qualehe fama, basti ad infettare col suo esempio tutta una eittà e anche una intera provineia.

VII. Storici greci in Roma, e primieramente Ap-

VII. Or venendo a parlare degli storiei greci ehe vissero almen qualche tempo in Roma, e le eui Storie ci son rimaste, giacchè di essi

piano Alessandrino e Arriano da Nicomedia.

soli farem menzione, i più antichi di quest'epoca sono Appiano Alessandrino e Arriano di Nicomedia. Il primo scriveva la sua Storia, com'egli stesso afferma (*in Syriac.*), circa ducent'anni dopo il cominciamento della monarchia di Cesare, cioè circa la metà del secondo secolo cristiano. Egli erasi per qualche tempo esercitato nel trattar le cause nel Foro; poscia gli fu dagl'imperadori affidata l'amministrazione de' loro beni, come dalla sua stessa prefazion si raccoglie. Prese egli a trattare un argomento che già da molti altri scrittori era stato illustrato, cioè la storia romana; ma per dare alla sua opera un nuovo aspetto, in vece di seguir l'ordine cronologico, come gli altri avean fatto, scrisse separatamente di ciascheduna delle nazioni che da' Romani erano state soggiogate, e delle guerre ch'essi perciò aveano sostenute. Quindi scrisse ancora la Storia delle funeste guerre civili che per tanti anni travagliata aveano la repubblica. Sette interi libri delle guerre straniere, e cinque delle civili ci son rimasti, oltre qualche frammento. Ma assai più aveane egli scritto, come raccogliesi e da lui stesso che cita alcuni suoi libri che or più non abbiamo, e da Fozio che ne annovera ventiquattro (*Bibl. c.* 57). Lo stile, secondo il parere dello stesso Fozio, ne è semplice, ma è sincero il racconto, e assai opportuno ad istruire chi il legge nell'arte militare. Egli è però ripreso da alcuni di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e di aver preso molto da Polibio e da Plutarco (V. *Voss. de Histor. gr. l.* 2, *c.* 13; e *Fabr. Bibl. gr. l.* 4, *c.* 12). Il secondo, cioè

Arriano di Nicomedia, fu, come altrove s'è accennato, discepolo di Epitteto, di cui scrisse la Vita, e raccolse i sentimenti e le massime. Fozio dice (*Bibl. c.* 58) ch'ei fu chiamato il secondo Senofonte, e che ebbe ancor l'onore del consolato. Ei visse secondo Suida (*in Lex.*) a' tempi di Adriano, di Antonino e di M. Aurelio. Di lui abbiamo più opere elegantemente scritte, cioè quattro libri de' Discorsi di Epitteto, sette libri delle Spedizioni di Alessandro il Grande, la descrizione delle Coste del Ponto Eusino, un libro intorno all'ordinare le schiere, oltre altre opere che son perite, delle quali veggasi il Fabricio (*Bibl. gr. l.* 4, *c.* 8). Pausania forse ancora vuol qui rammentarsi, di cui abbiamo i dieci libri della descrizion della Grecia, la quale, benchè contenga de' favolosi racconti, è nondimeno una delle opere più importanti per lo studio delle antichità e per la storia delle arti. Egli dee aver luogo nella Storia dell' Italiana Letteratura, quando sia vera l'opinione del Vossio (*ib. c.* 14) che questi sia quel Pausania sofista e discepolo di Erode Attico, di cui parla Filostrato (*Vit. Soph. l.* 2), e di cui racconta che declamò non solo in Atene, ma in Roma ancora, e che in questa città invecchiato finì i suoi giorni. Ma a dir vero, non facendo Filostrato menzione alcuna di questa opera scritta dal suo Pausania, il che sembra ch'ei non avrebbe dovuto tacere, parmi più verisimile l'opinione del Tillemont (*in M. Aur.* § 33) che inclina a credere che il sofista Pausania diverso sia dallo storico, vissuti però al tempo medesimo.

VIII. Notizie di Dione Cassio.

VIII. Con più certezza e per assai migliore ragione dobbiamo a questo luogo parlare del celebre storico Dione Cassio, detto ancor Cocceiano. Egli ebbe a padre Aproniano che fu governatore della Cilicia (*Dio l.* 69) e della Pannonia (*ib. l.* 49), e che è perciò probabile che gran parte della sua vita passasse in Roma. Dione nondimeno dicesi nativo di Nicea nella Bitinia; ma certo egli era già in Roma a' tempi di Commodo; poichè venendo a raccontare le crudeltà da lui usate, dice di narrar cose che avea vedute egli stesso (*l.* 72); anzi era egli allora già senatore, e rammenta il consiglio ch'ei diede ad alcuni de' suoi colleghi di porsi in bocca una foglia d'alloro per frenare le risa, allor quando Commodo in pien senato vantava ridicolosamente le sue prodezze (*ib.*). Pertinace successore di Commodo avealo nominato alla dignità di pretore (*l.* 83); ma pare che la morte dello stesso imperadore gli impedisse il conseguirla; molto più che Giuliano successore di Pertinace non eragli molto amico, poichè, avendo Dione trattate talvolta contro di lui alcune cause nel Foro, avealo tacciato d'ingiusto (*ib.*). Pare ch'egli fosse console la prima volta sotto Settimio Severo (*l.* 76). Di molte provincie ebbe egli poscia il governo; di Pergamo e di Smirne dall'imperadore Macrino (*l.* 79); e da' seguenti imperadori, della Bitinia, dell'Egitto e della Pannonia superiore (*l.* 80). Alessandro Severo gli fe' l'onore di nominarlo seco console per la seconda volta l'anno 229. Ma egli che sapeva di aver incorso l'odio de' pretoriani, perchè era esattor rigoroso della

militar disciplina, temè, come egli stesso racconta (*ib.*), che quando il vedessero rivestito delle consolari insegne, non lo uccidessero. Alessandro perciò comandogli che in tempo di questo suo consolato se ne stesse fuori di Roma in qualche città d'Italia. Il che avendo egli fatto, tornossene poscia a Roma, e quindi recossi ad Alessandro che stavasi in Terra di Lavoro; e trattenutosi alcuni giorni con lui, ottenne, per cagione di non so quale infermità che soffriva ne' piedi, di tornarsene alla sua patria per passarvi tranquillamente ciò che gli rimaneva di vita.

IX. Carattere della sua storia.

IX. Scrisse egli in ottanta libri un'intera Storia romana dalla venuta di Enea in Italia fino a' tempi di Alessandro Severo. Confessa egli stesso di avere impiegati dieci anni (*l.* 72) a raccoglier le notizie per ciò opportune, e dodici anni a distender la storia fino alla morte di Commodo, a cui poscia aggiunse ciò che apparteneva agli altri imperadori. Ma i primi trentaquattro libri e una gran parte del XXXV si son perduti. Abbiamo i venticinque seguenti; benchè alcuni credano che tra questi gli ultimi sei siano tronchi ed imperfetti. Ma dopo il LX libro tutti gli altri sono perduti; e solo ci è fortunatamente rimasto il compendio che di Dione ha fatto Giovanni Sifilino nipote di un patriarca di Costantinopoli dello stesso nome nell'undecimo secolo, che comincia dal XXXV libro, e giunge fino all'ultimo, trattone il LXX libro ch'era smarrito fin da' tempi di Sifilino, e a cui perciò egli altro non potè fare che sostituire un brevissimo supplemento. Dione, in ciò

che appartiene allo stile, è uno de' più colti scrittori che abbia la lingua greca; ma in ciò che appartiene a fedeltà di storico, molti in lui la vorrebbon maggiore; ed oltre i prodigi ch'egli seguendo il comun pregiudizio ciecamente adotta, le accuse con cui egli ha cercato di oscurar la fama di Cicerone, di Cassio, di Seneca e di altri avuti fra' Romani in grandissima stima, pare che cel dimostrino o bugiardo calunniatore, o scrittore non bene informato. Non è qui luogo a cercare se i mentovati personaggi fosser rei di que' delitti ch'ei loro oppone; e quanto a Seneca, abbiam già mostrato di sopra ch'ei non era certo quel santissimo uomo che da alcuni si è creduto. Ma checchesia di ciò, egli è verisimile che Dione seguisse scrivendo le voci che vedeva allora più comunemente sparse e ricevute in Roma; e perciò sembra che se egli scrisse il falso, debba dirsi scrittore credulo anzichè maligno calunniatore. E a dir vero, gli onorevoli impieghi da Dione sostenuti anche a tempo di ottimi imperadori, e singolarmente di Alessandro, sono argomento della stima in cui dovea egli essere d'uom saggio e onesto. Suida rammenta (*in Lex.*) alcune altre opere di Dione che sono interamente perite, delle quali, e di tutto ciò che appartiene a questo scrittore, veggasi il Fabricio (*Bibl. gr. l.* 4, *c.* 10).

X. Erodiano ed Eliano.

X. Erodiano, di cui abbiamo otto libri in greco della Storia romana dalla morte di M. Aurelio fino al regno de' Gordiani, fiorì egli pure a questi tempi. Egli dice di narrar cose ch'egli stesso avea vedute e udite, e in molte delle

quali aveva avuto parte, perciocchè era stato adoperato in pubblici ragguardevoli impieghi (*l.* 1, *n.* 4). Ma di lui null'altro sappiamo. Fozio ne loda assai l'eleganza dello stile (*Bibl. c.* 81); ma la maniera non troppo favorevole con cui egli parla di Alessandro Severo, e le lodi che dà al crudele Massimino, rendono a molti sospetta la sua sincerità (V. *Voss. de Hist. gr. l.* 2, *c.* 15). Per ultimo non deesi qui tacer di Eliano, e tanto più che credesi comunemente ch'ei fosse romano di patria. Abbiamo altrove parlato di un Eliano greco autore di un'opera intorno all'ordinare le schiere, che visse a' tempi di Adriano, e abbiamo ivi accennato l'opinione di Jacopo Perizon appoggiata ad assai forti ragioni, che non sia già egli l'autore di due altre opere che sotto il nome di Eliano ancor ci rimangono, una intitolata *Storia Varia*, l'altra *della Natura degli Animali;* ma che sia un altro Eliano diverso dal primo. Filostrato parla (*Vit. Soph. l.* 2) di un Eliano sofista nato in Palestrina, ma così erudito nella lingua greca, che in essa esprimevasi scrivendo e parlando non altrimenti che se fosse ateniese; e di lui racconta che dopo essersi esercitato per alcun tempo nel declamare, secondo il costume ordinario de' Sofisti, non reggendogli a ciò le forze, si volse a scrivere. Di lui parla ancora Suida (*in Lex.*), e dice con parole troppo generali, che dopo i *tempi di Adriano* insegnò rettorica in Roma. Or il Perizon dimostra con ottimi argomenti (*praef. ad Ælian. Var. Hist.*), che questi non potè vivere che a' tempi di Alessandro Severo, e che perciò non può essere

quell'Eliano medesimo che scrisse sotto Adriano. Oltrecchè questi era, come si è già veduto, greco di patria; quegli di cui ora parliamo, era di Palestrina. Fin qui il discorso del Perizon non soffre difficoltà. Ma non parmi ch' egli pruovi abbastanza che l'Eliano di cui parlano Filostrato e Suida, sia l'autore delle due opere di sopra mentovate. E due difficoltà singolarmente io vi veggo, alle quali non so che cosa potrebbe rispondere questo dotto scrittore. Se egli avesse composte le dette opere, Filostrato e Suida ne avrebbono probabilmente fatta parola. Or Filostrato altro non dice, se non ch' ei si rivolse a scrivere, senza accennar quali opere; e, ciò che è più, Suida, il qual suole comunemente recar i titoli delle opere scritte da quelli di cui ragiona, non fa motto di libro alcuno composto da Eliano. Inoltre Filostrato narra che il sofista Eliano soleva dire di non aver giammai posto piede fuori d' Italia, nè di aver mai veduto il mare. Or l'autore de' libri *della Natura degli Animali* parla (*l.* 11, *c.* 40) di un bue cui dice d'aver veduto egli stesso in Alessandria. Se dunque Filostrato, che fu contemporaneo al sofista Eliano, ci ha detto il vero, quando ha affermato che Eliano non uscì mai dall'Italia, questi non fu certamente l'autore de' libri *della Natura degli Animali*. Queste riflessioni mi fan sospettare che a questo tempo medesimo vi fossero due Eliani, uno sofista, di cui parlano Suida e Filostrato, l'altro autore delle due opere mentovate. Quando però si dia qualche probabile spiegazione alle accennate difficoltà, la opinione del Perizon

potrà allora ammettersi senza pericol di errore. Pare nondimeno che l'Eliano scrittore della *Storia Varia* fosse certamente romano, perciocchè in un antico codice di essa, che conservasi nella Biblioteca Laurenziana, e di cui fa menzione l'eruditissimo canonico Bandini bibliotecario della medesima, nel titolo si legge: *Æliani Romani* (V. *Cat. Bibl. Laurent. t.* 2, *p.* 609).

XI. Per qual ragione gli storici greci sian migliori de' latini.

XI. Io non parlo qui nè di Diogene Laerzio autor delle Vite de' Filosofi antichi, nè di Polieno scrittore di otto libri degli Stratagemmi de' gran capitani, nè di alcuni altri men celebri storici greci che vissero a questi tempi medesimi; perciocchè io non trovo fondamento bastevole ad affermare ch' essi vissero in Roma. Conchiuderò dunque ciò che appartiene agli storici di questa età, riflettendo che in questo studio ancora i Greci ch' erano in Roma, andarono innanzi a' Latini; perciocchè di questi, se se ne tragga Giustino, di cui non è ancora ben certo se vivesse di questi tempi, non vi è storico alcuno che per eleganza di stile, o per arte di narrazione sia degno di molta lode. Tra' Greci al contrario quasi tutti que' che abbiam nominati, si hanno in pregio di storici eleganti e colti. Nè è a stupirne. Questi venivano a Roma singolarmente per acquistarvi fama co' loro studi, e a questi perciò si applicavano seriamente; e scrivevano in un linguaggio che, non essendo in Roma il linguaggio del volgo, non soffriva quelle vicende e que' danni che il miscuglio di tante genti straniere recava alla lingua latina. I Romani

al contrario, avviliti dalla tirannia di tanti pessimi imperadori, ammolliti dal lusso e guasti dal comune libertinaggio, sfuggivan gli studi che senza noia e fatica non possono coltivarsi; e quegli ancora che li coltivavano, usando d' una lingua che per la ragione accennata venivasi vieppiù corrompendo ogni giorno, recavano nel loro stile quella rozzezza medesima che ne' famigliari ragionamenti erasi introdotta. Così e pochi erano quelli che si volgessero con ardore agli studi, e quegli ancora che in essi si esercitavano, il facevan comunemente con poco felice successo. Ma dell' indolenza de' Romani di questi tempi nel coltivare gli studi avremo pruove ancora più chiare nel capo seguente.

Capo V.

Filosofia.

I. Scarso numero di filosofi romani in quest' epoca.

I. Se il favor de' principi fosse bastante a far rifiorire gli studi, quello della filosofia singolarmente dovea a questo tempo risorgere tra' Romani. Antonino e Marco Aurelio ed altri degl' imperadori che saliron sul trono, furon ammiratori e protettori e premiatori de' filosofi; e sembra perciò che gran numero di romani valorosi filosofi ci si dovrebbono offerire in quest' epoca, e somministrarci copioso argomento a ragionarne. Già abbiam veduto in qual pregio gli avessero i mentovati imperadori, e gli onori e gli stipendi di cui gli arricchirono. E nondimeno in tutto questo spazio di tempo

appena troviam tra' Romani chi si rendesse illustre ne' filosofici studi, mentre al medesimo tempo i Greci e in Roma e in Alessandria e in Atene e altrove davano in essi non ordinarie pruove del lor sapere. Troviamo bensì in Galeno (*De Libris propr.*) che tutti coloro che in Roma attendevano allo studio della logica, solevano ogni giorno adunarsi nel tempio della Pace a udirvi i lor maestri, e a disputare tra loro; ma non sappiamo se fosser tra essi molti Romani; e dalle cose che or dobbiam rammentare, si vedrà chiaramente ch' essi poco comunemente curavansi di tali studi.

II. Solino è il solo tra essi di qualche nome.

II. Di filosofi romani che ci abbian lasciato ne' loro scritti qualche monumento de' loro studi, un solo possiam nominare, cioè C. Giulio Solino, il quale anche appena merita di aver luogo tra' filosofi; e noi qui ne parliamo solo perchè altro quasi ei non ha fatto nel suo *Polistore* ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, che compendiare non troppo felicemente Plinio il Vecchio, a cui abbiam parimenti tra' filosofi dato luogo. Del rimanente nulla di lui sappiamo, se non che ei dovette probabilmente vivere circa questi tempi. Prisciano e S. Girolamo ne fanno menzione. Pensano alcuni ch' ei sia quel Solino medesimo detto da altri Solone senator romano che fu ucciso da Settimio Severo (*Dio l.* 74). Ma come non vi è ragion che basti a negarlo, così non vi è pure fondamento valevole ad affermarlo. Intorno a Solino si posson vedere le Esercitazioni pliniane del Salmasio, il Vossio (*De Histor. lat. l.* 3) e il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 13).

III. Alcuni altri filosofi latini.

III. Uomini ancora versati ne' filosofici studi doveano essere i quattro maestri che in essi ebbe Marco Aurelio, che al nome sembran latini, cioè Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo nella filosofia stoica, e Claudio Severo nella peripatetica (*Capit. in M. Aur. c.* 3). E Giunio Rustico singolarmente era da lui avuto in sì grande stima, che soleva chiamarlo a parte di tutti i suoi consigli così ne' pubblici come ne' privati affari; e gli rendette singolarissimi onori, come altrove abbiamo osservato. Di lui e ancora di Massimo ci ha egli lasciato ne' suoi libri onorevoli encomii (*De Rebus suis l.* 1), rammentando le saggie riflessioni ch' essi gli aveano ispirate; e di Massimo singolarmente dice ch' egli era uomo di tal costume, che ben conoscevasi che le sue parole eran conformi a' suoi sentimenti, e che in ogni cosa operava con retto fine. Ma anche di questi invano ci affaticheremmo a ricercare altre notizie; e negli scrittori latini di questa età difficilmente troverassi fatta menzione di altri Romani che pel coltivamento della filosofia si acquistasser gran nome.

IV. Filosofi greci in Roma; se ivi si spargesse la setta eclettica.

IV. Ma mentre questi studi illanguidivano in tal maniera presso i Romani, i Greci erano ad essi rivolti con tal fervore, che parevan rinnovarsi gli antichi tempi di Pittagora e di Platone. Potamone, Ammonio, Plotino, Porfirio, Luciano, Sesto di Cherona, Massimo Tirio, e molti altri furono a' tempi di cui parliamo. La setta Eclettica, a cui Potamone prima diede principio, e che fu poscia da Ammonio stabilita meglio ed illustrata, nacque a questa

medesima età, cioè verso il fine del II, o verso il principio del III secolo: setta che non facendosi schiava di alcuno degli antichi filosofi capi delle varie sette, raccoglieva da ciaschedduna di esse ciò che pareva più somigliante al vero e più ragionevole. Intorno a questa setta si è in questi ultimi anni disputato assai, singolarmente per la maniera con cui dal Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 2, *p.* 189. ec.), e più ancora dagli Enciclopedisti (*art. Eclectisme*), se n' è favellato, che è sembrata a ragione ingiuriosa alla religion cristiana, e che perciò è stata diligentemente esaminata e confutata, oltre altri scrittori, dall' anonimo autor francese della Storia dell' Eclettismo. A me non appartiene l' entrare in tali cose. La setta eclettica nacque e crebbe e dilatossi ampiamente in Alessandria, e Alessandrini furono Potamone ed Ammonio, nè insegnarono altrove che nella lor patria. Se Plotino e Amelio e alcuni altri filosofi la recarono a Roma, ella non vi gittò profonde radici, e al partire di essi essa ancora svanì. Sembra che i Romani non fossero di lor natura molto inclinati alle sottili speculazioni; poichè di fatti veggiamo che niuna nuova setta nacque ed allignò tra essi: anzi ella è riflessione che facilmente si offre a chi legge la storia ecclesiastica, che delle antiche eresie che aggiravansi intorno ad astruse e speculative quistioni, quasi niuna ebbe origine nella Chiesa latina, ma nacquer comunemente tra' Greci, benchè poscia i loro autori le recasser talvolta a Roma, e ne infettasser l'Italia. Io non debbo dunque trattenermi a disputare di ciò a che i Romani non ebbero che piccolissima parte.

V. Esame delle cose che si narrano di Plotino.

V. Egli è vero però, che se dovessimo credere a tutto ciò che Porfirio raccontane di Plotino, uno de' più famosi discepoli di Ammonio, e dopo lui il più fermo sostegno dell' Eclettismo, converrebbe concepir de' Romani un' idea assai più vantaggiosa di quella che noi or ora ne abbiam formato. Racconta egli (*in Vita Plot.*) che Plotino dopo essersi per più anni istruito nella scuola di Ammonio, sen venne a Roma, mentre regnava Filippo, essendo egli allora in età di 40 anni; che per alcuni anni non fe' palesi ad alcuno i segreti della filosofia del suo maestro, come tra' discepoli di esso erasi convenuto; ma che veggendo altri non mantenere la data fede, ruppe anch' egli il silenzio, e cominciò ad insegnare pubblicamente. Non eran molti, dice Porfirio, que' che accorrevano ad udirlo; ma tra essi contavansi alcuni de' più illustri Romani, come Castricio Fermo e Marcello Oronzio, Sabinillo e Rogaziano senatori, i quali con grande ardore si volsero a' filosofici studi; e Rogaziano singolarmente erane così trasportato, che più non ebbe pensiero alcuno de' suoi beni, cacciò tutti gli schiavi di casa, rigettò gli onori, ed essendo pretore non prendevasi alcuna cura de' suoi doveri; anzi nemmeno abitava nella propria sua casa, ma cenava e dormiva con alcuni de' suoi amici; col qual disprezzo della sua vita, continua Porfirio, egli ottenne di liberarsi dalla podagra che il molestava (*Vit. Plot. c.* 7). Quindi venne Plotino in sì grande stima, che ne' 26 anni che e' visse in Roma, fu scelto ad arbitro di molte liti; e

ciò non ostante non ebbe mai chi gli fosse nimico, ma tutti gareggiavano in amarlo ed in onorarlo (*ib. c.* 9). Anzi l'imperadore Gallieno e Salonina di lui moglie l'ebbero caro per modo, che avendogli Plotino pregati a voler rifabbricare una città rovinata in Terra di Lavoro, e a permettere a coloro che l'abitassero, tra' quali sarebbe stato egli stesso co' suoi amici, di vivere colle leggi della Repubblica di Platone, e che alla città medesima desse il nome di Platonopoli, avrebbe egli probabilmente ottenuto ciò che bramava, se i consiglieri di Gallieno non l'avessero impedito (*ib. c.* 12). Ma in cotali gloriosi racconti chi è che non conoscea la sfacciata impostura del menzognero Porfirio, che ardendo d'odio implacabile contro de' Cristiani, usava d'ogni arte per oscurare le glorie del divino loro autore, e degli antichi e de' moderni filosofi faceva a tal fine uomini maravigliosi, e operatori di strani prodigi che a quelli di Cristo rassomigliassero? Nel che egli giunse a segno tal d'impudenza, che ardì ancor di affermare che mentre Plotino sollevavasi una volta col pensiero, e tutto immergevasi in Dio, Dio stesso gli apparve non avente forma nè idea alcuna, ma sopra ogni umano intendimento consistente in se stesso (*ib. c.* 23). Qual conto possiam dunque noi fare di un sì ardito impostore? Sarebbe a bramare che di Plotino e dello stato della filosofia in Roma di questi tempi qualche altro scrittore ci avesse lasciata più sincera contezza; ma invano la cerchiamo altrove fuorchè presso Porfirio, e gli altri che ne adottarono i racconti. Morì Plotino, secondo

lo stesso Porfirio, in Terra di Lavoro ove erasi ritirato, essendo in età di 66 anni, l'anno dell'era cristiana 270.

VI. Amelio ed Erennio di lui discepoli.

VI. Fra' più famosi discepoli di Plotino uno ne rammenta Porfirio, che di buona ragione appartiene a noi, cioè Amelio toscano di nascita, come afferma lo stesso Porfirio che con lui visse (*Vit. Plot. c.* 7), e non di Apamea, come ha scritto Suida (*in Lex.*). Fu egli uno de' più fidi discepoli di Plotino, e per ventiquattro anni indivisibil compagno, finchè ritiratosi Plotino, come già si è detto, da Roma, Amelio ancora andossene ad Apamea in Siria, dove sembra ch' egli passasse il rimanente della sua vita. Il diligente ed erudito Bruckero ha raccolto tutto ciò che da Porfirio e da altri antichi scrittori si è scritto intorno a questo illustre filosofo, e intorno a molti libri da lui pubblicati, fra' quali rammentansi cento libri di osservazioni diverse tratte dalle lezioni e dalle dispute di Plotino, un libro intorno alla diversità che passava tra la dottrina del detto Plotino e quella di Numenio, e quaranta libri contro un libro apocrifo di un cotal Zostriano ed altri, de' quali e di tutto ciò che a lui appartiene, veggasi il lodato Bruckero (*t.* 2, *p.* 233) e il ch. co. Mazzucchelli ne' suoi Scrittori Italiani. Romano ancora o italiano per avventura fu Erennio che dal Bruckero si annovera (*ib. p.* 216) tra' più famigliari discepoli di Plotino. Ma non abbiamo altra ragione per crederlo, che il nome stesso di Erennio, che sembra italiano, benchè per altro si trovi ancor qualche Greco del medesimo nome.

VII. Porfirio nato o in Tiro, o almen certo nella Fenicia, discepolo egli pur di Plotino, visse parecchi anni ora in Roma, ora in Sicilia, anzi vuolsi da alcuni che in Sicilia scrivesse egli i suoi libri contro la religion cristiana (V. *Bruck.* *t.* 2, *p.* 246). Ma noi non veggiamo che avesse tra gli Italiani molti ammiratori e seguaci; nè che i libri da lui pubblicati fossero molto celebri in queste nostre provincie, in cui, come abbiam osservato, le sottili speculazioni non avevano, singolarmente a questi tempi, gran plauso. E inoltre noi non avremmo a vantarci molto di un tale scrittore, che benchè al dir di Eusebio (*Praepar. evang. l.* 3, *c.* 1) debba annoverarsi tra' più illustri filosofi della Grecia, trasportato nondimeno da un fanatismo sfrenato troppo abusò del suo ingegno, non sol combattendo aspramente la religion cristiana, il che in un pagano filosofo sarebbe degno di scusa, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e nel raccontare i sognati maravigliosi prodigi ch' egli attribuisce a Pittagora e a Plotino; il che a saggio scrittore, di qualunque setta egli sia, troppo mal si conviene. Di queste imposture e di tutto ciò che appartiene a Porfirio, parla lungamente il Bruckero (*t.* 2, *p.* 236, ec.), presso il quale potrannosi vedere citati altri autori che di lui hanno scritto. Morì al principio del IV secolo; ma è difficile stabilire in qual anno ciò accadesse precisamente. Il Mongitore appoggiato singolarmente a un testo di S. Agostino. (*Ep.* 102, *edit. Maur.; et. Retract. l.* 2, *c.* 31), in cui egli prendendo a sciogliere alcune difficoltà

VII. Porfirio ed altri filosofi di questi tempi.

contro la religion cristiana, che si dicevano prese dagli scritti del filosofo Porfirio, scrive che ei pensa non essere questi quel Porfirio filosofo siciliano di cui sì grande era la fama; appoggiato, dico, il Mongitore a questo testo crede (*Bibl. Sic. art. Porphyr.*) che un altro Porfirio vi fosse celebre filosofo, siciliano di patria, diverso da quello di cui abbiam ora parlato. Ma ei non ne porta ragion che basti a provarlo. Egli è certo che un sol Porfirio filosofo illustre troviamo nominato negli antichi autori, il quale potè dirsi ancor siciliano, perchè visse più anni in Sicilia; e quindi nè il dubbio di S. Agostino, nè le ragioni addotte dal Mongitore non son sufficienti a stabilir l'esistenza di un altro Porfirio. Molto meno dobbiam noi qui parlare nè del famoso Luciano ardito dileggiatore non solo della religion cristiana, ma di qualunque altra setta, il quale fiorì verso il fine del II secolo, perciocchè e fu straniero, cioè di Samosata, e non sappiamo ch'egli mai soggiornasse in Italia; nè di Apuleio scrittor latino (*a*), ma nativo di Madaura in Africa, e che solo pochi anni fu in Roma ad apprendervi la lingua latina, colla qual occasione egli ancora perorò talvolta nel foro (V. *Bruck. t.* 2, *p.* 172); nè finalmente del celebre astro-

(*a*) Il sig. Landi non sa intendere perchè non abbia io parlato di Apuleio, ma ne abbia ragionato sol di passaggio e anche tra' filosofi greci (*t.* 4, *p.* 343). La ragione è stata da me chiaramente indicata in questo luogo medesimo; e se io l'ho unito a' Greci, ho però avvertito ch' egli era africano e scrittor latino.

nomo e geografo Claudio Tolomeo che a' tempi di Marco Aurelio visse sempre in Egitto.

VIII. Sesto da Cherona, ed altri.

VIII. Straniero pure, cioè nativo di Cherona nella Beozia e figliuolo di una sorella di Plutarco, fu Sesto; ma pare che tutta la sua vita ei passasse in Roma. Certo ei fu tra' maestri di Marco Aurelio, il quale di lui ragiona con grande encomio, e ricorda i saggi avvertimenti che da lui apprese (*De Reb. suis l.* 1). Se Filostrato fosse scrittor degno di fede, dovremmo credere che questo imperadore in età già avanzata se n' andasse colle tavolette pendenti dalla cintura come un fanciullo a udir Sesto (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 1); ma abbiamo altre volte mostrato quanto poco dobbiam fidarci all' autorità di un tal impostore. Di lui null' altro sappiamo. Solo alcuni gli attribuiscono le Dissertazioni contro gli Sceptici, che sogliono andar congiunte alle opere di Sesto Empirico. Fu questi un altro filosofo e medico insieme, di cui s' ignora la patria, ma certamente straniero all' Italia, vissuto verso questi tempi medesimi in Alessandria, e che perciò nulla a noi appartiene. Il celebre monsig. Huet ha voluto dimostrare ch' ei non sia diverso da Sesto di Cherona (*De la Foiblesse de l' esprit humain l.* 1, *c.* 14); ma alle ragioni di esso ha lungamente risposto il Bruckero (*t.* 2, *p.* 633). Massimo Tirio finalmente, di cui abbiamo ancora molte dissertazioni, fu a questa medesima età; perciocchè da alcuni si dice vissuto a' tempi di Antonino Pio, da altri a' tempi di Comodo. Ei fece qualche viaggio a Roma, come da' suoi libri medesimi si raccoglie; ma non pare che vi avesse

mai stabil dimora. Il Tillemont (*in Anton. art.* 15) e alcuni altri pensano ch' ei sia quel medesimo Claudio Massimo che fu maestro di Marco Aurelio; ma altri il negano, e fra essi il Bruckero (*t.* 2, *p.* 177); perciocchè Massimo Tirio fu platonico, e Massimo precettor di M. Aurelio si dice stoico.

IX. Apollonio da Calcide.

IX. Oltre questi più insigni filosofi greci, alcuni altri ne troviam nominati nelle Storie di questi tempi, e singolarmente Apollonio nativo di Calcide, o secondo altri di Calcedonia, stoico di professione, il quale fu da Tito Antonino chiamato a Roma per istruire Marco Aurelio. Ma egli diede ben a conoscere la stoica sua alterigia; poiche avvisato da Antonino di venirsene alla Corte per dare le sue lezioni, superbamente rispose che il maestro non dovea già andare al discepolo, ma sì il discepolo al maestro; a cui sorridendo Antonino, È stato dunque, soggiunse, più facile ad Apollonio il venir da Calcide a Roma, che il portarsi dalla sua casa alla Corte. Così racconta Giulio Capitolino (*in Anton. c.* 10), il quale soggiugne che nello stipendio ebbe ancora Antonino occasion di conoscere la non troppo filosofica avarizia di Apollonio. Marco Aurelio nondimeno anche di questo suo maestro parla con lode (*De Reb. suis l.* 1); e da ciò che narra altrove Capitolino (*in M. Aur. c.* 3), raccogliesi ch' egli cedette all' alterigia del suo maestro, andando egli stesso alla casa ove esso abitava, ancor quando già era ornato dell' imperial dignità. Aggiungasi un certo Stilione filosofo che vedesi nominato tra' maestri di Alessandro Severo (*Lampr. in Alex.*

c. 3), e alcuni altri, di cui potrebbonsi dagli antichi scrittori raccogliere i nomi, ma de' quali è inutile il ragionare, poichè non ne abbiamo più distinta contezza.

X. L'astrologia giudiciaria continua ad aver molti seguaci in Roma.

X. Peggiore ancora fu a questi tempi lo stato della matematica in Roma, poichè non sappiamo di alcuno che in essa si rendesse illustre. Filostrato ci rappresenta l'imperadrice Giulia Donna moglie di Settimio Severo circondata sempre da filosofi e da geometri (*Vit. Apoll. l.* 1, *c.* 3). Ma chi fossero questi geometri, egli nol dice, e parmi che si possa non senza ragion sospettare che l'adulatore Filostrato esagerasse di non poco le lodi di questa Augusta, di cui egli godeva il favore. Se dovessimo spiegare letteralmente ciò che Lampridio racconta di Alessandro Severo, converrebbe dire che questi fosse egregiamente istruito in tale scienza; perciocchè di lui dice che nella matematica egli era versato per tal maniera, che per suo comando i matematici tennero pubblica scuola in Roma (*in Alex. c.* 27). Ma dalle cose che altrove abbiamo su ciò osservato, è manifesto che qui si parla dell' astrologia giudiciaria, da cui questo per altro ottimo principe ciecamente si lasciò abbagliare, ed ebbe tra' suoi più stretti amici l'astrologo Trasibulo (*ib. c.* 62). Il Tillemont afferma (*in Alex. art.* 13) che non deesi fede a Lampridio, quando racconta che Alessandro permise e comandò agli astrologi d'insegnare pubblicamente; e reca un frammento di Ulpiano, in cui dice che talvolta s'introdusse in Roma un tal costume, ma più per ardir degli astrologi, che per licenza

ottenutane (*l. 7 de Offic. Procons.*). Ma io mi maraviglio che questo dotto scrittore non abbia posto mente a ciò ch' egli stesso scrive non molto dopo (*art.* 17), cioè che è probabile che la citata opera fosse da Ulpiano composta innanzi al regno di Alessandro, e che perciò non può recarsene l' autorità per riguardo a' tempi in cui questo imperadore occupava il trono. D'Alessandro però soggiugne ancora Lampridio, che *geometriam fecit*; e pare quindi che qualche cognizione egli avesse di questa scienza, seppure non fu anch' essa rivolta alle superstiziose osservazioni del cielo. Nè altro monumento abbiam nelle storie di questi tempi, che appartenga agli studi della matematica; e solo veggiamo in ogni parte gli astrologi impostori continuare colle lor frodi ad ingannare gli uomini. Così troviamo che gli astrologi consultati furono da Settimio Severo (*Spart. in Sev. c.* 2, 4); che essi predissero un ugual corso di vita ad Antonino figliuolo di Marco Aurelio che a Commodo suo fratello, benchè poscia Antonino morisse fra poco tempo (*Lampr. in Comm. c.* 1); che pronosticarono ancor l'impero a' tre Gordiani (*Capit. in Gordian. c.* 20), ed altre somiglianti sciocchezze che buonamente credevansi da coloro a cui gli astrologi le imponevano, e spesso ancor dagli storici che ne rammentavano i successi.

XI. Scrittori di agricoltura.

XI. Accennerò qui finalmente i nomi di due scrittori d' agricoltura, che probabilmente vissero circa questi tempi, benchè nulla si possa intorno ad essi accertare, cioè Siculo Flacco, e Aggeno Urbico. Del primo abbiamo parte di

un' opera da lui scritta *De conditionibus agrorum:* del secondo abbiamo parte de' suoi comentarii sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum*, e di un trattato *De controversiis agrorum*. Esse sono inserite nelle Raccolte degli antichi scrittori d'agricoltura (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 4, *c.* 11).

Capo VI.

Medicina.

I. Stato della medicina in Roma.

I. Se le circostanze de' tempi furono spesso in quest' epoca favorevoli alla filosofia, nulla meno il furono alla medicina. E nondimeno, come ciò non ostante la filosofia si giacque tra' Romani abbandonata e negletta presso la maggior parte, così ancora la medicina non ebbe in Roma que' felici progressi che aspettar si potevano. I medici che per l'addietro vi avean fiorito, erano in gran parte stati impostori che niun altro studio aveano coltivato e esercitato tanto, quanto quel d'ingannare. La venuta di Galeno a Roma, e il lungo soggiorno che egli vi tenne, pareva che risvegliare dovesse il comun fervore nello studio di arte sì importante, e che molti ei dovesse avere imitatori e seguaci. Ma non veggiamo che tra' Romani vi fosse alcuno che in essa si acquistasse gran nome. Di questo celebre medico non mi tratterrò io a descrivere lungamente la vita. Si può veder quella che ne ha scritta il P. Labbe, che dal Fabricio è stata ancora inserita nella sua Biblioteca greca (*t.* 3, *p.* 509), la Storia

della Medicina di Daniello le Clerc che ne ha trattato ampiamente (*par.* 3, *l.* 3), e il discorso preliminare del James al suo Dizionario di Medicina. Io non farò che accennarne le cose più importanti, le pruove delle quali si potranno vedere presso i mentovati scrittori che le hanno per lo più tratte da' libri medesimi di Galeno, e singolarmente da quelli in cui egli ci ha lasciata memoria delle opere da sè composte.

II. Venuta di Galeno a Roma e notizie della sua vita.

II. Claudio Galeno figliuol di Nicone, uomo versato assai nelle geometria, nell'architettura e in altre parti delle matematiche scienze, nacque a Pergamo in Asia l'anno 131. Dopo avere coltivati diligentemente i più nobili studi, e quello singolarmente della filosofia, e dopo aver viaggiato in diverse provincie, tutto si rivolse alla medicina, e coll'assidua lettura degli antichi medici e colle attente sue riflessioni si acquistò in essa quel nome che presso tutte le nazioni lo ha renduto immortale. Venne a Roma la prima volta in età di circa 33 anni, ma non vi fece dimora che per lo spazio di presso a quattro anni; e presa l'occasion di una fierissima pestilenza che grande strage faceva in Roma, tornossene alla patria. La stima però ch'egli erasi acquistata, fece sì che Marco Aurelio e Lucio Vero presto nel richiamassero, e il volesser con loro. Marco Aurelio singolarmente avea sì gran fiducia in Galeno, che partendo da Roma per la guerra di Germania, e lasciandovi Commodo suo figlio ancora fanciullo, comandò che se questi cadesse infermo, si dovesse in ogni cosa seguire il parere di questo celebre medico. D'allora in poi sembra che tutto

il rimanente della sua vita ei passasse in Roma; ma non si sa precisamente fin a qual tempo vivesse. Alcuni moderni scrittori, e fra essi il Carterio (*Vita Galen. c.* 14), raccontano ch'egli nell'estrema sua vecchiezza udendo de' gran prodigi che da' Cristiani facevansi nella Giudea, fermo di conoscere e di abbracciare la lor religione, si pose su un legno, e navigò verso la Palestina; ma non reggendo a' disagi della navigazione, morì nel viaggio. Appena si può intendere come uom ragionevole possa dar fede a tai racconti, quasi che i Cristiani fossero solo nella Giudea e non anche in Roma, e qui ancora non si vedessero allora alle lor preghiere segnalati prodigi.

III. Carattere di esso e delle sue opere.

III. Benchè grande fosse la stima di cui Galeno godeva in Roma, ei si duol nondimeno di essere stato oggetto all'invidia e al livore di molti (*De Libris propr.*). Accusavanlo singolarmente come disprezzator degli antichi, perciocchè Galeno vantavasi di non essere schiavo di alcuno, ma di seguire quella opinione che gli paresse migliore, e scopriva gli errori che molti di essi avean commessi. E certo non si può negare che se Galeno usava parlando di quello stile medesimo con cui sono scritti i suoi libri, ei non dovesse naturalmente risvegliare contro di se medesimo la gelosia e l'odio di molti. Degli altri medici ei parla comunemente con quel disprezzo che è proprio di un uomo che scuopre l'altrui ignoranza; ma che non si perdona mai da coloro che divengon l'oggetto delle pubbliche risa. Di sè parla troppo sovente, e meno modestamente che non

convenga a chi parla di se medesimo. Egli è eloquente e colto nel suo favellare, ma prolisso oltre al bisogno. Tutti questi difetti però sono troppo ben compensati dalle massime, da' precetti, dalle osservazioni utilissime di cui i suoi libri son pieni. Non giova ch' io rammenti gli elogi che di essi han fatto i medici più famosi. Ippocrate e Galeno son tali che non posson lodarsi meglio che col solo nominarli.

IV. Ei non lascia discepoli nè seguaci.

IV. L'invidia di cui i medici ardevano contro di Galeno, fu la ragione probabilmente per cui egli non ebbe, per quanto io sappia, discepolo alcuno che cogli insegnamenti di lui giungesse ad acquistarsi gran nome in quest' arte medesima. Certo io non trovo a questi tempi alcun altro in Roma celebre in medicina. Forse a quest' epoca appartiene Celio Aureliano, di cui ancor ci rimangon alcune opere nella Raccolta de' medici antichi pubblicata da Enrico Stefano. Nulla però si può affermare con certezza, poichè altri il voglion più antico, altri più moderno (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 585). Nè egli appartiene al nostro argomento, poichè ei fu africano, nativo di Sicca nella Numidia. Niun altro scrittor latino di medicina abbiamo a questa età, e niuna cosa troviamo onde si possa illustrarne la storia. Solo leggiamo di Alessandro Severo ch' egli a un solo de' medici della Corte accordò un determinato stipendio; gli altri, che erano sei, volle che fosser paghi di averne il vitto (*Lampr. in Alex. c.* 42); il che sembra indicarci che non fosse allora in molto pregio quest' arte, e che non vi avesse gran copia di medici valorosi e degni di essere dalla Corte onorati e premiati.

Capo VII.

Giurisprudenza.

I. Questo fu per avventura l'unico studio che a' tempi di cui trattiamo, avesse in Roma molti e valorosi coltivatori. Tra essi ancor nondimeno vi ebbero non pochi stranieri, ma che per avere continuamente soggiornato in Roma possono a ragione annoverarsi tra' nostri. Dopo l' Editto perpetuo pubblicato per ordine di Adriano, di cui abbiam parlato nel precedente libro, niun cangiamento importante avvenne nella romana giurisprudenza. Ognuno degl' imperadori aggiunse alle antiche leggi quelle che gli parvero opportune; e in tal maniera il Corpo delle leggi romane si andò sempre più accrescendo. Lo stesso Marco Aurelio, di cui racconta Giulio Capitolino che cercò anzi di rimettere in vigore le antiche leggi, che di formarne altre nuove (*in M. Aur. c.* 11), aggiunse anch'ei nondimeno qualche nuova legge, come dallo stesso autor si raccoglie (*c.* 10, 11). Ma assai vantaggioso, come dimostra l' Eineccio (*Hist. Jur. rom. l.* 1, *c.* 4, § 324), sarebbe riuscito alla romana giurisprudenza, se fosse stato eseguito il disegno dell' imperadore Opilio Macrino. Era egli uomo di qualche sperienza nello studio delle leggi, come narra Giulio Capitolino (*in Macrino c.* 13); e veggendo che qualunque rescritto si facesse ne' casi particolari dagl' imperadori, avea forza di legge, e che quindi ciò ch' essi aveano talvolta o per capriccio, o

I. La giurisprudenza è il solo studio che a questi tempi fiorisce in Roma.

per favorire alcuno, ordinato, inserivasi tosto nel Corpo della giurisprudenza, voleva annullare cotali rescritti, sicchè non avessero forza alcuna, dicendo non essere conveniente che il voler d'uomini inesperti, come a cagion d'esempio di Comodo e di Caracalla, fosse avuto in conto di legge, mentre il saggio Traiano perciò appunto non avea mai voluto decidere per iscritto, acciocchè non si stendesse a tutti ciò ch' egli voleva solo in favore di alcuno. Ma il breve tempo ch' egli ebbe a regnare, non gli permise il condurre ad esecuzione il suo disegno.

II. Giureconsulti a' tempi di Antonino Pio.

II. Non furono dunque le novità che nella giurisprudenza s' introducessero, ma le fatiche e l' ingegno di quelli i quali la coltivarono, che fiorir la fecero a quest' epoca, e mantenere l' onore in cui ella era nelle età precedenti. Cinque ne annovera Giulio Capitolino, de' quali dice che valevasi Antonino Pio nel pubblicare le leggi, e sono Vinidio ossia Vindio Vero, Salvio Valente, Voluso Meciano, Ulpio Marcello e Jaboleno. De' primi due non abbiamo altre notizie, se non che di Vinidio fanno qualche volta menzione gli antichi giureconsulti (V. *Heinecc. l. cit.* § 308), e Salvio Valente vien nominato da Ulpiano che cita un rescritto a lui indirizzato da Antonino Pio (*l. 7 de Offic. Procons.*). Volusio Meciano fu maestro nelle leggi di Marco Aurelio (*Capit. in M. Aur. c.* 3). Ma poscia essendo governatore d'Alessandria, tratto nelle sue parti da Avidio Cassio, quando ei ribellossi contro di M. Aurelio, da' romani soldati fu ucciso (*Vulcat. Gall. in Avidio, c.* 7). Jaboleno

ossia Prisco Javoleno è stato già da noi nominato nell' epoca precedente in cui singolarmente egli fiorì. Il più celebre di questi è Ulpio Marcello, il quale non solamente nella giurisprudenza, ma nella militare disciplina ancora salì a gran fama. Da un'iscrizione presso il Grutero (*p.* 100) raccogliesi ch' ei fu col carattere di legato nella Pannonia inferiore. Ma degno è di leggersi singolarmente l' elogio che di lui fa Dione. *Comodo*, dic' egli (*l.* 72), *atterrito* (alla nuova della sollevazion de' Britanni) *mandò contro di essi Ulpio Marcello. Era questi uom modesto e frugale, perciocchè per riguardo al cibo e all' altre cose ei vivea come gli altri soldati; coraggioso e ardito, quando era d' uopo combattere; lontano dal lasciarsi corrompere per avidità di ricchezze, ma non troppo cortese e piacevole cogli altri.* Quindi prosiegue a dire della singolar vigilanza ch' egli e usava ed esigeva dal campo, della maravigliosa sua sobrietà nel vitto, nella quale però non so se Dione troverà facilmente chi creda ciò ch' ei racconta, cioè che facevasi mandare il pane da Roma, perchè essendo così diseccato fosse costretto a mangiarne assai poco. Ei riportò su i nemici gloriose vittorie; ma per esse appunto poco mancò che il crudele imperadore nol togliesse di vita. Molti libri legali da lui composti si citano dagli antichi giureconsulti; e singolarmente trentun libri di Digesti (*Heinecc. l. cit.* § 320). Mi nasce però qualche dubbio, se Ulpio Marcello il guerriero non debba per avventura distinguersi da Ulpio Marcello il giureconsulto; perciocchè non par

molto probabile che un uomo il quale a' tempi di Antonino che cominciò a regnare l'anno 138, era già in età matura per essere consigliere dell'imperadore, fosse ancora in istato d'andare a combattere in Brettagna l'anno 183, in cui accadde la mentovata guerra. Ma il poco lume che abbiamo dagli storici di questi tempi, non ci permette l'accertar cosa alcuna.

III. Altri giureconsulti della stessa età.

III. Furono a questo tempo medesimo, cioè sotto il regno di T. Antonino e di M. Aurelio, Sesto Cecilio africano, Terenzio Clemente, Giunio Mauriciano, Caio e Q. Cervidio Scevola, de' quali e dell'opere loro diligentemente favella l'Eineccio (*l. cit.* § 306, 309, 313, 318). Sopra tutti però ha egli voluto illustrare con una lunga ed erudita dissertazione tutto ciò che appartiene alla vita e alle opere del celebre giureconsulto Sesto Pomponio (*Op.* 3, *p.* 66, ec.) che visse egli pure singolarmente a' tempi di M. Aurelio, e mostra quanto versato egli fosse non nelle leggi soltanto, ma nella storia ancora e nella filosofia e in altre scienze. Moltissimi erano i libri da lui composti intorno alle leggi, e molti pure sono i frammenti che ce ne sono rimasti. Ma pregevole singolarmente è quello che abbiam ne' Digesti, *dell'origine del Diritto*, che molte notizie ci somministra intorno alle leggi, a' magistrati, a' giureconsulti romani, che invano cercheremmo altrove, e delle quali ci siam noi pure in quest'opera opportunamente giovati.

IV. Notizie ed elogio di Papiniano.

IV. Nulla meno, e forse più ancora fecondo di celebri giureconsulti fu il regno degl'imperadori che vennero dopo Marco Aurelio fino ad

Alessandro Severo. Tra essi illustre singolarmente si rendette Papiniano che da Sparziano vien detto *asilo del diritto, e tesoro di legale dottrina* (*in Sev. c.* 21), e da Cassiodoro *uomo di acutissimo ingegno* (*l.* 6, *Variar.* 5). Alcuni affermano ch'egli era italiano, appoggiati a un'iscrizione del Grutero, la quale però, come chiaramente mostra l'Eineccio (*l. cit.* § 328), non si può creder sincera. Altri più precisamente voglion mostrarne la patria, cioè Benevento, appoggiati a certe parole di una risposta di Papiniano, che ancora esiste. Ma l'eruditissimo canonico Giovanni de Vita, che per altro naturalmente avrebbe dovuto abbracciare quest'opinione, confessa che ella non è bastantemente fondata (*Antiq. Benev. diss.* 8, *p.* 214). Dicevasi da alcuni, come narra Sparziano (*in Carac. c.* 8), ch'ei fosse parente di Settimio Severo per parte di Giulia Donna sua moglie in seconde nozze; nel qual caso converrebbe dire ch'ei fosse nativo della Siria. Ma parlandosi da Sparziano di una tal parentela come di una voce sparsa fra alcuni, non si può sopra essa fondare opinione veruna. Ciò ch'è certo, si è che per sapere, per probità, per prudenza ei fu uno de' più celebri uomini del suo tempo. Avea egli, come narra Sparziano (*ib.*), appreso il civile diritto da Carcidio Scevola insieme coll'imperador Severo, e a questo era succeduto nella carica di avvocato del fisco. Quindi Severo morendo a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta, e il saggio uomo con ogni sforzo adoperossi a unirli insieme in iscambievole amicizia; e veggendo il mal animo

di Caracalla contro di suo fratello, cercò, ma inutilmente, d'impedirne la morte. Ma le virtù di Papiniano furono quelle appunto che contro di lui irritarono il crudel Caracalla, il qual gli tolse dapprima la dignità di prefetto del pretorio (*Dio. l.* 77), e poscia o comandò, o certamente permise che fosse da' soldati ucciso. Molte opere legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne' Digesti varii frammenti, ed esse furono in sì gran pregio, che nel Codice Teodosiano si ordina (V. *Heinecc. l. cit.* § 329) che ove pari fossero i voti de' giudici, prevalesse quell'opinione che avesse in suo favore l'autorità di Papiniano.

V. Di Domizio Ulpiano.

V. A Papiniano nella fama di celebre giureconsulto succedette Domizio Ulpiano nativo di Tiro, e nella sorte infelice ancora gli fu somigliante. Il dissoluto Eliogabalo perciò appunto allontanollo dalla Corte, perchè era uomo di probità incorrotta (*Lampr. in Heliog. c.* 16), ma non giunse a privarlo di vita. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e il fece ancora prefetto del pretorio; benchè altri vogliano che tal dignità avesse già ricevuta da Eliogabalo (*id. in Alex. c.* 26). Anzi Alessandro lo ebbe sempre in conto di suo tutore, e a lui concedeva ciò che negava ad ogni altro, cioè di trattenersi solo a solo con lui (*ib. c.* 31); e a' consigli di Ulpiano singolarmente attribuivasi il prudente e saggio sistema di governare ch'egli tenne (*ib. c.* 51). Ma Ulpiano era uomo d'inflessibile severità, e perciò odiato da' pretoriani che cominciavano allora a non voler ricevere legge da alcuno. Alessandro il difese più

volte dal lor furore ricoprendolo della sua porpora (*ib.*). Ma finalmente lo sdegno de' pretoriani prevalse, e di notte tempo essi si scagliárono sopra l'infelice Ulpiano; e benchè egli fuggendo si fosse ricoverato presso l'imperadore, sugli occhi nondimeno dello stesso Alessandro fu crudelmente ucciso (*Dio. l.* 80). Delle moltissime opere legali da lui scritte (V. *Hein. l. cit.* § 339) ci rimangon frammenti nell'antico Digesto più che di qualunque altro giureconsulto. Questi come ci scuoprono un uom dottissimo nella giurisprudenza, così ancora cel mostrano, ciò che alquanto ne oscura la gloria, nemico fiero e implacabile de' Cristiani; e credesi comunemente lui essere quel Domizio di cui dice Lattanzio (*l.* 5 *Div. Inst. c.* 11), che avea raccolti tutti i rescritti da diversi principi pubblicati contro di essi.

VI. Di Giulio Paolo.

VI. Visse al medesimo tempo, e non fu meno celebre di Papiniano, Giulio Paolo. Di qual patria egli fosse, non è ben certo; altri il vogliono padovano, altri romano, altri il fan nativo di Tiro, altri greco; ma niuno ne adduce prova che renda abbastanza probabile la sua opinione. Fu egli pure avuto in gran pregio da Alessandro Severo, ed ebbe egli ancora la prefettura del pretorio (*Lampr. in Alex. c.* 26). Aurelio Vittore racconta che egli era stato esiliato da Eliogabalo, e che fu poi richiamato a Roma da Alessandro (*in Caesar. c.* 24); ma forse egli ha confuso Giulio Paolo con Ulpiano. Egli vien chiamato da Lampridio (*ib. c.* 68) *peritissimo del diritto*; e *autori del diritto* diconsi da Aurelio Vittore (*l. cit.*) egli ed Ulpiano.

Moltissime opere aveva egli composte (V. *Hein. l. cit.* § 333), delle quali abbiam varii frammenti nell' antico Digesto.

VII. Decadimento della giurisprudenza dopo la morte di Alessandro Severo.

VII. Lascio di parlare di altri men celebri giureconsulti che vissero a questi tempi medesimi, quali furono Tertulliano che non vuol confondersi collo scrittor sacro del medesimo nome, Claudio Trifoniano, Callistrato, Elio Marciano, Fiorentino, Emilio Macro, e Erennio Modestino, de' quali e delle opere loro veggasi l'Eineccio (*l. cit.* § 332, ec.), e l'altre volte citata Storia della giurisprudenza romana dell'avvocato Terrasson (*part.* 3.), e singolarmente il trattato di Gio. Niccolò Funccio *De vegeta latinae linguae senectute* (*c.* 6.) ove egli non solo parla di questi e di più altri celebri giureconsulti di questa età, ma con una laboriosissima diligenza tutti ad un per uno accenna i frammenti che di essi ci son rimasti nel Corpo delle leggi romane. Dopo la morte di Alessandro vedesi nella romana giurisprudenza un notabile decadimento; e appena si trova sino a' tempi di Costantino un sol giureconsulto che possa venire a confronto con quelli de' quali abbiamo finor ragionato. Lo sconvolgimento in cui trovossi per lungo tempo il romano impero, mentre quasi ogni giorno sorgevano nuovi imperadori a combatter gli antichi, ed ogni cosa era piena di sedizioni, di congiure e di tumulti, dovette essere sommamente dannoso a una scienza che non può aver luogo fra il rumore delle armi. Quindi per lungo tratto di tempo e gl'imperadori furono in tutt'altro occupati che in formar leggi, e i giureconsulti

non ebbero occasion di far pompa del loro sapere nello spiegarle. Diocleziano e Massimiano, il cui impero fu e più lungo e più tranquillo, molte leggi aggiunsero al Corpo della romana giurisprudenza, e queste dovettero risvegliare l'impegno nel coltivarne lo studio, e formare i celebri giureconsulti che poi fiorirono sotto il regno di Costantino, e de' quali avrem noi pure a parlare nel IV libro.

Capo VIII.

Gramatici.

I. A qual tempo vivesse Aulo Gellio.

I. Delle pubbliche scuole, e degli onori e de' privilegi che da alcuni imperadori di questa età vennero conceduti a' professori delle scienze, e de' retori ancora che per eloquenza si renderon famosi, abbiam già favellato, come l'argomento chiedea, nel I e nel III capo di questo libro. Qui dunque altro non ci rimane che a trattar de' gramatici, che a questo tempo medesimo furon più illustri. Il più celebre tra essi è Gellio, il quale, benchè non sappiamo ch'ei tenesse pubblica scuola, per le materie nondimeno ch'egli ha trattate, a questa più che a qualunque altra classe appartiene. Io lascerò che i più minuti e oziosi critici decidano la gran contesa intorno al nome di questo scrittore, cioè se debba dirsi Agellio, o Aulo Gellio. Io penso che questa seconda maniera si debba prescegliere. Ma se altri fosse di contrario parere, io certo non lo sfiderò perciò a

battaglia. Più importante è la quistione, a qual tempo ei vivesse. Alcuni pensano ch'ei fiorisse a' tempi di Adriano, e il raccolgono dall'amicizia ch'egli ebbe col filosofo Favorino, di cui egli fa menzione in più luoghi. Ma egli è certo che Gellio nominando più volte Adriano gli aggiugne il nome di *Divo* (*l.* 3, *c.* 20; *l.* 11, *c.* 6); il che è sicuro argomento a conchiudere che quando egli scriveva, era già morto Adriano. Inoltre ei chiama col nome di consolare Erode Attico (*l.* 1, *cap.* 2, ec.), e di Erucio Claro dice (*l.* 13, *c.* 16) che fu due volte console. Or Erode Attico fu console l'anno 143 che era il sesto di Antonino, e Erucio Claro ebbe la seconda volta una tal dignità l'anno 146, nono dello stesso imperadore (V. *Fast. Capitol.*). Dunque dopo quel tempo scrisse certamente Gellio; ed è verisimile che toccasse ancora il regno di Marco Aurelio, e potè quindi nella sua gioventù aver conosciuto il filosofo Favorino. Ma un passo del medesimo Gellio ha posto in non leggiero imbarazzo gli eruditi. In una disputa intorno le leggi delle XII tavole ch'egli riporta, seguita tra Favorino e Sesto Cecilio (*l.* 20, *c.* 1), questi così dice: *trecentesimo namque anno post. Romam conditam tabulae compositae scriptaeque sunt. A quo tempore ad hanc diem anni esse non longe minus septingenti videntur.* Afferma egli dunque che dalla fondazion di Roma fino a quel tempo erano corsi poco meno di mille anni. Or egli è certo che a' tempi dell'imperador Filippo soltanto si compierono i mille anni della fondazion di Roma, di che si fecero feste solenni l'anno

dell'era cristiana 248, cioè più di un secolo dopo la morte di Adriano. Ma il testo di Gellio non ha certamente bastevole autorità a distruggere l'opinione di tutti gli antichi e moderni cronologi; e perciò convien dire che il passo sia guasto e corrotto. E certo se invece di *septingenti* si leggesse *sexcenti*, allora il computo riuscirebbe ottimamente; poichè Adriano regnava appunto verso la fine del IX secolo di Roma, e morì l'anno 891 dalla fondazione di essa. Intorno all'età di Gellio veggasi, oltre gli altri scrittori dal Fabricio allegati (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 1), un'erudita dissertazione del co. Camillo Silvestri inserita nella Raccolta Calogeriana (*t.* 6).

II. Carattere delle sue Notti Attiche.

II. Se Gellio fosse romano, non si può con sicurezza affermare, non essendovi, ch'io sappia, passo alcun de' suoi libri che cel dimostri. Ma in Roma ei fece certamente lungo soggiorno, ivi attese giovinetto agli studi, ivi coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, ivi ancora fu da' pretori scelto tra' giudici delle cause private (*l.* 14, *c.* 2). Fu ancora per qualche tempo in Atene, e vi strinse amicizia co' più illustri filosofi che allor vi erano. Da questo suo soggiorno in Atene ei diede il nome alla sua opera intitolandola *Notti Attiche;* perciocchè allora avea cominciato a scrivere di notte tempo ciò che o leggendo, o conversando cogli altri, eragli sembrato degno di averne memoria. Di quest'opera diversi sono i pareri de' diversi scrittori, ed altri non si saziano in ammirarla e in lodarla, come il Lipsio che chiama Gellio autore di purissima latinità (*Centur.* 4 *Miscell. ep.* 57); altri ne dicono il più gran-

male del mondo, come Lodovico Vives che ne forma un carattere troppo spregevole e vile: *Homo rhapsodus plane, congestor potius quam digestor, et ostentator quam peritus; loquaculus sine eruditione, in verbis ac sententiis putidulus* (*De tradend. discipl. l.* 3). Nel che, a mio parere, e gli uni e gli altri hanno passato di troppo i giusti confini. In Gellio troviam certamente molte osservazioni frivole e leggieri, e che poco importava che ci venissero conservate. Ma egli è certo ancora che moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l'antichità invano altrove si cercherebbero che presso Gellio. Egli ci ha conservati i nomi e i sentimenti di molti celebri uomini della sua età, e molti frammenti de' più antichi scrittori, che senza lui sarebbon periti. In somma l'opera di Gellio si può chiamare un vasto e ben ripieno fondaco in cui tra poche merci di niun prezzo molte ancora ve n'ha di non ordinario valore, che altrove non si potrebbono rinvenire. Ma in ciò ch'è dello stile, io non so ove trovi il Lipsio quella purissima latinità che tanto egli ammira in Gellio. A me anzi pare di vedervi la corruzion del linguaggio, che allora si faceva sempre maggiore; talchè in mezzo a molte parole e a molte espressioni del buon secolo molte ancora ve n'ha di conio affatto nuovo e, direi quasi, straniero. Di esse volea darci un glossario Gaspare Barthio, e un saggio ne ha pubblicato (*Advers. l.* 8, *c.* 16). Ma non so che l'opera intera sia uscita a luce. Un'opera somigliante avea pur disegnata Cristiano Falstero.

Ma di essa ancora non so che sia stata data alle stampe. Intorno a Gellio degno è di vedersi ciò che scrivono il Funccio (*De vegeta lat. ling. senect. c.* 4) e Pier Daniello Longolio nella prefazione premessa all'edizione di Gellio fatta in Haff in Sassonia l'anno 1741.

III. Notizie intorno allo stato della letteratura da quell'opera raccolte.

III. Le Notti Attiche di Gellio, di cui finor abbiam favellato, ci fan conoscere il non troppo felice stato della letteratura di questi tempi. Noi vi veggiamo i più dotti uomini che allora fossero in Roma, occupati spesso in faticose ricerche intorno a quistioni gramaticali di niuna importanza, e mi par di scorgere in essi un certo spirito, per così dire, di picciolezza ben lontano dal pensar grande e sublime degli antichi Romani. Ma forse era questo un effetto di sollecitudine e di zelo per la conservazione della lingua latina. Gellio in fatti si duole del decadimento in cui ella era a' suoi tempi. *Noi possiamo osservare*, egli dice (*l.* 13, *c.* 27), *che la più parte delle parole latine dal senso che avevano, quando furon formate, passate sono ad averne un altro* o *somigliante, o diverso assai; e ciò è avvenuto per l'uso e per l'ignoranza di coloro che senza esame adoprano quelle parole, di cui non hanno appreso il senso.* Quindi è che sì spesso s'incontrano presso lui minutissime riflessioni sul vero senso di alcune parole, e sugli abusi nella lingua latina introdotti. Ma meglio forse avrebbon fatto que' valentuomini se non tanto nello studio delle parole quanto in quello de' sentimenti e de' pensieri si fossero esercitati, e avessero procurato di far rivivere, se pur era possibile,

in Roma il fervore insieme e il buon gusto nel coltivamento dell'eloquenza, della poesia e degli altri studi.

IV. Alcuni gramatici in essa nominati.

IV. Alcuni degl'illustri gramatici che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio. Tra essi ei fa menzione di Sulpizio Apollinare, uomo a sua memoria dottissimo (*l.* 18, *c.* 4; *l.* 20, *c.* 5, ec.), che vantavasi di essere il solo che intender potesse le Storie di Sallustio. Egli ebbe l'onore di avere a suo discepolo Pertinace che fu poscia imperadore; anzi questi sottentrò per alcun tempo all' impiego della pubblica scuola che Sulpizio teneva (*Jul. Capit. in Pertin..c.* 1), finchè annoiato della gramatica passò all'armi, e quindi al trono. Alcuni versi di Sulpizio Apollinare sul comando che avea dato Virgilio di dare alle fiamme l'Eneide, ci sono stati conservati da Donato nella Vita da lui scritta di questo poeta. Gellio loda parimenti un cotal Elio Melisso, dicendo ch' esso a' suoi giorni avea ottenuto tra' gramatici sommo onore (*l.* 18, *c.* 6); accenna varie opere da lui scritte, ma dice insieme che l' arroganza era in lui maggior del sapere.

V. Altri nominati nella Storia Augusta.

V. La Storia Augusta ancora ci somministra il nome di alcuni gramatici di questa età che dovean essere in credito di non ordinario sapere, poichè dagl'imperadori furon dati per maestri a'lor figliuoli. Marco Aurelio ebbe, come narra Capitolino, (*in M. Aur. c.* 2), a suoi maestri negli studi gramaticali Alessandro per la lingua greca, per la latina Trosio Apro Pollione, ed Eutichio Procolo nativo di Sicca nell'Africa. Ma di essi null'altro sappiamo, se non

che di Procolo aggiugne Capitolino, che fu da Marco Aurelio sollevato all' onor di proconsole, ma facendolo esente da quelle spese che per ciò erano necessarie. Forse egli è quello stesso che da Trebellio Pollione si dice gramatico dottissimo del suo tempo (*in Aemiliano*), e di cui accenna un' opera, non sappiam quale, in cui parlava di paesi stranieri. Lo stesso Capitolino fa menzione di Scauro gramatico latino maestro di Lucio Vero (*in Vero*), figliuolo, egli dice, di quello Scauro che fu gramatico a' tempi di Adriano. Il Salmasio però conghiettura (*in not. ad hunc. loc.*) che debbasi leggere Scaurino, poichè Lampridio nella Vita di Alessandro Severo (*c.* 3) nomina tra' maestri ch' egli ebbe, *Scaurino maestro rinomatissimo figliuol di Scaurino*. Del gramatico Scauro che visse a' tempi di Adriano parla anche Gellio con molta lode (*l.* 11, *c.* 15), e abbiamo qualche sua operetta gramaticale nella Raccolta degli antichi Gramatici. Lo stesso Vero ebbe pure a suoi maestri nelle lettere greche Telefo, quello stesso probabilmente di cui Suida rammenta parecchie opere, Efestione ch' è verisimilmente l' autore di un piccol trattato de' metri che abbiamo, e Arpocrazione che forse è quell' Elio Arpocrazione di cui parla Suida. Parimenti nella Vita di Commodo troviam nominati de' gramatici a' quali però ivi si dà il titolo di letteratori (*c.* 1), come abbiam detto altrove essersi talvolta usato; un di essi greco, cioè Onesicrito, l' altro latino detto Capella Antimio, de' quali null' altro sappiamo. Di Massimino il Giovane narra Giulio Capitolino (*c.* 1) che ebbe

tra' suoi maestri Fabilio *letterator* greco, di cui dice che ancor leggevansi molti epigrammi greci, e specialmente alcuni versi di Virgilio in lingua greca da lui recati; e inoltre Filemone gramatico latino, di cui pure non abbiamo altra più distinta notizia.

VI. Sterilità di questo argomento.

VI. Io ben vedo che questa sterile e ignuda serie di nomi, ch' io son venuto tessendo, avrà recata non poca noia a' miei lettori. Ma se un terreno è così sterile che non produca fiori nè frutta di sorta alcuna, non se ne dee incolpare il laborioso ma infelice coltivatore. Per non accrescere maggiormente il tedio a chi legge, io lascerò di parlare di altri antichi gramatici, de' quali benchè sia incerta l' età, si può nondimeno credere probabile che vivessero circa questo medesimo tempo, e delle opere de' quali ci sono rimasti più o meno ampii frammenti inseriti nelle Raccolte che abbiamo de' loro scritti. Il Fabricio potrà soddisfare al desiderio di chi voglia pur risaperne i nomi, e quelle pochissime notizie che ce ne son pervenute (*Bibl. lat. l.* 1. *c.* 6, 7). Io mi dipartirò ancora dal mio usato costume di trattare a questo luogo distintamente degli eruditi stranieri che concorsero a Roma. Il numero de' Romani amanti delle lettere è stato a quest' epoca così scarso, che a rintracciare qual fosse lo stato della letteratura ci è convenuto necessariamente accennare in ciascheduno de' precedenti Capi i più illustri tra gli stranieri ch' erano in Roma di questi tempi, nè perciò ci rimane che aggiugnere intorno ad essi.

Capo IX.

Biblioteche.

I. Stato infelice delle biblioteche pubbliche.

I. Da questo Capo ancora dobbiamo necessariamente spedirci in poche parole, poichè appena troviamo di questi tempi, in ciò che appartiene alle romane biblioteche, cosa alcuna che degna sia di memoria. L' impero di Commodo fu fatale a quella ch' era contigua al tempio della Pace, di cui abbiamo parlato nell' epoca precedente. Un orribile incendio che d' improvviso si accese, tutto ridusse in cenere quel vasto tempio che, come dice Erodiano (*Hist. l.* 1, *c.* 44), era il più magnifico e il più ricco che fosse in Roma. Col tempio fu incendiata ancora l' annessa biblioteca. Galeno si duole che in tal occasione molti de' libri da lui composti che ivi si conservavano, perirono miseramente (*De Libris propr.*), e, ciò che fu assai peggio, quasi tutte le scritture appartenenti all' impero furon consunte dal fuoco (*Dio l.* 7). E forse altre biblioteche ancora in questa occasione divennero preda delle fiamme, poichè Erodiano aggiugne ch' esse dal tempio della Pace si sparsero anche altrove, e molte parti della città distrussero per più giorni. Certo è che Vopisco, il quale andava diligentemente raccogliendo quelle notizie che alla sua Storia eran necessarie, di altre biblioteche non fa menzione che della Ulpia, cioè di quella di Traiano (*in Aureliano c.* 1; *in Tac. c.* 8), di cui dice che a suo tempo era nelle

terme di Diocleziano (*in Probo c.* 2), e di quella di Tiberio (*ib.*).

II. Peggiore ancora quello delle private.

II. Questo è ciò solo che noi troviamo a quest' epoca, appartenente alle pubbliche biblioteche. Quanto alle private, io credo certo che molte ve ne fossero in Roma. Ma nelle storie non ne troviamo rammentata alcuna, fuorchè quella del medico Sereno Sammonico, di cui abbiam già parlato, ch'era composta di sessantadue mila volumi, e che dal figlio dello stesso Sammonico fu poi donata al secondo Gordiano. Io non mi sono pure avvenuto nè nelle antiche iscrizioni, nè in alcun monumento, a trovare il nome di talun di coloro che in questo tempo dovettero presiedere alle biblioteche. La scarsezza degli storici che abbiamo di queste età, sarà forse cagione che non possiamo avere altre memorie intorno a questo argomento. Ma io credo ancora che lo sconvolgimento di tutto l'impero e la universale corruzion de' costumi rendesse poco curanti i Romani come di ogni letteratura, così ancora de' libri, e che perciò e perissero molte delle antiche biblioteche, e non si pensasse, se non da pochissimi, a formarne altre nuove. « Non ostante però lo scarso numero delle biblioteche, veggiamo che fin d'allora pensavasi a prescrivere il metodo per la scelta de' libri, affine di non ammassare insieme i buoni co' malvagi. Perciocchè Suida ci narra che Damofilo vissuto a' tempi di Marco Aurelio, oltre più altre opere, una ne scrisse intitolata *Philobiblos*, cioè de' libri degni di essere acquistati, la quale fu da lui diretta a Lollio Massimo ».

CAPO X.

Arti liberali.

I. Abbiamo già altre volte e fin dal principio di quest' opera osservato che le scienze e le arti sembrano darsi vicendevolmente la mano, e che non possono le une o sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino ancor le altre. Ciò che ora siamo per dire intorno allo stato in cui furono a quest' epoca le arti liberali, confermerà vie maggiormente la nostra, o, a dir meglio, la comune opinione. Le scienze erano in un rovinoso decadimento: pochi ne erano i coltivator tra' Romani; e que' medesimi che pure le coltivavano, parte pel corrompimento della lingua latina, parte pel vizioso gusto da' sofisti greci introdotto, parte ancora per l'infelice condizione de' tempi torbidi e sconvolti, nol facevano comunemente che con poco felice successo. Non altrimenti avvenne delle arti. L' erudito Winckelmann saggiamente riflette (*Hist. de l'Art, t.* 2, *p.* 314) che il tempo degli Antonini fu per l' arte ciò che esser suole in una mortal malattia quell' apparente miglioramento che precede la morte, o come la più viva luce istantanea che gitta una candela quando è vicina ad estinguersi. In fatti a' tempi di Antonino e di Marco Aurelio molte grandiose fabbriche sorsero in Roma e altrove; e alcune statue ed altri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono, de' quali si può

I. Sotto il regno degli Antonini le arti fioriscono felicemente.

veder la descrizione presso il lodato Winckelmann (*ib. et seq.*). Il celebre Erode Attico, di cui abbiam ragionato a suo luogo, uomo ricco e splendido sopra ogni altro de' tempi suoi, moltissimi monumenti di non ordinario pregio fece innalzare in Roma e in Atene. Filostrato ce ne ha lasciata la descrizione (*Vit. Soph. l.* 2), se pur non l'ha egli, come vi ha luogo a sospettare, esagerata di troppo. Lo stesso Marco Aurelio avea appresa l'arte della pittura sotto un cotal Diogneto (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 4), di cui egli però loda bensì ne' suoi libri (*De Reb. suis l.* 1) i morali insegnamenti che n' avea ricevuti, ma non accenna alcuna istruzione avuta nell' arte di pingere, il che ha fatto sospettare al Salmasio (*in Not. ad. Jul. Capit.*) che due Diogneti vi fossero al tempo stesso, pittore l'uno, l'altro filosofo; di che non vale la pena di disputar lungamente.

II. Ma poscia cominciano a decadere.

II. Ma questi famosi artefici, continua l'erudito Winckelmann, erano que' medesimi che sotto il regno di Traiano e di Adriano si eran formati alla scuola degli altri ancor migliori che gli aveano preceduti. Il regno degli Antonini non era molto opportuno a produrne de' nuovi. I filosofi e i sofisti, de' quali Roma era inondata, aveansi unicamente in pregio; ed essi disprezzatori superbi di ogni altra scienza e di ogni altra arte, non permettevano che il merito de' valorosi artefici fosse, come conveniva, pregiato e ricompensato. Egli osserva in fatti (*ib. p.* 322) che una testa di Commodo, fatta mentre egli era ancor giovane, è assai bella; ma che quelle degl' imperadori seguenti

non possono venir con essa al confronto. Molti monumenti di questi tempi viene egli esaminando coll' usata sua diligenza; e così nell'Arco di Settimio Severo, come in altre statue e in altri bassi rilievi che ci sono rimasti, mostra quanto precipitosamente decadessero allora le arti. Alessandro Severo però sembra che usasse di ogni sforzo per far rifiorire le belle arti, il che dal Winckelmann non si è avvertito; poichè egli solo rammenta (*p.* 327) le statue degli uomini illustri, che da ogni parte ei fe' raccogliere e collocare nel Foro di Traiano. Ma oltre di ciò, non solo Lampridio dice (*in Alex. c.* 27) ch'egli dipingea mirabilmente, ma ancora che molte rinnovò delle fabbriche de' precedenti imperadori, molte nuove ne fece innalzare egli stesso, e fra le altre le Terme a cui diede il suo proprio nome; che molti colossi fece ergere in Roma, chiamando perciò da ogni parte artefici valorosi; anzi a lui attribuisce l' invenzione di unire e di intarsiare insieme marmi di diversi generi (*ib c.* 25); nel che però se egli intende che Alessandro fosse l' inventore de' lavori che diciamo a musaico, essi erano più antichi di assai, come dall' erudita opera del cardinal Alessandro Furietti su questo argomento raccogliesi chiaramente.

III. E quindi vengono a una estrema rovina.

III. Se dopo Alessandro Severo fossero stati tranquilli e lieti i tempi della repubblica, e se i seguenti imperadori ne avessero imitato l' esempio, forse sarebbono le arti ritornate all' antico onore; ma le guerre, le sedizioni e i tumulti che d' allora in poi furono sì frequenti, le condussero a un' estrema rovina. Una

statua di Pupieno, che regnò per breve tempo alcuni anni dopo la morte di Alessandro, si rammenta dal Winckelmann (*p.* 328); statua che benchè abbia non pochi difetti, è nondimeno forse la sola di qualche pregio; ed ella fu opera probabilmente di alcun degli artefici che da Alessandro erano stati chiamati a Roma. Ma sotto l'impero di Gallieno singolarmente, e ne' torbidi tempi che venner dopo, le arti soffrirono grandissimo danno. Nè è già che statue ed altri lavori non si facessero allora. Una statua d'oro alta dieci piedi troviam innalzata dal popol romano in onore di Claudio II, e un' altra d'argento di mille cinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro (*Trebell. Poll. in Claud. c.* 3), e tre statue d'argento dall' imperador Tacito innalzate in onore di Aureliano suo predecessore (*Vop. in Tac. c.* 9); e statue ancora dello stesso Tacito e del suo fratello Floriano (*id. in Floriano c.* 2). Nuovi edificii ancora e nuovi palazzi di grandissimo lusso si aggiunsero a Roma; e la pittura parimenti vi fu coltivata; poichè fra gli altri monumenti che ne abbiamo, veggiam nominati da Vopisco i solenni giuochi che Carino avea dati al popolo romano, e che egli avea fatto dipingere in un portico del suo palazzo (*in Carino c.* 19). Ma tutti quasi i lavori dell' arte si risentivano di quella barbarie che la condizione de' tempi cominciava a spargere in Roma. Basta osservar le medaglie degl' imperadori da Gallieno fino a Costantino, per conoscer la rozzezza degli artefici di questa età, tanto lontana dall' antica finezza, quanto i tempi di Gallieno e de' successori eran diversi da que' d'Augusto.

LIBRO TERZO

Della Letteratura delle provincie d' Italia, e de' Cristiani ne' primi tre secoli.

Roma è stata finora il principale oggetto delle nostre ricerche. Essa consideravasi come la capitale del mondo tutto: essa era l' ordinaria sede degl' imperadori: ad essa perciò concorrevano dalle altre parti del mondo tutti coloro che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle arti o delle scienze bramavano, o speravano di acquistarsi nome. Quindi non è maraviglia che i più famosi poeti, oratori, filosofi ed eruditi di ogni maniera in questo, direi quasi, centro comune si trovasser raccolti; e che le altre provincie d'Italia rimanessero in confronto a Roma abbandonate e diserte. Così veggiamo accadere comunemente in qualunque vasto dominio, che il più bel fiore della nazione vada a riunirsi insieme nella capitale; e che se nelle provincie vi sono uomini o per senno o per sapere famosi, tutti proccurino, ove qualche particolar motivo non li ritenga, di procacciare a' lor propii talenti un più luminoso teatro. Nondimeno anche le provincie d'Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini e scuole e biblioteche pubbliche si videro in esse ancora. A render dunque, quanto più si possa, compita

la Storia dell'Italiana Letteratura, di quella ancora delle provincie ci conviene dir qualche cosa. Inoltre i dotti uomini, de' quali abbiam finora parlato, furono tutti idolatri. Questa era la religion dominante, e perciò la più numerosa, la sola avuta in pregio da' principi, e spesso ancora la sola che fosse lecito di professare. I Cristiani, benchè non piccolo fosse il loro numero, costretti però sovente a tenersi nascosti, e a sottrarsi al furore de' loro persecutori, non aveano per lo più nè agio nè tempo a coltivare attentamente gli studi; e il loro orrore per le gentilesche superstizioni faceva ancora che molti si tenesser lontani da quegli studi che potean sembrar gentileschi. Contuttociò anche tra essi ebbe luogo il coltivamento delle scienze, e delle sacre singolarmente; e dobbiamo perciò esaminare ancora ciò che appartiene alla letteratura de' Cristiani d' Italia. Queste due ricerche formeran l' argomento di questo libro; dopo il quale non dovrem più separare gli studi di Roma dagli studi delle provincie d'Italia, nè la letteratura degli Idolatri da quella de' Cristiani. Roma da' tempi di Costantino in poi non fu più la stabile ed ordinaria sede de' Cesari; e la religion cristiana essendo divenuta la religione del trono, divenne ancora la religion dell' impero; e gl' Idolatri tollerati solo ancora per qualche tempo non ebber molti che per sapere si rendesser famosi. Così secondo i diversi tempi di cui scriviamo, ci conviene cambiar ordine e metodo di ragionare, perchè la letteratura italiana ci si offra in quell' aspetto in cui ella fu veramente.

Capo I.

Letteratura delle provincie d'Italia.

I. Difficoltà del ben trattare questo argomento.

I. Ad avere una giusta idea dello stato in cui era ne' tempi della repubblica e de' primi imperadori romani la letteratura nelle provincie italiane, ci farebbe d'uopo avere alcuni de' loro storici antichi che qualche esatta notizia ce ne avesser lasciata. Ma o esse non ebbero storici di sorta alcuna, o se ne ebbero, niuno di essi ci è pervenuto. Altro dunque non possiam fare che andar raccogliendo laboriosamente ciò che quasi per incidenza ce ne hanno detto gli storici romani e greci, e ciò che dall'esame di alcuni antichi monumenti si può ricavare. Noi il faremo con quella maggior diligenza che sia possibile, per illustrare un argomento che non so se da alcuno finora sia stato espressamente trattato. Nè io intendo però di parlare di ciascheduna delle italiane città; e di esaminare qual fosse in esse lo stato della letteratura. Oltre che sarebbe ella cosa di troppo lunga e noiosa ricerca, converrebbe ancora che ogni città avesse avuti diligenti raccoglitori degli antichi suoi monumenti. Or benchè l'Italia sia stata in ciò più assai ch'ogni altra provincia felice pel gran numero di valentuomini che singolarmente in questi ultimi tempi si son rivolti a ricercare e ad illustrare le antichità della lor patria, vi sono però ancora città e provincie che non hanno avuta tal sorte; e nemmeno tutti i libri, che abbiam moltissimi su questo

argomento, ho io potuti vedere. E qual biblioteca vi è mai che possa vantarsi d'averli tutti? Io dunque verrò sponendo ciò che di più memorabile mi è avvenuto di ritrovare in questa materia; il che ho voluto avvertire perchè non siavi per avventura chi pensi ch'io di tale o di tal altra città non abbia parlato, perchè l'abbia in conto di trascurata e negligente nel volgersi a coltivare le scienze.

II. Nella Magna Grecia, e singolarmente in Napoli si continua a coltivare gli studi.

II. E primieramente a tutta l'Italia rende Cicerone un'onorevole testimonianza, dicendo che negli anni suoi giovanili era essa con ardore rivolta alla greca letteratura, e nel Lazio singolarmente coltivavasi questa con grande impegno, benchè poscia il fervore si fosse rattepidito: *Erat Italia tunc plena graecarum artium ac disciplinarum; studiaque haec et in Latio vehementius colebantur quam nunc iisdem in oppidis* (*pro Archia n.* 3). Ma in particolar maniera ci loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria e di Napoli, perchè ad Archia da essi conosciuto ed onorato come eccellente poeta aveano per ciò solo conceduta la cittadinanza ed altri privilegi (*ib.*). Erano questi in fatti que' paesi medesimi anticamente compresi nella Magna Grecia, ne' quali quanto felicemente fiorissero i serii non meno che gli ameni studi, abbiam dimostrato a suo luogo. Nè è perciò maraviglia che qualche vestigio ancora vi rimanesse dell'antico fervore nel coltivarli (*a*). E

(*a*) Già abbiamo altrove avvertito che quando la Magna Grecia e la Sicilia vennero in poter de' Romani, la lingua latina cominciò prima ad esservi più

in ciò che appartiene a poesia singolarmente, abbiamo non pochi documenti a provare che essa era ancora in gran pregio presso que' popoli. Svetonio fa menzione di un combattimento in Napoli istituito in onor di Augusto, che ogni cinque anni doveasi rinnovare (*in Aug. c.* 99). Ei dice solo ch'era combattimento di *ginnastica*; ma da Strabone autore contemporaneo noi raccogliamo ch'era ancora di musica (*Geogr. l.* 5), e in conseguenza di azion teatrale. E veramente lo stesso Svetonio racconta che l'imperador Claudio rappresentar fece in Napoli una sua greca commedia che per sentenza de' giudici destinati a decidere intorno al valore de' gareggianti poeti fu riputata meritevole di corona (*in Claud. c.* 11). E questi appunto furono que' poetici combattimenti ne' quali abbiamo altrove veduto che il padre di Stazio e poscia il poeta Stazio medesimo furon più volte dichiarati gloriosamente vincitori (V. *sup. l.* 1, *c.* 1). E questa forse fu ancor l'occasione a cui Nerone salì in Napoli sul teatro a darvi pruove più della sua stoltezza che della sua

conosciuta, poi a contrastar colla greca, e finalmente giunse quasi a vincerla e a sbandirla da quelle provincie, talchè Strabone dolevasi che a' suoi tempi Napoli, Taranto e Reggio eran le sole città che tuttor potessero dirsi greche. Gli onori che qui si accennano, renduti in quelle città ad Archia, e la commedia greca fatta rappresentar da Claudio in Napoli ci mostrano che continuava ivi ad essere in fiore la greca letteratura. E più altre pruove ne arreca il sig. Don Pietro Napoli-Signorelli che recentemente ha assai bene illustrato questo argomento (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 2, *p.* 1, ec.).

voce (*Svet. in Ner. c.* 20). Tali letterarie gare ci fan conoscere che uomini amanti dell' amena letteratura erano i Napoletani: il qual fervore si mantenne tra lor lungamente, perciocchè Filostrato ancora, che vivea a' tempi di Settimio Severo, dice (*praef. ad. l.* 1 *Imag.*) che uomini colti essi erano e nelle lettere greche assai esercitati (*).

III. Teatri in diverse altre città di quelle provincie.

III. Nè in Napoli solamente, ma in altre città ancora che ora appartengono al regno di questo nome, noi ritroviamo non pochi indicii a provare il felice stato in che vi eran gli studi singolarmente poetici. Il teatro che nelle rovine di Ercolano si è scoperto, ci mostra che le sceniche rappresentazioni vi erano in uso; e perciò, come in Napoli ancora, esser doveanvi probabilmente poeti che le componessero. E inoltre i bei monumenti che ne sono stati disotterrati, come ci provano l'eccellenza di quegli abitanti nelle arti liberali, così possono ancora servire di conghiettura a conoscere il loro impegno nel coltivare gli studi che sogliono aver colle arti una medesima sorte. È degna d'essere letta su questo argomento una dissertazione di Giannernesto Emanuele Walchio sulle

(*) A' monumenti qui da me accennati, i quali ci mostrano che in Napoli ne' tempi della repubblica e de' primi Cesari fiorirono felicemente gli studi, se ne possono aggiugner più altri prodotti dal sig. Giangiuseppe Origlia nel primo libro della erudita sua *Istoria dello studio di Napoli*, stampata in questa stessa città nel 1753, in cui viene di secolo in secolo dimostrando la continuata successione che ivi fu di scuole non meno che d'uomini dotti fino alla fine del XII secolo.

letterarie antichità di Ercolano, stampata in Jena l'anno 1751; nella quale però parmi che talvolta l'erudito autore più alle conghietture si appoggi che alle pruove. Teatro parimenti eravi in Pozzuoli per testimonio di Gellio, il quale racconta (*l.* 18, *c.* 5) che eravi a suo tempo un cotale che radunato il popolo sul teatro soleva ad alta voce leggere gli Annali di Ennio; il che non avrebbe egli fatto, se gli abitanti non fossero stati vaghi di erudizione e di poesia. Ed è verisimile che somiglianti teatri fosser pure in molte altre città di queste provincie medesime. In Capova eravi certamente non sol teatro (*Murat. N. Thes. Inscr. t.* 1, *p.* 290), ma anfiteatro ancora, di cui ha con somma erudizione trattato il celebre canonico Mazzocchi. Ma degli anfiteatri non è mia intenzione di qui favellare; perchè non essendo essi destinati a letterarie rappresentazioni, ma solo a' giuochi ed agli spettacoli, non ne possiam ricavare argomento alcuno a vantaggio della italiana letteratura.

IV. Altri indicii di coltura nelle medesime.

IV. Oltre i teatri de' quali abbiamo parlato, altri monumenti ancora possiam recare del fiorir che facevano in queste provincie gli studi d'ogni maniera. Racconta Gellio (*l.* 9, *c.* 4) che tornando egli da Grecia in Italia, e avendo posto piede a terra in Brindisi, si vide alla vendita esposto un mucchio di libri greci ch'egli tosto comperò avidamente; i quali non si sarebbono ivi esposti, se i cittadini non fossero stati tali che si potesse sperare di farne vendita. Una biblioteca pure veggiamo in *Suessa* in una iscrizione dell'anno della nostra era 139

presso il Grutero (*t.* 2, *p.* 475). Veggansi ancora le Antichità di Benevento dell'eruditissimo canonico Giovanni di Vita, in cui egli mostra (*diss.* 8, *p.* 219) esservi stati fin da' più antichi tempi in questa città pubbliche scuole, e fervore nel coltivare gli studi. E certo non solo i frequenti viaggi, ma il villeggiare che i Romani facevano in queste provincie, molto dovea concorrere a mantenervi quell'amor degli studi e delle bell'arti, onde fin da' tempi più antichi erano esse state famose. Fin a quando durasser le cose in sì lieto stato, non si può accertare; ma egli è probabile che quelle medesime turbolenze che a poco a poco estinsero in Roma l'ardore con cui si coltivavan gli studi, producesser nelle provincie ancora lo stesso funesto effetto.

V. Nella Sicilia ancora continuano a fiorire gli studi.

V. Anche la Sicilia non avea cessato di amar quegli studi che anticamente sì celebre l'avean renduta. Non vi eran più nè gli Stesicori, nè i Teocriti, nè i Moschi; ma ciò non ostante la poesia non doveva esserne stata ancora cacciata in bando, poichè sappiamo che vi erano più teatri, come in Palermo, secondo che da un'antica iscrizione raccoglie e pruova Agostino Inveges (*Ann. Panormit. aera* 3, § 29), in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunto di *Massimo* (*l.* 4 *in Verr. n.* 53), e in altre città di quell'isola, di che si posson vedere i recenti siciliani scrittori che le antichità della lor patria hanno in questi ultimi anni ricercate e illustrate con diligenza non meno che con erudizion singolare. Il lungo soggiorno che fece Porfirio, come abbiamo altrove

veduto, in Sicilia, ci fa congetturare che anche i filosofici studi vi fossero con ardor coltivati, perciocchè egli non avrebbe verisimilmente fissata la sua dimora tra uomini che non curassero punto i suoi studi e le sue dottrine.

VI. Teatri in più altre città d'Italia.

VI. Io non uscirei facilmente da questo argomento, se a pruova del fiorire che facevan gli studi nelle altre città d'Italia volessi rammentar tutte quelle in cui troviamo esservi stato teatro. Aveva Padova il suo; e leggiamo in Tacito (*Ann. l.* 16, *c.* 21) che il celebre Trasea Peto, ch' era natio di questa città, non isdegnò di salirvi, e di rappresentare un personaggio di tragedia. Aveva il suo ancor Pesaro, come dimostra il celebre e tanto benemerito delle antichità italiane sig. Annibale degli Abati Olivieri (*Not. ad marm. pisaur. p.* 13). Un teatro presso il lago di Bolsena vien rammentato in un' antica iscrizione pubblicata dal Muratori (*Thes. Inscr. t.* 1, *p.* 474); e generalmente nella Toscana doveano i teatri essere assai frequenti sì per l' amore de' teatrali spettacoli, che ne' tempi più antichi era stato propio degli Etruschi, sì per la vicinanza con Roma, il cui esempio avrà facilmente risvegliato nelle confinanti provincie desiderio d' imitazione. In fatti attesta il Borghini (*Discorsi t.* 2, *p.* 183) che in quasi tutte le principali terre della Toscana si veggono rovinosi avanzi di antichi teatri. Lo stesso dicasi del Lazio, nelle cui città è probabile che molti fossero i teatri; perchè ivi ancora eran frequenti le villeggiature de' cavalieri romani. Certamente eravi teatro in Anzio,

come con molti argomenti dimostra il P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù (*Vet. Latium, t.* 3, *p.* 143), il quale inoltre opportunamente al nostro intento riflette che la persuasione in cui erano i Romani e gli altri antichi Idolatri che i teatrali spettacoli molto contribuissero a placare lo sdegno degl'Iddii, dovette rendere assai frequenti i teatri. Io ben so che il vedere in una città il teatro non basta a conchiudere che vi sian valorosi poeti. Ciò che abbiam sotto gli occhi ne' nostri tempi, ci può servire di norma a ragionar su gli antichi. Ma nondimeno egli è certo, e noi appunto il veggiamo colla sperienza, che in una provincia in cui siano frequenti i teatri, benchè spesso si rappresentino in essi tragedie e commedie di antichi o stranieri autori, appena però è mai che non vi siano alcuni poeti che mossi dall'occasione e dalla speranza di farsi nome si volgano a coltivare la poesia drammatica. Quindi il veder sì frequenti i teatri in Italia a' tempi di cui parliamo, può essere sufficiente argomento a inferirne l'amor e lo studio della teatral poesia negli abitanti.

VII. Plinio introduce in Como le scuole pubbliche.

VII. Di questo argomento medesimo potrei valermi a mostrare il lieto stato della letteratura anche in quelle altre città e provincie che ora sotto il nome di Lombardia vengon comprese, perciocchè egli è verisimile che in esse ancora fosser teatri; e per riguardo ad alcune potremmo ancora asserirlo con probabile fondamento, come in Brescia, dove Ottavio Rossi afferma esisterne ancora i vestigi (*Mem. Bresciane, p.* 32). Ma come ne abbiam altre anche

più certe pruove, di queste anzi piacemi a questo luogo di usare. E innanzi a tutte le altre città vuolsi qui fare menzione di Como, perciocchè un suo cittadino, cioè Plinio il Giovane ne ha renduto colla sua beneficenza celebre ed immortale il nome. Abbiamo già altrove accennato com' egli udì con dolore che nella sua patria non vi eran pubbliche scuole, e che i giovani eran perciò costretti ad andarsene a Milano. Ma troppo è bello tutto quel passo di Plinio, perchè non debba esser qui riferito. *Essendo io stato di fresco in patria*, scrive egli allo storico Tacito (*l.* 7, *ep.* 13), *venne a trovarmi un giovinetto figliuolo d' un mio concittadino, a cui io, Studii tu, dissi?* Sì certo. *E dove?* In Milano. *Perchè non anzi qui in patria? Allora il padre ch' era presente, e che avevami condotto il giovane*, Perchè qui, *disse*, non abbiamo maestri. *E perchè ciò? soggiunsi io. Voi che siete padri (e opportunamente ve n' avea molti ad udirmi) dovreste certo bramare che qui anzi che altrove studiassero i vostri figli; perciocchè dove staranno essi più volentieri che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori; dove mantenuti con minor dispendio che nella propria casa? Che gran cosa è ella dunque unire insieme il denaro, e chiamare pubblici professori? E ciò che voi ora spendete nelle abitazioni, ne' viaggi e nelle cose che si comprano ne' paesi stranieri (come tutte veramente si comprano), rivolgerlo a loro stipendio? Io stesso che non ho ancora figliuoli, son pronto a dare per questa nostra repubblica,*

come s' ella fosse mia figlia, o anzi mia madre, la terza parte di quella somma che a voi piacerà perciò di fissare. Tutta ancora io la prometterei, se non temessi che questo mio dono non servisse un giorno di pascolo all' altrui ambizione, come veggo accadere in molte città, ove a spese del pubblico si fan venire i maestri. Questo danno non si può prevenire altrimenti che col lasciare a' soli genitori il diritto di scegliere i professori, e obbligandoli a contribuirvi parte delle lor propie sostanze, determinarli a una saggia elezione. Perciocchè coloro che non sarebbon forse troppo solleciti de' beni altrui, saranno certo solleciti de' loro propii; e faranno in modo che non si doni se non a chi ne sia degno il mio denaro, se il lor denaro ancora dovranno donargli. Raccoglietevi dunque e unitevi insieme in un medesimo sentimento, e prendete coraggio ed esempio da me che bramo che sia moltissimo ciò che a tal fine dovrò impiegare. Voi non potete far cosa nè più onesta pe' vostri figli, nè alla patria vostra più grata. Color che qui nascono, qui ancora siano educati; e fin da fanciulli prendano ad amar la lor patria e ad abitarvi. E piaccia al cielo che sì valorosi siano i maestri da voi trascelti, che le vicine città da voi apprendan le scienze; e come ora i vostri figliuoli sen vanno tra gli stranieri, così gli stranieri vengano in avvenire tra voi. Tutto ciò ho io pensato di doverti svolgere, o Tacito, e raccontare distesamente, perchè tu intenda quanto mi sarà caro che ti adoperi in ciò ch' io ti chieggo. Or io ti chieggo, e per l' importanza

dell' affare caldamente ti prego, che tra 'l numero degli eruditi i quali per ammirare il tuo ingegno vengono a visitarti, osservi diligentemente chi sian coloro a cui possiamo ricorrere per questo impiego; a tal patto però ch' io non dia parola ad alcuno. Tutto debb' essere in mano de' genitori. Essi giudichino; scelgano essi; io mi riserbo soltanto il pensiero di questo affare e la spesa. Se alcun dunque si troverà che si fidi del suo sapere, ei vada a Como, a condizione però ch' ei non porti seco altra sicurezza di esser trascelto a maestro, se non la fiducia che ha nel suo proprio ingegno. Qual esito avesse questo generoso e prudente consiglio dell'ottimo Plinio, noi nol sappiamo; ma egli era troppo amante della sua patria per credere che nol conducesse ad effetto. Forse a questo fine medesimo fu indirizzata una liberal donazione che ad essa egli fece, come egli stesso racconta (*l.* 7, *ep.* 18). Avea egli promesso cinquecento mila sesterzi ossia dodici mila cinquecento scudi romani pel mantenimento di fanciulli e di fanciulle ingenue, ma ridotte a povero stato. E perchè egli temeva che se data avesse la somma intera, questa non venisse dissipata e dispersa, ei donò al pubblico un suo podere di assai maggior valore; e poscia il prese egli stesso a pigione, obbligandosi a pagare ogni anno al pubblico stesso trenta mila sesterzi ossia settecento cinquanta scudi romani. Il qual denaro, come abbiamo accennato, essendo indirizzato al mantenimento di fanciulli e di fanciulle, era forse destinato insieme allo stipendio de' pubblici professori.

Così questo incomparabile cittadino provvedeva a' vantaggi della sua patria, e assicurava insieme, quanto era possibile, la durevolezza de' suoi medesimi beneficii.

VIII.
E vi apre una pubblica biblioteca.

VIII. Nè qui si ristette l' amore e la beneficenza di Plinio verso la sua patria. Di una pubblica biblioteca ancora egli le fece dono; e perchè la solennità dell' aprimento di essa accendesse maggior desiderio ne' suoi concittadini di ben usarne, nel giorno in cui egli secondo l' usato rito la dedicò, fece un' orazione in presenza de' decurioni ossia de' capi della repubblica, di cui egli parla due volte nelle sue Lettere (*l.* 1, *ep.* 8; *l.* 2, *ep.* 5) con quella amabile compiacenza che è propria delle anime grandi nel far beneficii. L' esempio di Plinio fu quello probabilmente che determinò ancora altri Comaschi a usare di somiglianti liberalità verso la loro patria. Egli rammenta un certo Caninio che una somma di denaro donata avea al pubblico, perchè giovasse a distribuire al popolo vittovaglie (*l.* 7, *ep.* 18). A questi tempi forse ancora appartiene un' iscrizione pubblicata dall' Apiani (*Inscr. Sacr. vetust. p.* 78) come esistente nella chiesa di S. Fedele della stessa città, e posta in onore di un certo Atilio gramatico che di tutto il suo avere avea fatto dono a quel pubblico. Ella è del seguente tenore:

P. ATILII
P. FILII O. V. F. (*leg.* OVF.)
SEPTICIANI
GRAMATICI LATINI
CVI ORDO COMENS
ORNAMENTA
DECVR. DECREVIT
QVI VNIVERSAM
SVBSTANCIAM
SVAM AD REMPVBLICAM
PERTINERE VOLVIT

Io crederei di non andar lungi dal vero congetturando che questo Atilio fosse appunto uno de' professori chiamati a Como secondo il consiglio di Plinio. Certo non pare che un gramatico latino potess' essere in Como innanzi a' tempi di Plinio, poichè abbiam veduto che non vi erano scuole; e dall' altra parte il terso stile della iscrizione ci fa credere che essa sia di età non molto lontana da quella di cui trattiamo, e che perciò questo splendido benefattor de' Comaschi dall' esempio stesso di Plinio fosse eccitato a usare di una somigliante munificenza. Per tal maniera e per l' amore e per la liberalità di un suo concittadino ebbe Como e scuole pubbliche e pubblica biblioteca, e vide tra' suoi accesa una nobile gara nel giovare alla comune lor patria.

IX. Se un'altra ei ne aprisse in Milano.

IX. Gli scrittori milanesi ed altri stranieri ancora vogliono che una pubblica biblioteca fosse pure in Milano o aperta, o almen dotata dal medesimo Plinio. Il fondamento a cui si appoggiano, è una iscrizione che vedevasi in addietro nella basilica di S. Ambrogio scolpita in un gran sasso che copriva il sepolcro del

re Lottario, ma che ora più non si vede, e, come narra il diligentissimo illustratore delle antichità milanesi de' bassi secoli co. Giorgio Giulini (*Mem. della città e camp. di Mil. t.* 2, *p.* 233), fin dall' anno 1612 il cardinale Federigo Borromeo cercò invano di ritrovarla. L' iscrizione fu prima d' ogni altro copiata sul sasso stesso da Tristano Calchi che la inserì nella sua Storia milanese da lui composta verso il principio del XVI secolo, ma pubblicata solamente l' anno 1628; poscia il celebre Andrea Alciati la inserì egli nella breve sua Storia della sua patria scritta poco dopo quella del Calchi, ma essa pure stampata solo l' anno 1625: ma dove il Calchi aveala sinceramente copiata, qual era, guasta da' moderni scalpelli, sicchè appena in più luoghi se ne rilevava il senso, l' Alciati, com' egli stesso confessa, a forza di congetture la diede intera e finita (*a*). Da lui è probabile che l' avesse l' Apiani, il quale le diede luogo nella sua Raccolta d' Iscrizioni (*p.* 55), per tacere di altri moderni autori che similmente l' han pubblicata, tra' quali è stato il ch. Muratori (*Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 732). In essa dopo avere esposte tutte le dignità e gl' impieghi di Plinio, e dopo annoverati i doni e i legati da lui fatti al popolo per testamento,

(*a*) L' iscrizione di Plinio fu dal tempio di S. Ambrogio dopo la metà del secolo XVI trasportata entro del monastero, così divisa, com' era, ma poscia pochi anni dopo indi pure fu tolta, e tre pezzi, non si sa come, ne furon trasportati a Tradate nella diocesi di Milano, e poscia si smarrirono totalmente (V. *Cicereji Epist. t.* 2, *p.* 109).

si aggiugne ancora: *In tutelam Biblioth. H-S C.* cioè che a mantenere ed accrescere la biblioteca egli lasciò cento mila sesterzi ossia duemila cinquecento scudi romani. Or questa biblioteca, dice fra gli altri scrittori milanesi l'eruditissimo dottor Giuseppantonio Sassi (*De Stud. Mediol.* c. 2), che da Plinio fu per tal modo dotata, non può credersi che fosse altrove che in Milano. Le ragioni ch' egli ne arreca, sono l'essere stato Plinio proconsole e vicario di Traiano in Milano, l'essersi in Milano trovata la lapida su cui scolpita è l'iscrizione, che essendo di straordinaria grandezza non è probabile che sia stata trasportata d'altronde; il farsi in essa menzione ancora di terme per comando dello stesso Plinio fabbricate, delle quali non si ha documento che ve ne avesse in Como ne' tempi antichi, ma sì in Milano, per testimonianza d'Ausonio. In difesa di questa stessa opinione parla lungamente ancora l'Alciati, le cui parole si posson vedere presso il medesimo Sassi. Io ancora in altro tempo ho pensato così (*Or. de Patriæ Hist. p.* 17); ma a dir vero, quantunque io desideri sinceramente di sostenere, quanto più possa, le glorie di una città la cui memoria, pel lungo soggiorno ch'io vi ho fatto, e pel sapere e per la gentilezza de' suoi cittadini, mi sarà sempre venerabile e cara, esaminando però attentamente ogni cosa, parmi che il sentimento di questi dotti scrittori soffra non lieve difficoltà. E in primo luogo, ciò che il Sassi, citando ancora l'autorità del Calchi, asserisce, cioè che Plinio fu proconsole in Milano, non so

con quai monumenti possa provarsi. Nè le sue Lettere nè gli altri scrittori antichi non ce ne danno indicio alcuno; anzi la serie della sua vita ci mostra chiaramente il contrario, e si può provare con evidenza ch' ei non fu nella sua patria, e molto meno in Milano, se non per tempo assai breve; e nella stessa iscrizione, ove pur tutti si accennano gl' impieghi da lui sostenuti, di questo non si fa motto. Per altra parte Plinio era uomo troppo amante della sua patria, perchè si possa credere ch' egli volesse così beneficare una vicina città, della quale anzi pare che il suo spirito patriottico lo rendesse geloso; poichè abbiamo veduto che, perchè i Comaschi non fosser costretti ad andarsene alle scuole in Milano, egli fondò in gran parte col suo denaro scuole pubbliche in Como. È egli dunque probabile che un uom tanto sollecito dell' onore della sua patria volesse a vantaggio di una straniera città usare di liberalità così grandi, quali sono le espresse nella mentovata iscrizione? E non è anzi verisimile che dopo avere aperta in Como la pubblica biblioteca, il che da niuno si nega, egli assegnasse ancora per testamento un capitale con cui mantenerla? Ma non sappiamo, dice il Sassi, che fossero terme in Como; eppure nell' iscrizione si dice che Plinio ordinò per testamento che si fabbricassero, e lasciò copiosi legati per ornarle e mantenerle. A ciò i Comaschi posson rispondere, che il non sapersi che vi fossero terme, non pruova che non vi fossero; poichè non è questa cosa di tanto pregio che il non aversene monumento

basti a conchiudere che non vi era. Inoltre Plinio comandò nel suo testamento che esse si facessero, *testamento fieri jussit*; ma forse, come spesso avviene, il comando di Plinio, qualunque ragion ve ne avesse, non fu eseguito. La ragione presa dall' essersi in Milano trovata la lapida, e dal non esser probabile che vi fosse trasportata da Como, non parmi di gran peso. Quante altre lapide son passate per somigliante maniera da un luogo a un altro? Chi non sa che i celebri marmi Arondelliani dalla Grecia sono stati trasportati in Inghilterra? e tutte le antiche lapide che sono ora in Venezia, non vi son elleno venute altronde? Nell' arrabbiata guerra che al principio del XII secolo si accese tra' Milanesi e i Comaschi, in cui i primi furono vincitori, non poteron essi insiem con altri ornamenti e con altre spoglie trasportare dalla vinta città a Milano la stessa lapida? molto più ch' ella era, come lo stesso Alciati afferma, infranta in più pezzi, effetto probabilmente del negligente trasporto da un luogo all' altro. Queste sono le ragioni che non mi permettono di seguire l'opinione de' sopraccitati scrittori milanesi; la quale però, quando io vegga da più autorevoli pruove, che non sono le recate finora, nuovamente confermata, abbraccerò io pur di buon animo, e rallegrerommi di questo onorevole pregio accresciuto a una città che di tanti altri è già adorna e famosa (*). Così parimenti

(*) Questa mia breve dissertazione, in cui ho procurato di dimostrare che la biblioteca di cui si parla

io crederò facilmente al dottissimo Sassi (*let. c.*) che fin dal secolo II fosse in Milano una regal copia di libri, e che una splendida biblioteca ecclesiastica fosse ivi pure fin da' tempi antichi per opera de' primi vescovi, quando egli

nella iscrizione pliniana era in Como, non in Milano, ha data occasione al sig. co. Ottavio Boari ferrarese, morto non ha molto in età giovanile, di pubblicarne nel 1773 una assai più diffusa, in cui con molto ardore combatte la mia opinione. E in alcune cose egli ha rischiarato questo punto di storia più ch' io non avessi fatto. Egli ha avvertito che non fu il primo l' Apiani a pubblicare questa iscrizione, ma che prima di lui era essa stata data alla luce in un' edizione delle Note di M. Valerio Probo fatta in Venezia nel 1525. Al che deesi aggiugnere che il primo a copiarla non fu Tristano Calchi, ma Ciriaco d' Ancona, come altrove ho osservato (*t.* 6, *par.* 1). Egli ha diligentemente confrontate tra loro le diverse lezioni che trovansi di questa iscrizione in diversi codici e in più libri stampati, ne' quali ella è stata inserita. Egli ancora ha giustamente rilevata una mia inavvertenza nel creder probabile che quel sasso fosse da Como trasportato a Milano al principio del secolo XII, perciocchè esso serviva già a chiuder l' arca in cui era sepolto Lotario re d' Italia morto l' anno 950. In questi punti io seguo di buon animo il parere del mio avversario. Ma nel punto principale della questione, cioè se nella detta iscrizione si parli di una biblioteca aperta in Como, o veramente in Milano, io sono ancora nel mio, e non parmi che siano di alcun peso le ragioni in contrario addotte dal co. Boari, e che non vaglia neppur la pena di disputarne più oltre. E quanto al trasporto del sasso da Como a Milano, se esso non seguì, come io avea congetturato, al principio del secolo XII, potè avvenire in qualche altra qual che si fosse occasione, alla stessa maniera che tante altre antiche iscrizioni sono state portate sovente o per caso, o avvertitamente da un luogo all' altro.

mi arrechi l'autorità di qualche scrittore di que' tempi, o non troppo da essi lontano. Ma finchè egli non produca altra prova che il detto del Ripamonti e del Galesini, egli mi permetterà ch' io sospenda di prestar fede alla loro asserzione.

X. In niun modo poi io penso che si possa attribuire a Milano un' altra iscrizione da cui, quando ciò fosse, il lietissimo stato della letteratura in questa città si comproverebbe ancora più chiaramente. Ella è stata pubblicata prima dall' Apiani (*p.* 29) e poscia dopo altri dal Muratori (*Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 1067), ed è la seguente:

X. Se Milano avesse il soprannome di nuova Atene.

IMP. CAESAR. T. AELIVS HADRIANVS
ANTONINVS AVG. PIVS CONS. III.
TRIB. POT. II. P. P.
AQVAEDVCTVM IN NOVIS ATHENIS
COEPTVM A DIVO HADRIANO
PATRE SVO CONSVMMAVIT
DEDICAVITQVE

La qual iscrizione dall'Apiani si riferisce come esistente in Milano nella basilica di S. Ambrogio. Ora supposto che questo acquedotto cominciato da Adriano e finito da Antonino Pio fosse in Milano, ne verrebbe per certissima conseguenza che questa città venisse soprannominata col titolo di nuova Atene, sicuro e onorevolissimo indizio del fiorir ivi degli studi d'ogni maniera, come già fiorivano nell' antica Atene. E tale è veramente l' opinione di molti e gravi scrittori, quai sono il Cellario, il Cluverio, il Martiniere ed il Salmasio, le parole de' quali si arrecano dal soprallodato dottor

Sassi, che di tutto il suo ingegno e di tutta l'erudizion sua ha usato a difendere questo nuovo pregio della sua patria (*De Stud. Mediol.* c. 3). E ad essi si può aggiugnere ancora l'eruditissimo Muratori (*loc. cit.*). E tale pure è stato altre volte il mio sentimento (*Or. de Hist. Patr. p.* 18). Ciò nonostante io son costretto a confessare al presente di avere allora errato; e credo che il confesserebbono meco tutti que' dottissimi uomini che furono in questa opinione. Tutte le ragioni da essi addotte a provarla, cioè che questa iscrizione non può appartenere alla città di Atene, perchè non è verisimile che in una città greca si ponesse un'iscrizione latina, e che questa poi da Atene fosse trasportata fino a Milano; e che non si sa che Adriano desse nome di nuova Atene alla città di questo nome; ch' egli fece in più luoghi molti acquedotti, e che è probabil perciò che uno ne facesse in Milano: tutte queste, io dico, ed altre somiglianti ragioni cadono a terra, perchè son combattute e distrutte dal fatto. La controversa iscrizione esiste ancora almeno in gran parte in Atene, o certo vi esisteva anche in questi ultimi anni. Jacopo Spon che nel 1724 ci ha data la relazione de' suoi viaggi, parlando di Atene descrive e pone ancora sotto gli occhi la figura di un arco sostenuto da quattro colonne, di cui due sole or ne rimangono in piedi (*Voyage d'Ital. de Dalmat.* ec. *t.* 2, *p.* 270). Nell'architrave di esse vedesi ancora scolpita la metà di questa iscrizione, poichè l'altra parte è caduta insieme colle colonne che la sostenevano. Le parole che si leggono,

sono le seguenti ch' io porrò in caratteri grandi, segnando in caratteri piccioli quelle che son perite.

IMP. CAESAR T. AELIVS *Hadrianus Antoninus.*
AVG. PIVS. COS. III. TRIB. POT. II. ACQVAEDVCTVM
IN NOVIS
Athenis coeptum a Divo Hadriano Patre suo
CONSVMMAVIT *Dedicavitque*

Può egli nascere un menomo dubbio che l'iscrizione non sia appunto quella medesima che si suppone essere in Milano? Questa medesima iscrizione è stata più recentemente veduta dall'erudito viaggiatore inglese Riccardo Pococke, e l'ha riferita nella sua Raccolta d'Iscrizioni da lui pubblicata in Londra l'anno 1752 (*Inscr. antiquae*, ec. *p.* 55). Anzi lo Spon aggiugne ch' egli avea veduto in Zara un antico codice manoscritto in cui quell'iscrizione medesima riportavasi intera, e dicevasi esistente in Atene. E veramente chi mai ha veduta in Milano una tal lapida? Egli è vero che Giovanni Choler in una lettera del primo di novembre 1533, premessa alla Raccolta dell'Apiani, dice che le iscrizioni che in questa son contenute, furono fedelmente copiate dall'originale. Ma ei non dice di averle vedute egli stesso, nè nomina altri da cui siano state esaminate. E chi v' ha che non sappia quanto facilmente si commettano degli errori e non piccioli da coloro che raccogliendo da ogni parte iscrizioni notano frettolosamente il luogo ove esse conservansi? Aggiungasi che se questa iscrizione era in Milano verso il 1533, poteva dunque vedersi ancora dallo storico Tristano Calchi e da Andrea

Alciati, il quale singolarmente fu diligentissimo ricercatore delle antichità della sua patria. Eppure nè l'un nè l'altro di questa lapida non fan motto; pruova evidente, a mio credere, ch'essa non v'era. Ella è dunque cosa troppo chiara e palese che questa lapida non appartiene punto a Milano; e io son certo che i più eruditi ancora tra i Milanesi confesseranno che non possono all'autorità di essa appoggiarsi per alcun modo.

XI. Prova del fiore in cui erano ivi le scienze.

XI. Ed essi in fatti non abbisognano nè di questa iscrizione, nè dell'altra soprammentovata di Plinio, per provare che fino dagli antichi tempi fiorivan tra essi gli studi. Già ne abbiamo accennate più pruove nel primo volume. I gramatici che da Roma si sparsero nelle altre provincie d'Italia, e singolarmente nella Gallia Cisalpina, e il soggiorno che in Milano fece per alcun tempo Virgilio, e il passo poc'anzi riferito di Plinio, ci fanno conoscere che vi si coltivavano e vi si insegnavan le lettere, e che vi accorrevano a tal fine anche le confinanti città. Aggiungasi che in Milano si trattavan le cause non altrimenti che in Roma. Ne abbiamo una sicura pruova in ciò che Svetonio narra di Albuzio Silo retore, da noi mentovato nel precedente volume, cioè che in Milano difese con grand' ardore una causa innanzi al proconsole Pisone; e che sì frequenti erano e sì rumorose le acclamazioni con cui era ascoltato, che convenne al littore far cenno al popolo perchè s'acchetasse (*De clar. Rethor. c.* 6). Or se vi si trattavan le cause all'usanza romana, come da questo passo è palese, eranvi

dunque e oratori e studio dell'eloquenza, e delle altre scienze che all'eloquenza son necessarie. Aveva finalmente Milano ancora il suo teatro, e ne rimane ancor la memoria nel nome di una chiesa posta, ove esso era anticamente, e detta perciò di S. Vittore al Teatro (V. *Giulini t.* 3, *p.* 48, ec.); e quindi si può probabilmente raccogliere che i poetici studi vi fossero in fiore. E perciò a ragione Ausonio, tra le altre lodi di cui onora questa città, quella ancora accenna del valoroso ingegno de' cittadini: *Facunda virorum ingenia* (*in clar. Urbib. epigr.* 5).

XII. Scuole pubbliche in altre città d'Italia.

XII. Le altre città ancora di Lombardia non eran prive, per quanto possiam raccogliere, di scuole e di studi. Il retore Albuzio Silo quando da Novara sua patria sen venne a Roma, si diè subito a vedere uomo eloquente, come altrove abbiam detto. Avea dunque egli fatti in patria i suoi studi, e avea avuto agio di formarsi quel valoroso declamatore che da Seneca ci vien descritto. In Bergamo ancora abbiam già dimostrato che eravi probabilmente scuola, poichè ivi è una lapida in cui si fa menzione di Pudente gramatico a' tempi d'Augusto; se pure dir non vogliamo ch'essa vi sia stata trasportata d'altronde, di che però non vi è motivo a sospettare. Scuole parimenti esser doveano in Cremona, poichè la Cronaca Eusebiana afferma che Virgilio vi attese agli studi, di che questa città come di suo pregio non ordinario può gloriarsi a ragione. Da una lapida torinese possiam raccogliere che ivi era in fiore lo studio della medicina, e quindi dell'altre scienze che ad essa son necessarie;

poichè un certo C. Quinzio Abascanzio assegnò un tempio innalzato in onor di Traiano a' medici torinesi (*a*), acciocchè ivi si unissero insieme, probabilmente a coltivarvi la loro arte, e a disputare tra loro de' mezzi onde promoverla (V. *Marm. Taurinens. t.* 1, *p.* 217, ec.). Ed è similmente probabile che molte delle altre città d'Italia ancora avessero le loro scuole in cui istruir nelle lettere i fanciulli; benchè poscia comunemente avvenisse che chi sperava di salir per esse a gran nome, abbandonata la patria, si recasse a Roma, dove tutto il fior dell'impero si vedeva come in ampio teatro raccolto insieme. Ma quando Roma cessò in certo modo di esser la capitale del mondo, non accorrendovi più in tanta folla i popoli d'ogni nazione, le provincie d'Italia si vider piene, per quanto la condizion de' tempi lo permetteva, d'uomini che col loro sapere erano di ornamento e di vantaggio assai grande alle lor patrie, come nel decorso di quest'opera dovrem vedere.

(*a*) Questa iscrizione è stata riprodotta dal sig. Vincenzo Malacarne innanzi al primo tomo delle erudite sue *Memorie de' Medici e de' Chirurghi Piemontesi*, insieme con più altre iscrizioni appartenenti o a' medici, o a cose appartenenti a medicina. Ivi però si accenna qualche dubbio mosso dal P. lettor Tommaso Verani Agostiniano da me più volte lodato, che le prime parole *Divo Trajano* siano state aggiunte posteriormente, e nulla abbian che fare colla iscrizione di Abascanzio.

Capo II.

Letteratura de' Cristiani de' primi tre secoli in Italia.

I.
Se a' primi Cristiani fosse permessa la lettura de' libri profani.

I. Gli autori dell'Enciclopedia ci han data essi i primi un'assai pregevol notizia, di cui eravamo stati finora al buio, cioè che i primi Cristiani diedero alle fiamme tutti que' loro libri che nulla potevan giovare alla religione (*Encycl. t.* 2, *art. Bibliothèque*). Essi ne recano in pruova gli Atti degli Apostoli. Ma nel passo da loro allegato (*c.* 19, *v.* 19) altro non leggesi, se non che *multi ex eis qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus*. Dove, come è evidente che si ragiona di quelli che avevano coltivate le superstiziose arti dell'astrologia e della magia, così è ancora evidente che non si debbe intendere che di que' libri che a queste medesime arti appartenevano. Oltre che, quando pur si volessero le riferite parole intendere de' libri d'ogni maniera, ciò non raccontasi finalmente che di quelli d'Efeso; nè si può provare che fosse questo o legge, o costume generalmente ricevuto da' Cristiani. Anzi noi veggiam che S. Paolo e nelle sue lettere e parlando cogli Ateniesi si vale più volte di qualche passo de' greci poeti, come S. Girolamo recando i passi medesimi chiaramente dimostra (*ep.* 70 *edit. veron.*). Ma più chiaramente ancora raccogliesi la falsità di questa opinione dal vedere che i cristiani scrittori de' primi secoli mostrano una perfettissima cognizione de' sentimenti e de'

libri degli autori idolatri; e molte cose appartenenti all'antica filosofia in vano cercheremmo altrove che negli scritti di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Origene, di Lattanzio, di Eusebio di Cesarea, e di altri autori cristiani che su' libri degl'Idolatri avevan fatto continuo e diligente studio per confutarli. Egli è ben vero che abbiamo un canone di un antico concilio, in cui a' vescovi si divieta il leggere i libri degli scrittori gentili (*Conc. Cartagin.* 4, *c.* 16); ma questo è un divieto fatto a' vescovi solamente, de' quali la principale sollecitudine debb' esser rivolta a' vantaggi del loro gregge. Così pure noi veggiam S. Girolamo lagnarsi amaramente che *alcuni sacerdoti, lasciati in disparte gli Evangelii e i Profeti, leggevano commedie, cantavano egloghe amatorie e tenevano nelle mani Virgilio* (*ep.* 21 *edit. veron.*). Ma egli è evidente che solo un soverchio abuso ei vuole riprendere a questo luogo; perciocchè egli stesso nomina altrove molti autori profani de' quali solea valersi. *E se talvolta*, egli dice, *noi siam costretti a ricordarci de' secolareschi studi che abbiamo abbandonati, non è già di nostro volere, ma direi quasi di sola necessità, affin di mostrare che le cose da' profeti predette molti secoli addietro trovansi ancor ne' libri de' Greci e de' Latini e di altre nazioni* (*Prol. in Daniel.*). Dal qual passo e da altri somiglianti che si potrebbon recare, raccogliesi chiaramente che non vietavasi già a' Cristiani la lettura de' profani scrittori, ma si voleva ch'ella fosse fatta a fin di convincerne gli errori, e di stabilire e confermare la verità della

religione cristiana. Vero è nondimeno che le frequenti persecuzioni da cui travagliati furono i Cristiani, dovettero frastornarli non poco da qualunque sorta di studio. Ma noi vedremo ciò non ostante che uomini colti furonó ancora tra essi e nelle scienze versati. Nel che assai più ampio argomento di ragionare ci si offrirebbe, se dovessimo abbracciare ancora la Grecia e l' Africa; ma noi non dobbiamo trattare se non di ciò che appartiene alla nostra Italia.

II. Quali studi e quai letterari esercizi fosser loro permessi.

II. Prima però di entrare a favellar di quelli tra' Cristiani che furon celebri in Italia pel lor sapere, egli è necessario l' esaminare attentamente quali studi e quai letterari esercizi in particolare leciti fossero a' Cristiani de' primi secoli, perchè meglio ancor si conosca ciò che sopra abbiamo accennato, che la religion cristiana non recò danno alle lettere. E in primo luogo, tanto era lungi che essa divietasse generalmente lo studio degli autori profani, che abbiamo persin l' esempio di un Cristiano de' primi secoli che teneva pubblica scuola a' fanciulli. Egli è il martire S. Cassiano d' Imola, intorno a cui abbiamo un inno del poeta Prudenzio, nel quale ei narra (*Peristephanon, hymn.* 9) che mentre in detta città occupavasi nell' accennato esercizio, sollevatasi una persecuzione contro de' Cristiani, ei fu come tale accusato:

> Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
> Septus, magister literarum sederat
> . . . .
> Ecce fidem quatiens tempestas saeva premebat
> Plebem dicatam christianae gloriae.

Quindi siegue a descrivere come il magnanimo

confessore di Cristo dannato a morte, fu abbandonato al puerile ma troppo crudele sdegno de' suoi scolari che esser dovevano idolatri; e come questi co' medesimi stiletti di ferro di cui solevano usare scrivendo in iscuola, contro di lui avventandosi, con lungo e stentato martirio lo straziarono sino ad ucciderlo. Io ben so ch' ella è opinione di molti che ciò accadesse solo a' tempi di Giuliano Apostata; il che se fosse, non potremmo ritrarne argomento alcuno al nostro proposito, poichè nell' impero di Costantino e de' suoi figli essendo la religion cristiana divenuta la dominante, non è maraviglia che allora e poscia i Cristiani tenessero scuola. Ma i continuatori del Bollando con ragioni a mio parere assai forti dimostrano (*Acta SS. Aug. t.* 3, *p.* 16, ec.) che questo fatto non potè accadere che nell' impero di Diocleziano al più tardi. E veramente, oltrechè non sappiamo che in Italia si sollevasse persecuzione alcuna contro de' Cristiani al tempo di Giuliano, il poeta Prudenzio parla del martirio di S. Cassiano come di cosa antica assai; percioecchè ei dice che standosi egli nella chiesa d'Imola a contemplar la pittura in cui esso era rappresentato, e non avendone contezza alcuna, ne chiese al sagrestano, il qual gli rispose che vi era dipinto un antico avvenimento ch' era registrato ne' libri, cioè il suddetto martirio:

Historiam pictura refert, quae tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

Or se il martirio di S. Cassiano avvenuto fosse a' tempi di Giuliano, potevasi egli chiamare

antico? Prudenzio, come prova il P. Sirmondo (*in not. ad Ennodii opusc.* 5), nacque l'anno 348. Giuliano salì sul trono l'anno 361. Come dunque chiamare antico un avvenimento seguito mentre egli contava almeno tredici anni di età? Egli è dunque troppo probabile, come abbiam detto, che il martirio di S. Cassiano si debba fissare al più tardi sotto l'impero di Diocleziano, e abbiamo perciò in esso l'esempio di un Cristiano che anche sotto gl'imperadori idolatri teneva pubblica scuola, nè credeva con ciò di fare cosa dalla sua religione vietata.

III. Professori cristiani nelle pubbliche scuole.

III. Ma a parlare sinceramente, sembra che S. Cassiano altro non insegnasse a' fanciulli fuorchè il semplice scrivere; nè in tutto l'inno di Prudenzio io non trovo espressione che accenni scuola di gramatica o di rettorica. Potrebbe dunque poco opportuno parer questo fatto a provare che i Cristiani coltivassero ancora ne' primi secoli i profani studj; ma non ce ne mancano altri più chiari esempi. Potrei qui fare menzione della filosofica scuola che tennero pubblicamente in Alessandria e Panteno e Ammonio e Clemente Alessandrino e Origene, tutti vissuti a tempo degl'imperadori idolatri; ma io non voglio far motto se non di ciò che appartiene all'Italia. Egli è vero che Panteno non solo da' Siciliani (V. *Mongit. Bibl. Sic.*), ma da altri ancora (V. *Acta SS. Jul. t.* 2, *p.* 460) dicesi siciliano di patria; ma, s'io debbo parlare sinceramente, il testo di Clemente Alessandrino, a cui quest'opinione s'appoggia, è così intralciato, che non se ne può abbastanza accertare il senso; e oltre ciò,

ancorchè di Panteno si dovessero veramente intendere quelle parole *sicula apis*, ciò non ostante, come sappiamo che le api siciliane erano singolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele (*Plin. Hist. l.* 11, *c.* 13, 14), potrebbesi dubitare che Clemente con un tal nome appellasse Panteno non a indicarne la patria, ma a spiegarne l'erudizione, nella stessa maniera che noi d'un uomo furioso e impotente diciamo che egli paré un leone africano. Io non voglio dunque nè togliere un tal onore a' Siciliani, nè valermene come di cosa che appartenga certamente all'Italia; e molto più che non sappiamo ch'egli in Italia ponesse il piede, vissuto prima in Alessandria, e di là passato a recare il Vangelo all'India. L'esempio sol di Lattanzio chiamato a Nicomedia per tenervi scuola di rettorica basta a mostrarci che fin da' primi secoli non era questo esercizio creduto non proprio d'uom cristiano; e che perciò non dee credersi al Funcio (*De vegeta lat. ling. senect. c.* 1, § 21) e ad alcuni altri scrittori, i quali affermano che tutti quelli i quali dall'idolatria passavano al cristianesimo, abbandonavano tosto i profani studi della poesia e dell'eloquenza. Ma di Lattanzio dovrem favellare tra poco, e allora insiem mostreremo per quali ragioni crediamo di poterlo probabilmente annoverare tra' nostri scrittori.

IV. Essi trattano ancora le cause.

IV. Veggiamo ancora tra' Cristiani de' primi secoli il celebre Minucio Felice trattar le cause nel foro romano. È incerto a qual tempo ei vivesse precisamente, perciocchè il Dodwello sostiene ch'egli fiorisse agli ultimi anni

dell' imperador Antonino Pio (*Diss. Cyprian.* 16), altri più comunemente il fan posteriore di molto; ma certamente egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzion di Minucio (*Inst. l.* 1, *c.* 11; *l.* 5, *c.* 1); e perciò convien dire ch' egli vivesse al più tardi circa la metà del III secolo. Credesi da molti ch' ei fosse africano, nè noi abbiam ragione a negarlo; ma visse lungamente in Roma, e vi si esercitò nel trattare le cause, come abbiamo da S. Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis caussidicus* (*De Vir. ill. c.* 58). Ma vi sarà forse chi pensi, come ho dubitato io pure, ch' egli solamente, mentre era ancor gentile, in ciò si occupasse; e che abbracciata la religion cristiana abbandonasse l' antica sua professione. Egli stesso però chiaramente ci mostra ch' egli anche cristiano proseguì a trattare le cause; perciocchè nell' esordio del suo dialogo intitolato *Ottavio* egli dice che era uscito di Roma godendo l'opportuna occasion del riposo che gli davano dalle giudiciali fatiche le ferie autunnali: *sane et ad vindemiam feriae judiciariam curam relaxaverant* (*c.* 2). Continuò egli dunque ancor cristiano a esercitarsi nel foro, nè pensò che la religione da lui abbracciata gliel divietasse. E forse lo studio delle leggi e dell' eloquenza, a cui perciò dovette impiegar molto tempo, non gli permise di acquistare quella cognizione intera e profonda de' nostri misteri che a trattar l' argomento del suddetto suo Dialogo sarebbe stata opportuna. Perciocchè, quanto egli è felice nel deridere i superstiziosi errori degl' Idolatri, altrettanto è superficiale e leggiero

nel provare la verità della religion cristiana; e quindi di lui disse Lattanzio (*l.* 5, *c.* 1) che questo Dialogo mostra quanto valoroso difenditore di essa sarebbe stato Minucio, se tutto ad essa rivolto avesse il suo studio. E certo, per ciò ch'è dello stile, esso è assai più colto di quello che comunemente soglia vedersi negli scrittori del III secolo.

V. Altri studi da essi coltivati.

V. Egli è probabile che altri ancora tra' Cristiani seguisser l'esempio di Minucio Felice, per quanto loro il permettevan le circostanze de' tempi. Questi furon per essi talvolta così felici, che un Cristiano si vide persino assiso tra' senatori romani. Fu questi Apollonio, che con tal nome è onorato da S. Girolamo (*De Vir. ill. c.* 42), il quale di lui racconta che a' tempi di Commodo tradito da un suo servo, ed accusato qual Cristiano, ottenne di poter render ragione della sua fede; e che avendo intorno ad essa composto un insigne libro, il lesse pubblicamente nello stesso senato, e che ciò non ostante fu condennato a perder la vita sotto la scure. Lo stesso raccontasi da Eusebio (*Hist. eccl. l.* 5, *c.* 21), il quale aggiugne che Apollonio era uomo e nelle lettere umane e nella filosofia erudito assai. Egli non gli dà veramente il titolo di senatore; ma non è a credere che S. Girolamo gli desse tal nome senza averne almeno un probabile fondamento. La medicina per ultimo fu anch'essa da' Cristiani de' primi secoli esercitata, e oltre l'esempio dell'evangelista S. Luca, il dottissimo P. Mamachi dell'Ordine de' Predicatori reca alcune antiche lapide (*Origin. et antiq. Christ. t.* 3,

p. 16, ec.), nelle quali alcuni medici cristiani si veggono nominati. Sul qual proposito è degnissima d'esser letta l'erudita dissertazione di questo celebre autore intorno alle arti con cui gli antichi Cristiani sostentavan la vita. Ma io non debbo parlare se non di ciò che alla letteratura appartiene, e parmi di aver già mostrato abbastanza che la religion cristiana, anche quando i seguaci ne erano più rigorosi osservatori, non fu nemica degli studi di qualunque maniera; nè vietò il coltivarli, trattine quelli che più a superstizione appartenevano che non a scienza.

VI. Uomini dotti tra' Cristiani.

VI. Non è dunque a stupire che anche ne' primi secoli vi fossero tra' Cristiani uomini dotti non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze. Io verrò annoverando alcuni di quelli che furono di nazione italiani. Di essi però parlerò brevemente; perciocchè tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già rischiarato per tal maniera da molti valentuomini, e singolarmente dal Cave tra i Protestanti, e dal Ceillier tra i Cattolici, che appena rimane che aggiugnere alle erudite loro ricerche. Tra questi io non parlerò de' romani pontefici, benchè italiani di patria, de' quali sol qualche lettera ci sia rimasta, come di S. Clemente romano, di cui abbiamo una Lettera a' Corintii, e parte ancora di una seconda lettera a' medesimi, la qual ultima però da molti gli si crede supposta. Egli dovrebbe bensì aver luogo in quest'opera, se fosse autore de' Canoni e delle Costituzioni Apostoliche, e delle Ricognizioni ossia degli Atti e della Storia del

principe degli Apostoli. Ma non vi ha alcun tra' moderni che non sappia ch' esse falsamente se gli attribuiscono (V. *Ceillier t.* 2, *p.* 573; *t.* 3, *p.* 282). Lo stesso dicasi di S. Cornelio e di S. Stefano, del primo de' quali abbiamo ancor qualche lettera, del secondo solo qualche frammento (*Ceillier t.* 1, *p.* 598). Così ancor io passerò sotto silenzio que' molti che nati in paese straniero vennero e dimorarono per alcun tempo in Roma, come S. Policarpo, S. Giustino, S. Ippolito ed altri; ed alcuni capi delle antiche eresie, quali furono Valentino, Marcione, Taziano ed altri quasi tutti stranieri che vennero a Roma a spargervi i loro errori. Io non seguirò dunque l'esempio degli scrittori della Storia letteraria di Francia, a' quali basta che uno vi abbia, per così dire, posto una volta il piede, perchè il contin tra' loro; ma ristringeromni a que' soli che furono veramente italiani, e che co' loro scritti alle scienze o sacre o profane recarono ornamento.

VII. Tra essi sono alcuni romani pontefici.

VII. Ma a dir vero, assai poco è quello che ne possiam rammentare. Il pontefice S. Sotere nativo di Fondi in Terra di Lavoro, e sollevato alla sede apostolica l'anno 168, avea scritto un libro contro l'eresia de' Catafrigi, di cui era autore Montano, come afferma l'antico autore che col nome di *Predestinato* è stato pubblicato dal P. Sirmondo (*n.* 26), al qual libro avea risposto Tertulliano lasciatosi miseramente avvolgere nell'errore di questa eresia (*ib. n.* 86); ma nulla ce n'è rimasto. Il P. Ceillier nondimeno fondato sulla cronologia e sul silenzio di S. Girolamo e di Eusebio, crede, e

parmi a ragione, che non debbasi in ciò dar fede a questo benchè antico scrittore (*t.* 2, *p.* 90). Un altro pontefice più antico ancor di Sotere, cioè S. Lino, dovrebbe qui aver luogo, se potessimo fidarci all' autorità di Sigeberto autore del XII secolo, che afferma (*De Script. eccles.*) aver esso scritto due libri del martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Que' che ora abbiamo sotto tal nome, non vi ha alcuno che non gli creda supposti. E questi sono probabilmente che han tratto Sigeberto in errore. Ma io ho voluto far menzione di questo pontefice per chiedere agli eruditi Enciclopedisti per qual ragione abbian di lui parlato con sì grande disprezzo, com' essi han fatto. *S. Lino*, dicono (*art. Volterre*), *che ci si dà per immediato successor di S. Pietro alla sede romana, era natio di questa città* (Volterra); *ma la sua vita è interamente sconosciuta, e verisimilmente ella era assai oscura, essendo egli senza autorità, senza chiesa e senza credito.* Questa verisomiglianza in che è ella fondata? Un pontefice romano era egli *senza autorità e senza chiesa?* E che fosse ancor *senza credito*, come il provano essi? Ma torniamo agli scrittori ecclesiastici italiani.

VIII. Altri scrittori sacri: perchè sia scarso il lor numero.

VIII. Caio prete della Chiesa romana, e probabilmente romano di nascita, fiorì sul principio del III secolo, e fu poscia ordinato *Vescovo delle Genti*, come afferma Fozio (*Bibl. n.* 48), ossia, come sembra doversi spiegare, mandato a predicar la fede a' Gentili che vivevan tra i Barbari. Alcuni libri egli scrisse a confutazione singolarmente dell' eresia de'

Montanisti, coi quali ebbe una conferenza; e qualche frammento di questo autore ci è stato conservato da Eusebio (*Hist. eccl. l.* 2, *c.* 25; *l.* 3, *c.* 28; *l.* 6, *c.* 20, ec.). I due illustratori della storia letteraria di Aquileia monsig. Fontanini e il sig. Giangiuseppe Liruti parlano lungamente di S. Ermete che dicesi fratello del pontefice S. Pio I, e da cui si crede composto un trattato sulla celebrazion della Pasqua (*Fontanini Hist. litter. Aquil. p.* 63; *Liruti Scritt. del Friuli, t.* 1, *p.* 15). Il P. Ceillier pare che non si fidi abbastanza delle autorità che a provarlo da essi si adducono (*t.* 1, *p.* 588); nè io credo di dovermi trattener nell'esame di una quistione intorno a cui nulla potrei aggiugnere a' mentovati scrittori. Ma uomo singolarmente dotto fu Novaziano, di cui due opere ancor ci rimangono, una su' cibi giudaici, l'altra sulla Trinità, oltre alcune altre che son perite. Egli però fece uso troppo reo del suo stesso talento valendosene ad eccitare nella Chiesa romana uno scisma ch'ebbe funestissime conseguenze (V. *Ceillier t.* 3, *p.* 290). Questi sono i soli scrittori sacri de' quali possiam gloriarci, oltre Lattanzio di cui or ora ragioneremo; mentre frattanto i Greci ebbero un Clemente Alessandrino, un Origene, un Ireneo, un Dionigi Alessandrino ed altri dottissimi uomini che la Chiesa illustrarono co' loro libri. Di questa diversità tra i Latini e tra i Greci due ragioni si possono a mio parere arrecare. In primo luogo le turbolenze di Roma e dell'Italia tutta in tanti sconvolgimenti a cui l'Impero fu in questi secoli sottoposto, che,

come fecero illanguidir in Italia gli studi tutti, così ancor vietarono a' Cristiani l'applicarsi fervente mente alle scienze lor proprie, alle quali vicende assai meno fu sottoposta la Grecia e l'Egitto. In sècondo luogo le persecuzioni che in Roma e in tutta l'Italia furono più feroci e più sanguinose assai che in altre provincie, perchè i Cristiani erano comunemente sotto l'occhio de' monarchi persecutori; e quindi essi costretti sovente o a fuggire, o nascondersi, non godevano di quell'agio e di quella tranquillità senza cui mal si possono coltivare le scienze. Non è perciò a stupire che sì pochi scrittori sacri troviamo in Italia di questi tempi.

IX. Di qual patria fosse Lattanzio.

IX. Lattanzio è il solo che colle sue opere abbia in questi primi tempi acquistato gran nome, ed io lo ripongo tra gli scrittori del III secolo, perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Niuno degli antichi scrittori ne accenna la patria. Tra' moderni alcuni il fanno africano, appoggiati a ciò che nella Cronaca Eusebiana si legge ch'ei fu discepolo di Arnobio, di cui sappiamo che tenne scuola di eloquenza in Sicca città dell'Africa; altri il fanno italiano, fondati sul nome medesimo di Firmiano, come se esso volesse indicar Fermo sua patria. Fra questi più valorosamente di tutti ha sostenuta una tal opinione il P. Edoardo da S. Saverio carmelitano scalzo che su questo argomento ci ha data una lunga ed erudita dissertazione (*in Lactant. Op. decas* 1, *diss.* 1, 2). Egli afferma che in quasi tutti gli esemplari a penna da lui veduti, benchè nel frontespizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*,

al fine però di ciascun libro vi sono quasi sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio*. Dal che conchiude che ove in altri codici si legge *Cecilio* (come veramente si legge in quattro almeno (V. *Cat. MSS. Bibl. reg. t.* 3, *cod.* 1662, 1663, 1667, 2627) di que' della regia biblioteca di Parigi) debbasi attribuire ad error de' copisti. Egli osserva inoltre, e prova con più esempi presi dalle antiche iscrizioni, che *Firmiani* si dicono ancora i cittadini di Fermo; benchè, a dir vero, gli esempi ch' egli ne arreca, non mi sembrino convincenti. Da varii passi di Lattanzio a lui sembra di poter raccogliere chiaramente ch' egli stesso si faccia romano, benchè per altro non ve n' abbia a mio credere alcuno che possa far certa pruova. Da questi e da altri somiglianti argomenti che presso lui si posson vedere, egli congettura e sostiene che Lattanzio fosse della famiglia de' Celii, che certo era romana, ma che in occasione della spedizion di qualche colonia passasse a Fermo. A me non pare che tutte le ragioni da lui addotte rendano abbastanza certa questa opinione; ma parmi ancora che la rendano abbastanza probabile. E certo s' egli ebbe tutti i nomi che in alcuni codici gli si danno, cioè di L. Celio, o Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano almeno di origine romano. Inoltre lo stile ch' egli usa, colto assai ed elegante, non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano e S. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da' nativi Latini.

Quindi mi sembra di aver sufficiente ragione a registrarlo tra gli scrittori italiani, uguale almeno a quella che gli Africani possono avere di registrarlo tra' loro.

X. Notizie della sua vita.

X. Non è parimenti ben certo s'ei nascesse di genitori cristiani, o se fosse prima per alcun tempo idolatra. Alcuni, e tra essi gli scrittori della Storia letteraria di Francia, che secondo il loro costume lo hanno annoverato tra gli scrittori francesi, perchè visse per alcuni anni e morì in Francia, dicono (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 66) che egli abbracciò la religione cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato a' tempi di Diocleziano per tenervi scuola di eloquenza; e che dopo averla abbracciata cessò da questo esercizio. Ma il dotto P. le Nourry afferma (*Appar. ad Bibl. PP. t.* 2, *diss.* 3, *c.* 1) di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna da cui si possa raccogliere che egli sia stato per alcun tempo idolatra. Lo scarso numero di scolari che in Nicomedia egli avea a cagione probabilmente della lingua latina poco curata in una greca città, il fe' rivolgere a scriver libri, per cui assai più che per la sua scuola divenne celebre. Chiamato quindi nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo primogenito di Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Intorno a che e alle altre cose che a lui appartengono, si veggano singolarmente i suddetti autori della Storia letteraria di Francia, il P. Edoardo da S. Saverio da noi mentovato poc'anzi, e il P. Ceillier (*t.* 3, *p.* 387),

XI. Sue opere e loro carattere.

XI. Tra le opere da lui composte, celebri sono singolarmente le Divine Istituzioni, nelle quali e combatte le gentilesche superstizioni, e pruova la verità della religion cristiana. Di esse ci fece ancora un Compendio, di cui esiste il celebre codice nella regia biblioteca in Torino (V. *Cat. Codd. MSS. Bibl. Taur. t.* 2, *p.* 268, *cod.* 840). Pregevolissimo è ancora il libro delle *Morti de' Persecutori*, che per la prima volta fu pubblicato da Stefano Baluzio. Di essi alcuni vorrebon credere autore un cotal Lucio Cecilio, e non Lattanzio; ma le lor ragioni non sembran tali a' più intendenti, che debbano farci dipartire dalla comune opinione (V. *Ceillier l. c. p.* 406). Nella Cronaca Eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi; ma insieme si aggiugne ch'egli fu sempre povero per tal maniera, che spesse volte delle stesse cose necessarie era mancante. Di lui parla ancora con molta lode S. Girolamo (*De Script. eccles. c.* 80), ma insieme osserva che più felice egli fu nel combattere le gentilesche superstizioni, che nel provare la verità della religion cristiana. *Lactantius*, dic' egli (*ep.* 49 *ad Paullinum*), *quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.* E in vero parecchi errori in ciò che al dogma appartiene, trovansi in Lattanzio (V. *Ceillier l. c.*); molti però de' quali sono a lui comuni con altri scrittori sacri di questo tempo medesimo, in cui le cose della religione non avean ancor ricevuto quel lume che poscia da' generali Concilii e da' Padri greci e latini de' susseguenti secoli è stato loro recato.

LIBRO QUARTO

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero occidentale.

Capo I.

Favore degl' imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.

I. Carattere dell' imperadore Costantino.

I. Costantino sollevato all' impero dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre l'anno 306, ma non divenutone pacifico possessore insiem con Licinio che l' anno 313, dopo la morte di Severo, di Massimiano Erculeo, di Massimiano Galero, di Massenzio e di Massimino, che gli aveano disputato il trono; e finalmente l'anno 323 ucciso Licinio che di collega gli si era fatto nimico, rimasto egli solo signore di tutte le ampie provincie soggette al romano impero, ci apre innanzi agli occhi una nuova scena e un nuovo ordin di cose. La religion cristiana che fino a questi tempi allor solamente poteasi creder tranquilla, quando dagl' imperadori era, direi quasi, dimenticata, comincia ad essere la religione del trono; e l' idolatria finor trionfante e superba, si riconosce omai felice abbastanza, se è ancora sofferta. Questo

sol basterebbe perchè ne' Fasti della Chiesa si dovesse onorar Costantino del glorioso soprannome di Grande, che il consenso delle nazioni e de' secoli gli ha conceduto. Ma egli se ne rendette ancor meritevole e in guerra col valor militare, per cui combattendo felicemente i domestici e gli stranieri nimici giunse a tal fama che molte nazioni barbare ne chiesero spontaneamente l' alleanza e la protezione, e in pace col mostrarsi adorno di tutti que' pregi che conciliano a un sovrano l' amore e la venerazione de' sudditi. Tale è il carattere che di Costantino ci hanno formato tutti gli autori per lo spazio di quattordici secoli; e non i Cristiani soltanto, ma gl' Idolatri ancora, se se ne traggano Giuliano l' Apostata e Zosimo, i quali troppo chiaramente dimostrano il rabbioso loro livore contro de' Cristiani, talchè di Zosimo dice lo stesso Fozio (*In Bibl.*) ch' egli comunemente abbaia contro tutti gli uomini dabbene. Aurelio Vittore fra gli altri, che visse al medesimo secolo di Còstantino, ne parla con somme lodi (*De Caesar. c.* 41); benchè egli stesso ed altri non abbian dissimulati i difetti che in lui pure si videro, e i falli in cui cadde singolarmente negli ultimi anni della sua vita. Ma finalmente il sig. di Voltaire ha ingegnosamente scoperto ed eloquentemente mostrato in più luoghi delle sue opere che quel Costantino a cui si era finor accordato il soprannome di Grande, non fu che un ipocrita, un impostore e un crudele tiranno. Noi ci rallegriamo con lui di sì belle scoperte; ma prima di dichiararci seguaci della sua opinione, come

troppo facilmente hanno fatto alcuni de' suoi adoratori, il preghiamo a rispondere, non con ingiurie nè con motteggi, ma con ragioni e con pruove, a un certo ab. Nonnotte da lui ben conosciuto, il quale ha avuto ardire di contraddirgli (*Les Erreurs de Voltaire t.* 1, *c.* 4), e di cui ci vien detto che sia alquanto superbo, perchè il sig. di Voltaire non ha ancora avuto coraggio di fargli una seria e ragionevol risposta. E ci permetta frattanto di parlare di Costantino, come ne han finora parlato tutti gli antichi ed i moderni scrittori.

II. La fondazion di Costantinopoli reca danno alla letteratura italiana.

II. Ma in Costantino noi non dobbiamo cercare se non ciò che appartiene alla letteratura italiana. E in questa parte, a dir vero, noi non possiamo farne que' grandi elogi che per tanti altri riguardi a lui si debbono giustamente. La città di Costantinopoli da lui innalzata a gareggiare con Roma, e scelta a sua stabil dimora, come a Roma e a tutta l'Italia, così all'italiana letteratura fu sommamente fatale. Roma avea tuttora il glorioso titolo di capitale del mondo; ma il mondo volgeasi colà ove risieder vedeva l'imperadore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; a Costantinopoli accorrevano tutti i più illustri e i più celebri personaggi; e a Roma altro quasi non rimaneva che la magnificenza delle sue fabbriche, e un' ombra apparente di pompa e di maestà. Quindi, per così dire, gli studi passarono da Roma a Costantinopoli, ed ivi fiorirono felicemente, ove sperar potevano ricompensa ed onore. Anche allor quando dopo la morte di Costantino, diviso l'impero in due

parti, Roma era considerata come la capitale dell' impero d' Occidente, appena mai fu ella la ordinaria sede degl' imperadori; nè è perciò a stupire ch' ella venisse decadendo sensibilmente da quella grandezza a cui era salita ne' secoli addietro, e che la presenza de' Cesari, anche in mezzo al tumulto e al disordine dell' impero, avealc conservato. Il danno però di Roma tornò a vantaggio delle altre città d' Italia; poichè non essendo più ella il centro universale di tutto l' impero, gli studi che finora erano stati in gran parte ristretti in essa e racchiusi, si vennero felicemente spargendo all' intorno; e gli uomini dotti non essendo più tratti a Roma dalla speranza di acquistarvi gran nome, più volentieri trattennersi nelle lor patrie, e ad esse si renderono utili col lor sapere.

III. Costantino nondimeno protegge e fomenta gli studi.

III. Nondimeno, benchè Costantino per la sua Costantinopoli avesse quasi dimenticata Roma, non lasciò di favorire le scienze per tal maniera che Roma ancora e l'Italia se ne giovassero. Eusebio ce lo rappresenta come coltivatore dell' eloquenza, e dice che in età giovanile erasi diligentemente esercitato negli studi di amena letteratura (*Vit. Constant. l.* 1, *c.* 19); che soleva egli stesso comporre i solenni ragionamenti che in diverse occasioni teneva; che scrivendoli in latino, facevali poi dagl' interpreti traslatare in greco (*ib. l.* 4, *c.* 32, 55). Ma l' autorità di Eusebio parrà forse sospetta ad alcuni, come se egli abbia composto un panegirico anzi che una storia di Costantino. Ma oltrechè nell' Epitome delle Vite degl' Imperadori attribuita ad Aurelio Vittore si

afferma ch' egli fomentò gli studi delle lettere e delle arti liberali, una chiara pruova ne abbiamo nella Lettera di Costantino scritta a Porfirio Ottaziano, che insieme coi versi di questo poeta, di cui poscia favelleremo, è stata pubblicata da Marco Velsero (*Velseri Op. t.* 2, *ad calc.*); perciocchè in essa ei mostra quanto impegno egli avesse nel fomentare le scienze, così scrivendogli: *Defuit quorumdam ingeniis Imperatorum favor, qui non secus doctrinae deditas mentes irrigare atquae alere consuevit, quasi clivosi tramitis supercilio rivus elicitus, scaturientibus venis arva arentia temperavit. Saeculo meo scribentes dicentesque non aliter benignus auditus quam lenis aura prosequitur: denique etiam studiis meritum a me testimonium non negatur*, ec. Testimonio ancor più sicuro del favore da Costantino prestato alle scienze è la legge a tal fine da lui pubblicata. Ella è inserita nel Codice di Giustiniano (*l.* 10, *tit.* 52, *lex* 6), in essa Costantino comanda che i medici e singolarmente gli archiatri e i gramatici, e tutti generalmente i professori delle belle arti e i dottori delle leggi, insiem colle mogli, co' figli e con tutte le cose loro esenti siano da ogni pubblica gravezza, e che niuno si ardisca a recar loro ingiuria, o noia di sorte alcuna; e che loro si paghino i dovuti stipendi, acciocchè più agevolmente possano istruir molti nelle arti e negli studi. Tre leggi di Costantino di somigliante argomento, e che concedono a' medici e a' professori i privilegi medesimi, trovansi ancora nel Codice di Teodosio (*l.* 13, *tit.* 3, *lex* 1, 2, 3); se non che ivi egli

dichiara che i professori delle scienze, benchè non debbano essere costretti ad accettare le cariche della repubblica, possan però accettarle, quando lor piaccia: *Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus.* Un' altra pruova ancora del suo amor per le scienze diè Costantino ne' privilegi e nelle libertà di cui onorò Atene, ove esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato memoria lo stesso suo nimico e biasimatore Giuliano (*Or.* 1). Finalmente, per testimonianza di Eusebio, egli facea con grandi spese raccogliere e moltiplicare i Sacri Libri, per riparare il danno loro recato dagl' imperadori idolatri, che di ogni sforzo aveano usato per toglierli interamente dal mondo (*Vit. Constant. l.* 3).

IV. Esame di un passo dell' Enciclopedia su questo argomento.

IV. E ciò non ostante gli eruditi Enciclopedisti, ossia il signor Diderot, sembrano accusar Costantino, come se fosse sì rozzo che appena sapesse leggere. Raccontano essi (*Encycl. t.* 4, *art. Eclectisme*) sulla fede di Eunapio, che Costantino per una pueril vanità di raccogliere nel teatro più grandi applausi radunata avea a Costantinopoli una innumerabil ciurmaglia di prigionieri, di stranieri e di barbari. Era dunque la città piena di abitanti che solean recarsi al teatro, reggendosi a grande stento in piedi, tanto essi erano ubbriachi. Ma frattanto i contrarii venti avendo vietato l' entrar nel porto alle navi che vi conducevano i viveri, il popolaccio costretto a venir digiuno al teatro, non fece udire le solite acclamazioni. Sorpreso l' imperadore ne chiede il motivo. I nimici di Sopatro (celebre filosofo di quel tempo) gli

dicono essere lui appunto che con arti magiche teneva incatenati i venti; e ottengon sul punto l'ordine ch'ei sia ucciso. Così essi in poche parole ci rappresentano Costantino come ambizioso, imprudente, ignorante e furioso, e quindi autorevolmente conchiudono: *Perchè mai dee accadere che tanti re comandino sempre e non leggan giammai?* Io credo certo che se un tal fatto si attribuisse da Eusebio, da Lattanzio, o da altro scrittor cristiano a un Diocleziano, a un Giuliano, o ad altro imperador idolatra, tutti i filosofi pensatori de'nostri giorni lo rigetterebbono come finto a capriccio, o come troppo semplicemente creduto da quegli autori. Ma egli è Eunapio scrittor gentile che il narra, e il narra di Costantino imperadore cristiano. Dunque il fatto si dee avere per certo. Ma chi fu egli cotesto Eunapio? *Egli è uno scrittor*, dice Fozio (*Bibl. n.* 77), *che morde e maltratta tutti coloro che colla loro pietà aggiunsero nuovo splendore all'impero, e più di tutti il gran Costantino; e al contrario esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l'Apostata, talchè sembra che le sue storie abbia composto affin di lodarlo*. Il Bruckero, che pur non è nè un pregiudicato claustrale, nè un fanatico superstizioso, dice che un tal racconto è *privo di ogni verosimiglianza* (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 262, *nota* 1). Ma ciò che importa? Il fatto giova a screditar Costantino: dunque ad ogni modo debb' esser vero. Io non voglio entrare su questo punto a lunga dissertazione, che non appartiene al mio argomento. Veggasi ciò che ne ha scritto il moderno autore della Storia

dell'Eclettismo (*Hist. de l'Eclectisme t.* 1, *art.* 8), il quale ha preso a confutare singolarmente l'articolo da noi sopra mentovato dell'Enciclopedia, in cui la religion cristiana e que' che ne furono i più illustri sostenitori, ci si rappresentano in un aspetto odioso troppo e ingiurioso.

V. Condotta de' figli e successori di Costantino riguardo alle lettere.

V. Dopo la morte di Costantino, che accadde l'anno 337, diviso l'impero tra i tre suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, a quest' ultimo toccò in sorte l'Italia; il quale quindi a tre anni venuto a guerra col suo fratel Costantino, e rimastone vincitore, si vide padrone di tutto l'Occidente; e ne resse l'impero fino all' anno 350, in cui Magnenzio contro di lui sollevatosi gli tolse la corona e la vita. Ma tre anni soli godè l'usurpatore de' frutti del suo delitto; e poichè dalle armi di Costanzo si vide ridotto agli estremi, da se medesimo si uccise l'anno 353, e per tal modo rimase Costanzo signore di tutto l'impero. Se si potesse dar fede a ciò che di lui ne racconta Giuliano l'Apostata suo cugino e cognato, in due orazioni panegiriche innanzi a lui medesimo recitate, noi dovremmo creder Costanzo dotato di una virile e robusta eloquenza (*Or.* 1, 2, *p.* 33, 77, *ed. Lips.* 1696). Ma ognun vede qual fede si debba a' panegirici recitati in tale occasione e da tal personaggio. Nondimeno anche Aurelio Vittore ne esalta assai l'eloquenza, e ad essa attribuisce l'aver vinto Vetrannione che avea usurpato l'impero (*De Caesar. c.* 42). Ma certo assai diversamente ne parla Ammian Marcellino, il quale racconta (*Hist. l.* 21, *c.* 16)

ch' egli affettava bensì di mostrarsi amante di erudizione, ma che avendo ingegno ottuso, nè punto abile all' eloquenza, rivoltosi a verseggiare, non fece mai cosa alcuna di qualche pregio. E somigliante è il sentimento dell' autore dell' Epitome attribuita ad Aurelio Vittore, il qual dice (*c.* 66) ch' egli era bensì bramoso di mostrarsi eloquente, ma che non potendolo ottenere, mirava con occhio invidioso coloro ch' erano eloquenti. Questa invidia però non diede egli a vedere in riguardo al celebre filosofo e sofista Temistio. Questi l' anno 347 gli recitò in Ancira un' orazione panegirica, e Costanzo l' anno 355 dichiarollo senatore in Costantinopoli, e scrisse in questa occasione al senato stesso una lettera, in cui il ricolmava di lodi singolarmente pel coltivare ch' egli faceva i filosofici studi. Temistio rispose a Costanzo con un' altra orazion panegirica, in cui lo esaltava come il più grande filosofo de' suoi tempi. Due anni appresso, mentre Costanzo era a Roma, Temistio ne scrisse in Costantinopoli un encomio con una nuova orazione, e mandogliela; e Costanzo ricompensollo con una statua di bronzo che gli fece innalzare. Così Temistio e Costanzo si rendevano lode per lode, e onor per onore. Ma nè gli elogi che Temistio fa di Costanzo, ci posson bastare perchè crediamo ch' ei fosse qual egli cel rappresenta; nè gli onori che Costanzo accordò a Temistio, ci basterebbono a credere ch' ei ne fosse degno, se le sue orazioni che ci sono rimaste, non cel mostrassero colto ed eloquente scrittore. Si può vedere ciò che di Temistio

raccontano il P. Hardnino (*Vit. Themistii ejus Or. praefix.*), il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 8, *p.* 1, ec.), il Tillemont (*Hist. des Emper. in Theod. article* 93, 94), il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 484) ed altri. Ei non appartiene punto all'italiana letteratura; perciocchè ei venne bensì a Roma nell'andar ch' ei fece a Graziano nelle Gallie inviato da Valente l'anno 376, e i Romani di ogni mezzo usarono per determinarlo a soggiornare tra loro; ma egli antipose Costantinopoli a Roma, e prontamente vi fece ritorno.

VI. Costanzo non è molto lor favorevole.

VI. Or tornando a Costanzo, dalle cose fin qui dette egli è manifesto, a mio credere, che questo imperadore non ebbe grande impegno nel fomentare le scienze; e che se egli fu liberale di onori e di ricompense verso di alcuno, ciò fu anzi per ambizione di esser lodato, che per desiderio di veder fiorire gli studi nel suo impero. In fatti non troviam legge alcuna che da Costanzo a tal fine si promulgasse; mentre quasi tutti gli altri imperadori di questo secolo se ne mostrarono in qualche modo solleciti, come dalle leggi lor si raccoglie, che sono inserite ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e delle quali verremo successivamente parlando. Solo troviamo ch'egli aprì in Costantinopoli a comune vantaggio una pubblica biblioteca, di che Temistio il loda, e a giusta ragion, grandemente (*Or.* 13; V. *etiam Gothofred. not. ad Cod. Theod. l.* 14, *tit.* 9, *lex* 2). Ma nel rimanente egli lasciatosi ciecamente aggirar dagli Ariani, poneva tutto lo studio in sostenerne il partito, e in opprimere e perseguitare i Cattolici, avuto perciò in poco conto

da' Cristiani non meno che da' Gentili; poichè veggiamo che tutti ugualmente gli storici, benchè il confessin dotato di alcune virtù che ne avrebbon potuto render felice l'impero, affermano nondimeno ch' egli circondato e ingannato da' consiglieri malvagi si fece spregevole e odioso a tutti. La gelosia ch' egli ebbe de' successi felici che nelle Gallie avea Giuliano, il quale gli era, come abbiam detto, cugino insieme e cognato, lo accese di fiero sdegno, quando udì ch' esso dalle sue truppe in Parigi era stato acclamato Augusto; ma mentre i due imperadori si accostavano co' loro eserciti l'un contro l'altro, Costanzo morì nella Cilicia l'anno 361, e Giuliano senza ostacolo alcuno salì all'impero.

VII. Carattere dell' imperadore Giuliano.

VII. Giuliano non visse che 32 anni, e due anni soli tenne l'impero; nondimeno non vi ha forse imperadore che più di lui sia noto. L'apostasia dalla religion cristiana in cui era stato allevato, onde ne ha avuto l'obbrobrioso nome di Apostata, lo ha renduto esecrabile a' Cristiani, e caro a' loro nemici. Egli è un degli eroi di alcuni tra gli scrittori moderni i quali essendo per essi una cosa medesima superstizione e religione, non finiscono di esaltare coloro che ne scuotono il giogo. Il sig. di Voltaire, e dietro lui la turba de' suoi attoniti ammiratori, cel propone come un esempio di tutte le più belle virtù morali (V. *Questions sur l'Encycl. t.* 2, *Apostate; Mél. t.* 1, ec.). A me non appartiene l'esaminarne il carattere, e solo io prego coloro che dall' eloquenza de' sopraddetti scrittori si sentano per avventura

persuasi delle eroiche virtù di Giuliano, a leggere ciò che di lui scrive tra gli altri il Tillemont (*Hist. des Emper. in Jul. art.* 29, 30), il quale non afferma già autorevolmente, come altri fanno, ma coll'autorità degli stessi scrittori idolatri dimostra che tali virtù non furon poi in quel grado sì eccelso a cui da alcuni sono state innalzate. Veggasi ancora la bella Vita che ne ha scritta l'ab. de la Bletterie, e l'anonimo autore della Storia dell'Eclettismo, che esamina e ribatte (*t.* 1, *art.* 9) ciò che di Giuliano hanno scritto gli Enciclopedisti (*t. art. Eclectisme*). Nemmeno io debbo parlar delle opere che di lui ci sono rimaste; poichè egli non fu italiano, ma oriondo dalla Dardania, e nato a Costantinopoli, e in Atene fece per lo più i suoi studi. Io debbo dunque cercar solamente ciò che egli nel breve suo impero fece a pro delle lettere, e le leggi che da lui a tal fine furono pubblicate, poichè essendo egli imperadore dell'Oriente insieme e dell'Occidente, queste si stesero ed ebbero vigore ancor nell'Italia.

VIII. Coltiva e promuove gli studi.

VIII. Egli uomo di vivace ingegno e coltivator diligente de' buoni studi, pensò ancor saggiamente a' mezzi onde farli fiorire felicemente. E prudentissima fu la legge da lui pubblicata che leggesi nel Codice di Giustiniano (*l.* 10, *tit.* 52, *lex* 7). *I professori,* dice egli, *e maestri degli studi conviene che siano rinomati prima pe' loro costumi, e poscia ancora per l'eloquenza. Ma perchè a tutte le città io non posso esser presente, comando che chiunque vuole insegnare, non accingasi*

di subito e senza riflessione a un tal ministero, ma prima sia approvato da' senatori, e di comune consenso riceva dalla curia la facoltà d' insegnare. Legge prudentissima certamente, e che se fosse sempre osservata con quella esattezza che si conviene, le scienze sarebbono sempre in più felice stato che comunemente non sono. Egli inoltre, che godeva sopra ogni cosa di esser creduto grave e severo filosofo, era ognor circondato da numerose schiere di tali uomini (*Eunap. Vit. Soph. c.* 5) che o erano, o vantavansi di essere in questa scienza eccellenti. Giuliano gli onorava; ed essi speravano che agli onori avrebbe congiunte ancor le ricchezze di cui la filosofica austerità non rendevagli abbastanza nimici. Ma il breve regno ch' ebbe Giuliano, non permise loro di veder condotte ad effetto sì liete speranze.

IX. Ma li vieta a' Cristiani.

IX. I soli Cristiani furono quelli alla letteratura de' quali ei mosse guerra. Egli veggendo che i tormenti e le morti con cui altri imperadori avean cercato di annientarli, aveano anzi prodotto un contrario effetto, si determinò di combatterli almeno per qualche tempo in altra maniera, che certo sarebbe riuscita lor più fatale, se il comando da lui fatto avesse avuto vigore per lungo tempo. Ordinò egli dunque che i retori e i gramatici cristiani cessassero dall' insegnare, quando passar non volessero al culto de' numi. Ammian Marcellino scrittore idolatra chiama questa legge crudele: *Illud inclemens, quod docere vetuit magistros rhetoricos et grammaticos christianos, ni transissent ad numinum cultum* (*Hist. l.* 22, *c.* 10; *l.* 25, *c.* 4); e a

ragione, perciocchè per tal modo egli li costringeva o ad abbandonare la lor religione, o a vivere in una vergognosa ignoranza, e a divenir per tal modo oggetto del comune disprezzo, e ad essere insiem privi di quel sapere che a difender la lor credenza contro la sottigliezza de' pagani filosofi era necessario. Di questo editto di Giuliano, oltre che più altri autori fanno menzione, egli stesso ci ha lasciato memoria in una sua lettera, in cui insulta a' Cristiani, perchè usino nelle loro scuole degli autori profani, essi che non credono in quegl' Iddii che dagli autori medesimi son nominati, e comanda loro che o credano essi ancora ciò che credevan gli autori cui spiegano a' lor discepoli, o cessino dal più spiegarli, e sen vadano, dic' egli, alla Chiesa de' Galilei, e vi spieghino Matteo e Luca (*ep.* 42). E così avvenne in fatti, dice Paolo Orosio (*Hist. l.* 7, *c.* 30), che quasi tutti i maestri cristiani abbandonaron l'impiego, e cessarono dal tenere scuola; e due fra gli altri furon celebri pel generoso sagrificio che fecero della lor cattedra, poichè celebri erano pel lor sapere, cioè Procresio ch' era sofista in Atene, a cui benchè Giuliano per la stima in che avealo, volesse accordare esenzione dalla universal legge, egli non volle usarne, e spontaneamente lasciò l'impiego (*Chron. Euseb. ad an.* 366); e Mario Vittorino africano che allora era retore in Roma, e il qual pure, per testimonio di S. Agostino (*Confess. l.* 8, *c.* 5), anzichè abbandonare la fede, scelse di rinunziare alla scuola per cui godeva in Roma sì grande onore. Nè solo fece egli divieto a' Cristiani di tenere scuola, ma,

come afferma oltre più altri scrittori Teodoreto (*Hist. l.* 3, *c.* 8), proibì loro ancora l'applicarsi agli studi della poesia, dell'eloquenza e della filosofia, per riuscir meglio di tal maniera al suo intento, cioè che i Cristiani divenissero uomini incolti e vili per la loro ignoranza. Alcuni su questo secondo divieto di Giuliano hanno mosse difficoltà, e si sforzano di mostrarlo non ben accertato; ma leggansi le pruove che ne arrecano il Tillemont (*Hist. eccl. t.* 7, *art.* 3 *sur Julien*), l'ab. de la Bletterie (*Vie de Julien p.* 263, *ed.* 2) e Tobia Eckardo (*Miscell. Lips. t.* 4, *p.* 195), e vedrassi che non vi ha cosa provata più evidentemente di questa.

X. Premure di Valentiniano I in favor degli studi.

X. Questo editto però assai poco tempo si tenne in vigore, perchè presto morì Giuliano ucciso dopo due soli interi anni d'impero nella guerra contro Sapore re de' Persiani. Gioviano, che gli succedette, non ebbe che circa otto mesi d'impero, e nulla perciò ci offre a scrivere che appartenga al nostro argomento. Valentiniano I, sollevato dopo Gioviano all'impero, dichiarato avendo suo collega Valente suo fratello, a lui lasciò la cura dell'Oriente, per sè ritenne quella dell'Occidente, e l'anno 367 si associò Graziano suo figlio fanciullo appena di otto anni. Valente dunque non appartiene punto all'Italia, su cui egli non ebbe dominio alcuno. Valentiniano che in mezzo a singolari virtù che il renderono uno de' più grandi sovrani, ebbe ancora non pochi difetti, e quello singolarmente di una eccessiva severità e di un impetuoso e infrenabile sdegno, fu ancora uom colto e

amante della letteratura; poichè Ausonio afferma ch'egli anche imperadore dilettavasi talvolta di verseggiare (*Auson. Op. p.* 373, *ed. Paris.* 1730); anzi rammenta un Centone di versi virgiliani in occasione di nozze da lui composto; e Ammiano Marcellino aggiugne (*l.* 30, *c.* 9) ch'egli scrivea e dipingeva ancora assai bene; e che, benchè fosse parco nel ragionare, avea ciò non ostante dell' eloquenza. Ei nondimeno l'accusa (*ib. c.* 8) che, a somiglianza di Adriano, per una cotal vanità di comparire egli solo in ogni cosa eccellente, invidiasse agli uomini dotti da cui potesse temere di essere superato. Ma che che sia di un tal difetto, che in lui non riconosceva Temistio il quale anzi ne loda la regale munificenza con cui fomentava gli studi, concedendo premii ed onori a chi in essi si esercitava con lode (*Or.* 11), esso certo non lo distolse dal provvedere ai mezzi con cui avvivar sempre più il fervore nel coltivarli. Ne abbiamo in prova parecchie leggi, le quali benchè siano pubblicate a nome comune di lui e del suo fratello Valente, avendo esse nondimeno per singolar loro scopo gli studi di Roma, egli è manifesto che debbonsi attribuire a Valentiniano. Celebre sopra tutte è quella con cui parecchi savissimi provvedimenti da lui si danno intorno alla condotta di quelli che per motivo di studio venivano a Roma. Ella è ben degna di esser qui riportata distesamente (*Cod. Theod. l.* 14, *tit.* 9, *lex* 1). *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad Magistrum Census Provincialium Judicum, a quibus copia est*

danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio ut hospitia eorum sollicite Censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant Censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus praebeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) aestiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane, qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum aetatis suae annum Romae licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Praefecturae etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne haec perfunctorie fortasse curentur, praecelsa sinceritas tua officium Censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad caeteras Provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui Corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostrae annis singulis dirigantur: quo, meritis singulorum institutionibusque compertis, utrum

quandoque nobis sint necessaria judicemus. Dat. IIII. Id. Mart. Triv. Valentiniano et Valente III. A. A. Coss. Intorno alla qual legge veggansi le annotazioni e le riflessioni del Gotofredo ne' suoi Comenti al Codice Teodosiano; Ermanno Conringio in una dissertazione da lui pubblicata su questa legge (*Sallengre t.* 3 *Thes. Antiq.*); e il P. Giuseppe Caraffa chierico regolare nella erudita sua opera *de Gymnasio romano* (*t.* 1, *c.* 3), il quale ha diligentemente raccolte tutte le leggi a favor degli studi dagl' imperadori promulgate.

XI. Altre leggi da lui per ciò pubblicate.

XI. Nè agli scolari soltanto, ma a' professori ancora provvide saggiamente Valentiniano. E primieramente per togliere ogni forza al divieto che a' Cristiani avèa fatto Giuliano, egli permise che chiunque per probità e per eloquenza fosse abile ad istruire i fanciulli, aprisse pubblica scuola, o se avealà interrotta, la ripigliasse (*Cod. Theod. l.* 3, *tit.* 3, *lex* 6). A' medici e a' professori tutti di Roma confermò il privilegio di esenzione da' pubblici aggravii, dichiarando che di esso godessero le lor mogli ancora, e che non fosser costretti ad arrolarsi nella milizia, nè ad alloggiare i soldati (*ib. l.* 7). Alle Gallie ancora ei rivolse il pensiero, e ordinò ad Antonio che ne era prefetto, che nelle più popolose città vi fossero retori e gramatici greci ugualmente e latini che tenessero pubblica scuola, e sul regio fisco assegnò loro un giusto stipendio (*ib. l.* 11). E perchè alcuni, per sottrarsi agl' impieghi e agli aggravii che nella lor patria avrebbe lor convenuto di sostenere, sen venivano a Roma, e vantandosi valorosi

filosofi pretendevano di godere de' privilegi lor conceduti, egli comandò che trattine quelli che con diligente esame fossero riconosciuti degni di cotal nome, gli altri se ne tornassero alle lor case, *perciocchè*, dic' egli (*Cod. Justin. lib.* 10, *tit.* 52, *lex* 8), *ella è cosa indegna che chi si vanta di sostenere i colpi ancora della fortuna, non voglia poi ancora sostenere gl' impieghi della sua patria.* Vedremo altrove le prudentissime leggi ch' egli prescrisse a' medici, perchè essi esercitassero l'arte loro in quella maniera che al vantaggio pubblico è necessaria. Tutte le quali leggi ci fan conoscere chiaramente quanto fosse Valentiniano sollecito perchè fiorisser le scienze, e perchè i loro coltivatori godessero di quegli agi che più dolce rendono il coltivarle. Abbiamo ancora una legge di Valentiniano e di Valente dell' anno 372, in cui alcuni opportuni provvedimenti si danno per la pubblica biblioteca; ma, come chiaramente dimostra il Gotofredo nelle note al Codice Teodosiano (*ad l.* 14, *tit.* 9, *lex* 2), essa non appartiene che alla città di Costantinopoli, e non deesi perciò attribuire che al solo Valente.

XII. Nondimeno in Roma sono in decadimento le lettere.

XII. Ciò non ostante Ammian Marcellino parlando dello stato a cui in questi tempi era Roma (*l.* 28, *c.* 4), ce ne fa una tetra e orribile dipintura, e ce la rappresenta come sepolta in tutti i più infami vizi; e per ispiegare a qual segno fosse arrivata insieme col libertinaggio ancor l'ignoranza, dice che alcuni, odiando quasi veleno il sapere, non curavansi di leggere altri libri fuorchè il satirico Giovenale e lo storico Mario Massimo, di cui nel

Libro II si è fatto cenno. Più ampiamente ancora, anzi con una eccessiva lunghezza, egli non molto dopo descrive (*l.* 30, *c.* 4) lo stato infelice in cui le lettere erano in Oriente a questi tempi medesimi, e il reo uso che dell'eloquenza e della giurisprudenza comunemente facevasi. Ma di ciò che ivi accadesse, non è mio intento di ragionare. Così tutte le leggi promulgate a promuover le scienze non giovan punto, quando il costume è guasto per tal maniera che gli uomini unicamente occupati de' lor piaceri, poco, o nulla si curano degli studi e delle arti; e si può qui ancora applicare il detto del medesimo Ammian Marcellino, il quale nel passo sopraccitato parlando del libertinaggio romano dice, che i delitti e le sozzure dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de' governanti eransi radicate per modo che il famoso cretese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Convien dir nondimeno che molto numero di forestieri venisse a questa città per motivo di studio, poichè non avrebbe Valentiniano promulgata la legge da noi poc' anzi recata, se l' occasione e il bisogno non l' avesse richiesto; e vedrassi ciò ancora più chiaramente quando avremo a parlare de' celebri professori d'eloquenza che vennero a Roma, e degli onori che vi riceverono. Ma anche nell' epoca precedente abbiamo osservato che maggior era il numero degli stranieri i quali per coltivare le scienze venivano a Roma, che non de' Romani i quali nella lor patria stessa le coltivassero.

XIII. Testimonianza sopra ciò di Ammiano Marcellino.

XIII. A questi tempi medesimi par che appartenga un altro amaro rimprovero che lo stesso Ammian Marcellino fa a' Romani intorno al niun conto che facevasi de' buoni studi. Egli dopo aver detto (*l.* 14, *c.* 6), parlando pure dello stato di Roma al tempo in cui egli scriveva, che le case nelle quali una volta si coltivavan gli studi, risonavano allora del suono di molli stromenti, che a' filosofi succeduti erano i musici, agli oratori i giocolieri, e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse, così aggiugne: *Finalmente a tale indegnità si è giunto perfino che costringendosi non ha molto per timore di carestia ad uscire precipitosamente di Roma tutti gli stranieri, i coltivatori delle belle arti ne sono stati, benchè fossero in piccol numero, immediatamente cacciati ... ma a tre mila saltatrici co' loro Cori e con altrettanti loro maestri non si è pur fatto motto.* Ammiano scriveva, come vedremo, verso i tempi di Teodosio il Grande; e perciò di una cosa accaduta a' tempi di Valentiniano poteva ragionare come di cosa di recente avvenuta. In fatti pare che di questo editto medesimo favelli Simmaco che fu prefetto di Roma l'anno 384, allora quando dice (*l.* 2, *ep.* 7): *Noi temiamo la carestia, e perciò cacciamo coloro a cui Roma avea aperto liberalmente il seno; e supponiamo ancora che con tal mezzo venghiamo ad esser sicuri: ma questa sicurezza medesima quale odio delle provincie tutte accende contro di noi!* Quindi questa potè appunto essere quella fame che fu in Roma a' tempi di Graziano, cioè l'anno 383 in cui questo ottimo

principe fu ucciso, o in alcun altro degli anni ultimi di questo secolo, ne' quali sembra che frequente fosse in Roma e in tutta Italia la carestia. Io facilmente mi persuado che vi abbia della esagerazione in questo e negli altri sopraccitati passi di Ammian Marcellino, il quale parmi scrittore che tutte le cose ci rappresenti nel più nero aspetto di cui siano capaci. Ma ei non dovea certo fingere interamente, scrivendo di cose di cui potevan essere testimoni coloro che leggevano le sue Storie; e convien perciò confessare che benchè non mancassero in Roma anche al presente uomini e professori assai eruditi ed eloquenti, assai nondimeno infelice era generalmente lo stato della romana letteratura.

XIV. Elogio dell'imperadore Graziano.

XIV. Valentiniano I finì di vivere l'anno 375 per un eccessivo trasporto di collera da cui fu preso parlando cogli ambasciadori de' Quadi. Graziano suo figlio, e già, come abbiam detto, dichiarato Augusto da suo padre, aveva allora sedici anni di età. L'esercito volle avere un altro imperadore ancor più fanciullo, e gli associò il suo fratello Valentiniano II che non contavane che quattro o cinque. Frattanto Valente combattendo contro de' Goti, sconfitto da essi, e rifugiatosi in una casa, vi fu da' nemici arso vivo l'anno 378. Graziano accorre al soccorso dell'impero orientale, e chiama in suo aiuto Teodosio capitano sperimentato che vince e risospinge di là dal Danubio i barbari vincitori; e perciò da Graziano viene innalzato all'impero d'Oriente. Graziano, principe di amabilissima indole e di singolari virtù, faceva

concepir di se stesso le più liete speranze, e gli studi ancora potevano lusingarsi di avere in lui uno splendido protettore. Aveali egli coltivati diligentemente sotto la direzione del celebre Ausonio, cui per segno di gratitudine sollevò poscia all' onore del consolato. Questi ne loda assai l'eloquenza, la grazia, la forza del ragionare (*Gratiar. actio pro consul. n.* 68), e altrove dice ch' essendo imperadore, tutto il tempo che dalle guerre e dagli affari gli rimaneva libero, soleva impiegare ne' poetici studi:

Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget Clariis tantum inter castra Camoenis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis; bella horrida Martis
Odrysii, Tressaeque viraginis arma retractat.
Exulta, Aeacides, celebraris vate superbo
Rursum; Romanusque tibi contingit Homerus.

Epigr. 1.

Egli è da credere che in queste lodi avesse non picciola parte l'adulazione. Non si può però dubitare che Graziano non avesse e talento e inclinazione a coltivare non meno che a fomentare le lettere.

XV. Ma le belle speranze che di lui si erano concepite svaniron presto; poichè sollevatosi contro di lui Massimo suo generale l'anno 383, mentre il giovane principe abbandonato dalle sue truppe cerca di salvarsi fuggendo, raggiunto ed arrestato a Lione, vi fu ucciso in età di soli 24 anni. Teodosio fu costretto a dissimulare per alcun tempo, e a riconoscer Massimo

XV. Carattere di Teodosio.

imperadore, per timore ch' egli non opprimesse il giovinetto Valentiniano II. Ma' avendo il tiranno costretto Valentiniano a fuggir dall'Italia, Teodosio venuto con lui a guerra il vinse, ed ebbelo nelle mani; e mentre egli inclinava a usargli pietà, Massimo da' soldati fu ucciso l'anno 388. Valentiniano II rimesso sul trono d' Occidente sotto la tutela di Giustina sua madre, celebre pel cieco impetuoso suo zelo a favore dell'arianesimo, poco tempo vi si mantenne, ucciso egli pure l'anno 392 in età di soli venti anni per opera del ribelle suo generale Arbogasto. Ma questi ancora insieme con Eugenio da lui posto sul trono periron presto sconfitti da Teodosio l'anno 394, quegli uccisosi di sua propria mano, questi per comando di Teodosio che rimase per tal maniera imperadore dell' Oriente e dell' Occidente insieme co' due suoi figli Arcadio e Onorio. Egli ancora però finì presto di vivere, morto in Milano nel seguente anno 395 in età di cinquant'anni, principe per pietà, per valore, per tutte le più belle virtù degno d'essere paragonato co' più illustri sovrani, e di cui tutti gli antichi scrittori gentili non meno che cristiani parlano co' più grandi elogi, e che solo in questi ultimi anni è stato maltrattato da alcuni, presso i quali l'onorare e il proteggere la religione è troppo grave e non perdonabil delitto. A' tempi di questi imperadori non troviamo nè alcuna legge, nè altra cosa veruna fatta a pro delle lettere. Anzi a questo tempo medesimo si dee fissare ciò che racconta Simmaco, che di questi giorni appunto viveva in Roma; cioè che a'

professori del romano Ateneo tolti furono gli stipendi di cui per legge di molti imperadori solevan essi godere. *Spera*, scrive egli a Efestione, *plures tibi actutum hospites adfuturos, postquam romanae juventutis magistris subsidia detracta sunt solemnis alimoniae* (*l.* 5, *ep.* 33). Per qual motivo ciò si facesse, nè Simmaco il dice, nè alcun altro antico autore; ma egli è verisimile che ciò avvenisse in occasione della carestia da cui Roma fu più volte a questi tempi travagliata ed afflitta; e forse le cose continuarono sul piede medesimo sino a' tempi di Atalarico, di cui vedremo che fece legge che a' professori si pagassero i dovuti stipendi.

XVI. Infelice stato dell'impero a' tempi di Onorio.

XVI. Dopo la morte di Teodosio l'impero occidentale prese un rovinoso tracollo. Onorio principe debole e senza virtù ugualmente che senza vizi, e Stilicone suo ministro e general dell'armata, uomo in cui i grandi vizi pareggiavano le grandi virtù, lo trassero al precipizio, quegli colla sua viltà, questi coll'abuso de' suoi talenti. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi ed altri popoli barbari cominciano a invader l'Italia e le altre provincie. Stilicone li combatte con felicità uguale al suo valore, e li vince e li rispinge più volte; ma poscia spinto dall'ambizione e avido di porre sul capo ad Eucherio suo figlio l'imperial diadema, egli stesso di nuovo gli invita in Italia. Nè egli nè Eucherio non poteron godere il frutto del lor delitto, uccisi amendue per ordine di Onorio, poichè ebbe scoperte le loro trame. Ma frattanto Alarico con un immenso esercito de' suoi Goti ritornato in Italia, per l'imprudenza e

per la viltà di Onorio giunge finalmente ad entrare col suo esercito in Roma l'anno 410. Quali fossero i funesti effetti del sacco che per tre giorni le diedero i Barbari, egli è più facile immaginarlo che accertarlo. Niuno degli scrittori che ne ragionano, trovavasi allora in Roma, o in altra città vicina; molti ancora sono di tempo assai posteriore. Quindi certe spaventose immagini che ce ne rappresentano alcuni, egli è probabile che siano esagerate alquanto, come veggiamo spesso accadere che le relazioni di un fatto accaduto tanto si accrescan più, quanto più s' allontanan dal luogo in cui è accaduto. Alarico uscito di Roma morì poco dopo nella Calabria. Ma ciò non ostante l'impero non ebbe pace, e parvero rinnovarsi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevan usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano Barbari a devastar le provincie. Così dopo 28 anni d'infelicissimo regno morì Onorio a Ravenna l'anno 423 in età di soli trentanove anni. Arcadio suo fratello imperador d' Oriente era morto fin dall' anno 408, lasciando l'impero al suo figliuolo Teodosio II, fanciullo di soli sette anni.

XVII. E sotto Valentiniano III.

XVII. Valentiniano III, figliuol di Placidia sorella di Onorio e del generale Costanzo, poichè fu ucciso l'anno 425 Giovanni segretario di Onorio che avea usurpato l'impero, fu da Teodosio II innalzato alla dignità imperiale nell'Occidente sotto la tutela della sua madre Placidia, poichè egli era fanciullo di sette anni. L'Italia sotto l'impero di Valentiniano III fu per lungo tempo tranquilla; mentre frattanto

le rivalità del co. Bonifacio e del generale Aezio trassero in rovina l'Africa, e in parte ancora la Francia e la Spagna. Ma l'anno 452 il celebre Attila re degli Unni invitato da Onoria sorella dell'imperadore colla promessa delle sue nozze e della metà dell'impero, entra furiosamente in Italia, espugna Aquilea, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d'Italia. A Roma soprastava probabilmente l'ultimo eccidio, se il gran pontefice S. Leone venutogli incontro presso a Mantova non avesse colla sua eloquenza impiacevolito quel barbaro, e determinatolo a tornarsene alle sue provincie, ove poco dopo fu ucciso. Ma una particolar circostanza non vuolsi qui omettere, che troppo da vicino appartiene al nostro argomento; cioè che se Attila fosse rimasto padron d'Italia, sarebbe ben presto interamente perita ogni letteratura. Egli è Pietro Alcionio nel suo libro *de Exilio* (*p.* 111) che ci ha conservata memoria, tale essere stato il pensiero di Attila, pensiero degno veramente di un re degli Unni. Egli introduce il cardinale Giovanni de' Medici a raccontare che nella sua biblioteca eravi un libro d'incerto autor greco intorno le cose da' Goti operate in Italia, in cui narravasi che Attila, poichè vi entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge che niuno più usasse della latina, e chiamò dal suo paese maestri perchè insegnasser la gotica. Ma a dir vero, io difficilmente m'induco a dar fede a questo racconto; nè parmi probabile che Attila, il quale altro non fece che correre a guisa d'impetuoso

torrente l'Italia, nè potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge.

XVIII. Leggi favorevoli agli studi da lui e da Teodosio II pubblicate.

XVIII. Tre anni soli sopravvisse Valentiniano all'invasione di Attila, ucciso da' congiurati l'anno 455 in età di trentasei anni; principe timido, vizioso e indolente, che vide l'impero all'orlo di una totale rovina senza punto commuoversi, e che abbandonando ogni cosa in mano di pessimi consiglieri, giunse persino a uccidere di sua mano il valoroso Aezio, perchè un vile eunuco gliel fece credere macchinator di congiura. Abbiam nondimeno alcune ottime leggi intorno alle scuole e a' pubblici professori da lui insieme e da Teodosio II promulgate. Tra esse è memorabil quella che leggesi nel Codice di Giustiniano col titolo: *De studiis liberalibus Urbis Romae et Costantinopolitanae* (*l.* 11, *tit.* 18), nella quale veggiam più cose saggiamente ordinate su quest'oggetto. Vietano essi dapprima che ninno ardisca di ingerirsi da se medesimo nel difficile ministero d'istruir nelle lettere la gioventù. A coloro che nelle case private tengono scuola, non si divieta il farlo; ma quelli che insegnano nelle scuole pubbliche del Campidoglio, non vuolsi che possano aprire ancora scuole private. Quindi si determina il numero de' professori del Campidoglio: tre oratori ossia retori latini, e cinque sofisti greci, dieci gramatici latini ed altrettanti greci. A questi si aggiunga uno che spieghi le quistioni alla filosofia appartenenti; due altri che dichiarino e interpretin le leggi. Tutti i professori finalmente si vuole che abbiano le scuole lor separate per insegnare,

sicchè non siano l'uno all' altro di vicendevol disturbo. Ed ecco con questa legge formata, per così dire, una intera e compita università in Roma. Ma questa legge che, qual è espressa nel Codice di Giustiniano, comprende veramente anche le scuole e i professori di Roma, fu ella veramente a' tempi di Valentiniano III pubblicata per essi ancora, o solamente per quelli di Costantinopoli? Il soprallodato P. Caraffa contro il sentimento del Gotofredo sostiene che fin d'allora comprese amendue le città imperiali. Ma a me sembra che le ragioni dal Gotofredo arrecate comprovino chiaramente la sua opinione (*in not. ad Cod. Theod. l.* 14, *tit.* 9), poichè questa legge è connessa, com' egli osserva, con altre che appartengono a Costantinopoli, e Valentiniano III era allora fanciullo di sette anni, e non potè perciò aver parte in questa legge che da Teodosio solo fu pubblicata, e poscia da Giustiniano fatta comune anche a Roma.

XIX. Invasione di Genserico.

XIX. In fatti troppo infelice era allora lo stato di questa città, perchè si potesse pensare a farvi rifiorire le scienze; e assai peggiore ancor se ne fece la condizione dopo la morte di Valentiniano III, ucciso, come si è detto, l'anno 455. Poco oltre a venti anni si mantenne ancora il romano impero, e in sì breve spazio di tempo vedremo nove imperadori succedere l'uno all'altro, quasi tutti costretti a discender dal trono appena v' eran saliti. Massimo ch'era stato, benchè occultamente, il principale autore della morte di Valentiniano, fu il primo a prendere il diadema; uomo che per le più

luminose cariche con singolare onor sostenute sarebbene sembrato degno, se non l'avesse usurpato. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo ch'ei fosse stato il traditore di suo marito, accettò le nozze di Massimo. Ma poichè egli credendosi omai sicuro le ebbe svelato l'arcano, ella montò in furor così grande che per vendicarsi chiamò dall'Africa Genserico re de' Vandali. Questi viene in Italia con un possente esercito. I soldati romani atterriti si rivolgono contro di Massimo, e dopo tre soli non interi mesi d'impero lo uccidono. Ma Genserico s'avanza ed entra furiosamente in Roma. Il gran pontefice S. Leone che avea calmato il furibondo Attila, ottenne ancora dal Vandalo, che non usasse coll'infelice città e co' miseri cittadini nè fuoco nè tormenti nè strage. Quattordici giorni durò il saccheggio; e quanto di più pregevole potè cader nelle mani di que' barbari ingordi, di tutto fecer bottino, e carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito, nato di ragguardevol famiglia nell'Alvernia, e generale delle truppe romane, qualche tempo dopo la morte di Massimo fu proclamato imperador nelle Gallie, e riconosciuto ancor da Marciano imperador d'Oriente sen venne a Roma, seco conducendo il celebre Apollinare Sidonio a cui avea data in moglie una sua figlia. Questi recitò pubblicamente in Roma un panegirico in versi in lode del suo suocero (*Carm.* 7), e n'ebbe l'onore di una statua di bronzo innalzatagli nel Foro di Traiano (*id. Carm.* 8). Ma benchè egli ne dica grandissime lodi, gli

storici quasi tutti nondimeno insieme con molte virtù riconoscono in lui molti vizi. Poco tempo però egli ebbe a dar saggio di se medesimo; poichè dopo un breve impero di poco oltre ad un anno, Ricimero da lui mandato contro de' Vandali, tornandone vincitore, se gli rivolse contro, e costrettolo a deporre la porpora, per timore che non la ripigliasse, il fe' ordinar vescovo di Piacenza. Ma Avito amando meglio di vivere tranquillamente, postosi perciò in viaggio verso la sua patria, morì prima di giungervi.

XX. Serie degli imperadori da Avito fino a Olibrio.

XX. D'allora in poi Ricimero fu l'arbitro, per così dire, del diadema imperiale, senza però ch'egli giammai si curasse di ornarsene il capo, o perchè fosse allora così avvilita la dignità del trono, che non sembrasse oggetto a bramarsi, o perchè gli paresse cosa più gloriosa il farvi ascendere o discendere chi più gli piacesse, che il salirvi egli stesso. Dopo la morte di Avito passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun imperador d'Occidente. All'ultimo fu sollevato al trono Maggioriano generale dell'armate, di cui tutti gli scrittori di questi tempi commendano sommamente la prudenza, il coraggio, l'affabilità, la modestia e tutte le più belle virtù degne di un monarca. In lode ancora di lui scrisse Sidonio un panegirico in versi (*Carm.* 5), e innanzi ad esso recitollo in Lione; e ne parla ancora più volte, e cel rappresenta come ottimo principe e amante della letteratura (*l.* 1, *ep.* 11). Le belle doti di Maggioriano, e le vittorie che contro de' Barbari avea già egli riportate felicemente, davano

qualche speranza che l'impero fosse per risalire all' antica sua dignità. Ma l' ambizioso Ricimero veggendolo crescere ogni giorno più in autorità e in potere, il fece crudelmente uccidere presso Tortona a' 7 d'agosto dell' anno 461, dopo poco oltre a tre anni d' impero. Quella gelosia medesima che avea condotto Ricimero a un tal delitto, lo consigliò a porre sul trono un cotal Severo uomo da nulla, e di cui altra memoria non ci è rimasta, se non che i Barbari profittando della sua debolezza innondarono da ogni parte l'impero. Egli il tenne per circa quattro anni, morto l' anno 465 per veleno, come si crede, datogli da Ricimero. Due anni rimase allora vacante l' impero occidentale; occasione troppo opportuna a' Barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani chiesero a Leone imperador d' Oriente Antemio, uomo di illustre famiglia in Costantinopoli, e valoroso nell' armi; e Leone datagli la corona imperiale, mandollo in Italia, l' anno 467. Egli per aver favorevole la potenza di Ricimero, diegli una sua figlia in moglie. Ma ciò non ostante si accese presto tra essi una fatal dissensione, che sopita per qualche tempo da S. Epifanio vescovo di Pavia, si riaccese poi più crudele, e finì colla morte di Antemio ucciso da Ricimero l' anno 472, e con un terzo saccheggiamento di Roma forse più crudele de' primi due. Antemio ancora fu con un poetico panegirico lodato in Roma da Apollinare Sidonio (*Carm.* 2) che n' ebbe in ricompensa l' onorevol carica di prefetto della città (*id. l.* 1, *ep.* 9). Fra le altre lodi egli ne esalta

il profondo studio di quanto gli antichi filosofi aveano scritto, e la diligente lettura di tutti i migliori autori greci e latini. Frattanto Olibrio, che da Leone imperadore d'Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendo giunto quando egli era già morto, fu innalzato egli stesso per opera del medesimo Ricimero al trono. Ma l'anno stesso e il nuovo imperadore e Ricimero ancora finirono i loro giorni.

XXI. Fine dell'impero romano.

XXI. L'impero occidentale è omai vicino all'ultimo suo totale sterminio; e una guerra civile si aggiugne alle altre sue sciagure. Glicerio sollevato al trono da' Romani trova un rivale in Giulio Nipote, a cui Leone imperador d'Oriente, sdegnato perchè non fosse stato richiesto del suo consenso per l'elezion di Glicerio, conferisce la corona imperiale. Glicerio è costretto a deporla, e Nipote il fa ordinar vescovo di Salona in Dalmazia l'anno 474. Ma l'anno seguente egli ancora è costretto da Oreste generale delle Gallie a fuggire da Roma, e a ritirarsi in quella città medesima di cui avea fatto ordinar vescovo Glicerio, e dove egli fu poi ucciso l'anno 480. Oreste fa proclamare imperadore Romolo soprannomato Augustolo. In questo spregevol principe finì l'impero romano. I Barbari, di cui in ogni parte eran piene tutte le provincie, e di cui erano in gran parte composte le truppe ancor dell'impero, pretesero di avere in lor proprietà la metà delle terre d'Italia; il che avendo lor ricusato Oreste, Odoacre scelto da essi a lor capo, si volge dapprima contro Oreste, e assediatolo in Pavia, e vinta e saccheggiata quella

città, lo fa uccidere; quindi sen va a Roma, e vi si fa proclamare re d' Italia; finalmente passa a Ravenna, spoglia Augustolo della porpora, e assegnatogli di che vivere agiatamente, il confina in un castello presso Napoli; e in tal maniera l' anno 476 l' Italia e tutto l' impero occidentale si trova in potere de' Barbari, e lor suddita e schiava si riconosce quella Roma medesima, il cui solo nome per tanti secoli riempiuti aveali di terrore.

XXII. Pubbliche calamità di que' tempi.

XXII. Io son venuto brevemente accennando le principali vicende dell' impero romano, perchè esse troppo son necessarie a conoscer lo stato dell' italiana letteratura a questi tempi. Ognun vede se in un sì grande sconvolgimento di cose poteva aspettarsi ch' essa fiorisse felicemente. Le invasioni de' Barbari, le interne discordie, i saccheggiamenti, gl' incendii, le stragi, come condusser l' impero alla sua estrema rovina, così condussero ancor le lettere a una total decadenza. Pochi erano quelli che avessero agio per coltivarle; e quelli ancora che aveano e talento e inclinazione per esse, vivendo e conversando continuamente in mezzo ai Barbari, ne contraevano, per così dire, una cotal barbarie e rozzezza, che troppo chiara si scuopre nelle loro opere. Veggasi ciò che ne abbiam detto nella Dissertazione preliminare premessa a questo Tomo. Non è dunque a stupire se scarsa materia di ragionare e tenue materia di lode per la nostra Italia ci si offrirà in quest' epoca; anzi ella è cosa degna di maraviglia che in mezzo a sì grandi e sì universali disastri pur non mancassero totalmente gli

uomini dotti, e si trovasse ancora chi d' ogni suo potere usasse felicemente nel coltivare e nel promuover le scienze.

Capo II.

Studi sacri.

I. Gli studi sacri cominciano ad essere coltivati con maggior coraggio.

I. La pace che Costantino diede alla Chiesa, e l' onore a cui sollevolla, permise e diè coraggio a quelli tra' Cristiani che dal lor ministero vi eran chiamati, a rivolgersi con fervore ad illustrare co' loro scritti que' sacri studi co' quali potesse la religione e diffondersi più ampiamente, e valorosamente difendersi da' suoi nemici. In fatti i più dotti e i più celebri tra' Santi Padri fioriron nel IV secolo, o al principio del V, così nella Chiesa greca ch' ebbe un Atanasio, un Basilio, un Gregorio Nazianzeno, un Giovanni Grisostomo, come nella latina ch' ebbe un Girolamo, un Ambrogio, un Agostino. Ma noi non dobbiamo parlare che degl' Italiani, e di essi ancora ci basterà l'accennar qualche cosa, perciocchè, come altrove si è detto, tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già da tanti valenti scrittori rischiarato per modo, che appena altro ci rimarrebbe a fare che ripetere inutilmente ciò che da essi si è detto.

II. Scuole ecclesiastiche introdotte.

II. E primieramente io penso che fino da questi tempi cominciassero i vescovi e i parrochi ancora a tenere nelle loro case una scuola, dirò così, di sacra letteratura, in cui i chierici

fossero istruiti in quelle scienze che al loro stato si convenivano. Un canone del secondo Concilio di Vaison celebrato l'anno 529, riferito dal dotto P. Thomasin (*Discipl. de Benef. pars* 2, *lib.* 1, *c.* 88, *n.* 10), rende alla nostra Italia quest' autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos, quomodo boni Patres, spiritualiter nutrientes, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.* Il canone benchè altro non provi se non che nel VI secolo era in Italia un tal uso, nondimeno sembra ancora che accenni che assai prima esso vi si era introdotto; e tale è in fatti l' opinione del sopraccitato scrittore, il quale pensa che fin da' tempi più antichi si istituissero cotali scuole sacre in Italia; il che però io credo che non debba intendersi se non de' tempi di Costantino e de' seguenti imperadori, poichè non sembra probabile che si potesse ciò usare anche al tempo degl' imperadori gentili. Inoltre nel IV secolo s' introdusse in alcune chiese d'Italia la vita comune de' chierici insieme col loro vescovo. Il primo a darne l' esempio in Occidente fu, per testimonio di S. Ambrogio, S. Eusebio vescovo di Vercelli, di cui or ora ragioneremo (*S. Ambr. ep.* 63 *ad Vercell.*). Or chi può dubitare che tra gli ordinarii esercizi di questa vita comune non fossero ancor fissate le ore da impiegarsi ne' sacri studi necessarii

a coloro che debbono occuparsi negli ecclesiastici ministeri? E veramente se anche nelle monastiche congregazioni che a questi tempi s'istituirono, benchè ne fosser bandite le scienze profane, vollero nondimeno i lor fondatori che le sacre vi fossero coltivate, come nella Regola di S. Pacomio osserva il P. Mabillon (*De Studiis monast. c.* 2, ec.); e se anche S. Benedetto volle che i suoi monasteri avessero una biblioteca, de' cui libri i monaci si potessero opportunamente giovare (*Reg. S. Bened. c.* 48), quanto più è a credere che ciò si usasse dal clero, a cui era necessario singolarmente l'essere provveduto di quella scienza, senza cui non si possono esercitare i ministeri ad esso affidati?

III. Uomini illustri in tali studi, e primieramente S. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari.

III. Noi veggiamo di fatti in Italia a' tempi di cui scriviamo, dottissimi uomini che seppero e difendere e propagare felicemente la religione col lor sapere, e ci lasciarono monumenti gloriosi de' loro studi. Tra essi io darò il primo luogo a due celebri Sardi, cioè a S. Eusebio vescovo di Vercelli e nativo di Cagliari, e a Lucifero vescovo della stessa città di Cagliari. Illustri amendue pel magnanimo zelo con cui si opposero agli Ariani e al lor protettore Costanzo, e per gli esilii e disagi che perciò ne soffersero, pe' quali S. Eusebio ha nella Chiesa il culto di Martire, come furono per lungo tempo compagni in vita, così ancora si unirono nel tempo della lor morte, da cui furono rapiti amendue, secondo S. Girolamo (*in Chron.*), l'anno 371, S. Eusebio in Vercelli, Lucifero in Cagliari, ove egli è ancora venerato con

solenne culto. Ella è opinione comune a tutti gli scrittori di storia ecclesiastica, che Lucifero venuto a dissensione con S. Eusebio all' occasione dello scisma di Antiochia, un nuovo scisma formasse egli stesso, e che i suoi seguaci avessero perciò il nome di Luciferiani. Ma il celebre P. Papebrochio, uno de' continuatori del Bollando, con ragioni a mio parere non improbabili ha dimostrato che benchè alcuni scismatici prendessero veramente il nome di Luciferiani, egli però non ne fu colpevole in alcun modo, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa (*Act. SS. maii, t.* 5, *p.* 203). Or tornando al nostro argomento, amendue questi difensori della cattolica religione diedero ancora pruove del lor sapere. Di S. Eusebio non abbiamo che alcune lettere (*Ceillier t.* 5, *p.* 439, ec.); ma sappiamo, per testimonianza di S. Girolamo (*De Script. eccl. c.* 96), che egli aveva recato di greco in latino linguaggio il Comento di Eusebio di Cesarea sopra i Salmi. Più opere ci son rimaste di Lucifero tutte da lui indirizzate a sostenere la cattolica fede contro gli argomenti non meno che contro il furor degli Ariani (V. *Ceillier t.* 5, *p.* 384, ec.). Il valoroso ab. Cotelier ne apparecchiava, come egli stesso afferma, una nuova edizione (*in not. ad PP. Apostol. p.* 177); ma convien dire che dalla morte gli fosse vietato il condurla a fine.

IV. Giulio Firmico Materno.

IV. Un altro difensore ebbe la religione a questo medesimo tempo in Giulio Firmico Materno siciliano di patria. Due opere di troppo diverso argomento abbiamo sotto un tal nome;

cioè otto libri di matematica presa in quel senso in cui allora comunemente intendevasi, cioè di astrologia giudiciaria, ne' quali egli raccoglie tutte le superstiziose osservazioni che di essa son proprie, e tutto ciò che a difesa di essa si può recare, valendosi molto del poema astronomico di Manilio, di cui per altro non fa alcuna menzione; e ne è perciò da alcuni tacciato qual plagiario (V. *Le Clerc Bibl. chois. t.* 2, *art.* 5). L' altra è un libro da lui intitolato: *De Errore prophanarum religionum*, in cui assai bene dimostra la falsità della reglion de' Gentili. Quindi il Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 355), il Tillemont (*Hist. des Emper. in Constantio, art.* 67), il Ceillier (*t.* 6, *p.* 1) ed altri pensano che due autori del medesimo nome si debbano ammettere, uno cristiano autore del libro contro i Gentili, l'altro più giovane idolatra autore dell'opera d' astrologia. Ma non potrebbesi egli dire che Firmico fosse prima idolatra, e allora scrivesse i libri superstiziosi, poscia fatto cristiano scrivesse in difesa della sua medesima religione? Così di fatto pensan alcuni, e tra essi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 8). Ma una grave difficoltà si oppone a un tal sentimento. Firmico scrisse, o almeno compiè i suoi libri d' astrologia dopo l'anno 355, perciocchè egli fa in essi menzion di Lolliano come d'uomo che era stato console ordinario (*l.* 8, *c.* 15), il che appunto avvenne nel detto anno 355 (V. *Fast. consul.*). Non potè egli dunque compir prima quest' opera, benchè il Tillemont per varii argomenti s'induca a credere ch' egli la cominciasse fino da' tempi del gran

Costantino (*note* 3 *sur Constantin*). Al contrario il libro contro gli errori de' Gentili fu da lui indirizzato a' due fratelli imperadori Costanzo o Costante, o, come in altre edizioni si legge, Costantino e Costante; e qualunque di queste due lezioni noi vogliamo seguire, convien certamente supporre che il libro fu scritto assai prima dell'anno 355, perciocchè Costantino il Giovane morì l'anno 340, e Costante l'anno 350, e quindi egli è necessario il confessare che l'opera astrologica fu composta più tardi di quella a difesa della religione. Se dunque non sembra probabile che un Cristiano fosse superstizioso seguace dell'astrologia giudiciaria, il che certo in que' primi secoli non è a credere, converrà dir veramente che due siano stati presso al tempo medesimo gli autori del medesimo nome.

V. S. Zenone vescovo di Verona.

V. Intorno a S. Zenone vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni. Perciocchè quasi tutti seguendosi, come suole avvenire, l'un l'altro, hanno scritto che i Trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non erano che una Raccolta di sermoni presi da diversi autori; e molti ancora hanno creduto che egli vivesse a' tempi dell'imperadore Gallieno. Il march. Maffei è stato il primo che abbia alle cose di questo santo vescovo recata più chiara luce; e poscia gli eruditissimi fratelli Ballerini le hanno rischiarate per modo nella edizione che delle opere di lui hanno fatta l'anno 1739 in Verona, che omai non vi è più luogo nè a questione nè a dubbio (*a*).

(*a*) Il ch. monsig. Gio. Jacopo Dionisi canonico di

Essi dunque han chiaramente mostrato (*in Proleg. Zenonian.*) che S. Zenone tenne la cattedra di Verona dopo la metà del IV secolo, cioè tra gli anni 356 e 380; e ch' egli è veramente l'autore de' novantatrè trattati su varii argomenti sacri, e singolarmente scritturali, che divisi in due libri si veggono in tutti i codici a penna, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio e S. Ilario. Essi hanno ancora valorosamente difesa la dottrina del santo vescovo dalle accuse che da alcuni contro di essa si eran mosse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, alle opere, al culto di esso, hanno colla consueta loro erudizione e diligenza illustrato. A me basterà dunque l' aver qui accennato in breve ciò che essi dimostrano ampiamente, e aggiugnerò solo ch' essi con qualche probabile conghiettura pensano che S. Zenone fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Ma ben ci dee esser lecito il dargli luogo tra' nostri per la cattedra vescovile che ebbe tra noi. Ed egli ancora dee ottener buon nome tra' coltivatori della letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha una cotal dolcezza ed eleganza sua propria, che di raro s' incontra negli scrittori di questi tempi.

VI. S. Filastrio e S. Gaudenzo di Brescia.

VI. Celebri ugualmente furono al medesimo tempo due santi vescovi di Brescia, S. Filastrio e S. Gaudenzo, che a S. Filastrio succedette in quel vescovado circa l'anno 387. La

Verona ci ha data nel 1784 una italiana versione delle Opere di S. Zenone illustrate con note, premessavi una nuova Vita del santo vescovo.

vita e le opere di amendue sono state con somma erudizione illustrate dal dottore canonico Paolo Gagliardi nell'edizione de' PP. Bresciani fatta l'anno 1738, il quale gli ha ancora difesi contro l'ingiusta censura che il troppo severo e poco esatto Dupin ne ha fatto nella sua Biblioteca degli Scrittori ecclesiastici. Di qual patria essi fossero, non si può nè accertare, nè conghietturare. S. Gaudenzo però sembra che probabilmente si possa creder bresciano, come osserva il mentovato scrittore. Di S. Filastrio abbiamo una Storia delle antiche Eresie, in cui benchè non veggasi sempre quella esattezza e precisione che in tali opere si richiede, abbiam nondimeno tante e sì pregevoli notizie, le quali invano cercherebbonsi altrove, ch'essa è giustamente avuta in gran conto dagli eruditi. Di S. Gaudenzo abbiamo alcuni Sermoni, di cui il Tillemont, giudice certamente migliore assai del Dupin, parla con molta lode (*Mém. pour l'Hist. eccl. t.* 10, *p.* 586).

VII. S. Paolino vescovo di Nola.

VII. Alquanto più tardi fiorì S. Paolino vescovo di Nola, alla qual sede ei fu innalzato l'anno 410, e la tenne fino al 431. Noi non contrasteremo a' Francesi l'onore di annoverarlo tra' loro uomini illustri, poichè ei nacque nelle Gallie, e vissevi per alcun tempo, e vi ebbe a maestro il celebre Ausonio. Ma l'essere egli nato di famiglia senatoria romana, l'esser venuto ancor giovinetto in Italia, e l'avervi soggiornato per lungo tempo, l'esservi poi ritornato l'anno 394, e l'avervi vissuto per lo spazio quasi di quarant'anni fino alla sua morte, dà a noi pure un assai maggiore diritto di

annoverarlo tra' nostri. Io non tratterrommi però a esaminare ciò che a lui appartiene, intorno a che si posson vedere, oltre a tutti i trattatori della storia e degli scrittori ecclesiastici, il ch. Muratori (*Anecd. lat. vol.* 1), e l'erudito P. Remondini Somasco che ne ha scritto con diligenza ed erudizion singolare (*Stor. eccl. di Nola t.* 2). Oltre alcune sue opere che si sono smarrite, molti poemi egli scrisse, e parecchi di essi in lode del suo S. Felice di Nola, e molte lettere ancora a diversi amici. Se gli uni e le altre non ci fossero tra le mani, noi avremmo ad essere inconsolabili della lor perdita; tanti e sì grandi elogi ne veggiam fare dagli scrittori che a lui furono uguali. Le lodi che ne dice Ausonio (*ep.* 19 *et seq.*), son tali ch'io non so qual maggior encomio potesse egli fare a Virgilio, o a Cicerone. Anche altri scrittori di quel medesimo tempo ne parlarono in somma lode, e i loro elogi si posson vedere raccolti dal sopraccitato P. Remondini (*l. cit. p.* 189, 469, ec.). E nondimeno chiunque ora legge i Poemi e le Lettere di S. Paolino, quanto più ne ammira la pietà, la perizia nelle Sacre Scritture, e una cotal sua particolare dolcezza e soavità, tanto meno ne loda le espressioni e lo stile, che non si può negare che non sia basso ed incolto. Esso però è migliore di quello che allora comunemente si usava anche da' più dotti scrittori; e certo lo stile di S. Paolino nelle sue Lettere è assai meno incolto di quello di Sidonio Apollinare che vivea verso il medesimo tempo, e che godeva la fama di eloquente oratore. Quindi al paragone

degli altri poteva S. Paolino sembrare un nuovo Tullio e un nuovo Virgilio. E a ragione gli si dee gran lode; chè molto studio e diligenza non ordinaria conveniva usare a que' tempi per non essere in tutto barbaro fra tanta barbarie.

VIII. S. Pier Grisologo e S. Massimo.

VIII. Due altre chiese d'Italia ebbero a questo tempo vescovi per santità non meno che per sapere famosi; Ravenna, S. Pier Grisologo di patria imolese; Torino, S. Massimo. Al primo il soprannome medesimo di Grisologo rende testimonianza del pregio in cui se ne aveano i discorsi. Molti di essi ancor ci rimangono, ne' quali certo si scorge ingegno, soavità ed eloquenza, con uno stile però che non può piacere a chi ha buon gusto di vera latinità, ma che allora dovea sembrar, in confronto di quello che dagli altri si usava, come sopra si è detto, elegante e colto. Egli fu innalzato alla sede di Ravenna verso l'anno 433, e la morte se ne dee fissare all' anno 449. Di lui e delle opere da lui composte hanno trattato con singolar diligenza il P. Sebastiano Paoli che di esse ha fatta una nuova e assai pregevole edizione, e il P. abate Ginanni ne' suoi Scrittori Ravennati (*t.* 2, *p.* 187, ec.). Di S. Massimo vescovo di Torino ha scritto eruditamente la Vita il canonico Piergiacinto Gallizia. Ma ciò non ostante molte cose ancora s' incontrano oscure ed incerte sulla nascita, sull'età, sulle opere di questo celebre vescovo. Noi possiamo sperare che fra' molti dottissimi uomini di cui va al presente adorno il Piemonte, e singolarmente la capitale Torino, vi sarà chi pensi ad illustrarne diligentemente la vita, e pubblicarne

con nuova ed accurata edizione le opere, separando ciò che a lui appartiene, da ciò che è di altri (a). Io accennerò qui solamente ciò che di lui dice Gennadio (*De Viris Ill. c.* 40) che il chiama assai versato nello studio delle Divine Scritture, ed abile ad istruire il popolo, parlando anche senza apparecchio; e quindi rammentati parecchi libri e molte omilie da lui composte, conchiude ch' egli morì regnando Onorio e Teodosio il Giovane. Alcuni però invece della parola *moritur* usata da Gennadio vogliono che si legga *floruit*, per conciliar con ciò che dice Gennadio, ciò che da altri monumenti ricavasi, cioè ch' egli assistette a' Concilii di Milano nel 451, e di Roma nel 465. Ma il ch. Vallarsi afferma (*t.* 2 *Op. S. Hieron. p.* 969) che a ciò si oppongono tutti i codici a penna, ne' quali leggesi *moritur.*

IX. S. Ambrogio.

IX. Il più celebre fra tutti i vescovi di questa età fu S. Ambrogio di Milano. Egli ancora è stato da' Maurini autori della Storia letteraria di Francia posto tra' loro uomini illustri (*l.* 1, *par.* 2, *p.* 325), perchè a caso ei nacque nelle Gallie, ove Ambrogio suo padre era allora prefetto. Ma io non so perchè abbian essi dissimulato che il padre era romano di patria, e

(a) Per opera singolarmente del regnante pontefice Pio VI abbiamo finalmente avuta l' anno 1784 dalle stampe di Roma una bella edizione delle Opere di S. Massimo, in folio, raccolte da molti codici mss., ed illustrate dal P. Bruno Bruni delle Scuole Pie. Ma della vita del santo vescovo poco più si è potuto sapere, per mancanza di monumenti, di ciò ch' era già noto.

abbiam detto soltanto ch' egli era di una delle più illustri famiglie dell'impero romano. Di fatti essendo ancor giovinetto il nostro Santo sen venne a Roma (*Paullinus in ejus vita n.* 4), ed ivi attese agli studi con sì felice riuscimento, e perorò ancor nelle cause con tanto applauso (*ib. n.* 5), che da Probo prefetto allor del pretorio fu scelto a suo consigliere; e poscia, prese l'insegne di console, fu mandato a reggere la Liguria e l'Emilia, e venne a fissar sua dimora in Milano. Della maniera prodigiosa con cui egli fu eletto vescovo, delle singolari virtù di cui diede di continuo chiarissimi esempi, delle gloriose imprese del suo vescovado nel resistere coraggiosamente agli Ariani sostenuti invano dall'imperadrice Giustina, e nel mostrarsi in ogni occasione universale e amantissimo padre della sua greggia, della sua fermezza nel condurre a pubblica penitenza l'imperador Teodosio, e di tutti gli altri ammirabili pregi di santità, di prudenza, di zelo, di cui egli fu adorno, io lascerò che ognuno consulti que' tanti scrittori che ne han ragionato. Egli morì l'anno 397 in età di soli 57 anni. Le molte opere che di lui ci sono rimaste, parte d' interpretazione della S. Scrittura, parte di lettere, e parte di trattati e di libri su diversi sacri argomenti, sono un onorevole testimonio del profondo sapere di questo santo dottore. Se se ne tragga un troppo frequente uso del senso allegorico della Scrittura, egli è certo ch' esse non sono inferiori ad alcuna, e superiori a molte delle opere di altri scrittori di questo tempo; e che in esse vedesi eloquenza, vivacità, forza, e spesso

grazia non ordinaria. La perizia ch'egli avea della lingua greca, gli agevolò il valersi delle opere de' Padri di quella nazione, e singolarmente di Origene, da cui però con saggio discernimento ei non trasse se non ciò che era conforme a' dogmi della cattolica religione. È sembrato ad alcuni che S. Girolamo parlasse di lui talvolta con qualche disprezzo; ma è a leggere la bella apologia che su ciò ne ha fatta il dottissimo ed esattissimo P. Giovanni Stiltingo (*Acta SS. sept. t.* 8).

X. S. Damaso papa.

X. Noi dovremmo qui far menzione di molti ancora tra' romani pontefici che ci lasciarono monumenti del lor sapere; ma per amore di brevità in un argomento che non ha bisogno di essere illustrato, ci basti l'accennar qualche cosa di due tra essi più celebri, cioè di S. Damaso e di S. Leone il Grande. S. Damaso da tutti comunemente gli autori vien detto spagnuolo. Ma il Tillemont fa veder chiaramente (*Mém pour l'Hist. eccl. in Dam. art.* 1, *note.* 1) che il padre di lui visse in Roma la più parte de' giorni suoi, e che non si può in alcun modo dubitare che S. Damaso e Irene sua sorella ivi pur non nascessero. Ciò non ostante l'erudito canonico Francesco Perez con una lunga e dotta dissertazione pubblicata in Roma l'anno 1756 ha preso a ribattere gli argomenti del Tillemont, e a mostrare che S. Damaso fu veramente spagnuolo. Io non voglio entrar in ciò a contesa; e per far qui menzione di questo S. pontefice, a me basta che ei passasse in Italia almen la più parte della sua vita, il che da

niuno si nega (*). Sollevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 366, e cessate dopo due anni le turbolenze dello scisma contro di lui sollevato da Orsino, egli resse felicemente la Chiesa fino all'anno 384, e si posson vedere presso gli scrittori della storia ecclesiastica, e nella dissertazione premessa alle sue Opere dell'edizione fattane in Roma l'anno 1754 le cose da lui operate. Io debbo solamente riflettere che a questo pontefice noi dobbiamo singolarmente gli eruditi travagli di S. Girolamo intorno alla S. Scrittura, ch'egli per comando di lui intraprese. Delle Opere di S. Damaso parla con lode lo stesso S. Girolamo (*De Script. eccl. c.* 106); ma altro non ce n'è rimasto che alcune lettere e alcuni sacri epigrammi, i quali però, come la più parte delle poesie di questo tempo, son più pregevoli per la pietà che per l'eleganza.

XI. S. Leone il Grande.

XI. Niuno contrasta all'Italia l'onore di esser la patria di S. Leone; ma tra loro perciò contrastano nell'Italia stessa la Toscana e Roma. Il Quesnello però e i dottissimi Ballerini (V. *S. Leon. Op. ed. venet. t.* 2, *p.* 399) a Roma più che alla Toscana si mostrano favorevoli.

(*) Io non ho preteso qui di decidere la quistione sulla patria di S. Damaso, benchè mi sia mostrato favorevole all'opinione del Tillemont che lo dice italiano. L'ab. Lampillas (*t.* 2, *p.* 119, ec.) ha seguíto il Bayero, e ha messi in nuovo lume gli argomenti che provano ch'ei fu spagnuolo, i quali certo han molta forza. Io ripeto che non voglio disputar su ciò, e che per parlar di S. Damaso mi basta ch'ei passasse in Italia la maggior parte della sua vita.

Io non mi tratterrò a narrare le grandi cose da lui operate nel suo pontificato, cui egli tenne dall'anno 440 fino al 461; e il combattere e l'atterrar ch'egli fece le eresie de' Manichei, de' Pelagiani, degli Eutichiani; e l'eloquenza con cui indusse Attila a ritirarsi dall'Italia, e Genserico a non usare delle fiamme e del ferro contro di Roma; la moltitudine e la magnificenza degli edificii da lui o innalzati, o ristorati, e tutte in somma le virtù e le intraprese di questo santo pontefice, che gli acquistarono a ragione il soprannome di Grande. Intorno a ciò si possono leggere le dissertazioni del sopraccitato Quesnello, e l'erudite note ad esse aggiunte da' Ballerini, i quali per altro confessano che una nuova e più esatta Vita di questo grand'uomo converrebbe formare con più diligenza che non siasi fatto finora. Io rifletterò solamente ciò che più appartiene al mio argomento, ch'egli fatto pontefice chiamò a sè i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa, per valersi del consiglio e dell'opera loro (V. *Op. S. Leon. l. c. p.* 426). E che egli stesso fosse uomo non sol nelle sacre, ma ancor nelle profane scienze profondamente versato, ce ne fan fede le Lettere e i Sermoni che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giusta ed esatta dottrina vedesi una gravità e un'eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora a uno stile, quale allora si usava, non troppo terso, piace ciò non ostante ed alletta assai. Quali sian le opere che a lui falsamente si attribuiscono, veggasi presso i suddetti autori. Nel Dizionario degli Autori Ecclesiastici

stampato a Lyon l'anno 1767 si dice (*t.* 3, *p.* 120) che l'ultima e la più corretta edizione dell' Opere di S. Leone è quella pubblicata dal P. Quesnel l'anno 1675. È egli possibile che in Francia sì tardi giunga la notizia de' buoni libri che si stampano in Italia, che ivi ancor non si sappia delle più esatte e più pregevoli edizioni che ne hanno fatto tra noi il dotto P. Cacciari in Roma l'anno 1753, e i chiarissimi Ballerini in Venezia l'anno 1756?

XII. Rufino di Aquileia.

XII. A questi vescovi e a questi pontefici per santità non meno che per sapere illustri vuolsi aggiugnere ancora il celebre Rufino, che comunque non possa ad essi uguagliarsi nella fama d'uom santo, in quella nondimeno d'uom dotto non fu inferiore ad alcuno. Di lui più ampiamente e più eruditamente di tutti han favellato monsig. Fontanini (*Hist. litt. Aquil. l.* 4, 5), il P. de Rubeis domenicano (*Monum. Aquil. c.* 8, *et Diss. de Turanio Rufino*), e il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *c.* 6), i quali hanno con singolar diligenza esaminato ciò che a Rufino e all' Opere da lui composte appartiene. Egli vien detto Aquileiese pel lungo soggiorno e per la professione della vita monastica ch' egli fece in quella città. Ma è certo che Aquileia non ne fu la patria, come col testimonio di S. Girolamo provano i mentovati scrittori. Qual ch' ella si fosse, il che non è certo abbastanza, essa fu certamente un luogo ad Aquileia vicino, in che tutti convengono i detti autori. Nondimeno ad altri n'è sembrato altrimenti, ed alcuni han fatto Rufino alessandrino, altri romano, altri

spagnuolo, altri portoghese, altri di altra patria. Le opinioni de' quali dagli scrittori medesimi si dimostra che non hanno alcun probabile fondamento. E lo stesso dicasi della nuova e non più udita opinione dell'ab. Quadrio, che sul nome di Tiranio che da alcuni si dà a Rufino, e su qualche altra frivola congettura, il fa nativo di Tirano nella Valtellina (*Diss. sulla Valtell. t.* 3, *p.* 126). A questa mia Opera non appartiene l'entrare all'esame delle controversie ch'egli ebbe a sostenere con S. Girolamo, delle vicende a cui per esse fu esposto, e de' libri scritti dall'una e dall'altra parte. Tutto ciò si potrà vedere presso i mentovati autori, e presso gli altri scrittori della storia ecclesiastica, a' quali però conviene aggiugnere l'altre volte citato P. Stiltingo nella bella difesa ch'egli ha fatta di S. Girolamo (*Acta SS. sept. t.* 8) accusato di avere nelle controversie con Rufino oltrepassati i limiti di una giusta moderazione. Non si può nondimeno negare a Rufino la lode di essere stato uomo singolarmente dotto, come le sue Opere stesse ci mostrano apertamente. Ei morì in Sicilia l'anno 410, o non molto dopo.

XIII. Altri scrittori ommessi.

XIII. Io lascio di parlare di altri che a questo tempo medesimo in tali studi furon famosi in Italia; poichè mi sono prefisso di non parlare se non di passaggio di tale argomento, su cui tanti valentuomini hanno già scritto in maniera che appena resta che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Di S. Agostino poi e di S. Girolamo non debbo fare parola, se non voglio incorrere nel difetto che spesso in altri ho

ripreso, di usurpare l'altrui; perciocchè niun di essi fu italiano di patria; e benchè vi abitassero per qualche tempo, non vi fecero nondimeno sì stabil dimora, che possiamo a giusta ragione annoverarli tra' nostri. Solo di S. Agostino ci converrà dir qualche cosa nel Capo seguente per l'impiego di professor di rettorica che per breve tempo ei sostenne in Roma e in Milano.

Capo III.

Oratori, Retori e Gramatici.

I. Metodo nel trattare di questo argomento.

I. A dare una giusta idea dello stato a cui eran gli studi e le belle lettere a questi tempi in Italia, sembrami opportuno il prender incominciamento non dalla poesia, come finora abbiam fatto, ma dall'eloquenza, alla quale siamo or costretti per la scarsezza della materia a congiungere ancora tutto ciò che appartiene alle pubbliche scuole, e a' professori di eloquenza e di gramatica. Perciocchè in tal modo veggendo chi eran coloro che servivano agli altri di esempio e di guida, avremo a maravigliarci meno al rimirare le funeste rivoluzioni che ne soffriron gli studi. Noi vedremo la letteratura italiana, singolarmente in Roma, conservare ancora una cotal apparenza di maestà e di grandezza, e rivolgere a sè tuttora gli occhi e l'ammirazione degli stranieri; ma realmente decadere vieppiù ogni giorno, e non ostante lo sforzo e l'industria di alcuni protettori e fomentatori delle belle arti accostarsi alla sua estrema rovina.

II. E per cominciare da' pubblici professori di eloquenza che furono in Roma, noi ne troviamo parecchi de' quali gli autori loro contemporanei ci dicon gran lodi, talchè noi gli crederemmo quasi rivali di Cesare e di Cicerone. Ma le loro opere che ci sono rimaste, ci fan conoscere doversi detrarre molto da cotai lodi, e ci mostrano che il buon gusto era allora così universalmente corrotto, che grandissimi encomii facevansi di tali scrittori, i quali a' tempi di Augusto se avessero usato di quello stile e di quel gusto che in essi veggiamo, non sarebbono stati uditi che con disprezzo. Uno di essi è il celebre Mario Vittorino africano, di cui già abbiam veduto di sopra che allor quando Giuliano fece comandamento che i professori cristiani dovessero abbandonare le loro cattedre, egli senz' altro lasciò quella di eloquenza che teneva in Roma. S. Agostino lo esalta con somme lodi (*l.* 8 *Conf. c.* 2), e il chiama vecchio dottissimo e versatissimo in tutte le arti liberali, che molti libri de' filosofi avea letti e esaminati e rischiarati, e alcune opere di Platone singolarmente recate in lingua latina, maestro di tanti nobili senatori, e che per la fama del suo magistero avea meritato e ottenuto l'onor di una statua nel Foro di Traiano. Quindi soggiugne che allora era ancor Vittorino idolatra, e descrive poscia come per opera di S. Simpliciano ei venisse alla Fede, cui dopo aver seguito per alcun tempo occultamente, ne fece poi nella Chiesa pubblica professione. Della stima in cui era presso i Romani Mario Vittorino, e della statua innalzatagli fa

II. Professori d'eloquenza in Roma; Mario Vittorino.

testimonianza ancor S. Girolamo. Il P. Caraffa citando questo passo della Cronaca così lo legge (*Hist. Gymn. Rom. t.* 1, *p.* 84): *Victorinus rhetor, et Donatus grammaticus magistri et praeceptores mei Romae insignes habebantur.* Ma realmente S. Girolamo ha così: *Victorinus Rhetor, et Donatus grammaticus praeceptor meus Romae insignes habentur.* E altrove egli dice bensì (*Praef. Comment. in Ep. ad Galat.*) che Vittorino faceva scuola di rettorica in Roma; ma ch'egli ne fosse stato scolaro, nol dice mai. Or questa sì grande stima che avevasi di Vittorino, ci potrebbe far credere ch'ei fosse veramente colto ed elegante scrittore. E nondimeno le Opere che ne abbiamo, cel mostrano assai inferiore alla fama. Alcune di esse appartengono alla rettorica e alla gramatica, e sono state stampate nelle Raccolte de' retori e de' gramatici antichi, fra le quali abbiamo un comento sui due libri dell'*Invenzione* di Cicerone. Altre hanno argomento sacro, e fra esse quattro libri contro gli Ariani, due opuscoli pubblicati dal P. Sirmondo (*vol.* 1 *ejus Op.*), e alcuni altri che veggonsi nella Biblioteca de' Padri (*vol.* 4 *edit. Lugd.*), oltre alcuni comenti sulle Epistole di S. Paolo, di cui si cita dallo stesso P. Sirmondo un codice mss.; finalmente un poemetto su' sette Martiri Maccabei (V. *Cellier t.* 6, *p.* 26). Or in tutte queste opere, e nelle dogmatiche singolarmente, vedesi uno stile rozzo, incolto e oscuro, ch'io non so intendere come potesse aver sì gran plauso; oltrechè S. Girolamo lo riprende (*l. cit.*), perchè non avendo egli fatto studio sulla Sacra Scrittura,

volesse nondimeno trattar questioni di religione e di dogma. Quando ei morisse, non si può affermare precisamente. Come però S. Agostino ne parla qual d'uomo già trapassato, quando egli si volse a Dio, convien dire che ciò accadesse prima dell'anno 386 in cui avvenne la conversione del medesimo Santo.

III. Proeresio sofista greco.

III. Più celebre ancora fu verso il tempo medesimo un sofista greco che tenne scuola pubblica d'eloquenza in Roma, cioè Proeresio, di cui abbiam parlato nel Capo primo di questo libro. Eunapio, che ne ha lungamente scritta la Vita, dice (*Vit. Soph. c.* 8) che in sì gran fama egli venne, che a lui pure fu innalzata una statua con questa gloriosa, o, a dir meglio, gonfia iscrizione: *Regina Rerum Roma Regi Eloquentiae.* Io crederei facilmente che fosse questo un racconto finto a capriccio, poichè Eunapio a imitazion di Filostrato ci narra talvolta de' suoi Sofisti cose maravigliose e quasi incredibili, e ci dà motivo di sospettare che la sua Storia non sia troppo sincera. Ma riflettendo che Proeresio era cristiano, ed Eunapio gentile, sembra difficile ch' egli volesse esagerarne oltre il dovere le lodi. Di Proeresio facea pur grande stima lo stesso Giuliano, e ne abbiamo in pruova una lettera piena di elogi ch' egli gli scrisse (*Julian. ep.* 2), e il privilegio accordatogli di continuare il suo magistero, benchè cristiano; del qual beneficio però, come abbiam detto, non volle usar Proeresio. Libanio ancora ne parla con grandi elogi, e dice che colla dottrina e coll'eloquenza, di cui era adorno, rendevasi benemerito di tutto il mondo;

e non solo rammenta la statua innalzatagli in Roma, ma un'altra ancora di cui fu onorato in Atene (*Ep.* 278, *p.* 136 *ed. Amstel.* 1738). Finalmente anche S. Gregorio Nazianzeno cel rappresenta come uomo di un'ammirabile eloquenza in un epigramma con cui ne piange la morte (*Murat. Anecd. gr. p.* 1). Eunapio aggiunge che quando egli da Roma tornar volle ad Atene, i Romani il pregarono che mandasse loro un discepolo; e ch'egli scelse a tal fine un cotal Eusebio Alessandrino, uomo, dic'egli, opportuno per Roma, perciocchè avvezzo ad adulare i potenti. Colle quali parole ei forma, per vero dire, un poco vantaggioso carattere de' Romani di questi tempi.

IV. Se ad essi debba aggiugnersi S. Girolamo.

IV. Il P. Caraffa tra i professori dell'Ateneo romano annovera ancor S. Girolamo (*l. cit.*), e a provarlo si serve di un passo tratto dalla Regola delle monache inserita tra le sue Opere, ove dice (*c.* 11): *Me, antequam vigesimum annum aetatis attingerem, urbs Roma in summum prœelegerat magistrum in omnibus pene liberalibus disciplinis.* Ma convien dire che il P. Caraffa non abbia avvertito esser quella un'operetta supposta al santo Dottore, e ciò per consentimento ancora degli antichi editori non che de' recenti. Egli è vero però che S. Girolamo venne a Roma fanciullo per coltivarvi gli studi, il che ci mostra ch'erano essi in gran fama anche ne' paesi stranieri. Racconta egli stesso (*Comm. in Ep. ad Gal. c.* 2) che esercitavasi ivi nell'usato esercizio del declamare, e con finte liti si addestrava a trattar le vere; e aggiugne che andando talvolta a' tribunali de'

giudici, ei vi udiva i più eloquenti oratori disputar gli uni contro gli altri così animosamente, che spesso lasciata in disparte la causa si trattenevan soltanto nel mordersi e nel motteggiarsi a vicenda.

V. S. Agostino tiene scuola in Roma.

V. Ma ciò che di S. Girolamo non si può affermare, sembra che negar non si possa di S. Agostino, cioè che egli tenesse in Roma scuola pubblica di eloquenza. Per qual motivo ei risolvesse di trasportarsi da Cartagine a Roma, egli stesso il racconta nelle sue Confessioni: *Non volli già io*, egli dice (*l.* 5, *c.* 8), *andarmene a Roma per maggior guadagno, e per l'onor maggiore che dagli amici mi si prometteva, benchè queste cose ancora mi movevano in que' giorni; ma il principale e quasi solo motivo di questa mia risoluzione si fu l'aver io udito che ivi studiavasi con più quiete, e che la gioventù era tenuta più in freno, sicchè non entrasse all' improvviso e sfacciatamente nella scuola di quello che non è l'usato suo maestro; e che niuno si ammettesse a scuola alcuna, se il maestro nol permetteva. Al contrario in Cartagine ella è sfrontata e indegna la libertà degli scolari. Entrano arditamente in iscuola, e sconvolgono l'ordine e il metodo che il maestro prefigge all'ammaestramento de' suoi discepoli.* E prosiegue descrivendo il libertinaggio che tra la studiosa gioventù regnava in Cartagine. Poscia dopo avere narrato della pericolosa infermità da cui fu in Roma sorpreso, e della sua guarigione, così prosiegue (*c.* 12): *Cominciai dunque a adoperarmi per ciò che condotto aveami a Roma, cioè per insegnare*

l'arte rettorica, e a raccoglier dapprima alcuni in mia casa, a' quali io mi era già fatto conoscere. Ed ecco ch'io veggo farsi in Roma altre cose che in Africa non si facevano. Perciocchè io seppi che non eravi veramente il disordine da me veduto in Cartagine, ma molti giovani, dicevanmi alcuni, qui si uniscono insieme, e per non pagare al maestro la dovuta mercede lo abbandonano, e sen vanno altrove. Queste ultime parole han fatto credere ad alcuni che S. Agostino non avesse già la sua scuola nel pubblico Ateneo, ove i professori aveano dal regio erario il determinato loro stipendio, ma nella privata sua casa. E forse fu così veramente; ma le parole sopraccitate nol provano abbastanza; perciocchè il tempo in cui S. Agostino sen venne a Roma, potè essere facilmente quel tempo stesso in cui a' professori sottratto fu lo stipendio, come altrove abbiam detto; e in cui perciò dovettero esser costretti a riceverlo nuovamente, come ne' più antichi tempi era in uso, da' lor discepoli. Ciò accadde a' giorni di Simmaco, e a' giorni appunto di Simmaco venne a Roma S. Agostino, come da ciò che or siamo per dire, sarà manifesto.

VI. E poscia in Milano: altri professori ivi.

VI. Era un anno a un dipresso che S. Agostino trovavasi in Roma, quando l'anno 384 giunse a Simmaco prefetto della città un'ambasciata de' Milanesi che il richiedevano perchè volesse loro inviare un professor di rettorica. Questa ambasciata è un onorevole testimonio non sol della fama in cui erano gli studi romani, ma dell'impegno ancora con cui coltivavansi

in Milano, ove è probabile che il soggiorno che vi tennero di questi tempi alcuni imperadori, e singolarmente Valentiniano II, accrescesse di assai l'emulazione e la gara de' cittadini ne' letterarii esercizi. S. Agostino sinceramente confessa (*ib. c.* 13) che adoperossi egli stesso, per mezzo di alcuni Manichei, affine di esser prescelto a questo onorevole impiego; e che mostrato a Simmaco un suo componimento, questi che in lettere umane era ottimo giudice per que' tempi, approvollo, e lui scelse tra tutti per mandarlo a Milano. Vi venne dunque Agostino, e al cominciamento del nuovo anno recitò innanzi al console Bautone e a numerosissima raunanza un'orazione per solenne cominciamento della sua scuola (*August. contra literas Petiliani l.* 3). Se egli nel raccontare per qual maniera andò a Milano, non avesse avuto in pensiero di scriver la storia della sua conversione anzichè de' suoi studi, ci avrebbe probabilmente fatto conoscere in quale stato fossero allora le scuole di questa illustre città, chi fossero i più celebri professori, ed altre somiglianti cose che a rischiararne la storia letteraria gioverebbono assai. Ma egli intento unicamente a spiegarci gli umili suoi sentimenti, delle altre cose non ci ha lasciata memoria alcuna, e non possiamo se non congetturando raccogliere, come sopra abbiamo accennato, che fiorir doveano allora felicemente, quanto la condizion de' tempi lo permetteva, gli studi in Milano. Ei nomina solo un cotal Verecondo cittadino e gramatico milanese suo intrinseco amico (*l.* 8 *Conf. c.* 6), in una villa di cui,

detta Cassiciaco, ei ritirossi per alcun tempo nell'autunno dopo la sua conversione prima di ricevere il battesimo (*l.* 9, *c.* 3). Era Verecondo allora idolatra; ma poichè S. Agostino, abbandonata la cattedra d'eloquenza sotto pretesto della debol sua sanità, e già battezzato, andossene a Roma per far ritorno a Cartagine, Verecondo venuto a morte in Milano ricevè il battesimo, e morì cristiano (*ib.*). Il Calchi nomina ancor Flagrio Manlio milanese maestro di Valentiniano II (*Hist. Patr. l.* 3), di cui dice che un erudito comento sulle Georgiche di Virgilio conservasi in un monastero presso Tours. Io mi lusingo che il Calchi non iscrivesse ciò senza alcun fondamento; ma pare che al presente un tal codice si sia smarrito. Io certo non ne trovo menzione presso alcun autore, nè esso vedesi nella Biblioteca de' Manoscritti del P. Montfaucon. Questo è ciò solo che della letteratura milanese di questi tempi possiamo accertare, la quale però io non dubito che non fosse per darci assai più ampio argomento di ragionare, se più copiosi monumenti ci fosser rimasti. Ma ritorniamo alle scuole romane.

VII. Minervio, Sedato e Palladio professori in Roma.

VII. Non dall'Africa solamente, ma dalle Gallie ancora vennero illustri retori a Roma; e due tra essi rammentati vengono da Ausonio ne' suoi epigrammi in lode de' professori delle scuole pubbliche di Bourdeaux. Il primo è Minervio natio della suddetta città, che in Costantinopoli, in Roma, e finalmente nella sua patria tenne scuola di eloquenza. Ausonio ne dice lodi grandissime (*Profess. Burdig. carm.* 1), nè teme di paragonarlo a' più celebri professori

e agli oratori più eloquenti. Di tali elogi erano gli scrittori di questi tempi assai liberali, e noi possiamo, senza che essi abbian ragione a dolersene, ribassarne alquanto. Nondimeno anche S. Girolamo ne parla con grande stima (*Chron. ad an.* 349): *Minervius burdigalensis rhetor Romae florentissime docet.* Egli fiorì circa la metà del IV secolo. L'altro è un figliuol di Sedato celebre retore in Tolosa e in Bourdeaux, di cui non sappiamo il nome, ma solo Ausonio ci narra (*ib. carm.* 12) ch'egli era retore in Roma, e che seguiva le gloriose tracce del suo genitore. Egli fu contemporaneo dello stesso Ausonio, e visse perciò a' tempi di Graziano e di Teodosio. A questi due vuolsi aggiunger Palladio, cui gli autori della Storia letteraria di Francia annoverano tra' loro uomini illustri (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 424), benchè io non sappia per qual ragione. Essi affermano che dalle Lettere di Simmaco si raccoglie che Palladio avea fatti i suoi primi studi sotto la direzione di Ausonio, e perciò nelle Gallie. Ancorchè ciò fosse vero, proverebbesi egli che Palladio fosse natio delle Gallie? Quanti altri recavansi di questi tempi a studiar nelle Gallie, ove le lettere fiorivano felicemente? Ma io non trovo che Simmaco affermi ciò che affermano i Maurini. Egli scrive ad Ausonio (*l.* 1, *ep.* 15) che Palladio, cui egli chiama nuovo ospite del romano Ateneo (mostrando con ciò ch'egli era straniero), avea *coll' arte delle divisioni, colla copia degli argomenti, colla gravità de' pensieri, coll' ornamento delle parole* risvegliata l'ammirazion de' Romani; e dice bensì ch'egli

credeva di far cosa grata ad Ausonio dandogliene avviso, ma non fa motto nè della patria di Palladio, nè degli studi da lui fatti sotto la direzione dello stesso Ausonio. Anzi conchiude dicendo: *Queste cose io ho giudicato di non doverti tacere, perchè non vi ha cosa ch' io pregi più della tua amicizia, e perchè io mi compiaccio del conto in cui ti degni di avermi.* Se Palladio fosse stato discepolo di Ausonio, non dovea egli Simmaco farne espressa menzione? Checchè sia di ciò, questa orazione fu probabilmente da Palladio recitata nell' entrar ch' egli fece alla cattedra d' eloquenza. Ma non pare che molto tempo ei la tenesse, levatone per sollevarlo a più grandi onori. Tale sembra che sia il senso di queste parole di Simmaco (*l.* 3, *ep.* 50): *Meus Palladius .... quem ego non minus doleo abductum a juventute romana, quam gratulor in spem sui honoris accitum.* Qual fosse la carica di cui fu onorato Palladio, non è possibile determinarlo; poichè a questi tempi medesimi troviam molti di questo nome in ragguardevoli impieghi; e nel solo anno 382 tre ve ne avea, uno prefetto d' Egitto, un altro maestro degli Uffici, il terzo governatore dell' Osroena (V. *Tillem. Hist. des Emper. t.* 5, *not.* 10 *sur Theodose*). Sembra però ch' ei fosse in qualche carica militare, poichè abbiamo una lettera dello stesso Simmaco, in cui gli raccomanda un cotal Benedetto che era stato privato del posto che avea nella milizia, acciocchè sia in esso ristabilito (*l.* 9, *ep.* 1). La memoria di Palladio mantennesi viva per lungo tempo, e Sidonio Apollinare ne fa menzione tra

molti retori ed oratori illustri, e ne loda singolarmente la pompa: *Pompa Palladii* (*l.* 5, *ep.* 10).

VIII. Altri professori di que' tempi.

VIII. Alcuni altri veggiam nominati da Simmaco, che celebri furono in Roma, mentre ei ci vivea, e che furono professori di eloquenza, o almeno in essa si esercitarono. Egli scrive gran lodi ad Ausonio di un certo Giuliano (*l.* 1, *ep.* 43), e il loda singolarmente perchè avea in sè accoppiati due pregi che assai difficilmente, egli dice, ritrovansi congiunti insieme, cioè la modestia e l'eloquenza. Più lettere abbiamo inoltre da lui scritte ad Antonio (*l.* 1, *ep.* 89, 90, ec.), il qual pare che dall' impiego di retore passato fosse a quel di oratore; perciocchè nella prima di esse con lui si rallegra perchè con un' orazione recitata poc' anzi in senato accresciuta si avea quella gloria che col magistero si avea dinanzi acquistata, ed esalta la grazia insieme e la maestà degna di quell' augusta assemblea, con cui egli avea favellato. Egli fa ancora menzione di un cotal Gallo retore cui propone per maestro de' figliuoli di Nicomaco Flaviano (*l.* 6, *ep.* 34). Tutti questi che veggiamo stretti in amicizia con Simmaco, doveau essere al par di lui idolatri. Idolatra ancora era Paterio o Patera che prima nelle Gallie, poi in Roma fu professor d' eloquenza, di cui S. Girolamo parla con molta lode, e dice che teneva la scuola in Roma prima ch' egli nascesse (*Chron. ad an.* 337, *et ep.* 120, *ed. Veron.*). E tale ancora è verisimile che fosse Olimpio greco di nascita, ma passato ad essere sofista in Roma. Abbiam tre lettere da Libanio a lui scritte (*Ep.* 448, 455, 481),

nelle quali con lui si rallegra del sommo applauso che colla sua eloquenza riscuoteva in Roma, ma insieme il prega a non lasciarsene adescare per modo che vi fissi la sua dimora, ma anzi affretti il suo ritorno alla patria. Ma cristiano era certamente un certo Magno, a cui lo stesso Girolamo scrivendo (*Ep.* 70 *ed. Veron.*) il chiama romano oratore, e lo riprende perchè tutto occupato nella lettura di Tullio trasandasse lo studio della Sacra Scrittura. A S. Girolamo pure dobbiam la notizia di un certo Gennadio cui egli chiama (*Chron. ad an.* 357) oratore insigne in Roma ai tempi di Costanzo.

IX. Scrittori di panegirici e di precetti rettorici.

IX. Niuno de' retori e degli oratori che finora abbiam nominati, ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza, o se alcuno ne avea tramandato a' posteri, esso non ci è pervenuto. Anzi ci convien confessare sinceramente che in tutto questo spazio di presso a due secoli, che in quest' epoca abbiam compreso, non vi è monumento alcuno di profana eloquenza di cui noi Italiani possiamo a buon diritto gloriarci. I panegirici antichi, che, raccolti insieme, sono stati più volte dati alla luce insieme con quel di Plinio, sono l'unico saggio dell' arte oratoria di questi tempi che ci sia rimasto. Ma non vi ha alcuno de' loro autori che si possa dire accertatamente italiano e la più parte d' essi furono fuor d'ogni dubbio stranieri. Galli certamente furono e Claudio Mamertino ed Eumenio, de' quali abbiamo alcuna cosa accennata nel libro precedente. Nativo ancor delle Gallie fu Nazario autore di un Panegirico a Costantino, come dal Panegirico stesso (*n.* 37) raccogliesi

chiaramente. Il P. de la Baune inclina a credere (V. *Paneg. vet. ed. Ven.* 1728, *p.* 282) che messinese fosse un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un' Orazione all' imperadore Giuliano in ringraziamento del consolato a lui conferito. Ma la sola pruova che se ne può arrecare, è la congliiettura tratta dal nome di Mamertino, con cui di fatto si chiamano i Messinesi. Conghiettura però troppo debole per potervisi bastantemente fondare; poichè se il primo Mamertino non ostante un tal nome fu Gallo, perchè nol potè essere anche il secondo? Non vi è però pruova alcuna ad accertare che il fosse; e nondimeno i Maurini gli han dato luogo tra' loro scrittori (*Hist. littér. de la France t.* 1, *part.* 2, *p.* 198). Io potrei per la stessa ragione annoverarlo tra' nostri, ma voglio attenermi al mio usato costume di non attribuire all'Italia se non ciò che in niun modo non se le può contrastare. L' ultimo degli antichi panegiristi è Latino Pacato Drepanio, di cui abbiamo un panegirico a Teodosio il Grande. I due nomi di Latino e di Drepanio potrebbero sembrare argomenti bastevoli a crederlo italiano e siciliano, come altri ha fatto. Ma egli troppo chiaramente chiama *sua* la Gallia (*n.* 24) per non dovernelo creder natio, e dice ancora ch' egli era venuto a Roma dall' estremità della Gallia occidentale (*n.* 2). Finalmente que' Panegirici ancora che non han certo autore, come quello a Massimiano e a Costantino, e un altro al medesimo Costantino, non ci danno alcun indizio per affermare con qualche probabile argomento che sieno di autori

italiani. Alcuni frammenti e alcuni brevi trattati dell' arte rettorica abbiamo nella Raccolta de' Retori antichi di Francesco Piteo, cioè di Aquila romano, di Giulio Rufiniano, di Curio Fortunaziano, di Sulpizio Vittore, di Emporio, di Giulio Severiano, e di altri, alcuni de' quali vissero probabilmente in questi tempi. Ma sì poco è ciò che ci è rimasto di essi, e questo ancora di sì poco valore, che non giova il cercarne più oltre. Si può vedere ciò che di essi hanno scritto il Fabrizio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 8) e il Gibert (*Jug. des Maîtres d'Eloq.*).

X. Q. Aurelio Simmaco; suoi maestri.

X. Il solo oratore italiano del cui stile e della cui eloquenza ci sian rimasti de' saggi, benchè niuna abbiam delle Orazioni da lui composte, è il celebre Q. Aurelio Simmaco. Era egli figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco che fu prefetto di Roma l'anno 364. Nelle belle lettere fu istruito da uno ch'era nativo delle Gallie, come egli stesso con sentimento di gratitudine si protesta (*l.* 9, *ep.* 86). *Io bramo*, egli dice, *di dissetarmi a' fonti della gallica eloquenza; non già perchè l'eloquenza romana abbandonati abbia i nostri sette colli, ma perchè l'arte rettorica mi è stata nella mia fanciullezza insegnata da un vecchio alunno della Garonna. Per mezzo di questo mio precettore io sono in certa maniera congiunto alle vostre scuole. Qualunque sia il mio sapere, ch'io ben conosco esser piccolo, tutto il debbo alla tua patria. Rallegromi dunque ancora con quelle Muse che nelle belle arti mi dierono il primo latte. E se qualche cosa ti offenderà ne' miei componimenti, o col tuo silenzio cuopri e*

difendi lo scolaro di un tuo concittadino, o *tu di nuovo lo istruisci.* Queste parole potrebbono di leggieri persuaderci che Simmaco avesse fatti nelle Gallie i suoi primi studi; ma non sembrami che ciò ne discenda necessariamente, ma solo che natio delle Gallie fu il suo maestro. Jacopo Lezzio pensa ch'ei fosse Ausonio (*in not. ad h. l.*). Ma Ausonio non era tanto maggiore di Simmaco, che in età senile potesse tenere scuola a lui fanciullo. E inoltre noi abbiam pure non poche Lettere di Simmaco ad Ausonio, e in niuna di esse, benchè ne abbia quasi sempre opportunissima occasione, non gli fa mai cenno di averlo avuto a maestro. Io crederei anzi che il maestro di Simmaco fosse per avventura Minervio, Gallo egli ancora, di cui abbiam poc'anzi veduto che fu retore in Roma verso la metà del quarto secolo, il che ottimamente conviene a' tempi di Simmaco che verso il fine del secolo stesso era uom maturo e provetto.

XI. Epoche della sua vita.

XI. Io non tratterrommi a esaminare minutamente tutto ciò che alla vita e alle vicende di Simmaco appartiene; di che si posson vedere tutti gli storici di questi tempi. Egli ebbe la dignità di pontefice maggiore, e fu questore, pretore e correttore nella Lucania e ne' Bruzi, proconsole d'Africa, prefetto di Roma l'anno 384, e forse ancora ne' due seguenti (V. *Corsin. de Praefect. Urb. p.* 281), e console ordinario l'anno 395 (V. *Tillem. Hist. des Emper. in Theod. art.* 91). Ma questi onori non andaron disgiunti da sinistre vicende. Egli zelante pel culto de' pretesi suoi Dei recossi l'anno 383 a

Graziano in nome del senato romano per ottenere ch'ei rivocasse il comando che dato avea di distruggere l'altare della Vittoria in Roma. Ma i senatori cristiani spedirono per mezzo di S. Damaso papa una solenne protesta a S. Ambrogio, dichiarandosi che essi non avevano in ciò parte alcuna, e che solo alcuni pochi Idolatri eran gli autori di tal preghiera (*S. Ambr. ep. contra Symm.*). Quindi Graziano ricusò di ammetter Simmaco e i suoi colleghi all'udienza. Mentre egli era prefetto di Roma, fu accusato di molestare i Cristiani; ma egli ottenne, come dalle sue Lettere si raccoglie (*l.* 10, *ep.* 34), un attestato del sopraddetto pontefice, che niun Cristiano avea da lui ricevuta molestia di sorte alcuna. Ma l'anno 388 avendo egli ardito di rinnovare a Teodosio la preghiera pel ristabilimento dell'altare della Vittoria, e avutane per opera di S. Ambrogio una nuova ripulsa, perchè nondimeno in un panegirico che poco appresso egli gli recitò, ebbe ancora ardire di farne motto, Teodosio sdegnatone comandò che posto subito su un cocchio fosse condotto cento miglia lungi da Roma. Così narra la cosa l'autore del libro *De Promissionibus Dei*, che va unito coll'Opere di S. Prospero d'Aquitania. Ma Cassiodoro attribuisce (*Hist. tripart. l.* 9, *c.* 23) lo sdegno di Teodosio contro di Simmaco a un panegirico che in lode del tiranno Massimo egli avea recitato; e aggiugne che l'infelice temendo la morte rifugiossi entro una chiesa, e che poscia Teodosio alle preghiere d'alcuni gli concedette pietosamente il perdono. In qual anno egli morisse,

non si può accertare; ma sembra che ciò accadesse al principio del v secolo.

XII. Niuna cosa ci fa meglio conoscere l'infelice gusto di questo secolo, quanto il leggere da una parte gli elogi che di Simmaco han fatto gli scrittori di questo tempo, e dall'altra le Opere che di lui ci sono rimaste. Prudenzio, che all'orazione di Simmaco per l'altare della Vittoria rispose con due interi libri di versi, ne parla come di un uomo di prodigiosa eloquenza, e superiore allo stesso Tullio:

XII. Carattere della sua eloquenza.

O lingua miro verborum fonte fluentem,
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, aeterno tinctum quod fulgeat auro,
Si mallet laudare Deum. *L.* 1 *in Symm.*

Macrobio il propone a modello di uno de' quattro generi d'eloquenza, ch'egli distingue, cioè del fiorito, e dice che in esso ei non è inferiore ad alcun degli antichi: ***Pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur*** (*l.* 5 *Saturn. c.* 1). Ammiano Marcellino afferma ch'egli debb'essere nominato tra' principali esempi di dottrina insieme e di modestia (*l.* 27, *c.* 3). Cassiodoro ancora lo chiama eloquentissimo (*l.* 11 *Variar. ep.* 1). Finalmente abbiamo una lettera del celebre sofista Libanio, in cui egli ancora ne parla con sentimento di grandissima stima, e si vanta come di un solenne trionfo, perchè Simmaco gli avesse scritto chiedendogli la sua amicizia (*Ep.* 923, *edit. Amstel.* 1758). Or se noi prendiam nelle mani i dieci libri delle Lettere di Simmaco,

che sono l'unico saggio del suo stile che ci sia pervenuto, noi non possiamo a meno di non maravigliarci come mai sia stato egli onorato di sì grandi elogi. Leggasi la sua parlata a Valentiniano e a Teodosio pel ristabilimento del mentovato altare, che è inserita anch'essa tra le sue Lettere (*l.* 10, *ep.* 94), e che deesi credere certamente la miglior cosa ch'ei componesse, e veggasi se possa ad uom saggio cadere in mente di paragonarlo con Cicerone. Ma tal era il pensare di questi tempi. Durava ancora in alcuni il gusto di un parlare concettoso e raffinato che erasi introdotto già da tre secoli; e a ciò aggiungnendosi una cotale rozzezza e di pensare e di scrivere, che dal conviver co' Barbari, de' quali era piena l'Italia, necessariamente si contraeva, formavasi un certo stile di nuova foggia fiorito insieme ed incolto, che da chi è avvezzo alla lettura de' buoni autori non si può udir senza stomaco. Quindi ottimamente dice Erasmo: *Amino pure Simmaco quelli a cui piace di parlare noiosamente anzichè bene* (*in Ciceron*). Avea Simmaco composte e recitate ancora più orazioni, come i Panegirici di Massimo e di Teodosio, che di sopra abbiam rammentati. Di un'altra sua orazione ei parla in una sua lettera ad Agorio Pretestato (*l.* 1, *ep.* 52); ed è verisimile che altre ancora in altre occasioni ne facesse. Il Tillemont (*l. cit.*) dice che le sue orazioni non gli riusciron troppo felicemente; ma a dir vero, non parmi che sia questo il senso delle parole di Simmaco, ch'egli cita in prova della sua asserzione. Simmaco dice: *Unum quippe*

hoc literarum genus (cioè di scriver lettere) *superest post amaros casus orationum mearum* (*l.* 8, *ep.* 68). Ma questi avversi casi non furono già il poco applauso dalle sue orazioni ottenuto; che anzi dalla maniera con cui ne parlano gli antichi, egli è palese che l'ottenne grandissimo; ma sì lo sdegno di Teodosio, e il pericolo a cui per esso si vide, come sopra abbiam dimostrato.

XIII. Il padre e il figlio di Simmaco coltivatori essi ancora de' buoni studi.

XIII. A Simmaco conviene aggiugner due altri che troppo da vicino gli appartengono per non separarneli; uno che fu a lui stesso, l'altro a cui fu egli modello e esempio d'indefessa applicazione agli suoi studi, dico suo padre e suo figliuolo. Di suo padre ci ha lasciata Simmaco onorevol memoria nelle sue Lettere, e in una singolarmente in cui a lui stesso scrivendo gli forma questo magnifico elogio che io qui recherò colle parole stesse di Simmaco per dare un saggio dello stile da lui usato: *Unus aetate nostra monetam Latiaris eloquii Tulliana incude finxisti: quidquid in poëtis lepidum, apud oratores grave, in Annalibus fidele, inter grammaticos eruditum fuit, solus hausisti, justus haeres veterum literarum. Ne mihi verba dederis: novi ego, quid valeat adagio: Sus Minervam. Adprime calles epicam disciplinam, non minus pedestrem lituum doctus inflare. Ain tandem? Orandi aeque magnus et canendi, meae te opis indignum mentiare? Haud aequum facis, neque me juvat falsa jactatio* (*l.* 1, *ep.* 4). Forse il filiale affetto fece esagerare alquanto a Simmaco le lodi paterne; ma da altre lettere è certo ch' egli assai dilettavasi

degli studi d'eloquenza e di poesia, e che molto era sollecito che il suo figlio ancora in essi felicemente si avanzasse. Non meno sollecito di un tale avanzamento era il nostro Simmaco pel suo proprio unico figlio Q. Flaviano Memmio Simmaco. Egli ne parla spesso nelle sue Lettere, e in una singolarmente (*l.* 4, *ep.* 20) dice che per istruirlo nella lingua greca facevasi egli stesso in certo modo fanciullo, ripetendone insieme con lui i primi elementi. Cercò ancora di sollevarlo alle cariche più luminose; ed in fatti a molte il vide innalzato, e a quella ancora ch'era allora singolarmente in pregio, e a cui era pur giunto il padre, cioè ad esser prefetto di Roma l'anno 419 (V. *Tillem. l. cit. et Corsin. p.* 338).

XIV. Gramatici di questi tempi.

XIV. Rimane a dir qualche cosa de' gramatici più illustri di questa età. Tra questi S. Girolamo nomina con sentimento di riconoscenza Elio Donato (*in Chron. ad an.* 358) di cui dice di essere stato scolaro in Roma. Egli avea scritti de' Comenti sulle poesie di Terenzio e di Virgilio; ma que' che ora abbiamo sotto il suo nome, credesi comunemente che siano di più recenti autori (V. *Tillem. Hist. des Emper. in Constantio art.* 65; *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 33 *edit. Ven.*). I libri da lui composti intorno all'arte di cui era maestro, ancor ci rimangono, almeno in parte, e veggonsi inseriti nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Da lui è diverso Tiberio Donato autore, come si crede, di una Vita di Virgilio, di cui abbiamo parlato nel primo volume (*p.* 301). Nonio Marcello di Tivoli sembra che vivesse a questo tempo medesimo

(V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 412; *Tillem. l. cit.*); e forse ancora fu di questa età Sesto Pompeo Festo, benchè di lui non vi abbia ragion bastevole ad affermarlo (*ib.*). Abbiam le Opere di amendue nelle mentovate Raccolte. Più celebre è il nome di Servio, che fu contemporaneo di Macrobio, e visse perciò a' tempi o di Teodosio, o di Onorio. Macrobio lo introduce tra' personaggi de' suoi Dialogi intitolati Saturnali; e dice ch'egli era uomo che a una singolare dottrina congiungeva una singolare e amabil modestia (*l.* 1 *Saturn c.* 2); e gli dà il nome di *Massimo tra' Dottori* (*l.* 7, *c.* 7.); e ne loda singolarmente i Comenti da lui fatti sopra Virgilio. Essi esistono ancora, benchè alcuni pensino che siano anzi una compilazione raccolta da varii autori. Di lui abbiamo ancora qualche libro gramaticale nelle Raccolte degli antichi Gramatici, se pure non è un altro Servio da lui diverso (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 468). Abbiamo ancora nelle stesse Raccolte i libri gramaticali di Diomede e di Flavio Sosipatro Carisio, che credonsi di questi medesimi tempi (V. *Fabr. t.* 2, *p.* 454, 456). Io passo leggermente su questi gramatici, e tralascio ancora di nominare alcuni altri di minor nome e d'incerta età. Le loro Opere ci giovan solo a intendere il senso preciso di alcune voci latine, e a valerci di alcuni passi di antichi autori, che non troviamo altrove. Ma l'affaticarsi a ricercar di essi più distinta contezza sarebbe noiosa al pari che inutil fatica. Si può vedere ciò che di essi dicono il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 6, 7) e il Baillet (*Jug.*

des Sav. t. 2). Di due altri gramatici illustri dirò sol brevemente. Un di essi fu Simplicio nativo di Emona, che dopo avere per alcun tempo esercitata la professione di gramatico, passò ad essere consigliero di Massimino vicario di Roma, e poscia fu vicario egli ancora della stessa città (*Amm. Marcell. l.* 28, *c.* 1). L'altro fu Citario nato in Siracusa nella Sicilia, e passato ad esser professore di gramatica in Bourdeaux, di cui Ausonio loda assai l'ingegno e lo studio, e le poesie singolarmente da lui in età giovanile composte (*Profess. Burdigal. ep.* 13).

XV. Notizie di Fabio Fulgenzio Planciade.

XV. Io mi vergognerei di dover qui favellare di Fabio Fulgenzio Planciade autore di tre libri di Mitologia, di un libro sulla *Continenza* Virgiliana (nel quale da alcuni è stato ridicolosamente creduto che trattasse della castità di Virgilio, mentre altro non si prefigge se non di parlare di ciò che si *contiene* in Virgilio) e di una sposizione del parlare antico. Egli è scrittor così barbaro, così rozzo, così insipido, ch'io mi compiaccio che non vi sia argomento alcuno a provare ch' ei fosse italiano. Basti il recarne un piccolo saggio preso dall' esordio del primo libro della Mitologia: *Quamvis inefficax petat studium res, quae caret effectu, et ubi emolumentum deest negotii, causa cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famae adsistendum poëticae, sed fami sit consulendum domesticae.* Ecco il primo periodo di questo elegante scrittore, in cui io sfido il più

intendente gramatico a trovar senso. Oltre che egli, come osserva il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 20), è uomo così erudito che cita autori e libri che non sono mai stati al mondo. Io l'ho nominato a quest' epoca, perchè in essa si crede da alcuni ch'egli vivesse. Ma altri a mio parere saggiamente il voglion vissuto dopo la guerra de' Goti; e io crederei di provvedere anche meglio alla riputazion di Fulgenzio, dicendo ch'egli visse nell' VIII, o nel IX secolo. Certo egli è tutt'altro da S. Fulgenzio vescovo, con cui alcuni l' hanno incautamente confuso. Intorno a lui si può vedere, da chi il brami, la prefazione di Tommaso Munckero premessa all'edizione che ne ha fatta, più magnificamente ancora che non facea bisogno, Agostino Van Steveren in Leyden l'anno 1742 insieme col supposto Igino, e con un cotal Lattanzio Placido autore di un compendio delle Metamorfosi d' Ovidio.

XVI. Di Aurelio Teodosio Macrobio.

XVI. Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio ch' io pongo qui tra' gramatici, non perchè egli tenesse scuola, ma perchè scrisse di argomento ch'era proprio de' gramatici, i quali singolarmente, come altrove abbiam dimostrato, si esercitavano nel ricercare gli antichi costumi, nell'esaminare gli antichi autori, e in tutto ciò in somma che noi or comprendiamo sotto il nome di filologia. Nè voglio già io affermare che Macrobio fosse italiano (*). Egli stesso troppo apertamente

(*) Macrobio nei bassi secoli fu creduto di patria parmigiano; e in Parma esiste tuttora il sepolcro in

afferma il contrario, dicendo di esser nato sotto altro cielo, ove la lingua latina non era natia (*Procem. l.* 1 *Saturn.*). Ma ch'ei vivesse in Roma, apertamente raccogliesi da' personaggi ch'egli introduce a favellar ne' Dialogi intitolati *De' Saturnali.* I principali tra essi sono Vezio Pretestato, Aurelio Simmaco, Cecina Albino, Servio, Furio Albino, Flaviano Nicomaco e Avieno. Di Simmaco e di Servio abbiam già favellato. Di Avieno ragionerem tra' Poeti. Vezio Agorio Pretestato fu uno de' più celebri uomini di questa età, e ornato di tutte le più ragguardevoli cariche, fra le altre della prefettura di Roma, come si raccoglie da una iscrizione presso il Grutero, riportata ancora da Isacco Pontano (*in not. ad Macrob. l.* 1 *Saturn. c.* 17). Abbiamo molte lettere a lui scritte da Simmaco che gli era amicissimo, e che ne loda l'amore dello studio, e l'occuparsi ch'egli facea, ne' giorni che gli rimanevano liberi, nella lettura degli ottimi autori (*l.* 1 *ep.* 44). Ma piene singolarmente di magnifici elogi per esso sono le lettere che Simmaco scrisse agl'imperadori Teodosio, Arcadio e Valentiniano II, quando egli morì, allora appunto ch'era per prendere l'insegne del consolato (*l.* 10, *ep.* 23, 24, 25), il che accadde l'anno 384, come mostra il Tillemont (*in Theod. art.* 22, *not.* 20), presso il quale si potranno vedere raccolte

cui credevasi ch'ei fosse chiuso, e noi ne parleremo nelle giunte al tomo sesto di questa Storia, ove cadrà di nuovo il discorso di Biagio Pelacani filosofo parmigiano.

insieme le notizie che appartengono a Pretestato. Cecina Decio Albino fu egli pure prefetto di Roma tra l'anno 395 e l'anno 408, come pruova il medesimo Tillemont (*ib. in Honor. art.* 68, *not.* 39). Di Furio Albino non abbiam altra contezza, se pur ei non è lo stesso che Cesonio Rufio Albino prefetto di Roma l'anno 389. (V. *Tillem. ib. art.* 47; *Corsin. p.* 288). Flaviano Nicomaco finalmente sembra quel desso che morì combattendo nell'esercito di Eugenio contro di Teodosio l'anno 394; benchè potè essere ancora Flavio Nicomaco di lui figlio prefetto di Roma l'anno 399 (*ib. art.* 78, *et in Honor. art.* 9). Da tutto ciò ricaviam chiaramente il tempo a cui visse Macrobio, cioè sotto l'impero di Teodosio, e probabilmente ancora sotto quello di Onorio. Quindi credesi da alcuni ch'ei sia quel Macrobio medesimo che ai tempi di Onorio e di Teodosio II fu gran ciambellano (*Cod. Theod. l.* 6, *tit.* 8); ma non vi è ragione ad affermarlo sicuramente. Io non so intendere come ad alcuni sia caduto in mente di crederlo cristiano, mentre egli e i suoi interlocutori parlan sempre col linguaggio usato a' Pagani, e molto più mentre il veggiamo amicissimo di Simmaco, di Pretestato e di Flaviano, ch'eran nemici giurati della religione cristiana.

XVII. Sue opere, e loro stile.

XVII. Di lui abbiamo, oltre qualche operetta gramaticale inserita nelle Raccolte degli antichi Gramatici (se pur non ne è autore un altro Macrobio da lui diverso) due libri di Comenti su quella parte de' libri di Cicerone sulla Repubblica, che contiene il Sogno di Scipione,

ne' quali egli siegue comunemente le dottrine platoniche (V. *Bruck. Hist. Phil. t.* 2, *p.* 456), e mostra una sufficiente cognizione d'astronomia, benchè spesse volte ci narri cose che ci fanno conoscere il poco che allora se ne sapeva. Più utili sono i sette libri da lui intitolati *Conviti saturnali*, perchè riferisce gli eruditi discorsi che da' personaggi soprannomati si eran tenuti all'occasione delle feste sagre a Saturno. Molte quistioni vi si trattano su diversi argomenti d'antichità, di mitologia, di storia, di poesia; vi si rischiarano ed esaminano molti passi di antichi autori; vi si rammentano molte leggi e molte costumanze così de' Romani, come di altri popoli antichi; ed è in somma una varia ed erudita Raccolta assai utile all'intelligenza de' buoni autori. Lo stile non è certo molto elegante, ma non è a stupirne; ed egli stesso ne chiede scusa, ricordando, come abbiam detto, che la lingua latina non gli era natia. Alcuni il riprendono perchè sovente egli trascriva de' passi interi di Seneca, di Gellio, di Valerio Massimo, senza mai nominarli, e il ripongon perciò nell'infame ruolo de' plagiarii. Ma parmi ch'essi potrebbono con lui usare di qualche pietà, se ponessero mente a ciò che dic'egli stesso di questa sua opera: *Nec mihi vitio vertas*, dic'egli stesso (*Procem. l.* 1), *si res quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis, quibus ab ipsis auctoribus enarratae sunt, explicabo; quia praesens opus non eloquentiae, sed noscendorum congeriem pollicetur, et boni consulas oportet, si notitiam vetustatis modo nostris*

non obscure , modo ipsis antiquorum fideliter verbis recognoscas, prout quaeque se vel enarranda, vel transferenda, suggesserint. Poteva egli Macrobio parlare più chiaramente a rimuovere da sè la taccia di plagiario? Se dunque egli non cita gli autori da cui trae alcuni passi, potrà esser ripreso di negligenza nell' indicare i fonti a cui attingeva, ma non di furto, nè di essersi occultamente arricchito delle fatiche altrui.

XVIII. Notizie di Marziano Capella.

XVIII. Io farò qui finalmente menzione di Marziano Mineo Felice Capella, di cui abbiam nove libri intitolati *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ne' quali lui all' occasione di tali nozze da lui poeticamente ideate tratta di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principii e l'indole con uno stile barbaro al certo ed incolto, ma che pur ci offre molte utili cognizioni. Ei fu africano di patria, nel che non v' ha luogo a dubbio (V. *Voss. de Hist. lat. l.* 3). Rafaello Volterrano citando l' autorità di non so quale Remigio dice (*l.* 17 *Comment. urb.*) ch' ei viveva in Roma; ma non parmi che sia questa autorità bastevole ad accertarlo. È incerto ancora a qual età egli vivesse. Il Grozio dice (*ap. Fabr. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 15) che Cassiodoro ne fa menzione, nel qual caso converrebbe crederlo vissuto all' epoca di cui scriviamo. Ma io non trovo in qual luogo faccia Cassiodoro memoria alcuna di tale autore. Nè altra ragione si arreca per fissarlo a quest' epoca; anzi alcuni il vogliono vissuto più tardi assai (*Voss. ib.*). Basterà dunque l' averlo qui brevemente accennato, senza però pretendere di porlo

accertatamente nè tra gli scrittori che pel soggiorno in Italia si posson dire italiani, nè tra quelli che fiorirono a questi tempi.

Capo IV.

Poesia.

I. Per qual ragione i poeti di questa età sian più eleganti de' prosatori.

I. Lo stato infelice in cui abbiam veduto giacersi la latina eloquenza, ci fa credere facilmente che ugual dovesse essere la sorte della latina poesia. E nondimeno avvenne altrimenti. I poeti di questa età non posson certo in alcun modo paragonarsi cogli antichi; ma essi meritano maggior lode che non gli oratori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso, che la più parte di quelli che a questo tempo scrissero in prosa. Anzi que' medesimi i quali quando scrivono in prosa, hanno un' insoffribil rozzezza, come Sidonio, Marziano Capella e lo stesso barbaro Fulgenzio Planciade, se si volgono alla poesia, si veggono assai meno incolti, e appena sembran gli stessi. Onde crederem noi che ciò potesse avvenire? Io penso che altra ragione non se ne possa recare, fuorchè la necessità del metro. Svolgiamo brevemente questo pensiero. Gli scrittori di questa età vivevano in mezzo a barbari ed a stranieri, de' quali era piena l'Italia. Quindi la lingua latina nel favellare ordinario venivasi ognor più corrompendo; sì perchè i Barbari volendo in essa parlare, le aggiungevano molte delle loro parole e delle loro espressioni, paghi di dare ad esse una terminazione latina; sì

perchè i nazionali pel continuo conversare con essi, e anche pel desiderio di essere da essi più facilmente intesi, contraevano molto della rozzezza degli stranieri. Or questa barbarie del parlar famigliare assai agevolmente si comunica anche allo scrivere, quando uno scrive in prosa, in cui può senza intoppo spiegare i suoi sentimenti; e quasi senza avvedersene usa scrivendo di quelle espressioni medesime di cui suol usar conversando; di che abbiam lungamente parlato nella Dissertazione preliminare premessa a questo volume. Ma al contrario quando si scrivon versi, le leggi della quantità e del metro rattengon la penna e la mano dello scrittore, e necessariamente il costringono a riflettere su ciò che scrive, a esaminare, a correggere, a cambiar l'espressioni, e a cancellar sovente ciò che avea già scritto. Quindi scrivendosi in versi con maggior riflessione, non è maraviglia che scrivasi ancora più coltamente; e che minor rozzezza s' incontri ne' poeti che ne' prosatori. E questa parimenti io penso che sia la ragione per cui i giovinetti che attendono agli studi della eloquenza e della poesia, sono comunemente più colti in questa che in quella, come molti per lunga esperienza hanno osservato; perchè quando scrivono in prosa, scrivono comunemente ciò che lor vien prima alla penna; ma il verso gli obbliga a pensar meglio alla scelta delle espressioni, e li rende, quasi lor malgrado, più esatti (*). Così

(*) Oltre la maggior riflessione che dee fare necessariamente chi scrive in versi, giova ancora non poco a

spiegata l'origine delle meno infelici vicende ch'ebbe di questi tempi la poesia, passiamo a vedere chi fosser que' pochi che in Italia la coltivarono.

II. Notizie di Rufo Festo Avieno.

II. Rufo Festo Avieno viveva circa il tempo di Teodosio. Ma se tutte ad un solo autore si debbano attribuire le opere che vanno sotto un tal nome, non è facile a diffinire. S. Girolamo fa menzione della traduzione in versi latini da Avieno fatta, dic'egli, di fresco (*Comm. in ep. ad Tit. c.* 1), de' Fenomeni di Arato. Questa versione adunque, che ancor abbiamo, fu certamente fatta intorno a questo tempo. Inoltre la traduzione ossia metafrasi in versi eroici della descrizion della terra di Dionigi Alessandrino, insieme con un frammento di descrizione del mare da Cadice fino a Marsiglia in versi jambi, che ancora abbiamo sotto il nome di Avieno, sembra opera di questo tempo, perciocchè ella è da lui indirizzata a un cotal Probo suo cognato che sembra quel Probo uom consolare a cui Claudiano ancora dedicò alcune sue poesie. Le XLII Favole finalmente che vanno pur sotto nome di Avieno, benchè in alcuni codici con leggiera mutazione ci sia detto Aviano, o Anniano, sono da lui dedicate a un Teodosio che credesi probabilmente essere Aurelio Teodosio Macrobio, il quale di

fare che lo stil de' poeti sia meno incolto di quello degli oratori, la vivacità e l'estro proprio della poesia, per cui il poeta sollevandosi in certo modo sopra il volgo, sdegna di usare l'espressioni che ad esso son famigliari, e si sforza di parlare più nobilmente e più altamente.

fatto fa onorevol menzione di Avieno, e lo introduce tra gl' interlocutori de' suoi Dialogi. Quindi par certo che tutte queste opere siano del medesimo tempo; e quindi si può ancora asserire con fondamento che siano del medesimo autore. Un' altra quanto laboriosa, altrettanto inutile opera avea Avieno composta, come narra Servio (*in l.* 10 *Aeneid. ad v.* 388), cioè la traduzione in versi jambi di tutta la Storia di Livio. Di qualche altro breve componimento che da alcuni si attribuisce ad Avieno, veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 11). Ei non è certamente molto elegante poeta, e le sue favole son troppo lontane dall' aurea semplicità di quelle di Fedro. Ma nondimeno, come abbiam di sopra accennato in confronto cogli scrittori di prosa di questo tempo medesimo, ei può aver lode di colto e non dispregevol poeta.

III. S' ei fosse di patria spagnuolo.

III. Gli Spagnuoli pensano di aver diritto ad annoverare Avieno tra' loro scrittori. Niccolò Antonio, più modesto di alcuni altri che l' hanno francamente affermato, dice solo che questa opinione è assai probabile (*Bibl. Hisp. vet. l.* 2, *c.* 9). Tutte però le ragioni ch' egli ne arreca, si riducono al lodar ch' egli fa gli Spagnuoli, chiamandoli magnanimi, e alla minuta descrizione che fa de' luoghi intorno a Cadice, cui egli dice di aver veduti (*in descr. Orae marit.*), e al citare ch' egli fa talvolta i libri Cartaginesi. Le quali ragioni se bastino a crederlo spagnuolo, lascio che ognuno il decida per se medesimo. Io penso che assai più forte ragione possiam noi arrecare a crederlo italiano. Lo Spon (*Miscell.*

erud. Antiq. p. 99) e il Fabbretti (*Inscr. ant. p.* 742), e dopo essi il Fabricio (*l. cit.*) hanno pubblicata un' iscrizione che sembra appartenere al nostro Avieno, e che chiaramente il dice italiano.

> R. Festus V. C. de se ad Deam Nortiam.
> Festus Musoni soboles prolesque Avieni,
> Unde tui latices traxerunt Caesia nomen
> Nortia, te veneror lare cretus Vulsiniensi,
> Romam habitans gemino Proconsulis auctus honore,
> Carmina multa serens, vitam insons, integer aevum,
> Conjugio laetus Placidae, numeroque frequenti
> Natorum exultans, vivax et spiritus illis;
> Cetera composita fatorum lege trahuntur, ec.

Io non veggo qual cosa ci vieti di applicare questa iscrizione al nostro poeta, di cui veggiamo che in fatto qui si rammentano le poesie; e quindi converrà dire ancora ch' ei fosse idolatra. Un' iscrizione di Rufo Festo proconsole della Grecia è stata pubblicata ancor dal Grutero (*Thes. Inscr. p.* 464). Ed egli pure non è forse diverso dal nostro. Ma ancorchè non fosse certo ch' egli avesse l'Italia per patria, il lungo soggiorno ch' egli vi fece, ci dà sufficiente ragione ad annoverarlo tra' nostri.

IV. Notizie del poeta Claudiano.

IV. Maggior diversità di opinioni havvi tra gli scrittori intorno alla patria di Claudio Claudiano. Pare impossibile che fra tante pruove che chiaramente ci mostrano che fu egiziano, siansi potuti far tanti sogni sulla patria di questo poeta. Leggasi Niccolò Antonio che espone i diversi pareri degli eruditi (*Bibl. Hisp. vet. l.* 3, *c.* 5) su questo punto. Alcuni l'han fatto spagnuolo, altri francese, altri fiorentino, mossi

probabilmente dal dedicare che fa Claudiano alcune sue poesie a un Fiorentino. Questa ultima opinione ha in suo favore l'autorità di molti recenti scrittori, singolarmente fiorentini, citati dall' eruditissimo co. Giammaria Mazzucchelli nelle sue Note alle Vite degli Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani (*p.* 11), e dal sig. Domenico Maria Manni (*Dell' Antich. delle lettere gr. in Firenze p.* 12). Ma non ve n'ha alcuno che sia più antico del XIV secolo; e niun di questi ci accenna pruova, o monumento alcuno a confermazione del suo parere. E per altra parte, che Claudiano fosse egiziano, è così evidente, che non vi ha luogo a un menomo dubbio. Oltre l'autorità di Suida (*in Lex.*), abbiamo quella assai più pregevole di Sidonio Apollinare scrittore contemporaneo, il quale così di lui dice:

> Non Pelusiaco satus Canopo,
> Qui ferruginei thoros mariti
> Et musa canit inferos superna. *Carm.* 9.

Ove vuolsi riflettere che il Volterrano parlando di questa testimonianza medesima dice (*Comm. Rer. urb. l.* 14), *Possidonius, qui fuit Claudiani familiaris;* forse per errore di stampa, dovendosi ivi leggere per avventura *Poëta Sidonius*, errore però che troppo facilmente è stato adottato dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 662). Ma oltre ciò, lo stesso Claudiano troppo apertamente si fa natio di Egitto, e dove scrivendo ad Adriano, egiziano esso pure, così ragiona:

> Audiat haec commune solum, longeque carinis
> Nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum
> Nostra gemat Nilus numerosis funera ripis. *Ep.* 1.

e dove scrivendo al proconsole Gennadio così a lui si rivolge:

Grajorum populis, et nostro cognite Nilo. *Ep.* 5.

L'opinione da alcuni immaginata a spiegare come ei fosse italiano, benchè nato in Egitto, cioè ch'egli era figlio di un Fiorentino colà recatosi, potrebbe ammettersi, se avesse qualche anche leggier fondamento. Egli però visse comunemente in Italia e in Roma, come dalle sue poesie si raccoglie; e questo ci dee bastare perchè gli diamo qui luogo. Stilicone fu il gran mecenate di Claudiano; e questi perciò non solo ne celebrò le lodi in tre libri di versi e in più altri componimenti; ma per secondarne i sentimenti e le passioni, scrisse ancora le amarissime invettive contro i due ministri rivali di Stilicone, e da lui perciò rovinati ed oppressi, Eutropio e Ruffino. Serena moglie di Stilicone procurò a Claudiano un vantaggioso e onorevole matrimonio, come egli stesso dichiara, scrivendole in rendimento di grazie (*ep.* 2); ed è probabile che la protezione di Stilicone molti altri vantaggi arrecasse a questo poeta, de' quali però non abbiamo particolare contezza.

V. Sue opere, e loro stile.

V. Oltre i libri contro di Ruffino e di Eutropio, e quelli in lode di Stilicone, abbiamo di Claudiano un poema in tre libri sul rapimento di Proserpina; due poemetti, uno sulla guerra fatta contra Gildone, l'altro su quella di Stilicone contro Alarico; varii panegirici in lode di Onorio, di Olibrio e di Probino, di Manlio Teodoro e di altri; alcune epistole ed

epigrammi ed altri diversi componimenti, de' quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 13) (*a*). Alcuni danno a Claudiano il primo luogo tra' poeti latini dopo quelli del secol di Augusto (*V. Baillet. Jug. des Sav. t.* 3). Io penso che al più egli si possa dire uguale a' migliori che vissero dopo quel tempo. In lui si vede ingegno vivace e fervida fantasia; ma raro è ch' ei si tenga ne' limiti che all'ingegno e alla fantasia prescrive la ragione. Ei s' abbandona, in maniera somigliante a Lucano ed a Stazio, al suo fuoco, e se ne lascia trasportare più oltre che non conviene. Leva ordinariamente al principio sì alti voli, che le nuvole sembrano troppo angusto confine al suo corso; ma poscia gli si stancan le ali, ed egli caduto a terra vi serpeggia umilmente. Ma intorno allo stile di Claudiano degnissima singolarmente d'esser letta è una dissertazione di M. Merian negli Atti dell'Accademia di Berlino (*t.* 20, *p.* 437, ec.), in cui egli con bellissime filosofiche riflessioni esamina tutto ciò che a questo poeta appartiene, ne scuopre i pregi tutti e tutti i difetti,

(*a*) Tra i minori componimenti di Claudiano è il poemetto intitolato *Gigantomachia*, il qual però è imperfetto. Sapevasi ch' egli non solo avea su questo argomento fatto un poemetto latino, ma che aveane anche scritto un altro in greco, e alcuni pochi versi ne avea pubblicati al principio del secolo XVI Arsenio arcivescovo di Monembasia. Al dottissimo sig. Giovanni Iriarte siam debitori di un altro più copioso frammento di settantasette versi ch' ei ne ha felicemente trovato e dato in luce, e illustrato con erudite annotazioni (*R. Matrit. Bibl. Codices gr. t.* 1, p. 215, ec.).

mostra in che sia egli superiore a Stazio, a Lucano, a Silio, in che sia inferiore; e insieme sulla poesia in generale fa utilissime riflessioni. Avea egli ancora composte alcune poesie in greca favella, come egli stesso attesta (*ep.* 4), e qualche frammento ancora ce ne rimane allegato da più autori presso il Fabricio (*l. cit.*).

VI. S' ei fosse cristiano. Iscrizione fatta in onor di esso.

VI. Alcuni credono che Claudiano fosse cristiano, e fondano l'opinion loro singolarmente su alcuni componimenti, ne' quali egli e invoca Cristo, e parla, come ad uom cristiano conviene, de' sacri misteri. Ma egli è certo che in tutte le altre sue poesie ei si mostra troppo chiaramente pagano, come da più passi di esse provano ad evidenza Guglielmo Pirrone (*in Vita Claudiani ante ejus Op. ad usum Delph.*) e il sopraccitato M. Merian; oltrechè chiaramente lo attestano S. Agostino (*De Civ. Dei l.* 5, *c.* 26) e Paolo Orosio (*Hist. l.* 7, *c.* 35) il quale lo chiama *poeta eccellente bensì*, *ma ostinatissimo idolatra;* onde è da credere che o egli in que' componimenti per adulare i cristiani imperadori siasi finto cristiano, o, ciò che è più probabile, ch' essi non siano di lui, ma dell'altro Claudiano soprannomato Mamerte prete della chiesa Viennese nelle Gallie. Una iscrizione sommamente onorevole a Claudiano ha pubblicata Jacopo Mazzocchi (*Epigramm. antiq. urb. Rom. p.* 8), e dopo lui molti altri, come ritrovata da Pomponio Leto che ha così: *Cl. Claudiani. Cl. Claudiano V. C. Tribuno et Notario, inter ceteras vigentes artes praegloriosissimo Poëtarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant,*

adtamen testimonii gratia, ob judicii sui fidem, DD. NN. Arcadius et Honorius felicissimi ac doctissimi Imperatores, Senatu petente, statuam in Foro Divi Trajani erigi collocarique jusserunt. Quindi seguono due versi greci, ne' quali con una insofferibile adulazione si dice che per testimonio di Roma e de' Cesari l'anima di Virgilio e la Musa di Omero erano in Claudiano unite. Di quanti scrittori han riportata questa iscrizione non vi è, ch'io sappia, che il solo Apostolo Zeno il qual la creda supposta e finta a capriccio dallo stesso Pomponio Leto (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 250). E a dir vero, inchino io pure a tale opinione; chè non mi sembra questo lo stile usato nelle iscrizioni anche di questi tempi. Nondimeno, che Claudiano avesse in Roma l'onor di una statua, egli stesso l'afferma:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque Patricius nostra dicavit honos.
Annuit hic titulum Princeps, poscente Senatu, ec.
Praef. ad Bell. Get.

E furono questi versi medesimi per avventura che risvegliarono in Pomponio Leto il pensiero di fingere la riferita iscrizione. Un epitafio di Claudiano si accenna dal mentovato Filippo Villani, e pare ch'ei l'avesse aggiunto alla Vita di questo poeta. Ma, come osserva lo stesso co. Mazzucchelli, esso non vedesi in alcuno de' codici a penna di questo libro.

VII. Rutilio Numaziano francese, ma vissuto lungamente in Italia.

VII. Io non contrasterò a' Francesi l'onore d'aver avuto tra' loro scrittori Claudio Rutilio Numaziano. Egli chiaramente si dice natio delle Gallie:

At mea dilectis fortuna revellitur oris,
Indigenamque suum gallica rura vocant.
Itin. l. 1, *v.* 19, 20.

Non so però ove abbia trovato l'ab. Longchamps, ch' ei fosse di Poitiers (*Tabl. hist. t.* 2, *p.* 35). La maniera con cui Rutilio parla della città di Tolosa (*ib. v.* 493), ha fatto credere al Tillemont (*Hist. des Emper. in Honor. art.* 67), che questa fosse per avventura la sua patria. Nondimeno le onorevoli cariche che il padre di questo poeta ed egli stesso sostennero in Italia, e il lungo soggiorno che vi fecero, ci dà diritto a dirne qui alcuna cosa. Narra Rutilio che passando per Pisa (*v.* 573), vide la statua che i Pisani aveano innalzata a suo padre, e rammenta ch' egli era stato governator dell' Etruria, e che colle singolari sue virtù erasi meritato l'amore e la stima di tutti que' popoli. Sembra da' versi che Rutilio soggiunge, che il nome di suo padre fosse Lacanio (*v.* 595); e questa è l'opinione fra gli altri del dottissimo P. Corsini, il quale ribatte le difficoltà mosse da alcuni, e crede ancora probabile che il padre di Rutilio fosse prefetto di Roma verso l'anno 392 (*De Praefet. urb. p.* 292). Rutilio ancora ebbe in Roma la stessa onorevole carica, come egli accenna:

Si non displicui, regerem quum jura Quirini,
Si colui sanctos, consuluique Patres.
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit Praefecti gloria, sed populi. *Ver.* 157.

E inoltre indica di essere stato soprastante agli ufficii di corte, e prefetto del pretorio:

Officiis regerem cum regia tecta magister,
Armigerasque pii Principis exuvias. *Ver.* 563.

Veggasi il citato P. Corsini che di Rutilio ragiona con molta esattezza (*l. cit. p.* 327). Di lui abbiamo un poema elegiaco in cui descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, di cui però si è smarrita una parte notabile, seppure egli nol lasciò imperfetto. Egli lo scrisse verso l'anno 420, di che assai lungamente parla il Tillemont (*note* 43 *sur Honor.*). Lo stile non è molto elegante; ma si può dire di lui ancora ciò che in generale abbiam detto de' poeti di questa età, cioè che in confronto de' prosatori essi posson sembrare eleganti e colti. Egli era idolatra, come è manifesto singolarmente dall'aspra invettiva che fa contro de' monaci che nell'isola di Capraia menavano solitaria ed austera vita (*v.* 439, ec.)

VIII. Poeti cristiani. Optaziano Porfirio.

VIII. A questi poeti gentili aggiungiamone ora alcuni tra' cristiani. E il primo di essi è quel Publio Optaziano Porfirio di cui abbiam fatta menzione nel primo capo di questo libro; del quale però non possiamo congetturare, non che accertare, la patria. Di lui abbiamo un capriccioso poema tutto composto di acrostichi e di lettere incrocicchiate e di somiglianti bisticci che il mostran poeta laborioso anzichè elegante; e che è, s'io non erro, il primo esempio di tali componimenti. Esso è in lode di Costantino, da cui, non si sa per quali motivi, era stato esiliato; e il prega a volere usare con lui di sua clemenza col richiamarlo. A questo poema precedono due lettere, una del medesimo Porfirio a Costantino, in cui gli rende grazia per la cortese lettera ch'esso aveagli scritta in riscontro di un altro poema a lui

indirizzato, e un altro pure gliene indirizza; amendue i quali poemi però sono periti; l'altra di Costantino a Porfirio, in cui lo ringrazia di un di questi due poemi, e gli dà il nome di suo caro fratello. Porfirio, per mezzo del poema che ci è rimasto, ottenne il perdono, come afferma S. Girolamo (*in Chron.*); e il Tillemont pensa (*in Costantino art.* 61) ch'ei sia quel Publio Optaziano che due volte fu prefetto di Roma gli anni 329 e 333. Alcuni hanno creduto ch' ei fosse idolatra, benchè egli nel suo poema si finga cristiano, usando della croce, e parlando de' cristiani misteri, e di quello singolarmente della Trinità; ma par difficile che un idolatra portasse la finzione a tal segno. Lo stesso Tillemont pruova diffusamente (*note* 52 *sur Costantin.*) che questo poema fu composto l'anno 326. Esso prima d'ogni altro è stato pubblicato da Marco Velsero, e poscia inserito nella Raccolta de' Poeti fatta dal Maittaire, e in quella più recente pubblicata in Pesaro.

IX. Altri poeti cristiani.

IX. « Benchè di patria spagnuolo, e nato in Saragozza l'anno 348 secondo la più comune opinione, non deesi però ommettere il celebre poeta Aurelio Clemente Prudenzio; perciocchè, fatti i primi studi in patria, sen venne a Roma ove esercitossi nel trattare le cause, e salì poscia a cospicue dignità. Non si può dire ch'ei fosse il primo poeta cristiano; ma fu certamente il primo che de' misteri cristiani trattasse in versi ampiamente, e, possiamo anche dire, elegantemente riguardo a que' tempi. Le poesie di Prudenzio si risenton del secolo a cui

visse, ma vi s'incontran sovente pensieri e immagini assai leggiadre e graziose; e il solo Inno, di cui tuttora usa la Chiesa, in lode degl'Innocenti ci può mostrare quanto felice disposizione alla poesia avesse egli sortito. Molte son le opere poetiche di Prudenzio, che si posson vedere raccolte nelle due belle edizioni che ne abbiamo avuto, una per opera di Niccolò Einsio in Amsterdam nel 1667, l'altra per opera del P. Chamillard gesuita in Parigi nel 1687. E una assai più magnifica ne uscirà tra poco dagl'insigni torchi Bodoniani (a) ». Non così io debbo favellar di Giovenco, esso pure spagnuolo, nè di S. Ilario di Poitiers, nè di Ausonio (di cui per altro dubitano alcuni se fosse cristiano), nè di S. Prospero, nè di Sidonio Apollinare, che tutti furono delle Gallie, nè fecero stabil dimora in Italia. Sedulio che da alcuni si crede vissuto a' tempi del giovane Teodosio, benchè altri pensino diversamente, non si sa di qual patria fosse. Alcuni l'han detto scozzese, perchè l'hanno confuso con un altro Sedulio più giovane di alcuni secoli. Secondo due antichi codici citati dal P. Labbe che assai diligentemente ha trattato di ciò che a questo poeta appartiene (*Diss. de Script. eccel.*), egli studiò la filosofia in Roma, e poscia recatosi in Acaia,

(a) Spero che l'ab. Lampillas non avrà più a dolersi, come ha fatto (*Saggio*, ec. *par.* 1, *t.* 2, *p.* 104), perchè io abbia ommesso Prudenzio, di cui nella prima edizione io non avea ragionato per invidia, dic' egli, alle glorie spagnuole, per incolpevole inavvertenza, dico io, cui ben volentieri ho voluto qui emendare.

ivi scrisse i suoi libri, cioè un poema intitolato *Pasquale*, in cui parla de' miracoli del Redentore; la qual opera fu poscia da lui medesimo recata in prosa; e un'elegia intitolata *Veteris et novi testamenti Collatio*, opere scritte in uno stil somigliante a quello degli altri poeti di questo tempo. Ci basti perciò l'averlo accennato per qualunque diritto che noi possiamo avere di dargli luogo tra' nostri scrittori. Così parimente dobbiam qui far menzione di due poeti natii della Liguria, di cui fa grandi elogi Sidonio Apollinare. Il primo di essi è Procolo, *humo atque terra*, com' egli dice, *cretus in Ligustide* (*l.* 9, *ep.* 15). Se qui debba intendersi la vera Liguria, o anzi la Lombardia, non si può accertare; ma poichè da S. Ennodio raccogliesi che i nipoti di Procolo erano in Milano (*l.* 1, *carm.* 3), sembra probabile che in Milano fosse egli pure. Dall'Italia però pare ch' ei passasse ad abitar nelle Gallie. Amendue i suddetti scrittori innalzano alle stelle il valor di Procolo in poetare, e Sidonio non teme di pareggiarlo con Omero e con Virgilio. Grandi encomii fa parimenti Sidonio di Quinziano, di cui pur dice (*carm.* 9, *v.* 287, ec.) ch' era natio della Liguria, ma passato ad abitar nelle Gallie. Ciò non ostante noi potrem credere, senza tema di errore, che essi non fosser poeti punto migliori de' lor lodatori. Di amendue parlano più stesamente i Maurini nella Storia letteraria di Francia (*t.* 2, *p.* 538, 574). Di S. Paolino e degli altri autori sacri che scrisser versi, si è parlato nel secondo capo.

X. Faltonia Proba, ed altri scrittori di Centoni.

X. Di niun altro poeta dunque di cui ci sian rimaste le poesie, ci rimane ora a parlare, fuorchè di Faltonia Proba di cui abbiamo i Centoni virgiliani sulla Vita di Cristo. Il primo ad usare di questa sorte di capricciosi componimenti col raccogliere quinci e quindi i versi di alcun poeta, ed adattargli a un determinato argomento, sembra che fosse, per testimonio di Tertulliano (*lib. De praescr. c.* 39), Osidio Geta. Questi probabilmente fu quel Gneo Osidio Geta che l'anno di Roma 800, e dell'era cristiana 47, fu console surrogato insieme con L. Vagelleio a' tempi di Claudio, come da una bellissima antica tavola di bronzo pubblicata dal Reinesio si raccoglie (*Inscr. antiq. p.* 475); e quindi così veramente io penso che debba leggersi, e non Ovidio, come vuole il Pamelio. Or Osidio, dice Tertulliano, formò una tragedia intitolata *Medea* tessuta di versi di Virgilio. Di questa tragedia ha pubblicato lo Scriverio qualche frammento (*Collect. vet. Tragic.*). Aggiugne Tertulliano che un suo amico, di cui non esprime il nome, avea co' versi pur di Virgilio recata in latino la Tavola di Cebete. Ausonio ancora ne fece uno che ancor abbiamo tra le sue opere (*Edill.* 13), ed ei rammenta, come abbiam detto, che Valentiniano I aveane fatto uno egli pure. In questo genere adunque esercitossi ancora Faltonia. Io non tratterrommi a disputare intorno ad essa diffusamente, anche perchè mi sembra che in una tal opera debbasi lodare la pietà anzi che ammirare l'ingegno. Il ch. monsignore Fontanini ne ha parlato assai lungamente (*De Antiq. Hortae l.* 2, *c.* 1, ec.), ed

ha recate le ragioni per le quali si crede che ella fosse natia di Orta città della Campagna romana; le quali però non sembreran forse ad alcuno molto convincenti. Ma egli ha mostrato ad evidenza ch'ella dee distinguersi da quella celebre Anicia Faltonia Proba moglie del console Anicio Probo accusata da alcuni di aver per tradimento introdotti i Goti in Roma; e che la poetessa non ebbe altri nomi che di Proba Faltonia, e che fu moglie del proconsole Adelfio (*). Convien dire che il Fabricio (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 267), e dopo lui il P. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 8, *c.* 10) non abbiano attentamente letta la dissertazione di questo dotto scrittore, perchè essi dicono negarsi da lui che la poetessa fosse moglie del suddetto proconsole, il che anzi da lui espressamente si afferma. A qual tempo ella vivesse, raccogliesi dal dedicar ch'ella fa il suo Centone all'imperadore Onorio. Ella accenna di avere

(*) Prima di monsig. Fontanini avea provata la distinzione delle due Faltonie romane un erudito Agostiniano con una assai rara dissertazione intitolata: *Historica Dissertatio Romano-Ecclesiastica de tollenda penes gravissimos scriptores inolita ambiguitate et confusione inter duas antiquas Romanas Matronas professione christiana celebres, videlicet Aniciam Faltoniam Probam Sex. Petronii Probi V. C. uxorem, Olybrii, Probini, et Probi Consulum Matrem, et Valeriam Faltoniam Probam Adelphii Proc. Conjugem Poëtriam ingeniosissimam, quae Centonem virgilianum de Christo confecit. Auctore Thoma de Simeonibus Vibo-Valentini Augustiniano, vulgo a Monteleone nuncupato Sac. Theol. Mag. ac in Æmilia sui Ordinis Pr. Provinciali. Bononiae apud Haeredes Antonii Pisarii* MDCXCII, in 4.

ancora scritto un poema sulle guerre civili di Roma il quale se ci fosse rimasto, ci mostrerebbe quanto valorosa ella fosse nel poetare, poichè il suo Centone ce la mostra soltanto laboriosa accozzatrice degli altrui versi.

XI. Altre poesie smarrite.

XI. Oltre questi poeti, le cui poesie ci sono almeno in parte rimaste, altri ve n'ebbe a questi tempi medesimi, de' quali nulla ci è pervenuto. La maggior parte però di essi furono stranieri, e io non so che di alcun poeta italiano di qualche nome si faccia menzione dagli scrittori di questi tempi, di cui abbiamo a dolerci di avere smarrite le poesie. Convien confessarlo. Nell'epoca di cui scriviamo, maggior numero di retori, di poeti, e di altri in altre scienze eruditi ebber le Gallie, che non l'Italia. La residenza che in esse tennero per lungo tempo Costante, Giuliano e Graziano, giovò non poco ad avvivarvi l'ardore nel coltivare gli studi. E inoltre meno frequenti e assai meno funeste vi furono così le domestiche turbolenze, come le invasioni de' Barbari; e non è perciò a stupire che più felicemente fiorisser le lettere ove era meno sconvolta la pubblica tranquillità. Io spero nondimeno che i Francesi non si sdegneranno di confessare che di questo felice stato della loro letteratura essi alla nostra Italia furono debitori. Egli è certo che innanzi a Cesare conquistator delle Gallie, benchè grandi cose essi ci dicano de' loro Druidi, pure non ci posson mostrare alcun monumento di eloquenza, di poesia, di storia, che tra loro fiorisse. Il commercio co' Romani fu quello singolarmente che risvegliò in essi un nobile desiderio di pareggiarli in

sapere, non altrimenti che il commercio de' Romani co' Greci destò in quelli un ardente spirito di emulazione. E come fu qualche tempo in cui gli studi più lietamente fiorirono in Roma che non nella Grecia, così pure avvenne talvolta per le circostanze de' tempi, che maggior numero d'uomini dotti fosse nelle Gallie che non nell'Italia.

XII. Se fossero allora in uso i componimenti teatrali.

XII. Di poesia teatrale nulla abbiamo a quest'epoca, trattane una commedia in prosa scritta a imitazione di quella che Plauto intitolò *Aulularia*, e che perciò fu intitolata essa pure *L'Aulularia*, ovvero il *Querulo di Plauto.* Crede il Vossio (*De Poëtis lat. c.* 4) che a' tempi di Teodosio e di Onorio ne vivesse l'autore, il quale non merita per essa gran lode. Anzi alcuni pensano, ma senza bastevole fondamento, ch'ella sia opera di Gilda Brittone, nel qual caso ella non dovrebbe aver luogo in questa Storia. Essa vedesi inserita nelle Raccolte degli antichi Poeti, come in quella del Maittaire, e nella più recente di Pesaro. Io penso che le teatrali rappresentazioni di questa età altro non fossero comunemente che le mimiche buffonerie. Perciocchè io trovo bensì nominati negli scrittori di questi tempi gli artefici di scena, che talvolta si fecer venire a Roma dalla Sicilia (*Symm. l.* 6, *ep.* 33); ma non trovo menzione di tragedia alcuna, o di giusta e regolare commedia che si rappresentasse. Anzi le forti invettive che fanno i Santi Padri di questa età contro gli spettacoli teatrali, cui ei rappresentano come scuola di disonestà e di scelleraggini, sembra che più convengano alle

mimiche azioni, nelle quali facilmente introducesi un parlar libero e sfrontato, che alle tragedie, le quali per la lor serietà sogliono essere meno pericolose. E veramente in ciò che appartiene a' licenziosi spettacoli, doveva essere a questi tempi eccessivo il lusso non meno che il libertinaggio in Roma, come raccogliesi da ciò che di sopra abbiamo veduto narrarsi da Ammian Marcellino, che vi erano a suo tempo in Roma fino a tremila saltatrici con altrettanti maestri; e che in occasione di carestia furono bensì cacciati crudelmente da Roma tutti gli stranieri, ma ad esse non si recò molestia di sorte alcuna.

Capo V.

Storia.

I. Origine della scarsezza e della negligenza degli scrittori di storia.

I. Gli imperadori che saliron sul trono nell'epoca da noi in questo libro compresa, e le vicende che l'impero romano ebbe in essa a soffrire, meritavano di avere diligenti ed esatti storici che non sol ci narrassero le cose avvenute, ma ne ricercassero ancor le cagioni, e ne sponessero i mezzi, e ne spiegasser gli effetti. Qual vantaggio e qual piacere insieme sarebbe il nostro, se avessimo uno storico di questi tempi, il quale esattamente ci descrivesse quali fossero i popoli che da ogni parte inondarono or l'uno, or l'altro l'impero, e che or vincitori, or vinti si fecero finalmente padroni di quel d' Occidente; che ci additasse precisamente da qual paese movessero essi, e

quali fossero le loro leggi, i lor costumi; che senza adulazione al pari e senza livore ci tracciasse il carattere degl'imperadori e de' personaggi più illustri di questi tempi! Un Polibio, un Cesare, un Sallustio, un Livio, qual ampio campo avrebbon qui avuto a spiegare i loro talenti! Ma il disordine e la confusion dell'impero sembra che si comunicasse ancora a que' che ne scrisser la storia; e noi non ne abbiamo una di cui si possa dire con verità che sia chiara, diligente ed esatta. Noi verrem nondimeno, com'è nostro costume, parlando di quelli che nati o vissuti in Italia scrissero alcuna cosa appartenente alla storia di questi, o di altri più antichi tempi. Non parleremo però che di quelli che si dicono scrittori di storia profana, poichè de' sacri già abbiamo parlato nel primo capo di questo libro medesimo.

II. Notizie di Sesto Aurelio Vittore.

II. Sesto Aurelio Vittore ci ha lasciato un breve Compendio delle Vite degl' Imperadori romani da Augusto fino all'anno 23 dell'impero di Costanzo, cui l'autore esalta adulando con somme lodi. Egli stesso mostra chiaramente di esser vissuto a questa età; perciocchè rammenta e il compimento dell'XI secolo di Roma, ch'egli avea veduto (*c.* 28), e che s'incontrò coll'anno 347, e la rovina di Nicomedia avvenuta per tremuoto a' suoi giorni (*c.* 16), cioè l' anno 358. Il Vossio congettura (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 8) ch'ei fosse africano, per le lodi ch' ei dà all'Africa. Ma un altro assai più evidente argomento ce ne somministra lo stesso Vittore; perciocchè parlando di sè, egli confessa (*c.* 20) di esser nato in una picciola villa,

e di padre povero e rozzo; poscia soggiugne esser questo un cotal felice destino della sua nazione, che quelli tra loro che son uomini saggi e pii, vengano sollevati a ragguardevoli cariche, come, dic' egli, avvenne a Settimio Severo. Or come Severo fu certamente africano, così africano dee credersi lo stesso Vittore. Quali fossero gli onori a cui egli fu sollevato, lo abbiamo in Ammian Marcellino, il quale racconta (*l.* 21, *c.* 10) che Giuliano (e non già Costanzo, come scrive il Vossio) essendosi presso Sirmio avvenuto nello storico Vittore, chiamatolo a sè, il pose al governo della seconda Pannonia, e onorollo di una statua di bronzo; *uomo*, soggiugne Ammiano, *di una sobrietà degna di essere imitata, e che molto tempo dopo fu prefetto di Roma.* Queste ultime parole ci fan conoscere chiaramente che al nostro storico appartiene un' antica iscrizione pubblicata dopo altri dal Lindenbrogio (*in not. ad Amm. Marc. l. c.*), benchè mancante del suo principio, che ha così... *terum Principum Clementiam... ectitudinem, Munificentiam supergresso D. N. Fl. Theodosio Pio Victori semper Augusto Sex. Aurelius Victor V. C. Urbi Praef. Judex Sacrarum Cognitionum D. N. M. Q. E.* Il Vossio pretende (*l.* 2, *c.* 15) ch'essa debba intendersi del giovine Aurelio Vittore, di cui or or parleremo; ma dicendo espressamente Ammiano che il nostro Vittore fu prefetto di Roma molto tempo dopo Giuliano, e veggendosi qui nominato un Vittore prefetto di Roma, a me par certo che debba di lui intendersi e non di altri. Non abbiam però fondamento a

credere che sia egli pur quel Vittore che fu console l'anno 369, ed è più verisimile che il console fosse quel Vittore general di Giuliano, di cui spesso ragiona lo stesso Ammian Marcellino, e di cui dice ch'era natio della Sarmazia (*l.* 24, *c.* 1, 4, ec. *l.* 31, *c.* 12). Il nostro storico era certamente idolatra, come dalle sue espressioni medesime si raccoglie.

III. Sue opere.

III. Oltre le Vite de' Cesari abbiam sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato: *Origo Gentis Romanae.* Ma il titolo stesso del libro ci fa vedere ch'è d'altro autore; poichè nominando gli scrittori, di cui l'autore in esso si vale, nomina tra gli altri Vittor l'Africano. Nè abbiamo altri lumi a conoscere a chi debbasi attribuir questo libro, e un altro ch'ei dice di avere scritto sull'*Origini de' Padovani*, che è smarrito. Minori difficoltà s'incontrano nell'attribuire a Sesto Aurelio Vittore le Vite degli Uomini illustri romani, che abbiam pure sotto il nome di questo autore, e che sono state più volte, ma senza alcun fondamento, attribuite a Cornelio Nipote, a Plinio il Giovane, a Svetonio e ad Asconio Pediano. Finalmente l'Epitome delle Vite de' Cesari, che suole aggiugnersi alle Vite degl'Imperadori scritte da Sesto Aurelio Vittore, si crede opera di un altro Vittore più giovane vissuto a' tempi di Arcadio e di Onorio. Questi però da Paolo Diacono, secondo alcune antiche edizioni, è chiamato col nome di Vittorino (*De Gestis Longob. l.* 2, *c.* 18). Alcuni autori seguiti dal Sabbatier (*Dict. pour l'intell. des Aut. t.* 5, *p.* 479) pretendono che sia un

solo Vittore l'autore di amendue le Storie de' Cesari. Ma se ciò fosse, converrebbe affermare che egli assai spesso contraddica a se stesso. Nella prima Storia si dice che Tiberio visse 80 anni, nella seconda 78 e 4 mesi; il primo dice che Tito regnò 2 anni e quasi 9 mesi, il secondo 2 anni, 2 mesi e 20 giorni; secondo il primo, Traiano fu natio d'Italica città di Spagna, secondo l'altro, di Todi; il primo dice che Lucio Vero morì in Altino, il secondo, che morì tra Altino e Concordia. Così dicasi di altri passi che si potrebbono arrecare, e che ci mostrano ad evidenza che queste due Storie sono di due diversi scrittori, benchè il secondo abbia spesso usate le parole stesse del primo. Nè vedesi per qual motivo uno stesso autore volesse scriver due Storie de' medesimi Cesari; molto più che benchè la seconda si chiami Epitome, essa è nondimeno uguale a un dipresso alla prima, e nella Vita di qualche imperadore ancor più diffusa.

IV. Notizie di Eutropio e di altri scrittori.

IV. Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia romana dalla fondazione di Roma fino a' tempi di Valente, a cui egli lo dedica. Il che basta a confutare l'errore di molti tra' moderni scrittori, che lo han fatto discepolo di S. Agostino. Suida lo chiama *Sofista italiano* (*in Lex*). E forse egli è quell' Eutropio medesimo a cui Simmaco scrisse più lettere (*l.* 3, *ep.* 46, 53), e di cui parla come d'uomo dato agli studi, e ch' era degno di tramandare a' posteri le cose memorabili di que' tempi (*ib. ep.* 47). Egli è vero però che l'Eutropio da Simmaco

mentovato non par che fosse italiano, perchè dalle stesse lettere raccogliamo ch' egli avea de' beni in Asia (*ib. ep.* 53). Quindi egli è ancor verisimile che dal nostro storico non sia diverso quell' Eutropio di cui parla Libanio nelle sue Lettere secondo la bella edizione fattane da Giovanni Cristoforo Volfio, e stampata in Amsterdam l' anno 1738. Perciocchè come lo storico Eutropio da Suida si dice sofista, così l' Eutropio di Libanio da lui chiamasi retore, benchè aggiunga ch' ei non volea tenere scuola: *Io godo*, scrive egli ad Aftonio (*ep.* 1202), *che tu sii amato da Eutropio, e che tu pure lo ami. Egli merita lode non solo per la sua eloquenza, ma ancora per l' amor che porta ad Atene, e a coloro che lo hanno istruito nell' eloquenza. In una cosa sola ei non è degno di scusa; poichè potendo cantare a un tempo medesimo con somma eleganza, e ammaestrare il coro, ei nondimeno non ha mai voluto farlo.* E altrove più chiaramente (*ep.* 985): *Eutropio è nipote insieme e scolaro di Acacio, e non poco gli si assomiglia nel volto, e molto più nell' eloquenza; ma non ne fa il medesimo uso. Perciocchè ei non vuole assoggettarsi ad insegnare, come uno schiavo, ma come uom libero tratta le cause. Se le nozze non l' avessero richiamato a casa, e allontanato dal foro, ei sarebbe già ora tra' magistrati.* In un' altra lettera dice (*ep.* 666) ch' *egli è buono naturalmente e ne' costumi e nell' arte rettorica.* Tutte le quali espressioni sembrano indicarci ch' ei sia appunto il nostro Eutropio; e che perciò o abbia errato Suida chiamandolo italiano, o

abbia solo inteso di dire ch' ei visse lungo tempo in Italia, e che scrisse in latino. Nondimeno il vedere che molti Eutropii vi furono a questo tempo medesimo (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 9), non ci permette l' accertar cosa alcuna, e quindi è anche incerto s' ei fosse quell' Eutropio medesimo, come crede il Valesio (*in not. ad Amm. Marc. l.* 29, *c.* 1), che fu proconsole in Asia, e poscia prefetto del pretorio l' anno 380. Egli di sè null' altro ci dice, se non che combattè nell' esercito di Giuliano contro de' Persiani. Lo stile di cui egli usa, è poco colto, come negli altri scrittori di questa età. Esso nondimeno fu avuto in tal pregio per la fedeltà della Storia, che due traduzioni se ne fecero in lingua greca, come mostra il Vossio (*l.* 3 *De Histor. lat. c.* 8). Il Tillemont inclina a pensare (*in Valente, art.* 24) che ei fosse idolatra; e certo ei non ci dà alcun indicio bastante a crederlo cristiano. Al Compendio di Eutropio aggiungiamo quello di Sesto Rufo, o come altri dicono, Rufo Festo, ch' è intitolato *delle Vittorie e delle Provincie del Popolo romano*, e dedicato a Valentiniano II. Alcuni hanno pensato ch' ei non sia diverso da Sesto Rufo Avieno; ma il Fabricio dimostra che ciò ripugna all' ordin de' tempi (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 11). A Sesto Rufo ancora si attribuisce una Descrizione delle XIV Regioni in cui era divisa Roma, pubblicata dal Panvinio e da altri; a cui un' altra se ne aggiugne di Publio Vittore fatta a' medesimi tempi. Una terza per ultimo, che credesi dell' età di Onorio, o di Valentiniano III, è stata pubblicata

dal Panciroli. Tutte sono state poscia di bel nuovo date alla luce dal Grevio (*Thes. Antiq. Rom. t.* 3), e della terza inoltre abbiamo avuta una più corretta edizione dal ch. Muratori (*Nov. Thes. Inscr. t.* 4, *p.* 2125). Un cenno vuolsi ancor dare della Tavola Peutingeriana, e dell'Itinerario detto di Antonino, che credonsi opere del tempo di Teodosio. Esse ci son vantaggiose a conoscere gli antichi nomi delle città e delle provincie; ma non sono opere d'ingegno, poichè non altro contengono che i puri nomi, nè io perciò mi ci debbo trattener lungamente. La prima dicesi Peutingeriana dal nome di Corrado Peutingero, presso cui ella era in Augusta. Marco Velsero fu il primo a pubblicarla l'anno 1598. Essa poi dopo altre edizioni è stata pubblicata di nuovo perfettamente conforme all'originale che or conservasi nell'imperial biblioteca di Vienna, da Francesco Cristoforo de Scheyb l'anno 1753 con una eruditissima Dissertazione intorno ad essa. L'Itinerario di Antonino insieme con alcuni altri Itinerarii antichi dopo le altre edizioni è stato pubblicato da Pietro Wesselingio in Amsterdam l'anno 1735, presso cui potrassi vedere ciò che ad essi appartiene.

V. Vita e opere di Ammiano Marcellino.

V. Il migliore e il più celebre tra gli storici latini di questo tempo è Ammian Marcellino. Noi non possiamo chiamarlo nostro se non pel soggiorno che per qualche tempo fece fra noi. Egli era greco di nascita, e della città di Antiochia, come raccogliesi dalla lettera che fra poco recherem di Libanio, il quale era pur di Antiochia. Egli ci parla più volte di se medesimo

nella sua Storia, e rammenta come da Costanzo fu dato per aiutante ad Ursicino generale della cavalleria l'anno 313 (*l.* 14, *c.* 9), e narra le imprese e le vicende diverse che nell' Oriente e nell' Occidente in varie guerre sostenne (*ib. c.* 11; *l.* 15; *c.* 5, *l.* 16, *c.* 11; *l.* 18, *c.* 6; *l.* 19, *c.* 8). Quindi o a' tempi di Valente, come vuole Adriano Valesio (*in praef. ad Amm. Marc.*), o a que' di Teodosio, come afferma Enrico di lui fratello (*in praef. ad eumd.*), sen venne a Roma, ed ivi scrisse la sua Storia. Aveala egli cominciata da Nerva, e condotta fino alla morte di Valente, ed aveala divisa in trentun libri. Ma i primi tredici libri sono interamente periti, e non ci è rimasta che la Storia dall' anno 353 fino all' anno 378 in cui fu ucciso Valente. Alcuni, e fra gli altri Claudio Chifflet (*De Amm. Marc. Vita et Libris*), hanno creduto ch' ei fosse cristiano, e ne recano in pruova alcuni tratti della sua Storia, ne' quali egli usa di tali espressioni che solo sembrano proprie d' uom cristiano. Ma a me par più probabile l'opinione di Adriano Valesio (*l. cit.*), ch' ei fosse idolatra, come questo scrittore dimostra da varii passi che certo non potevansi scrivere se non da un idolatra; degno nondimeno di lode, perchè parlando de' Cristiani usa comunemente di una saggia e imparziale moderazione.

VI. Di quanta stima ei godesse.

VI. In quale stima ei fosse e in Roma e in Antiochia, cel fa vedere la soprammentovata lettera di Libanio, di cui recherò qui qualche parte: *Io mi congratulo*, gli scrive egli (*ep.* 983), *e teco, perchè sei in Roma, e con Roma*

perchè ti possiede. Perciocchè e tu vivi in una città a cui il mondo non ha l' uguale; ed ella non fa di te minor conto, che de' suoi cittadini, i quali hanno avuti eroi per lor fondatori. Sarebbe cosa per te onorevole se anche costì te ne stessi in silenzio udendo recitare gli altri: perciocchè molti oratori ha Roma non dissimili da' loro antenati. Ma tu, come udiamo da quelli che vengono di costà, in parte hai già recitato, e in parte sei per recitare la tua Storia ch' è divisa in più parti; e gli elogi che si fanno a quella che già hai pubblicata, fan desiderare la pubblicazione del rimanente. Ho saputo inoltre che Roma fa applauso al tuo lavoro, e ch' è comun sentimento della città che tu sei superiore di molto a questi nostri scrittori, e che a niuno degli scrittori loro sei inferiore. Il che non solo torna in onor di te stesso, ma di noi ancora, da' quali sei dipartito. Prosiegui adunque a comporre di tal maniera, e a recitare pubblicamente, e a riscuotere ammirazione e plauso; nè cessa di accrescere nuovo ornamento a te e a noi: perciocchè la gloria di un tal cittadino ridonda ancora in onor della patria. Questa lettera è sommamente onorevole, come ad Ammian Marcellino, così a Roma non meno, ove veggiamo che non erano ancor decaduti gli studi per modo tale, che gli uomini dotti non fossero in pregio, e che volentieri e con applauso non si udissero i loro componimenti. Più altre lettere abbiamo di Libanio ad Ammiano (*ep.* 230, 1090, 1151, 1543), che sono prove della stima di questo dotto Sofista pel nostro storico. E certo la

Storia di Ammian Marcellino, per ciò che è verità, esattezza e giusto discernimento, è una delle migliori che abbiamo. Ma lo stile n'è rozzo ed aspro, di che non è a stupire singolarmente in uom greco e soldato; e inoltre ci annoia spesso con inutili digressioni e con declamazioni importune.

VII. Flavio Destro.

VII. « Flavio Destro spagnuolo e di patria barcellonese, ma vissuto quasi sempre in Italia e in Roma, ove fu anche prefetto del pretorio, e grande amico di S. Girolamo, avea scritta, come questi afferma di aver udito nella sua opera sugli Scrittori ecclesiastici, un'opera ch'egli intitola *Omnimodam Historiam*. Ma essa è perita; giacchè sanno troppo bene gli eruditi che la Cronaca sotto il nome di Flavio Destro pubblicata è un'impostura » (*a*).

VIII. Altri scrittori di storia perduti.

VIII. Questi soli sono gli storici de' quali ci sian pervenute le opere, e appena sappiamo d'altri che in questo genere si esercitassero. Di uno storico dice gran lodi Simmaco in due lettere che a lui scrive (*l.* 9, *ep.* 70, 105); ma chi egli fosse, nol possiamo conoscere, non sapendosi a chi quelle lettere siano indirizzate. Forse fu alcun degli storici de' quali abbiam finora parlato; e forse ancora fu quel Nicomaco

(*a*) Ecco riparato il grave disordine rimproveratomi aspramente dal sig. ab. Lampillas (*Saggio*, ec. *par.* 1, *t.* 2, *p.* 113) di avere nella prima edizione di questa Storia ommesso questo scrittore. Egli avrebbe voluto (*ivi*, *p.* 98) ch'io parlassi ancora di Osio vescovo di Cordova. Ma non parmi ch'ei soggiornasse sì stabilmente in Italia, che ne ottenesse, per così dire, il diritto della nazionalità.

Flaviano di cui abbiam favellato trattando di Macrobio; perciocchè in un' antica iscrizione pubblicata dopo altri da Isacco Pontano (*in not. ad Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 17) fra gli onorevoli titoli di cui vedesi ornato, evvi ancor questo: *Historico disertissimo.* Ma di che cosa scrivesse, non ci è restata memoria. Veggasi il Vossio, ove parla degli storici di questi tempi; presso cui si troverà menzione di alcuni altri che noi passiamo sotto silenzio, sì perchè furono per la più parte stranieri, sì perchè, se di essi ci è rimasta qualche picciola operetta, non è essa tale che possa accrescere onore all' italiana letteratura.

Capo VI.

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia quasi del tutto abbandonata in Roma, e perchè.

I. Non vi ebbe scienza alcuna a quest' epoca che avesse sì pochi coltivatori e seguaci, come la filosofia. O fosse che il lusso e il libertinaggio di Roma distogliesse l' animo da cotai gravi e seriosi studi, o fosse che le funeste vicende della repubblica consigliassero que' che pure erano amanti de' buoni studi, a cercar anzi qualche sollievo nell' amena letteratura, che a rattristarsi vie maggiormente su' libri de' severi filosofi; egli è certo che mentre i filosofici studi fiorivano in Alessandria e in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma. Nè è già che mancassero stimoli e premii onde eccitare gli uomini allo studio di questa scienza. I filosofi

non men che i retori ed i gramatici avean dal pubblico erario i loro stipendi, e godevano essi pure de' privilegi agli altri professori conceduti. Oltre le pruove che ne abbiamo recate nel primo capo di questo libro, un' altra ne abbiamo in Simmaco, il quale fa menzione di un Prisciano filosofo, *degno*, dic'egli (*l.* 1, *ep.* 89), *di esser posto tra' primi per sapere e per onestà, e a cui per ordine del senato è stato assegnato un giusto stipendio.* Ma poco giovano cotali stimoli, quando le ree circostanze de' tempi congiurano, per così dire, allo sterminio della letteratura. E molto più dovette la filosofia decadere allorquando, come abbiamo già detto nel mentovato capo, furon tolti a' professori gli usati loro stipendi; perciocchè uno studio il quale avea sì pochi seguaci anche quando se ne sperava alcun premio, molto più dovette essere abbandonato quando non recava seco allettamento di sorte alcuna.

II. Alcuni filosofi nominati da Simmaco.

II. Dello scarso numero de' filosofi de' suoi giorni si duole lo stesso Simmaco. *Pochi filosofi*, scriv' egli ad Ausonio (*l.* 1, *ep.* 29), *questa nostra età ha prodotti, la cui sapienza si rassomigliasse a quella degli antichi.* Tra questi pochi ei vuole che si annoveri un cotal Baraco, cui perciò ei raccomanda ad Ausonio. Abbiam poc'anzi vedute le lodi ch'egli dice del filosofo Prisciano. Alcuni altri ne veggiam da lui nominati con ampii elogi, come Massimo, cui chiama (*l.* 2, *ep.* 29) insigne ugualmente per bontà di vita e per erudizione in tutte le scienze, e filosofo non inferiore ad alcuno de' più illustri; ed Ero pure filosofo, di cui parla con somiglianti

espressioni (*ib. ep.* 39); e Nicia, ch' egli dice degno di essere annoverato tra' primi filosofi (*l.* 9, *ep.* 38). Ma di niuno di questi noi non sappiamo che alcun monumento lasciasser a' posteri del loro ingegno, anzi non possiam pure accertare se essi fossero romani, o almeno italiani. Ciò ch' è certo, si è che così difficilmente trovavasi a questi tempi un dotto filosofo in Roma, che spesso conveniva chiamar dalla Grecia que' che doveano tenerne scuola; come raccogliam da una lettera dello stesso Simmaco all' imperador Teodosio (*l.* 10, *ep.* 18), in cui dopo aver detto appunto che spesso faceansi venir dalla Grecia i precettori filosofi, aggiugne che un cotal Celso, di cui fa grandissimi elogi, offrivasi spontaneamente a venirsene a tal fine a Roma, e a tenervi gratuitamente scuola di filosofia.

III. Studi filosofici de' Santi Padri. Notizie di Mallio Teodoro.

III. Tutte queste cose ci mostrano che assai pochi amatori avea allora la buona filosofia. E io penso che i più profondi indagatori delle quistioni filosofiche fossero i Santi Padri, e gli altri scrittori sacri che scrivevano in difesa della religion cristiana. La necessità in cui erano di ribattere gli argomenti che da' gentili filosofi lor si opponevano, li conduceva allo studio di que' sistemi che nelle più celebri scuole allor s' insegnavano, e ad investigare ancora le opinioni de' più antichi filosofi, affine di scoprirne gli errori, le contraddizioni, i sofismi, e di combattere le false massime da essi insegnate. Noi veggiamo in fatti che ne' loro libri essi si mostrano nelle dottrine degli antichi filosofi assai versati; e molti dogmi delle varie

filosofiche sette non altronde noi li sappiamo, che dalle Opere degli scrittori ecclesiastici. Così il propagamento della religion cristiana non che esser dannoso, come alcuni ingiustamente affermano, a' progressi nelle scienze, giovò anzi molto al loro coltivamento e alla lor perfezione, facendo palesi le tenebre e l'ignoranza in cui sulle più importanti quistioni erano stati fino a quel tempo i più illustri filosofi. Noi abbiam già annoverati quelli tra gli scrittori ecclesiastici che con tali Opere si renderon più illustri. Ma un altro filosofo cristiano vuolsi qui nominare, di cui, benchè non abbiam alcun libro, sappiam nondimeno che negli studi filosofici era forse più di qualunque altro a questi tempi versato. Questi è il celebre Mallio Teodoro. L'Argelati conghiettura, e non senza probabile fondamento, ch'ei fosse milanese di patria (*Bibl. Script. mediol. art. « Flagrius, et in Append. art. « Manlius*). Egli afferma che in Milano vedesi ancora nella basilica di S. Ambrogio l'iscrizione posta al sepolcro di Mallia Dedalia da Teodoro suo fratello, che non pare diverso dal nostro:

Martyris ad frontem, recubent quae membra sepulcro,
  Ut, Lector, noscas, est operae pretium.
Clara genus, censu pollens, et mater egentum,
  Virgo sacrata Deo, Manlia Daedalia,
Quae mortale nihil mortali in corpore volvens,
  Quo peteret coelum semper amavit iter.
Sexaginta annos vicino limite tangens
  Rettulit ad Christum celsa per astra gradum.
Haec Germana tibi Theodorus frater, et haeres
  Quae relegant olim saecla futura, dedi.

Aggiungasi che S. Agostino, come or ora vedremo, conobbe Mallio in Milano; e che Claudiano per ispiegare il soggiorno di Mallio dice *Ligurum moenibus*. Or Milano era di questi tempi, come altrove dovrem mostrare, la capitale della Liguria. Checchè sia di ciò, egli visse a' tempi di Teodosio e di Onorio, e dopo aver sostenute con lode altre onorevoli cariche, giunse a quelle ancora che fra tutte erano le più ragguardevoli, di prefetto delle Gallie, poi dell'Italia, e finalmente di console l'anno 399 (*Tillem. in Honor. art.* 9). Tra le lettere di Simmaco ne troviam molte a lui scritte (*l.* 5, *ep.* 4, 15), dalle quali veggiamo in quanta stima ei l'avesse, e quanto singolarmente ne pregiasse l'eloquenza (*ib. ep.* 9). Ma Claudiano un intero panegirico in versi scrisse a lodarlo, quando ei salì all'onore del consolato (*Paneg. de Consulatu Mallii Theod.*). Ei rammenta dapprima gli studi giovanili di Mallio, e l'eloquenza con cui più volte avea perorato nel Foro:

Jam tunc canities animi, jam dulce loquendi
Pondus, et attonitas sermo qui duceret aures.
Mox undare foro victrix opulentia linguae,
Tutarique reos: ipsa haec amplissima sedes
Orantem stupuit, bis laudatura regentem.

Quindi dopo aver fatta menzione delle onorevoli cariche a cui Mallio fu sollevato, così prosiegue:

Postquam parta quies et summum nacta cacumen,
Jam secura petit privatum gloria portum;
Ingenii redeunt fructus, aliique labores,
Et vitae pars nulla perit. Quodcumque recedit

Litibus, incumbit studiis, animusque vicissim
Aut curam imponit populis, aut otia Musis;
Omnia Cecropiae relegis secreta senectae:
Discutiens, quid quisque novum mandaverit aevo,
Quantaque diversae producant agmina sectae.

In tal maniera continua Claudiano lodando i filosofici studi di Mallio, e annoverando le molte e diverse sette i cui dogmi egli attentamente esaminava. Anzi egli accenna un'opera di filosofia morale che Mallio aveva o intrapresa, o composta:

Ornantur veteres, et nobiliore magistro
In Latium spretis Academia migrat Athenis,
Ut tandem propius discat, quo fine beatum
Dirigitur, quae norma boni, quis limes honesti,
Quaenam membra sui virtus divisa domandis
Objectet vitiis, quae pars injusta recidat,
Quae vincat ratione metus, quae fraenet amores.

Questa probabilmente è quell' opera stessa di cui vedremo or ora che fa parimenti menzione S. Agostino. Nè solo quella parte di filosofia che appartiene al costume, si coltivava da Mallio, ma quella ancora che rivolgesi alla contemplazione della natura. Quindi Claudiano prosiegue e dice che Mallio insegnava la natura e la proprietà degli elementi, per qual maniera fosse stato creato il mondo, e con quai leggi venisse il medesimo regolato; il corso delle stelle, e la natura della luce e de' colori; le cagioni del flusso e riflusso del mare, delle pioggie, della grandine, della neve, de' tuoni, de' fulmini e delle comete. Finge egli poscia con poetica immagine che la Giustizia, volendo a comune vantaggio ricondurlo alla luce

de' pubblici onori, discesa dal cielo, il trova intento a disegnar sulla polvere i movimenti delle stelle e de' pianeti. Finalmente accenna di nuovo o la stessa opera di sopra indicata, o un' altra di non dissimile argomento, la qual sembra che da Mallio si fosse già renduta pubblica:

Qualem te legimus teneri primordia mundi
Scribentem, aut partes animae, per singula talem
Cernimus, et similes agnoscit pagina mores.

IV. Elogi ad esso fatti; sue opere.

IV. Sì magnifici elogi che veggiam darsi a Mallio da questo poeta, ci fan conoscere quanto grand' uomo egli fosse, e quanto valoroso coltivatore de' filosofici studi. Sembra difficile il conciliare questo panegirico di Claudiano con un epigramma dello stesso poeta, in cui ci rappresenta Mallio Teodoro come un indolente e sonnacchioso magistrato. Esso è intitolato: *De Theodoro et Hadriano* (*ep.* 29), e così dice:

Mallius indulget somno noctesque, diesque:
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc italae gentes exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Ma come sembra che Claudiano si lasciasse qui trasportare da qualche sua passione contro di Adriano egiziano, uomo per altro che fu sollevato alle più onorevoli cariche, e di cui non sappiamo che fosse quell' uom malvagio ch' ei ci descrive (V. *Tillem. not.* 4 *sur Honor.*); così è probabile che Claudiano si lasciasse qui ancora condurre da qualche passione tropp' oltre nel parlare di Mallio. Il che rendesi ancor più

evidente al legger le lodi con cui l'esalta lo stesso S. Agostino. Questi avealo conosciuto in Milano, e ne' libri ch'egli ivi scrisse, mentre ritirato in villa apparecchiavasi al battesimo, ne fece menzione, e il disse *uomo che per ingegno, per eloquenza e pe' doni stessi della fortuna, e, ciò che più importa, per la grandezza dell'animo era ammirabile*, e *che per lui non avrebbono potuto i posteri dolersi a ragione della letteratura di quella età* (*l.* 1 *de Ord. c.* 11). Anzi a lui dedicò il suo libro *de Vita Beata* scritto in quel tempo medesimo, e a lui parlando accenna, come sopra si è detto, un'opera intorno alla morale filosofia e alla Provvidenza che Mallio stava scrivendo (*praef. de Vita Beata*). Aggiunge ancora che Mallio de' libri di Platone prendeva singolarmente diletto; e dice di avere in lui riposta sì grande fiducia, che quando ottenga di essere da lui amato, si lusinga di arrivar felicemente a quella vita beata a cui pensa ch'esso sia già pervenuto. Queste espressioni parvero poscia a S. Agostino esagerate di troppo, e quindi parlando di questo libro nelle sue Ritrattazioni, dice (*l.* 1 *Retract. c.* 2): *Displicet tamen illic, quod Manlio Theodoro, ad quem librum ipsum scripsi, quamvis docto et christiano viro, plus tribui quam deberem.* Le quali parole son nondimeno un grande elogio per Mallio Teodoro, poichè sempre più ci assicurano e ch'egli era uom dotto, e insieme ch'egli era cristiano, di che alcuni non riflettendo a questo passo han dubitato. La menzione che fa Claudiano di un'opera filosofica da Mallio composta, ha fatto

credere ad alcuni ch' egli fosse autore del poema di Astronomia che va sotto nome di Manilio. Ma già abbiamo altrove mostrato che esso appartien certamente al secolo d'Augusto. Il Salmasio afferma (*in praef. ad Ampellium*) che esiste ancor manoscritto in alcune biblioteche un libro del nostro Mallio intitolato: *De rerum natura*, *causisque naturalibus*, *de astris*, ec., e il Fabricio aggiugne (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 353, *nota* a) che Filippo Jacopo Maussaco pensava a renderlo pubblico. Ma nè il Salmasio dice in qual biblioteca si trovi, nè io in alcuna biblioteca, di cui sia stampato il catalogo, ho trovata menzione di questo libro, ma solo di un' operetta su' metri poetici a lui attribuita (V. *Cat. MSS. lat. Bibl. reg. Paris. cod.* 4841, 7350). Forse potrei recarne più distinta contezza, se potessi aver tra le mani la dissertazione che intorno a questo celebre uomo ha pubblicata Alberto Rubenio; ma non mi è stato possibile il rinvenirla.

V. Vicende dell'astrologia giudiciaria.

V. Col parlare di Mallio Teodoro noi abbiam detto quanto ci è giunto a notizia degli studi astronomici e matematici di questi tempi. Macrobio e Marziano Capella, de' quali già si è favellato, mostran di averne qualche tintura, ma assai superficiale e leggiera, e avvolta tra molti errori, e tra quelli ancora dell'astrologia giudiciaria. Questa era già stata dannata da Diocleziano e da Massimiano con loro legge (*Cod. Justin. l.* 9, *tit.* 18, *lex* 2); e perciò con maggior cautela si esercitava, e solo occultamente. Quindi Firmico Materno, che ne scrisse un trattato, come già abbiamo osservato, a' tempi de' figliuoli di

Costantino, prèga istantemente Lolliano, a cui dedica i suoi libri, che non gli comunichi se non a poche e a ben fidate persone (*praef. l.* 7). Costanzo due altre leggi pubblicò contro gli astrologi, la prima l'anno 357, la seconda l'anno seguente, colle quali sotto pena di morte vieta l'usare di arte così malvagia, e il consultarne i maestri (*ib. l.* 5, 7). Nondimeno questa genía d'impostori non potè così sradicarsi, che ancora non vi rimanessero alcuni che o per semplicità o per malizia ne usassero, come è manifesto dall'Opere de' Santi Padri di questi e de' seguenti secoli. Ma noi lasceremo in avvenire di favellarne, poichè la religion cristiana condannandone espressamente le leggi non meno che l'uso, fece che per lo più di essa non si occupassero che uomini scellerati e vili, indegni perciò di aver luogo nella Storia della Letteratura.

VI. Palladio scrittore di agricoltura.

VI. A questo luogo per ultimo, come altre volte abbiam fatto, rammenteremo uno scrittore d'agricoltura, cioè Palladio, di cui 14 libri abbiamo su tale argomento, e l'ultimo di essi in versi elegiaci. Alcuni, e tra essi i Maurini autori della Storia letteraria di Francia, credono (*t.* 2, *p.* 297) ch' ei sia quel Palladio medesimo figliuolo di Esuperanzio, prefetto delle Gallie e nativo di Poitiers, di cui parla Rutilio, che gli era parente, nel suo Itinerario. Egli dice (*Itin. v.* 211, ec.) che Palladio era venuto a Roma per attendere agli studi legali, e ne parla come di giovane a lui carissimo, e che dava non ordinarie speranze di se medesimo. La ragione che rende probabile a questi

autori, lui e non altri essere lo scrittore d'agricoltura, si è l'osservare che in qualche codice di quest'opera egli è chiamato Palladio Rutilio Tauro Emiliano; e perciò alla identità del nome di Palladio, che non sarebbe sufficiente argomento a provare, lui essere appunto il Palladio rammentato da Rutilio, aggiugnesi ancora il nome di Rutilio, ch'è un contrassegno della parentela ch'egli avea col detto poeta, e forse ancora, come alcuni sospettano, dell'adozione ch'esso ne avea fatta. A me non pare che sia questo argomento di molta forza, ma non vi ha neppure ragione alcuna che gli si possa opporre. Certo è che lo stil di Palladio, comunque non sia del tutto barbaro e rozzo, sembra nondimeno di questi tempi; e almeno deesi necessariamente affermare ch'ei visse dopo Apuleio, di cui veggiamo ch'ei fa talvolta menzione.

Capo VII.

Medicina.

I. Leggi degli imperadori cristiani in favor della medicina.

I. Fra le scienze, del cui progresso furono singolarmente solleciti gl'imperadori cristiani, deesi annoverare la medicina, a cui essi assai più saggiamente provvidero che gl'imperadori gentili de' secoli trapassati. Io non trovo che in addietro stabilito fosse per legge che niuno potesse esercitare la medicina, se prima non dava pruove del suo sapere; anzi abbiam udito Plinio il Vecchio di ciò appunto dolersi, che a chiunque vantavasi di esser medico, si aveva fede

senz' altro. Valentiniano I promulgò intorno a questo punto alcune utilissime leggi l'anno 368, che veggonsi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano (*Cod. Theod. l.* 13, *tit.* 3 *lex* 8; *Cod. Justin. l.* 10, *tit.* 52, *lex* 9, 10). In esse egli comanda che in ciascheduno de' quattordici rioni di Roma vi abbia un medico che dal pubblico sia mantenuto a servigio de' poveri; che quando un di essi venga a mancare, sette almeno degli altri facciano diligente esame di chi gli debba essere sostituito; e a questa legge allude Simmaco in una sua lettera a Teodosio (*l.* 10, *ep.* 40), in cui gli espone ciò che tutto il collegio de' medici avea deciso in una controversia insorta per l'elezione di un nuovo medico; ordina inoltre che questi medici, ricordevoli dello stipendio loro assegnato, amino meglio di servire a' più poveri, che di assistere per vergognosa ingordigia a' più ricchi; che finalmente essi possan ricevere dagl'infermi ciò che questi essendo sani avran loro offerto, ma non ciò che nel pericolo della lor malattia avranno lor promesso. Leggi degne veramente di un cristiano e prudentissimo imperadore. Inoltre molti degl'imperadori medesimi confermarono loro que' privilegi di esenzioni e di onori che da' precedenti sovrani erano stati loro conceduti (*Cod. Theod. ib. lex* 10; *Cod. Justin. ib. lex* 6, 9, *Juliani. Op. p.* 398). Ma tutte le leggi e tutti gli amplissimi privilegi non bastarono a formare in Roma un medico di cui rimanesse a' posteri illustre fama; chè i privilegi e le leggi non sono abbastanza efficaci a risvegliare l'amor delle scienze quand' esso già

da lungo tempo si è estinto, e la condizione infelice de' tempi non permette sì facilmente di ravvivarlo.

II. Pochi non di meno furono i medici illustri.

II. Nè solo non troviam tra' Romani alcun celebre medico, ma nemmeno tra gli stranieri, che di questi tempi furon famosi in quest'arte, non ne veggiamo alcuno fissare in Roma la sua dimora. Oribasio nativo di Pergamo in Asia fu caro assai all'imperadore Giuliano, e fu forse il medico che avesse a quest'epoca maggior nome; ma non vi è argomento a provare ch'egli soggiornasse mai in Italia. Anche tra quelli che scrissero latinamente di medicina, non vi ha forse alcuno che si possa credere vivuto in Italia. Marcello soprannomato l'Empirico, nativo di Bourdeaux nelle Gallie, visse in Oriente alla corte di Teodosio il Grande, di Arcadio e di Teodosio il Giovane. Prima di lui fiorì Vindiciano medico di Valentiniano I. Ma egli era africano, e vivea in Africa, come raccogliesi singolarmente da S. Agostino che ne dice gran lodi (*Confess. l.* 4, *c.* 3; *l.* 7, *c.* 6). Africano ancora fu probabilmente Teodoro Prisciano, poichè confessa di aver avuto il suddetto Vindiciano a suo maestro. De' quali e di alcuni altri medici di questi tempi, e de' loro libri, oltre la Storia della Medicina di Daniello le Clerc (*part.* 2, *l.* 4, *sect.* 1, *c.* 23), veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 12). S. Girolamo fa menzione di un certo Flavio che a' suoi tempi avea in versi latini scritti alcuni libri di medicina, ma non dice onde egli fosse natio, e dove vivesse (*l. contra Jovinian.*).

III. Se ne annoverano alcuni.

III. I soli medici de' quali ci sia rimasta notizia che vivessero in Roma, sono alcuni rammentati da Simmaco. Tra essi ei fa grandi elogi di Disario, dicendo (*l.* 3, *ep.* 39) ch'egli aveva a ragione il primo luogo tra tutti i medici. Era natio d'Aquitania, come dallo stesso Simmaco si racoglie, il quale racconta (*l.* 9, *ep.* 43) quanto spiacevole fosse a tutti la risoluzion da lui presa di tornarsene alla sua patria. Di Disario fa menzione onorevole anche Macrobio, che lo introduce tra gl'interlocutori de' suoi Dialogi, di cui dice con una smoderata, ma a questi tempi non insolita, adulazione, che sapeva al pari della natura medesima creatrice ciò che a' corpi umani meglio si convenisse (*l.* 7 *Saturn.* *c.* 4). Simmaco rammenta ancora Eusebio valorosissimo tra' medici (*l.* 2, *ep.* 18), e Dionigi, a cui egli scrive (*l.* 9, *ep.* 4), raccomandandogli alcuni giovani che da lui apprender doveano la medicina; ed Epitteto finalmente e Giovanni, da lui nominati nella sopraccennata lettera a Teodosio. Ma di niun di questi sappiamo che cosa alcuna scrivesse appartenente alla sua scienza. E generalmente parlando, ci convien confessare che niun medico ebbe a questi tempi Roma e l'Italia, di cui rimanesse a' posteri qualche onorevole monumento.

Capo VIII.

Giurisprudenza.

I. Grande concorso de' giureconsulti a Roma, e origine di esso.

I. La giurisprudenza fu per avventura l'unico studio per cui Roma si mantenesse per qualche tempo anche in quest'epoca in quella fama medesima di cui goduto avea per l'addietro. E io penso che gli stranieri, i quali abbiam pure veduto accorrervi in gran numero per coltivarvi gli studi, talchè convenne che Valentiniano I saggiamente provvedesse alla loro condotta, vi fossero tratti in gran parte dal concetto in cui erano i legali studi di Roma. Così dalle Gallie sen venne a Roma Palladio per apprendervi la scienza del diritto, come afferma Claudio Rutilio Numaziano (*Itin. l.* 1, *v.* 208, ec.). Così Sidonio Apollinare scrive a un certo Eutropio (*l.* 1, *ep.* 6), esortandolo a venir seco a Roma, cui egli chiama *domicilium legum*, *gymnasium literarum*, *curiam dignitatum.* Così finalmente di Alipio narra S. Agostino (*l.* 6 *Conf. c.* 8), che venuto era per istudiare le leggi dall'Africa a Roma. Vero è nondimeno che a questo numeroso concorso che a tal fine faceasi da ogni parte a Roma, dovette singolarmente contribuire il divieto fatto dagl'imperadori, che altrove non si insegnasser le leggi, fuorchè in Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia; pel qual divieto Roma veniva ad essere in tutto l'occidentale impero l'unica sede di tale studio. Chi fosse il primo autore di questa legge, nol possiamo accertare. Ma Giustiniano

rinnovando questo stesso divieto dichiara insieme che da' suoi predecessori esso era stato intimato. *Haec autem tria volumina nobis composita tradi eis tam in regiis urbibus, quam in Berytiensium pulcherrima civitate... tantummodo volumus, quod jam et a retro Principibus constitutum est, et non in aliis locis* (*De Juris docendi ratione*). Egli è verisimile adunque che a' tempi di cui parliamo si facesse questo divieto, e meno perciò è a stupire che da ogni parte venissero a Roma que' che voleano attendere agli studi legali.

II. Innovazioni fatte nella giurisprudenza dagli imperad. cristiani.

II. E molto più erano allor necessarii cotali studi, poichè Costantino e gli altri imperadori cristiani che vennero dopo, molte cose innovarono nella giurisprudenza, in quella parte singolarmente che apparteneva al culto sacro e alle sacre persone; e molte leggi inoltre da essi si aggiunsero, che a promuovere e ad onorare la religion cristiana si crederono opportune. Le nuove leggi fatte da Costantino a regolare i costumi, e a sterminare i vizi e le fallacie delle antiche leggi da lui tolte di mezzo, si rammentano da Nazario nel Panegirico a lui recitato (*n.* 38), e somigliante è il sentimento dell'incerto autore dell'altro Panegirico che abbiamo delle lodi di Costantino (*n.* 4). Molte di queste leggi si posson vedere qua e là sparse ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e unite insieme dall'Heineccio (*Hist. Jur. rom. l.* 1, *c.* 5). Ma queste leggi promulgate da Costantino in favore del cristianesimo destaron sospetto ne' giureconsulti idolatri ch' egli pensasse ad abolire tutte le leggi degl' imperadori gentili, e

perciò alcuni tra loro, secondo la congettura del Gotofredo (*Proleg. ad Cod. Theod. c.* 1), pensarono a raccoglierle insieme, perchè più difficile riuscisse il toglierne ogni memoria, nella stessa maniera che abbiamo altrove veduto che Papirio raccolse le leggi che dagli antichi re di Roma erano state promulgate, per opporsi al disegno di Tarquinio il Superbo, che tutte volea distruggerle, affine di non conoscerne altra che il suo capriccio.

III. Del Codice Gregoriano e dell' Ermogeniano.

III. Questa, secondo il parere del Gotofredo e dell'Heineccio (*l. cit.*), fu l'origine dei due Codici, l'uno detto Gregoriano, l'altro Ermogeniano, che credonsi di questo tempo, ne' quali si raccolser le leggi degl'imperadori cominciando da Adriano fino a Costantino. I frammenti di questi Codici sono stati diligentemente raccolti ed illustrati da Antonio Schultingio (V. *Jurispr. vetus ... ante Justinian.*). De' loro autori non abbiam certa contezza. Solo si congettura che il primo Codice fosse opera di Gregorio che fu prefetto del pretorio l'anno 336 (V. *Tillem. in Constant. art.* 76); il secondo di Ermogeniano, che a' tempi di Costantino, come prova l'Heineccio (*l. c.* § 358), fu celebre giureconsulto; e questi occupossi singolarmente nel raccoglier le leggi di Diocleziano, quasi appendice al primo Codice di Gregorio. Questi due Codici, benchè non fatti per pubblica autorità, ebbero nondimeno forza e valor ne' giudizi, finchè Giustiniano insieme col Codice di Teodosio abolì ancora i due Codici mentovati, e volle che non avessero più uso alcuno nel Foro (*Constit. de Justin. Cod. confirm.*).

IV. Oltre i due autori de' Codici sopraddetti, due altri famosi giureconsulti sembra che a questi tempi vivessero, benchè alcuni gli pongano sotto gl' imperadori idolatri, cioè Aurelio Arcadio Carisio, e Giulio Aquila. Amendue aveano scritte alcune opere appartenenti al diritto, e qualche frammento se ne ritrova ancor ne' Digesti (V. *Hein. l. c.* § 359, 360). Non sappiamo però se essi fossero italiani, o stranieri. E veramente per quanto grande fosse la fama della scuola legale di Roma, sembra che ancor più grande fosse quella di Berito, come da varii passi di antichi autori dimostra l'Heineccio (*l. c.* § 362, 363).

IV. Altri famosi giureconsulti.

V. Gl' imperadori che venner dopo fino a Teodosio il Giovane, non fecero nella giurisprudenza innovazione di sorta alcuna, trattane la pubblicazione di nuove leggi secondo il bisogno e le circostanze de' tempi. Anzi, se dobbiam credere a Mamertino panegirista di Giuliano l'Apostata, gli studi legali erano avviliti per modo, che dicevansi propri sol de' liberti (*Gratiar. actio Jul. n.* 20). Possiamo non senza ragion sospettare che Mamertino seguisse qui il costume di altri che per lodare i principi ai quali favellano, abbassano e deprimon le lodi de' loro predecessori. Certo è nondimeno che non troviamo a questi tempi alcun celebre giureconsulto di cui ci sia rimasta opera o frammento di sorte alcuna. Ausonio fa menzione di un cotal Vittorio (*Profess. Burdig.* 22) che dopo aver tenuta per qualche tempo scuola di gramatica in Bordeaux morì in Roma, ove, dice, egli era passato dalla Sicilia; colle quali parole

V. La disordinata moltitudine delle leggi fa decadere la giurisprudenza.

sembra accennare ch' egli era di nascita siciliano. Ausonio ne loda l' infaticabile studio della giurisprudenza; ma non sappiamo ch' egli o la insegnasse nelle cattedre, o la esercitasse nel Foro, o ne lasciasse alcun monumento. Nè solo in Roma, ma ancora in Oriente era la giurisprudenza infelicemente avvilita; ed ella era anzi un' arte rivolta ad arricchirsi con frode, che a porger soccorso agli altri, come veggiamo dalla eloquente e patetica descrizione che de' vizi de' giureconsulti orientali ci ha lasciata Ammian Marcellino (*l.* 30, *c.* 4). Di questo abbandono in cui giaceasi un sì nobile studio, dovea essere in gran parte cagione l' immensa e disordinata moltitudin di leggi che venivano ogni giorno più moltiplicandosi per tal maniera, che Eunapio scherzevolmente chiamò le leggi *carico di molti cammelli* (*in Vita Ædesii*). Quindi essendo il loro studio di una intollerabil fatica, appena eravi uomo di onesta condizione che avesse animo d' intraprenderlo, ed esso rimanea tra le mani d' uomini vili e famelici che non volgendosi alla giurisprudenza se non per sordido interesse, cercavan di essere astuti raggiratori, anzichè dotti giureconsulti.

VI. Del Codice Teodosiano.

VI. Questo disordine in cui eran le leggi, indusse Teodosio il Giovane a formare il Codice che perciò dicesi Teodosiano, che fu pubblicato l' anno 438, in cui, scelte le più necessarie e le più utili leggi pubblicate dagl' imperadori, furon ridotte e a minor numero e ad ordin migliore. Questa fu tutta opera de' giureconsulti ch' erano alla corte di Costantinopoli; e a me perciò non appartiene il parlarne più

lungamente. I dotti prolegomeni di Jacopo Gotofredo che ha illustrato con somma erudizione il Codice Teodosiano, potranno dare a chi le brami ampie e belle notizie su questo argomento. Io debbo qui aggiugnere solamente che questo Codice ebbe forza anche nell' impero di Occidente fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano, come con molti argomenti dimostra il sopraccitato Gotofredo (*proleg. ad Cod. Theod. c.* 3). Ad esso poi si aggiunsero le *Novelle*, cioè le leggi che dopo la pubblicazione del Codice di Teodosio dallo stesso imperadore e da altri che vennero dopo, fino a Giustiniano, furono pubblicate così nell' orientale come nell' occidentate impero. Essevanno aggiunte allo stesso Codice Teodosiano. Alcune altre Novelle di Teodosio e di Valentiniano III sono state pubblicate in Faenza l'anno 1766 dal sig. dottor Antonio Zirardini giureconsulto di Ravenna, che vi ha aggiunte erudite annotazioni. L'anno seguente furono le medesime pubblicate con altre erudite note in Roma dal sig. ab. Giovanni Cristofano Amaduzzi professore di lingua greca nella Sapienza di Roma. Delle contese nate per questa doppia edizione tra' due editori, e degli estratti e de' libri perciò usciti da una parte e dall' altra, io lascerò che parli chi si lusinga di poterlo fare in maniera da accordare insieme i due contrarii partiti.

Capo IX.

Biblioteche.

I. Se Roma avesse a questo tempo molte biblioteche.

I. Il deplorabile stato in cui erano comunemente gli studi in Italia a' tempi di cui parliamo, ci persuaderebbe assai facilmente che scarso vi fosse stato il numero delle biblioteche e de' libri. E nondimeno, se noi crediamo alla descrizione di Roma pubblicata dal Panciroli, e poscia dal Muratori, e che credesi fatta a' tempi o di Onorio, o di Valentiniano III (V. *Murat. Thes. Inscr. t.* 4, *p.* 2125), erano in Roma ventinove biblioteche: *Bibliothecae XXIX. Ex his praecipuae duae Palatina et Ulpia* (*ib. p.* 2132); e lo stesso affermasi nell'altra alquanto più antica di Publio Vittore. Io confesso che non so indurmi a pensare che ve ne avesse di questi tempi in Roma un numero così grande. Dopo Adriano non veggo che alcun imperadore pensasse ad aprire alcuna biblioteca; e al più potrebbesi credere che Gordiano rendesse pubblica quella che da Sereno Samonico avea ricevuta in dono. Che vi fosser privati verso il pubblico così liberali che a comun vantagio le aprissero, non ne abbiamo alcun cenno negli antichi scrittori; e l'infelice condizion de' tempi non ci permette di crederlo così di leggieri. Come dunque in Roma sì gran numero di pubbliche biblioteche? giacchè delle pubbliche ivi certamente ragionasi, non delle private. Non potrebbesi per avventura temere di qualche errore ne' codici? Comunque sia,

veggiamo che le più celebri tra esse erano la Palatina e la Ulpia; quella aperta da Augusto, questa da Traiano di cui portava il nome. Ma i disastri, i saccheggiamenti, gl' incendii a cui fu Roma soggetta dopo la morte di Teodosio, dovettero esser fatali alle biblioteche romane, come da ciò che vedremo nell' epoche susseguenti sarà manifesto.

II. Origine delle biblioteche ecclesiastiche.

II. A questo tempo ancora appartiene l' uso più ampiamente introdotto delle biblioteche ecclesiastiche ad uso singolarmente degli studi sacri. Sembra che il primo autore ed esecutore di un tal pensiero fosse S. Alessandro vescovo di Gerusalemme verso la metà del III secolo (*Euseb. Hist. eccl. l.* 6, *c.* 20), della biblioteca del quale dice Eusebio di essersi giovato assai nel compilar la sua Storia. Finchè però la Chiesa non ebbe una stabile pace, dovette riuscir difficile il formare biblioteche di tal natura. Ma poichè le persecuzioni ebbero fine, abbiamo argomenti a credere che come altrove, così in Italia ancora, ciò fosse in uso. Le Opere di S. Ambrogio, di S. Filastrio, e di altri scrittori sacri italiani di questo tempo non potevan certamente comporsi senza l' aiuto di molti libri. Quindi ciò che di S. Ambrogio conghiettura con assai forti ragioni il ch. dottor Sassi (*De studiis Mediol. c.* 2), adducendo il sentimento ancora di altri scrittori, cioè ch' egli avesse nella sua chiesa una copiosa biblioteca, deesi credere ugualmente degli altri vescovi ancora e delle altre chiese; o almeno di quelle che tra le altre erano per autorità e per fama più ragguardevoli. E come leggiamo di

S. Agostino (*Posid. in Vita c.* 31) che vicino a morte raccomandò singolarmente a' suoi successori la cura della biblioteca e di tutti i codici della sua chiesa d'Ippona, così non è a dubitare che uguale non fosse la sollecitudine degli altri vescovi intorno alle biblioteche delle chiese lor proprie. Ma di ciò già si è accennata qualche cosa nel primo capo di questo libro.

III. Di quelle della Chiesa romana.

III. La Chiesa romana dovette in ciò ancora precedere coll'esempio alle altre. Noi, a dir vero, non troviam memoria di biblioteca sacra in Roma prima de' tempi d'Ilario che fu eletto pontefice l'anno 461, perciocchè prima di lui narra Anastasio Bibliotecario (*in ejus Vita*), che due biblioteche ei pose nella basilica di Laterano. Ma parmi probabile che non aspettassero fin a quel tempo i romani pontefici a procurare alla lor chiesa questo vantaggio; molto più che alcuni ve n'ebbe tra essi, come S. Damaso e S. Leone, che per letteratura non meno che per santità si renderono illustri.

IV. Biblioteche private.

IV. Per ciò che appartiene alle private biblioteche, come non furon molti coloro che in questi tempi attendessero agli studi, così pochi ancora dovettero esser solleciti di raccogliere libri. E nondimeno egli è verisimile che tutti gli uomini dotti anche a questa età avessero la loro propria biblioteca. Simmaco avea certamente la sua, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria nelle sue Lettere (*l.* 8, *ep.* 22). Anzi a questi tempi ancora aveano alcuni il costume di radunar gran copia di libri, lusingandosi che ciò bastasse a divenire, o almeno ad esser

creduti uomini dotti. Quindi scherza leggiadramente Ausonio su un cotal Filomuso gramatico che per aver comprati gran libri credevasi un gran baccalare:

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est,
Doctum et grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere et chordas, et plectra, et barbita conde:
Omnia mercatus, cras citharaèdus eris.
Epigr. 44.

Ma queste private biblioteche ancora dovettero sofferire gran danno nelle invasioni de' Barbari, e nei frequenti incendii che dal loro furore si accesero. In fatti vedremo ne' secoli susseguenti quanto grande fosse la scarsezza de' libri, e come perite fossero fin d'allora molte delle più pregevoli opere degli antichi scrittori, della cui perdita non potrem mai consolarci abbastanza.

Capo X.

Arti liberali.

1. Non si lasciò in questo tempo di avere in pregio gli antichi monumenti.

I. Come nell' epoche precedenti le arti eran venute decadendo insieme colle scienze, così in questa, di cui ora parliamo, le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso l'estrema loro rovina. Io penso nondimeno che l'eruditissimo Winckelmann abbia esagerato di troppo, quando ha scritto (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 335) che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi più alcun vestigio dell'Arte (*a*).

(*a*) Il sig. ab. Fea mi riprende (*Winck. Stor. delle*

Egli ne reca per pruova alcuni monumenti antichi che da mano più moderna si veggono contraffatti per rivolgerli ad altro uso: indizio chiarissimo, dic' egli, che essendosi ormai smarrita l' arte, questo mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri. Ma non parmi ch' ei provi abbastanza che ciò accadesse sin dal tempo di cui scriviamo; anzi io mi lusingo di provare nel seguente volume che le arti in Italia non mancarono mai totalmente. Noi veggiamo in fatti che l' uso d' innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo a questa età; e abbiam veduto in questo

Arti, *t.* 2, *pag.* 415, *ed. Rom.*) perchè senza ragione ho accusato di esagerazione il Winckelmann. Che è ciò ch' io attribuisco al Winckelmann? e in che cosa dico io ch' egli ha esagerato? *Quando ha scritto che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi alcun vestigio dell' arte.* Che è ciò che dice il Winckelmann anche secondo la traduzione dell' ab. Fea? *Non si trova che di rado fatta menzione dell' arte dopo i tempi di Costantino.* Or che questa proposizione sia esagerata, parmi d' averlo mostrato; e se il Winckelmann reca i fatti medesimi che si recan da me per provare l' esagerazione, ciò mostrerà che il Winckelmann contraddice a se stesso. Egli è vero ch' io non sono stato abbastanza esatto, ove attribuisco al Winckelmann ciò che segue: *indicio chiarissimo dic' egli*, ec., giacchè queste precise parole realmente nel Winckelmann non si trovano; ma dice: *In Roma la scultura fu ridotta a tale che gli artefici per ignoranza e per mancanza di genio, quando doveano ergere statue e scolpire busti, adoperavano a tal uopo le antiche opere*, ec.; non è egli lo stesso che se dicesse precisamente ciò ch' io gli ho fatto dire, cioè che l' arte era omai smarrita, e che quel mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri?

libro medesimo che un tal onore fu conceduto ad Apollinare Sidonio, a Mario Vittorino, a Proeresio, a Claudiano; e più altri ancora se ne potrebbero nominare. Or questo ci fa veder chiaramente che l'arte aveasi ancora in pregio, poichè aveansi in pregio le statue, e credevasi di onorare coloro alla cui memoria si ergessero. Nè io penserò certo giammai che altra maniera non vi avesse allora di lavorare statue, che il troncare un capo a un busto antico, e sostituirne un nuovo. Un'altra pruova del conto che ancor facevasi de' monumenti antichi, si è l'istituzione di un magistrato che avesse cura della loro conservazione. Quando si cominciasse ciò ad usare, nol sappiamo precisamente; ma trovandone la prima memoria in Ammian Marcellino (*l.* 16, *c.* 6), egli è verisimile che ciò avvenisse a questi tempi (*a*). Questo magistrato chiamasi da Ammiano *Centurio nitentium rerum.* Il nome di centurione fu poi cambiato in quel di tribuno, e poscia in quello di conte, come vedremo nell' epoca susseguente. Doveva egli di notte tempo aggirarsi per la città con alcuni soldati, e invigilare che niuno ardisse di atterrare, o di rovinare in qual si fosse maniera le statue che in ogni parte l'ornavano (V. *Valesii not. ad Amm. l. cit.*).

(*a*) Ha osservato giustamente il suddetto sig. ab. Fea (*Winck. Stor. delle Arti*, *t.* 2, *p.* 416) che assai più antica è l'istituzione del magistrato che dovea vegliare alla conservazione de' monumenti antichi, e, secondo l'ab. Guasco (*De l'usage des statues*, *p.* 384), essa deesi riferire a' tempi d' Augusto.

II. Essi non di meno sofferirono gravi danni, e per qual ragione.

II. L'istituzione però di questo magistrato ci mostra che cominciava allora a insinuarsi nell'animo di alcuni quel barbaro entusiasmo di spezzare ed infrangere gli antichi pregevoli monumenti. (*). A questo furore dovette dare singolarmente occasione l'ingordigia di alcuni de' più potenti cortigiani, i quali, come raccogliesi da Ammiano Marcellino (*l.* 22, *c.* 4) e da Libanio (*ap. Vales. in not. ad. Amm. l. cit.*), spogliavano i tempii de' più ricchi e più preziosi ornamenti per arricchirne i loro palagi. Perciocchè è verisimile che alcuni della più rozza plebe amasser meglio di veder le statue atterrate ed infrante, che di vederle fatte preda di avidi usurpatori. Molto più che essendo allor grande in Roma il numero degli stranieri, questi che non sentivano in cuore l'amor della patria, doveano essere indifferenti o insensibili alla perdita e al gusto di sì preziosi tesori. Il soverchio e non ben regolato zelo di alcuni Cristiani concorse ancora probabilmente al danno di Roma; poichè poteva da alcuni credersi facilmente o inutile, o forse ancor necessario il togliere ogni monumento di profana antichità, senza ben distinguere ciò ch'era contro la religione, da ciò che le era indifferente. Quindi Onorio dovette pubblicare una legge (*Cod. Theod.*

(*) L'abuso di spezzare gli antichi monumenti romani non cominciò ad introdursi soltanto quando cominciò a corrompersi il buon gusto, ma anche a' più lieti tempi della repubblica ne troviam qualche esempio; e Cicerone fa menzione di un certo Tizio *qui signa sacra noctu frangere putaretur* (*De Orat. l.* 2, *c.* 62).

l. 16, *t.* 10, *lex* 15), con cui vietava che sotto pretesto di atterrare gl' idoli e i tempii non si atterrassero ancora le statue che servivano di ornamento a' pubblici edifizii. A' tempi però di Costanzo era ancor Roma un oggetto tanto maraviglioso, che Ammian Marcellino racconta (*l.* 16, *c.* 10) che allor quando questo imperadore vi pose per la prima volta il piede, rimase attonito e sopraffatto per modo, che disse che la fama solita comunemente ad accrescere e ad ingrandire gli oggetti era per riguardo a Roma troppo scarsa di lodi.

III. Trasporto di un obelisco dall'Egitto a Roma per ordine di Costanzo.

III. E allora fu che in Costanzo si risvegliò il pensiero di gareggiare nella magnificenza cogli antichi imperadori, e di rendere con qualche nuovo ornamento il suo nome immortale. Era in Alessandria d'Egitto, come racconta Ammian Marcellino (*l.* 17, *c.* 4), un obelisco colà trasportato per ordine di Costantino Magno che volea abbellirne la sua Costantinopoli; ma essendo ei morto prima di compiere il suo disegno, erasi quivi rimasto quasi in abbandono. Costanzo dunque risolvette di farlo trasportare a Roma, e riuscitovi felicemente, il fece collocare nel Circo Massimo nella maniera che si può vedere ampiamente descritta dal mentovato scrittore. Ed è questo quell' obelisco medesimo che fu poscia da Sisto V di nuovo innalzato. Mi si permetta qui di rilevare un abbaglio dal ch. Muratori commesso nel correggere il preteso abbaglio di un altro scrittore. *Il Lindenbrogio*, dic' egli (*Ann. d' Ital. all' anno* 357), *che suppone trasportato non a*

Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo obelisco, citando l'iscrizione che si trova in un altro esistente in essa città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma. L'eruditissimo Annalista non ha ben osservate le parole del Lindenbrogio. Egli non dice (*in not. ad Amm. Marcell. l. cit.*) che questo obelisco fosse trasportato a Costantinopoli, ma che Costantino avea pensiero di farvelo trasportare, e che poscia Costanzo ne' ordinò il trasporto a Roma. L'iscrizione poi che il Lindenbrogio arreca, non è mai stata in Costantinopoli, ma è anche al presente in Roma, benchè in parte guasta e consunta; ed ella è riferita, oltre altri scrittori, ancor dal Grutero (*Thes. Inscr. p.* 186) che ha conghietturando supplito a ciò che più non si vede: e dalla iscrizione medesima raccogliesi chiaramente ciò che abbiam di sopra asserito; cioè che questo obelisco era destinato a Costantinopoli, ma che, cambiato pensiero, fu pel mare e pel Tevere condotto a Roma.

IV. Il gusto delle arti si va sempre più depravando.

IV. Furon dunque anche a quest'epoca in pregio le arti; ma ciò non ostante non furono esse coltivate felicemente. I monumenti che ancor ce ne restano, sono, come afferma il Winckelmann (*l. cit. p.* 330), alcune statue di Costantino che non fanno molto onore a' loro artefici, e l'arco in onor di lui innalzato, i cui migliori lavori son presi da un altr'arco dell'imperadore Traiano. Per ciò che appartiene

all' architettura, lo stesso Winckelmann dice (*ib. p.* 332) ch' ella in qualche modo fioriva ancora. Gli esempi però ch' egli reca, di magnificenza e di buon gusto nel fabbricare, sono tutti anteriori a' tempi di Costantino; e il solo ch' egli accenna creduto di questa età, si è un tempio che dicesi ristorato dal medesimo Costantino, in cui egli osserva che due colonne furono collocate a rovescio, ponendo la parte inferiore sopra la superiore (*a*).

V. Invasioni de' Barbari quanto ad esse dannose.

V. Ma ciò che alla scultura e all' architettura riuscì più funesto, furono le invasioni de' Barbari, e i saccheggiamenti a cui Roma soggiacque (*b*). Io crederò bensì che esagerasse troppo Procopio, quando scrisse (*De Bello. Vandal.*

(*a*) Qui ancora il sig. ab. Fea mi riprende (*Winck. Stor. delle Arti*, *t.* 2, *p.* 413, *ed Rom.*) perchè io non ho avvertito che il Winckelmann non intende nel passo da me citato di fissare l' età in cui quel tempio sì barbaramente fu ristorato. Ma poichè il Winckelmann istesso confessa che *ciò dovrebb' essere stato fatto intorno ai tempi di Costantino*, e poichè io ne ho parlato come di cosa non certa, scrivendo: *creduto di questa età*, e che *dicesi ristorato da Costantino*; così non parmi di dover cambiare cosa alcuna in ciò che ho scritto.

(*b*) Avvertasi ch' io qui parlo di *saccheggiamenti*, non di *rovine*; e che di essi perciò dee intendersi ciò ch' io dico narrarsi da Procopio, che nel sacco dato a Roma da Alarico *niuno de' pubblici e de' privati edifizii rimase intatto*, cioè che tutti furono esposti alla ingordigia e alla preda degl' invasori. Io non veggo perciò perchè mi abbia corretto il sig. ab. Fea (*Winck. Stor. delle Arti*, *t.* 3, *p.* 269), come se io avessi fatto dire a Procopio che Alarico *bruciasse tutta Roma*, ciò ch' io non ho mai detto, nè mai ho fatto dire a Procopio.

l. 1) che nel sacco datole da Alarico niuno de' pubblici e de' privati edifizii rimanesse intatto; ma egli è ben verisimile ciò che concordemente narrano gli scrittori, ch' egli co' suoi Goti seco ne portasse quanto vi potè raccoglier di meglio. Un somigliante guasto le diè Genserico; anzi narra Procopio (*ib.*) che una nave ch'egli avea caricata di statue, nel ritorno in Africa perì di naufragio. Egli è probabile ancora che in queste occasioni medesime atterrati fossero obelischi ed archi, ed altri monumenti della romana magnificenza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza innalzati.

VI. Pitture e musaici di questi tempi.

VI. La pittura per ultimo non fu a quest'epoca trascurata; e i lavori a musaico ancora furono assai frequenti. Simmaco ne fa menzione (*l.* 6, *ep.* 49); e approva che i bagni sieno ornati a musaico più che non a pittura; anzi egli scrivendo a un certo Antioco, il loda (*l.* 8, *ep.* 41) per un nuovo genere di musaico finallora non conosciuto, che da lui erasi ritrovato. Anastasio Bibliotecario rammenta i musaici e le pitture di cui ornarono più chiese i pontefici S. Silvestro, Giulio I, Liberio, S. Leone, ed altri. « S. Paolino vescovo di Nola descrive a lungo le pitture di cui egli avea ornato il suo tempio (*in Nat. S. Fel. carm.* 9) ». De' nomi di quelli che in somiglianti lavori vennero adoperati, non ci è rimasta memoria. Solo io trovo nominato con lode da Simmaco un pittore detto Lucillo (*l.* 9, *ep.* 49). Alcuni pensano che le pitture dell'antichissimo codice vaticano di Virgilio, che sono state disegnate da Sante Bartoli,

e aggiunte ancora alla magnifica edizione che del suo Virgilio ci ha data in Roma l'anno 1763 il P. Ambrogi della Compagnia di Gesù, e così pur le pitture del codice di Terenzio della stessa biblioteca, che veggonsi delineate nella bella edizione fattane in Urbino l'anno 1735, e quelle ancora di un altro codice di Terenzio mentovato dal Peirescio, appartengano all'età di Costantino (V. *Winck. l. c. p.* 331), e questa è ancora l'opinione del Winckelmann, il quale riflette che le pitture del codice vaticano di Virgilio sono state delineate da Sante Bartoli in modo, che appaiono migliori assai che non sieno nel loro originale. Egli aggiugne che una relazione inserita nel medesimo codice, e scritta nel medesimo tempo, ci dà motivo a credere ch'esso fosse scritto a' tempi di Costantino. Ma qual sia questa relazione, egli nol dice; nè io ho potuto vedere le lettere del Brumanno ch' egli ne arreca in testimonio (a). Di altre pitture che ci rimangono di questi tempi, non trovo menzione; ma ciò che si è detto, basta a mostrarci che anche quest'arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

(a) Il Burmanno, come si avverte dal sopraccitato ab. Fea (*l. cit. p.* 409), non fa che produrre il giudizio dell'Einsio intorno all'antichità del codice Laurenziano di Virgilio, di cui si parla nel tomo seguente, e del Vaticano qui ricordato; le cui pitture però da lui non credonsi tanto antiche, quanto sembrava al Winckelmann.

FINE DEL TOMO II.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

Come abbiamo fatto al fine del primo tomo, così qui pure aggiugniamo la nota di alcune delle migliori edizioni di quegli autori de' quali in questo si è ragionato. Ma perciocchè nell'avanzarci nella Storia ci avviene spesso d'incontrar tali scrittori che non hanno avuto gran nome nella repubblica delle lettere, questi soffriranno in pace, io spero, che di essi appena si accenni qualche edizione, o che anche se ne taccia del tutto, per non ingombrar questo Catalogo di tali nomi che non son troppo meritevoli di andar del pari cogli altri tanto più celebri, o di tali operette di cui non giova il far più distinta menzione.

Raccolte d'autori latini oltre le indicate nel primo tomo.

Auctores latinae linguae cum notis Dionysii Gothofredi. Genevae, 1603, 4.
  Iidem editi ab Elia Putschio. Hannoviae, 1605, 4.
Antiqui Rhetores latini editi a Francisco Pithoeo. Parisiis, 1599, 4.
Panegyrici veteres. 1482, *fol.*
  Iidem cum notis Christoph. Cellarii. Halae, 1703, 8.
  Iidem, additis numismatibus, ac notis et interpretatione italica Laurentii Patarol. Venetiis, 1708, 8.
  Iidem cum interpretatione ac notis Jacobi de la Baune ad usum Delphini. Parisiis, 1676, 4.

Medicae Artis principes. Parisiis, Henr. Steph. 1567, *fol.*
Veteres de Re militari Scriptores quotquot extant, cum var. notis. Vesaliae Cliviorum, 1670, 8.
Auctores Finium regundorum, cum Nicol. Rigaltii observationibus. Parisiis, 1614, 4.
Dionysii Alexandrini et Pomponii Melae situs Orbis descriptio, Aetici Cosmographia, Solini Polystor etc. cum variorum notis. Genevae, Henr. Steph. 1611.
Vetera Romanorum Itineraria cum variorum notis, editore Petro Wesselingio. Amstel. 1735, 4.
Historiae romanae Scriptores latini et graeci a Frid. Sylburgio editi. Francofurti, 1588, *fol.* 3 *vol.*
Ejusdem Scriptores variis notis illustrati a Carolo Henrico de Klettemberg. Heidelbergae, 1743, *fol.* 3 *vol.*
Historiae Augustae Scriptores sex, Spartianus, Capitolinus, Lampridius, Vulcatius, Trebellius, Vopiscus. Mediolani, Lavagna, 1475, *fol.*
Iidem. Aldus, 1517, 8.
Iidem cum notis Claudii Salmasii et Is. Casauboni. Paris, 1620, *fol.*
Iidem, cum Salmasii, Casauboni, et Jani Gruteri notis. Lugduni Batavorum, 1671, 8, *vol.* 2.

Edizioni particolari.

Æliani de Natura Animalium libri XVII graece et latine cum animadv. Conr. Gesneri, etc. Lond. 1744, 2 *vol.*
Historiae variae graecae et lat. cum notis variorum. Lugduni Batav., 1705, 8.
Eaedem cum notis variorum, edit. Abrahamo Gronovio. Amstelodami, 1731, 4, 2 *vol.*
S. Ambrosii Episcopi mediolan. Opera. Mediol., 1488, 4.
Eadem a Joanne Amerbachio edita. Basileae, 1492, *fol.* 3 *vol.*
Eadem, primum per Desiderium Erasmum, deinde per Sigismundum Gelenium aliosque, deinde per Joannem Costerium emendata. Basileae, Offic. Froben, 1555, *fol.* 3 *vol.*
Eadem a Felice Peretto de Monte alto (*postea Sixto V*) edita. Romae, 1580, *fol.* 5 *vol.*
Eadem cura Monach. etc. Congr. S. Mauri edita. Parisiis, Coignard, 1686, etc., *fol.* 2 *vol.*

Ammiani Marcellini Historia a lib. XIV ad lib. XXVI. Romae, 1474, *fol.*

Eadem, additis lib. XXVII-XXXI, edita a Mariangelo Accursio. Augustae, 1533, *fol.*

Eadem cum notis Henr. Valesii, etc. Parisiis, 1681, *fol.*

Eadem cum Frid. Lindenbrogii et Valesiorum annotationibus, recognita a Jacobo Gronovio. Lugduni Batav., 1693, *fol.*

La stessa tradotta da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito, 1550, 8.

Arnobii Afri Disputationum adversus Gentes libri VII, editi a Fausto Sabaeo. Romae, 1542, *fol.*

Iidem recogniti et aucti ex bibliotheca Theodori Canteri cum ejusdem notis. Antuerpiae, Plantinus, 1582, 8.

Iidem cum notis variorum. Lugduni Batav., Maire, 1651, 4.

Asconii Pediani Expositio in Orationes Ciceronis. Ven., Aldus, 1522, 8. V. *etiam Ciceronis Opera.*

Avieni Rufi Festi Opera quae extant, edita a Petro Melian. Matriti, 1634, 4.

Aviani Flavii Fabulae, cum notis Nevelcti et Barthii, et Cannegieteri Dissertatione de aetate et stylo Aviani. Amstel., 1731, 8.

Le stesse tradotte da D. Giangrisost. Trombelli can. reg. del Salvatore. Venezia, 1735, 8.

Le stesse tradotte da Angelo Maria Ricci. Firenze, 1736, 8. V. *etiam Phaedri Fabulae, cum quibus interdum editae sunt.*

Aurelii Marci Imp. de Rebus suis libri XII, gr. et lat. cum Comment. Gatakeri. Accedunt Andreae Dacerii annotationes, etc. Londini, 1707, 4.

Gli stessi tradotti in italiano dal card. Francesco Barberini. Roma, 1665, 8.

Calpurnii Titi Siculi, et Nemesiani M. Aurelii Olympii Carmina. V. *Poetae minores, et Rei venaticae Scriptores.*

Capitolinus. V. *Hist. Augustae Scriptores.*

Celsi A. Cornelii de Re Medica libri VIII. Florentiae, 1478, *fol.*

Iidem Venetiis, Aldus, 1528, 8.

Iidem cum Comment. Guillelmi Pantini. Basileae, Oporinus, 1552, *fol.*

Celsi A. Cornelii de Re Medica libri VIII, ex editione Joannis Antonidae Vander-Linden. Lugduni Batavorum, 1657, 12.

Iidem cum notis Rob. Constantini, Isaaci Casauboni, etc. cura et studio Theodori Jansonii ab Almeloveen. Amstel. Wolters, 1713, 8.

Iidem cum Sereni Sammonici Libro de Medicina, et Epistolis Jo. Baptistae Morgagni. Patavii, Cominus, 1750, 8, 2 *vol.*

Gli stessi tradotti dall' abate Chiari. Venezia, 1747, 8, 2 *vol.*

Censorini de Die Natali liber. Venetiis, Aldus, 1528, 8.

Idem cum Henr. Lindenbrogii notis. Lugduni Batavorum, 1642, 8.

Idem cum ejusdem et aliorum not. ex recens. Sigeb. Havercampi. Lugd. Bat. 1743, 8.

Claudiani Cl. Carmina. Vicentiae, 1482, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8.

Eadem cum Nic. Heinsii notis. Lugduni Batavorum, 1641, 12.

Eadem cum notis variorum. Amstelodami, 1659, 8.

Eadem cum Comment. Guillelmi Pyrrhonis ad usum Delph. Parisiis, 1677, 4.

Le Poesie di Claudiano tradotte da Nicc. Beregani. Ven. 1716, 8, 2 *vol.*

Columella, V. *Scriptores Rei rusticae.*

Lo stesso tradotto da Pietro Lauro modonese. Venezia, 1554, 8.

Curtii Q. Rufi de Rebus gestis Alexandri M. libri IX. Venetiis, Vendelinus de Spira, *sine anno*, *fol.*

Iidem. Florentiae, Junta, 1517, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1520, 8.

Iidem cum Matthaei Raderi S. J. Comment. Colon. 1628, *fol.*

Iidem cum Mich. Tellerii S. J. Comment. in usum Delph. Parisiis, 1678, 4.

Iidem cum Comm. Samuelis Pitisci, Freinshemii Supplemento, etc. Ultrajecti, 1685, 8.

Iidem cum eruditorum virorum notis, dissertationibus, etc., editore Henr. Snakemburg. Delphis, Luchtmans, 1724, 4.

Curzio Q. Rufo, delle Gesta di Alessandro M. libri IX tradotti da Pietro Candido Decembrio. Firenze, 1488, *fol.*
Gli stessi tradotti da Tommaso Porcacchi. Veuezia, Giolito, 1588, 4.
S. Damasi Opera omnia cum notis, diss., etc. Romae, 1754, *fol.*
Donati, V. *Auctores lat. linguae.*
Eutropii Breviarium romanae Hist. Romae. 1475, *fol.*
Idem. Basileae, Frobenius, 1532, *fol.*
Idem cum notis Tanaquilli Fabri. Salmurii, 1667, 8.
Idem cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae, ad usum Delph. Parisiis, 1683, 4.
Idem cum var. not., edit. Sigeb. Havercampo. Lugd. Batav. 1729, 8.
Idem cum var. not., editore Henrico Verheyk. Ibid. 1762, 8.
Lo stesso tradotto in italiano. 1544, 8.
Festi, V. *Auctores lat. linguae.*
Firmici Julii Materni Matheseos, seu Astronomicorum libri VIII. Venetiis, Bevilaqua, 1497, *fol.*
Iidem. Basileae, Hervagius, 1551, *fol.*
Liber de Errore prophanarum Religionum. Argentorati, 1582, 8.
Idem. Basileae, Frobenius, 1603, 8.
Flori L. Annaei Epitome de Gestis Romanorum. Parisiis, *circa il* 1470, 8.
Eadem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1472, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
Eadem cum notis Is. Pontani. Amstelodami, 1627, 16.
Eadem cum var. notis. Francquerae, 1690, 4.
Eadem cum not. Annae Tanaquilli Fabri filiae, ad usum Delph. Parisiis, 1674, 4.
Eadem cum variorum notis, editore Laurentio Begero, ad usum Principis Brandemburgici. Coloniae Marchiae, 1704, *fol.*
Eadem cum variorum notis, edit. Andrea Dukero. Lugd. Bat. 1744, 8.
La stessa tradotta da Giovanni Domenico Tarsia. Venezia, 1547, 8.
La stessa tradotta da Santi Conti. Roma, 1634, 12.

Frontini Sex. Julii de Aquaeductibus urbis Romae libri duo. Florentiae, 1513, 8.
Iidem cum adnotationibus Joannis Poleni. Patavii, Manfrè, 1722, 4.
Stratagematicon libri IV cum not. Sam. Tennulii. Lugd. Batav. 1675, 12.
Iidem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. Ib., Luchtmans, 1735, 8.
Gli Stratagemmi militari. Venezia, 1574, 4.
De Limitibus Agrorum, V. *Scriptores Rei agrariae.*
Gelli Auli Noctes Atticae. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1469, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Jenson, 1472, *fol.*
Eaedem. Florentiae, Junta, 1513, 8.
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.
Eaedem cum not. variorum. Lugduni Batav. 1666, 8.
Eaedem cum notis Jacobi Proust, ad usum Delph. Parisiis, 1681, 4.
Eaedem cum not. Joannis, Frider. et Jacobi Gronovii et aliorum. Lugd. Bat. 1706, 4.
Germanici Caesaris Opera quae extant graeca et latina cum var. not., editore Joanne Conrado Schwartz. Coburgii, 1715, 8.
Justini ex Trogo Pompejo Historiae. Venetiis, Jenson, 1470, *fol.*
Eaedem. Romae, Udalr. Gallus, *circa il* 1470, *fol.*
Eaedem. Ibid. Sweynh. et Pannartz. 1472, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum not. Jos. Cantelii S. J. ad usum Delph. Parisiis, 1677, 4.
Eaedem cum notis variorum. Londini, Horton, 1686, 8.
Eaedem. Oxonii, Theatr. Sheldon. 1705, 8.
Eaedem cum var. not., edit. Thoma Hearne. Lugd. Bat. 1719, 8.
Le stesse tradotte da Tommaso Porcacchi. Ven. Giolito, 1545, 4.
Les mêmes traduites par l'Abbé Favier. Paris, 1737, 12, 2 *vol.*
Juvenalis D. et Persii A. Satyrae. Romae, Udalr. Gallus, *sine anno*, 4.
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1501, 8.

Juvenalis D. et Persii A. Satyrae. Florentiae, Junta, 1513.
Eaedem cum Th. Farnabii annotationibus. Amst. Jansonius, 1642, 12.
Eaedem. Parisiis, Typ. regia, 1644, *fol.*
Eaedem cum interpr., et not. Ludov. Prataei ad usum Delph. Parisiis, 1684, 4.
Eaedem cum notis variorum. Amstelodami, 1684, 8.
Eaedem cum not. var., edit. Merico Casaubono. Lugd. Batav. 1691, 4.
Eaedem cum interpr. et notis Jos. Juvencii S. J. Rothomagi, 1697, 12.
Eaedem. Parisiis, 1747, 12.
Eaedem. Birminghamiae, 1761, 4.
Le Satire di Giovenale trad. da Giorgio Sommariva. Trevigi, 1480, *fol.*
Le Satire di Giovenale e di Persio trad. dal co. Cammillo Silvestri. Padova, 1755, 4.
Les mêmes traduites par le P. Tarteron Jesuite. Paris, 1729, 8.

Lactantii L. Coelii Institutionum divinarum libri. In Monast. Sublacensi, 1465, *fol.*
Iidem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1468, *fol.*
Iidem. Florentiae, Junta, 1513, 8.
Iidem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.
Opera quae extant, cum not. var. Lugd. Bat. 1660, 8.
Eadem cum Comment. Th. Sparck. Oxonii, Theatr. Sheldon. 1684, 8.
Eadem cum var. not., edit. Joan. Lodulpho Bunemann. Lipsiae, 1739.
Eadem cum notis, etc. Jo. Bapt. Le Brun et Nicolai Lenglet de Fresnoy. Parisiis, De Bure, 1748, 4, 2 *vol.*
Eadem cum notis et dissertationibus praeviis Eduardi a S. Xaverio. Romae, 1754, 8, 14 *vol.*

S. Leonis Magni Pont. Rom. Sermones. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1470, *fol.*
Opera. Parisiis, Morellus, 1618, *fol.*
Eadem a Canonicis reg. S. Martini Lovaniens. emendata. Lovanii, 1575, 8.
Eadem cum notis et dissertationibus Paschasii Quesnelli. Lugduni, Certe, 1700, *fol.*, 2 *vol.*
Eadem cum dissertationibus, etc. edita a Hieronymo

et Petro fratribus Balleriniis. Venetiis, Occhi, 1752, *fol.*, 3 *vol.*

S. Leonis Magni Pont. Rom. Opera cum not. Th. Cacciari Carmelitae. Romae, 1753, *fol.*, 2 *vol.*

Lucani M. Annaei Pharsalia. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1469, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.

Eadem cum not. Hugonis Grotii, etc. Offic. Plantin. 1614, 8.

Eadem cum not. var., edit. Corn. Schrevelio. Lugd. Batavorum, 1669, 8.

Eadem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. Lugd. Batavorum, 1728, 4.

Eadem cum Comment. Petri Burmanni. Leydae, 1740, 4.

Eadem cum not. Hug. Grotii et Rich. Bentleii. Strawrberty, Hill, 1760, 4.

La stessa tradotta in ital. dal card. L. di Montichiello. Milano, 1492, 4.

La stessa tradotta in ottava rima da Gabriele Maria Meloncelli barnabita. Roma, 1707, 4.

La même traduite par M. Marmontel. Paris, 1766, 8, 2 *vol.*

Macrobii Aurelii Theodosii de Somnio Scipionis, et Saturnalium libri. Venetiis, Jenson, 1472, *fol.*

Iidem. Florentiae, Juncta, 1515, 8.

Iidem cum not. Jo. Isaaci Pontani et Jo. Meursii. Lugd. Bat. Offic. Plantin. 1597, 8.

Iidem cum Pontani, Meursii et Jac. Gronovii notis. Londini, 1694, 8.

Martiani Capellae Opus de nuptiis Philologiae et Mercurii. Mutinae, Berthocus, 1500, *fol.*

Iidem cum notis Hug. Grotii. Lugd. Batav. Offic. Plantin. 1590, 8.

Lo stesso trad. da Alfonso Buonacciuoli. Mantova, Osanna, 1578, 8.

Martialis M. Valerii Epigrammata. Ven., Vendelinus de Spira, *sine anni nota*, 4.

Eadem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1473, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1501, 8.

Eadem cum Comment. Laurentii Ramirez de Prado. Parisiis, Morellus, 1607, *fol.*

Martialis M. Valerii Epigrammata cum Comment. Matthei Raderi S. J. Ingolstadii, 1602, *fol.*

Eadem cum Comment. doctor. virorum. Parisiis, Sonnius, 1617, *fol.*

Eadem cum notis Farnabii et variorum. Lugd. Batav. 1670, 8.

Eadem cum paraphrasi et notis Vincentii Colessonis ad usum Delph. Parisiis, 1680, 4.

Eadem cum ejusdem notis, additis Numismatibus, etc. per Ludovicum Smids. Amstelodami, Gallet, 1701, 8.

Eadem. Parisiis, Barbou, 1754, 12, 2 *vol.*

Melae Pomponii de situ Orbis libri tres. Mediolani, 1471, 4.

Iidem cum Solino, etc. Venetiis, Aldus, 1518, 8.

Iidem cum Comment. Joach. Vadiani, etc. Basileae, Cratander, 1522, *fol.*

Iidem cum not. var., edit. Abr. Gronovio. Lugduni Batavorum, 1722, 8.

Gli stessi tradotti da Tommaso Porcacchi. Ven. Giolito, 1557, 8.

Minucii Felicis Octavius cum notis variorum. Accedit Julius Firmicus de Errore prophan. Religionum. Lugd. Batav. 1672, 8.

Idem cum not. Joannis Davisii. Cantabrigiae, Owenus, 1708.

Idem cum not. var., edit. Jacobo Gronovio. Lugd. Batav. 1709, 8.

Lo stesso tradotto e con annotazioni illustrato da D. Marco Polcti C. R. S. Venezia, 1756, 8.

Nemesiani, V. *Calpurnii.*

Nonii Marcelli, V. *Auctores lat. linguae.*

Obsequentis Julii de Prodigiis libri tres cum not. Joan. Schefferi, et supplementis Conr. Licosthenis, edit. Franc. Oudendorpio. Lugduni Batavorum, Luchtmans, 1720, 8.

Gli stessi tradotti da Domenico Maraffi. Lione, Tournes, 1554, 8.

Palladii, V. *Scriptores Rei rusticae.*

Lo stesso tradotto da Francesco Sansovino. Venezia, 1565, 4.

Paterculi C. Velleii Historia romana. Venetiis, Manutius, 1511, 8.

Eadem cum not. Gerardi Vossii. Lugd. Batav. Offic. Elzevir. 1639, 12.

Eadem cum interpr. et not. Rob. Riguez ad usum Delph. Parisiis, 1675, 4.

Eadem cum not. var., edit. Petro Burmanno. Lugd. Batav. 1744, 8.

S. Paullini Pontii Meropii Nolani Episcopi Epistolae et Poëmata. Parisiis, Ascensius, 1516, 8.

Eadem emendata et aucta cum not. var. Parisiis, 1685, 4.

Eadem auctiora, etc. Veronae, 1732, *fol.*

Le stesse tradotte dal P. D. Gianstefano Remondini somasco (*Nel secondo tomo della Storia Ecclesiastica di Nola*).

Persii, V. *Juvenalis.*

Petronii T. Arbitri Satiricon. Venetiis, de Vitalibus, 1499, 4.

Idem cum not. var., edit. Joanne Petro Lotichio. Francof. 1629, 4.

Idem cum var. not., edit. Petro Burmanno. Trajecti ad Rhenum, 1709, 4.

Idem cum var. not., curis secundis ejusdem. Amst. 1743, 4, 2 *vol.*

Le même latin et françois, suivant le manuscrit trouvé à Belgrade en 1688. 1713, 8, 2 *vol.*

S. Philastrii Opera (*in Collect. PP. Brixiens. Eccl. ed. brixiens.*).

Plinii C. Secundi Historiae Naturalis libri XXXVI. Ven. Jo. de Spira, 1469, *fol.*

Iidem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Iidem. Parmae, Corallus, 1470, *fol.*

Iidem. Venetiis, Jenson, 1472, *fol.*

Iidem cum Hermolai Barbari annotationibus. Parisiis, de Pratis, 1514, *fol.*

Iidem cum Sigism. Gelenii annotationibus. Basileae, Frobenius, 1535, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1536, 8, 3 *vol.*

Iidem. Lugduni, Juntae, 1651, 16, 4 *vol.*

Iidem. Lugd. Batav. Elzevirius, 1635, 12, 3 *vol.*

Plinii C. Secundi Historiae Naturalis libri XXXVI cum not. var., edit. Jo. Frider. Gronovio. lb. Hackius, 1669, 8, 5 *vol.*

Iidem cum interpr. et not. Jo. Harduini S. J. ad usum Delph. Parisiis, 1685, 4, 5 *vol.*

Editio altera. Ibid. 1723, *fol.*, 3 *vol.*

Rezzonici a Turre Antonii Josephi Disquisitiones Plinianae. Parmae, 1769, etc. *fol.*, 2 *vol.*

La Storia Naturale di Plinio trad. da Cristof. Landino. Venezia, Jenson, 1476, *fol.*

La stessa trad. da Antonio Bruccioli. Venezia, 1734, 4.

La stessa trad. da Lodovico Domenichi. Venezia, Giolito, 1561, 4.

L' Hstoire Naturelle traduite en françois avec des remarques, etc. Paris, 1770, etc., 4, *vol.* 12.

Plinii C. Caecilii Secundi Epistolae. 1471, *fol.*

Eaedem cum Panegyrico Trajano Imp. dicto, etc. Venetiis, Aldus, 1508, 8.

Eaedem cum var. not., edit. Jo. Veenhusio. Lugd. Batav. 1669, 8.

Eaedem et Panegyricus cum variis lectionibus et annotat., et Plinii Vita per Jo. Masson. Oxonii, Theatr. Sheldon. 1703, 8.

Eaedem cum var. not., editae a Gottlieb Cortio et Paullo Daniele Longolio. Amstelodami, Janssonio-Vesbergii, 1734, 4.

Panegiricus cum variorum notis. Ibid. 1728, 4.

Le Lettere di Plinio trad. dal can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma, Salvioni, 1717, 4.

Les Lettres de Pline traduites par M. de Sacy. Paris, 1721, 12, 3 *vol.*

Le Panégyrique à Trajan en latin et en françois avec des remarques par le comte Soardi de Quart. A la Haye, 1726, *fol.*

Pompeii Festi et Verrii Flacci de Verborum significatione libri XX cum interpr. et not. Andreae Dacerii ad usum Delph. Parisiis, Roulland, 1681, 4.

Prisciani, V. *Auctores lat. linguae.*

Probi M. Valerii, V. *Auctores lat. linguae.*

Quintiliani M. Fabii Institutiones oratoriae. Romae, in via Papae, 1470.

Quintiliani M. Fabii Institutiones oratoriae. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1470, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.
Eaedem et Declamationes cum not. var. Lugd. Bat. 1665, 8, 2 *vol.*
Declamationes cum Dial. de causis Corruptae Eloquentiae. Oxonii, Theatr. Sheldon. 1692, 8.
Institutiones oratoriae cum variant. lectionibus, etc. Ibid. 1693, 4.
Institutiones et Declamationes cum not. doctorum virorum, edit. Petro Burmanno. Lugduni Batavorum, 1720, 4, 2 *vol.*
Institutiones oratoriae cum not. var., edit. Claudio Capperonerio. Parisiis, 1725, *fol.*
Eaedem cum Comment. Joannis Matthiae Gesneri, Gottingae, 1738, 4.
Le stesse tradotte da Orazio Toscanella. Venezia, Giolito, 1556, 4.
Quintilien, de l'Institution de l'Orateur traduit par M. l'ab. Gedoyn, Paris, 1718, 4.
Rufini Aquilejensis Presbyteri Opera omnia edita a Renato Laurentio de la Barre. Parisiis, Sunnius, 1580, *fol.*
Eadem a Dominico Vallarsio edita. Veron. 1745, *fol.*
Rutilii Numatiani Itinerarium cum var. notis. Amstelodami, 1687, 12; V. *etiam Poëtae latini minores.*
Sammonici Q. Sereni de Medicina, V. *Poëtae latini minores.*
Senecae M. Annaei rhetoris Opera quae extant, cum var. not. Amst. Elzevirius, 1672, 8; V. *etiam Senecae L. Annaei Opera.*
Senecae L. Annaei Opera. Neapoli, 1475, *fol.*
Eadem a Des. Erasmo emendata. Basileae, Frobenius, 1529, *fol.*
Eadem cum Gruteri, Jureti, etc. notis. Parisiis, Orry, 1598, *fol.*
Eadem a Justo Lipsio emendata et scholiis illustrata, cum Liberti Fromondi scholiis. Antuerpiae, Offic. Plantin. 1652, *fol.*
Eadem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amst. Elzevirius, 1717, 8, 2 *vol.*

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca ed il Trattato della Provvidenza di Dio, Firenze, 1717, 4.
De' Beneficii, tradotto da Benedetto Varchi. Firenze, 1554, 4.
Dell' Ira libri tre, tradotti da Francesco Serdonati. Padova, 1569, 4.
Tragoediae cum Comment. Danielis Cajetani et Gellii Bernardini Marmitae. Venetiis, 1492, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1517, 8.
Eaedem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amstelodami, 1682, 8.
Eaedem cum var. not., edit. Jo. Casp. Schroedero. Delphis, 1728, 4.
Le stesse tradotte da Lodovico Dolce. Venezia, Sessa, 1560, 4.

Silii C. Italici de Bello Punico secundo libri XVII. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1471, *fol.*
Iidem. Venetiis, Aldus, 1523, 8.
Iidem cum var. not., edit. Arnoldo Drakenborch. Trajecti ad Rhenum, 1717, 4.
Iidem anglice redditi per Thomam Ross. Londini, 1665, *fol.*
Gli stessi tradotti dal P. D. Massimiliano Buzzi barnabita. (*in Collect. Poëtar. latin. Mediol.* t. XXXIV, XXXV, XXXVI).

Solini C. Julii de Mirabilibus Mundi. Venetiis, Jenson, 1473, *fol.*
Idem emendatus ab Elia Vineto. Pictavii, 1554, 4.
Idem cum Cl. Salmasii Exercitationibus Plinianis in eumdem. Trajecti ad Rhenum, 1689, *fol.*, 2 *vol.*
Lo stesso tradotto in italiano dal co. Gianvinc. Belprato. Venezia, Giolito, 1557, 8.

Spartiani, V. *Historiae Augustae Script.*

Statii P. Papinii Opera. Romae, 1475, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.
Eadem cum Casp. Barthii animadversionibus. Cygneae, 1664, 4.
Eadem cum var. not., edit. Joanne a Veenhusen. Lugd. Batav. 1671, 8.
Eadem cum paraphrasi et notis Claudii Beraldi ad usum Delph. Parisiis, 1685, 4.

La Tebaide tradotta in versi sciolti da Selvaggio Porpora. Roma, Salvioni, 1729, 4.

Svetonii C. Tranquilli XII Caesares. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Iidem. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*

Iidem. Florentia, Junta, 1510, 8.

Opera omnia. Parisiis, Typ. regia, 1644, *fol.*

Eadem cum interpr. et not. August. Babelonii ad usum Delph. Parisiis, 1684, 4.

Eadem cum Caroli Patini et aliorum notis. Trajecti ad Rhenum, 1703, 4.

Eadem cum Sam. Pitisci Commentario. Leovardiae, 1714, 4, 2 *vol.*

Eadem cum var. notis, editore Petro Burmanno. Amstelodami, Janssonio Waesbergii, 1736, 4, 2 *vol.*

Eadem cum var. not. ex recens. Franc. Oudendorpii. Lugd. Bat. 1751, 8, 2 *vol.*

Le Vite de' Cesari tradotte da Paolo del Rosso. Roma, 1544, 8.

Symmachi Q. Aurelii Epistolae cum Jac. Lectii et Franc. Jureti notis. Apud Vignon, 1598, 8.

Eadem cum notis Gasp. Scioppii. Moguntiae, Albinus, 1608, 4.

Eadem. Lugduni Batav. 1653, 12.

Le stesse tradotte dal can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma, 1724, 4.

Taciti C. Cornelii Annales. Venetiis, Jo. de Spira, 1468, *fol.*

Historiae. Romae, 1495, *fol.*

Opera omnia. Romae, 1515, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1524, 4.

Eadem. Basileae, Frobenius, 1533, *fol.*

Eadem cum Justi Lipsii commentario. Antuerp. Offic. Plantin., 1607, *fol.*

Eadem cum notis doctorum virorum. Parisiis, Chevalier, 1608, *fol.*

Eadem cum not. var., edit. Jo. Freder. Gronovio. Amstelodami, 1672, 2 *vol.*

Eadem cum interpr. et notis Juliani Pichon in usum Delph. Parisiis, 1682, etc., 4, 4 *vol.*

Eadem cum var. not, edit. Jac. Gronovio. Trajecti, 1725, 4, 2 *vol.*

Taciti C. Cornelii Annales Glasguae, 1743, 8, 2 *vol.*

Eadem, recognovit, emendavit, supplementis explevit, notis, dissertationibus et tabulis geographycis illustravit Gab. Brotier. Parisiis, 1771, 4, 4 *vol.*

Le stesse tradotte da Bernardo Bostichi Davanzati. Firenze, 1637, *fol.*

Le stesse. Padova, Comino, 1755, 4, 2 *vol.*

Le stesse. Parigi, 1760, 12, 2 *vol.*

Tacite avec des notes politiques et historiques par Amelot de la Houssaye. A la Haye, 1716, 12, 4 *vol.*

Valerii C. Flacci Argonauticon libri VIII. Bononiae, 1478, *fol.*

Iidem cum additionibus Pii Bononiensis. Bononiae, 1519, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Iidem cum var. not., edit. Petro Burmanno. Leidae, 1724, 4.

Gli stessi trad. dal P. D. Massimil. Buzzi barnabita. Milano, 1746, 4, 2 *vol.*

Valerii Maximi Dictorum et Factorum Memorabilium libri IX. Moguntiae, Schioffer, 1471, *fol.*

Iidem. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1471, *fol.*

Iidem. Ibid. Aldus, 1514.

Iidem. Parisiis, Rob. Stephanus, 1545, 8.

Iidem cum not. Petri Josephi Cantelii S. J. ad usum Delph. Parisiis. 1679, 4.

Iidem cum var. not., editore Ant. Thysio. Lugduni Bat. 1670, 8.

Iidem cum var. not., edit. Abr. Torrentio. Leidae, Luchtmans, 1726, 4.

Gli stessi tradotti da Giorgio Dati. Roma, 1539, 8.

Vegetii Flavii Renati de Re Militari libri IV. Romae, 1478, 4; V. *Veteres de Re militari Script.*

Velleii C. Paterculi, V. *Paterculi.*

Victoris Sexti Aurelii Breviarium Historiae romanae de Caesaribus, etc. cum not. Eliae Vineti et Andreae Schotti. Antuerpiae, Offic. Plantin. 1579, 8.

Idem cum interpr. et not. Annae Tanaquilli Fabri filiae ad usum Delph. Parisiis, 1684, 4.

Idem cum not. var., edit. Samuele Pitisco. Trajecti ad Rhenum, 1696, 8.

Victoris Sexti Aurelii Breviarium Historiae romanae cum not. var., edit. Jo. Arntzenio. Amstelodami. Janssonio Waesbergii, 1733, 4.

S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones. Veronae, Discipulus, 1586, 4

Iidem a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis editi. Veronae, 1739, *fol.*

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
80	3	ugualiarsi	uguagliarsi
81	9	suc-dedette	succe-dette
162	10	*sati* (in alcuoi esemplari)	*satis*
183	pen.	abbian	abbiam
223	20	assi	assai
258	23	ecceiva	eccessiva
282	19	alti	altri
302	30	Boezia	Beozia
371	17	biblioltecario	bibliotecario
372	19	nara	narra
388	27	solo	sola
417	23	Frontonte	Frontone
446	3	tragedia	tragedie
462	18	ventiquatro	ventiquattro
525	28	si	vi
565	11	*atquae*	*atque*
665	23	pronvincie	provincie
690	24	vaotagio	vantaggio

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 47. 1/4 *a cent.* 18. . .	*lir.* 8. 50.
Legatura	» —. 16.
	lir. 8. 66.